UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE DEL PATRIMONIO
LETTERARIO, ARTISTICO E AMBIENTALE
XXXVI ciclo

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, FILOLOGICI E LINGUISTICI
Settore scientifico disciplinare L-ANT/03

NARRARE LA MORTE.
STORIA POLITICA DEL LUTTO A ROMA
DALLA REPUBBLICA AL PRINCIPATO AUGUSTEO

TESI DI DOTTORATO DI:
Laura Fontana

TUTOR:
Chiar.ma Prof.ssa Simonetta Segenni

COORDINATORE DEL DOTTORATO:
Chiar.mo Prof. Fabrizio Slavazzi

A.A.
2022-2023

Sommario

Introduzione 5

Prassi funebre e diritto funerario: un bilancio 10

1. I funerali romani: una classificazione 13

2. Diritto funerario di Roma repubblicana 22
2.1 Le *leges regiae* 22
2.2 Le leggi della X tavola: la versione di Cicerone 24
2.3 La legislazione repubblicana contro il lusso funerario 27

3. Conclusioni: rituali e cerimonie alla romana 29

Retorica funebre: i prodromi dei generi consolatorio e laudativo 31

1. *Laudationes funebres*, Ῥωμαίων ἀρχαῖον εὕρεμα 32

2. *Consolationes* 35

I *funera* alto e medio-repubblicani: prove di *funera publica* 39

1. La "pubblicizzazione" delle cerimonie funebri: i *funera collaticia* 41

2. Il caso di Lucio Giunio Bruto: il primo *funus publicum*? 46

3. Tensioni attorno ai *funera publica*: i casi di Appio Claudio e di Dentato 53

4. Conclusioni 59

Prima parte

Il *funus publicum* di Silla: i *funera* diventano *publica* 68

1. Le versioni di Plutarco, Appiano, Granio Liciniano e Servio 69

2. Retroproiezioni legittimanti e tentativi d'apoteosi 77

3. La pompa *funebris* diventa *triumphalis* 80

4. Un caso di *iustitium*? 84

5. Conclusioni 87

Il *funus publicum* di Cesare: *opus maxime oratorium* 89

1. La morte del dittatore 91

2. L'*Oratio Capitolina*, manifesto politico dei Cesaricidi (App. *BC* 2, 137-141) 95
2.1 Cesare *iure caesus* (App. *BC* 2, 137-139) 95
2.2 La sistemazione dei veterani (*BC* 2, 140-141) 99
2.3 *Asymmetrical speech*: il fallimento di Bruto 101

3. La *laudatio funebris* di Antonio, *eloquentia popularis* 104
3.1 La versione di Appiano 105
3.2 La versione di Cassio Dione 107
4. Le reazioni: gli esiti di una *cohortatio* e la volubilità popolare 110
5. Onori *ampliora humano fastigio*: la divinizzazione di Cesare 115
6. Conclusioni 125

I *funera publica* ai tempi della guerra di Modena 128
1. Gli onori per Irzio e Pansa, la *legio Martia* e gli ambasciatori di Modena 129
2. *Monumenta odi publici sempiterna* in Campo Marzio 133
3. Conclusioni 135

Onori funebri al femminile 138
1. Popilia, Cornelia e l'avvento della *laudatio funebris* femminile 139
2. Le donne di Cesare 147
2.1 Onori funebri "a breve durata" per Giulia e Cornelia 147
2.2 Onori funebri "a lunga durata" per Giulia 150
3. Conclusioni: sperimentazioni per le *Augustae* 154

Laus Catonis, *Anticato* e *Consolatio ad se ipsum* 157
1. La *Laus Catonis* 159
1.1 Testimoni e frammenti indiretti della *Laus Catonis* 163
1.2 Le altre *Laudes Catonis* 170
2. L'*Anticato*, *vituperatio funebris* 173
2.2 Testimoni e frammenti indiretti dell'*Anticato* 175
2.3 La reazione di Cicerone all'*Anticato* 185
3. *Cato* e *Anticato*: manifesti d'autopromozione 187
4. La morte di Tullia e la *Consolatio ad se ipsum* 190
4.1 La ricostruzione del testo 193
4.2 *Political consolations* 205
5. Conclusioni: un repubblicano alla fine della repubblica 207

Seconda parte

La prima generazione di "successori mancati": i funerali di Marcello e di Agrippa 218
1. Il *funus publicum* di Marcello: la prima apertura del Mausoleo 219
2. Il *funus publicum* di Agrippa: prove generali per le *Res Gestae* 225
3. Il *funus publicum* di Ottavia: l'avvento delle duplici *laudationes funebres* 234
4. Conclusioni 237

La seconda generazione di "successori mancati": gli onori postumi per Gaio e Lucio Cesari 240
1. Carriera e morte di Gaio e Lucio, *quos iuvenes eripuit fortuna* 241
2. Le onoranze postume per Gaio e Lucio: la genesi di un culto funerario 243
3. Conclusioni: le morti della *domus* diventano ricorrenze annuali 253
Il funerale di Augusto: il *funus publicum* diventa *imperatorium* 255
1. La morte del Principe: *mimus vitae* 256
2. Il *funus* di Augusto: la celebrazione dell'ecumene augustea 258
2.1 La *laudatio funebris* di Tiberio secondo Cassio Dione 261
3. I tumulti alla morte di Augusto e la crisi per la successione 265
4. La *consecratio* di Augusto e l'eredità repubblicana 274
5. Conclusioni 279
Consolatio ad Liviam ed *Elegiae in Maecenatem* 281
1. Gli onori funebri per Druso 283
2. Analisi testuale della *Consolatio ad Liviam* 284
2.1 *Laudatio Drusi*: i meriti militari e civili di Druso 287
2.2 L'influenza di Livia: *Romana Princeps* 291
2.3 Tiberio: il dolore di un fratello 294
2.4 *Descriptio funeris*: un *funus militare* mancato 296
3. Il rimpianto della *libera res publica*: Druso e Tiberio Dioscuri alternativi 299
4. La morte di Mecenate e le *cruces* delle *Elegiae* 302
5. Analisi testuale delle *Elegiae in Maecenatem* 303
5.1 La committenza: Marco Lollio 305
5.2 La stirpe: *Etruscum genus* ed *equitum decus* 308
5.3 L'apologia di Mecenate: *stilus, cultus et animus* 309
5.4 Le imprese militari al fianco di Ottaviano: Filippi, Naulocoo e il trionfo di Azio 312
5.5 La *pax Augusta*: gli *otia* del vincitore 315
5.6 Le ultime parole di Mecenate 317
6. Dal favorito al funzionario: la *potentia* di Mecenate 319
7. Il ritiro di Mecenate 324
8. La trasmissione di un nuovo potere: il rapporto tra la *Consolatio* e le *Elegiae* 328
9. Conclusioni: un'epica funebre per Augusto e i suoi *adiutores* 331
Conclusioni 335
Appendice 343
Bibliografia: fonti primarie 363
Bibliografia: fonti secondarie 372

«Noi non comprendiamo le leggi che regolano il ritorno del passato
e, tuttavia ho sempre più l'impressione che il tempo non esista affatto,
ma esistano soltanto spazi differenti, incastrati gli uni negli altri,
in base a una superiore stereometria, fra i quali i vivi e i morti
possono entrare e uscire a seconda della loro disposizione d'animo,
e quanto più ci penso, tanto più mi sembra che noi,
noi che siamo ancora in vita assumiamo agli occhi dei morti l'aspetto
di esseri irreali e visibili solo in particolari condizioni atmosferiche e di luce.»

(W. Sebald, *Austerlitz* p. 199)

Introduzione

È sapere riconosciuto che la morte di un leader politico rappresenti in ogni epoca un momento di delicato passaggio, all'indomani del quale si manifesta in tutta la sua drammaticità una condizione di *vuoto*; meno scontato è il fatto che il primo passo per il superamento di tale impasse sia la predisposizione delle sue esequie: il complesso performativo funebre costituisce l'atto attraverso cui la *civitas* si accinge a elaborare una precocissima memoria del defunto, definendone un'embrionale narrazione nello spazio e nel tempo. È questa una memoria a breve termine, per così dire, che risponde alle contingenti necessità politiche – per la sopravvivenza, in ultima istanza, della coesione sociale – e insieme all'esigenza tutta umana di archiviare in macro-categorie, se non di Bene e di Male, perlomeno di accettabilità e inaccettabilità, defunti di particolare rilievo simbolico, ma che pone contestualmente le basi per una narrazione di più lunga durata, destinata a collocarsi nello spazio interstiziale del ricordo.[1]

La gestione del lutto di grandi personalità diviene, così, un vero e proprio *rito di passaggio* entro un gruppo sociale. Arnold van Gennep identificava quattro fondamentali fasi proprie d'ogni rito di passaggio:[2] 1) *Breach*: un gruppo di individui si rifiuta di rispettare talune regole di un ordine simbolico; 2) *Crisis*: se tali rotture si moltiplicano, la carica emotiva che ne deriva può influenzare i comportamenti collettivi e causare uno stato di crisi che compromette la coesione sociale; 3) *Redress*: per rispondere a queste tensioni, alcuni individui, a vario titolo, si ergono ad arbitri e tentano di ristabilire, con interventi di carattere giudiziario, religioso, politico, militare ecc., le basi di un consenso; 4) *Reintegration*: la crisi viene superata o tramite una riconciliazione o, viceversa, per il riconoscimento di un avvenuto scisma. Secondo l'antropologo francese, i riti di passaggio servivano, in questo senso, a integrare all'interno della società la rottura di talune "regole": il soggetto sperimentava, cioè, nuove *possibilità del sé* che lo trasformavano e che, a seguito del

[1] Lebek 2003, 39.
[2] Van Gennep 2012; Turner 1982. Cf. Leclerq 1992, 181-198.

riconoscimento e accettazione conferiti dall'istituzione di riferimento, garantivano la sopravvivenza di quest'ultima. Si capisce, allora, come un simile schema si confaccia perfettamente alla presente indagine:[3] gli apparati simbolici predisposti dinnanzi alla dipartita di personaggi quali Bruto, Publicola, Quinto Fabio Massimo, Silla, Cesare o Augusto furono vissuti e interpretati come *social dramas* che da principio sovvertirono (o poterono sovvertire) un ordine di credenze; la sopravvivenza di quest'ultimo fu garantita dall'ingresso in scena di *arbitri* cui la collettività si affidò per la storicizzazione a breve e a lungo termine dell'evento entro la «topografia cronologica della città», per dirla con Fraschetti.[4]

Di qui la rilevanza di tali momenti per la storia politica di Roma: se esistono degli eventi nella storia che funzionano da *catalizzatori* agli occhi dell'osservatore moderno, ponendo come una lente di ingrandimento su taluni fenomeni e istanze, il funerale pubblico romano è senz'altro uno di questi. Giacché gli spazi e i tempi del rituale funebre non sono neutri, ma, in qualche misura, sempre connotati, essi offrono una prospettiva privilegiata per cogliere, sul piano del generale, i processi di riorganizzazione dei sentimenti sociali e le pratiche di potere (soprattutto in rapporto alla dialettica tra spontaneo consenso, capitale simbolico del modello dominante e coercizione "statale"); sul piano del particolare, dei rapporti di forza tra le varie componenti della *civitas* – siano esse singole personalità politiche, specifiche *factiones* o forze alternative, quali la folla o le milizie.

La genesi, gestione e ricomposizione del *social drama* si giocano, tuttavia, su un duplice livello emico: se il primo riguarda quanto si è sinora detto, ossia le azioni, l'altro pertiene alla costruzione di una narrazione (e delle relative interpretazioni). Non ci si intende limitare, in questo senso, a indagare il rituale del lutto pubblico nelle sue componenti costitutive e negli apparati performativi di volta in volta messi in atto, ma altresì nella manipolazione di quest'ultimo entro un processo di *narrativizzazione della morte*. Si vedrà, cioè, come il lutto di personalità rilevanti per Roma provochi una naturale ibridazione tra scrittura finzionale e storica, dando vita a una narrazione (non scevra d'evoluzioni e involuzioni) che non è più direttamente o solamente rappresentazionale,

[3] Così anche Price 1987, 104 («funerals of heads of state have an additional significance as *rites de passage* when they involve the transmission of authority to the new ruler»); Hölkeskamp 2006, spec. 363 («quanto più evidente, dimostrativa e intensa è l'integrazione di tutto il popolo nel rituale e quanto più attiva è la partecipazione alla rappresentazione dell'ordine, tanto più efficace è la conferma positiva del consenso circa questo ordine»).
[4] Fraschetti 1990, 5.

ma connotante. Tale narrativizzazione genera nel sentire comune la capacità di creare nessi tra eventi, individui e simboli, il che dà la misura di come sovente conti più che alcuni episodi vengano assunti entro la memoria collettiva nel "farsi" della narrazione storiografica, che il loro reale essersi verificati.

Entro, dunque, un'analisi diacronica e insieme sincronica, ci si interrogherà sulla metamorfosi cui il rapporto tra potere e ambito funebre *tout court* andò incontro nel corso del tempo, dagli albori della repubblica sino alla morte di Augusto. La temperie sociale in cui le operazioni funerarie che la documentazione antica conserva videro la luce, nonché la loro fruizione al servizio della competizione politica, saranno esaminati tanto negli esiti performativi (con particolare riferimento ai funerali pubblici o proto-pubblici), quanto negli esiti letterari (con particolare riferimento alle *laudationes funebres* e alle *consolationes*), con uno sguardo che all'occasione si farà anche propriamente filologico. In termini cronologici, si è scelto di dividere l'arco temporale preso in esame in tre periodi, la cui documentazione presenterà di volta in volta affinità tali per cui è possibile definire dei moduli omogenei e degli andamenti ricorrenti. Una prima parte introduttiva sarà dedicata all'età alto e medio repubblicana, propedeutica a scorgere le matrici di quanto emergerà più compiutamente dal I secolo a.C. Per quanto concerne l'età tardo-repubblicana, la disamina prenderà le mosse dal funerale di Silla, convenzionalmente ritenuto il primo *funus publicum* celebrato a Roma; Cesare costituirà parte preponderante di questa sezione, tanto per le mire dinastiche che precocemente riversò entro le operazioni funerarie di volta in volta elaborate (il che lo portò a includervi anche membri femminili della sua famiglia), quanto per le esequie celebrate in suo onore, prime d'una serie di «funerali sediziosi»,[5] che sempre più spesso ingombreranno i *rostra*. Una menzione a parte merita per questa fase Cicerone, autore non solo d'articolati piani attorno alla spettacolarizzazione delle "morti di Modena", ma anche di una vasta produzione letteraria di carattere funebre (*Consolatio ad se ipsum* e *Laus Catonis*, cui Cesare replicherà con l'*Anticato*): tali scritti, pur molto frammentari, saranno esaminati nell'ottica di porre in luce la dialettica – tipicamente ciceroniana – tra funzione privata/terapeutica e pubblica/politica, nonché sulla base della scelta stessa di genere, che appare, nella *perturbatio temporum* del biennio 46-45, «a safe form to use for a political statement»,[6] *vel* per esprimere compromettenti riflessioni circa la dittatura cesariana.

[5] Fraschetti 2005, 53-56.
[6] Ramage 1989, 22.

La terza e ultima sezione della disamina sarà dedicata all'epoca augustea e sarà volta a chiarire le modalità attraverso cui il novello Principe diede vita non solo a un monopolio delle pratiche performative presso i rostri, che da quel momento risulteranno appannaggio dei suoi soli familiari, ma a una più generale risemantizzazione d'occasioni e luoghi di tradizionale convergenza, definendo un inedito "protocollo funebre" che, per la prima volta, varcherà i confini dell'Urbe e impatterà sugli spazi e i tempi dell'impero *tout court*. L'analisi della *Consolatio ad Liviam* e delle *Elegiae in Maecenatem* permetterà, d'altro canto, di completare il quadro delineato, mostrando la differente attitudine con cui differenti gruppi sociali, culturali e generazionali vissero e interpretarono l'affermazione prima, la trasmissione poi, di un potere ancora sconosciuto.

Il presente studio si pone, in definitiva, entro una costellazione di filoni storiografici, che ha come vertici i *memory studies* per gli aspetti di carattere più antropologico[7] e correnti che hanno variamente valorizzato tematiche quali i rituali della collettività nella dialettica tra basi e vertici, la performatività che presiede alla formazione del consenso,[8] il livello di partecipazione popolare[9] e la sintassi comunicativa messa in atto in forme espressive "spettacolari".[10] Tra gli studi che hanno indagato tali aspetti con più specifico riferimento alle pratiche funebri di Roma antica, vale la pena citare J.M.C. Toynbee, *Death and burial in the Roman world* (1971); H.I. Flower, *Ancestor masks and aristocratic power in Roman culture* (1996) e *The art of forgetting: disgrace and oblivion in Roman political culture* (2006); F. Pina Polo, *La celebración de la muerte como simbolo de poder en la Roma republicana* (2005).[11] Per quanto, invece, concerne aspetti di natura più tecnica, lo studio di F. Vollmer, *De funere publico Romanorum* (1872), sul funerale pubblico romano rimane ancora fondamentale; a questo si aggiungano, più di recente, J. Arce, *Funus imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos* (1988) e *Memoria de los antepasados: puesta en escena y desarrollo del elogio funebre romano* (2000); J.-C. Richard, *Recherches sur certains aspects du culte imperial; les funerailles des empereurs romains aux deux premiers siecles de notre ere* (1978); G. Wesch-Klein, *Funus Publicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und Westprovinzen* (1993); J.

[7] Si vedano in particolare Assmann 2010 (sulla memoria come fatto sociale e culturale nelle società antiche); Hope-Huskinson 2011 (in specifico riferimento alla memoria della morte a Roma); Galinsky 2014.
[8] Vd. Aldrete 1999; Benoist 1999; Flaig 2003; 2014, 197-206; Bell 2004; Sumi 2005; Hölkeskamp 2006, 319-363; Latham 2007.
[9] Vd. Veyne 1984; Vanderbroeck 1987; Jehne 1995; Pina Polo 1996; 2009, 89-112; Millar 1998, Mouritsen 2001; Morstein Marx 2004; Hölkeskamp 2011, 161-181; Gros 2005, 191-214.
[10] Vd. Erasmo 2008; Smith-Covino 2011; Steel-Van der Blom 2013; Beck 2018, 263-80.
[11] Vd. anche Scheid 1984, 117 ss.; Mustakallio 2005, 179-90.

Engels, *Funerum sepulcrorumque magnificentia: Begräbnisund Grabluxusgesetze in der griechisch-römischen Welt mit einigen Ausblicken auf Einschränkungen des funeralen und sepulkralen Luxus im Mittelalter und in der Neuzeit* (1998). Sul genere della *laudatio funebris* e il suo rapporto con le pratiche di potere a Roma giova citare W. Kierdorf, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede* (1980); M. Durry, *Laudatio funebris et rhétorique* (1942); E.S. Ramage, *Funeral eulogy and propaganda in the Roman Republic* (2006). Mi piace, da ultimo, menzionare la monografia di M. Blasi, *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana* (2012), cui devo l'ispirazione per questo studio.

L'auspicio è, in conclusione, che questa indagine storico-letteraria possa offrire una diversa chiave di lettura circa il rapporto bidirezionale tra potere, lotta politica, spazi, tempi e ritmi del lutto, chiarendo, alla fine, come in nessun luogo quanto a Roma tutto sia politica, anche la morte.

Prassi funebre e diritto funerario: un bilancio

Gli autori che nelle loro opere, pur senza conferire specifica attenzione al tema, riportano *en passant* indicazioni circa lo svolgimento dei rituali funebri in Roma antica sono numerosi e ampiamente distribuiti nel tempo e nello spazio: da una collazione di tali informazioni riusciamo ad avere un'idea pressoché completa di cosa simili celebrazioni prevedessero, nonché dei principali attori in esse coinvolti. Così, per esempio, Apuleio nei *Florida* riporta un episodio che ha come protagonista una grottesca versione del medico Asclepiade, alla ricerca d'un morto da far resuscitare per mezzo del vino: nel cercarlo, costui si imbatte in un funerale, di cui viene fornita una descrizione tipizzata, che enfatizza in maniera volutamente atemporale (non lascia capire neppure se si tratti di un funerale pubblico o privato) i più comuni τόποι dei funerali cui a Roma quotidianamente s'assisteva.[1] Il funerale, celebrato *in pomoeriis civitatis*, è presentato come *ingens*: ad assistervi sono accorsi *plurimos homines ingenti multitudine*, che appaiono *tristissimos et obsoletissimos vestitu*, con chiaro riferimento all'abbigliamento tradizionalmente indossato durante le esequie e il successivo periodo di lutto, comprensivo di una veste spesso chiamata *toga pulla*,[2] *toga atra*[3] o *sordida vestis*,[4] su cui il medesimo autore nelle Metamorfosi si compiace d'ironizzare, affermando

[1] Apul. *Flor.* 19 (*Is igitur cum forte in civitatem sese reciperet et rure suo suburbano rediret, aspexit in pomoeriis civitatis funus ingens locatum plurimos homines ingenti multitudine, qui exequias venerant, circumstare, omnis tristissimos et obsoletissimos vestitu. Propius accessit, utin<e> cognosceret more ingenii <humani>, quisnam esset, quoniam percontanti nemo responderat, an vero ut ipse aliquid in illo ex arte deprehenderet. Certe quidem iacenti homini ac prope deposito fatum attulit. Iam miseri illius membra omnia aromatis perspersa, iam os ipsius unguine odoro delibutum, iam eum pollinctum, iam paene <rogum> paratum contemplatus enim, diligentissime quibusdam signis animadversis, etiam atque etiam pertrectauit corpus hominis et invenit in illo vitam latentem. Confestim exclamauit vivere hominem: procul igitur faces abi|cerent, procul ignes amolirentur, rogum demolirentur, cenam feralem a tumulo ad mensam referrent. Murmur interea exortum; partim medico credendum dicere, partim etiam inridere medicinam. Postremo propinquis etiam hominibus invitis, quod ne iam ipsi hereditatem habebant, an quod adhuc illi fidem non habebant, aegre tamen ac difficulter Asclepiades impetravit brevem mortuo dilationem atque ita vispillonum manibus extortum velut ab inferis postliminio domum rettulit confestim que spiritum recreavit, confestim animam in corporis latibulis delitiscentem quibusdam medicamentis provocavit*).

[2] Si vedano, in particolare, le numerose occorrenze ravvisabili in Cic. *Vat.* 30-32.

[3] Vd. Prop. 4, 7, 26-27 (*Denique quis nostro curuum te funere vidit,/ atram quis lacrimis incaluisse togam*?)

[4] Vd. Enn. *Trag.* 311 (*Strata terrae lavere lacrumis vestem squalam et sordidam*).

che conferiva un aspetto spaventoso, simile a quello di spettri.[5] Le membra del defunto[6] sono già state cosparse di aromi (*omnia aromatis perspersa*), la bocca profumata (*iam os ipsius unguine odoro delibutum*) e il corpo lavato (*iam eum pollinctum*): a occuparsi del trattamento del cadavere, atto anzitutto a ritardarne la decomposizione, nonché della gestione delle onoranze funebri, erano generalmente i *libitinarii*, sulla cui infame professione soprattutto Petronio sovente ironizza.[7] Si trattava di impresari privati così chiamati perché avevano nel tempio di Venere Libitina, sull'Esquilino, il proprio quartier generale – in cui venivano, peraltro, registrate e conservate le liste di tutti i decessi.[8] Ciascun *libitinarius* aveva mansioni specifiche: a capo vi era generalmente il *dessignator*, che presiedeva alle cerimonie funebri, vigilando sull'ordine pubblico. Tertulliano lo definisce *arbiter funerum*, cui aggiunge l'eloquente aggettivo *inquinatissimus*, probabilmente nella sua duplice accezione di "contaminato" (dal quotidiano contatto con la morte) e "rozzo", "volgare", forse anche "violento".[9] Donato, nel suo commento a Terenzio, fornisce qualche dettaglio in più rispetto a tali figure, che svolgevano un ruolo di stretta vigilanza in sedi e occasioni di tradizionale convergenza popolare – anzitutto i *ludi funebres*, in cui era evidentemente facile che, per la vasta e caotica concentrazione di persone, scoppiassero disordini.[10] Il *pollinctor* era invece il *cadaverum curator*, quello che cioè doveva lavare, ornare e aromatizzare il cadavere prima della cerimonia funebre; in certi casi, soprattutto quando il cadavere doveva rimanere esposto per giorni, procedeva a una vera e propria imbalsamazione.[11] A

---

[5] Apul. *Met.* 1, 6.

[6] Nel testo apuleiano il cadavere appare supino, laddove in Pol. 6, 53-54, nel celebre passo pertinente ai funerali aristocratici d'età repubblicana, lo storico afferma che il defunto veniva portato nel foro «e lì posto quasi sempre ben dritto e visibile, raramente supino» (trad. a c. dell'A.). Si tratta, tuttavia, di una differenza facilmente spiegabile con la diversa *dignitas* del defunto di Apuleio e quelli cui si riferiva Polibio, nonché il diverso intento dei due autori nel riportare simili episodi: lo storico greco è anzitutto affascinato dal significato intimamente civico che queste celebrazioni avevano per gli astanti, d'esortazione, cioè, ad emulare le gesta e virtù del defunto. A tal scopo, assoluta rilevanza aveva la vista del cadavere, nella sua cruda corporeità: Polibio, dunque, ponendosi nell'ottica di un ammirato spettatore (straniero), guarda sorpreso e, nel riportare l'episodio per iscritto, enfatizza la posizione appositamente diritta e ben visibile del cadavere. Sulla postura del cadavere sul letto funebre si veda anche Pers. 3, 103-106 (*hinc tuba, candelae, tandemque beatulus alto/compositus lecto crassisque lutatus amomis/in portam rigidas calces extendit. at illum/hesterni capite induto subiere Quirites*).

[7] Petr. 38, 15 (*Et quam honestam negotiationem exercuit, quod illum sic vides! Libitinarius fuit*). Cf. anche 78, 6; Phaedr. 4, 21, 25-26 (*qui circumcidis omnem inpensam funeris,/Libitina ne quid de tuo faciat lucri*). Per maggiori informazioni circa i *libitinarii* si veda Freyburger 1995, 213-222.

[8] L'epiteto viene fatto risalire da alcune fonti a *libare*, da altre a *lubere*. Vd. Cic. *Nat. deor.* 2, 23, 61; D.H. 4, 15, 5; Plut. *Numa* 12; *Q.R.* 22 (in *Mor.*); Varr. *L.L.* 6, 47. Cf. Scullard 1981, 177; 220.

[9] Tert. *spect.* 10 (*Apparatus etiam ex ea parte consortes, qua ad scaenam a templis et aris et illa infelicitate turis et sanguinis inter tibias et tubas itur duobus inquinatissimis arbitris funerum et sacrorum, dissignatore et haruspice*). Vd. anche Amm. 21, 16, 20 (*ut ministro rerum funebrium portendebant*).

[10] Don. *Ter.* 1, 87 (*designatores dicti, qui ludis funebribus praesunt, credo ob eam causam, quod ipsis ludis multa fiant noua et spectanda, simul etiam ut turbae retineantur, quae fiunt aut in spectaculis aut in litibus*). Vd. Cumont 1942, 177 ss.

[11] Vd. Pl. *Poen.* 62 (*Quia mihi pollinctor dixit qui eum pollinxerat*).

queste due figure si aggiungevano poi gli *ustores* e i *fossores*, adibiti rispettivamente alla cremazione e alla sepoltura del cadavere,[12] le *praeficae*, celebri piagnone prezzolate,[13] e i *vispillones* (o *vespillones*, secondo Festo da *vespertino tempore*, perché lavoravano da principio di notte),[14] che trasportavano il cadavere. Nel momento in cui Asclepiade scopre il cadavere ancora vivo, si comprende che, com'era più consueto in epoca imperiale, costui sarebbe stato cremato su un rogo.[15] Le fiaccole vengono allora allontanate, la pira smantellata, e viene anche rimandata la *cena feralis*, cioè il banchetto funebre (spesso chiamato *silicernium*), atto a purificare la famiglia e con cui abitualmente terminava la cerimonia funebre.[16]

Apuleio pare presentare questo funerale come un concentrato dei più caratteristici elementi, quelli più radicati nel sentire comune nonché quelli che, debitamente enfatizzati e/o storpiati, avrebbero potuto generare maggiore ilarità nel suo pubblico. Si è, dunque, scelto di prendere le mosse da questo passo non solo per introdurre i principali passaggi e attori coinvolti in simili celebrazioni (per quanto nel testo apuleiano manchino rilevanti elementi, su cui presto ci si soffermerà), ma anche per abbozzare apparenti cliché sul clima che in tali occasioni si respirava. Sarebbe, tuttavia, erroneo pensare al funerale romano come a un rituale standardizzato, e non come a un momento che presentava, invece, cospicue differenze: in sincronia, a seconda del rango del dedicatario, delle possibilità economiche sue e di chi si ritrovava a celebrarne le esequie, della morte in cui era incorso e via dicendo, e in diacronia, anzitutto sulla base della temperie politica e sociale in cui tali celebrazioni avevano luogo. In questo senso, val la pena chiarire, quale presupposto metodologico e propedeutico a tutti i capitoli successivi, quali tipologie di funerali esistessero a Roma – di cui propongo una personale classificazione – nonché il diritto funerario vigente in epoca repubblicana, sino all'alba del Principato augusteo.

---

[12] Sull'*opinio communis* circa queste figure sia d'esempio Luc. 8, 736 (*robora non desint misero nec sordidus ustor*).
[13] Vd. Varr. *L.L.* 7, 70 (*mulier, ad luctum quae conduceretur, quae ante domum mortui laudes eius caneret*).
[14] Paul. Fest. p. 506 (*Vespae et vespillones dicuntur, qui funerandis corporibus officium gerunt, non a minutis illis volucribus, sed quia vespertino tempore eos efferunt, qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt*). Sull'antica usanza di celebrare i funerali di notte, cosicché la *pompa funebris* non rischiasse di incontrare nel suo percorso magistrati o sacerdoti (come i pontifici o il *flamen Dialis*) cui non era consentito contaminarsi entrando in contatto con i defunti, si vedano Verg. *Aen.* 11, 142-143 (*de more vetusto/funereas rapuere faces*); Serv. *Aen.* 1, 727 (*funalia sunt quae intra ceram sunt, dicta a funibus, quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores: unde et funera dicuntur, quod funes incensos mortuis praeferebant*), il quale a tale aspetto ricollega l'etimologia stessa del termine *funus*.
[15] I glossatori latini sembrano operare una sottile distinzione tra *pyra* e *rogus*: *pyra* sarebbe semplicemente la *lignorum congeries* (Serv. *Aen.* 11, 185), dunque l'ammasso di legna, che diventa *rogus* solo nel momento in cui gli viene dato fuoco. Servio stesso, tuttavia, in altra sede pare contraddirsi, sostenendo che *cum vero ardet pyra dicitur* (Serv. *Aen.* 3, 22).
[16] Fest. p. 296-298L (*Silicernium dicitur cena fu>nebris*). Vd. anche Tert. *Apol.* 13, 7.

1. I funerali romani: una classificazione

I funerali a Roma potevano anzitutto essere privati oppure pubblici:[17] nel primo caso, si trattava di celebrazioni per privati cittadini, che, nel rispetto della legislazione in materia, autonomamente si organizzavano, secondo le proprie esigenze e possibilità economiche. Nelle fonti a disposizione ci si riferisce a tali funerali, tenuti generalmente tra pochi intimi, con termini quali *funus plebeium*,[18] *tacitum*,[19] *vulgare*[20] o *translaticium*,[21] espressioni che sembrano impiegate pressoché sinonimicamente per designare esequie modeste, comuni, consuete. Soprattutto in epoca imperiale, le persone più povere facevano sovente parte di *collegia funeraticia*, i quali intervenivano per coprire le spese funebri dei propri membri:[22] tali associazioni disponevano di una cassa comune, con cui acquistavano parte di un *colombarium* per seppellirvi i membri, da soli o con le loro famiglie, o pagavano un *funeraticium* agli eredi del defunto, i quali poi si occupavano delle onoranze funebri e della sepoltura di quest'ultimo.[23] L'epigrafia conserva suggestive tracce di tale pratica (*Namque sodalicii sacravit turba futurum. Nominis indicium nec minus officii*).[24]

Funera vulgaria della più misera foggia venivano celebrati anche per i condannati a morte o per i gladiatori deceduti, i quali venivano trasportati dai già visti *vispillones* su feretri (*sandapila* secondo Fulgenzio) e frettolosamente sepolti.[25] Il medesimo trattamento veniva

---

17 Tra i tentativi di classificazione più esaustivi Arce 1988, 171-172 s.v. *funus* ed Engels 1998, 159 ss., cui sostanzialmente mi affilio, pur con cospicue aggiunte.

18 Si vedano in particolare Luc. 8, 736 (*da vilem Magno plebei funeris arcam*); Prop. 2, 13b, 22-23 (*adsint/ plebei parvae funeris exsequiae*).

19 Si vedano Ov. *Trist.* 1, 3, 19; 5, 1, 9, il quale, nella sua condizione di esiliato, teme la prospettiva di ricevere un *funus tacitum*; Sen. *tranq.* 1, 13 (*minus molestiarum habet funus tacitum*), che, viceversa, esprime una visione opposta, di matrice prettamente filosofica.

20 Vd. Petr. 111, 2 (*non contenta vulgari more funus passis prosequi crinibus aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere*).

21 Vd. Svet. *Nero* 33, 3, in riferimento alle esequie di Britannico (*postero die raptim inter maximos imbres tralaticio extulit funere*).

22 Sui *collegia funeraticia* si vedano in particolare Boissier 1872, 81-94 («Cet usage devait avoir existé de tout temps chez la plupart d'entre eux; mais la loi leur en fit à tous une obligation. Elle voulait bien se relâcher de ses rigueurs en faveur des classes populaire, mais elle n'entendait pas leur donner dans tous les cas et sans réserve le droit absolu de s'associer. Elle ne l'accorda qu'aux sociétés qui s'étaient fondées dans le dessein d'ensevelir leurs morts. Celles-là obtinrent seules la permission de se réunir une fois par mois el de posséder une caisse commune. Il fallait donc être un collége funéraire pour jouir de ce privilège, et l'on ne peut douter qu'ils ne se soient tous conformés à cette exigence de la loi»); Ginsburg 1940, spec. 154; 156; Mommsen 2010, spec. 92.

23 I parenti potevano, nondimeno, aggiungere denaro per abbellire la tomba predisposta dal collegio; pratica testimoniata, per esempio, da *CIL*, II 379 (*D. M. M. Jul. Serano ann. XXXII in itinere urb. defuncto et sepulto, Coelia Romula mater filio piissimo et collegium salutare f. c.*)

24 *CIL*, II 1293.

25 Fulg. *serm. ant.* 1, 111, 7 (*Sandapilam antiqui dici voluerunt feretrum mortuorum, id est loculum, non in quo nobilium corpora, sed in quo plebeiorum atque damnatorum cadavera portabantur*).

riservato come ultimo infamante tributo anche a chi si era macchiato di particolari colpe verso la *res publica*, come gli imperatori colpiti da *damnatio memoriae*: così, il cadavere di Domiziano venne trasportato sul luogo della sepoltura su un feretro di questo tipo.[26] Degni di nota sono altresì i *funera vulgaria* indetti da Marco Aurelio per seppellire i morti di peste: riporta l'*Historia Augusta* che in quell'occasione *tanta clementia fuit, ut sumptu publico vulgaria funera iuberet*.[27] Si dovette, dunque, trattare di funerali parzialmente anomali, organizzati in fretta e in massa, per povera gente, ma finanziati dallo Stato (*sumptu publico*); una soluzione cui evidentemente si ricorreva in situazioni d'acuta emergenza, quale fu appunto la peste antonina.

I funerali pubblici, viceversa, erano finanziati dallo Stato per illustri personaggi che avevano acquisito particolari meriti nei confronti della *res publica* e, secondo la celebre definizione di Cicerone, in cambio ne ricevevano l'onore che *maximus haberi potest mortuo*.[28] Venivano decretati secondo rigidi criteri dal Senato, che affidava ai questori (i quali poi spesso ricorrevano a impresari privati) la gestione delle esequie.[29] Vollmer ne ha delineato gli elementi costitutivi, così come emergono soprattutto in tarda età repubblicana, tratteggiando un iter che, pur passibile di modifiche, nella sostanza sembra conservarsi inalterato sino alle più tarde testimonianze d'età imperiale:[30]

- *Expositio corporis mortui (vel imaginis) in foro*
- *Contio totius populi praesentibus ordinibus senatorio et equestri, virorum et mulierum*
- *Pompa militum*
- *Imaginem comitatio amplificata*
- *Laudatio a magistratu habita*
- *Portatio mortui per honoratos viros*
- *Agmen magistratuum et pontificum*
- *Ludi militares circa rogum*
- *Incensio rogi per magistratus*

[26] Vd. Aur. Vict. *Hist. Abb.* 11, 8; Eutr. *Brev.* 7, 23 (*gladiatorio more funus*).
[27] *HA* 4, 13, 6.
[28] Cic. *Phil.* 9, 6, 14.
[29] Vd. Cic. *Phil.* 9, 14-17; D.C. 39, 64.
[30] Vollmer 1892, 337. Cf. Arce 1990, 40 ss.; Wesch-Klein 1993, 85.

Non intendo dilungarmi in questa sede sui funerali pubblici, giacché tutti i casi registrati tra la repubblica e il Principato augusteo saranno debitamente esaminati nei capitoli successivi. Giova, tuttavia, evidenziare che questi, poiché erano annunciati giorni prima, affinché la *civitas* ne fosse informata e potesse tributare il dovuto cordoglio al defunto, vengono talvolta chiamati anche *funera indictiva*: secondo la definizione di Paolo Diacono ripresa da Festo, la loro celebrazione era, appunto, preannunciata per le vie della città da un banditore (*per praeconem evocabantur*),[31] il quale, stando a Varrone, andava gridando *ollus leto datus est* (la forma arcaica *ollus* confermerebbe l'antichità della pratica).[32] Il termine pare impiegato quale sinonimo di *funus publicum*, per quanto anche i funerali privati di facoltosi personaggi potessero eccezionalmente essere *funera indictiva*.[33]

I funerali pubblici assumevano il particolare nome di *funera imaginaria* laddove il cadavere non fosse presente, anzitutto perché non disponibile: ciò si verificava quando il defunto era morto lontano dalla propria patria e/o il corpo era perduto.[34] In tali circostanze, veniva impiegata un'effigie di cera che ne rappresentasse la persona a immagine e somiglianza.[35] Secondo Tacito, il quale ne parla con malcelata polemica in riferimento alla morte di Germanico, cui fu negato un simile funerale, era costume porre tale immagine sul carro mortuario (*lectus*), proprio come se si fosse trattato del cadavere, esposto e portato per le vie dell'Urbe.[36] Ne abbiamo varie testimonianze in epoca imperiale, ben meno in quella repubblicana, in parte forse perché la pratica non si era ancora del tutto sviluppata e affermata, ma sicuramente anche perché i cadaveri di coloro

---

[31] Fest. p. 82L. Vd. Anche Varr. *L.L.* 5, 33, 160.

[32] Varr. *L.L.* 7, 3, 42. Secondo Engels 1998, 177, tale antichissima usanza sarebbe derivata dall'idea, comune a Etruschi e Romani, che l'anima rimanesse nel corpo del defunto per tre giorni dopo la morte: ciò avrebbe reso necessaria una posticipazione di almeno altrettanti giorni delle esequie, previa comunicazione di un banditore. A ciò Fest. p. 452L. aggiunge un dettaglio rilevante, e cioè che *indictiva sunt, quibus adhibentur non ludi modo, sed etiam desultores, quae sunt amplissima*. Secondo il compilatore, i *funera indictiva* sarebbero dunque stati non solo pubblicamente annunciati da un araldo, ma vi si sarebbero anche svolti giochi funebri particolarmente elaborati, che coinvolgevano anche i *desultores*, cavallerizzi-acrobati che saltavano da un cavallo all'altro durante la corsa (per cui vd. Hyg. *fab.* 80, 4). Una connessione tra i *funeralia indictiva* e la celebrazione di giochi è, a mio avviso, suggerita anche da Cic. *Leg.* 2, 24, 61 (*Funus ut indicatur si quid ludorum*). Sulla tipologia di giochi si basa anche la categorizzazione dei *funera simpludiarea*, benché vi sia una sola attestazione del termine, in Fest. p. 453L., il quale ne offre la seguente definizione: *Simpludiarea funera sunt, quibus adhibentur dumtaxat ludi corbitoresque* (vd. anche Paul. Fest. p. 453). L'avverbio *dumtaxat* conferma il fatto che si trattasse di *ludi* ben più modesti rispetto a quelli dei *funera indictiva* (*corbitores* non è termine attestato altrove: sarebbero forse stati dei giocolieri così chiamati perché dopo le loro *performances* mangiavano con ingordigia gli avanzi delle cene funebri, proprio come dei *corvi*).

[33] In tal caso, erano sempre annunciati da un araldo e la *laudatio funebris* del defunto veniva declamata dai *Rostra*, ma da parte di un parente e non di un magistrato.

[34] Vd. Price 1987, 59-61; 83-84; Arce 1988, 129-131; 2010, 309-323.

[35] Vd. Serv. *Aen.* 6, 325.

[36] Tac. *Ann.* 3, 5, 2 (*Ubi illa veterum instituta, propositam toro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina et laudationes et lacrimas vel doloris imitamenta?*).

per cui fu decretato un *funus publicum* in età repubblicana furono sempre disponibili. Gli esempi che ci sono stati conservati appaiono singolari: alla morte di Pertinace, per esempio, venne esposta una sua *imago*, accanto alla quale uno schiavo appositamente adibito agitava un ventaglio di piume di pavone, «per tenere lontane le mosche, come avviene con chi dorme».[37] Similmente, nel *funus imaginarium* di Settimio Severo, caduto e cremato a Eboricum, fu predisposta un'articolata messa in scena per cui dei medici vegliarono per sette giorni attorno alla sua effigie, controllando giorno per giorno le sue condizioni di salute prima di dichiararlo deceduto.[38]

Imagines di cera del defunto erano talvolta esposte anche laddove il corpo fosse presente: secondo Arce, in questi casi esse sovrastavano il sarcofago in cui era deposto il cadavere in carne ed ossa.[39] Così, ai funerali di Silla, le matrone offrirono al defunto una statua di aromi che aveva le sue sembianze, cui s'aggiunse quella di un littore, plasmata con incenso e cannella.[40] Casi, infine, ancor più particolari in qualche misura riferibili a questa tipologia di funerali si avevano quando venivano chiamati veri e propri attori (*mimi*)[41] a impersonare il defunto, finanche a inscenare episodi della sua vita:[42] l'usanza è testimoniata per il funerale di Vespasiano, così come ci viene riportato da Svetonio (il quale, nel raccontare l'aneddoto, affermava *ut est mos*)[43] e di Giuliano;[44] in età repubblicana per quello di L. Emilio Paolo, in cui furono messi in scena gli *Adelphi* di Terenzio,[45] e di Cesare.[46]

Un'altra tipologia assai controversa di funerale pubblico è il *funus censorium*, dalla *vulgata* perlopiù inteso come la forma più alta di *funus publicum*, così definito poiché il

---

37 Hist. Aug. *Pert.* 15, 1 (*funus imaginarium ei et censorium ductum est, et ab ipso Severo funebri laudatione ornatus est*). Secondo Weinstock 1971, 361, n. 3, l'usanza di sventolare l'effigie del defunto come se fosse umana sarebbe derivata da speculari cerimoniali egizi, babilonesi e persiani; Arce 1999, 327-330 ritiene, d'altro canto, che la *crematio in effigie* fosse costume di matrice greca. Per maggiori informazioni a riguardo si veda D'Ambra 2010, 289-308.

38 Hdt. 4, 2.

39 Arce 1988, 173 s.v. *lectus*.

40 Plut. *Sull.* 38. Vd. par. *Le versioni di Plutarco, Appiano, Granio Liciniano e Servio.*

41 Vd. Arce 1988, 173 s.v. *mimi*.

42 Già D.H. 7, 72, 12 testimoniava l'usanza, di origine greca, di impiegare danzatori satirici che procedevano a ritmo di musica dinnanzi al feretro nei funerali aristocratici. Cf. Scullard 1981, 219-220.

43 Svet. *Vesp.* 19 (*Sed et in funere Favor archimimus personam eius ferens imitansque, ut est mos, facta ac dicta vivi, interrogatis palam procuratoribus, quanti funus et pompa constaret, ut audiit, sestertio centiens, exclamavit, centum sibi sestertia darent, ac se vel in Tiberim proicerent*).

44 Greg. Naz. Or. 5, 35, 688a (*Invect. V Iul*).

45 D.S. 29, 6, 2. Cf. Scullard 1981, 41; 219.

46 Svet. *Iul.* 84.

defunto era rivestito della toga censoria (con l'orlo di porpora), di regale reminiscenza.[47] L'esatto significato del termine, nonché le ragioni del suo conferimento rimangono, tuttavia, assai nebulosi per le esigue occorrenze di cui disponiamo, ravvisabili in letteratura solo in Tacito e nell'*Historia Augusta*. Tacito impiega il termine in riferimento alle esequie tributate a Lucilio Longo,[48] a Elio Lamia,[49] a Tito Flavio Sabino[50] e all'imperatore Claudio;[51] nell'*Historia Augusta*, invece, esso è utilizzato due volte per i funerali di Pertinace.[52] A tali attestazioni letterarie, se ne aggiungono due epigrafiche nei *Fasti Ostienses*: l'una in rifermento a Marciana, sorella di Traiano, datata al 112,[53] l'altra a Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio e zia di Marco Aurelio, datata al 140.[54]

Se per i primi tre personaggi menzionati da Tacito, tutti di I secolo d.C.,[55] non direttamente appartenenti alla *domus* imperiale ma che con questa intrattennero intimi

---

47 Così Marquardt 1975, 351, che definisce il *funus censorium* come «la più alta classe di sepolture, come si addice a un precedente censore» (Pol. 6, 53, 7, in effetti, sosteneva che gli attori chiamati a impersonare censori defunti nei funerali aristocratici erano soliti indossare, appunto, tale toga). *Contra*, tra gli altri, Temporini 1978, 195, secondo cui il termine derivava dal fatto che questi funerali venissero decretati tramite editto del censore. Per un più accurato resoconto dello stato dell'arte in materia cf. Wesch-Klein 1993, 38-40.

48 Tac. *Ann*. 4, 15, 2 (*ita, quamquam novo homini, censorium funus, effigiem apud forum Augusti publica pecunia patres decrevere*). Sulla base della concessiva *quamquam novo homini*, Wesch-Klein 1993, 38-40 ha ipotizzato potesse essere un onore riservato ai membri delle antiche famiglie senatorie; tale ipotesi non risulta, tuttavia, supportata dalle altre testimonianze di cui disponiamo. Quanto all'identità del personaggio, non sappiamo nulla all'infuori del fatto che fosse intimo amico dell'imperatore Tiberio (era stato l'unico dei senatori ad averlo seguito anche nel ritiro a Rodi) e che fosse divenuto console suffetto nel 7 d.C. in sostituzione ad Aulo Licinio Nerva (*CIL*, XIV 2963 e, forse, *EphEp*. VII 1236).

49 Tac. *Ann*. 6, 27, 2 (*Extremo anni mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata, qui administrandae Syriae imagine tandem exsolutus urbi praefuerat*). Sul personaggio vd. RE 1.1, nr. 76.

50 Tac. *Hist*. 4, 47 (*funusque censorium Flavio Sabino ductum, magna documenta instabilis fortunae summaque et ima miscentis*). In onore del personaggio, fratello di Vespasiano messo a morte da Vitellio, possediamo anche *CIL*, VI 31293, da cui apprendiamo qualche dettaglio in più circa la sua carriera: costui, dopo aver partecipato alla spedizione britannica di Claudio e aver ricoperto il consolato suffetto, era stato per molti anni governatore della Mesia, era poi stato nominato *curator* del censimento gallico del 61 (salvo dimettersi quasi subito dall'incarico) e aveva ricoperto più volte la carica di prefetto urbano tra il 56 e il 69, anno in cui fu ucciso. Per quanto concerne gli onori decretatigli alla morte, l'iscrizione fa riferimento a un particolare *funus* (l'integrazione ormai quasi unanimemente accolta è appunto *funus censorium*, sulla scorta della concordanza con Tacito), al *iustitium* (*vadimoniis dilatis*), a un *locum sepolturae* con ogni probabilità d'eccezione e a una statua di bronzo nel foro di Augusto. Per le caratteristiche dell'iscrizione, i dettagli sul ritrovamento, nonché un'accuratissima analisi grafica del testo si veda Orlandi-Vegni 2014, 570-580.

51 Tac. *Ann*. 13, 2, 6 (*censorium funus et mox consecratio*).

52 Hist. Aug. *Pert* 15, 1 (*sub Severo autem imperatore cum senatus ingens testimonium habuisset Pertinax, funus imaginarium ei et censorium ductum est, et ab ipso Severo funebri laudatione ornatus est*). Vd. anche 10, 7, 8: *funus deinde censorium Pertinacis imagini duxit eumque inter divos sacravit addito flamine et sodalibus Helvianis, qui Marciani fuerant*.

53 *CIL*, XIV 4543 (*Mar]ciána Augusta funere censorio/[elata est*).

54 *AE* 1978, 62 (*Fausti]na Aug[usta excessit eodemq(ue) die a]/senatu diva app[ellata et s(enatus) c(onsultum) fact]um fun[ere censorio eam efferendam]*).

55 Un tentativo di rintracciare un *terminus post quem* è fornito da Vollmer 1892, 344, il quale aveva ipotizzato che Augusto nei *mandata* avesse fatto esplicita richiesta d'essere sepolto in toga censoria e che, da quel momento, il termine *funus censorium* sarebbe divenuto d'uso comune. In maniera congetturale, è effettivamente seducente l'ipotesi che la nozione possa derivare da specifiche richieste pertinenti all'utilizzo della toga censoria in ambito funebre da parte di imperatori e/o magistrati.

legami e che giunsero a ricoprire posizioni apicali quali la prefettura dell'Urbe, sono ravvisabili taluni elementi in comune, le altre occorrenze appaiono, evidentemente, disorientanti. Pressoché certo è che a Roma il *funus censorium* sia stato introdotto solo in epoca imperiale; d'altro canto, l'esiguità delle attestazioni in nostro possesso, nonché il fatto che quelle epigrafiche derivino da iscrizioni di carattere ufficiale, può indurre a pensare che l'espressione *funus censorium* non fosse d'uso comune né abbia mai trovato spazio nel linguaggio corrente – in cui invece finiva per confondersi con il *funus publicum tout court*. Pur in maniera congetturale, il *funus censorium* è, a mio avviso, interpretabile come una forma particolarmente onorifica di funerale pubblico: ciò era visivamente espresso dalla toga censoria di cui il defunto era rivestito e che, teoricamente, solo i censori potevano indossare: in un momento in cui la censura era divenuta prerogativa imperatoria, conferire la toga censoria al defunto significava, cioè, renderlo partecipe di un attributo prettamente imperiale. Pur nel silenzio delle fonti, è, peraltro, possibile che già in epoca repubblicana agli ex censori venissero tributati particolari onori funebri (anche solo tramite riconoscimenti esteriori), senza che ad essi ci si riferisse con lo specifico termine di *funus censorium*;[56] in tal senso, è altrettanto possibile che, con la crisi della censura nel I secolo, tale onore (assieme alla magistratura) sia stato monopolizzato da Augusto e che i successivi imperatori siano progressivamente passati a concederlo a individui eccezionalmente benemeriti. Quanto agli altri casi, Wesch-Klein ha proposto una soluzione di compromesso, di cui per il momento tocca contentarsi: secondo la studiosa, nel *funus censorium* il defunto era vestito di porpora (o almeno ne indossava qualche elemento).[57] L'*imago* di Pertinace, come Cassio Dione espressamente afferma,[58] era vestita con abiti trionfali, dunque, pur non coincidendo con la *toga praetexta* del censore, erano senz'altro anch'essi di porpora. Non abbiamo indicazioni in merito agli abiti che Claudio indossò ai suoi funerali, ma possiamo immaginare che anch'essi siano stati almeno in parte di porpora. È del tutto probabile che molti altri imperatori siano stati sepolti in indumenti di porpora, ma è altrettanto verosimile che le (sparute) fonti che ne annotarono le esequie abbiano scelto di impiegare più comuni espressioni quali *funus imperatorium* per riferirvisi.[59] Allo stesso modo, Marciana e Faustina – *Augustae*, com'è ben noto, particolarmente

[56] Così sulla scorta di Pol. 6, 53, 7; vd. *supra*.
[57] Così anche Chastagnol 1994, 272, nt. 4 e, pur in forma ipotetica, Arce 2010, 321-322.
[58] D.C. 74, 4-5.
[59] Non si può, peraltro, escludere che l'esiguo impiego del termine possa derivare dalla difficoltà sentita già all'epoca da molti autori nel trovare una coerente spiegazione ed etimologia dello stesso. Così Wesch-Klein 1993, 38-40.

onorate, finanche divinizzate[60] – potrebbero aver ricevuto un *funus censorium* in ragione del loro abbigliamento, che, se con ogni probabilità non era costituito dalla toga censoria in sé per sé (che non era concesso alle donne d'indossare né in vita né dopo la morte), avrebbe comunque potuto contenere degli ornamenti di porpora.

Alle due "macrocategorie" di funerali privati e pubblici, si possono aggiungere almeno altre tre forme di *funera* che presentano caratteristiche tanto proprie e peculiari da non essere pienamente ascrivibili né all'una, né all'altra. La prima di queste, su cui non intendo diffondermi giacché costituirà tema centrale del terzo capitolo, è il *funus collativum* (o *collaticium*): tali funerali sono ravvisabili solo in alta e, in minima parte, media età repubblicana, venivano finanziati *ex aere collato* (ossia da collette, raccolte dall'intera popolazione o da parte di questa) ed erano riservati a eminenti personaggi, eroi della prima *res publica*, sovente accomunati, secondo la documentazione di cui disponiamo, dal fatto d'essere morti in estrema *paupertas*. Schema che, in effetti, tende a ripresentarsi con una certa serialità prevede che il defunto d'eccezione, pur avendo grandi meriti (anzitutto di carattere militare), morì tanto povero da non potersi permettere neppure decorose esequie; la *civitas* allora (o parte di essa), per la gratitudine che nutriva nei suoi confronti, intervenne a sovvenzionarne gli onori funebri.[61] La ragione per cui gioverà indagare simili funerali deriva eminentemente dal fatto che, pur non trattandosi di esequie compiutamente pubbliche, in esse sembrano, nondimeno, risiedere le matrici di quella sottrazione del lutto alla sfera privata, cui si assisterà in maniera più stabile e matura dal I secolo a.C.

Un'altra tipologia che non pertiene pienamente né al funerale pubblico, né a quello privato, pur intrattenendo stretti rapporti con ambedue, è il *funus militare*, che si usava celebrare in onore dei soldati caduti sul campo di battaglia.[62] Le onoranze loro tributate erano quasi sempre assai modeste, per gli scarsi mezzi e il poco tempo a disposizione

[60] Vd. Bickerman 1974, 362-376; Temporini 1978, spec. 201.
[61] Sul τόπος della *paupertas* nei funerali alto e medio repubblicani si veda in particolare Viglietti 2017, 129 ss. Si rimanda, comunque, al cap. *I funera alto e medio-repubblicani: prove di funera publica.*
[62] Il rispetto dei caduti in guerra, benché a Roma non si sia mai avvicinato a quel culto pressoché eroico che si soleva tributare ai soldati in Grecia, era nondimeno molto sentito: Plut. *Pomp.* 39, 1 ricorda che fu il disinteresse manifestato da Lucullo per la sepoltura dei cadaveri dei legionari morti in combattimento a Zela, nel 67, precipua ragione dell'astio che si procurò fra le truppe. L'angoscia per la mancanza di un'adeguata sepoltura doveva aleggiare soprattutto tra gli eserciti che si avventuravano in spedizioni oltre confine; così Cesare, dopo la battaglia di Bibracte, piuttosto che lanciare le sue legioni all'inseguimento del nemico, lasciò loro tre giorni da dedicare alla cura dei feriti e al seppellimento dei caduti (Caes. *B.G.* 1, 26, 5). Vd. Livadiotti 2019, 570-571 per maggiori informazioni sul tema.

(soprattutto d'estate il processo di decomposizione era rapido), ma anche per motivi di carattere per così dire ideologico.[63] Dopo la cremazione o l'inumazione (il procedimento era perlopiù casuale e, anzi, spesso misto),[64] le sepolture dei soldati venivano generalmente concentrate in vaste necropoli lungo le strade che partivano dal campo[65] – per quanto si abbiano sparuti casi di soldati non sepolti *in loco* ma nei sepolcri di famiglia.[66] Trattamento differente era abitualmente riservato ai comandanti, le cui spoglie venivano se possibile rimpatriate, altrimenti collocate a parte.[67] A differenza della tradizione greca, non esisteva a Roma l'usanza d'erigere trofei o tumuli collettivi: gli unici controversi casi sono rappresentati dall'epitaffio ai caduti proposto da Cicerone nel 43 a.C. per l'intera *Legio Martia*[68] e il tumulo di Teutoburgo, proposto da Germanico non senza aspri dissensi, ma abbattuto di lì a poco, nel corso di una violenta incursione di tribù germaniche, e mai più ricostruito.[69]

Stando a Vegezio, sin dagli albori della repubblica i *funera militaria* erano finanziati da collette raccolte tra le fila stesse dell'esercito:[70] in base a un sistema apparentemente simile a quello dei già visti *collegia*, le legioni disponevano, cioè, di un fondo custodito dai vessilliferi e atto a coprire i costi di sepoltura dei caduti (*sepulturae scilicet causa*), in cui ogni soldato versava periodicamente una quota. La documentazione che offre qualche dettaglio circa il rituale che, invece, precedeva e seguiva l'atto di sepoltura è esigua e nulla ci permette di affermare con certezza se non che doveva prevedere elementi propri dei *funera*

---

[63] I funerali di stato per i caduti in guerra non divennero mai pratica comune per molteplici ragioni: anzitutto sepolture di massa dinnanzi agli occhi di tutti difficilmente si sarebbero adattate all'immagine di un impero pacificato, ma avrebbero anzi implicitamente comportato l'ammissione di ingenti perdite e/o di minaccia militare. D'altro canto, è verosimile che la celebrazione di pomposi funerali di stato per i soldati avrebbe pericolosamente acuito il ruolo e valenza politica dell'elemento militare. Cf. Wesch-Klein 1993, 57.

[64] Vd. Cic. *Phil.* 14, 13, 34; Liv. 27, 2, 9-10; Svet. *Cal.* 3, 6; Tac. *Ann.* 1, 62. In epoca imperiale, si diffuse la pratica del *bustum*, per cui il cadavere veniva cremato in una fossa poi ricoperta di terra.

[65] Secondo App. *BC* 1, 195, fu attorno al 90 a.C. che il Senato stabilì con un atto ufficiale che i caduti in guerra non dovessero essere rimpatriati, ma sepolti *in loco* – per quanto, con ogni probabilità, la pratica fosse ben più risalente.

[66] Si veda a titolo esemplificativo *ILRP* 969 (*CIL*, I 708 = VI 32991 = *ILS* 29). Vd. Giorcelli 1995, 236.

[67] Liv. 10, 29, 19-20. Vd. 25, 17, 4-5 per i funerali di Tiberio Gracco, celebrati in Lucania, sul campo di battaglia.

[68] Cic. *Phil.* 14, 31; D.C. 46, 38, 1-2 (cf. Sordi 1990, 175; Fontana 2021, 92-97). Vd. par. *Gli onori per Irzio e Pansa, la legio Martia e gli ambasciatori di Modena.*

[69] D.C. 57, 18; Svet. *Cal.* 3, 1-3; Tac. *Ann.* 1, 61-62; 2, 7, 3-4. Vd. Sordi 1990,171-179.

[70] Veg. *mil.* 2, 20 (*Illud vero ab antiquis divinitus institutum est, ut ex donativo, quod milites consequuntur, dimidia pars sequestraretur apud signa et ibidem ipsis militibus servaretur […]. Denique decem folles, hoc est decem sacci, per cohortes singulas ponebantur, in quibus haec ratio condebatur. Addebatur etiam saccus undecimus, in quem tota legio particulam aliquam conferebat, sepulturae scilicet causa, ut, si quis ex contubernalibus defecisset, de illo undecimo sacco ad sepulturam ipsius promeretur expensa. Haec ratio apud signiferos, ut nunc dicunt, in cophino seruabatur. Et ideo signiferi non solum fideles sed etiam litterati homines eligebantur, qui et seruare deposita et scirent singulis reddere rationem*).

publica celebrati a Roma, quali la presenza di trombettieri, la *decursio* dei soldati attorno al rogo a ritmo di musica[71] e un sacrificio espiatorio finale.[72]

Categoria a parte è, infine, anche quella dei *funera imperatoria*, che si propongono come una sorta di adattamento dei *funera publica* repubblicani a una nuova forma di governo e a nuove figure, per cui si rendono, evidentemente, necessarie esequie eccezionali. Si tratta di un passaggio che può dirsi compiutamente avvenuto con la dipartita di Augusto, ma che, come si vedrà più nel dettaglio nei capitoli successivi, venne predisposto ed elaborato ben prima. Poche sono, tuttavia, le testimonianze che ci mettano a parte di tali celebrazioni: esse si limitano, di fatto, ai funerali di Augusto, così come ci vengono narrati soprattutto da Cassio Dione,[73] di Pertinace, alle cui esequie, indette nel 193, il medesimo storico assistette da testimone oculare,[74] e di Settimio Severo, deceduto nel 211,[75] cui si può aggiungere la più succinta narrazione dei funerali di Costantino riportataci da Eusebio di Cesarea.[76] Arce ha, a tal proposito, ipotizzato che, a fronte del silenzio pressoché completo delle fonti circa lo svolgimento dei *funera imperatoria*, i casi sopracitati dovettero prevedere qualcosa di diverso rispetto agli altri, che li distinse e fece meritare loro più diffusi resoconti.[77] Da tali *exempla*, nondimeno, sarà possibile svolgere riflessioni circa gli elementi di continuità e discontinuità con il complesso performativo funebre repubblicano, focalizzandosi anzitutto sulla grande novità dell'apoteosi, i cui apparati e dispositivi simbolici costituiranno precipuo tema del capitolo dedicato al *funus* di Augusto.

Dal presente tentativo di classificazione, mi pare, in definitiva, che siano ben emerse, da un lato, l'eterogeneità di tali pratiche, che non permette d'attribuire carattere monolitico alla prassi funebre romana; dall'altro, l'interconnessione tra queste forme, il cui costante dialogo impedisce la definizione di netti confini e specificità, nonché lo sviluppo di una compiuta analisi diacronica. In questo senso, benché chiare metamorfosi

---

71 Vd. Liv. 23, 35, 6; 25, 17, 5. Raffigurano il rituale la base della colonna antonina e alcune monete d'età neroniana (per cui vd. Mattingly 1923, 194 nr. 127-141; 155, 142-146; Richard 1966a, 314; 322).
72 Vd. in particolare Verg. 11, 188-192; 203-209.
73 D.C. 56, 34-42. Vd. anche Svet. *Aug.* 100, 2; Tac. *Ann.* 1, 5 ss.
74 *Ibid.* 74, 4-5.
75 Hdt. 4, 2. Per una dettagliata descrizione dei funerali di Pertinace e di Settimio Severo si veda in particolare Arce 2010, 309-323.
76 Eus. *VC* 4, 70-71.
77 Arce 1990, 35. Vd. anche Favro-Johanson 2010, 13 («Only a few imperial funerals are described at length by ancient authors; even fewer by contemporary eyewitnesses. Furthermore, these accounts by male elite voices generally serve specific agendas and often use the description of a funeral for calculated effect»).

si possano a più riprese scorgere (soprattutto nel passaggio dalla repubblica all'impero), si ha piuttosto la sensazione di trovarsi dinnanzi a un "pacchetto" di elementi che, progressivamente, non senza pause, tensioni e compromessi, si forma e canonizza, in un *continuum* a uso e consumo di differenti quanto lontane contingenze storiche.

2. Diritto funerario di Roma repubblicana

Giova dar preliminarmente conto anche del diritto funerario vigente in Roma antica, soprattutto per il periodo che più ci interessa, ossia l'età repubblicana: i paragrafi che seguono sono, pertanto, volti a indagare i momenti e contesti politici e sociali in cui questo prese forma e si consolidò, le specifiche limitazioni che prevedeva e i soggetti che vincolava.

2.1 Le *leges regiae*

Secondo la tradizione, le prime leggi in materia funeraria furono emanate già in epoca monarchica, benché ci si debba contentare di desultorie indicazioni contenute in fonti di gran lunga posteriori.[78] Plutarco è, tra tutti, più organico e dettagliato e, nella biografia di Numa, tratta della legislazione da costui emanata riguardo alle sepolture: il sovrano avrebbe per primo «insegnato che nessuna [delle sepolture] comporta contaminazione, ma che invece con i rituali prescritti si rende la giusta venerazione agli dei inferi».[79] A tal proposito, è bene anzitutto notare come l'indicazione si ponga in perfetta linea con l'ancestrale credenza che l'insepolto (non solo, beninteso, colui che non avesse ricevuto sepoltura, ma anche chi non ne avesse ricevuto una *iusta*, rituale, che seguiva le prescrizioni del diritto pontificio) fosse funesto per i propri familiari e non potesse trovare pace nell'oltretomba.[80] Numa, pertanto, sarebbe stato il primo a tradurre in legge l'esigenza di

---

[78] Così, per esempio, Plin. 14, 12, 88 riporta *en passant* che a Numa sarebbe risalito il divieto di cospargere la pira con vino, per la preziosità del bene (vd. a tal proposito anche Varr. *Sat. menipp. fragm.* 532, conservato anche in Non. *Comp. doctr.* 4, 416 M. 22). Vd. anche D.H. 2, 70 per i riti funebri destinati da Numa alle vestali colpevoli di non aver custodito la propria castità. Cf. Humbert 2005, 41 ss.

[79] Plut. *Numa* 12, 1: Οἱ δὲ Ποντίφικες καὶ τὰ περὶ τὰς ταφὰς πάτρια τοῖς χρῄζουσιν ἀφηγοῦνται, Νομᾶ διδάξαντος μηδὲν ἡγεῖσθαι μίασμα τῶν τοιούτων, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐκεῖ θεοὺς σέβεσθαι τοῖς νενομισμένοις, ὡς τὰ κυριώτατα τῶν ἡμετέρων ὑποδεχομένους (trad. da B. Scardigli).

[80] Di qui la preoccupazione in chi moriva di raccomandare ai congiunti superstiti il compimento dei riti funerari e degli altri *iusta*. Esistevano, tuttavia, specifiche categorie di persone cui non si potevano rendere onori funebri ed a cui, quindi, era preclusa una sepoltura rituale: tra costoro rientravano i cadaveri mutilati, le cui esequie erano indicate con l'apposito termine di *funus larvatum* e che venivano coperti con maschere (vd. Vell. 2, 4, 6, in riferimento al cadavere mutilato di Scipione l'Africano), le persone uccise da fulmine, i condannati al supplizio e i suicidi. Sul moto d'orrore derivante dalla vista dei resti insepolti vd. Tac. *Ann.* 1, 61; App. *BC* 43, 191-195.

tributare la dovuta *religio* alle sepolture, fugando il rischio di μίασμα derivante dal contatto con la morte ed esplicitando la necessità di seguire i rituali prescritti dai pontefici. Le presunte *leges* di Numa furono tra le prime a regolare anche i tempi del lutto:

> «Numa stabilì la durata del lutto a seconda delle età dei defunti e dei periodi dell'anno: nessun lutto per un bambino inferiore ai tre anni; per i maggiori di tre anni, un mese di lutto per ogni anno di vita del defunto fino a un massimo di dieci mesi. Per nessun'altra età era previsto un lutto più prolungato, ma il periodo massimo di lutto era di dieci mesi: e tanto durava anche la vedovanza delle donne dopo la morte del marito».[81]

Il medesimo termine è ravvisabile in molti altri passi letterari e giuridici, espresso talvolta in dieci mesi, talvolta in un anno (in origine l'anno era di dieci mesi), talvolta, soprattutto nelle fonti giuridiche, nella formula *legitimum tempus*.[82] È, peraltro, degno di qualche interesse il fatto che nelle fonti più tarde il rispetto del *tempus lugendi* si canonizzi come prerogativa prettamente femminile:[83] così Seneca, senza citare espressamente Numa, parlava soltanto del termine del lutto stabilito per le donne – che, comunque, non doveva essere *diutius* – mentre per gli uomini affermava che non esisteva un *tempus legitimum* che fosse decoroso.[84]

In definitiva, le *leges regiae* pertinenti all'ambito funebre risultano esigue e attestate in maniera poco organica, in fonti di gran lunga posteriori. Tale documentazione, peraltro, spesso oscilla tra una chiara attribuzione a Numa e più vaghi riferimenti ai *maiores*. Nondimeno, dalle informazioni a nostra disposizione possiamo immaginare che l'esigenza sentita più cogente fosse già in epoche risalenti quella di garantire la dovuta venerazione alle sepolture (il che conferiva precipuo rilievo ai pontefici, che soli detenevano il monopolio dei corretti rituali da svolgere per rendere la sepoltura *iusta*),[85] nonché la

---

[81] Plut. *Numa* 12, 2: αὐτὸς δὲ καὶ τὰ πένθη καθ' ἡλικίας καὶ χρόνους ἔταξεν· οἷον παῖδα μὴ πενθεῖν νεώτερον τριετοῦς, μηδὲ πρεσβύτερον πλείονας μῆνας ὧν ἐβίωσεν ἐνιαυτῶν μέχρι τῶν δέκα, καὶ περαιτέρω μηδεμίαν ἡλικίαν, ἀλλὰ τοῦ μακροτάτου πένθους χρόνον εἶναι δεκαμηνιαῖον, ἐφ' ὅσον καὶ χηρεύουσιν αἱ τῶν ἀποθανόντων γυναῖκες. ἡ δὲ πρότερον γαμηθεῖσα βοῦν ἐγκύμονα κατέθυεν ἐκείνου νομοθετήσαντος (trad. da B. Scardigli). Vd. anche *Cor.* 39, 11. La donna che non avesse rispettato il tempo di vedovanza prestabilito, risposandosi prima del tempo, secondo Plutarco avrebbe dovuto sacrificare una mucca gravida come sanzione, secondo il Digesto veniva soltanto esposta all'infamia (D. 3.2.0.2). Tale divieto sembra, peraltro, fondarsi su un doppio ordine di ragioni: obbligare all'osservanza della *reverentia* ai Mani del defunto, ma soprattutto impedire la *turbatio sanguinis*.

[82] Vd. Cod. Theod. 3, 8, 2-3; Cod. Iust. 5, 9 (*De secundis nuptiis*).

[83] Così anche Engels 1998, 157-158 («Bezeichnenderweise regelte der römische Gesetzgeber gesetzlich nur die Trauerzeiten der Frauen und zog eine ähnliche Festlegung für Männer nicht in Betracht»).

[84] Sen. *Epist.* 63, 13. Vd. anche *ad Helv.* 16, 1.

[85] Vd. D.H. 2, 73; Liv. 4, 4, 2.

regolamentazione del *tempus lugendi*, da cui traspare un forte pragmatismo, volto a sdrammatizzare il lutto e a minimizzarne la durata.

2.2 Le leggi della X tavola: la versione di Cicerone

A regolare il diritto funerario in epoca storica furono anzitutto le leggi delle XII tavole, e più nel dettaglio, quelle contenute nella X tavola, le quali sembrano rappresentare la prima forma scritta d'una legislazione in materia a Roma.[86] Alcune di queste leggi ci sono state conservate da Cicerone, il quale, affermando d'averle apprese a memoria a scuola, consacra ben sei paragrafi del secondo libro del *De Legibus* a una disamina del diritto funerario romano, prendendo le mosse da un'implicita tripartizione tra norme sancite dal diritto pontificio, norme definite da specifiche *leges* e consuetudini (*mores*). La sezione più rilevante nella presente indagine è sicuramente la seconda, pertinente al *ius sepulcrorum* (*non tam ad religionem spectant quam ad ius sepulcrorum*), di cui l'Arpinate inizia a trattare premettendo che le leggi in questione erano *pauca et non ignota vobis*, litote che chiarisce come queste, pur essendo state emanate in tempi antichi, dovessero essere ormai parte di un comune retroterra.[87] Le leggi sembrano perlopiù riproposte a memoria, secondo la tradizionale formulazione con l'imperativo alla II persona singolare, come da principio si dovevano presentare ed essere impartite, e una puntuale disamina di ciascuna. Giova riportarle una a una, evidenziando le corrispondenze, finanche formali, ravvisabili nella

[86] Le evidenze archeologiche di cui disponiamo ritraggono, in effetti, più o meno in questo periodo profondi cambiamenti nei corredi funebri, la cui opulenza cede il passo a un'estrema modestia, e nella collocazione delle sepolture in città e fuori, e il fatto che tale fenomeno non appaia limitato a Roma, ma esteso a molte comunità del Lazio antico, corrobora l'impressione che un'iniziativa legislativa centrale intervenne a modificare usi funebri precedentemente vigenti. Nella vasta bibliografia disponibile sul tema, si vedano Ryberg 1940, 4, 51; Colonna 1977, 131-165; 1981, 229-232; Ampolo 1984; Toher 2005, 268-292; Naso 1990, 249-251; Smith 1996, 106-114; Engels 1998, spec. 168; Viglietti 2014, spec. 238-241; 2017, 129 ss.

[87] Nella sezione dedicata al diritto pontificio, Cicerone tratta di una serie di rituali atti a conferire attributo religioso al sepolcro (*iustum sepulchrum*), altrimenti privo, indulgendo in un registro e formulazione tipicamente giurisprudenziali, con l'inserimento di casi potenzialmente controversi (uno su tutti le morti in mare), dei responsi forniti da precedenti giuristi (che perlopiù prevedevano riti di espiazione per eliminare l'impurità dal defunto e dalla sua famiglia) e di un *excursus* sulle pratiche di cremazione e inumazione, cui viene conferito il primato cronologico (sul tema si veda in particolare Toynbee 1971). Quanto, invece, alla sezione finale, pertinente ai *mores*, Cicerone si limita a un succinto elenco degli elementi costitutivi dei funerali pubblici che, essendo decretati dal Senato, finanziati a spese dello Stato e celebrati in onore di personaggi eccezionalmente benemeriti, non erano vincolati a questa normativa (annuncio del funerale, *ludi funebres*, commemorazione dei meriti del defunto, canti d'accompagnamento). Cf. Engels 1998, 174 («Für Staatsbegräbnisse, *funera publica*, gelten keine ansonsten üblichen gesetzlichen Beschränkungen. Keine Klausel in irgendeiner der bekannten *leges sumptuariae* nimmt Bezug auf das *funus publicum*»).

documentazione, soprattutto antiquaria, disponibile (utili, peraltro, a corroborarne l'autenticità).

- *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*: il divieto di seppellire e cremare cadaveri in città – comune, peraltro, a colonie e municipi, come la *Lex Coloniae Genetivae Iuliae* limpidamente testimonia[88] – derivava secondo Cicerone eminentemente dal rischio di incendi (e dalla scarsa salubrità delle necropoli). Esistevano soggetti esentati da tale imposizione, di cui anche Servio reca memoria[89] e che i dati archeologici confermano, anzitutto i cosiddetti *funera acerba* o *immatura*: si trattava delle sepolture degli infanti, per i quali non era previsto alcun periodo di lutto e che, quindi, potevano essere sepolti *in urbe*, spesso presso i muri perimetrali delle abitazioni, in vasi simili a quelli che si usavano per le grondaie (*suggrundaria*).[90] Il divieto non veniva applicato neppure a coloro che morivano colpiti da fulmine, che si soleva seppellire precisamente dove erano morti, giacché era considerato tangibile segno divino, da rispettare e onorare.[91] Facevano, infine, eccezione – spiega l'Arpinate su diretta domanda di Attico, che gli permette di fare una malcelata incursione nella temperie politica e sociale coeva – personaggi particolarmente virtuosi, i quali vennero sepolti *in urbe* come eccezionale riconoscimento dei loro meriti, a maggior ragione se morti prima della promulgazione delle leggi delle XII tavole (*ante hanc legem virtutis causa*). D'altro canto, per tutti vigeva il divieto di sepoltura in luogo pubblico; una norma, anzi, anche retroattiva: se, cioè, un luogo veniva reso pubblico (per esempio tramite l'erezione di templi), venivano distrutte tutte le sepolture che lì si fossero trovate.

Le leggi successivamente riportate, da cui traspare un'ancor più rigida continenza, possono essere ripartite in normativa specificamente suntuaria (*cetera in XII minuendi sumptus*) e normativa atta a non accrescere eccessivamente il lutto (*quibus luctus augetur*).[92]

---

[88] *CIL*, II 1022.

[89] Serv. *Aen.* 11, 206 (*Et meminit antiquae consuetudinis: nam ante etiam in civitatibus sepeliebantur, quod postea Duellio consule senatus prohibuit et lege cavit, ne quis in urbe sepeliretur: unde imperatores et virgines Vestae quia legibus non tenentur, in civitate habent sepulchra. Denique etiam nocentes virgines Vestae, [[quia legibus non tenentur,]] licet vivae, tamen intra urbem in campo scelerato obruebantur*).

[90] Sui *funera acerba* vd. Wilzink 1949, 107-112; Boyancé 1952, 275-289; Ter Vrugt Lenz 1960; Pizzolato 1996.

[91] Tali categorie, in cui rientravano anche le Vestali, non venivano, inoltre, mai cremate ma solo sepolte (vd. Iuv. 18, 138-139).

[92] Secondo Engels 1998, spec. 168, tale normativa si inserirebbe entro un'operazione di differenziazione dal coevo lusso sepolcrale degli Etruschi, per cui ancora in tarda età repubblicana Varrone poteva criticare la *luxuria* del re Porsenna, manifestatasi, *inter alia*, nella sua gigantesca tomba (Plin. 36, 91-93). All'iniziale volontà di emulare le elaborate sepolture e complessi tombali del mondo etrusco, cioè, si sostituì in questo periodo un rigetto di tale sfarzo, che giocò precipuo ruolo nell'innescare le prime leggi romane contro il lusso sepolcrale. Rimane che, stando allo studioso, principale causa del fenomeno complessivo delle leggi

- *Hoc plus ne facito, rogum ascea ne polito*: divieto di levigare con ascia la legna del rogo.

- *Extenuato igitur sumptu tribus reciniis et tunicula purpurea et decem tibicinibus tollit etiam lamentationem*: limite delle spese a tre pezze di stoffa, una tunichetta di porpora e dieci flautisti, e abolizione del lamento funebre.[93]

- *Mulieres genas ne radunto neve lessum funeris ergo habento*: divieto per le donne di graffiarsi le guance e di intonare un *lessum funeris*, termine su cui Cicerone stesso si confessa impreparato, pur propendendo (alla luce del puntuale riscontro nelle leggi soloniche) per l'interpretazione già fornita da L. Elio, che con ciò intendeva un lugubre pianto, intonato sin da tempi antichi dalle *praeficae*.[94]

- *Homine mortuo ne ossa legito, quo post funus faciat*: divieto di raccogliere le ossa di un defunto per celebrare un secondo funerale, benché venga ammessa un'eccezione per coloro che trovavano una *mors bellica et peregrina*, cioè in guerra o lontano dalla patria.[95]

- *Servilis unctura tollitur omnisque circumpotatio*: l'interpretazione più verosimile di questa norma è che il cadavere non potesse essere unto da uno schiavo[96] e fosse proibita ogni *circumpotatio*, ossia il simposio funebre celebrato direttamente presso la tomba.[97]

- *Ne sumptuosa respersio, ne longae coronae nec acerrae praeferantur*: divieto di offrire libagioni eccessivamente costose, corone e incensieri, sebbene un'esenzione fosse prevista per chi in vita avesse ricevuto una *corona virtute parta*.[98]

---

suntuarie in ambito funerario fu il tentativo di frenare la competizione interna di status tra *gentes* aristocratiche (così anche Wieacker 1967, 333; Toher 2005, 272). Vd. *infra* per maggiori considerazioni sul tema.

93 Vd. Engels 1998, 156. Il *ricinium* era un piccolo scialle che le donne solevano portare sulla testa in segno di lutto e gettare sul rogo nell'atto della cremazione (vd. Cic. *Leg.* 2, 24; *Prov.* 19, 15; Svet. *Iul.* 84; Fest. p. 342L; Non. 14, 542 s.v. *mercerus*).

94 Vd. anche Cic. *Tusc.* 2, 55 (*Et hic nimirum est "lessus", quem duodecim tabulae in funeribus adhiberi vetuerunt*); Plin. 11, 58, 157 (*infra oculos malae homini tantum, quas prisci genas vocabant, XII tabularum interdicto radi a feminis vetantes*); Serv. *Aen.* 12, 606 (*tamen sciendum, cautum lege duodecim tabularum, ne mulieres carperent faciem, his verbis mulier faciem ne carpito*). Cf. anche Serv. *Aen.* 3, 67; Fest. p. 338L.

95 Vd. anche D. 3.2.25.1.

96 *Contra* Flach-Lahr 1994, 195, per cui tale divieto valeva piuttosto per schiavi deceduti, che non potevano essere unti per le esequie dai loro padroni.

97 Vd. anche Fest. 150-152 L; 318-319 L.

98 Vd. anche Plin. 21, 3, 7 (*inde illa XII tabularum lex: qui coronam parit ipse pecunia ve eius, virtutis suae ergo duitor ei. Quam servi equi ve meruissent, pecunia partam lege dici nemo dubitavit. Quis ergo honos? Ut ipsi mortuo parentibus que eius, dum intus positus esset foris ve ferretur, sine fraude esset inposita. Alias in usu promiscuo ne ludicrae quidem erant, ingens que et hinc severitas*); Serv. *Aen.* 11, 80 (*quisque virtute ornamenta consecutus esset, ut ea mortuum eum condecorarent*). Cf. anche Fest. p. 17L; p. 73L.

- *Uni plura funera fierent lectique plures sternerentur*: viene ribadito il divieto di celebrare più di un funerale, cui s'aggiunge quello di esporre più di un letto funebre, con probabile riferimento ai *lecti* che si usava far girare per le vie della città per trasportare le *imagines* degli antenati.[99]

- *Neve aurum addito*: divieto di aggiungere oro; se, tuttavia, il cadavere aveva dei denti d'oro, era legittimo che li conservasse.

- *Rogum bustumve novum vetat propius sexaginta pedes adigi aedes alienas invito domino, <vetat>. Quod autem 'forum', id est vestibulum sepulcri, 'bustumve usu capi' vetat, tuetur ius sepulcrorum*: divieto d'innalzare un rogo o una tomba a meno di sessanta piedi da abitazione altrui senza il consenso del proprietario – secondo Cicerone di nuovo per il rischio di incendi; d'altro canto, è vietato pure prendere possesso del vestibolo di una tomba o del luogo su cui s'era eretto il rogo.

2.3 La legislazione repubblicana contro il lusso funerario

Per tutta l'epoca repubblicana, il diritto funerario continuò, da ciò che sappiamo, a essere regolato dalle leggi della X tavola, senza che si sentisse l'esigenza d'approntare una nuova e specifica normativa in materia. D'altro canto, abbiamo, com'è ben noto, testimonianza d'un cospicuo *corpus* di *leges sumptuariae* e, benché la maggior parte di queste non regolasse espressamente aspetti connessi con l'ambito funebre, affermazioni generali sull'*ornatus* o sui banchetti dovettero con ogni probabilità trovare applicazione anche in esso (ai casi particolari di vesti da lutto, feste funebri o pranzi commemorativi).[100] Tra le leggi suntuarie d'epoca repubblicana che ebbero maggiore eco e che trovarono indiretta applicazione anche alle spese funerarie vi sono anzitutto quelle che limitavano i banchetti:[101] la *Lex Orchia de coenis* del 181, intesa a frenare il lusso dei banchetti e a porne dei limiti di spesa,[102]

---

[99] Sul traffico e il costante rumore che per le vie di Roma tali processioni di *lecti* causavano vd. Hor. *Sat.* 1, 6, 41 ss.

[100] Vd. Engels 1998, 157 ss.; 177, che mette, peraltro, a buon diritto in luce come la legislazione suntuaria regolasse in minima parte la *pompa funebris*, la *laudatio funebris* e i *ludi funebres*, che pur costituivano le tre parti principali del rituale, e limitasse piuttosto spese collaterali quali quelle per la vestizione del cadavere, il numero di *lecti*, la quantità di incenso e di altre spezie.

[101] Per un elenco completo delle *leges sumptuariae*, degli editti e dei *senatus consulta* che avrebbero potuto trovare applicazione anche in ambito funebre si veda Engels 1998, 169-176. Per le leggi contro il lusso *tout court* in epoca repubblicana vd. Clemente 1981, 1-14; Bottiglieri 2002.

[102] Vd. Macr. *Sat.* 3, 17, 2-3. Rotondi 1990, 276.

la *Lex Fannia cibaria* del 161, che tornava a imporre limiti circa il numero di commensali e le spese dei banchetti,[103] la *Lex Didia sumptuaria* del 143, che estendeva sostanzialmente le sanzioni della *Lex Fannia* anche ai municipi italici,[104] la *Lex Aemilia sumptuaria* del 115, che specificava *ciborum genus et modum* ammessi ai banchetti,[105] e la *Lex Licinia sumptuaria* (ca. 103), la quale tornava a normare i generi ammessi ai banchetti.[106] Specifico obiettivo della celebre *Lex Voconia* del 169 era invece il lusso femminile, e si può immaginare che abbia trovato applicazione anche negli abiti e ornamenti che alle donne era o non era consentito indossare durante i funerali e nel successivo periodo di lutto.[107] Anche la *Lex Iulia sumptuaria*, datata probabilmente al 46 e sicuramente riconducibile alla dittatura cesariana, oltre a contenere prescrizioni sui conviti simili a quelle già viste, sarebbe andata nella medesima direzione, vietando l'impiego di lettighe, abiti di porpora e perle (eccezion fatta per specifiche persone, età e giorni).[108]

La *Lex Cornelia sumptuaria*, emanata da Silla nell'81, è l'unica legge di cui siamo a conoscenza che regolava specificamente anche le spese relative ai riti funebri: stando a Plutarco, il quale riporta tali provvedimenti con malcelata polemica, si trattava di disposizioni sulla frugalità dei banchetti, volte a limitare i simposi funebri, specialmente quelli «lussuosi e allietati da buffonerie».[109] Gellio è più preciso nell'affermare che *nonis diebusque ludorum et feriis quibusdam sollemnibus sestertios trecenos in cenam insumere ius potestasque esset, ceteris autem diebus omnibus non amplius tricenos*;[110] a ciò Cicerone aggiunge che la pena prevista corrispondeva al pagamento di una multa pari all'eccedenza della spesa.[111] Ben meno chiare sono le informazioni che possediamo circa gli editti degli edili in materia, i quali, avendo competenze pertinenti anche alla *cura urbis* e soprintendendo agli spettacoli pubblici, dovevano disporre della facoltà d'intervenire anzitutto nel regolare la circolazione delle *pompae funebres*: in un passo dei *Fasti*, Ovidio affermava che un editto

---

103 Vd. Gell. 2, 24, 2 ss.; Macr. *Sat.* 3, 16 ss.; Plin. 10, 139. Cf. Rotondi 1990, 287.
104 Vd. Macr. *Sat.* 3, 17, 6; Plin. 10, 139. Cf. Rotondi 1990, 295.
105 Vd. Gell. 2, 24, 12; Macr. *Sat.* 3, 17, 3; Plin. 8, 57, 223; Ps. Aur. Vict. 72; Val. Max. 4, 4, 11. A questa legge s'aggiungeva un editto dei censori Cecilio Metello Dalmatico e Domizio Enobarbo contro il lusso e gli intrattenimenti musicali esotici, volto, con ogni probabilità, a disincentivare la crescente richiesta di prodotti stranieri. Vd. Plin. 8, 51, 209; 36, 1, 4. Cf. Rotondi 1990, 320.
106 Vd. Cic. *Fam.* 7, 26; Gell. 2, 24, 7; Macr. *Sat.* 3, 17, 7-10. Cf. Rotondi 1990, 327.
107 Sulla *lex Voconia*, nell'ampia bibliografia disponibile, vd. in part. Van Der Meer 1996; Balestri Fumagalli 2008; Mcclintock 2022. Cf. Rotondi 1990, 283.
108 Vd. Cic. *Att.* 13, 7, 1; *Fam.* 7, 26, 2; 9, 15, 5; *Marc.* 8, 23; D.C. 43, 25; Svet. *Iul.* 43. Cf. Rotondi 1990, 421.
109 Plut. *Sull.* 35, 4.
110 Gell. 2, 24, 11. Vd. anche Macr. *Sat.* 3, 17, 11-12.
111 Cic. *Att.* 12, 35-36.

degli edili avrebbe limitato a dieci il numero di flautisti ammesso nel corteo funebre,[112] ma forte è il sospetto che si tratti di una rielaborazione poetica retrospettiva dell'identica imposizione contenuta nelle leggi della X tavola. Anche Cicerone, in un passo della nona Filippica su cui a lungo ci si soffermerà, fa riferimento a un editto *de funeribus* degli edili curuli, di cui chiedeva in Senato la sospensione per celebrare pubbliche esequie in onore del legato Servio Sulpicio Rufo.[113] Si tratta, tuttavia, di una testimonianza ancor più controversa – giacché sappiamo che nessuna norma suntuaria valeva per i *funera publica* – e che, comunque, non offre alcun dettaglio aggiuntivo su questo presunto provvedimento degli edili.[114]

3. Conclusioni: rituali e cerimonie alla romana[115]

Il quadro che emerge tanto delle prassi funebri, quanto della relativa legislazione appare, in definitiva, il risultato, da un lato, di una lunga e profonda sovrapposizione di consuetudini; dall'altro, d'una sorta di discrasia tra norme all'apparenza assai stringenti – che comunque sin dall'infanzia di Roma ammettevano cospicue eccezioni – e quanto nell'effettiva pratica dei funerali, soprattutto pubblici, andò affermandosi.[116] Cionondimeno, giova evidenziare sin d'ora un aspetto già apparso in filigrana e che farà da filo rosso nella presente disamina, in qualità di moto per così dire regolatore delle pratiche funebri di Roma antica, ossia ciò che Engels definisce la «consensualità dei riti funebri all'interno dell'aristocrazia dominante»:[117] era, cioè, quando il consenso sull'impiego di certi status symbol e di certi apparati performativi entro la *nobilitas* si faceva fragile, che si ricorreva a dispositivi autocorrettivi, quali le *leges sumptuariae*. Così,

---

112 Ov. *Fast.* 6, 663-664 (*adde quod aedilis, pompam qui funeris irent,/ artifices solos iusserat esse decem*).

113 Cic. *Phil.* 9, 17 (*Et cum Ser. Sulpicius Q. f. Lemonia Rufus ita de re publica meritus sit, ut iis ornamentis decorari debeat, senatum censere atque e re publica existimare aediles curules edictum, quod de funeribus habeant, Ser. Sulpici Q. f. Lemonia Rufi funeri remittere*).

114 Più probabile che una deroga si fosse resa necessaria per lo status del dedicante nonché la morte in cui era incorso: Servio Sulpicio Rufo, infatti, era morto di malattia (nel corso di un'ambasceria incaricata di dissuadere Antonio dall'attaccare Modena e dall'impadronirsi delle province galliche), dunque difficilmente doveva risultare idoneo a ricevere un *funus publicum*. Cf. Wieacker 1988, 414-15; Engels 1998, 175; Blasi 2012, 48-49; Fontana 2021, 94. Vd. *infra*.

115 Riprendo qui il felice titolo impiegato da Hölkeskamp 2006, 319-363 (nella traduzione di L. Balbiani) in un celebre articolo che riflette circa le nuove prospettive sulla cultura politica d'età repubblicana.

116 Tac. *Ann.* 3, 52-55 affermerà *ex post* per bocca di Tiberio che le leggi repubblicane e augustee per la restrizione del lusso avevano avuto scarso successo, soprattutto a lungo termine.

117 Engels 1998, 169. Cf. Eder 2005, spec. 240 («The codification of law thus does not really appear as a concession to the many, but rather as a reaction of the few aiming at preserving their political influence as completely as possible»).

nell'apparente disorganicità della prassi funebre e della relativa azione legislativa, che sembra a più riprese offrire margine per l'introduzione di modifiche pregne di intenti politici e personalistici, il trattamento del lutto a Roma trova, nel suo insieme, linearità e coerenza.

Retorica funebre:
i prodromi dei generi consolatorio e laudativo

Il presente capitolo intende fornire un preliminare inquadramento di natura perlopiù letteraria alla genesi e agli sviluppi dei generi a Roma più legati al trattamento della morte, ossia la *laudatio funebris* e la *consolatio*.[1] Giova, nondimeno, mettere in luce sin d'ora come il termine "genere" appaia in questo contesto non poco problematico: *laudatio* e *consolatio* rientravano, in effetti, tradizionalmente nel macro-genere epidittico, in cui Cicerone (traendo dalla Retorica aristotelica) includeva anche la *cohortatio* (*quis cohortari ad virtutem ardentius*), la *dehortatio* (*quis a vitiis acrius revocare*), la *vituperatio* (*quis vituperare improbos asperius*), e l'*obiurgatio* (*quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest*).[2] L'accostamento ben chiarisce come queste venissero, dunque, percepite quali tipologie interne al discorso retorico, di carattere prettamente dimostrativo (nonché alla presenza di un pubblico), in cui precipuo era l'intento pragmatico. Tali caratteristiche impediscono di trattare *laudatio* e *consolatio* come veri e propri generi letterari, ma rendono preferibile interpretarle quali *mores* (già Seneca parlava di *mos consolandi*),[3] di volta in volta confluiti entro forme più nette e classificabili. A ciò s'aggiunga che la *laudatio funebris* nasce e si sviluppa anzitutto come componente di un rituale, il che rende la sua natura intrinsecamente performativa un aspetto essenziale per indagare anche i suoi esiti più propriamente letterari. Di qui, in definitiva, la difficoltà d'operare una chiara e univoca catalogazione, ma anzi il congenito ibridismo di tali forme letterarie – tanto dal punto di vista del contenuto, quanto del *medium*, per così dire, cui si appoggiano. Quanto, quindi, si cercherà di fare sarà fornire

[1] Com'è ben noto, la consolazione non è diretta solo a chi abbia subito un lutto (benché più frequentemente quello sia il motivo della sofferenza), ma in questa sede ci si concentrerà in particolare sulla *consolatio* per lutto. Per maggiori dettagli su motivi e destinatari della *consolatio* greca e romana *tout court* si veda la bibliografia raccolta nel par. *Consolationes*.

[2] *de orat.* 2, 8, 33. Arist. *Rh.* 1, 4-15 accostava al genere giudiziario e deliberativo appunto quello epidittico (γένος ἐπιδεικτικόν), inventato a suo dire da Gorgia e impiegato quando si doveva tenere l'elogio o il biasimo di qualcuno – o si doveva, più in generale, parlare dinnanzi a un pubblico. Tale classificazione sarà ripresa anche da Quint. 3, 7, 1 ss.

[3] Vd. *infra*.

non già una classificazione, ma una disamina per sommi capi delle matrici, dei moduli e modelli della *retorica funebre* romana.[4]

1. *Laudationes funebres*, Ῥωμαίων ἀρχαῖον εὕρεμα

La tradizione storiografica antica e moderna, sulla scorta del celebre giudizio di Dionigi d'Alicarnasso, classificò senza riserve la *laudatio funebris* come Ῥωμαίων ἀρχαῖον εὕρεμα: lo storico greco affermava, più nel dettaglio, sulla base delle proprie conoscenze di storia universale, che quella della lode funebre «era un'antica usanza istituita dai Romani per celebrare il valore degli uomini illustri al momento della sepoltura, di cui i Greci non furono gli autori».[5] La considerazione, come si vedrà da ritenere sostanzialmente fededegna, merita nondimeno di essere approfondita perché è ben noto come in Grecia esistesse una pluralità d'usi e costumi (in qualche caso confluiti in speculari generi letterari) variamente connessi al trattamento del lutto, il che impedisce di escludere aprioristicamente una possibilità di dialogo tra tali forme. In questa indagine, precipuo rilievo ha l'ἐπιτάφιος λόγος:[6] nell'Atene del V e IV secolo a.C., ἐπιτάφιοι λόγοι venivano pronunciati durante i solenni funerali collettivi in onore dei soldati caduti per la patria. Più tardi, si affermò una seconda tipologia di ἐπιτάφιος individuale (ἴδιος), che conobbe il suo massimo sviluppo nel periodo della Seconda Sofistica (celebri quelli composti da Dione di Prusa ed Elio Aristide).[7] Nel III sec. d.C., la struttura e le regole di composizione dell'ἐπιτάφιος furono definite dai teorici del genere epidittico, in particolare Menandro Retore (Περὶ ἐπιδεικτικῶν) e lo Pseudo-Dionigi di Alicarnasso (sesto capitolo della Τέχνη ῥητορική). Da queste indicazioni essenziali, sono ravvisabili fondamentali differenze tra le due pratiche – che già Dionigi, peraltro, evidenziava: se l'ἐπιτάφιος λόγος ateniese era un discorso collettivo, dedicato a tutti i defunti della città (caduti specificamente in battaglia),

[4] Per un'accurata raccolta di bibliografia antica e moderna sul tema rimando all'archivio digitale dell'orazione funebre nel mondo greco-romano (a c. di C. Pepe) https://orazionifunebri.wordpress.com/

[5] D.H. 5, 17, 3. Sulla *laudatio funebris* fondamentali sono gli studi di Vollmer 1892; Kierdorf 1981; Durry 1942, 105-114 e 1992.

[6] Sul genere si veda in particolare Loraux 1981; Fowler 1987, 6-38; Pernot 1993; Binder-Korenjak-Noack 2007. Sulle connessioni tra la *laudatio funebris* romana e l'epitaffio greco si rimanda, invece, a Pepe 2011, 137-151. Il *corpus* di testi conservati comprende: l'ἐπιτάφιος di Pericle per i caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso (riportato in Tuc. 2, 35-47); l'ἐπιτάφιος di Gorgia negli anni della pace di Nicia; quello di Lisia per i caduti nella guerra di Corinto; quello trasmesso tra le orazioni di Demostene per i morti nella battaglia di Cheronea; il discorso, da ultimo, di Iperide per i morti nel primo anno della guerra lamiaca (sull'autenticità e attribuzione di questi ultimi due casi si discute).

[7] D.Chr. 29 (per il pugile Melancomas); Aristid. *Or.* 31 e 32 (per Eteoneo e Alessandro, rispettivamente suo allievo e suo maestro).

la *laudatio* romana era un costume gentilizio, appannaggio di singole famiglie e volto a celebrare singoli defunti per i meriti ottenuti non nella morte, ma nella vita (per avere, cioè, ben servito lo stato). Quanto agli epitaffi individuali, il genere ebbe esiti sparuti e prettamente retorico-letterari; solo dalla tarda età imperiale la loro declamazione ai funerali divenne più frequente: in questo senso, se pur è rintracciabile un rapporto per così dire di filiazione con la *laudatio funebris* romana, è certamente l'ἐπιτάφιος ἴδιος a esserne stato il prodotto.

Accanto all'ἐπιτάφιος λόγος, esistevano in Grecia altre forme performativo-letterarie di lamento funebre *tout court*, che, dunque, pur non essendo destinate all'elogio del defunto ma al mero pianto per la sua dipartita, giova ugualmente menzionare.[8] Le più diffuse erano il treno/trenodia (θρῆνος),[9] canto funebre con alternanza di cori (o una voce solista cui rispondeva un coro), il cui più celebre esempio è rappresentato dalle lamentazioni in morte di Ettore nel XXIV dell'Iliade;[10] la nenia, canto femminile che aveva generalmente luogo dinnanzi al sepolcro del defunto;[11] infine, l'epicedio (ἐπικήδειον μέλος), un componimento poetico in forma corale (il metro preferito era il dattilo epitrito), che traeva origine in ambiente popolare, dai canti funebri tradizionalmente intonati durante le esequie da uomini e donne in forma alternata, con accompagnamento di danze e al suono del flauto. Entro la letteratura latina, quest'ultimo genere ebbe particolare fortuna e venne sovente riprodotto, con esiti perlopiù elegiaci.[12] A partire da tali forme, Kierdorf ha sostenuto, contro l'opinione di Vollmer e Durry, che dal I sec. a.C. (e poi soprattutto in epoca imperiale) la *laudatio* romana conobbe un'evoluzione dovuta alla progressiva assimilazione di procedimenti propri dell'elogio/pianto retorico greco, che avrebbe interessato non solo la veste formale del discorso, ma anche l'*inventio* e la *dispositio*.[13] La tesi sarebbe avallata da talune riflessioni in merito riferite da Cicerone, che nel *De Oratore* – oltre a negare la necessità d'una grande abilità retorica per comporre una

[8] Vd. Alexiou 1974; Derderian 2001; Palmisciano 2003, 87-112.
[9] Vd. Rossi 1999, 29-42. Condizione pressoché essenziale del treno (che lo differenzia dalla nenia) sembra essere l'assenza della salma.
[10] Hom. *Il.* 24, 720-774.
[11] Vd. Amatucci 1904, 625-635; Dutsch 2008, 258-279.
[12] Una rassegna essenziale: Hor. *Carm.* 1, 24; Mart. 1, 88; 93; 101; 5, 37; 6, 85; 9, 30; 10, 50; Ov. *Am.* 3, 9; *Pont.* 1, 9; Prop. 3, 7; 4, 11; Stat. *Silv.* 5, 1; Verg. 6, 860-886; *Ecl.* 5, 20-44.
[13] Kierdorf 1980, 3-5; 49-93; 133-134, il quale distingue due fasi (cui aggiunge una terza, pertinente all'avvento delle orazioni funebri cristiane) nello sviluppo della *laudatio* romana: una più antica, che precede la penetrazione dell'insegnamento della retorica greca a Roma; una seconda, più recente, che comprende i discorsi composti a partire dal I sec. a.C., quando le regole dell'elogio retorico erano ormai ben note ai romani; la tesi è accolta da Pernot 1993, 107-108.

lode funebre, a causa della sostanziale estraneità di tale forma epidittica ai bisogni della *res publica*[14] – sembra disdegnare i discorsi laudativi più antichi, a differenza di quelli a lui pressoché coevi, che seguivano il *mos Graecorum*.[15] A mio avviso, è certo possibile scorgere contatti bidirezionali nella genesi e gli sviluppi dell'elogio/pianto funebre greco e romano, ma ciò non impedisce che permangano chiare specificità: il lamento funebre greco (e i generi a esso connessi, soprattutto nei loro esiti alessandrini) sono quelli che più esercitarono influenza in letteratura latina, confluendo perlopiù nell'elegia, laddove la lode funebre intesa come atto primariamente performativo, con struttura topica inclusiva di 1) *lamentatio* iniziale; 2) celebrazione degli avi; 3) *elencatio* delle virtù; 4) esemplificazione delle virtù nelle *res gestae*; 5) *elencatio* degli *honores*; 6) *lamentatio* e/o *consolatio* finale, ha matrici prettamente romane e gentilizie;[16] non è un caso che le più diffuse, dettagliate e ammirate indicazioni circa la struttura, la topica nonché la valenza socio-culturale della *laudatio funebris* ci provengano da due storici d'origine greca, Polibio e Dionigi.

Ulteriore conferma delle specificità della lode funebre romana è il suo trasferimento in epigrafia, tramite la trasposizione del discorso declamato durante il funerale su pietra/metallo, per cui le *laudationes funebres* divengono un vero e proprio (sotto)genere epigrafico: ne rimangono notissimi esempi di carattere privato, quali la *Laudatio Turiae* e *Murdiae*.[17] Accanto a questi, giova altresì menzionare gli *elogia*: i più celebri sono evidentemente quelli degli Scipioni,[18] ritrovati nel sepolcro gentilizio sull'Appia;[19] testimonianze preletterarie che, come messo in luce da Cugusi, in una fase di Roma repubblicana in cui la produzione epigrafica in versi è essa stessa letteratura e generatrice di letteratura (oltre che di ideologia), hanno una funzione rilevante nella costituzione di

---

[14] Cic. *de orat*. 2, 341 (*Nostrae laudationes, quibus in foro utimur, aut testimoni brevitatem habent nudam et inornatam, aut scribuntur ad funebrem contionem, quae ad orationis laudem minime adcommodata est*). Vd. anche *Brut*. 62 (*scripta sunt in eis quae facta non sunt*); Liv. 8, 40, 3-5, che condannava senza riserve non solo la mediocrità retorica di questi discorsi, ma soprattutto il fatto che le inverosimili iperboli in essi contenute avessero viziato la memoria storica (*vitiatam memoriam funebribus laudibus*). Cf. Momigliano 1974, 96 *(*«la modestie au sujet de sa propre famille n'existait pas chez les Romains»).

[15] Così anche Cavarzere 2001, 35.

[16] Cf. Durry 1992, XXXI spec. nt. 9. *La laudatio funebris* romana porrà, peraltro, le basi anche per il panegirico imperiale, intrattenendo stretti contatti con il genere biografico (sul tema vd. Arce 2003, 41-50; Prokoph 2010, 277-278).

[17] Vd. Wistrand 1976; Flach 1991; Durry 1992; Lindsay 2004, 88-97; Fontana 2020. A tali lodi funebri private si aggiunge, com'è ben noto, la *Laudatio Matidiae*, rinvenuta a Tivoli e conservata nella chiesa di S. Paolo a Tivoli fino al XVI sec.; il testo è oggi perduto, ma ne sopravvivono quattro trascrizioni cinquecentesche, su cui si fondano le edizioni moderne.

[18] *CIL*, VI 1285; 1287. Su questi testi, nella vastissima bibliografia disponibile, si vedano in particolare La Regina 1968, 173-190; Zevi 1970, 65-73; Van Sickle 1987, 41-55; Massaro 2002, 17-37.

[19] Sul sepolcro vd. LTUR IV, 279-280.

modi e forme di cultura e, ciò che più importa, procedono in stretta simbiosi con il centro del potere, nel centro del potere.[20] Essi appaiono, così, antichi testimoni di una memoria familiare, che è, in definitiva, specifica nonché autoctona cifra non solo dell'elogio funebre romano, ma della sintassi ideologica e comunicativa romana *tout court*:[21] «avant d'insister sur les nettes différences extérieures qui séparent de la *laudatio* ces succédanés, il faut noter qu'ils étaient unis entre eux par un thème vraiment romain qu'ils tenaient d'elle; le rappel des gloires ancestrales».[22]

2. *Consolationes*

«El origen de las consolaciones està en la propria naturaleza del hombre, en su capacidad para sentir el dolor y la necesidad de combatirlo».[23] Se la *laudatio funebris* è di origine essenzialmente romana, la *consolatio* ha ben radicate matrici greche;[24] si tratta, per dirla con Durry, di un «mélange de philosophie et de rhétorique»,[25] in cui sono, cioè, ravvisabili motivi filosofici da un lato – pertinenti soprattutto a *praecepta* di etica pratica (il campione di dottrine da cui traggono è ampio);[26] oratori dall'altro – per la necessità di persuadere a non abbandonarsi al dolore.[27] Secondo Seneca, la componente filosofica doveva prevalere sulla seconda,[28] secondo Cicerone era piuttosto il contrario (di qui l'inserimento, come si è visto, della *consolatio* nel macro-genere epidittico).[29]

---

[20] Cugusi 1979, 879-893; 1996; 2004, 125-172. Sui *carmina latina epigrafica* e l'epigrafia in versi in genere, in epoca repubblicana, si vedano inoltre Massaro 1992; Morelli 2000; Kruschwitz 2007.

[21] Così anche Earl 1960, 242 («It consists in the gaining of pre-eminent *gloria* by the winning of office and the participation in public life. It concerns not only the individual but the whole family, not only its living members but the dead ancestors and the unborn posterity as well. In gaining *gloria* certain right and proper methods must be employed»). Sugli *elogia* del foro di Augusto si rimanda al capitolo dedicato.

[22] Durry 1992, XXXIV.

[23] Bermudez 2010, 248.

[24] Vd. in particolare Fern 1941, 204 («The latin *consolatio*, written sometimes in prose, sometimes in poetry, is a genre of Greek origin, which has for ist subject the assuagement of grief or the allevation of some kind of distress, and since it occupies a place apart from other literature, by reason of ist subject matter, and follows for the most part conventions in form, it may be considerated a literary type»).

[25] Durry 1992, XXVII.

[26] Vd. Kierdorf 2003, 704 («What is specifically meant by *consolatio* as a literary genre […] are writings of a philosophic bent, whose authors either try to dissuade individuals from grieving in the face of misfortune, or proffer general counsel on overcoming adversity»); Bermudez 2010, 43-44 («La *consolatio* consiste en una serie de razonamientos (*rationes*) y consejos (*praecepta*) que un sujeto agente expone y da un sujeto paciente con el objeto de calmar su dolor. Y para poder calmar el dolor no basta con que un sujeto diga a otro que deje de llorar, ed necesario ante todo un razonamiento lo màs comprensibile y efectivo posible a su objeto. Es evididente que tal razonamiento etarà en functiòn del contexto cultural»).

[27] Così anche Garbarino 1982, 5-8.

[28] Sen. *Epist.* 15, 94, 21.

[29] *de orat*. 2, 8, 33. Vd. *supra*.

Seneca, peraltro, parlando di *solitum morem*,[30] conferma l'esistenza di un vero e proprio *mos consolandi*; in effetti, le opere consolatorie a noi pervenute appaiono il prodotto di un impianto costituito da elementi pressoché ricorrenti:[31] il disprezzo per le cose umane, la *fortuna* come motore regolatore delle vicende terrene, l'ineluttabilità della morte (tale motivo avrà particolare fortuna nella tradizione consolatoria cristiana), il tempo guaritore delle ferite, la necessità di non trascurare la vita a fronte del dolore, l'invito a contenere il lamento, soprattutto in pubblico. Frequentissimo τόπος è altresì quello dell'*opportunitas mortis*, per cui, cioè, la morte giunge opportuna ed è anzi segno di benevolenza divina giacché la vita ultraterrena è preferibile, modulo che aveva in Cleobi e Bitone i più celebri archetipi (ma il campione di *exempla* mitologici è assai vasto).[32] La genesi di questo "pacchetto" di τόποι è da rintracciare in larga parte nei motivi terapeutici della filosofia ellenistica (si ricordi il Περὶ πένθους di Crantore),[33] benché già nell'Iliade (come già Quintiliano notava),[34] e più nel dettaglio nel conforto offerto da Achille a Priamo per la morte di Ettore,[35] o da Odisseo ad Achille per la morte di Patroclo, se ne possano scorgere delle tracce.[36] In ambito latino, il fatto che alcune opere ci siano giunte col titolo di *Consolatio*, lascia intendere che il genere potesse avere una propria identità e un'immediata catalogazione, benché in altrettanti casi esso si riversi in tipologie letterarie diverse, le principali delle quali sono il trattato e l'epistola – l'uno più formale e distaccato, l'altra più intima.

La *Consolatio ad se ipsum* di Cicerone, composta per la morte della figlia Tullia, è tradizionalmente considerata la prima effettiva opera consolatoria della letteratura latina (benché anche in numerose epistole e nelle Tuscolane confluiscano copiosamente motivi di tale matrice, di stampo perlopiù stoico). In epoca augustea, fiorisce, d'altro canto, la *consolatio* in versi: i carmi 1, 24 e 2, 19 di Orazio (composti rispettivamente per la perdita dell'amico Quintilio e per consolare Valgio della dipartita dell'amante), l'anonima

---

[30] Sen. *Epist.* 99, 1. Vd. anche Cic. *Tusc.* 3, 10 sui "tempi" della *consolatio* (che non doveva giungere né troppo presto, né troppo tardi). Cf. Garbarino 1982, 16-17.
[31] Vd. Chirico 1990, 89-117 per una catalogazione dei più ricorrenti τόποι.
[32] Da Cic. *Tusc.* 1, 113 (*deorum inmortalium iudicia solent in scholis proferre de morte, nec vero ea fingere ipsi, sed Herodoto auctore aliisque pluribus*), si ricava che all'interno delle scuole di retorica si utilizzava in particolar modo il testo di Erodoto per confezionare *exempla* a scopo consolatorio. Sul τόπος della *mors immatura* e/o *opportuna* si rimanda al capitolo dedicato.
[33] Sui frammenti di Crantore, ritenuto già nell'antichità modello per la *consolatio* latina, vd. Mette 1984, 7-94. Cf. Ciani 1975, 89-129
[34] Quint. 10, 1, 46 ss.
[35] Hom. *Il.* 24, 522-526.
[36] *Ivi* 19, 228-231.

Consolatio ad Liviam per la morte di Druso, l'epistola 4, 11 dal Ponto di Ovidio (per confortare Giunio Gallione per la perdita della moglie) e il carme 96 di Catullo (diretto a Calvo, sempre per la perdita della moglie)[37] ne sono i più celebri esempi. Seneca è referente, evidentemente, privilegiato in una simile panoramica, con le sue tre *consolationes*, composte per consolare rispettivamente Marcia per la prematura perdita del figlio Metillo, Polibio, liberto di Claudio, per la morte del fratello e la madre Elvia per il suo stesso esilio (presentato come fosse un effettivo lutto).[38] Giova, infine, citare l'*Agricola* di Tacito poiché rappresenta un caso particolarmente ibrido, che sfugge a una definizione univoca e condivisa, ponendosi a mezza strada tra la biografia, la monografia storica, l'encomio, la *laudatio funebris* e la *consolatio*.[39]

Ebbene, seppur di matrice greca e in sé assai eterogenea per forma e contenuto, anche la *consolatio* romana mantiene specificità, la più rilevante delle quali è, a mio avviso, la compresenza d'intenti prettamente politici, accanto a finalità per così dire terapeutiche: i *praecepta* stoici che Cicerone si ripromette di seguire all'indomani della morte della figlia sono di carattere fortemente militante nonché volti a mantenere/recuperare un ruolo di leadership entro la propria *factio*; il consiglio che Orazio rivolge all'amico Valgio è d'abbandonare i lamenti per cantare piuttosto «i trionfi di Augusto»; la *Consolatio ad Liviam* è, a una più attenta lettura, un pamphlet politico-propagandistico intimamente inserito nelle coeve dinamiche di corte;[40] dalle epistole ovidiane traspare l'egocentrismo del mittente, i cui toni consolatori verso amici e parenti celano, in realtà, una chiara richiesta di ritorno in patria, aderendo a quella letteratura d'esilio entro cui anche la *Consolatio ad Helviam* e *ad Polybium* evidentemente si inseriscono – apparendo, anzi, ancor più orientate politicamente.[41] Agricola, infine, è *felix* giacché la sua morte opportuna gli impedì d'esperire i torbidi del regno domizianeo.[42] Le implicazioni politiche di cui questi autori paiono senza eccezioni investire le loro opere è ciò che differenzia la *consolatio* greca da

[37] A Catullo si rifà Mart. 5, 34; 37; 10, 61 (trittico per consolare i genitori della piccola Erotion per la prematura scomparsa di quest'ultima).
[38] Vd. anche epp. 63 (per confortare Lucilio della perdita dell'amico Flacco) e 99 (per consolare Marullo, personaggio a noi sconosciuto, per la morte del figlio).
[39] Così Elisei 2008, 441. Cf. Redonet 2001, 314 in riferimento alla sola parte consolatoria («La *consolatio* incluida en Agricola no es fàcilmente clasificable. Participa de la consolaciòn filosòfica cuando sigue a Ciceròn en su primer bloque imitando al *De oratore* y, posibilmente, al *De amicitia*, pero en su segundo y tercer bloque dasarolla elementos y estructuras del epicedio»).
[40] Così anche Bermudez 2010, 191.
[41] Si ricordi, inoltre, che nella *Consolatio ad Marciam*, la donna era figlia di Aulo Cremuzio Cordo (personaggio, in effetti, a più riprese citato nell'opera), autore di *Annales* di stampo fortemente filo-repubblicano.
[42] Per più diffuse riflessioni su ciascuna opera qui menzionata, rimando ai capitoli rispettivamente dedicati.

quella latina ed è, al contempo, quanto tiene quest'ultima insieme alla *laudatio funebris*: il trattamento della morte a Roma sembra, a ben vedere, sempre politico.

I *funera* alto e medio-repubblicani:

prove di *funera publica*

Per quanto la *vulgata* sia solita proporre il funerale di Silla come il primo effettivo *funus publicum* celebrato a Roma,[1] già agli albori della *res publica* romana possono essere, a ben vedere, ravvisati molteplici casi in cui il lutto di celebri personaggi si sottrasse da una sfera privata, per fare il suo ingresso, in vario modo, in un contesto almeno parzialmente pubblico. Tra i diversi onori funebri che vennero occasionalmente tributati *publice* (δημοσίᾳ in greco) a illustri *viri* della prima repubblica, la *laudatio funebris* occupa certamente una posizione di rilievo, e non solo per il suo frequente impiego, ma soprattutto per il forte valore civico di cui la sua declamazione sembra presto investita.[2] Il significato eminentemente simbolico di simili lodi, oscillante tra il perpetuamento della memoria del defunto, l'esortazione a emulare le sue gesta e l'implicito conferimento di un'altissima valenza politica, era stato, peraltro, già sagacemente colto e messo in luce da Polibio, quando affermava che:

> «Rinnovandosi costantemente la fama di virtù degli uomini valorosi, si immortala la gloria di coloro che hanno compiuto nobili imprese, e il nome di coloro che hanno ben servito la patria è conosciuto da tutti e si trasmette ai posteri. E, quanto più importa, i giovani sono spinti a tollerare tutto per procurarsi la gloria che s'accompagna ai valorosi».[3]

Muovendo, pertanto, dalla convinzione che le fonti a nostra disposizione, pur celando molti aspetti in un cono d'ombra, lascino, tuttavia, margine per intravedere un precoce

---

[1] Sulle ragioni per cui il funerale di Silla si canonizzò come primo effettivo *funus publicum*, si rimanda al capitolo dedicato (cf. Hinard 1985b; 2006; Arce 1988; 2000; Wesch-Klein 1993; Flower 1996; Blasi 2012).
[2] Tra i più rilevanti e frequenti onori funebri pubblicamente concessi a Roma sin dagli albori della *res publica* v'è anche la sepoltura pubblica e/o in abitato (vd. Cic. *Leg.* 2, 23, 58) e il lutto pubblico, tenuto dalle matrone per un anno. Sulla pubblica sepoltura si veda in particolare Wesch-Klein 1993; Engels 1998; Blasi 2007-2008; sulla genesi del lutto pubblico si veda, invece, Loraux 1991; Fontana forthcoming (b).
[3] Pol. 6, 53-54: Τί δ'ἂν κάλλιον θέαμα τούτου φανείη; (trad. a c. dell'A.). Cf. Hölkeskamp 2006, spec. 349 ss.; Moretti 2015, 114-118; Fontana 2020, 25 ss.

processo di *costruzione della morte* già nelle epoche più risalenti della storia di Roma, il presente capitolo intende offrire un preliminare studio dei più rilevanti funerali di età alto e medio-repubblicana che la tradizione ha conservato, fornendo un dettagliato inquadramento circa la temperie in cui furono celebrati, gli apparati performativi di cui si avvalsero e gli esiti politici che ottennero. L'obiettivo sarà quello di dimostrare come il trattamento politico del lutto cui si assiste dal I secolo a.C. non sia interpretabile come l'ennesima, drammatica degenerazione tardorepubblicana, ma appaia piuttosto il risultato di un processo lento e precoce, iniziato, in larga parte, molto tempo prima.

Un preliminare *caveat* di carattere metodologico è, purtuttavia, d'obbligo e pertiene all'attendibilità delle fonti letterarie a disposizione, tutte di gran lunga posteriori agli eventi narrati e, come tali, tendenti a riportare fatti e personaggi di Roma arcaica con copiose interferenze tardorepubblicane/proto-imperiali.[4] Prendendo, dunque, le mosse dal presupposto che l'affidabilità degli autori presi in esame dovrà essere costantemente vagliata, l'analisi si gioverà, da un lato, di un campione di fonti letterarie cospicuo e trasversale a una pluralità di tradizioni; dall'altro, di una documentazione comprensiva di fonti anche epigrafiche, in cui meno ingombranti sono i filtri che si riscontrano in letteratura. Un'indagine così intesa permetterà, in definitiva, di ravvisare dinamiche stabili e seriali, che mostrano, peraltro, specificità (quali sono, per esempio, le offerte *collaticiae* in ambito funebre)[5] non solo destinate a scomparire in seguito, ma anche perfettamente coerenti con una fase storica in cui non esisteva né una riconosciuta *consuetudo*, né una chiara normativa per i funerali di eminenti personaggi.[6] D'altro canto, risulterà egualmente rilevante, e anzi, parte integrante dell'indagine, scorgere i motivi e le modalità attraverso cui determinate pratiche e fenomeni subirono *ex post* una rielaborazione.

---

[4] A titolo d'esempio, si pensi alla dicotomica divisione tra patriziato e plebe, sovente stilizzata a immagine e somiglianza della percezione invalsa nell'ultimo secolo a.C. circa i conflitti tra ottimati e popolari: dalle parole di Cicerone, traspare chiara la convinzione che Publicola fosse un ottimate (*Ac.* 2, 13-14; *Resp.* 2, 31, 55). Vd. Affortunati-Scardigli 1992, 121-122; Momigliano 2005, 169 («For these annalists the struggles between the patricians and the plebeians in the fifth century naturally appeared to be the same as the conflicts of the time of Gaius Gracchus and Sulla»); Viglietti 2017, 28.

[5] In epoca imperiale, sono attestati interventi tramite cassa comune di *collegia funeraticia*, ma la pratica mostra caratteristiche assai distanti dalle offerte *collaticiae* d'alta età repubblicana (riguardava, peraltro, solo gli strati più poveri della popolazione). Vd. *infra.*

[6] Quanto apprendiamo da Cic. *Leg.* 2, 23, 58-69 circa la normativa funeraria contenuta nella X tavola sembra, in effetti, regolare solo le sepolture ordinarie e il rituale funebre privato, corroborando l'impressione che non esistesse ancora neppure una chiara distinzione tra cerimonie private e pubbliche, ma che queste ultime venissero eventualmente svolte in maniera rapsodica e perlopiù sperimentale. Vd. Valvo, 1990, 145-155; Humbert 2005, 3-50; Toher 2005, 268-292.

1. La "pubblicizzazione" delle cerimonie funebri: i *funera collaticia*

Giova prendere le mosse dal fatto che, già agli albori della repubblica, le prassi funerarie furono investite da una più generale transizione «from private to public displays», per dirla con Armstrong,[7] per cui, cioè, sembra sorgere l'esigenza di onorare defunti eccezionalmente meritevoli nei confronti dello stato in maniera parzialmente diversa.[8] Ciò generò una precoce distinzione tra chi (privati cittadini e non) doveva attenersi alla rigorosa normativa prima vista, basata su sobrietà e privatezza del rituale funebre, e chi, invece, poteva aspirare a un trattamento diverso del lutto, in cui il cordoglio non appare più una "faccenda privata", ma viene condiviso con l'intera cittadinanza.[9] Il fenomeno ben traspare, a mio avviso, da alcune fonti: così Donato, nel riportare le varie categorie di *ludi* che si celebravano a Roma, afferma rispetto alla loro genesi che quelli funebri *ad attinendum populum instituti, dum pompa funeri decreta in honorem patricii viri plene instruitur*,[10] a indicare non solo una netta (quanto stilizzata) bipartizione della *civitas* tra i patrizi, beneficiari di pompe funebri, e il *populus* (qui evidentemente impiegato quale sinonimo di plebe), che vi assiste da mero spettatore, ma, con ogni probabilità, anche una forma di compensazione per quest'ultimo. È, peraltro, rilevante che Donato impieghi proprio il termine *patricii*, *unicum* nell'opera superstite del grammatico, il che suggerisce come costui (e/o la sua fonte) intendesse risaltare una difformità nelle consuetudini funebri

---

[7] Vd. Armstrong 2013b, 13 ss., il quale fornisce come esempio più probante, entro la prassi trionfale, l'esposizione del bottino per la città, che, pur rimanendo espressione del potere economico e militare di un aristocratico, da quel momento veniva, appunto, messo a disposizione della *civitas* («The decline in elite private display in Rome coincided directly with the rise in public spending among the same group, with temple building and other ritual dedications within the community taking its place. The triumphal procession may therefore represent part of this transition from private to public displays, hinting that the spoils being carried through the city by the armed followers of the warlord should be seen as an overt expression of the economic and military power by an aristocrat within the community»). Cf. Smith 1996.

[8] Secondo Arce 1990, 17; 27, la pratica avrebbe comunque matrici greco-ellenistiche: Dioniso di Siracusa fu seppellito a spese del popolo (Nep. *Dion.* 10, 3); ai figli di Pelopida fu concesso terreno pubblico per la sepoltura (Nep. *Pelop.* 5, 5); Timoleone di Siracusa ricevette onori funebri a carico dello stato (Nep. *Timol.* 5, 4) e così anche Epaminonda a Tebe (Plut. *Fab.* 27, 3) e Aristide ad Atene (Plut. *Arist.* 2, 7, 1; Dem. *Arist.* 209).

[9] Vd. Rosenstein 2018, 297 («Certainly from the conclusion of the Conflict of the Orders in the later fourth and early third centuries down to the early first century increasingly strong state institutions characterized the Republic. The same period also witnessed the rise and dominance of the *nobilitas*, a development that brought tremendous political and ideological cohesion to the Republic's ruling class that formed the basis for its system of values»).

[10] Don. *exc. com.* 8, 2. Sui *ludi publici* a Roma si veda Bernstein 1998; su quelli *funebres* in particolare vd. Scullard 1981, 38-41; 183 ss. Toher 2005, spec. 283 («What was special about funeral ritual, and why did the early law codes not address other types of ceremony and celebration with the potential to disrupt public order (i.e., weddings, games, festivals)?»).

specificamente pertinente alla temperie sociale di V e IV secolo. D'altro canto, Cicerone, dopo aver esposto e commentato il primo corpus di leggi della X tavola nel *De Legibus*, affermava che queste erano *locupletibus fere cum plebe communia*; «e ciò è lodevole», continua, «che cioè si elimini ogni discrimine della fortuna dinnanzi alla morte».[11] Tale espressione, che, a un primo sguardo, potrebbe essere interpretata come segno della volontà del retore di elogiare l'equità della legislazione funeraria decemvirale, che avrebbe fatto da livella dinnanzi alla morte,[12] in realtà presenta anzitutto l'avverbio *fere*, a denotare, anche se fosse, un'uguaglianza incompleta. Ma, per di più, le disposizioni comuni, o quasi, a *locupletes* e *plebs* risultano, a ben vedere, solo *haec*, ossia le prime tre sopra esposte: l'incipitale *cetera funebria* del paragrafo successivo corrobora una simile lettura – oltre al fatto che non si spiegherebbe, in caso contrario, per quale motivo egli abbia inserito questa riflessione nel mezzo dell'*elencatio*, e non alla fine. L'affermazione di Cicerone non rappresenta, cioè, una riflessione atemporale di carattere etico (che risulterebbe, peraltro, ben poco coerente con il suo credo politico-filosofico), quanto piuttosto una considerazione profondamente calata in uno specifico contesto storico e sociale, come l'impiego del termine *plebs* (e non di un più generico *populus*), che nel *De legibus* egli utilizza sempre in specifico riferimento al gruppo sociale opposto ai patrizi nelle tensioni di V/IV secolo, concorre a testimoniare.[13] In questo senso, entrambe le testimonianze, pur aderendo a una divisione dicotomica quanto posticcia (su cui a breve si tornerà) tra patriziato e plebe, confermano nondimeno come sin dall'infanzia di Roma le consuetudini funerarie ammettessero trattamenti diversificati del lutto sulla base della caratura del defunto.

Entro questo precoce processo di "pubblicizzazione" delle esequie, un posto di riguardo occupano i cosiddetti *funera collaticia* (lett. tramite colletta).[14] Le attestazioni che soprattutto l'epigrafia consegna in merito sono assai preziose giacché permettono di comprendere come la pratica dell'*aes collatum* fosse conosciuta e frequente in epoca imperiale, a fronte di un silenzio pressoché completo per l'epoca repubblicana.[15] In ambito

11 Cic. *Leg.* 2, 59 (trad. da L. Ferrero-N. Zorzetti).
12 Così anche Wieacker 1967, spec. 313. Cf. Berchem 1966, 745 ss.; Colonna 1977, 159.
13 Vd. Cic. *Leg.* 2, 31; 3, 9-10; 24-25; 38.
14 Così anche Arce 1988, 25-27; Wesch-Klein 1993, 8-9.
15 Le espressioni *(ex) aere collato*, *(ex) pecunia collata* e *(ex) collaticia stipe* (o nelle varianti non assimilate *conlato/conlata/conlaticia*, ugualmente frequenti) si riscontrano con insistenza in epigrafia. La maggior parte di queste iscrizioni – che, peraltro, non proviene da Roma, ma dal panorama italico, con sparute attestazioni anche in ambito provinciale (Africa, Britannia, Dalmazia e Gallia Narbonese) – risulta di carattere onorifico, e attraverso tali formule (impiegate perlopiù indistintamente) si designa l'offerta di un monumento (talvolta anche un edificio pubblico). Per quanto concerne i dedicanti, costoro sono nella maggior parte dei casi

funebre, tuttavia, una pluralità di fonti letterarie (senza necessariamente riferirvisi con la precisa nozione di *funus collaticium*) reca testimonianza di una serie di funerali d'età alto e mediorepubblicana il cui finanziamento (e talvolta l'intera gestione) venne sostenuto da un lato dal Senato, dall'altro da privati cittadini – sovente identificati, soprattutto dalle fonti greche, con un indefinito δῆμος. Così Publio Valerio Publicola, artefice della *libera res publica*, alla sua morte ricevette per decreto senatorio[16] un eccezionale funerale (comprensivo di una pubblica sepoltura in abitato),[17] che, come testimoniano Plutarco,[18] Apuleio[19] e forse anche Dionigi d'Alicarnasso,[20] venne *adornatum* da una colletta della plebe, la quale avrebbe raccolto un quadrante a testa per tributare personali onori a colui *qui populum colit*.[21] Lo stesso accadde per l'omonimo figlio di Publicola, caduto nel 460 nella difesa del Campidoglio contro Appio Erdonio,[22] nel corso del suo secondo consolato: riferisce Livio che anche in quell'occasione «nella casa del console i plebei gettarono ciascuno un quadrante perché fosse sepolto con maggior pompa (*funere ampliore*)».[23] Ancor più degno d'interesse il funerale celebrato nel 493 in onore di Agrippa Menenio Lanato, il patrizio tanto caro ai plebei per il celebre apologo che aveva persuaso

decurioni (o comunque i *principales viri* del municipio), benché sia spesso menzionato anche il *populus* (o la *plebs*), insieme ai decurioni o da solo. Non rari, inoltre, né i casi in cui dedicanti sono membri di *collegia* (spesso si definiscono *sodales*), né quelli in cui l'iniziativa appare prettamente femminile (in questi casi le dedicatarie sono soprattutto sacerdotesse). I dedicatari risultano, viceversa, perlopiù personaggi locali che erano giunti a ricoprire le più elevate cariche magistratuali all'interno del municipio e che spesso erano stati particolarmente munifici in vita: negli *ob merita*, la *liberalitas* compare di frequente (non sono rari i casi in cui, con più dovizia di particolari, vengono esplicitate le forme e modalità attraverso cui si esplicò tale generosità – perlopiù nel finanziamento di opere pubbliche o nell'organizzazione di *munera*). In tale vasto corpus, il 98% ca. delle iscrizioni in nostro possesso sono d'epoca imperiale.

16 Hier. *Chron.* p. 107, ll. 4-6, Helm; Liv. 2, 16, 7; Ps. Aur. Vict. 15, 6; Val. Max. 4, 4, 1; Zonar. 7, 13.

17 A riferire della pubblica sepoltura sono Plut. *Popl.* 23, 4-6; Hier. *Chron.* p. 107, ll. 4-6, Helm; Ps. Aur. Vict. 15, 6; Zonar. 7, 13, 8. Ad aggiungere l'indicazione della Velia come luogo della sepoltura: Cic. *Leg.* 2, 23, 58; D.H. 5, 48; Plut. *Q.R.*79 (in *Mor.*).

18 Plut. *Popl.* 23, 4-6.

19 Apul. *Apol.* 18, 9.

20 D.H. 5, 48. Vd. anche Amm. 14, 6, 10-11; Aug. *civ.* 5, 18; Eutrop. 1, 11, 4; Ioan. Ant. *FGrH*, 4, p. 555, frg. 43, Müller; *Suida s.v. μέγιστος*. Per un resoconto delle tradizioni esistenti riguardo agli onori funebri per Publicola e una dettagliata analisi storico-letteraria delle discordanze tra queste rimando a Blasi 2007-2008, 1047-1066.

21 Plut. *Popl.* 10, 6. Secondo le fonti a nostra disposizione, l'opera legislativa di Publicola in favore della plebe si sarebbe articolata in diversi punti, concernenti essenzialmente il diritto d'appello al popolo per il plebeo accusato, l'opposizione al ritorno del regime monarchico, la libertà per chiunque di candidarsi alle elezioni, l'esonero dei cittadini poveri dal pagamento delle tasse, la nomina di due questori da parte della plebe e l'esonero dei cittadini dal pagamento delle spese militari (Cic. *Rep.* 2, 53; D.H. 5, 19; Liv. 2, 8; Plut. *Popl.* 11). Vd. Affortunati-Scardigli 1992, 109 ss.; Boscherini 1975, 141-150.

22 D.H. 10, 16-17.

23 Liv. 3, 18, 11: *In consulis domum plebes quadrantes ut funere ampliore efferretur iactasse fertur* (trad. da M. Scandola).

questi ultimi a scendere dall'Aventino.[24] In tale circostanza, un gruppo di *privati* riconducibile alla plebe e manovrato dai tribuni volle sottrarsi all'egida senatoria per tributare personalissimi onori funebri al defunto tramite offerta *collaticia*,[25] ma, secondo Dionigi d'Alicarnasso, il proposito generò attriti col Senato. Lo storico greco riporta, in effetti, che, dopo che i tribuni avevano convocato i *concilia plebis* e predisposto un'opera di persuasione sugli astanti, stabilendo anche la cifra con cui ciascuno avrebbe dovuto contribuire, il Senato bloccò l'iniziativa, giudicando vergognoso che un illustre patrizio ricevesse un funerale sovvenzionato ἐρανισμῷ; in tutta fretta, dunque, decretò di seppellire Agrippa a spese pubbliche. La plebe, allora, sentendosi defraudata di quel progetto, decise di continuare la "gara" (ἀντιφιλοτιμούμενος) intrapresa con il Senato, dirottando il denaro raccolto sui figli di Agrippa.[26]

Sparute testimonianze di *funera collaticia* si registrano anche nel III e II secolo: alla morte di Quinto Fabio Massimo Rulliano (post 295),[27] il *De Viris Illustribus* riporta, infatti, che «la generosità del popolo permise di raccogliere così tanto denaro che suo figlio offrì *publice* delle *viscerationes* e un banchetto».[28] Anche per Quinto Fabio Massimo, deceduto, com'è ben noto, nel 203, riferisce Valerio Massimo che «il popolo fece a gara per raccogliere dei fondi, con i quali dare più magnificenza ai suoi funerali di quanto non si solesse (*certatim aes contulit, quo maior ac speciosior funeris eius pompa duceretur*)».[29] A ciò Plutarco aggiunge che «egli non fu sepolto a spese pubbliche, ma ciascuno contribuì, anche in minima parte; e non a causa della sua povertà, ma perché era considerato un padre del popolo», dettaglio di particolare interesse, su cui a breve si tornerà più diffusamente.[30] Da ultimo, Plinio testimonia la celebrazione di un *funus collaticium* in onore di P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, morto nel 132, poiché «non aveva lasciato nulla per sostenere le spese del suo funerale (*nec erat in bonis funeris inpensa*)».[31]

I casi sin qui esaminati ben illustrano come, sin dagli albori della *res publica*, le esequie di personaggi che avevano avuto particolari meriti militari e civili vengano a più

---

[24] D.C. frg. 17, 10; D.H. 6, 83-86; Flor. 1, 17; Liv. 2, 32, 8-12; Plut. *Marc.* 6, 3-5; Ps. Aur. Vict. 18, 2-4; Quint. 5, 11, 19; Zonar. 7, 14.
[25] Vd. Liv. 2, 33, 11; Plin. 33, 138; Sen. *ad Helv.* 12, 5, 7; Val. Max. 4, 4, 2.
[26] D.H. 6, 96 (e trad. da F. Donadi e G. Pedullà).
[27] RE 6.2, nr. 114.
[28] Ps. Aur. Vict. 32, 4.
[29] Val. Max. 5, 2, 3 (trad. da R. Faranda).
[30] Plut. *Fab.* 27, 2: Φάβιον δὲ Ῥωμαῖοι δημοσίᾳ μὲν οὐκ ἐκήδευσαν, ἰδίᾳ δ' ἑκάστου τὸ σμικρότατον αὐτῷ τῶν νομισμάτων ἐπενεγκόντος, οὐχ ὡς δι' ἔνδειαν προσαρκούντων, ἀλλ' ὡς πατέρα τοῦ δήμου θάπτοντος, ἔσχε τιμὴν καὶ δόξαν ὁ θάνατος αὐτοῦ τῷ βίῳ πρέπουσαν (trad. da P.A. Stadter-A. Santoni).
[31] Plin. 21, 10 (trad. da E. De Saint-Denis *et alii*).

riprese sottratte alla sfera privata. In questo senso, ciascuna componente della *civitas* ambisce a contribuire, prima ancora che all'effettiva gestione del funerale, al suo finanziamento (ricorrente è l'alibi della *paupertas* del defunto, di storicità spesso problematica).[32] Secondo uno schema pressoché fisso, che vede nelle esequie di Publicola il suo archetipo, il Senato decreta e finanzia l'onore pubblico della sepoltura – impiegando quell'erario che, perlomeno secondo Plutarco, era stato Publicola stesso a fondare;[33] il funerale risulta comunque assai modesto e, se Valerio Massimo è scarsamente fededegno quando afferma che, sempre nel caso di Publicola, mancarono anche il rogo e il letto funebre,[34] dà ugualmente la misura della sobrietà e parsimonia di simili cerimonie; sobrietà che indusse in varie occasioni gruppi di privati cittadini (sovente ricondotti dalle fonti all'ambiente plebeo) ad accordarsi autonomamente per predisporre personali collette e rendere *amplius* il *funus* del defunto d'eccezione. Quanto giova notare sin d'ora è che, in una fase storica in cui le consuetudini funebri in onore dei più eminenti *viri* dell'Urbe non si erano ancora canonizzate e molto era, invece, lasciato all'improvvisazione e a estemporanee iniziative, contribuire economicamente al funerale significava non solo compartecipare al lutto in qualità di collettiva *familia funesta*, ma soprattutto acquisire, dinnanzi alla *civitas* riunita, il ruolo di "promotore del lutto", grazie al cui evergetico intervento sarebbero state possibili decorose esequie. Non a caso, in ciascun episodio è ravvisabile un tentativo di sfuggire all'egida senatoria e di rimarcare la privatezza ed esclusività degli onori funebri tributati al defunto: tale distacco risulta talvolta pacifico (è questo il caso dei funerali di Publicola, in cui si assiste a una gestione delle esequie separata, ma serena), altre volte più turbolento (come nel caso di Menenio Agrippa Dentato), ma il compromesso prevede sempre una cesura.

---

[32] Soprattutto la *paupertas* ascritta a Publicola risulta ben poco verosimile, alla luce di testimonianze quali quella di Plut. *Popl.* 1, 2 (per cui egli sarebbe sempre stato molto ricco), nonché della possibile conferma offerta dal *Lapis Satricanus*, per cui la famiglia di Publicola difficilmente sarebbe stata in ristrettezze se legata a una *sodalitas* in grado di omaggiarla con doni di fattura pregevole, in materiali durevoli, di qualità epigrafica alta e di valore economico non trascurabile. Così Braccesi 1978, 69-70; Affortunati 1989, 155; Fiori 1999, 127; Beck 2009, 37 e da ultimo Viglietti 2017, il quale ritiene che la figura di Publicola abbia piuttosto subito un processo di "pauperizzazione", frutto di una precisa operazione propagandistica da parte di Augusto, volta a fornire modelli di moderazione e continenza anche nella sfera materiale. *Contra* Capozza 1973, 42 con nt. 91, secondo cui la casa e il terreno sulla Velia, concessi a Publicola a spese pubbliche, sarebbero «segno dell'inizio della povertà dell'uomo». Cf. anche Blasi 2007-2008, 1050, nt. 4; Cervantes Mauri 2015, 3-16.

[33] Plut. *Q.R.* 42 (in *Mor.*); *Popl.* 12, 3.

[34] L'unica possibile ragione della mancanza di un rogo, smentita peraltro da D.H. 5, 48 (il quale esplicitamente afferma che il corpo di Publicola venne cremato ai piedi della Velia), è che ci si trovasse in abitato.

2. Il caso di Lucio Giunio Bruto: il primo *funus publicum*?

Il funerale di Lucio Giunio Bruto rappresenta un caso assai prezioso nella presente indagine perché contiene almeno tre elementi destinati a divenire, perlomeno dal I secolo a.C., centrali nel trattamento politico della morte: la declamazione della prima *laudatio funebris*, la genesi della *publica maestitia* e la convergenza tra la *pompa funebris* e quella *triumphalis*. Bruto, padre fondatore della *libera res publica*, cadde in battaglia nel 509 in un duello con Arrunte Tarquinio, figlio del Superbo, a seguito del quale Livio riferisce che entrambi perirono.[35] In ricordo della sua *virtus*, che lo aveva condotto al sacrificio estremo, nonché del ruolo di *gubernator* svolto in qualità di primo console,[36] per la prima volta, da quanto sappiamo, la cittadinanza sentì l'esigenza di tributare onori funebri non solo inediti, ma, con ogni probabilità, anche pubblicamente finanziati. Le fonti a nostra disposizione (come sovente accade dinnanzi a una *cumulatio* di onori) riportano indicazioni parzialmente divergenti rispetto allo svolgimento della cerimonia funebre, concentrandosi sugli onori che evidentemente risultarono, di volta in volta, più degni di interesse – o che la tradizione cui si affiliarono selezionò per loro. Così Livio afferma che:

> *P. Valerius consul spolia legit triumphansque inde Romam rediit. Collegae funus quanto tum potuit apparatu fecit; sed multo maius morti decus publica fuit maestitia, eo ante omnia insignis quia matronae annum ut parentem eum luxerunt, quod tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset.*[37]

Nel succinto resoconto liviano, senza che venga fatta menzione di una *laudatio funebris*,[38] compaiono almeno due elementi destinati a imporsi come fissi nella narrazione dei

---

[35] Liv. 2, 6, 6-9. Il Patavino ritrae, peraltro, questa duplice morte come un vero e proprio duello dall'impianto teatrale, in cui, senza celare l'impiego di moduli tipici del periodo augusteo, Bruto, *vindex libertatis*, eroicamente si sacrifica contro Arrunte Tarquinio, l'illegittimo usurpatore dai tratti tirannici.

[36] Secondo Liv. 2, 1, i primissimi provvedimenti di Bruto da console riguardarono il rafforzamento ed ampliamento del Senato a 300 membri (con l'immissione dei celebri quanto controversi coscritti). A prescindere dalla discutibile storicità di tali interventi, la *gravitas* e saggezza di Bruto si canonizzarono presto nel sentire comune come attributi costitutivi della sua figura. Cf. Parisi Presicce 1997, 43-110 per una dettagliata analisi del Bruto Capitolino come ritratto ideale di un *vir illustris*.

[37] Liv. 2, 7, 4: «Il console P. Valerio raccolse le spoglie e tornò a Roma trionfando; al collega, (Publicola) fece i funerali con tutta la solennità possibile in quei tempi; ma un segno d'onore assai più grande per il morto fu il pubblico cordoglio, degno di nota soprattutto per questo, che le donne per lui portarono il lutto un anno, come per un padre, perché egli era stato sì fiero vendicatore dell'oltraggiata pudicizia» (trad. da M. Scandola).

[38] Appare poco verosimile che nella reticente espressione *funus quanto tum potuit apparatu fecit* fosse sottintesa anche la declamazione di una lode: Livio sarebbe stato certamente più esplicito se avesse voluto porre in rilievo tale onore, come invece fa per la *publica maestitia* tenuta dalle matrone per un anno intero, *multo maius morti decus*. Si può, peraltro, notare come l'impiego dell'avverbio *tum* ponga una netta distanza tra *quanto*

funerali di Bruto, ovverosia che questi vengano celebrati all'indomani della vittoria dei Romani presso la Selva Arsia, al ritorno in patria dell'esercito, guidato ormai dal solo Publicola, e che sia quest'ultimo a predisporre le esequie in onore del defunto collega.

Rispetto all'indizione della *publica maestitia*, ho già avuto modo altrove di esaminare come il lutto pubblico a Roma acquisì presto forte rilevanza politica per l'implicito riconoscimento del defunto come padre simbolico della *civitas*:[39] giacché il lutto era tradizionalmente assunto per un padre, in privato, il trasferimento della pratica entro la sfera pubblica nonché in onore di non-familiari significava assimilare il defunto a un padre per tutte le donne, *vel* per l'intera comunità (*ut parentem eum luxerunt*). Per questa ragione, ho egualmente dimostrato come, a mio avviso, l'indizione del lutto pubblico non fosse mai stata spontaneamente o autonomamente gestita dalla componente femminile della *civitas*, quanto piuttosto manovrata e patrocinata da chi desiderava, di volta in volta, acquisire il monopolio sull'eredità del defunto, facendone un *pater patriae* per personali interessi di carattere politico-autopromozionale.[40] Esiste, d'altro canto, un secondo livello di lettura del fenomeno in questo caso, di natura retrospettiva: risulta, cioè, chiaro come precipuo scopo del Patavino fosse definire un'intima connessione non solo tra la genesi della *publica maestitia* tenuta dalle matrone e la volontà di omaggiare chi aveva vendicato l'ingiusta morte di una di loro, Lucrezia, ma anche e soprattutto tra il *parens-ultor* Bruto e il *pater patriae-ultor* per eccellenza del suo tempo, Augusto. E se meraviglia il fatto che la propaganda ufficiale fosse propensa a promuovere l'associazione tra Augusto e il fondatore della *libera res publica* a causa della presunta discendenza del cesaricida da costui, Dionigi, abbracciando un motivo di propaganda senatoria che negava tale legame familiare e sosteneva l'origine patrizia di L. Bruto, permette di comprendere come l'impasse fosse stata evidentemente superata distaccando quest'ultimo da discendenze

---

fosse lecito nell'allestimento delle cerimonie funebri – pur in onore d'eminenti personaggi – all'epoca di Bruto, e come, viceversa, queste apparissero nel momento in cui Livio scrive.

[39] https://wcc-uk.blogs.sas.ac.uk/assemblywomen/volume-1-2022/fontana-2023 (Fontana forthcoming (b)).

[40] Questa è anche la ragione per cui, a mio avviso, le leggi della X Tavola prevedevano una lunga serie di vincoli e divieti alle pratiche funerarie femminili: ciò designa un intento non di limitare il lutto matronale in sé, quanto piuttosto un tentativo di rendere controllabili simili iniziative e di sottrarle all'egida di coloro che le patrocinavano per presentarsi quali eredi del defunto *pater patriae*. Si noti, a questo proposito, che soprattutto tra il II e I secolo a.C. accadde anche che si proibì il lutto, come alla moglie di Gaio Gracco (Plut. *CG* 17, 6), o che i lamenti femminili fossero equiparati al crimine di cospirazione e puniti con la morte (Tac. *Ann.* 6, 10). Cf. Loraux 1991, 34-35, la quale sostiene che la tendenza a enfatizzare il lutto matronale sia più che altro tipica degli storiografi greci, perché le consuetudini elleniche in materia erano molto diverse e il lutto delle madri era rarissimo, sottoposto a rigidi vincoli e quasi sempre limitato a coloro che avevano intimi legami familiari col defunto.

scomode e rendendolo, anzi, un adatto predecessore all'eliminazione dei cesaricidi (connotati come tiranni) da parte del Principe e alla *restitutio* dell'ordine costituzionale. Ulteriore prova, d'altronde, che in epoca augustea il sentimento di ammirazione per l'azione di Bruto fosse dominante è fornita dalla descrizione che Virgilio ne fa nel VI libro dell'Eneide.[41]

Le fonti che, viceversa, riportano la declamazione di una *laudatio funebris* in onore di Bruto sono Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, e più tardi il *De Viris Illustribus* e il *De magistratibus* di Giovanni Lido. Dionigi offre un resoconto nelle linee essenziali non dissimile da quello di Livio, ma con maggiore dovizia di particolari, affermando che:

> «I più valorosi tra i cavalieri presero il cadavere di Bruto e con molte lodi e lacrime lo riportarono a Roma, adorno di corone, come simboli del suo valore. Vennero loro incontro il Senato, che aveva decretato il trionfo in onore del comandante, e tutto il popolo, che accolse l'esercito con crateri pieni di vino e tavole imbandite. Quando giunsero in città, il console venne portato in trionfo (com'era usanza per i re, quando conducevano i cortei trionfali ed i sacrifici) e, consacrate agli dei le spoglie, dichiarò sacro quel giorno e diede un banchetto ai più illustri dei cittadini. Il giorno seguente Valerio, che indossava una veste scura, depose il cadavere di Bruto, splendidamente adorno, su un magnifico feretro nel foro e, chiamato il popolo in assemblea, pronunciò, salito sul podio, l'orazione funebre in suo onore».[42]

Benché il quadro generale rimanga pressappoco il medesimo, l'attenzione conferita agli specifici onori funebri risulta qui invertita: Dionigi non fa, cioè, menzione della *publica maestitia*, ma, per contro, riferisce con spiccata enfasi della declamazione di una *laudatio funebris* – certamente pubblica giacché pronunciata ἐν ἀγορᾷ (e, per l'occasione, συνεκάλει τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν). Segue, peraltro, un corposo *excursus* sulla genesi di tale pratica e sull'anteriorità dell'orazione funebre romana rispetto a quella greca, che l'autore, pur riconoscendo preliminarmente di non potersi esprimere con certezza a riguardo, sembra

---

41 Verg. 6, 819-823. Per maggiori dettagli vd. Poletti 2015, 229-245.

42 D.H. 5, 17: ὑπήντα δ᾽ αὐτοῖς ἥ τε βουλὴ θριάμβου καταγωγῇ ψηφισαμένη κοσμῆσαι τὸν ἡγεμόνα, καὶ ὁ δῆμος ἅπας κρατῆρσι καὶ τραπέζαις ὑποδεχόμενος τὴν στρατιάν. ὡς δ᾽ εἰς τὴν πόλιν ἀφίκοντο, πομπεύσας ὁ ὕπατος, ὡς τοῖς βασιλεῦσιν ἔθος ἦν, ὅτε τὰς τροπαιφόρους πομπάς τε καὶ θυσίας ἐπιτελοῖεν, καὶ τὰ σκῦλα τοῖς θεοῖς ἀνα θείς, ἐκείνην μὲν τὴν ἡμέραν ἱερὰν ἀνῆκε καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους τῶν πολιτῶν ἑστιάσει [προθεὶς] ὑπε δέχετο· τῇ δ᾽ ἑξῆς ἡμέρᾳ φαιὰν ἐσθῆτα λαβὼν καὶ τὸ Βρούτου σῶμα προθεὶς ἐν ἀγορᾷ κεκοσμημένον ἐπὶ στρωμνῆς ἐκπρεποῦς συνεκάλει τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν καὶ προελθὼν ἐπὶ τὸ βῆμα τὸν ἐπιτάφιον ἔλεξεν ἐπ᾽αὐτῷ λόγον. εἰ μὲν οὖν Οὐαλέριος πρῶτος κατεστήσατο τὸν νόμον τόνδε Ῥωμαίοις ἢ κείμενον ὑπὸ τῶν βασιλέων παρέλαβεν, οὐκ ἔχω τὸ σαφὲς εἰπεῖν (trad. da F. Donadi e G. Pedullà).

infine sostenere.[43] Quanto è, tuttavia, particolarmente degno di interesse ai fini della presente linea d'indagine – a maggior ragione perché si tratta di uno schema già intravisto in Livio e destinato, come si vedrà, a riproporsi con una certa insistenza – è lo specifico contesto in cui Dionigi inserisce il funerale di Bruto e la declamazione della sua lode: all'indomani della battaglia, uno dei due consoli vi trova la morte, mentre l'altro, tornato in patria vittorioso, ottiene il trionfo. Dinnanzi a una simile contingenza, precipua conseguenza è che le due cerimonie, quella del trionfo e quella del funerale, sembrino fondersi in un'unica: Dionigi riferisce che i senatori e il popolo tutto andarono incontro tanto al console e al suo esercito trionfante, quanto al feretro del collega deceduto – il cui corpo già sul campo di battaglia era stato ornato di corone trionfali dai più valorosi tra i cavalieri.[44] Anche una volta giunti a Roma, si assiste a una commistione d'apparati simbolici per cui non è immediato scindere quanto pertenga specificamente a una cerimonia e quanto all'altra, ma tutto appare piuttosto fuso in un unico glorioso tributo alla romana *virtus*. E purtuttavia, implicita quanto limpida risulta la priorità del trionfo di Publicola sulle esequie di Bruto: a quello Dionigi riserva più largo spazio nella sua narrazione, descrivendo con minuzia l'offerta di crateri di vino e tavole imbandite fatta dal popolo per l'occasione, la consacrazione delle spoglie e di quel giorno, e l'offerta da parte del console di un banchetto a tutti i più illustri cittadini. Tra le due *pompae*, peraltro, il trionfo si svolge cronologicamente prima, giacché il funerale di Bruto è esplicitamente celebrato τῇ δ᾽ἑξῆς ἡμέρᾳ. In questo senso, le esequie pur anomale tributate al defunto console, comprensive della grande novità della *publica laudatio funebris*, sembrano, comunque, rimanere un'appendice della celebrazione trionfale; un'appendice di cui Publicola risulta, in ultima istanza, glorioso protagonista.

Plutarco, infine, che narra delle esequie di Bruto nella *Vita di Publicola*, si affilia nelle linee generali alle fonti già prese in esame, confermando l'esistenza di una tradizione consolidata ed essenzialmente univoca in materia:[45]

---

[43] A differenza dell'usanza dei giochi funebri, a suo dire di matrice ellenica, di cui cita celebri esempi, quali quelli indetti da Achille per Patroclo. Egualmente lodevole è secondo Dionigi la pratica tutta romana di non pronunciare discorsi funebri solo per i caduti in battaglia (com'era, invece, costume in Grecia), ma per tutti i più illustri e benemeriti cittadini, a prescindere dalla morte in cui erano incorsi.

[44] Sulle *coronae triumphales* (Gell. 5, 6, 7; Paul. Fest. p. 367), vd. Favro 1994; Beard 2003; 2007; Itgenshorst 2005.

[45] Le altre due fonti, di gran lunga più tarde, dipendono manifestamente dalle versioni già esaminate: Ps. Aur. Vict. 10, 7, il cui resoconto è molto vicino a quello di Livio, ma con la rilevante aggiunta della *laudatio funebris* (*Deinde in proelio, quod adversus eos gerebat, singulari certamine cum Arunte filio Tarquinii congressus est, ubi ambo*

> «Valerio celebrò il trionfo, primo dei consoli ad entrare in città sopra una quadriga. Il fatto offrì uno spettacolo splendido e magnifico e non fu causa, come dicono alcuni, di invidia e risentimento per gli spettatori: altrimenti non sarebbe continuato per tanti anni e con tanto entusiasmo ed emulazione. Furono bene accolte le onoranze funebri tributate da Valerio al suo collega di consolato durante il suo trasporto e la sua sepoltura. Al suo funerale, pronunciò anche un elogio del defunto, che fu così apprezzato dai Romani e suscitò tanto favore, che per la morte di tutti gli uomini valorosi e grandi invalse da quel momento l'uso di tenere il loro encomio da parte dei cittadini più rappresentativi. Si dice che in questo tipo di discorsi Valerio precedesse anche le orazioni funebri dei Greci, a meno che, come dice Anassimene l'oratore, anche quest'uso non risalga a Solone».[46]

Se la prima indicazione fornita è di nuovo la celebrazione del trionfo di Publicola (il primo d'età repubblicana), il biografo inserisce una riflessione personale assai degna di interesse, ossia che tale «spettacolo splendido e magnifico» non generò invidia o risentimento negli spettatori, a implicita quanto chiara conferma del fatto che doveva esistere una corrente («come dicono alcuni»), vitale ancora ai tempi di Plutarco – che pur sceglie di non affiliarvisi – la quale, viceversa, sanciva il contrario. Segue il resoconto delle esequie, entro cui l'unico onore funebre esplicitato è la *laudatio funebris*, alla quale Plutarco attribuisce il primato cronologico rispetto alle orazioni funebri greche (mostrando manifesta dipendenza dalla versione di Dionigi). A ciò aggiunge che, giacché tale discorso fu oltremodo apprezzato e suscitò platealmente il favore degli astanti, da quel momento fu invalsa l'usanza da parte degli ἄριστοι di pronunciare lodi funebri per i più ragguardevoli cittadini di Roma. Sin dal primo caso attestato d'una lode funebre a Roma, la messa a fuoco si sposta, cioè, dalla figura del *laudatus* a quella del *laudator*, il quale, se già prima era uno dei cittadini più stimati e rappresentativi dell'Urbe, viene ora tanto apprezzato dal popolo da ottenerne la χάρις. Una χάρις che, beninteso, non designa il semplice favore o

---

mutuis vulneribus ceciderunt. Cuius corpus in foro positum a collega laudatum matronae anno luxerunt); Lyd. *Mag.* 1, 33 (Ὅπως δὲ μὴ τῇ τοῦ ἑνὸς ἐξουσίᾳ ἀδυσώπητος ἡ ἀρχὴ τοῦ ὑπάτου γένοιτο, δύο καὶ ἐπὶ μόνον ἐνιαυτὸν προεχειρίσαντο, ὡς εἴρηται, Βροῦτον τὸν τῆς ἐλευθερίας ἔκδικον <καὶ> σὺν αὐτῷ Πουπλικόλαν (τὸ δὲ ὄνομα τὸν δημαγωγὸν σημαίνει), οἷς ἐξῆν καὶ νόμους γράφειν καὶ αὐτοκρατῶς τοὺς πολέμους διοικεῖν, οἷα τὴν τῶν ὅλων διοίκησιν ἀνημμένοις· τελευτήσαντος δὲ τὸν βίον τοῦ Βρούτου, δημοσίᾳ πένθει ἐτίμησαν τὸν νεκρὸν καὶ βρούτας τὰς σφῶν γυναῖκας ὠνόμασαν ἐξ αὐτοῦ διὰ τὴν σωφροσύνην. τὸν δὲ ἕτερον ὁ θάτερος ἔτι περιὼν ἐπικηδείᾳ πρῶτος ἐτίμησεν. λέγεται δὲ παρ' αὐτοῖς τὸ ἐπιτάφιον νηνία, ἐξ Ἑλληνικῆς μᾶλλον ἐτυμολογίας, ὅτι νήτην τὴν ἐσχάτην τῶν ἐν κιθάρᾳ χορδῶν Ἕλληνες καλοῦσιν).

[46] Plut. *Popl.* 9, 9-11: ἀπεδέξαντο δὲ τοῦ Οὐαλερίου καὶ τὰς εἰς τὸν συν άρχοντα τιμάς, αἷς ἐκκομιζόμενον καὶ θαπτόμενον ἐκόσμησε, καὶ λόγον ἐπ᾽ αὐτῷ διεξῆλθεν ἐπιτάφιον, ὃς οὕτως ὑπὸ Ῥωμαίων ἠγαπήθη καὶ τοσαύτην ἔσχε χάριν, ὥστε πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς καὶ μεγάλοις ὑπάρχειν ἐξ ἐκείνου τελευτήσασιν ὑπὸ τῶν ἀρίστων ἐγκωμιάζεσθαι (trad. da G. Faranda Villa).

la benevolenza della *civitas*, ma una vera e propria *gratia*, a definire non già un rapporto di profonda gratitudine, ma una condizione di intimo debito.[47] Non solo: l'impatto è tale da dar luogo ad una *consuetudo*. Si capisce allora non solo come, in tale contingenza, Publicola emerga quale vero protagonista della duplice cerimonia, ma soprattutto come, all'indomani del suo glorioso trionfo, egli si premuri di consolidare la propria posizione di primo cittadino nonché console unico, suggellando, con l'inedita declamazione di una lode funebre, il rapporto di dipendenza tra lui e la *res publica*. Trionfo e *laudatio funebris* in onore del defunto collega sembrano, insomma, manifestazioni complementari volte a offrire convalida della *virtus* e *pietas* di Publicola, e se il trionfo è la suggestiva celebrazione di un individuo che, col suo esercito, si erge al di sopra della *civitas*, l'omaggio alla memoria di Bruto (pur in un rapporto di manifesta sussidiarietà) scansa le implicazioni negative che tale individualismo poteva suscitare, ribadendo simbolicamente il principio fondante del neonato ordinamento.

La convergenza funerale-trionfo è destinata a ripresentarsi in una serie d'altri casi vicini cronologicamente:[48] Livio e Dionigi d'Alicarnasso – traendo, evidentemente, da una comune fonte – riferiscono che nel 480 la vittoria contro i Veienti a opera di Marco Fabio Vibulano fu funestata da due morti, quella dell'altro console Cneo Manlio Cincinnato e quella del fratello Quinto Fabio, entrambi caduti in battaglia.[49] Lo schema che, dunque, in tale circostanza si presenta è pressoché speculare a quello registrato alla morte di Bruto: uno dei due consoli, Cn. Manlio Cincinnato, e il fratello di quello superstite, Q. Fabio Vibulano, trovarono la morte in battaglia, laddove Marco Fabio tornò vittorioso a Roma e in suo onore il Senato non esitò a decretare il trionfo. La strategia adottata da quest'ultimo, tuttavia, risultò diametralmente opposta rispetto a quella di Publicola: costui non respinse la celebrazione del trionfo in quanto tale, riconoscendo, anzi, che il suo esercito ne avrebbe avuto tutto il diritto per il singolare valore mostrato sul campo di battaglia, ma rifiutò di parteciparvi in prima persona. Da parte sua, scelse di ritirarsi nel

[47] Mi sembra vi si possa legittimamente accostare l'uso che Plutarco fa del termine in *Cat. Mi.* 66, 1-3, in riferimento al celebre episodio del suicidio di Catone l'Uticense: in questo caso, Catone rifiuta la χάρις di Cesare, ossia una sua *gratia* (piuttosto che la *clementia* di Cesare in sé), che, se accettata, avrebbe posto l'Uticense in una condizione di debito e Cesare in manifesto diritto di sancire la vita e la morte di un cittadino romano. Vd. a proposito Fontana 2020, 163.

[48] Vd. anche il caso di Publio Decio Mure, qui non trattato: alla sua morte, nel 295, si verificò nuovamente una situazione per cui Quinto Fabio Massimo ottenne il trionfo, mentre per l'altro console, morto in battaglia, fu declamata una *laudatio funebris* (Liv. 10, 24, che riferisce dello scoppio di tensioni in questa circostanza; Ps. Aur. Vict. 27, 5).

[49] Per un dettagliato resoconto dello svolgimento di questa battaglia vd. D.H. 9, 5 ss.; Liv. 2, 43 ss.

lutto, insieme pubblico e privato (*publico privatoque luctu*), limitandosi a predisporre i due funerali, ivi inclusa la declamazione delle rispettive lodi funebri, e a gestire incombenze pratiche conseguenti alla battaglia, quali la cura dei soldati feriti. D'altro canto, Livio stesso è esplicito nel rilevare i più celati intenti sottesi alla scelta del console, affermando che il suo rifiuto del trionfo si rivelò *ex post* un titolo di merito ben superiore a qualsiasi altro trionfo mai celebrato, com'è vero che rifiutare la gloria al momento opportuno significa raddoppiarla col tempo. A tale riflessione circa le reali motivazioni da cui Vibulano fu mosso, di per sé già sufficientemente limpida, il Patavino aggiunge che *cum concedendo illis suas laudes ipse maximam partem earum ferret*: secondo Livio, cioè, non furono nemmeno le lodi in sé o il loro contenuto a far guadagnare popolarità al console, ma il preliminare atto di concederle ai due caduti. In definitiva, mi sembra che, in tale circostanza, precipuo scopo di Vibulano sia stato guadagnare, prima ancora della fama o del prestigio personale, un più vasto *consensus* all'interno della *civitas*, per sé e per la sua *gens*, ed è oltremodo rilevante che lo strumento giudicato più adatto sia infine risultato la declamazione d'una *laudatio funebris*. A distanza d'un paio di decenni dalla genesi della pratica, essa sembra già essere divenuto il più efficace mezzo d'autopromozione nella competizione politica: per compiacere il popolo val più una *laudatio funebris* di un trionfo.

In conclusione, sulla base della tradizione letteraria di cui disponiamo, nelle esequie tributate a Bruto compaiono per la prima volta a Roma una serie di elementi destinati a divenire costitutivi del rituale funebre pubblico: anzitutto l'indizione del lutto pubblico, dispositivo che, se con ogni probabilità pone realmente le sue radici agli albori della *res publica*, in epoca augustea ben si prestò a una lettura retroproiettiva, volta a definire affinità elettive tra *patres patriae*. Altresì rilevante è la convergenza tra funerale e trionfo: partendo da una situazione di fatto, per cui si assiste alla morte di un console in battaglia e alla contestuale vittoria dell'altro, le due cerimonie maturano in maniera simile e insieme complementare; ma se il trionfo appare glorificazione massima di un individuo sulla *civitas* (e l'elemento militare, fisicamente presente nell'Urbe, concorre a esaltare un'idea di *virtus* tanto militare quanto personale), la *laudatio funebris* assorge a contraltare: nell'onorare, cioè, la memoria di un defunto caro all'intera *res publica* (e che sovente in difesa della *res publica* era caduto), la *concordia* viene ristabilita.[50] La lode del console defunto sembra così fungere

[50] Sull'individualismo attraverso cui soprattutto la distribuzione ed esibizione della ricchezza acquisita venivano condotti in occasione del trionfo in Roma arcaica vd. Momigliano 1989, 52-112; Armstrong 2013b, 21 ss.

da compromesso tra le diverse forze politiche della *civitas*, per cui la centralità, fisica e simbolica, del generale trionfante subisce un progressivo processo di (re)integrazione entro schemi civili e subordinati alle neonate istituzioni repubblicane. «From private to public display».

3. Tensioni attorno ai *funera publica*: i casi di Appio Claudio e di Dentato

Con la pubblicizzazione delle esequie e la conseguente compartecipazione dell'intera *civitas* al rituale funebre, sorgono con una certa frequenza anche contrasti di carattere socio-politico: è questo un aspetto di grande interesse perché vi sono, a mio avviso, i margini per ipotizzare che il fenomeno ponga davvero le sue origini nell'infanzia della repubblica e non sia solo il frutto della lente retrospettiva applicata dalle fonti di cui disponiamo per interpretare e/o giustificare quanto accadrà nei *funera publica* tardorepubblicani/proto-imperiali. Giova, dunque, esaminare più nel dettaglio due casi da cui credo che tale aspetto traspaia molto bene. Il primo è rappresentato dalle tensioni sociali sorte attorno alla *laudatio funebris* pronunciata nel 470 per Appio Claudio Crassino Inregillense Sabino. Costui era figlio di Appio Claudio Inregillense Sabino, quel *vehementis ingenii vir* ricordato da Livio,[51] capostipite dell'omonima *gens*, emigrato a Roma con parenti, amici e una folta schiera di *clientes* dopo la sconfitta subita nel 505 dai Sabini.[52] Lì era stato in breve elevato al rango di senatore e, nel 495, era stato eletto console, distinguendosi quale strenuo paladino dei privilegi patrizi.[53] Il nostro, di cui si hanno più esigue notizie, portò avanti la politica paterna d'accanita opposizione ai plebei e, da console nel 471, si spese in special modo contro l'emanazione della *Lex Publilia Voleronis*, volta, com'è ben noto, a sottrarre peso politico nei *concilia plebis* ai plebei nullatenenti (più facilmente manovrabili dal patriziato),[54] nonché contro gli incalzanti tentativi di introdurre una più equa distribuzione dell'*ager publicus*.[55] Fu proprio a causa dell'ennesimo fallimento d'una risoluzione delle

[51] Liv. 2, 23. Vd. anche 2, 27 (*Appius et insita superbia animo*).
[52] *Ibid.* 2, 16 ss. (*Namque Attius Clausus, cui postea Appio Claudio fuit Romae nomen, cum pacis ipse auctor a turbatoribus belli premeretur nec par factioni esset, ab Inregillo, magna clientium comitatus manu, Romam transfugit*).
[53] D.H. 8, 71-76.
[54] Vd. Liv. 2, 56. La legge, emanata nel 471 per iniziativa del tribuno della plebe Publilio Volerone, intendeva regolare le elezioni dei tribuni, stabilendo che queste dovessero avvenire d'ora innanzi in assemblee a cui i plebei partecipassero ordinati sulla base delle tribù territoriali in cui erano iscritti. L'intento era evidentemente quello di sottrarre ai plebei nullatenenti, dipendenti dai patrizi o da questi più agilmente controllabili, la direzione politica della lotta contro il patriziato. Vd. in particolare Cels-Saint-Hilaire 1995.
[55] Tali recriminazioni avevano preso forma già nel 486, con la proposta della *Lex Cassia agraria*, cui Appio Claudio Inregillense Sabino, padre del nostro, si era strenuamente opposto e che era poi definitivamente fallita con la condanna a morte del proponente, Spurio Cassio Vecellino (vd. D.H. 8, 68 ss.).

rivendicazioni agrarie della plebe che, l'anno successivo al suo consolato, i tribuni Marco Duilio e Gneo Siccio riuscirono a mandarlo sotto processo; un processo che, però, non ebbe mai luogo, poiché Appio Claudio morì prima (secondo Livio di malattia, secondo Dionigi giacché si suicidò).[56] Alla sua morte, nel 470, Livio e Dionigi d'Alicarnasso sono concordi nel riferire che costui ricevette una *publica laudatio funebris* dal figlio e futuro decemviro, ma che ciò avvenne non senza gravi dissidi. Il Patavino affermava che:

> *Cuius laudationem cum tribunus plebis impedire conaretur, plebs fraudari sollemni honore supremum diem tanti viri noluit, et laudationem tam aequis auribus mortui audivit quam vivi accusationem audierat et exsequias frequens celebravit.*[57]

Pressoché identica – se non per la preziosa aggiunta del *laudator* – la versione riferita da Dionigi:

> «Il figlio portò il cadavere nel foro e chiese ai tribuni e ai consoli di poter tenere l'elogio funebre, com'era usanza per tutti gli uomini ragguardevoli. Quando già l'adunanza era stata convocata, i tribuni si opposero, e pretendevano che il giovane portasse via il cadavere. Ma il popolo non tollerò questa violenza, non permettendo che il cadavere di quello venisse portato via senza onori e consentì al figlio di rendere al padre le onoranze tradizionali».[58]

Entrambi gli autori ritraggono il futuro decemviro animato dal desiderio di tributare al padre una sontuosa cerimonia funebre (comprensiva di una pubblica lode, «com'era usanza per tutti gli uomini ragguardevoli»), ma entro una temperie particolarmente convulsa: il padre era morto sotto processo e fortissima rimaneva l'avversione nei suoi confronti da parte della plebe. I tribuni, gli stessi che lo avevano chiamato in giudizio qualche mese prima, si opposero, pertanto, alla declamazione di questa lode – benché, nella versione di Dionigi, costoro sembrino dissentire solo in un secondo momento («quando l'adunanza era già stata convocata»), revocando una qualche forma di

---

[56] Vd. D.H. 9, 54, 4; Liv. 2, 61.

[57] Liv. 2, 61, 9: «Sebbene un tribuno della plebe tentasse di impedire il suo elogio funebre, la plebe non volle che il supremo giorno di sì grande uomo fosse privato delle onoranze solenni, e non solo ascoltò il suo elogio, ora ch'era morto, con lo stesso favore con cui aveva ascoltato l'accusa pronunciata contro di lui quand'era vivo, ma accorse anche numerosa alle sue esequie» (trad. da M. Scandola).

[58] D.H. 9, 54, 5-6: ἔτι λειπομένων ἡμερῶν ἑαυτὸν διεχρήσατο. οἱ μὲν δὴ προσήκοντες αὐτῷ νόσον ἐσκήπτοντο γενέσθαι τοῦ θανάτου αἰτίαν· προενεχθέντος δὲ τοῦ σώματος εἰς τὴν ἀγορὰν ὁ μὲν υἱὸς αὐτοῦ προσιὼν τοῖς δημάρχοις καὶ τοῖς ὑπάτοις ἠξίου τὴν νόμιμον ἐκκλησίαν αὐτῷ συναγαγεῖν καὶ τὸν ἐν ἔθει Ῥωμαίοις ὄντα ἐπὶ ταῖς ταφαῖς ἀγορεύεσθαι τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν λόγον ἐπιτρέψαι περὶ τοῦ πατρὸς διελθεῖν. οἱ δὲ δήμαρχοι καλουμένης ἔτι τῆς ἐκκλησίας ὑπὸ τῶν ὑπάτων ἐνίσταντο, καὶ παρήγγελλον τῷ μειρακίῳ τὸν νεκρὸν ἀποφέρειν. οὐ μὴν ὁ δῆμός γ' ἠνέσχετο οὐδὲ περιεῖδε τὴν ὕβριν, ἄτιμον ἐκβληθῆναι τὸ σῶμα, ἀλλ' ἐπέτρεψε τῷ μειρακίῳ τὰς νομιζομένας ἀποδοῦναι τῷ πατρὶ τιμάς. Ἄππιος μὲν οὖν τοιαύτης τελευτῆς ἔτυχεν (trad. da F. Donadi e G. Pedullà).

autorizzazione che forse prima, insieme coi consoli, gli avevano accordato. Intervenne però il δῆμος secondo Dionigi, la *plebs* secondo Livio – una differenza non trascurabile, su cui a breve si tornerà più diffusamente – a rendere infine possibile lo svolgimento della tradizionale cerimonia funebre e la declamazione della lode.

L'episodio suscita, evidentemente, cospicui interrogativi: se, in effetti, l'avversione dei tribuni a esequie in qualche misura eccezionali per Appio Claudio è del tutto comprensibile, ben meno lo è il fatto che la *plebs* (o il δῆμος) nella sua interezza si oppose a sua volta ai tribuni, reclamando per il defunto un pubblico elogio funebre, che addirittura ascoltò con piacere. Ciò risulta poco verosimile, a maggior ragione, alla luce di quanto Livio afferma nel medesimo paragrafo, in riferimento al processo che gli era stato intentato:

> «Di fronte al popolo, in passato, mai era stato processato imputato così inviso alla plebe e carico, come era lui, del risentimento procuratosi di persona e suscitato dal padre […]. L'uomo che si era opposto a tutte le agitazioni dei tribuni e dei plebei, in quel momento era esposto alle ire della plebe».[59]

Appio Claudio emerge, insomma, come una figura odiatissima dalla plebe, e non solo per colpe personali, ma anche per un astio che il padre gli aveva consegnato in eredità (*paternae irae*), al punto che *minae plebis* gli venivano lanciate quasi quotidianamente.[60] Ebbene, tale episodio è, a mio avviso, più complesso di quanto Livio e Dionigi non lascino trasparire e la declamazione di una *laudatio funebris* in suo onore fu infine possibile non già per una repentina riabilitazione del personaggio o per un ravvedimento da parte della plebe e una ritrovata intesa tra le parti, quanto piuttosto perché fu in quest'occasione messa in atto una forma di pressione (con ogni probabilità anche violenta) anzitutto sui tribuni della plebe. L'anno prima, in effetti, riferisce Livio che, per bloccare la votazione della *lex Publilia Voleronis*, che tanto avrebbe svantaggiato i patrizi, *consules nobilitasque in contione consistunt* e *adulescentes nobiles* si posero in mezzo, ignorando il *viator* che intimava loro di ritirarsi. Dinnanzi alle lamentele dei tribuni, Appio mandò loro incontro un littore, e

---

[59] Liv. 2, 61: *Turbulentior inde annus excepit L. Valerio T. Aemilio consulibus, cum propter certamina ordinum de lege agraria tum propter iudicium Ap. Claudi, cui acerrimo adversario legis causamque possessorum publici agri tamquam tertio consuli sustinenti M. Duillius et Cn. Siccius diem dixere. Nunquam ante tam invisus plebi reus ad iudicium vocatus populi est, plenus suarum, plenus paternarum irarum. Patres quoque non temere pro ullo aeque adnisi sunt: propugnatorem senatus maiestatisque vindicem suae, ad omnes tribunicios plebeiosque oppositum tumultus, modum dumtaxat in certamine egressum, iratae obici plebi* (trad. da M. Scandola).

[60] *Ibid.* Vd. anche 2, 56 (*Ap. Claudium Appi filium, iam inde a paternis certaminibus invisum infestumque plebi, consulem faciunt*).

Volerone avrebbe sicuramente perso la sua inviolabilità di tribuno (*violatusque esset tribunus*), se la folla non fosse intervenuta a evitare un bagno di sangue e se l'altro console, Tito Quinzio, non avesse supplicato i presenti di placarsi e ordinato di allontanare Appio Claudio dal foro.[61] Ma l'*ultio* di Appio Claudio contro la plebe per l'emanazione della legge non tardò a manifestarsi nella guerra contro i Volsci, combattuta in quello stesso anno: non più limitato, com'era a Roma, dai tribuni, *haec ira indignatioque ferocem animum ad vexandum saevo imperio exercitum stimulabat*. Così, dinnanzi all'insubordinazione delle truppe – le quali, secondo Livio, si erano di proposito date alla fuga davanti al nemico – egli fece fustigare e decapitare i soldati privi di armi e i signiferi senza insegne e decimare tutti gli altri.[62] Mi pare che simili episodi corroborino l'impressione che il nostro *laudatus* avesse tanto in odio la plebe, da impiegare non di rado personali accoliti (se non addirittura i littori), entro la competizione politica nonché contro gli stessi tribuni della plebe. Sappiamo, peraltro, che metodi e strumenti di questo genere non erano estranei neppure al padre del nostro, Appio Claudio Inregillense Sabino: Plutarco affermava, in effetti, che costui disponeva di «una poderosa schiera di amici e familiari che lo difendevano» e con cui rinfocolò la sua opposizione;[63] Dionigi riporta che, ai tempi della prima secessione plebea, egli fosse a capo di un'eteria di patrizi facinorosi.[64] E i medesimi furono ereditati anche dal nipote, che, da decemviro, usufruì abbondantemente di un personalissimo seguito di fedeli (quanto, all'occasione, violenti) accoliti, i quali erano soliti picchiare come schiavi gli oppositori politici, stuprandone mogli e figlie e saccheggiandone i beni.[65]

Alla luce di simili testimonianze, è, a mio avviso, assolutamente verosimile che durante le esequie di Appio Claudio, il *laudator*, come già il padre e il nonno avevano sovente fatto, attraverso un folto seguito di fedeli accoliti, pronti a intervenire anche

---

[61] Liv. 2, 56-59.

[62] *Ibid.* 60. Sulla composizione sociale di tali milizie, che dal resoconto di Livio risultano pressoché interamente plebee (o filo-plebee), rimando ai preziosi studi condotti in materia da Armstrong 2008, 47-66; 2011, 1-10; 2013a, 53-69; 2016, 101-120.

[63] Plut. *Popl.* 21, 5 ss.: καὶ τοὺς φίλους συμπαρακαλῶν, ἐκείνων τε πολλοὺς ὁμοίως συναναπειθόντων, πεντακισχιλίους οἴκους ἀναστήσας μετὰ παίδων καὶ γυναικῶν, ὅπερ ἦν ἐν Σαβίνοις ἀθόρυβον μάλιστα καὶ βίου πράου καὶ καθεστῶτος οἰκεῖον, εἰς Ῥώμην ἦγε (trad. da G. Faranda Villa). Vd. anche D.H. 5, 40, 3; Liv. 2, 16, 5; Serv. *Aen.* 7, 706.

[64] D.H. 6, 58, 3.

[65] *Ivi* 11, 2, 2. Al netto della precoce, longeva e talvolta stilizzata tradizione ostile alla *gens* dei Claudi (vd. Walter 2004, 406-425), simili metodi d'intimidazione – anche contro i tribuni – sono d'altronde registrati per molti altri personaggi d'alta età repubblicana. Si vedano, a mero titolo d'esempio, le "bande" di Cesone Quinzio, con l'intervento delle quali più volte «i tribuni erano stati cacciati dal Foro e la plebe dispersa e messa in fuga.» (Liv. 3, 11; 14, 2). Vd. *infra* per maggiori dettagli sul tema.

armata manu a favore del proprio leader, esercitò una forma di coercizione (forse anche violenta) sui tribuni, i quali si ritrovarono infine costretti a permettere la declamazione di una *laudatio funebris* in onore del defunto patrizio. In tal modo, meglio si spiega anche quanto Livio riferisce a proposito del timore della plebe dinnanzi alla fermezza di Appio Claudio prima e durante il processo («temevano Appio da imputato non meno di quanto lo avessero temuto da console e a seguito del suo discorso di difesa, i tribuni aggiornarono la seduta»),[66] dettato certo dall'indole brutale del personaggio, ma anche e soprattutto dagli strumenti di pressione di cui lui e il figlio disponevano ed erano soliti impiegare nella lotta politica.[67] Mi pare, in definitiva, che il fatto che simili conflitti sorsero attorno alla declamazione d'una *laudatio funebris* sia ulteriore conferma non solo della valenza prettamente politica che tale rituale acquisì sin dagli albori della repubblica, ma, a maggior ragione, dell'importanza che essa rivestiva nella competizione politica.

Il secondo episodio che è utile esaminare più diffusamente pertiene alle esequie di Lucio Siccio (o Siccinio)[68] Dentato, il soldato d'ineguagliabile *virtus*, divenuto tribuno nel 454 e particolarmente attivo nel guidare le rivendicazioni, anzitutto economiche, della plebe, il quale morì sul campo di battaglia combattendo contro i Sabini, in qualità di tribuno militare.[69] Livio e Dionigi, tuttavia, sono concordi nel denunciare gravi sospetti sulle circostanze della sua morte, attribuendone la responsabilità non ai nemici, ma ai decemviri stessi, che avrebbero assoldato dei sicari da inviare al suo seguito, affinché, al momento opportuno, lo uccidessero. I soldati avrebbero, però, compreso le reali circostanze della morte del loro comandante, ne avrebbero riportato il corpo

[66] Liv. 2, 61: *magna pars plebis Appium non minus reum timeret quam consulem timuerat* (trad. da M. Scandola).
[67] D.H. 9, 54, 3 mi sembra suggerire questa stessa lettura, affermando che i seguaci patrizi di Appio Claudio erano pronti a usare ἅπασα προθυμία per salvare il loro leader.
[68] Il gentilizio del personaggio si presenta in quattro diverse forme: *Siccius*, *Sicinius*, *Sergius* e *Sitius*. Tralasciando le ultime due forme, ascrivibili con ogni probabilità a errori nella trasmissione dei testi, Blasi 2015, 4-5 ha condotto un'accurata indagine prosopografica sulle famiglie dei Sicci e dei Sicini, giungendo alla conclusione che l'appartenenza del nostro alla seconda sia ben più verosimile, sulla base della comunanza di caratteri ricorrenti (come il fatto di aver ricoperto il tribunato popolare, di essere stati abili oratori e d'aver combattuto contro patrizi e ottimati, alla guida della plebe). *Contra* Klotz 1963, 173-179, che, da una disamina su base stemmatica, riconduceva Dentato alla *gens* dei Sicci. Vd. Blasi 2015, 1-22.
[69] Vd. Gell. 2, 11 (*De Sicinio Dentato egregio bellatore multa memoratu digna: L. Sicinium Dentatum, qui tribunus plebi fuit Sp. Tarpeio A. Aternio consulibus, scriptum est in libris annalibus plus, quam credi debeat, strenuum bellatorem fuisse nomenque ei factum ob ingentem fortitudinem appellatumque esse Achillem Romanum*). Cf. anche Liv. 4, 54, 4; Plin. 7, 101-102; Val. Max. 3, 2, 24.

all'accampamento e lì reclamato giustizia.[70] E proprio all'indomani della morte, evidentemente politica, in cui il Dentato era incorso, Livio afferma che:

> *Invidiaeque plena castra erant, et Romam ferri protinus Siccium placebat, ni decemviri funus militare ei publica impensa facere maturassent. Sepultus ingenti militum maestitia, pessima decemvirorum in volgus fama est.*[71]

Dionigi d'Alicarnasso, in maniera parzialmente affine, riferisce che:

> «Giudicando l'uomo degno di pubblica sepoltura e di onori distinti rispetto agli altri […], (i soldati) portarono con magnifica pompa Siccio al sepolcro, alzandogli una pira meravigliosa e tributandogli secondo il loro potere altre primizie che la legge concede negli onori estremi dei valenti. Tutti, allora, si alienarono dal decemvirato, e pensarono a come liberarsene. Così l'esercito presso Crustumero e Fidene era nemico dei suoi capi per la morte di Siccio legato».[72]

Le due testimonianze confermano che in onore di Dentato venne celebrato un *funus militare* (ossia direttamente sul campo di battaglia),[73] ma, come Livio espressamente afferma, *publica impensa*, laddove – per quanto ci è dato sapere – mai prima d'allora il Senato era intervenuto a pagare *funera militaria*, i quali erano, anzi, gestiti pressoché in autonomia dalle milizie e tenuti tradizionalmente separati dall'ambito cittadino *tout court*.[74] In tale circostanza, il decemvirato sembra, invece, trovarsi costretto a farlo, e a farlo anche in gran fretta, a causa della volontà (che ha, peraltro, tutta l'aria di una minaccia) dei soldati di rimpatriare il cadavere. Risulta, allora, evidente come il rimpatrio di Dentato a Roma,

---

[70] Riferisce Liv. 3, 43 che, durante una perlustrazione, costoro lo avrebbero condotto in un luogo occulto e lì assalito, uccidendo infine il tribuno, che pure, prima di soccombere, si era difeso con grande coraggio. Tornati all'accampamento, avrebbero simulato un'imboscata da parte dei nemici e la tragica morte di Dentato. I soldati avrebbero, così, deciso di andare alla ricerca del corpo del comandante, ma, dopo essere giunti sul luogo dell'imboscata, avrebbero notato alcune incongruenze degne di sospetto, come il fatto che il nemico non avesse preso con sé le spoglie, o che non vi fossero cadaveri di nemici né impronte di uomini o cavalli.

[71] Liv. 3, 43, 7: «In tutto il campo esplose l'odio, e si sarebbe deciso di portare immediatamente Siccio a Roma, se i decemviri non si fossero affrettati a fargli un funerale militare a spese pubbliche» (trad. Da M. Scandola).

[72] D.H. 11, 27, 7: ὡς δ' οὐδὲν αὐτῶν εἰσήκουον ἐκεῖνοι, ἀλλὰ τούς τ' ἄνδρας ἀπεκρύψαντο καὶ τὰς δίκας ἀνεβάλοντο φήσαντες ἐν Ῥώμῃ λόγον ἀποδώσειν τοῖς βουλομένοις αὐτῶν κατηγορεῖν, μαθόντες ὅτι τῶν στρατηγῶν τὸ ἐπιβούλευμα ἦν, τὸν μὲν Σίκκιον ἔθαπτον, ἐκκομιδήν τε ποιησάμενοι λαμπροτάτην καὶ πυρὰν νήσαντες ὑπερμεγέθη καὶ τῶν ἄλλων ἀπαρχόμενοι κατὰ δύναμιν, ὧν νόμος ἐπ' ἀνδράσιν ἀγαθοῖς εἰς τὴν τελευταίαν τιμὴν φέρεσθαι· πρὸς δὲ τὴν δεκαδαρχίαν ἠλλοτριοῦντο πάντες καὶ γνώμην εἶχον ὡς ἀποστησόμενοι. τὸ μὲν δὴ περὶ Κρουστομέρειαν καὶ Φιδήνην στράτευμα διὰ τὸν Σικκίου τοῦ πρεσβευτοῦ θάνατον ἐχθρὸν τοῖς προεστηκόσι τῶν πραγμάτων ἦν (trad. da F. Donadi e G. Pedullà).

[73] Sul *funus militare* vd. par. *I funerali romani: una classificazione.*

[74] Secondo Klotz 1963, 179, Livio e Dionigi dipenderebbero per questo episodio da una comune fonte, identificabile con Gaio Licinio Macro sulla base di Gell. 2, 11, 1 (*scriptum est in libris annalibus*). Cf. Blasi 2015, 7.

in un clima già di grave sospetto circa le responsabilità del decemvirato per la sua morte, avrebbe esacerbato gli animi già infiammati dei suoi e, con ogni probabilità, generato violenti dissidi, ponendo drammaticamente sotto gli occhi della plebe la sorte del suo beniamino, il cui omicidio politico, invece, se sepolto *in loco*, avrebbe potuto essere più facilmente celato e/o giustificato. Ma, soprattutto, il rimpatrio di Dentato avrebbe dato la possibilità ai suoi soldati d'entrare in massa nell'Urbe: in un simile scenario consisteva, a mio avviso, l'implicita minaccia che Livio attribuisce ai soldati, ed è ciò che il decemvirato si premurò d'evitare, persuadendo questi ultimi a celebrare un *funus militare* – cui costoro erano particolarmente affezionati giacché sanciva un rapporto privilegiato tra le milizie e il loro comandante – ma *publica impensa*.[75]

In definitiva, mi sembra che in entrambi i funerali esaminati possano essere ravvisate profonde tensioni sociali: complice il fatto che i defunti in questione fossero prepotentemente implicati nelle vicende politiche loro coeve, le loro esequie offrirono margine per i rispettivi sostenitori di portare avanti le istanze promosse dai loro leader, facendo uso di metodi e strumenti di natura coercitiva. Nel caso di Appio Claudio, si può, a mio avviso, rilevare l'intervento di vere e proprie bande di accoliti che, come erano solite agire già "al servizio" degli antenati del *laudatus*, misero in atto forme di pressione a danno anzitutto dei tribuni della plebe per garantire degni funerali al defunto. Quanto, invece, alle esequie del Dentato (avvenute, peraltro, nel controverso biennio decemvirale e a seguito di un omicidio, con ogni probabilità, politico), sono le milizie stesse a reclamare decorose esequie per il proprio comandante, attraverso un compromesso forzoso di carattere economico, secondo pattern tradizionalmente ascritti solo al II/I secolo repubblicano.

4. Conclusioni

Dai casi esaminati, si è visto come le matrici d'una pluralità di aspetti tradizionalmente considerati caratterizzanti del *trattamento politico del lutto* tardorepubblicano possano, a ben vedere, essere scorte in epoche più risalenti: a seguito di una fisiologica pubblicizzazione delle esequie, per cui il cordoglio di figure eccezionalmente benemerite verso lo stato viene

[75] A tal proposito, si veda in particolare Richard 1966a, 313-325, il quale, a buon diritto, afferma che l'esercito sembra spesso quanto precocemente rivendicare un *funus militare* per i propri comandanti (vd. a puro titolo d'esempio Liv. 25, 17, 4-5 in riferimento ai funerali di Tiberio Gracco, celebrati in Lucania).

sottratto a una sfera squisitamente privata, viene creata e si canonizza una serie di dispositivi atti a onorare il defunto in maniera per così dire diversificata. Uno di questi è la sepoltura pubblica e/o in abitato, onore secondo Cicerone già previsto dalle leggi della X tavola *virtutis causa*.[76] Il Campo Marzio non sembra ancora detenere quella valenza privilegiata per le pubbliche sepolture che assumerà da Silla in poi,[77] a parte il controverso caso di Gneo e Publio Corneli Scipioni, rispettivamente padre e zio dell'Africano, caduti in Spagna tra il 212 e il 211 e secondo Silio Italico qui sepolti.[78] Cionondimeno, l'onore della pubblica sepoltura acquisisce presto grande rilevanza per la possibilità che offriva anzitutto al Senato di concederla a propria discrezione nonché di intervenire concretamente nella gestione delle esequie, sovvenzionando le necessarie spese e, di conseguenza, "prendendo possesso" della memoria del defunto. A ciò si collega il fatto che altri gruppi sociali, dalla tradizione perlopiù segnalati come privati cittadini, sentano in risposta l'esigenza di sottrarsi all'egida, economica e morale, del Senato e di offrire personali onori funebri, tramite una sorta di suddivisione delle spese (la storiografia convenzionalmente registrò i funerali così gestiti come *funera collaticia*). Un'altra novità è rappresentata dalla *publica maestitia*, attraverso cui la componente femminile di Roma (a mio avviso, non senza accorte manipolazioni), impiegando apparati simbolici da principio riservati al solo *pater familias*, garantiva col proprio lutto il riconoscimento del defunto quale *pater* dell'intera comunità.

Ma la più notevole novità rilevata nei casi indagati è sicuramente rappresentata dalla genesi della *publica laudatio funebris* (la sua origine prettamente romana e da collocarsi in un'epoca assai risalente è, a mio avviso, confermata dalla pluralità di fonti – di carattere altresì "antiquario" – che lo testimoniano): la pubblica lode funebre pare precocemente assorgere a strumento principe entro la prassi funebre per raccogliere e far propria, dinnanzi alla *civitas* riunita, la memoria del defunto per il suo stesso schema narrativo, che strutturalmente prevedeva l'esaltazione (e l'implicito auspicio d'emulazione) delle gesta del *laudatus* e dei suoi avi. Essa, in questo senso, rappresentava l'atto attraverso cui l'erede

---

[76] Cic. *Leg.* 2, 58 (il quale cita i casi di Publicola, Publio Postumio Tuberto e Gaio Fabricio Luscino). Vd. Valvo 1990, 145-155. Si rimanda comunque al par. *Le leggi delle X tavola: la versione di Cicerone.*

[77] L'unico per cui è espressamente menzionata la collocazione del sepolcro, ossia sulla Velia, è Publicola (vd. *supra*). Sul Campo Marzio come luogo privilegiato dal punto di vista funerario vd. intro prima parte.

[78] Sil. 13, 659-660 (*tumulus vobis censente senatu/Mavortis geminus surgit per gramina campo*). Sulla base di quest'unica testimonianza, si può solo constatare che la morte in battaglia in cui i due Scipioni incorsero ben si accorderebbe con i presupposti che legittimavano una sepoltura in Campo Marzio. In alternativa, si potrebbe pensare che in Campo Marzio sorgesse solo un cenotafio commemorativo (così Ricci 2006), mentre i corpi furono inumati nel sepolcro gentilizio sull'Appia. Cf. LTUR IV, 285.

– reale o spirituale – più poteva sancire le affinità elettive con il defunto, e nel "vuoto di potere" venutosi a creare diveniva, più che l'estremo tributo ai meriti di quest'ultimo, una sorta di discorso di insediamento del successivo leader. Questa è la ragione precipua per cui, sin dai primi casi attestati, la declamazione di una *publica laudatio funebris* non risulta mai un momento "pacifico": talvolta si tenta d'impedirne la concessione, come nel caso di Appio Claudio, talvolta si registrano contese per acquisirne il patrocinio, come forse nel controverso caso di Menenio Agrippa, altre volte ancora gli attriti sorgono all'indomani della declamazione, come nel caso della *laudatio* a Bruto, per cui Publicola incorse in accuse di *adfectatio regni*.[79]

Queste ultime considerazioni permettono di tornare a riflettere sulle implicazioni politico-sociali che la genesi di tali onori provocò, e che sembrano precorrere pattern tradizionalmente confinati solo alle cerimonie funebri di tarda età repubblicana. L'aspetto, in questo senso, più ricorrente e significativo è l'insorgere di tensioni sociali: sin dall'alba della prassi funebre pubblica, si assiste a regolari esplosioni di violenza, catalizzate ora attorno all'elemento militare/paramilitare (la cui rilevanza entro il rituale funebre è altresì riconducibile alla frequente convergenza di quest'ultimo con la cerimonia trionfale); ora attorno a quello popolare, secondo schemi perfettamente coerenti con la manipolazione dei sentimenti delle milizie e della folla che avrà in funerali quali quello di Silla o di Cesare i più chiari esiti. A questo proposito, mi sembra che tali dinamiche non siano ascrivibili *sic et simpliciter* a retroproiezioni da parte delle fonti a nostra disposizione (retroproiezioni che pur sono state a più riprese evidenziate, come nel caso del lutto pubblico o della dicotomica distinzione tra patriziato e plebe, cui sovente i conflitti tra *optimates* e *populares* sono ricondotti). Credo, invece, che le modalità d'azione ravvisate appaiano seriali, trasversali a differenti tradizioni letterarie nonché coerenti con una fase di sostanziale sperimentazione funeraria, in cui era già chiaro il «capitale simbolico» di simili cerimonie come strumento di attacco, difesa o autopromozione politica, eppure non esisteva ancora una netta normativa né una riconosciuta consuetudine a scoraggiare gruppi subalterni dall'intervenire con estemporanee iniziative e a garantire l'egida senatoria.

[79] D.H. 5, 19, 1; Liv. 2, 7, 5; Plut. *Popl.* 10, 1-3 ('οὐτοσὶ δ'', ἔφασαν, 'εἰς ἑαυτὸν ἅπαντα συνενεγκάμενος, οὐκ ἔστι τῆς Βρούτου κληρονόμος ὑπατείας μηδὲν αὐτῷ προσηκούσης, ἀλλὰ τῆς Ταρκυνίου τυραννίδος. καίτοι τί δεῖ λόγῳ μὲν Βροῦτον ἐγκωμιάζειν, ἔργῳ δὲ μιμεῖσθαι Ταρκύνιον, ὑπὸ ῥάβδοις ὁμοῦ πάσαις καὶ πελέκεσι κατιόντα μόνον ἐξ οἰκίας τοσαύτης τὸ μέγεθος, ὅσην οὐ καθεῖλε τὴν τοῦ βασιλέως;').

Prima parte

Fundite fletus, edite planctus,
resonet tristi clamore forum
(Sen. *Apoc.* 12, 3)

La prima parte della disamina sarà dedicata alle pratiche funerarie ravvisabili nell'ultimo secolo repubblicano: non stupisce che, proprio in questo periodo, la competizione politica prese a declinarsi anche in seriali operazioni funerarie – benché si sia notato come perlomeno le matrici di tale fenomeno fossero state predisposte e parzialmente elaborate già nei secoli precedenti. L'esame sarà suddiviso in due macroscopiche sezioni: la prima sezione si concentrerà sugli esiti performativi che l'impiego dell'ambito funebre ebbe, indagando tutti quegli onori, perlopiù pubblici, la cui concessione e fruizione, presupponendo la presenza fisica delle diverse componenti della *civitas*, sfruttavano una semantica allegorica per la creazione di una narrazione del defunto. Nella seconda sezione, saranno, invece, esaminati gli esiti letterari di simili operazioni, ossia le *orationes scriptae* laudative e consolatorie conservate per questo periodo (pur in maniera sovente frammentaria): Cicerone e Cesare saranno, in questo senso, fonti privilegiate e consentiranno di indagare il trattamento politico della morte nel momento in cui questo confluì entro prodotti letterari, le differenti istanze in essi riversate nonché le modalità di veicolazione di queste ultime.

Una simile disamina permetterà di mettere a fuoco le tendenze ravvisabili nell'ultimo secolo repubblicano, anzitutto in riferimento a quanto sembra trasformarsi rispetto alle fasi precedenti e quanto, invece, pare anticipare quelle successive: giova, in effetti, ribadire che il presupposto metodologico dell'analisi è quello di leggere tali onori non già come singoli episodi, quanto piuttosto come punti di una linea evolutiva (pur non scevra di battute d'arresto e/o momenti di regressione), che rispondono sempre, a ben vedere, a un principio di causa-effetto. Val la pena, in questo senso, anticipare alcune delle tendenze che deterranno un posto di riguardo nell'analisi, poiché si riscontreranno con una serialità tale, da divenire caratterizzanti del periodo. Anzitutto, l'impiego del Campo Marzio per scopi funerari, attraverso l'erezione di statue e di pubbliche sepolture (anche

femminili):[1] ciò appare di portata inedita quanto eccezionale, giacché si trattava di un territorio consacrato, destinato, secondo Appiano e Servio, un tempo solo ai monarchi,[2] ma riservato comunque, anche in epoca storica, esclusivamente a coloro che cadevano *caede atque ferro* in difesa della *res publica*.[3] Il Campo Marzio costituiva, d'altronde, l'epicentro militare dell'Urbe, votato sin dalle origini al dio della guerra; era il luogo in cui il generale, al rientro da una battaglia, sostava e con l'esercito attendeva il verdetto del Senato, nonché il punto di partenza di ogni pompa trionfale. D'altro canto, esso rappresentava altresì il fulcro civico di Roma, in cui si svolgevano il censo e le votazioni. Considerando, dunque, il «capitale simbolico» dell'area, il fatto che, insieme a tutto il resto, sorsero, in questo

[1] Per l'età repubblicana, le fonti letterarie documentano otto personaggi sepolti in Campo Marzio: Gneo e Publio Corneli Scipioni (Sil. 13, 659-660), Silla (App. *BC* 1, 12, 106; Liv. *Per.* 90; Plut. *Sull.* 38; Luc. 2, 222.), Cesare e la figlia Giulia (Liv. *Per.* 106; Svet. *Iul.* 23, 7 e 84, 1; *Aug.* 95; Plut. *Caes.* 23, 4, *Pomp.* 53, 6; D.C. 39, 64, con *CIL*, VI 41025), Marco Oppio (D.C. 48, 53, 6, su iniziativa popolare, ma i suoi resti vennero presto disseppelliti dal Campo Marzio per volere del Senato), Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa Cetroniano (Liv. *Per.* 119; Vell. 2, 61, 4; Val. Max. 5, 2, 10, con *CIL*, VI 40899-40901; VI 37077). A questi, si aggiunge un'iscrizione per l'edile C. Poblicio Bibulo, apposta su un edificio, i cui resti furono rinvenuti in Campo Marzio, lungo il lato sinistro del Monumento a Vittorio Emanuele: *CIL*, VI 1319 = 31599 = I² 834 (*C(aio) Poblicio L(uci) f(ilio) Bibulo/aed(ili) pl(ebis) honoris/virtutisque caussa senatus/consulto populique iussu locus/monumento quo ipse postereique/eius inferrentur publice datus est*. Il monumento sembrerebbe databile all'alta età sillana (vd. Gallitto in LTUR IV, 295; Tomassetti 2000, 53) o ai decenni immediatamente successivi (60/50 a.C. secondo Frank 1924, 78). Durante la distruzione delle Torri di Porta Flaminia, fu, inoltre, rinvenuto un frammento di fregio dorico con rappresentazione di armi e l'epigrafe di un *tribunus militum* e *praefectus fabrum* (*CIL*, VI 32935), ricondotti a due personaggi vissuti in epoca tardo repubblicana e legati al mondo militare. Al medesimo ambito sembrerebbe ricondurre, altresì, il proprietario del sepolcro di cui fu rinvenuto un frammento di fregio con rappresentazione di milite combattente da via del Corso. Come si avrà modo di vedere, tutti le sepolture tributate in Campo Marzio appaiono manifestamente politicizzate, ma particolarmente problematici risultano i casi di Giulia (eminentemente giacché donna), e di C. Publicio Bibulo, poiché il personaggio non sembra altrimenti noto. La forma arcaica del *nomen* POBLICIO era già insolita al tempo dei Gracchi, ma la normale ortografia di PUBLICE conferma la datazione proposta per il monumento (tra l'80 e, al più tardi, il 50 a.C.). La forma arcaica del nome potrebbe, in questo senso, denunciare la volontà da parte del dedicante di ricordare la vetustà della genealogia, secondo un intento più commemorativo che sepolcrale (così in particolare Frank 1924, 77: «What we have here is a restored inscription which gives the name alone in the original spelling of Punic-war days, modernizing all the rest»; Tomassetti 2000, 59). È, peraltro, probabile che il vero e proprio sepolcro della famiglia fosse ubicato altrove: a supportare questa tesi è in particolare il ritrovamento di una lastrina in marmo proveniente da un colombario, nella zona dell'Esquilino (presso la chiesa di S. Eusebio), sui cui compare un'iscrizione recante la menzione di un liberto di L. Bibulo (*CIL*, VI 9694). Eppure, se anche si ammette che il dedicatario visse in un'epoca di gran lunga precedente alla datazione dell'iscrizione e del monumento, non disponiamo di validi riscontri prosopografici: l'unico edile plebeo con questo nome attestato nelle fonti (vd. Tac. *Ann.* 2, 52, 28-31, secondo cui propose una legge per la riduzione delle spese per feste e funerali) risale al 22 d.C. Le altre due attestazioni sono registrate in Livio: Liv. 22, 53, 2 reca memoria di un L. Publicio Bibulo, tribuno militare della II Legione sfuggito all'eccidio di Canne durante la II Guerra Punica; Liv. 27, 20, 9 di un C. Publicio Bibulo tribuno della plebe del 209, il quale si spese per abrogare il comando militare di Marcello (Broughton 1951, 289 non ritiene, tuttavia, quest'ultimo, identificabile con il dedicatario dell'iscrizione: «The aedilship however indicates that it cannot refer to this Tribune since the series of Aediles of the Plebs is known until 196»). Oltre alla sostanziale impossibilità di pervenire a un'identificazione del personaggio, particolarmente problematico risulta altresì il fatto che l'unica carica esplicitata (evidentemente la più alta ricoperta) sia l'edilità, una magistratura prettamente civica, che mal si adatta alla vocazione prettamente militare del Campo Marzio.

[2] App. *BC* 1, 106, 500; Serv. *Aen.* 9, 272.

[3] Cic. *Phil.* 9, 15.

periodo, anche numerosi monumenti funebri, testimonia una nuova sensibilità rispetto alla simbologia topografica della città, per cui l'area assorse a luogo privilegiato dal punto di vista funebre, a precorrere i grandi progetti augustei in materia.

Il concetto di violenza è un altro elemento, a mio avviso, caratterizzante delle prassi funerarie di fine età repubblicana: se tensioni e attriti erano stati notati già in epoche precedenti (sintomo del fatto che forme di dissidio siano, evidentemente, congenite in simili cerimonie), nell'ultimo secolo repubblicano si assiste a un inedito impiego della violenza anche nei contesti funebri: Fraschetti ha, a questo proposito, coniato l'efficace termine di *funus seditiosum*, che ha applicato a funerali quali quelli di Clodio e di Cesare.[4] In tali attriti, due componenti risultano particolarmente rilevanti: da un lato, le milizie, la cui ingerenza sarà evidente soprattutto nel funerale di Silla (nel quale, per la prima volta, esse si recarono in massa a Roma per rimpatriare il corpo del proprio comandante, deceduto in Campania); dall'altro lato, la componente popolare, la cui interferenza trasparirà soprattutto nel funerale di Cesare – benché in tutte le celebrazioni funebri che saranno prese in esame, pressioni popolari, spesso abilmente manovrate, siano, in qualche misura, sempre ravvisabili.[5] Tale aspetto permette di cogliere in maniera particolarmente chiara la pluralità di potenzialità che l'ambito funebre offriva e, di conseguenza, gli effetti di quella radicalizzazione della competizione politica cui si assiste nell'ultimo secolo repubblicano: uno di quelli più evidenti sarà senz'altro l'acuirsi di burrascosi rapporti con il Senato, che, pur continuando a detenere pieni poteri nell'attribuzione di onori pubblici, è stretto tra interessi divergenti.[6] Le tensioni vengono perlopiù ricomposte attraverso soluzioni di compromesso, per cui il Senato si risolve sovente ad approvare onori funebri anomali o a negare onori "dovuti".[7] È quest'ultimo il caso di Mario, la cui tomba sarà dissacrata ed egli privato del *ius imaginum*; di Pompeo, i cui mancati onori verranno suggestivamente

[4] Fraschetti 2005, 53-56. Cf. anche Moretti 2015, 121.

[5] Vd. Plut. *CG* 18 per le statue erette dal popolo all'indomani della morte dei Gracchi; Cic. *Flacc.* 95 e *Pis.* 16 per gli onori funebri tributati a Catilina in ambito popolare e *S. Rosc.* 33 per i disordini scoppiati al funerale di Mario. Cf. Achard 1975, 170-171.

[6] Vd. Achard 1975, 166 («Ces grandes familles faisaient généralement la force du Sénat, on peut considérer que les *funera* sont à mettre en bonne place parmi les manifestations politiques des *optimates*. Mieux, certaines funérailles du premier siècle sont bel et bien des démonstrations de la puissance sénatoriale ou des occasions de ralliement des 'Républicaines'»).

[7] Sono, nondimeno, attestati episodi in cui il Senato impose soluzioni alternative rispetto alla volontà popolare: è questo il caso del già visto disseppellimento delle ossa dell'edile Marco Oppio, sepolto nel 37, senza l'autorizzazione del Senato, in Campo Marzio (D.C. 48, 53, 6). Vd. Cozza 1983, 115; Blasi-Porcari 2013, 159; Chioffi 2013-14, 360; Fontana 2021, 94.

ricordati da Lucano;[8] di Cicerone, infine, il quale riceverà, dinnanzi alle sue membra mutilate, una vera e propria *vituperatio funebris*.[9] A questo proposito, vale la pena accennare sin d'ora anche al *iustitium*: benché l'assimilazione semantica e concettuale del *iustitium* al *luctus publicum* avverrà solo in epoca imperiale (a dispetto di quanto Granio riferisce del funerale di Silla), appare ragionevole supporre che proprio le violenze sorte in numerosi funerali tardorepubblicani costituirono una spia del fatto che lutti di rilevante interesse per lo Stato richiedessero una gestione diversa, e posero le basi per questa metamorfosi.

L'ultimo secolo repubblicano rappresenta altresì il momento in cui anche le donne vennero prepotentemente coinvolte in strumentali operazioni funerarie. Gli episodi che saranno presi in esame le vedranno perlopiù dedicatarie di onori funebri volti all'(auto)rappresentazione dei *viri* cui esse erano legate, ma non mancheranno casi in cui la componente femminile della *civitas* sarà implicata in maniera fortemente attiva, il più celebre dei quali è senz'altro il lutto esibito alla morte di Clodio da Fulvia, *praefica* sediziosa, che in quell'occasione inscenò una plateale *lamentatio*, mostrando agli astanti le ferite, appositamente ben visibili, del corpo del marito.[10] Un simile esame sarà, in definitiva, utile per cogliere, da un lato, come il riconoscimento di una rilevanza politica femminile sia fortemente passata per l'ambito funebre (più facile era, d'altronde, garantire loro un peso politico postumo); dall'altro, come, proprio in simili occasioni, sia stata predisposta una "immagine ufficiale" per queste donne, la quale verrà ereditata e suggellata all'alba del Principato con la creazione delle *Augustae*.

Da ultimo, per i contesti funebri di tarda età repubblicana si assiste con particolare frequenza a un dialogo tra il dato storico e la creazione di strumentali narrazioni: gli autori che riferiscono informazioni in merito, o che compongono in prima persona opere a ciò dedicate, sembrano sentire la costante esigenza di definire un *trait d'union* tra morti ed esequie a loro coeve e vicende più antiche; e non solo nell'ottica di operare retroproiezioni legittimanti (per quanto il fenomeno non sia raro), ma anche per delineare, attraverso il trattamento del lutto, una memoria che tenga insieme tutti i più celebri personaggi della storia di Roma. Ebbene, se tale aspetto renderà talvolta difficile epurare il dato storico dalla narrazione fabbricata attorno, esso consentirà, d'altro canto, di ragionare su diversi

[8] Luc. 8, 729 ss. Vd. anche Verg. *Aen.* 11, 188-190; Stat. 6, 214. Sulla morte di Cicerone e la narrazione che di questa si fissò si veda in particolare Roller 1997, 109-130.
[9] Sen. Rh. *Suas.* 6, 17-21.
[10] Ascon. *Mil.* 28. Vd. a tal proposito Virlouvet 1994, 71-94; Deschamps 1995, 175 ss.; Gladhill 2018, 297-308.

piani, facendo della documentazione a nostra disposizione una palestra privilegiata per cogliere i processi di *costruzione della memoria* – sia essa personale, familiare o collettiva.

In definitiva, l'intento di questa prima parte sarà, da un lato, quello di dimostrare come la competizione politica in tarda età repubblicana si avvalse di nuovi strumenti e contesti legati all'ambito funebre, i quali spesso si rivelarono sorprendentemente efficaci; dall'altro, quello di cogliere in essi i germi di una metamorfosi politica destinata ad avere epocali conseguenze, ovverosia la ricerca (e il raggiungimento) di una legittimazione dinastica.

Il *funus publicum* di Silla: i *funera* diventano *publica*

Le singolari esequie di Silla, decretate dal Senato nel 78, costituiscono un prezioso caso di studio rispetto alla strumentalizzazione politica cui la concessione di pubblici onori funebri andò incontro in tarda età repubblicana, rivestendo, anzi, un posto di riguardo per molteplici aspetti. Da un lato, perché si trattò dei primi funerali pubblici propriamente detti di cui le fonti rechino memoria;[1] dall'altro, per la vastità ed eccezionalità degli onori che alla morte gli vennero tributati.[2] Da ultimo, poiché tali celebrazioni ebbero luogo in una complessa temperie politica e sociale, in un momento di delicatissimo passaggio, all'indomani della prima guerra civile romana, nonché in onore di un personaggio controverso, attorno alla cui dipartita ruotava una pluralità di interessi.[3] A fronte di simili considerazioni, il vivo e precoce interesse sviluppatosi in letteratura per la figura e operato di Silla obliterò quasi del tutto le sue esequie, che pure dovettero avere straordinario impatto nel sentire comune del tempo:[4] sappiamo, per esempio, che le *Historiae* sallustiane partivano proprio dal 78, eppure, sorprendentemente, non una parola sembra sia stata riservata alla morte dell'ex dittatore e al cordoglio funebre tributatogli.[5] Cionondimeno,

---

[1] Il funerale di Silla, il cui cadavere venne appositamente rimpatriato da Cuma a Roma, viene convenzionalmente ritenuto il primo *funus publicum* celebrato a Roma poiché fu decretato dal Senato, che vi prese parte insieme a tutti i magistrati e finanziò per l'occasione un'inedita *accumulatio* di onori, inclusiva di una vera e propria *pompa* nonché di una pubblica lode funebre, declamata presso i *Rostra* dinnanzi alla *civitas* riunita (cf. Blasi 2012, 13-23). Si rimanda al capitolo dedicato per i prodromi del *funus publicum* in alta e media età repubblicana.

[2] Per la sepoltura in Campo Marzio (vd. La Rocca 1999, 286): App. *BC* 1, 106; Gran. Licin. 36, 25-29; Liv. *Per.* 90; Luc. 2, 222; Plut. *Sull.* 38 (D.C. 78, 13, 7 afferma, peraltro, che Caracalla, celebre estimatore della figura di Silla, ne fece cercare e poi restaurare il sepolcro). Per la *publica laudatio funebris*: App. *BC* 1, 105-106. Per la *publica maestitia*: Gran. Licin. 36, 25-29 (il quale riferisce anche dell'indizione del *iustitium*). A ciò s'aggiunga che nel 60 il figlio di Silla, Fausto Cornelio, offrì in suo onore dei combattimenti gladiatori, un banchetto, l'ingresso gratuito alle terme nonché l'olio necessario per la balneazione alla plebe urbana (vd. Cic. *Vat.* 32; *Sull.* 54; D.C. 37, 51, 4). Cf. Wesch-Klein 1993, spec. 48.

[3] Vd. Luc. 2, 171 (*Omnia Sullanae lustrasse cadavera pacis*).

[4] Vd. in particolare Thein-Eckert 2019.

[5] Sulla controversa datazione delle *Historiae* sallustiane si vedano in particolare Reggiani 1994, 210 ss.; Zecchini 2002, 51; 2019, 121; Rosenblitt 2013, 447-448 (che mette bene in luce come Sallustio, da cui pur traspare una polemica antinobiliare rivolta anche contro Silla, il massimo artefice della sconfitta degli Italici, non abbia per il personaggio di Lepido, colui che più avversò il suo *funus publicum*, «neither simple endorsement, nor simple distance»); Santangelo 2013, 10.

possediamo talune fonti che – in maniera perlopiù succinta ma non per questo priva di interesse – riportano indicazioni circa questi funerali: la biografia di Silla di Plutarco, le Guerre Civili di Appiano e un frammento di Granio Liciniano, cui si aggiunge un dettaglio contenuto nei commentari di Servio. Da tale documentazione conviene partire, con l'intento di cogliere il peculiare trattamento della morte di Silla, anzitutto rispetto all'elaborazione di una memoria che, tanto a breve quanto a lungo termine, portò con sé inedita conflittualità: i dissensi tra Sillani e anti-sillani, i contrasti tra i più visibili seguaci di Silla, le pressioni esercitate dalle milizie, che si recavano in massa a Roma per la morte del proprio comandante; gli urti, infine, tra coloro che con questa eredità entrarono in contatto a decenni di distanza. Lo scopo sarà, in definitiva, quello d'indagare l'intricato dialogo tra il dato storico e quanto si andò fissando nella tradizione; un aspetto, questo, che, se pur rende complessa una ricostruzione evenemenziale, permette d'altro canto di riflettere su un secondo piano, quello, cioè della *creazione di una narrazione*.

1. Le versioni di Plutarco, Appiano, Granio Liciniano e Servio

Plutarco, al termine della sua biografia di Silla, dedica un corposo paragrafo al funerale tributatogli,[6] riferendo che, alla sua morte, molti si riunirono attorno a Marco Emilio Lepido, reclamando a gran voce che non gli venissero accordate le consuete esequie (κηδείας τῆς νενομισμένης).[7] Tuttavia, Pompeo, che pure aveva motivi di risentimento con Silla (essendo stato l'unico τῶν φίλων escluso dal testamento),[8] bloccò i rivoltosi, alcuni con gentilezza e garbate maniere, altri con minacce, e così facendo permise non solo la *decursio* del cadavere da Cuma a Roma,[9] ma garantì anche la celebrazione delle sue esequie in sicurezza e con il dovuto onore (ἀσφάλειαν ἅμα καί τιμήν).[10] La narrazione si sposta di

[6] Plut. *Sull.* 38.

[7] Da Plut. *Pomp.* 15, 4 apprendiamo che costoro si opponevano in particolare alla celebrazione di funerali pubblici e alla sepoltura in Campo Marzio.

[8] Nel testamento, che secondo App. *BC* 1, 105 Silla redasse la notte prima della morte, Pompeo fu anche escluso dalla tutela del figlio Fausto, attribuita a Lucullo (Plut. *Lucull.* 4, 5; *Pomp.* 15, 3). Vd. *infra* per i motivi che avevano indotto Silla a tale *damnatio*.

[9] Secondo Arce 1990, 19, il progetto iniziale avrebbe previsto il trasporto del cadavere lungo tutta la penisola, laddove fu, invece, concesso solo il rimpatrio, dunque, il cadavere passò solo per la Campania (dove erano abbondantemente stanziati suoi veterani, ad Atella, Nola, Pompeia, Suessola e Urbana) e il Lazio. Circa il trasporto di un cadavere, per cui di norma serviva una delibera dei pontefici, si vedano Cracco-Ruggini 1995, spec. 121 ed Estiez 1995, 101-108.

[10] Espressione pressoché speculare si ritrova in Plut. *Pomp.* 15: «Quando Lepido ed i suoi seguaci tentarono di privare il corpo di Silla della sepoltura in Campo Marzio e addirittura dei pubblici onori funebri (che gli spettavano), egli si adoperò affinché le sue esequie ricevessero δόξα e ασφάλεια» (trad. da E. Luppino Manes-A. Marcone).

seguito sui doni tributati al defunto, il cui fitto elenco è introdotto dal plutarcheo λέγεται, di norma utilizzato laddove l'informazione riferita dipenda da altra fonte: oltre a duecentodieci ceste di aromi il cui mittente è omesso, gli furono offerti aromi anche dalle donne, con i quali venne plasmata un'enorme statua raffigurante Silla; con incenso e cannella fu invece fabbricata la statua di un littore.[11] Il giorno del funerale fu nuvoloso sin dal mattino, il vento levò un'alta fiamma dalla pira e rese difficoltoso persino il recupero delle spoglie dopo la cremazione. Scrosciò, infine, sino a notte fonda, dettaglio metereologico che il biografo proclama chiaro segno della Τύχη, che restò al fianco di Silla anche durante il suo funerale. Nel momento in cui Plutarco scrive, la sua sepoltura doveva essere ancora presente in Campo Marzio; l'iscrizione funebre, invece, andata evidentemente perduta, doveva recare qualcosa di simile a 'nessuno seppe più di lui far bene agli amici né del male ai nemici' (οὔτε τῶν φίλων τις αὐτόν εὖ ποιῶν οὔτε τῶν ἐχθρῶν κακῶς ὑπερεβάλετο).

In probabile dipendenza dalla medesima fonte (primaria o intermedia),[12] il resoconto di Appiano[13] risulta più dettagliato di quello plutarcheo, benché ciò sembri derivare dalla volontà dello scrittore di denunciare il clima di profonda inquietudine in cui ebbe luogo il funerale di Silla; lui che, anche dopo essersi ritirato a vita privata a Cuma, disponeva comunque di centoventimila uomini disseminati in Italia, che avevano di recente combattuto ai suoi ordini e avevano da lui ricevuto cospicui benefici,[14] nonché di sedicimila Cornelii a Roma e di una folla di partigiani plebei a lui devota e, per gli altri,

[11] Si tratterebbe di uno dei primi casi dell'impiego di "manichini", all'origine del *funus imaginarium*, ben attestato in epoca imperiale, specialmente quando il corpo del defunto non era disponibile (vd. Hist. Aug. *Pert.* 15, 1; Hdt. 4, 2; Serv. *Aen.* 6, 325; Tac. *Ann.* 3, 5, 2). Badel 2005, 36; 228-233, in riferimento ai funerali di Augusto, interpreta l'impiego di tali *imagines* (in presenza del corpo) come la volontà di esibire le diverse "sfaccettature" del personaggio, nel caso di Augusto il *Princeps Senatus* così come il *dux* vittorioso. Cf. Price 1987, 59-61; 83-84; Arce 1988, 129-131; 2010, 309-323.

[12] Così anche Madejski 2013, 104. È probabile che Appiano abbia impiegato come principale fonte Livio, il quale, a sua volta, impiegò Sisenna, o Sisenna direttamente, pur con una diversa inclinazione circa l'operato di Silla. L'opera di Sisenna, in effetti, doveva trattare diffusamente di Silla e della sua dittatura, e anche in maniera parecchio parziale, considerati non solo i giudizi di Sallustio in merito (Sall. *Iug.* 95, 2: *parum mihi libero ore locutus videtur*), ma anche i suoi saldi legami di amicizia con Lucullo e Ortensio Ortalo (Plut. *Lucull.* 1; Sen. Rh. *Contr. Praef.* 19). Vd. La Penna 1963, 207 ss., il quale ipotizza che l'opera storiografica di Sisenna si sarebbe fermata laddove iniziavano le *Historiae* di Sallustio, cioè proprio al 78; Rawson 1979, 327-346 (con relativa bibliografia); Briscoe 2013.

[13] App. *BC* 1, 105-106.

[14] La maggior parte dei veterani di Silla erano stati collocati in colonie, scelta che rispondeva sì alla volontà di premiarne la fedeltà con ricompense, ma che aveva una funzione eminentemente strategica, di disseminare, cioè, guarnigioni in tutta Italia, a custodia del regime sillano. Vd. Keaveney 2010, 127-138; Thein 2010, 79 ss.; Santangelo 2013, 1-24.

ancora temibile (εὔνους αὐτῷ καί φοβερός ὢν ἔτι τοῖς ἑτέροις).[15] La narrazione della sua dipartita inizia dalla notte prima, in cui Silla aveva avuto un sogno premonitore sulla sua imminente morte, che lo aveva indotto, l'indomani, a redigere il testamento.[16] Anche in Appiano compare esplicita menzione alla *felicitas* che lo accompagnò sino in punto di morte: costui diede infatti l'aria d'essere stato il più felice dei mortali nella fine stessa della vita, come in tutte le altre azioni (εὐτυχέστατος δ'ἀνδρῶν ἔς τε τό τέλος αὐτό καί ἐς τἆλλα πάντα, ὥσπερ καί ὠνομάζετο, γενέσθαι δοκῶν), se pur – aggiunge lo storico alessandrino – si può stimare felicità il conseguire ciò che si vuole.[17] Attorno agli onori funebri sorse, tuttavia, immediato dissenso (στάσις): il console Catulo e i partigiani dell'ex dittatore auspicavano una grandiosa *pompa* per tutta la penisola, l'esposizione del corpo nel foro e una sepoltura a spese pubbliche; a ciò l'altro console, Lepido, si opponeva. Allorché prevalse la linea di Catulo, il cadavere fu portato a Roma su una lettiga d'oro, in una fastosa processione cui presero parte trombettieri, cavalieri e fanti; tutti coloro che avevano militato con lui accorsero in armi per far scorta da ogni parte e, come ciascuno arrivava, subito si disponeva al suo posto nel corteggio. Dinnanzi alla pompa sfilavano le insegne e le scuri, simboli di *dignitas* di cui era stato fregiato in vita.[18] Giunti a Roma, il lusso dei doni che gli furono tributati fu «impossibile da descrivere» (οὐ δυνατή φράσαι πολυτέλεια): tra questi spiccavano le duemila corone d'oro donate dalle città, dalle legioni e da tutti i suoi amici. Accompagnavano il corpo, per precauzione contro la concentrazione di truppe (δέει τοῦ συνδραμόντος στρατοῦ), sacerdoti e sacerdotesse, ordinatamente divisi in collegi, il Senato nella sua interezza e tutti i magistrati, rivestiti delle proprie insegne; seguivano i membri dell'ordine equestre e infine tutte le truppe che avevano militato ai suoi ordini, con insegne d'oro e armi d'argento. Mentre i trombettieri suonavano melodie malinconiche, i senatori lo acclamarono più volte, seguiti dai cavalieri, dai soldati e poi dal popolo; alcuni piangendo sinceramente la sua morte, altri temendo i suoi soldati e

[15] Il tono di Appiano nel narrare anche dell'abdicazione di Silla (App. *BC* 1, 104 ss.) appare marcatamente polemico, il giudizio complessivo sulla sua figura e sul suo operato è profondamente negativo («Appena si fu allontanato da Roma, cessarono gli spargimenti di sangue e gli atti di tirannia»).

[16] Per il "quadro clinico" di Silla al momento della morte si veda in particolare Carney 1961, 64-79.

[17] È forse possibile ravvisare un richiamo alle vicende di Creso, «colui che aveva creduto di essere proprio il più felice di tutti gli uomini», a maggior ragione per l'insistenza sul fatto che Silla si fregiò d'essere arrivato *felix* sino al termine della sua vita, in stretto dialogo con la γνώμη di Creso in punto di morte. Vd. Hdt. 1, 30 ss. (trad. da F. Cassola-A. Izzo D'Accinni-D. Fausti).

[18] A proposito del valore simbolico delle insegne, riferisce App. *BC* 1, 58 che, nello scontro che seguì alla prima marcia su Roma dell'88, Silla impugnò un vessillo e si scagliò nella mischia, mobilitando così lo spirito dei suoi soldati e capovolgendo le sorti del combattimento. Un episodio simile, pur avvenuto presso Orcomeno, lo riporta anche Plut. *Sull.* 21, 3-4. Vd. Santangelo 2018, 191-192.

addirittura le sue spoglie, come se fosse ancora vivo (οἱ μέν τῷ ὄντι τόν Σύλλαν ἐπιποθοῦντες, οἱ δέ δειμαίνοντες αὐτοῦ καί τότε τόν στρατόν καί τόν νέκυν οὐχ ἧττον ἢ περιόντος). Alla vista d'un simile spettacolo, in effetti, che faceva rivivere con intensità e vividezza ciò che Silla era stato in vita, tutti furono presi da turbamento, al punto che i suoi sostenitori e i suoi avversari si trovarono d'accordo nel dire che Silla, tanto aveva fatto del bene ai suoi amici in vita, quanto era stato terribile per agli altri, e continuava ad esserlo anche dopo la morte: una riflessione pressoché speculare a ciò che, secondo Plutarco, doveva recare il suo epitaffio. Quando il corpo fu infine posto presso i *rostra*, là da dove si suole parlare al popolo (ἔνθα δημηγοροῦσιν ἐν ἀγορᾷ), la lode funebre fu pronunciata dall'oratore che all'epoca aveva più alta fama d'eloquenza,[19] giacché il figlio Fausto era ancora troppo giovane per declamarne l'elogio. Alcuni tra i senatori portarono infine il cadavere in Campo Marzio, dove solo gli imperatori sono sepolti, e i cavalieri e l'esercito si disposero attorno al rogo.

La versione dei funerali di Silla riferita da Granio Liciniano[20] è particolarmente problematica giacché, forse per l'impiego di una diversa fonte primaria rispetto a Plutarco e Appiano,[21] rimane isolata: egli afferma anzitutto che Silla, nel testamento, aveva fatto esplicita richiesta d'essere inumato e non cremato, ma L. Marcio Filippo scelse invece di far cremare il corpo, nel timore che le sue spoglie potessero cadere nelle mani degli avversari ed essere disperse, come era avvenuto a quelle di Mario.[22] In occasione dei funerali (la partecipazione ai quali fu vastissima), fu indetto il *iustitium* e fu predisposto che le matrone osservassero per un anno intero il lutto, come era usanza alla morte di un padre. Anche Granio Liciniano reca memoria della pioggia che quel giorno prese a scendere *non mediocris* nel momento in cui fu dato fuoco alla pira, pur non legando esplicitamente l'evento alla buona sorte di Silla. Le spoglie furono infine sepolte *in campo Romae*.

Nel commentario di Servio,[23] da ultimo, non v'è un effettivo resoconto dei funerali di Silla, ma, in riferimento a quelli di Marcello – per cui Augusto ordinò che seicento lettighe fossero condotte per la città – viene riportato un dettaglio rilevante, ovverosia che

[19] Si tratta con ogni probabilità di Ortensio Ortalo, ma è altresì possibile che fosse L. Marcio Filippo, sulla scorta di Liv. *Per.* 86 e Sall. *Hist.* 1, 77, 6.
[20] Gran. Licin. 36, 25-29 = pp. 32-33 Flemisch.
[21] Così Berardi-Scardigli 1981, 556 ss. Si veda, comunque, *infra* per una diffusa discussione circa i punti più problematici di tale testimonianza.
[22] Vd. *infra*.
[23] Serv. *Aen.* 6, 861.

tale usanza fosse nata *apud maiores pro qualitate fortunae*. Proprio per questo motivo, Silla, *exemplum* evidentemente consolidato di figura baciata dalla buona sorte, ne ebbe al suo funerale addirittura seimila.

Le tre versioni dei funerali di Silla di cui disponiamo, cui s'aggiunge il dettaglio riportato da Servio, pur non derivanti da un'unica tradizione (di qui il fatto che la sepoltura in Campo Marzio sia l'unico onore funebre comune a tutte) presentano comunque elementi pressoché fissi. Costante è, per esempio, l'attribuzione della *felicitas* a Silla, che in Plutarco si manifesta nella forte pioggia che iniziò a cadere quando fu dato fuoco alla pira, simbolico commiato delle divinità al loro protetto, in Appiano (che pure indulge in toni sarcastici) nel sereno trapasso, in Servio nell'offerta d'un numero senza precedenti di lettighe. A ciò si collega l'attenzione posta sulle condizioni atmosferiche durante la celebrazione dei funerali (soprattutto nel momento dell'accensione della pira), che Plutarco pone, appunto, espressamente in relazione alla buona stella di Silla, laddove Granio sembra limitarsi a riportare questa indicazione per completezza (e/o dipendenza in questo punto dalla medesima fonte), riservandole, tuttavia, notevole spazio nell'economia della succinta narrazione. Ma quanto è, a mio avviso, di precipuo interesse ai fini dell'indagine è l'atmosfera d'acuta tensione in cui tutte le fonti prese in esame calano, in qualche misura, tale celebrazione: Appiano è, tra tutti, colui che più indulge in una spettacolarizzazione a tinte fosche dell'apprensione che accompagnò il funerale di Silla, fornendone come esplicita causa la presenza delle truppe, che, unitamente al timore che l'ex dittatore anche da morto suscitava, infusero una soggezione tale negli astanti da generare immediato (quanto, in alcuni, posticcio) *consensus*. Per il potenziale rischio dato dalla concentrazione di soldati a Roma, l'autore afferma addirittura che il corpo di Silla fu precauzionalmente circondato da sacerdoti, senatori e magistrati,[24] lasciando presumere che il Senato temesse moti di fanatismo da parte dei soldati, infiammati dalla vista del corpo del loro leader e/o subitanei atti di violenza contro i suoi avversari.[25] Come già

[24] Nella celebre *contio* ritratta da Sallustio nell'*Oratio Lepidi* (20-23), Lepido sostiene che nulla bisognava temere dai soldati di Silla giacché questi, insoddisfatti delle esigue ricompense da lui ricevute (avendo ottenuto *per tot volnera et labores nihil praeter paludes, silvas*, nonché un *tyrannum*), avrebbero presto abbracciato la loro causa (anche Cic. *Agr.* 2, 70 ss. farà, peraltro, ricorso a una simile argomentazione, ossia la pessima qualità delle terre distribuite, per combattere la legge agraria proposta nel 63). Vd. La Penna 1963, 212 per i cospicui privilegi che viceversa l'esercito ottenne con Silla.

[25] Parossismi durante le esequie di celebri personaggi sono registrati sin dall'infanzia di Roma: riferisce Ov. *Fast.* 6, 581 che, poiché la plebe era rimasta sconvolta per la dipartita di Servio Tullio e la vista del cadavere accresceva il suo rimpianto, il corpo venne appositamente coperto con delle toghe. Per simili moti alla vista del cadavere di Cesare (vd. App. *BC* 2, 34; D.C. 44, 35, 1-4; Nic. Dam. *Aug.* 17; 26; Quint. 6, 1, 30-31; Svet.

parzialmente accennato, Appiano mira manifestamente a risaltare il carattere sedizioso, per dirla con Fraschetti,[26] del *funus* di Silla (di qui l'enfasi posta sull'ingerenza dell'elemento militare, su cui a breve si tornerà più diffusamente), ma anche dalle altre fonti traspaiono moti di dissenso attorno agli onori funebri da attribuirgli, per cui ai suoi sostenitori, favorevoli a eccezionali onori, si oppone una *factio* capeggiata dal console Marco Emilio Lepido.[27] Tuttavia, il ruolo di "capoparte" sillano viene attribuito da Plutarco a Pompeo, che mise da parte il suo risentimento per garantire a Silla le dovute esequie, da Appiano a Quinto Lutazio Catulo, l'altro console di quell'anno (e Ortensio Ortalo, che ne pronunciò la *laudatio funebris* dai rostri), da Granio Liciniano a L. Marcio Filippo, il quale, optando per la cremazione in luogo dell'inumazione per proteggere il cadavere da eventuali dissacrazioni, si prese addirittura la responsabilità di disattendere le disposizioni di Silla in materia. In questo senso, ciascun autore pare privilegiare specifici personaggi, attribuendovi precipuo merito nella gestione delle esequie e del dissenso sorto attorno ad esse.

Tale dettaglio, da un lato, suggerisce come una pluralità di interessi ruotasse attorno alle esequie di Silla, dall'altro non rende possibile una semplificazione per cui alla *nobilitas* senatoria, che auspicava eccezionali onori funebri per il proprio leader, si opponevano Marco Emilio Lepido e i suoi accoliti, i quali pretendevano che il corpo di Silla venisse, invece, gettato nel Tevere.[28] Al contrario, questa difformità nella tradizione costituisce, a mio avviso, ulteriore conferma di come la *nobilitas* sillana, anche al funerale dell'ex dittatore, non apparisse come un gruppo monolitico, ma fosse, invece, costituita da *viri* in quel momento più che mai in competizione tra loro.[29] Tale aspetto lo aveva, peraltro, già

Iul. 84), si rimanda al capitolo dedicato. Cf. Kennedy 1968, 99-106; Spina 2011, 134-136; 175-176; Fontana 2020, 27-29.

[26] Fraschetti 1990b, 53-56 in riferimento al funerale di Cesare (per cui vd. il capitolo dedicato).

[27] Sul consolato del 78 si vedano in particolare Hayne 1972, 661-668; Labruna 1976; Weigel 1992, spec. 14-19 e, più recentemente, Arena 2011, 299-318.

[28] Ciò era avvenuto nel 133 con il corpo di Tiberio Gracco e i suoi seguaci (vd. App. *BC* 1, 16, 70; Oros. 5, 9, 3; Plut. *CG* 14, 2; 15, 4; 17, 2; *TG* 20, 4; Vell. 2, 6) e fu proposto da parte dei Cesaricidi all'indomani delle Idi di Marzo (vd. Svet. *Iul.* 82, 5). Com'è ben noto, l'ex dittatore sfuggì a questa sorte, che però toccò al suo controverso seguace Amazio (vd. Cic. *Phil.* 1, 5) e, in epoca imperiale, a Vitellio, Eliogabalo e la madre Soaemis (vd. D.C. 80, 20, 2; Hdt. 5, 8, 9).

[29] Così anche Keaveney 1982b, 206 («When Sulla restored the republic it inevitably meant that those men whom he had designated to be its rulers would now, as heretofore, compete among themselves for the offices and honours which that republic had to offer»). Tra i suoi più intimi seguaci di questo periodo si possono annoverare Pompeo, Q. Lutazio Catulo, L. Marcio Filippo, l'oratore Ortensio Ortalo, che con ogni probabilità ne pronunciò la *laudatio*, i fratelli Luculli, Cn. Ottavio, C. Aurelio Cotta (che pur nel 75 ripristinò i poteri dei tribuni della plebe, poi pienamente ristabiliti nel 70 con la *lex Licinia Pompeia de tribunatu*). Vd. Rossi 1965, 133-152; Laffi 1967, 179 ss. e n. 8 (con relativa bibliografia); Schettino 2009a, 103-119; 2009b, 87-104; Santangelo 2013, spec. 10-16.

colto Sallustio, che nell'*Oratio Lepidi* definiva i seguaci di Silla come *opes futiles et corruptae* e *satellites commaculati*.[30] In questo senso, la preminenza conferita da Plutarco, Appiano e Granio a differenti personaggi anche nella gestione del dissenso al funerale di Silla risponde, a mio avviso, all'esigenza, assai frequente nelle fonti a nostra disposizione, di identificare un erede tra i suoi fedeli, che ne riprendesse i tradizionali attributi, tanto quelli positivi, quanto quelli negativi.[31] Laddove, anzi, l'intento sia denigratorio, il modulo dell'*imitatio Sillae* è ancor più utilizzato: così nell'*Oratio Macri* Sallustio affermava che, dopo la morte di Silla, anche se si credeva fossero finiti i mali, *ortus est longe saevior Catulus*, identificando nel console del 78 l'erede e continuatore spirituale della *crudelitas* sillana,[32] ma anche in Lucano emerge un giudizio pressoché speculare sul temperamento di Catulo.[33] La figura di Pompeo, nonostante la *damnatio* subita ad opera di Silla stesso nel testamento, fu certamente quella più investita da tale modulo:[34] Cicerone, complice anche il fatto che il Magno avesse intrapreso una nuova guerra contro Mitridate, spesso nelle sue orazioni si compiace di presentare il beniamino come un nuovo Silla; conia addirittura il verbo *sullaturire*.[35] Allo stesso modo, il Sertorio plutarcheo chiama Silla «maestro di

---

[30] *Orat. Lep.* (in Sall. *Hist.*) 20. Così anche La Penna 1963, 211 («Sallustio metteva in rilievo come nella reazione sillana fossero venuti fuori Catilina, Lepido, Pompeo: essa era la matrice di avventurieri politici che, essendo (o divenuti proprio attraverso l'esperienza sillana) privi di ogni scrupolo, obbedienti solo ai loro vizi, fossero questi ambizione e avidità di dominio o avidità di lusso e ricchezze, erano pronti a servirsi per il loro fine di qualsiasi forza, del proletariato militare come della plebaglia nullatenente di Roma, dei nobili economicamente e moralmente falliti come dei contadini rovinati di questa o quella zona della penisola»).

[31] Vd. Caes. *B.C.* 1, 76, 5; Cic. *Att.* 8, 16, 2; 9, 7, 3; 10, 7, 1; 8, 11, 2. Sulla *crudelitas* tradizionalmente ascritta a Silla si vedano ancora Tac. *Hist.* 2, 38, 1; Val. Max. 9, 15, 5. Cf. Weinstock 1971, 237; Barden Dowling 2000, 303-340; Urso 2016, 13-32.

[32] *Orat. Macr.* (in Sall. *Hist.*) 3. Per il ritratto che, invece, di Pompeo emerge dalle *Historiae* sallustiane si veda La Penna 1963, 232-238.

[33] Luc. 2, 173-174 (*Quid sanguine manis/placatos Catuli referam?*). *Contra* Cic. *Att.* 1, 20, 3; *Balb.* 35; *Brut.* 133; 222; *Cat.* 3, 24; *Man.* 51; 66; *Pis.* 6; *Sen.* 9; *Sest.* 101, 122; *Verr.* 1, 44; 3, 210; D.C. 36, 30, 4; Oros. 5, 22, 18; Plut. *Caes.* 7; *Cat. Mi.* 16; *Galb.* 3, 1; *Pomp.* 16; Val. Max. 2, 8, 7; Vell. 2, 43, 3, il cui giudizio su Catulo è che si trattasse di un uomo dotato di *clementia* (soprattutto nella soppressione di Lepido e dei suoi seguaci), *verecundia*, *moderatio* e *prudentia*. Vd. Arena 2011, 304-305 (per cui Catulo era colui che aveva il maggio sostegno da parte dei veterani di Silla).

[34] Il precoce "affrancamento" da Silla aveva sovente posto Pompeo in una posizione di precarietà politica: soprattutto dopo la morte di Emilia Scaura, nell'82, con cui veniva meno l'alleanza matrimoniale istituita con Silla (Plut. *Sull.* 33, 4), il Magno aveva preso ad agire in modo sempre più indipendente. Alla ricerca com'era, più di tutti gli altri, di un potere meno effimero e assoggettato ai favori di Silla (vd. Vell. 2, 21, 2), egli aveva rifiutato di smobilitare le armate di cui era al comando, nel 79 aveva sostenuto Marco Emilio Lepido, che aspirava al consolato per l'anno successivo (vd. App. *BC* 1, 105; Plut. *Sull.* 34, 7-9; *Pomp.* 13-15), scelta per cui, stando a Plut. *Sull.* 34, 9, «Catulo divenne presto insolente e iniziò a far la guerra a Pompeo e ai suoi» (trad. da F.M. Muccioli-L. Ghilli). Alla luce di simili episodi, Silla da tempo aveva iniziato a guardarlo con sospetto, opponendosi al suo trionfo per la campagna africana e adoperandosi affinché non venisse eletto console nel 79 (vd. Liv. 31, 20, 1 ss.; Plut. *Pomp.* 14). Vd. in particolare Smith 1960, 1-13; La Penna 1963, 233; Leach 1978, 39-63; Hillman 1997, 94-106; Vervaet 2009, 406-434; Arena 2011, spec. 310 ss.

[35] Vd. Cic. *Man.* 28; 41; 45; 47. Vd. anche nell'epistolario: *Att.* 8, 11, 2; 9, 7, 3; 9, 10, 2-6; 9, 11, 3; 10, 7, 1.

Pompeo» (intendendo, in questo caso, "maestro di scelleratezze").[36] E l'associazione Silla-Pompeo non viene meno neppure dopo la dipartita di quest'ultimo: Svetonio e Cassio Dione riferiscono, in effetti, che, alla notizia della sconfitta di Pompeo a Farsalo, il popolo a Roma prese a distruggere insieme alle statue di Pompeo anche quelle di Silla;[37] Lucano, narrando delle misere esequie di Pompeo (avvenute anch'esse in un giorno particolarmente nuvoloso), pare riprendere quasi *ad litteram* gli onori funebri tributati a Silla.[38]

Sembra, in definitiva, di poter ravvisare interessi contrastanti attorno agli onori da attribuire a Silla, che generano aspro dissenso non solo tra la *nobilitas* senatoria e il rabberciato gruppo di sostenitori di Lepido, ma anche in seno all'aristocrazia sillana, tra i più fedeli dell'ex dittatore, i quali miravano a raccoglierne l'eredità.[39] Pompeo, nella tradizione, gioca un ruolo di primo piano, alla luce delle molte fonti che recano testimonianza (più o meno edificante) d'affinità elettive tra i due, ma il fatto che le versioni di Plutarco, Appiano e Granio Liciniano divergano rispetto al ruolo di "portavoce" di Silla ai suoi funerali, conferendolo chi a Pompeo, chi a Catulo, chi a Marcio Filippo, è prezioso indizio della stratificazione di narrazioni che si andò formando in merito all'*imitatio Sillae*. D'altro canto, è lecito supporre che tale competizione tra i più influenti *viri* della cerchia sillana non sia solo il frutto di rielaborazioni storiografiche posteriori, ma sia, invece, effettivamente emersa in quest'occasione, e fosse per costoro atta a proporsi, all'indomani della sua dipartita nonché alla presenza dei suoi soldati, quale erede del defunto leader.[40] Per valutare una simile ipotesi, è, tuttavia, necessario guardare più nel dettaglio alla concreta gestione delle esequie.

---

[36] Plut. *Sert.* 18, 8. Vd. Laffi 1967, 269.

[37] Vd. D.C. 42, 18, 2; 43, 49, 1; Svet. *Iul.* 75, 4.

[38] Luc. 8, 729-742 ('*Non pretiosa petit cumulato ture sepulchra/Pompeius, Fortuna, tuus, non pinguis ad astra/ut ferat e membris Eoos fumus odores,/ut Romana suum gestent pia colla parentem,/praeferat ut ueteres feralis pompa triumphos,/ut resonent tristi cantu fora, totus ut ignes/proiectis maerens exercitus ambiat armis./Da vilem Magno plebei funeris arcam/quae lacerum corpus siccos effundat in ignes;/robora non desint misero nec sordidus ustor./Sit satis, o superi, quod non Cornelia fuso/crine iacet subicique facem conplexa maritum/imperat, extremo sed abest a munere busti/infelix coniunx nec adhuc a litore longe est*'). Vd. anche Verg. *Aen.* 11, 188-190; Stat. 6, 214.

[39] Così anche Schettino 2019, 115 ss.

[40] Così anche Madejski 2013, 114 («By directing Sulla's funeral they assumedly aimed at introducing the precedents, which they could later use, and primarily they exercised the methods for going beyond the common habits. Pompey will reach mastery in this»).

2. Retroproiezioni legittimanti e tentativi d'apoteosi

Nella descrizione delle esequie di Silla sono ravvisabili richiami degni di qualche interesse a onori funebri tributati a celebri personaggi di Roma antica; personaggi legati, peraltro, al mito di fondazione dell'Urbe e/o della libera *res publica*.[41] Tra questi, particolarmente rilevanti risultano le analogie riscontrabili con la dipartita di Romolo, le quali si esplicano anzitutto nelle condizioni atmosferiche presenti ai rispettivi funerali. Come già messo in luce, Plutarco e Granio Liciniano molto si soffermano su questo aspetto, recando memoria del forte vento che sorse nel momento in cui si doveva dar fuoco alla pira e del temporale che seguì e durò fino a notte fonda. Tali indicazioni metereologiche trovano un preciso parallelo appunto nell'apoteosi di Romolo: una pluralità di fonti riferisce, in effetti, che, allorché il primo re, circondato dai suoi soldati, scomparve in cielo, il sole svanì, le nubi oscurarono il cielo e scoppiò all'improvviso un violento temporale, con gran fragore di tuoni.[42] Sovente il biografo interpreta le condizioni metereologiche come *omen*: nella Vita di Mario, per fare un celebre esempio, egli riporta (traendo esplicitamente dalle Memorie sillane)[43] che nello scontro finale con i Cimbri sorse all'improvviso una nuvola di polvere sul campo, che impedì a Mario, evidentemente privo di *felicitas*, di combattere, lasciando soli Catulo e Silla, cui infine spettò il merito della vittoria.[44] Alla luce di tale *usus scribendi* plutarcheo (probabilmente ereditato dalle fonti di cui era solito fruire), possiamo immaginare che il rilievo conferito alle condizioni atmosferiche durante i funerali di Silla, oltre a segnalare il favore divino di cui quest'ultimo godeva, sottenda altri significati e/o rimandi.[45] D'altro canto, anche la collocazione della sepoltura tributata a Silla in Campo Marzio si presta a qualche considerazione: essa fu infatti posta *in medio campo*, per dirla con

---

41 Così anche Humm 2018, 106 («Sylla lui-même semble avoir personnellement pris part à cet intérêt pour le plus vieux passé romain, parce qu'il y a trouvé des éléments susceptibles de justifier ou de légitimer certaines de ses décisions ou de ses réformes»). Vd. anche Zecchini 2016, 60-161.

42 Liv. 1, 16, 1 ss. (*Cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo ut conspectum eius contioni abstulerit*); Ov. *Fast.* 2, 491 ss. (*sol fugit, et removent subeuntia nubila caelum,/et gravis effusis decidit imber aquis./hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus aether*). Vd. anche Ov. *Met.* 14, 825-826 (*ceu lata plumbea funda / missa solet medio glans intabescere caelo*). Sulla tomba e apoteosi di Romolo vd. Liou-Gille 1988, 288 ss.; Wesch-Klein 1993, 103.

43 Vd. Pascucci 1975, 283-296; Valgiglio 1975, 245-281; Russo 2002, 281-305.

44 Plut. *Mar.* 25-26. Circa la delegittimazione che Mario subì, soprattutto dei suoi meriti militari, si potrebbe coerentemente accostare anche il gruppo statuario sul Campidoglio raffigurante Silla e Bocco vittoriosi su Giugurta (vd. Plut. *Mar.* 32, 4-5; *Sull.* 6, 1-2 e, in ambito monetale, *RRC* 426.1.). Cf. Ramage 1991, 99; Mc Kay 2000, 162 ss.

45 Così anche Carcopino 1931, 229 («Les funérailles de Sylla n'avaient point été accompagnées d'une cérémonie officielle de divinisation; mais la pluie providentielle qui attendit, pour tomber sur son bûcher, l'achèvement de son incinération, associa visiblement le ciel aux hommages humaines qui lui étaient rendus et consacra sa divinité dans l'opinion populaire»); Arce 1990, 31; 43. Anche nel funerale di Eracle è registrato un simile temporale (vd. Weinstock 1971, 356-357; Price 1987, 73-76).

Lucano,[46] precisamente tra i *Saepta* e la *palus Caprae*, specchio d'acqua in prossimità del quale, secondo la tradizione, Romolo ascese al cielo, mentre passava in rassegna l'esercito (*in campo ad Caprae paludem*).[47] Il dettaglio lascia, in questo senso, nuovamente intravedere un richiamo all'apoteosi di Romolo; il che, considerando che la precisa zona del Campo Marzio in cui vennero collocate le (rarissime) sepolture fosse tutto fuorché casuale, ma fosse anzi frutto d'accorte considerazioni politiche,[48] assume precipua importanza.[49]

L'associazione tra Silla e Romolo risulta, in effetti, assai frequente nelle fonti di tarda età repubblicana, tanto in maniera positiva, quanto come "epiteto infamante", e anzi, l'impiego di tale accostamento anche da parte della contropropaganda sillana è ulteriore indizio del fatto che il nesso entrò presto nel sentire comune e che il dittatore in prima persona si compiacesse evidentemente d'essere associato al mitico fondatore di Roma, offrendo materiale ai suoi detrattori per un ribaltamento del τόπος.[50] Così, nella già citata *Oratio Lepidi* sallustiana, il console chiama con sprezzo Silla *scaevus iste Romulus*.[51] Costui appare una grottesca caricatura di Romolo, e la maldestra *imitatio* non tarda a essere esplicitata: ciò che Romolo fece ai nemici esterni, Silla lo fece ai suoi concittadini. Circa tale espressione, peraltro, seducente appare la proposta di Reggiani, secondo cui *scaevus* sarebbe in questo caso da intendere, più che nell'accezione di "maldestro", nel suo significato base di "sinistro", "che porta sfortuna", a capovolgere, attraverso un'antitesi pressoché caricaturale, il più celebre attributo di Silla, la *felicitas*.[52] Ma c'è di più: vista la fortuna cui l'associazione Silla-Romolo andò incontro, se Silla è da principio presentato come un Romolo al rovescio dai suoi avversari, la volontà di screditare il dittatore sembra finire per inficiare la narrazione "ufficiale" di Romolo stesso, che in tarda età repubblicana

[46] Luc. 2, 222. Vd. Coarelli 1997, 591-602.
[47] Liv. 1, 16, 1; Plut. *Rom.* 27, 6-9.
[48] Vd. Fontana 2021, spec. 96. Così anche Blasi-Porcari 2012, 166.
[49] Così anche Blasi 2018, 59-61.
[50] Si vedano a titolo d'esempio Cic. *S. Rosc.* 22; 131; 136; 137; 139; Plut. *Sull.* 24, 3. Sulla propaganda sillana si vedano Frier 1971, 585-604; Ramage 1991, 93-121;
[51] Sall. *Hist.* 1, 55 (la tesi sallustiana per cui Silla si credeva e atteggiava da secondo Romolo, è fatta propria nella storiografia moderna in particolar modo da Carcopino 1931 e Badian 1970). Per la lezione da preferire tra *scaevus*, presente in Vat. Lat. 3864, e *saevus*, che compare nei codici di Servio *Ecl.* 3, 13, si veda Reggiani 1994, 211-212 (con relativa bibliografia). In realtà, anche Mario doveva essere talvolta dichiarato tale (vd. Plut. *Mar.* 27, 9), ma nelle fonti latine l'associazione trova scarsa eco, soprattutto perché Mario sembra più percepito (dalla letteratura a lui favorevole) come un "salvatore" che come un "fondatore".
[52] Reggiani 1994, 216 ss., che menziona, a conferma di tale interpretazione, Luc. 6, 257-262, in cui sembra esserci un affine gioco di parole con il nome proprio Scaeva, di soldato pompeiano disertore, (*Scaeva […] felix hoc nomine famae*). Si veda anche l'anonimo di Einsiedeln 2, 32 ss., che storpia l'appellativo di Silla in *infelix*.

subisce una revisione denigratoria e viene sovente presentato come tiranno dispotico e crudele.[53]

La precoce diffusione dell'associazione Silla-Romolo quale motivo denigratorio, o perlomeno caricaturale, di cui soprattutto l'aneddotica letteraria conserva puntuale traccia (e agevolata dal fatto che Silla e il suo entourage in primis se ne servissero) rende, allora, verosimile che anche durante il suo funerale ve ne fu strumentale manifestazione, attraverso accorti richiami che suggerissero affinità tra i due.[54] Ma ancor più rilevante è il fatto che tali richiami siano legati a doppio filo a un preciso momento delle vicende di Romolo, ossia la sua apoteosi.[55] Essi si inseriscono, in definitiva, in una strategia atta a un "recupero di precedenti legittimanti": in una temperie politica e sociale tanto convulsa quale fu quella tra l'80 e il 70, il funerale di uno dei personaggi più controversi della storia di Roma – il primo funerale compiutamente pubblico, peraltro, celebrato a Roma – aveva evidente necessità d'essere legittimato. Dalle assonanze riscontrate si può, in questo senso, scorgere la definizione di narrazioni retroattive, le quali riprendono *ad hoc* le esequie di illustri *exempla* della fase più arcaica dell'Urbe. La memoria di queste figure – connesse, peraltro, al mito di fondazione di Roma e della libera *res publica* – subisce, pertanto, una revisione (migliorativa da parte della propaganda, peggiorativa da parte della contropropaganda) o, laddove non esista una consolidata tradizione pertinente alle loro esequie, la creazione ad arte di un'apposita *vulgata*. L'intento mi sembra, da un lato, quello

[53] Secondo Laffi 1967, 258 ss., sarebbe in particolare Licinio Macro (da cui forse dipendono, indirettamente, Livio e Plutarco) ad aver operato in quest'ottica una simile revisione denigratoria del primo re di Roma. Si vedano a titolo esemplificativo Eutrop. 1, 1; D.H. 1, 79, 12; Flor. 1, 1, 10; Liv. 1, 4, 9; 1, 5, 3; 1, 9, 10; Oros. 2, 4, 2; Ov. *Ars* 1, 101; Prop. 2, 6, 19 ss; Plut. *Rom.* 6, 9; Val. Max. 2, 4, 4; Vell. 1, 8, 6. Vd. inoltre Catull. 29, 5; 9; Pers. 1, 87 per la perversione sessuale di Romolo, com'era una costante per Silla.

[54] Così anche Reggiani 1994, 213; Blasi 2018, spec. 65 («En somme, le choix du tombeau et de son emplacement sur le Champ de Mars central, le type de rite funéraire, la crémation, et les funérailles dignes d'un roi semblent être le résultat d'un projet précis de Sylla, qui de son vivant avait déjà beaucoup exploité son propre rapport idéologique avec Romulus»). Sul "romulismo" di Silla si vedano in particolare Ver Eecke 2008 e Humm 2018, spec. 107-120.

[55] Un altro personaggio i cui onori funebri presentano analogie con quelli tributati a Silla è Publicola (per le cui esequie si veda il capitolo dedicato): anche Publicola ricevette, in effetti, un'eccezionale sepoltura, in abitato (sulla Velia), che, stando a Cicerone, Dionigi e Plutarco, era tanto straordinaria da spettare solo a coloro che erano *soluti legibus* (vd. Ampolo 1984, 81 ss.; Blasi 2007-2008, 1048; Valvo 1990, 145-155). D'altro canto, il funerale di Publicola rientra proprio tra i primi e più celebri casi di funerali "abbelliti", attraverso personali donazioni, da parte della *civitas*. Considerando il fatto che le *vulgatae* pertinenti a tali esequie si definirono in tarda età repubblicana, mi pare di precipuo rilievo ai fini dell'indagine che proprio in questo periodo si sentì l'esigenza di riprendere anche la figura di Publicola, tentando di definire una narrazione "ufficiale" anche del suo *funus* (così anche Wesch-Klein 1993, 212-213; Blasi 2007-2008, 1056). A ciò s'aggiunga che, in alcune fonti, anche la povertà di Silla, aristocratico decaduto, viene enfatizzata (vd. Sall. *Iug.* 95, 3: *prope iam extinta maiorum ignavia*), e che il *luctus publicus* portato dalle *matronae* per un anno, che testimoniano Livio, Dionisio d'Alicarnasso, Plutarco, Eutropio, Peanio, Pseudo-Aurelio Vittore e Zonaras per Publicola, trova riscontro in quello testimoniato da Granio Liciniano per Silla. Si veda per il primo punto Reams 1984, 158 ss.; per il secondo Loraux 1991, 31-36; 89-90.

di rendere tali personaggi dei precedenti che legittimino gli eccezionali onori funebri attribuiti a Silla; dall'altro, di definire a tavolino una continuità funeraria, attraverso richiami che colleghino, come su un'immaginaria linea, tutti i "fondatori di Roma"; fondatori che, nel caso di Romolo, avevano anche ottenuto l'apoteosi.

3. La pompa *funebris* diventa *triumphalis*

Dalla narrazione di Appiano (e, in qualche misura, anche da quella di Plutarco), le esequie di Silla mostrano strette assonanze con la pompa trionfale da lui celebrata tre anni prima (27 e 28 gennaio dell'81):[56] complice anche il fatto che egli non fosse morto a Roma ma a Cuma, già il rimpatrio del suo corpo si propone, in effetti, come un vero e proprio ritorno dell'esercito vittorioso in patria: i soldati appaiono, cioè, schierati in rigoroso ordine militare (ἐς κόσμον sembra qui espressione usata nella sua accezione tecnico-militare), sfilano indossando i canonici attributi, con le stesse insegne e scuri di quando Silla, da vivo, era tornato trionfante a Roma,[57] e intonando canti elogiativi sulle melodie suonate dai trombettieri.[58] I littori dovettero, peraltro, incedere per primi (o comunque occupare una posizione d'assoluto rilievo nel corteo), simbolici custodi del potere politico del defunto, anche nei suoi aspetti più coercitivi.[59] Anche i doni tributati al dittatore nel 78 si presentarono, a ben vedere, come una "copia" del bottino di guerra: il bottino esibito da Silla, il quale per la vittoria contro Mitridate aveva celebrato un trionfo inclusivo di due

[56] Assonanze tra il corteo trionfale e quello funebre furono già notate dagli antichi: vd. Sen. *ad Marc.* 3, 2 (*Funus triumpho simillimus*, frase, tuttavia, interpretata da Arce 1990, 36 non come un parallelismo *tout court*, quanto in riferimento alla *mors acerba* di Druso, che non aveva potuto celebrare un trionfo in vita e lo avrebbe, quindi, avuto nella morte). Nella vasta bibliografia disponibile, si vedano in particolare Brelich 1938, spec. 189 («Da ogni lato, dunque, ci risulta con la stessa evidenza la vasta corrispondenza tra l'ideologia trionfale e funeraria»); Versnel 1970; Develin 1978, 429 ss.; Scullard 1981, 213-218; Arce 1990, spec. 23 (il quale ipotizza che, alla morte di Silla, la *civitas* non fu così sorpresa, né il funerale ebbe grande risonanza in letteratura, perché esso fu estremamente simile ad un trionfo, e i Romani erano da tempo abituati ad assistervi); Favro 1994, 151-164; Amiotti 2001, 101-108; Favro-Johanson 2010, 16.

[57] Liv. 45, 38, 12 (*ipsi laureati et quisque donis, quibus donati sunt, insignes triumphum nomine cientes suasque et imperatoris laudes canentes per urbem incedunt*). Vd. anche Tib. 2, 5, 117- 118. Cf. Flower 1996, 91-127.

[58] D.H. 2, 34, 2. Vd. Rosillo-López 2017, 130-131; Humm 2018, 116 («Ainsi, lors de son triomphe sur l'Asie en 81, les nobles romains qui rentraient d'exil auraient suivi le char du triomphateur en acclamant Sylla comme 'leur sauveur et leur père' (σωτῆρα καὶ πατέρα), ce qui signifiait qu'ils faisaient de lui le *parens patriae* et donc un nouveau Romulus»); Livadiotti 2019, 588 ss.

[59] Così Hölkeskamp 2007, 334. Com'è ben noto, in città i magistrati non si mostravano mai senza littori, che li accompagnavano sempre nel loro cammino verso il Foro o la Curia, a teatro o alle terme, e persino in occasione di visite private, ritraendo in modo inequivocabile la pretesa d'ubbidienza, rispetto e sottomissione da parte dei sottoposti (vd. Cic. *Agr.* 1, 3, 9; *Flacc.* 18; Liv. 31, 29, 9). Cf. Gladigow 1972, 295-314; Marshall 1984, 120-141.

pompae[60] (sull'esempio di quelle di T. Quinzio Flaminino su Filippo V e di L. Emilio Paolo su Perseo),[61] era stato straordinariamente ricco per l'epoca, comprendendo, secondo Plinio, 13000 libbre d'oro e 6000 d'argento da Preneste, 15000 libbre d'oro e 115000 d'argento dall'Asia.[62] In questo senso, l'impressione è che, come il bottino ostentato tre anni prima aveva evocato la *felicitas* conseguita da Silla a uso e consumo della *civitas*, che lo aveva insignito dell'*imperium* e inviato in missione e ora si riappropriava dei frutti della vittoria,[63] così ai suoi funerali la *civitas*, debitrice di quella *felicitas*, la "restituì" a Silla. Gli specifici doni menzionati dalle fonti sono, peraltro, degni di qualche considerazione: le statue raffiguranti il generale trionfante erano, in effetti, un elemento pressoché fisso del bottino.[64] A ciò s'aggiunga che quelle donate a Silla durante il suo funerale furono d'aromi, incenso e cannella,[65] spezie provenienti dall'India, dall'Etiopia e dall'Arabia,[66] che potevano facilmente evocare la vastità delle conquiste di Silla, il quale aveva reso disponibili in abbondanza anche beni pregiati e inusuali. Anche le corone d'oro, di cui ai funerali vi fu eccezionale sfoggio, furono presenti al trionfo di Silla ed è, anzi, nuovamente possibile delineare un percorso "inverso" per cui, come i soldati tornarono dall'Oriente incoronati d'alloro, così, alla morte del loro comandante, gli "restituirono" tali corone e il

---

60 App. *BC* 1, 97; Plin. 33, 5; Plut. *Sull.* 34.

61 Liv. 34, 52. Questo trionfo "multiplo" sarà riproposto da Pompeo, Cesare e Ottaviano. Si veda in particolare Scullard 1981, 216 ss.; Sumi 2002, 416.

62 Plin. 33, 5. Sullo sfarzo esibito da Silla durante il suo trionfo vd. in particolare Keaveney 1982a, 158-159; Hinard 1985b, 232-236.

63 Specifica Val. Max. 2, 8, 7 che durante il trionfo di Silla, fra le riproduzioni delle città vinte, ne fece sfilare molte di greche ed asiatiche, ma nessuna che raffigurasse città italiche in potere dei Romani. Cf. anche Liv. *Per.* 89.

64 Per il bottino esposto durante la *pompa triumphalis* vd. App. *Pun.* 66, 293 ss.; Cic. *Pis.* 60; *Off.* 2, 28; Flor. 4, 2, 88; Liv. 5, 30, 2; 26, 21, 7; 37, 59, 3; 38, 43, 11; Ov. *Ars*, 1, 220 ss.; *Trist.* 4, 2, 37 ss.; *Pont.* 2, 1, 37 ss.; 3, 4, 105 ss.; Plin. 5, 36; Prop. 2, 1, 31 ss.; Quint. 6, 31, 61; Sil. 17, 635 ss.; Tac. *Ann.* 2, 41, 2; Tib. 2, 5, 116; Val. Max. 2, 8, 7.

65 La combustione di incensi e altre fragranze ai funerali era pratica comune (vd. Plin. 12, 83, secondo cui venivano solitamente bruciati sull'acerra, un piccolo altare posto vicino al feretro), soprattutto in epoca imperiale: durante il trasporto delle spoglie di Germanico, le comunità attraverso cui si svolse il corteo funebre ne bruciarono in abbondanza (vd. Tac. *Ann.* 3, 2, 2); Nerone, al funerale di Poppea, bruciò più incenso di quanto se ne sarebbe potuto produrre in un anno (vd. Plin. 12, 83), e anche ai funerali di Pertinace ne furono donati in abbondanza (vd. D.C. 75, 4, 6; Hdt. 4, 2, 9). Anche l'epigrafia reca memoria di tale pratica: *CIL*, V 337; II 1650; XIV 321; XIV 413; X 1489; X 1784. Ma conserviamo testimonianza anche di illustri precedenti in occasione di trionfi: l'incenso è, per esempio, menzionato nel trionfo di L. Emilio Paolo (Plut. *Aem.* 32), o durante la processione di Tolemeo II Filadelfo in onore di Dioniso, datata alla prima metà del III sec. a.C. (Call. *Hymn.* 1, 77; Theocr. 17, 1). Sul tema si vedano Arce 1988, 170 s.v. *acerra*; Wesch-Klein 1993, spec. 67-68.

66 Così anche Arce 1990, 31 («[Se presenta ante los ojos del pueblo como immortal y exótico al mismo tiempo, enlazado en la imaginación con el mundo oriental»). Vd. Tib. 1, 3, 62 (sull'impiego della cannella nei Campi Elisi).

lustro che queste simboleggiavano.[67] Quanto, infine, ai seicento *lecti* menzionati da Servio, questi erano verosimilmente dei baldacchini aperti, di matrice ellenistica,[68] e troverebbero corrispondenza nei *fercula* fatti girare per Roma, carichi di bottino, durante il trionfo.[69]

I richiami ravvisabili in occasione dei funerali di Silla alla sua *pompa triumphalis* (e al rituale del trionfo in genere) mi sembrano, in definitiva, chiari e pervasivi:[70] il lusso stesso delle esequie – che pur non dovette violare la *lex sumptuaria* emanata verosimilmente nell'81 da Silla stesso, giacché si trattava di un *funus publicum*[71] – poteva trovare riscontro in precedenti *pompae triumphales*,[72] ma certamente non in precedenti funerali. Se, da ultimo, torniamo a quanto già evidenziato in merito alla sepoltura in Campo Marzio, sulla scorta delle osservazioni di Blasi e Porcari,[73] l'attribuzione di un simile onore funebre acquisisce ulteriore rilievo alla luce del legame tra i personaggi qui sepolti e la vocazione intrinsecamente guerriera dell'area campense: non è aspetto secondario il fatto che Silla fu sepolto proprio nell'area della città che – oltre ad avere un forte valore civico, dato che vi si svolgevano il censo e le votazioni – era il punto di partenza d'ogni pompa trionfale, quello in cui il generale sostava e con l'esercito attendeva il verdetto del Senato (nel tempio di Apollo sino al III secolo, poi in quello di Bellona).[74]

---

[67] Le *coronae triumphales* erano in origine corone di alloro (vd. Paul. Fest. p. 367; Gell. 5, 6, 7), poi d'oro, e venivano inviate all'*imperator* dai suoi alleati o dagli avversari sconfitti. Silla ricevette, peraltro, anche la *corona graminea* nell'89 a Nola, dopo la battaglia contro i Sanniti, onore destinato soltanto a chi avesse salvato un intero esercito (o comunque gran parte di esso); originariamente, infatti, l'erba era presa dal campo di battaglia stesso su cui s'era combattuto. Su un calcedonio conservato nei Musei Capitolini e attribuito al primo venticinquennio del I secolo a.C., inoltre, una corona di mirto (di cui secondo Cic. *Pis.* 58 i magistrati che celebravano l'*ovatio* sul monte Albano solevano cingersi) è ben visibile sul capo di un personaggio ignoto (ma certamente illustre), che la Vollenweider ha identificato con lo stesso Silla. Vd. Vollenweider 1974, 30 ss.; 1972, tav. 21, 1, 4, 6. Sull'utilizzo di corone floreali nell'arte funeraria romana vd. Falletti 1995, 226 ss. (con relativa bibliografia).

[68] Forse sull'esempio dei *lecti* impiegati per Eracle, Alessandro Magno e Cesare. Vd. Weinstock 1971, 362-363.

[69] Secondo Arce 1990, 31, essi avrebbero potuto rimandare allegoricamente o al concetto di immortalità (tanti letti quanti anni di immortalità), o, più probabilmente, a un eventuale banchetto funebre (tanti letti per sdraiarsi a banchettare, quanti partecipanti alla celebrazione).

[70] Così anche Scullard 1981, 221 («It was more like a triumph than a funeral»); Badel 2005, 229 («Le caractère triomphal, si caractéristique des funérailles impériales, dérive directement des obsèques des grandes *imperatores* de la fin de la République»; Scullard 1981, 221 («It was more like a triumph than a funeral»).

[71] *Contra* in particolare Scullard 1981, 221, che pensa, invece, a un'apposita sospensione della legge in questa occasione. Vd. Bonamente 1980, 67-92.

[72] Tra i più sfarzosi trionfi d'età repubblicana si vedano App. *Pun.* 66, 293 ss. (sul trionfo di Scipione l'Africano); Liv. 45, 39, 2 ss.; Plut. *Aem.* 32-34 (sul trionfo di L. Emilio Paolo); App. *Mithr.* 116, 568-578 (sul terzo trionfo di Pompeo). Sulla percezione dei trionfi si vedano invece Ov. *Ars* 1, 217 ss.; *Trist.* 4, 2, 19 ss.; Prop. 3, 4, 11. Vd. Östenberg 2003, 23-24 (in particolare per il trionfo di L. Emilio Paolo).

[73] Blasi-Porcari 2013, 161 ss. Vd. *supra*.

[74] D.H. 11, 50, 1; Pol. 6, 15, 8. Cf. La Rocca 2008, 36 («Era tuttavia possibile che i senatori, di solito poco propensi a enfatizzare oltre ogni misura la gloria di uno dei loro membri, accampassero tutte le scuse

Ebbene, se, com'è noto, le due *pompae* avevano sempre presentato punti di contatto,[75] le assonanze tra il trionfo di Silla dell'81 e il suo funerale, tre anni dopo, sono tanto stringenti da apparire, a mio avviso, una deliberata scelta politica, volta a porre in dialogo le due celebrazioni per un precipuo scopo: l'esaltazione della *felicitas* sillana, intesa tanto come virtù personale (e prettamente militare),[76] quanto come pubblica prosperità. Si ricordi, a tal proposito, che fu proprio al termine del trionfo, dei banchetti e dei *ludi Victoriae Sullanae* che seguirono, che Silla richiese che gli venisse attribuito il *cognomen* di *Felix*[77] (in greco ἐπαφρόδιτος).[78] Così, anche il suo funerale pare per analogia volto a celebrare il defunto dittatore anzitutto come *dux*, da un lato come ulteriore fonte di legittimazione di un funerale inedito, dall'altro come premessa d'apoteosi: come ha limpidamente messo in luce Richard, dalla descrizione che soprattutto Appiano fa delle sue esequie, esse appaiono, in definitiva, come un ultimo omaggio alla *Victoria Sullana* e a una sovrumanità in grado di superare la morte; più che una commemorazione, esse costituirono un'ennesima «promessa di apoteosi».[79]

---

possibili per evitare la concessione del trionfo. Con l'aiuto di uno dei magistrati amici, che avevano la possibilità di convocare il popolo, il trionfo era allora concesso per acclamazione popolare»).

[75] Vd. *supra*.

[76] Silla si sforzò in ogni modo di veicolare tale attributo come costitutivo della sua persona: chiamò Faustus e Fausta i gemelli avuti da Metella, risultando, peraltro, in ciò effettivamente fortunato, dal momento che la nascita di gemelli era tanto anomala da essere considerata segno del favore divino (vd. Fau 1978, 35-38 per la rarità dei gemelli). E quanto Plutarco ripota circa la ricezione a livello popolare di tale caratteristica conferma, in effetti, l'attecchimento dello slogan: così Valeria, sorella dell'oratore Ortensio Ortalo, durante un pubblico spettacolo, gli appoggiò una mano sulla spalla e gli prese della lanugine dalla toga, giustificando il gesto a Silla con il voler «partecipare alla [sua] fortuna» (Plut. *Sull.* 35, 3-4). Vd. Mazzoli 1977, 257-279; Levi 1980, 167-172.

[77] Vd. App. *BC* 1, 97 (che riporta, peraltro, due versioni dell'assunzione del titolo meno edificanti: l'una, per cui esso sarebbe derivato da chi, in maniera evidentemente adulatoria, si congratulava con lui per il suo successo ἐπί τοῖς ἐχθροῖς, contro i suoi *inimici*. L'altra associava, invece, il titolo alla legge che sanciva l'immunità per la sua azione); D.S. 38, 15; Plut. *Sull.* 34, 4. Plin. 7, 138 e Tac. *Hist.* 3, 72 collegano invece la *felicitas* di Silla soprattutto al ripristino del tempio di Giove Ottimo Massimo. La prassi istituzionale che conferì a Silla il *cognomen* di *Felix* dopo il trionfo è incerta: forse mediante un editto, oppure tramite un senatoconsulto (secondo l'ipotesi di Balsdon 1951, 1-10) o ancora per votazione popolare (come riporta Plutarco e ritengono Ericsson 1943, 77-89 e Hinard 1985b, 237). Cf. Mc Kay 2000, 175; Ramage 1991, 98; Giardina 2008, 61-83; Schettino 2018, 218, spec. nt. 63.

[78] Vd. Keaveney 1982a, 229-233; Sumi 2002, 422 ss.; Humm 2018, 118-120; Ramage 1991, 107, il quale evidenzia come l'estensione geografica dell'area in cui furono rinvenute iscrizioni recanti tale epiteto sia indicativa della sua pervasività: *ILS* 8771 (Alicarnasso); *IG* II², 4103 (Atene, in occasione dei Sylleia); *AE* 1971, 448 (Acraiphion); *IG* VII, 264; 372 (Oropus, in cui è inclusa anche la moglie di Silla). È incerto se il titolo greco e quello latino fossero impiegati e percepiti come esatti sinonimi; contrario a tale interpretazione in particolare Balsdon 1951, seguito da Keaveney 1982a, che ha messo a buon diritto in luce come il concetto di *felicitas* sia in sé prettamente romano. Dalla scelta dell'epiteto greco, tuttavia, traspare, a mio avviso, la volontà di veicolare in modo efficace e comprensibile il proprio attributo precipuo anche al di fuori di Roma, nonché il proposito di legare il suo pubblico, orientale e occidentale, in una comune visione della sua persona.

[79] Richard 1978, 1122 («La description qu'Appien nous en a laissée (B.C., I, 493-500) prouve que le *funus publicum* de Sylla fut un ultime hommage rendu à la *Victoria Sullana*… Ils sont comme la reconnaissance de

4. Un caso di *iustitium*?

Un altro elemento è degno di qualche considerazione prima di poter delineare delle conclusioni, ovverosia il fatto che Granio Liciniano testimoni che in occasione del funerale di Silla fu indetto il *iustitium*. Tale indicazione merita d'essere indagata più a fondo non solo per le implicazioni giuridico-politiche che ciò avrebbe, ma anche perché si tratterebbe del primo caso di *iustitium* indetto per un evento luttuoso.[80] Giova premettere che la storicità di questo dato, non foss'altro perché Granio è il solo a recarne memoria, non è generalmente accolta dalla *vulgata*: il Berardi, tra tutti, ha messo a buon diritto in luce come Granio possa aver trasferito un'usanza ricorrente al suo tempo all'ultimo secolo repubblicano – come, peraltro, fa altre volte (XXVIII pp. 5-6 o XXXV pp. 19-20).[81] In effetti, è assai verosimile che ciò rappresenti un comune caso di retroproiezione; operazione letteraria che, come si è visto, investì copiosamente la narrazione delle esequie di Silla. Cionondimeno, bisogna pure ammettere che qualcosa dovette indurre l'autore a pensare che fosse stato indetto il *iustitium*. Una soluzione più economica è che Granio si sia semplicemente confuso con il *iustitium* effettivamente dichiarato nell'88 da Silla, alla vigilia della prima marcia su Roma.[82] D'altro canto, è altresì possibile che lo storico, dalle fonti di cui disponeva, avesse colto come il funerale avrebbe facilmente potuto diventare sedizioso: di qui la necessità, secondo la sua ottica, di una simile misura. In questo senso, se De Luca dubita che in quest'occasione fosse stato indetto il *iustitium* dal momento che «il funerale di Silla non ci viene descritto, a differenza di quelli di Cesare e Clodio, come fonte di particolari scontri e tumulti in città, anche perché a vigilare erano schierati tutti i

la *felicitas* et de la surhumanité qui l'aident à vaincre la mort. Plus qu'une commémoration, ils constituent une promesse d'apothéose»).

[80] Non si intende, in questa sede, affrontare un tema tanto complesso e dibattuto quanto è quello del *iustitium* e dei suoi rapporti con il *tumultus* e il *luctus publicum*. Ci si limiterà, pertanto, a riportare gli studi più rilevanti e/o aggiornati sul tema, rimandando all'introduzione della seconda parte più compiute riflessioni sulla metamorfosi che tale pratica vedrà in epoca augustea: Nissen 1877; Cuq 1900, 779; Vidman 1971, 209 ss.; Fraschetti 1988, 867 ss.; Labruna 1992, 253 ss., Wesch-Klein 1993, 96-97; Scalia 1999, 673 ss.; Urso 2001, 133; Garofalo 2008, 61-83.

[81] Berardi-Scardigli 1981, 558.

[82] App. *BC* 1, 55-56; Plut. *Sull.* 8, 6-7. La memoria della marcia su Roma non è, a mio avviso, elemento irrilevante nella gestione delle esequie di Silla, considerando le cospicue analogie che essa presentava con tale *pompa funebris*, anch'essa partita dalla Campania, con l'esercito schierato; è, anzi, assai probabile che quest'assonanza aleggiasse nella *civitas* riunita durante le esequie del dittatore, non senza incutere, peraltro, un certo timore (accresciuto dalla presenza fisica delle milizie in quell'occasione). In questo senso, è altresì possibile che Granio Liciniano sia stato *ex post* confuso da tali analogie, trasponendo l'indizione del *iustitium* dall'88 al 78 (vd. *infra*). Cf. Volkmann 1958; Badian 1962, 47-61; Katz 1975, 100-125; Levick 1982, 503-508; Keaveney 1983b, 53-86; Morstein-Marx 2011, 259-278; Santangelo 2018, 191-204.

veterani venuti per l'occasione dalle colonie»,[83] penso, invece, che, agli occhi di Granio, proprio la concentrazione di soldati potesse apparire precipua ragione dell'emanazione precauzionale di una misura quale il *iustitium*.[84] Appiano, parlando delle forze militari e paramilitari di cui Silla disponeva anche dopo l'abdicazione, affermava che si trattava di una folla «a lui devota e, per gli altri, ancora temibile, che fondava la propria impunità per le azioni compiute con Silla sul vivere di Silla».[85] Un altro episodio (occorso, peraltro, in un contesto pressoché funebre) appare, a mio avviso, particolarmente rivelatore circa le modalità d'azione dei soldati sillani: Granio Liciniano riferisce, in effetti, che L. Marcio Filippo scelse di cremare il corpo di Silla in luogo d'inumarlo per paura che le sue spoglie potessero essere dissacrate come quelle di Mario.[86] Tale dissacrazione, cui accennano numerose altre fonti,[87] era stata compiuta dai soldati di Silla, se non per suo diretto ordine, molto probabilmente con la sua connivenza – anche se non è mancato chi ha pensato di leggervi uno spontaneo atto di violenza da parte delle milizie.[88] A prescindere dall'interpretazione che di questo episodio si vuole preferire, quanto rimane rilevante è

---

[83] De Luca 2011-2012, 158.

[84] Così anche Arce 1990, 28 (che, tuttavia, ritiene la testimonianza di Granio Liciniano fededegna).

[85] App. *BC* 1, 104 (εὔνους αὐτῷ καὶ φοβερὸς ὢν ἔτι τοῖς ἑτέροις καὶ τὸ σφέτερον ἀδεές, ὧν τῷ Σύλλᾳ συνεπεπράχεσαν, ἐν τῷ Σύλλαν περιεῖναι τιθέμενοι). Da numerosi episodi traspare una simile attitudine da parte delle milizie sillane: Plut. *Sull.* 6, 16 riferisce che, ancora ai tempi della guerra sociale, i soldati uccisero con legni e bastoni il consolare e legato Aulo Postumio Ambino, atto che Silla non solo lasciò impunito, ma diffuse con orgoglio, facendo sapere che avrebbe avuto soldati più alacri in guerra, pronti a cancellare l'errore con azioni valorose. Ancora Plut. *Sull.* 9, 1 racconta che i soldati spontaneamente lapidarono i tribuni militari inviati da Roma per condurre l'esercito dal comando di Silla a quello di Mario per la guerra contro Mitridate. Nel medesimo contesto, venne ucciso anche il legato Gratidio, mandato con lo stesso incarico (vd. Val. Max. 9, 7, 1). App. *BC* 1, 65 e Oros. 5, 19, 4 riferiscono, inoltre, che i soldati furono i principali responsabili della scelta di marciare su Roma nell'88, e secondo Plut. *Sull.* 9, 3-5, una volta iniziata la marcia, allorché l'esercito venne avvicinato da due pretori, M. Giunio Bruto e un non meglio identificato Servilio, che intimarono «con più arroganza del dovuto» a Silla di fermarsi, i soldati reagirono senza ucciderli (come avrebbero voluto), ma comunque aggredendoli, rompendo i loro fasci e costringendoli a un umiliante ritorno a Roma. E ancora, all'indomani della prima marcia su Roma, i soldati uccisero l'altro console Q. Pompeo, sotto il cui comando erano passati per decisione del Senato. Tale atto, secondo App. *BC* 1, 63-64, non incontrò il benestare dell'ex comandante Gn. Pompeo, il quale «si rammaricò vivamente che il console fosse stato ucciso contro ogni legge», ma neppure di Silla, il quale anzi fu colto da timore. Il Senato, ad ogni modo, non si permise di prendere provvedimenti, «avendo confessato di cedere di fronte all'elemento militare» (Val. Max. 9, 7, 2-3). Sul tema si vedano in particolare Jal 1962, 8 ss.; Labruna 1992, 253 ss.; Santangelo 2018, 193 ss.

[86] Cicerone e Plinio riportano una versione parzialmente diversa in merito, facendo risalire, cioè, la decisione a Silla stesso, ma inalterato rimane il dettaglio di voler evitare l'infame sorte di Mario. Vd. Cic. *Leg.* 2, 56-57; Plin. 7, 187. Entrambi, peraltro, specificano che i Cornelii avevano l'usanza d'essere inumati e non cremati.

[87] Cic. *Leg.* 2, 56; Luc. 1, 580 ss.; Plin. 7, 187; Val. Max. 9, 2, 1. Per la dissacrazione subita da Pompeo Strabone, vd. Gran. Licin. 23. Cf. Klingenberg 1983, 590-637.

[88] Thein, in particolare, sulla scorta del resoconto di Granio, che parla di *milites inimici* senza far cenno a Silla, ha intravisto in questo episodio un caso di «violence from below», in cui i soldati si sarebbero resi spontaneamente responsabili d'un atto di brutalità per la *fides* che li legava al loro comandante, senza averne ricevuto diretti ordini. Vd. Thein 2021, 119-130. Sul tema cf. Lintott 1999, spec. 175 ss.; Hinard 2006, 247-264; Thein 2017, 235-250; 2020, 271-296.

che, da un lato, fornisca ulteriore conferma dell'attitudine di soldati avvezzi, con la connivenza del proprio leader, a commettere impuniti atti di violenza;[89] dall'altro, che ciò li indusse, in occasione dei funerali di quest'ultimo, a presentarsi «sulla scena politica della città di Roma come un gruppo compatto», per dirla con Santangelo.[90]

Ebbene, è alla luce di simili riscontri che si deve, a mio avviso, rileggere la presenza delle milizie al funerale del 78: la «paura per la concentrazione di truppe», derivante, come già detto, dal rischio di moti parossistici e/o atti di violenza da parte dei soldati contro gli avversari del loro comandante;[91] o il fatto che il corpo del dittatore venne circondato dai collegi sacerdotali, non già per proteggerlo, quanto piuttosto per non renderlo visibile alla folla (in armi e non) di Sillani – un'esigenza che sarà, peraltro, palesata dai moti sorti ai funerali di Clodio e Cesare, in cui il Senato non solo non riuscirà a schermarne i corpi, ma questi saranno, anzi, platealmente esposti nel foro.[92] La coesione con cui le milizie di Silla apparvero in massa a Roma, in definitiva, unitamente alla spontaneità e garanzia d'impunità che aveva già in molte altre occasioni guidato il loro agire (forse anche nel caso della dissacrazione della tomba di Mario), è ciò che in quell'occasione destò maggiore preoccupazione e che, probabilmente, indusse uno scrittore quale Granio a supporre che il Senato avesse indetto il *iustitium*. Con ogni probabilità, in tale rilettura non mancò l'interferenza della memoria della marcia su Roma, anch'essa intrapresa dalla Campania, con l'esercito schierato; è, anzi, ben verosimile che quest'assonanza aleggiasse già tra i cittadini riuniti durante le esequie del dittatore, contribuendo ad alimentare un clima di vivo timore.[93]

[89] L'episodio è, peraltro, estremamente importante per un'altra ragione: la cremazione, ossia la distruzione del corpo umano, era percepita come una componente essenziale e prerequisito per l'apoteosi, tanto che, laddove non era possibile il corpo, si ricorreva alla cremazione di un fantoccio, come accadde nel caso di Poppea (Tac. *Ann.* 16, 21, 2; D.C. 63, 26, 3; *CIL*, XI 1321). Cf. Wesch-Klein 1993, 29; Vd. Weinstock 1971, 348-349.

[90] Santangelo 2013, 3.

[91] Vd. anche Sall. *Cat.* 11, 5 (*contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter*). Vd. *supra*.

[92] Vd. par. *Gli esiti di una cohortatio e la volubilità popolare*.

[93] È, d'altronde, possibile che simili episodi costituirono effettivamente degli archetipi, spie del fatto che determinati lutti (di rilevante interesse per lo Stato romano) richiedessero una gestione diversa, eminentemente per evitare scene di panico che, se assunte in forma collettiva, avrebbero potuto scatenare la folla eccitata e dare luogo a tensioni. Il funerale di Silla rappresenterebbe, in questo senso, uno dei momenti germinali per l'evoluzione semantica e concettuale del termine *iustitium*, che, da sospensione del diritto per far fronte ad un tumulto, avrebbe subito una mutazione dei presupposti legittimanti, legandosi inestricabilmente, con Augusto, al *luctus publicus*. Così in particolare Fraschetti 1990b, 119 e De Luca 2011-2012, 153 ss.

5. Conclusioni

Mi sembra che il *funus publicum* celebrato nel 78 in onore di Silla assorga a primo caso in cui attorno alle esequie di un uomo finirono per convergere implicazioni di natura politica e sociale tanto profonde da richiedere un trattamento inedito dell'occasione funebre. Le difficoltà interpretative a più riprese riscontrate nell'indagine pertengono al costante dialogo tra il dato storico e quanto si andò fissando nella tradizione; in questo quadro – che, comunque, permette di ragionare su un secondo piano, quello, cioè della creazione di una narrazione (e della relativa storiografia) – permangono nondimeno dei punti fermi rispetto all'effettivo svolgimento di tale cerimonia. È anzitutto possibile ravvisare il Senato stretto in una pluralità di interessi e preoccupazioni divergenti: da un lato i dissensi tra Sillani e antisillani, dall'altro quelli tra i più intraprendenti seguaci di Silla, il cui funerale offriva un palco d'eccezione per chi voleva proporsi come suo successore;[94] dall'altro ancora, le pressioni esercitate dalle milizie, che si recavano in massa a Roma per la morte del proprio comandante. In questo senso, credo che, sulla scorta di Blasi, si possa affermare che il Senato tentò una soluzione di compromesso, per cui fu per la prima volta celebrato un *funus publicum*, peraltro singolarmente sfarzoso, e venne tributata l'eccezionale sepoltura in Campo Marzio, ma non venne accordata la divinizzazione.

Simili esequie, tuttavia, all'indomani di una guerra civile e per di più in onore di un personaggio tanto controverso, avevano evidente necessità di legittimazione: è il motivo per cui si assiste a un'accorta ripresa d'arcaici *exempla* pertinenti al mito di fondazione di Roma e alla nascita della *libera res publica*, quali Romolo e Publicola. Vi è, in questo senso, il tentativo di delineare *ex post* una continuità funeraria per fare in modo che il funerale di Silla non solo non apparisse come una pericolosa *res nova*, ma si ponesse, anzi, in connessione con illustri precedenti. Tale operazione previde da un lato la ripresa delle *vulgatae* già esistenti rispetto alla morte e alle esequie di questi personaggi, rimaneggiate ad arte per enfatizzarne le affinità con Silla, dall'altro – laddove specifici aspetti non si fossero ancora canonizzati – la creazione di una nuova narrazione *ad hoc*. Nel caso dei richiami a Romolo, peraltro, questi vennero investiti di un'ulteriore valenza, giacché sembrano tutti strettamente legati a un preciso momento della morte del primo re di Roma, ossia la sua

[94] Similmente anche Sumi 2002, 428 ss. («His funeral, as I have tried to demonstrate, passed the torch from Sulla to the senatorial aristocracy, but this body itself was fragmented and discordant - hardly in a position to proctor a fragile peace. Tumult and civil war recurred down through the last generation of the Republic until finally another usurper came to power and proclaimed peace»).

apoteosi, la stessa che Silla, per quella soluzione di compromesso nata in seno al Senato, non aveva ricevuto, ma a cui si voleva comunque alludere.[95] Nella medesima direzione va l'enfasi attribuita alla *felicitas* (prettamente militare) di Silla, la quale, da un lato, si inserisce anch'essa entro una linea di legittimazione di inedite esequie, dall'altro concorre a trasformare queste ultime in un omaggio alla *Victoria Sullana*, rendendole, in ultima istanza, «plus qu'une commémoration, […] une promesse d'apothéose».[96]

D'altro canto, proprio il concetto di *felicitas* permette di sviluppare qualche considerazione in merito all'elemento militare: la presenza (fisica e simbolica) delle milizie palesa strette assonanze tra la *pompa funebris* e quella *triumphalis* di Silla – sovrapposizione certo agevolata dal fatto che egli non fosse morto a Roma e che, quindi, il suo corpo dovesse essere rimpatriato. In questo senso, se i richiami simbolici alla *felicitas* che Silla, da favorito degli dei, aveva fatto ricadere sulla *civitas*, fecero rivivere nella memoria i suoi più grandi successi e la prosperità che ne era derivata, la presenza fisica dell'esercito a Roma, facendo rivivere il terrore, le condanne e le violenze di quella *felicitas*, generò, viceversa, un clima di profonda inquietudine tra tutti gli astanti, d'allarme per senatori e magistrati nonché di mascherato consenso.[97] Penso, quindi, che proprio come nelle pompe trionfali l'accompagnamento acustico e visivo del rituale nonché l'atteggiamento e le parole dei soldati contribuivano a radicare nella comunità e nella sua memoria un giudizio sui loro protagonisti,[98] così durante la pompa funebre di Silla l'esercito concorse (perlopiù tramite intimidazione) a orientare l'opinione pubblica, mentre si affidò più alla demagogia chi parlò dai rostri, afferma Appiano, impiegando il verbo nella sua duplice accezione di "parlare con il popolo" e "addomesticare la volontà popolare", per dirla con la Cresci.[99] Il funerale fu, così, il momento in cui, almeno all'apparenza, la guerra civile sembrò risolta.[100]

---

[95] Vd. Poplawski 1927, 273-338; Blasi 2018, 58 («Même s'il est bien établi que Sylla ne fut pas divinisé, il est possible d'identifier dans les sources des éléments témoignant de l'existence d'un projet qui aurait dû aboutir à sa divinisation, mais qui avorta»).
[96] Vd. *supra*.
[97] Vd. Cic. *Cluent*. 25, 2.
[98] Così anche La Rocca 2008, 34 ss.
[99] Cresci Marrone 2005, 160.
[100] Santangelo 2016, 132 («In Appian's account, the funeral becomes a moment in which the Civil War is resolved, if only on the surface»).

Il *funus publicum* di Cesare: *opus maxime oratorium*

Le esequie di Cesare sono a buon diritto riconosciute come quelle in cui, in Roma repubblicana, più forte si mostrò tutta la valenza politica della morte. La ragione è perspicua: si trattò non solo di una morte violenta – non era questa una novità assoluta, se si pensa al più vicino referente, ossia l'uccisione di Clodio, il cui funerale era stato celebrato neppure dieci anni prima[1] – ma della morte violenta, per mano di senatori, di un dittatore in carica. In forza di una simile posizione e *cumulatio* di poteri, la dipartita di Cesare generò immediate incertezze circa l'elaborazione della sua memoria, apparendo il preambolo delle crisi dinastiche d'epoca imperiale.[2] L'unicità e complessità del momento dovette, peraltro, essere percepita già in tempi antichi, a giudicare dalla quantità di fonti che trattano dell'episodio, rendendo possibile una ricostruzione pressoché *ad horas* degli accadimenti. La cospicuità di documentazione, tuttavia, finisce per complicare la ricostruzione del dato storico, poiché le narrazioni di cui disponiamo sono sovente assai distanti tra loro, e non solo per le informazioni che riferiscono, ma anche per l'attitudine con cui lo fanno (e le tradizioni da cui traggono).[3] Appiano e Cassio Dione, i cui resoconti

---

[1] A seguito della morte di Clodio, sulla via Appia nel 52, le esequie vennero, com'è ben noto, celebrate nel foro, ove la folla (composta in larga parte anche da schiavi) finì addirittura per impedire lo svolgimento delle elezioni consolari, recandosi nel bosco di Libitina ed impadronendosi dei fasci consolari lì deposti (Cic. *Mil.* 5, 12; Ascon. *Mil.* 3, 44). Plut. *Brut.* 19-20 opera, a tal proposito, un'esplicita *comparatio* tra i funerali del tribuno e quelli di Cesare, ma la spettacolarizzazione violenta del rituale funebre ha matrici antiche, che pertiene altresì alle mitiche esequie di Virginia (D.H. 11, 39; Liv. 3, 44) o di Lucrezia, (che spec. Ogilvie 1965, 227 compara, sulla scorta di Plut. *Caes.* 67, al *funus* di Cesare). Cf. Achard 1975, spec. 171-173.

[2] Gli onori e i poteri decretati dal Senato per Cesare dalla morte di Pompeo vengono riferiti soprattutto da D.C. 42, 19-21; 43, 14, 3-7; 42-46; 44, 4-8 (vd. anche App. *BC* 2, 440-443; Plut. *Ant.* 8, 3; *Caes.* 51, 1; 57, 1; Svet. *Iul.* 45, 2; 76, 2). Nella vasta bibliografia disponibile in materia, rimando in particolare a Jehne 1987; 2012, 405-428; Ferrary 1988, 97-105; 1999, 215-232; 2010, 9-30; Zecchini 2001, spec. 57-63; 159-160, rinviando *passim* ulteriori riferimenti bibliografici riguardo più puntuali aspetti degli onori e poteri connessi alla dittatura cesariana.

[3] Così in particolare Morstein-Marx 2004, 151 («The result, I shall argue, is a profoundly confused picture, whose lack of clear resolution ultimately goes back to the fundamental indeterminacy of the Popular Will in such circumstances – an indeterminacy that was exploited, but also in the aggregate compounded, by the partisan interpretations of the original actors»). Vd. anche Mangiameli 2012, XVI («Da ciò deriva la necessità di tener conto sia dell'esistenza di tradizioni sedimentatesi nel tempo e variamente recepite dagli storici di II e III sec. d.C. sia del sovrapporsi, nel resoconto antico, di molteplici filtri che creano di per sé una distanza

sono di gran lunga i più dettagliati, si caratterizzano giacché riportano in forma di *oratio recta* i discorsi tenuti in quell'occasione da Antonio, in Senato e *in contione*, da Bruto *in contione* (Appiano) e da Cicerone in Senato (Cassio Dione). Tali orazioni, tuttavia, presentano un impianto retorico e un grado di verosimiglianza molto diversi – i discorsi di Appiano sono tradizionalmente ritenuti fededegni,[4] a differenza di quelli di Cassio Dione;[5] a ciò s'aggiunga che Appiano, traendo, con ogni probabilità, dalla narrazione di Asinio Pollione (che pur in quel momento si trovava in Spagna), è spiccatamente filo-antoniano in questa sezione,[6] laddove il resoconto dioneo mostra manifeste influenze augustee (Livio e le Memorie di Augusto dovettero esserne fonti privilegiate).[7] Anche Svetonio seguì molto probabilmente Asinio Pollione, benché la sua trattazione dell'episodio paia più interessata agli onori decretati per Cesare alla morte che alle *performances* oratorie tenute,[8] mentre Velleio e Plutarco (che riferisce di tali esequie in ben quattro biografie: Antonio, Bruto, Cesare e Cicerone) mostrano, alla stregua di Cassio Dione, il forte impatto della propaganda augustea.[9] In questo secondo gruppo si può a buon diritto inserire anche Nicola di Damasco, la cui testimonianza è, peraltro, particolarmente suggestiva giacché prende le mosse da una prospettiva inedita, ossia quella di Ottavio che apprende dell'assassinio (nonché della sua adozione) quando, a Lupi, incontrò alcuni uomini che avevano preso parte al funerale.[10] Cicerone, da ultimo, appare

tra i fatti e la pagina che ne conserva la memoria: non solo la genealogia delle fonti intermedie, per noi perdute, ma anche l'attualità politica – si pensi al tema del potere degli eserciti in età severiana –, le influenze della retorica, le ambizioni letterarie e l'orientamento ideologico degli autori stessi costituiscono fattori destinati a condizionare l'angolo visuale, per giunta prevalentemente greco, sul mondo romano della fine della Repubblica»). Cf. Sordi 1993, 177-186.

[4] Così Gabba 1956, spec. 145 («I discorsi in Appiano non sono affatto vuoti tentativi retorici […] né, come ad esempio in Cassio Dione, intinti di un significato "attuale" per lo storico stesso, ma sono propriamente ancorati ai problemi politici del momento»); Kennedy 1968, 105-106; Huzar 1982, 652 («Without confidence in all details, and probably lessening the theatrical effects, one can accept the general content of Appian's account»); Gowing 1992, 25 («Appian was not inclined freely to invent an oration»); Balbo 2011, 152-167; Pepe 2011, 147. Per considerazioni più generali sui discorsi in Appiano si vedano Hahn 1982, 251-276; Gowing 1990, spec. 164-167; 1992; Coudry 1994, 65-101; Carsana 2004, 215-232; 2012, 359-377; Marincola 2007, 118-132.

[5] Così Gowing 1992, 228-234; Gotter 1996, 267 («Dios Version ist eine offenkundig erfundene Deklamation»). A tal proposito, è stato enfatizzato (vd. in part. Kierdorf 1980, 154) che Cassio Dione fosse greco e che, in questo senso, avesse un differente patrimonio di usi e costumi alle spalle (ivi inclusi quelli pertinenti alle pratiche funerarie) e differenti referenti letterari, primo tra tutti Tucidide. Sul rapporto tra il modello tucidideo e gli storici successivi, si vedano Ferrero 1962, spec. 27; Moles 1993, spec. 105. Per un confronto tra Appiano e Cassio Dione si veda Liberanome 1971, 225-230.

[6] Così Gabba 1956, spec. 140-151; Kennedy 1968, 102; Huzar 1982, 652 e, in tempi più recenti, Beta 2011, 168; Pepe 2011, 147.

[7] Così in particolare Motzo 1940, 140.

[8] Vd. Carter 1982, 6; Huzar 1982, spec. 639-640.

[9] Sull'ideologia filo-augustea nell'opera velleiana (cui va addebitato il penalizzante ritratto di Lepido), rimando in particolare a Rohr Vio 2004, 235-256.

[10] Vd. Scardigli 1983, 124.

isolato, da un lato perché si tratta dell'unica fonte coeva (il suo epistolario è, in questo senso, assai prezioso); dall'altro, poiché era fortemente implicato in tali eventi, per cui la sua narrazione fornisce un punto d'osservazione privilegiato non solo circa la gestione della morte e del funerale di Cesare in sé, ma soprattutto circa il *modus operandi* tenuto in quell'occasione da uno dei più influenti senatori d'opposta "fazione".

L'esame verterà, in definitiva, su quanto accadde nei giorni immediatamente successivi al cesaricidio, sulle orazioni in quei giorni declamate nel foro e sul Campidoglio (con particolare attenzione alla sintassi comunicativa impiegata dai più coinvolti *viri* e agli esiti che questa ebbe sulle diverse componenti della *civitas*), sullo svolgimento delle esequie e, infine, sulle modalità attraverso cui gli onori postumi tributatigli nei mesi successivi ne promossero la divinizzazione. Da una simile analisi emergerà, io credo, come la predisposizione del complesso performativo funebre di Cesare si ponga quale punto d'arrivo di ciò che egli stesso aveva già elaborato in materia e, insieme, quale necessaria premessa per tutta una serie di apparati che diverranno di lì a poco costitutivi del *funus* proto-imperiale.

1. La morte del dittatore

Da una collazione delle fonti di cui disponiamo, e in particolare dai resoconti di Appiano, Cassio Dione e Nicola di Damasco, è possibile ricostruire, pur con qualche incertezza cronologica derivante dalle incongruenze ravvisabili,[11] quanto accadde immediatamente dopo l'assassinio di Cesare. Giova, in questo senso, ripercorrere, pur per sommi capi, tali eventi, per meglio contestualizzare le *performances* funebri celebrate nei giorni successivi.[12]

15 marzo	- Assassinio di Cesare - Antonio si rifugia in casa altrui - I cesaricidi si ritirano sul Campidoglio

[11] Sulla scansione cronologica degli eventi immediatamente successivi al cesaricidio si vedano in particolare Gowing 1992, 301; Balbo 2011, 155-156 (soprattutto per differenze tra il resoconto di Appiano e quello di Cassio Dione); Mahy 2013, 331.

[12] La bibliografia sulla fase immediatamente successiva all'omicidio di Cesare è evidentemente sterminata; mi limito, pertanto, a segnalare i contributi più aggiornati in materia, rimandando *infra* ulteriori riferimenti bibliografici per specifici problemi e tematiche di questa fase: Grattarola 1990; Gotter 1996; Canfora 1999, spec. 371ss.; Cristofoli 2002; Mangiameli 2012, spec. 1-16.

16 marzo	- Discorsi nel foro di Cinna e Dolabella - I cesaricidi scendono nel foro e rivolgono un primo, breve discorso al popolo - Discorso nel foro di Antonio - La notte sono posti presidi e il tesoro di Cesare viene trasferito presso Antonio
17 marzo	- Seduta senatoria nel Tempio di Tellus (orazioni di Cicerone e Antonio) - Orazione *pro contione* di Lepido - *Oratio Capitolina*
20 marzo (?)	- Funerali di Cesare (dopo cinque giorni di *expositio* del corpo nell'atrio di casa)[13] - *Laudatio funebris* di Antonio - Fuga dei cesaricidi da Roma

Subito dopo la morte di Cesare,[14] i senatori presero a fuggire, instillando nel popolo confusione e timore; quella notte, Antonio e Lepido trovarono rifugio in casa altrui.[15] Le fonti divergono circa la disposizione dei due: Cassio Dione riferisce che Antonio (con Irzio, secondo Nicola di Damasco) si allontanò difensivamente, mantenendo un'attitudine

[13] La data del funerale di Cesare è molto dibattuta: accolgono il 20 di marzo Drumann-Groebe 1899-1922², 417; Syme 1939, 98; Weinstock 1971, 450; Grattarola 1990, 21, nt. 93; Gotter 1996, 22, nt. 70; 39; Canfora 1999, 373; Cristofoli 2002, 8; 124; Sumi 2005, 100; Ramsey 2010, 162, nt. 19. D'altro canto, in tempi più recenti, Carotta-Eickenberg 2012, 447-467 hanno proposto un'interpretazione alternativa, eminentemente sulla scorta di Cic. *Att.* 14, 10, 1 (*Liberalia tu accusas. Quid fieri tum potuit? Iam pridem perieramus. Meministi ne te clamare causam perisse si funere elatus esset?*), per cui i funerali sarebbero in realtà stati celebrati il 17 marzo, dopo la seduta senatoria nel Tempio di Tellus. A sostegno della loro tesi, Carotta ed Eickenberg pongono altresì in luce analogie tra lo svolgimento del funerale di Cesare e una serie di pratiche tipiche dei *Liberalia*, quali l'offerta di toghe e ornamenti anche da parte delle matrone, uno speculare trattamento del corpo di Cesare e quello di Dioniso (registrato soprattutto nei poeti augustei), nonché speculari reazioni dinnanzi a tale trattamento. Benché una simile proposta sia degna d'essere presa in considerazione e benché i due studiosi forniscano argomentazioni non inefficaci in suo favore, le analogie registrate tra la gestione delle esequie di Cesare e la festa dei *Liberalia* risultano poco convincenti, anzitutto perché sono ravvisabili assonanze ben più coerenti e puntuali con i funerali pubblici di Silla (ma con i funerali aristocratici repubblicani in genere), che nulla avevano a che fare con i *Liberalia*. Quanto all'esclamazione *Liberalia tu accusas!* in *Att.* 14, 10, 1, essa non è, a mio avviso, da ricollegare alla celebrazione del funerale di Cesare: nel paragrafo immediatamente precedente, Cicerone sta lamentando il differimento della seduta senatoria, che egli avrebbe voluto fosse stata convocata *illo ipso primo Capitolino die*. Esclamando *Liberalia tu accusas!*, è, quindi, più logico che l'Arpinate faccia riferimento al giorno in cui effettivamente si tenne la seduta (appunto il 17 marzo), deplorando il fatto che fosse ormai tardi per volgere la causa a loro favore: fu, infatti, in quell'occasione che vennero decretati (non celebrati!) pubblici funerali per Cesare.

[14] Tra tutte le fonti a nostra disposizione, Nicola di Damasco dedica largo spazio nell'economia della sua narrazione alle ragioni e agli episodi che avevano portato i congiurati a predisporre la morte di Cesare (*Aug.* 19, 58-22, 80).

[15] Plut. *Caes.* 67.

timorosa e conciliante, laddove Lepido (con Balbo sempre secondo il Damasceno)[16] – che, da *magister equitum*, disponeva di un'intera legione acquartierata sull'isola Tiberina – mostrò da subito spiccata volontà interventista, per cui trasferì in tutta fretta i soldati nel foro.[17] Appiano, dal canto suo, non cela la diversa inclinazione dei due alla vendetta, ma (con spirito manifestamente filo-antoniano) ritrae i rapporti di forza in maniera differente, asserendo che Lepido era pronto a eseguire quanto Antonio avrebbe deciso, giacché era più amico di Cesare, oltre che console.[18] Nella confusione generale, il corpo di Cesare venne lasciato lì dov'era e ricondotto a casa solo da tre schiavi.[19]

I cesaricidi, in un eguale stato di incertezza, ritennero prudente salire sul Campidoglio, assieme ai gladiatori precedentemente radunati e disposti vicino alla Curia, nel timore di atti di violenza da parte dei veterani di Cesare (alcuni non si erano ancora recati nelle colonie dopo il congedo; altri, invece, congedati già da tempo, erano tornati a Roma per salutare il loro comandante prima della partenza) e l'esercito di cui Lepido era al comando.[20] La loro prima mossa fu, secondo Appiano, quella di distribuire donativi al popolo;[21] nel foro, seguirono brevi discorsi di Cinna, pretore, e Dolabella, console, i quali denunciarono le derive tiranniche del regime di Cesare.[22] L'accoglienza loro riservata convinse Bruto e Cassio a scendere dal Campidoglio e tenere un primo, breve discorso per saggiare gli animi dell'uditorio: sfruttando anch'essi la retorica della "ritrovata libertà", proposero *inter alia* il richiamo di Sesto Pompeo e dei tribuni Cesezio e Marullo;[23] risalirono, poi, sul Campidoglio, attivando tramite messi un canale di comunicazione orizzontale con i vertici dell'opposta *factio*.[24] Anche Antonio si rivolse al popolo, dando speranze di conciliazione ma denunciando il sacrilegio compiuto dai cesaricidi. Quella

16 Nic. Dam. *Aug.* 27, 106.
17 D.C. 44, 22.
18 App. *BC* 2, 119, 496 (vd. Rossi 1959, 54). Sulla composizione e i rapporti di forza all'interno del partito di Cesare, rimando a Shackleton Bailey 1960, 253-267; Syme 1962, spec. 63-98; Zecchini 2009a, 105-120.
19 App. *BC* 2, 119, 498; Nic. Dam. *Aug.* 26, 97; Svet. *Iul.* 82, 3.
20 App. *BC* 2, 119, 501-502.
21 *Ibid.* 120, 503.
22 Secondo App. *BC* 2, 122, 511, Dolabella propose da principio addirittura di istituire quel giorno come natalizio della città. Nel resoconto di Cassio Dione, d'altro canto, queste prime performances oratorie sono del tutto omesse.
23 App. *BC* 2, 108, 452; Nic. Dam. *Aug.* 20; Plut. *Caes.* 61, 8. I due tribuni furono, com'è ben noto, deposti a seguito dei *Lupercalia*, giacché in quell'occasione si erano affrettati a rimuovere dalle statue di Cesare i diademi collocati sopra e il loro intervento fu interpretato come faziosamente contrario al governo del dittatore.
24 App. *BC* 2, 122, 514. Questo discorso viene, invece, anticipato da Cassio Dione a un primo momento, subito dopo il cesaricidio, prima della ritirata sul Campidoglio (D.C. 44, 21). Così anche Nic. Dam. *Aug.* 25, 94.

stessa notte, vennero posti presidi ovunque nella città e il tesoro di Cesare, con le sue carte delle attività magistratuali, venne trasferito presso Antonio.[25]

L'indomani, venne convocata la seduta senatoria nel Tempio di Tellus e contro Cinna, che vi si recava in qualità di pretore, furono lanciate pietre da parte della folla – prima reazione, secondo Appiano, di spontaneo favore verso Cesare.[26] La «seduta dell'oblio», per dirla con Mosca,[27] viene presentata in maniera assai diversa da Cassio Dione e Appiano: il primo dedica largo spazio all'orazione dell'Arpinate,[28] volta a responsabilizzare i senatori, da cui sarebbe dipesa la salvaguardia della concordia e, di conseguenza, la prosperità di Roma.[29] Appiano, d'altro canto, conferisce precipuo rilievo al discorso tenuto da Antonio, non menzionando neppure quello di Cicerone; il suo intervento fu manifestamente volto a generare timore tra i senatori,[30] esplicitando le conseguenze cui sarebbero andati incontro se avessero dichiarato Cesare tiranno: (1) l'abrogazione dei suoi *acta* (*vel* l'assegnazione delle cariche da questi predisposta per molti dei presenti); (2) l'incontrollabilità dei soldati cesariani, privati di terre già avute o promesse e costretti a tollerare la *damnatio* del loro comandante. L'orazione di Antonio portò, così, a decretare la ratifica degli *acta* e il perdono (per *clementia*) dei cesaricidi. Al termine della seduta, riferisce Appiano che alcuni senatori chiesero a Lucio Calpurnio Pisone, consolare e suocero di Cesare, nonché suo depositario testamentario,[31] di non leggere il testamento pubblicamente né di predisporre pubbliche cerimonie funebri, per

[25] App. *BC* 2, 125, 524. *Contra* Plut. *Ant.* 15, 2 che, in modo meno plausibile, differisce l'episodio a un tempo successivo.
[26] App. *BC* 2, 126, 527-528.
[27] Mosca 1996, 6.
[28] D.C. 44, 23-33. Appiano sembra collocare erroneamente tale discorso *in contione*, subito dopo quello tenuto da Bruto sul Campidoglio (*BC* 2, 142, 593).
[29] In tale discorso, Cicerone, per introdurre la proposta d'amnistia, impiega un cautelativo *exemplum* straniero, ossia quanto accadde ad Atene dopo la dominazione dei 30 tiranni, per cui si giudicò più opportuno e prudente per il benessere della città esimersi da ogni forma di punizione o vendetta.[29] L'*oratio* dionea si sposta poi sul ricordo ancora fresco dei torbidi che seguirono la guerra civile tra Silla e Mario, per porre in luce la facilità con cui Roma sarebbe potuta ripiombare nel disordine e nella violenza. Di qui, entro una struttura retorica circolare, la necessità di non punire – a maggior ragione perché nessuno fu esente da colpe – e a promuovere una soluzione di compromesso, atta a garantire l'amnistia e la contestuale convalida degli *acta Caesaris*. Per un'approfondita analisi della valenza degli *acta Caesaris*, soprattutto nell'ambito della politica antoniana del 44, vd. in particolare Schmitthenner 1973; Deniaux 2005, 215-223; Matijevic 2006b, 426-450.
[30] App. *BC* 2, 128, 534 ss.
[31] Secondo Nicola di Damasco, Azia era stata incaricata per testamento di predisporre le esequie di Cesare, testimonianza che Scardigli 1983, 125 e Blasi 2013, 28, nt. 58, sulla scorta delle disposizioni di Augusto in materia (Svet. *Aug.* 101, 4; Tac. *Ann.* 1, 8), giudicano fededegna, giacché Azia rappresentava la parente superstite più stretta. Rimane che l'informazione, in via ipotetica accettabile, appare da Nicola di Damasco fortemente enfatizzata, a maggior ragione poiché di probabile derivazione augustea. Cf. Schmitthenner 1973, 35; Gotter 1996, 26. Vd. *infra* per il ruolo di Pisone e di Antonio nella gestione della *pompa funebris*.

non destare ulteriori tumulti, ma a tale richiesta seguì un deciso rifiuto.[32] Bruto e Cassio, informati della fine della seduta, mandarono messi per richiamare il popolo sul Campidoglio; lì ebbe luogo la celebre *Oratio Capitolina*.[33]

2. L'*Oratio Capitolina*, manifesto politico dei Cesaricidi (App. *BC* 2, 137-141)

Il discorso tenuto *in contione* da Bruto e riferitoci da Appiano risulta, dal punto di vista tematico, bipartito: la prima parte costituisce essenzialmente l'apologia dell'assassinio, laddove la seconda verte sul trattamento dei veterani di Cesare – tema, come si vedrà, destinato a divenire uno dei punti focali della retorica post-Idi. Giova, in questo senso, analizzare più diffusamente entrambe le sezioni dell'orazione, tanto nel loro impianto retorico, quanto nelle argomentazioni addotte, per poi trarre qualche conclusione circa gli effetti che essa ebbe.

2.1 Cesare *iure caesus* (App. *BC* 2, 137-139)

Precipua esigenza di Bruto era, evidentemente, quella di giustificare il gesto compiuto dinnanzi al popolo; il discorso si apre, dunque, con toni fortemente apologetici, quasi si trattasse di un'arringa di difesa *apud iudices*. Per questo motivo, l'orazione non risulta di immediata classificazione entro i tradizionali generi retorici giacché si propone, in ragione dell'anomala occasione di declamazione e del composito pubblico cui si rivolgeva, come elaborata sintesi tanto del genere giudiziario, quanto di quello epidittico (con elementi, a ben vedere, anche di quello deliberativo, per quanto Bruto non si trovasse dinnanzi a un'effettiva assemblea politica).[34] L'orazione prende le mosse dal fatto che si trovassero in un luogo sacro e inaccessibile quale il Campidoglio non già perché colpevoli di un delitto, quanto piuttosto per il trattamento riservato a Cinna (ὀξύτερόν τε καὶ ἀλογώτερον): il secondo comparativo assoluto può, a mio avviso, essere interpretato non solo nel più generico significato di "precipitoso/irrazionale", ma proprio "contrario al fondamento logico" e dunque "privo di giustificazioni (giuridiche)". Il discorso procede prendendo in

[32] App. *BC* 2, 135, 566-136, 569.
[33] In Cassio Dione, il discorso di Bruto è taciuto: lo storico riferisce soltanto di una lettera – di cui si può immaginare una pubblica lettura o una sintesi orale da parte di Antonio e Lepido – che i cesaricidi avrebbero inviato alle truppe e al popolo radunato nel foro, per invitarli a salire sul Campidoglio e ad ascoltare rassicurazioni rispetto al mantenimento degli *acta Caesaris* (D.C. 44, 34).
[34] Vd. Arist. *Rh.* 1, 3-15.

esame il capo d'accusa più critico, ossia la violazione del giuramento di difendere Cesare che i cesaricidi e i senatori tutti avevano espresso. È noto come il tema fosse già stato a più riprese impiegato dalla *factio* cesariana nella seduta senatoria del 17: Plutarco, affermando che Antonio, nella sua *laudatio*, definì i cesaricidi παλαμναίους, nell'accezione di "contaminati da assassinio, maledetti" (con una valenza sacra nonché forse giuridica), reca conferma dell'insistenza con cui la propaganda cesariana post-Idi si adoperò per instillare nel sentire comune la percezione che fossero individui pressoché *sacri*.[35] A sostegno della sua posizione, Bruto pone anzitutto in rilievo le circostanze in cui quel giuramento era stato compiuto, quando, cioè, Cesare, di ritorno dalla Gallia, con un esercito nemico, aveva mosso contro la patria e contro Pompeo; in quell'occasione, dinnanzi a un potere pressoché tirannico, gli venne concessa l'amnistia e l'inviolabilità tramite giuramento. Questa prima parte dell'argomentazione serve non solo a chiarire le anomale circostanze in cui il giuramento aveva avuto luogo (ossia per manifesta costrizione), ma anche a evidenziare la discrasia tra il trattamento che in quel momento loro stavano ricevendo e quello riservato, invece, a Cesare, cui, pur macchiatosi di gravissime colpe, era stata concessa l'amnistia.

Viene, a questo punto, introdotto il secondo e più forte argomento, atto a ribaltare e porre irrimediabilmente in crisi la legittimità del giuramento prestato: la tesi di Bruto è che Cesare, rifiutando di restituire le magistrature cittadine e i governi provinciali, le cariche militari e sacerdotali, non interpellando preliminarmente il Senato né facendo votare le assemblee, si comportò alla stregua di un tiranno. Tra gli abusi perpetrati da Cesare, Bruto, peraltro, ne inserì due che avrebbero potuto apparire particolarmente seducenti al suo uditorio, ossia il trattamento riservato ai tribuni Cesezio e Marullo, esiliati benché inviolabili per la loro carica, e l'indebita appropriazione delle tasse provinciali nonché di gran parte del tesoro pubblico.[36] La conclusione è che nessun giuramento potesse obbligare dei cittadini nei confronti di un tiranno: in assenza di tiranni, non ci sarebbe stato, anzi, neppure bisogno di simili giuramenti; se tale necessità era stata sentita – procede Bruto secondo un andamento sillogistico-declamatorio – era perché c'era un tiranno e il giuramento perdeva di validità, giacché il dovere di salvaguardare la *res publica* era superiore agli obblighi contratti con un despota.

---

[35] Plut. *Ant.* 14, 7 (καὶ τοὺς εἰργασμένους ταῦτα καλῶν παλαμναίους καὶ ἀνδροφόνους).
[36] Vd. *infra* per la frequenza con cui il movente economico venne impiegato dinnanzi al popolo da entrambe le fazioni.

Dal punto di vista giuridico, Bruto sceglie, dunque, di impostare la difesa del *factum* sulla *qualitas* dell'atto (*qualitas iuridicialis adsumptiva*),[37] e più nel dettaglio sulla *relatio criminis*, secondo il principio del *feci sed iure feci*:[38] il giuramento non era, cioè, stato solo espresso in una condizione di costrizione da parte di Cesare, ma la *condicio iurisiurandi* presupponeva, per giunta, un oggetto illecito, giacché contrario alla *libertas*. In questo senso, la linea difensiva adottata dal cesaricida – che, peraltro, coniuga una topica altresì propria della *comparatio* (*feci sed profui*), per cui, cioè, Bruto avrebbe, in definitiva, agito per la salvaguardia della *res publica*[39] – mira a ritorcere il crimine sulla stessa parte lesa, secondo un procedimento retorico che Quintiliano giudicava tra i più efficaci.[40] Tale aspetto merita di essere indagato più a fondo, anzitutto perché, come già messo in luce dal Narducci, la tradizione storiografica antica è tendenzialmente concorde nel denunciare gli abusi dell'ultimo Cesare, ma anche l'assoluta illegittimità del suo assassinio.[41] E d'altro canto, Cicerone stesso, pur facendo talvolta uso di simili strategie difensive, nel *De inventione* forniva, tuttavia, un'ampia gamma di contro-argomentazioni che l'accusa poteva a sua volta muovere e che ben si adattano a tale contesto: l'accusatore avrebbe, cioè, potuto facilmente ribattere che il crimine di cui il reo accusava la parte lesa era inferiore a quello commesso dal reo stesso, o che il reo doveva attendere l'emanazione di un *iudicium*. Avrebbe, inoltre, potuto mostrare le *leges* e i *iudicia* di cui il reo si sarebbe potuto servire, nonché evidenziare quanto danno sarebbe seguito se gli uomini avessero iniziato a vendicarsi da soli.[42] Simili considerazioni inducono a concludere che l'apologia formulata da Bruto fosse giuridicamente illegittima (o perlomeno inefficace), e che tale fosse apparsa anche ai suoi contemporanei. Eppure, rimane, a ben vedere, traccia di giudizi opposti, in linea con la difesa di Bruto, in alcune fonti di cui disponiamo: così Svetonio affermava

---

[37] Cic. *Inv.* 1, 15 (*adsumptiva, quae ipsa ex se nihil dat firmi ad recusationem, foris autem aliquid defensionis adsumit. Eius partes sunt quattuor, concessio, remotio criminis, relatio criminis, comparatio*). Vd. anche *Rhet. Her.* 1, 24; Quint. 7, 4, 7.

[38] *Ibid.* 2, 78 (*Relatio criminis est, cum reus id, quod arguitur, confessus alterius se inductum peccato iure fecisse demonstrat*).

[39] *Ibid.* 2, 72 (*Comparatio est, cum aliquid factum, quod ipsum non sit probandum, ex eo, cuius id causa factum est, defenditur*).

[40] Quint. 7, 4, 8 (*In quo genere fortissimum est si crimen causa facti tuemur, qualis est defensio Orestis Horati Milonis*). L'esempio più celebre in merito è forse rappresentato dalla difesa di Oreste, che attraverso tale strategia retorica ritorce sulla madre Clitemnestra la causa del suo stesso omicidio, ma anche la *Pro Milone* è strutturata sulla base di questa topica. Cf. Calboli Montefusco 1986, 120.

[41] Narducci 2007, 119-129.

[42] Cic. *Inv.* 2, 83-85. Anche in riferimento alla *comparatio*, vengono fornite una serie di contro-argomentazioni che avrebbero potute essere impiegate in sede processuale: chiedersi quale delle due azioni fosse, cioè, più utile e onesta; gettare il sospetto che l'intenzione non fosse quella di anteporre un vantaggio a uno svantaggio; domandarsi se si poteva agire diversamente, evitando la violazione di leggi, e pervenire al medesimo risultato (vd. *Rhet. Her.* 2, 21 ss.) Cf. Calboli Montefusco 1986, 113-123.

che «alcuni atti e discorsi (di Cesare) fecero pendere la bilancia a suo sfavore, a tal punto da credere che avesse abusato del suo potere e che avesse meritato di essere ucciso (*iure caesus*)».[43] Come osservato da Canfora, *iure caesus* sembra in questo caso più il giudizio di un uomo che, ormai in piena età imperiale, riteneva non solo prevedibile, ma anche comprensibile che l'abuso di *dominatio* portasse a una fine violenta.[44] Ipotizzava, inoltre, che Svetonio avesse tratto la formula – sovente utilizzata, peraltro, in riferimento alla morte di soggetti resisi colpevoli di *adfectatio regni* (la impiega, per esempio, Servilio Ahala in una *contio* dopo l'uccisione di Spurio Melio[45] e Cicerone ne fa largo uso in riferimento ai Gracchi)[46] da Asinio Pollione,[47] eppure giova notare come l'Arpinate – fonte a più riprese impiegata da Svetonio – la usi di frequente in specifico riferimento al cesaricidio: in una lettera inviata ad Attico, per esempio, egli si chiede *an sic ut in tyrannum iure optimo caesum?*,[48] secondo un ragionamento assai vicino a quello del biografo imperiale. A ciò s'aggiunga che Cassio Dione reca altresì traccia di un calco greco dell'espressione svetoniana entro l'orazione pronunciata da Cicerone nella seduta senatoria del 17 marzo (ἐπεί τοι πολλὰ μὲν ἄν τις καὶ αὐτῷ τῷ Καίσαρι ἐγκαλέσειεν, ὥστε καὶ δικαίως αὐτὸν πεφονεῦσθαι δόξαι)[49] – che tuttavia non fu pubblicata, dunque lo storico greco difficilmente avrebbe potuto trarla direttamente da Cicerone. A tal proposito, il Narducci (pur non escludendo fonti quali Asinio o Livio) ipotizzava che l'espressione fosse giunta a Cassio Dione perché fissatasi nella tradizione declamatoria, in cui avrebbe trovato spazio entro esercitazioni retoriche atte non tanto a parteggiare per l'una o l'altra *factio*, quanto piuttosto a «moraleggiare al di sopra delle parti».[50]

Si capisce, in definitiva, come l'elaborazione della memoria di Cesare predisposta da Bruto attraverso la parte incipitale dell'*Oratio Capitolina* intendesse porre le basi per uno

---

[43] Svet. *Iul.* 76, 1: *Praegravant tamen cetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur* (trad. da F. Dessì). Sul nesso si vedano in particolare Gagliardi 1999, 421-439, attento soprattutto agli aspetti di carattere giuridico dell'originaria attestazione della formula nelle XII tavole e Ramelli 2002, 13-27, che analizza, invece, il concetto di *iure caesus* in corrispondenza con quello di *bellum iustum*.
[44] Canfora 1999, 238.
[45] Liv. 4, 15, 1 (*Maelium iure caesum pronuntiavit etiamsi regni crimine insons fuerit*).
[46] *de orat.* 2, 106 (ripreso da Vell. 2, 4, 4); *Mil.* 8; *Off.* 2, 43. Vd. anche Liv. *Per.* 59; Mart. Cap. 5, 500; Ps. Aur. Vict. 58, 8.
[47] Così, pur in forma ipotetica, anche Narducci 2007, 119-129.
[48] *Att.* 15, 3, 2. Vd. anche 14, 14, 4; *Off.* 2, 82; 90; *Phil.* 2, 84-87; 117; 10, 15; 11, 27; 35; 13, 2.
[49] D.C. 44, 32, 4.
[50] Anche Sen. *ben.* 5, 16, 6 potrebbe, secondo Narducci, 2007, 126-127, recarne eco (*Ingratus Antonius in dictatorem suum, quem iure caesum pronuntiavit, interfectores eius in provincias et inperia dimisit, patriam vero proscriptionibus, incursionibus, bellis laceratam post tot mala destinavit ne romanis quidem regibus, ut, quae achaeis, rhodiis, plerisque urbibus claris ius integrum libertatem que cum inmunitate reddiderat, ipsa tributum spadonibus penderet*).

smascheramento della sua figura in chiave tirannica, anche attraverso l'associazione, in senso peggiorativo, con Silla (con la cui dipartita e funerale c'erano, come presto si vedrà, cospicui punti di contatto). La sua apologia, tuttavia, non dovette risultare convincente né agli occhi del popolo, perché troppo debole nel contenuto e pacata nella forma, né tantomeno a quelli della storiografia antica, giacché si trattava essenzialmente di una difesa ideologica a un fatto giuridico, per giunta d'estrema gravità. Cionondimeno, è possibile che, sulla spinta di Cicerone, cui, per la patina giuridica e lapidaria concisione, *iure caesus* dovette apparire un'efficace etichetta nella sua opera di difesa della repubblica senatoria (nonché forse per l'ingresso della formula nella tradizione declamatoria), in epoca imperiale si andò diffondendo una *vulgata* alternativa, per cui, cioè, il cesaricidio sarebbe risultato naturale conseguenza di un abuso di *dominatio*. Legittimo sebbene non legale.[51]

2.2 La sistemazione dei veterani (*BC* 2, 140-141)

La seconda parte dell'*Oratio Capitolina* si rivolge eminentemente ai veterani di Cesare: le problematiche legate alla loro sistemazione nelle colonie è tema insistentemente discusso nelle *performances* oratorie che precedettero il funerale del dittatore, a maggior ragione perché, come si è visto, un gran numero di soldati a lui fedeli – oltre alla legione che, sotto la guida di Lepido, era stata trasferita in Campo Marzio e posta a presidio della città – era fisicamente presente nell'Urbe ed esigeva garanzie circa il trattamento dopo il congedo: già Antonio, in Senato, aveva paventato un suo intervento armato in caso di malcontento, per dissuadere i senatori dal perorare la dichiarazione di Cesare a tiranno.[52]

Conscio di simili tensioni, Bruto tentò di fornire rassicurazioni ai soldati, confermando l'intenzione di concedere onori e premi per i loro condivisi meriti. Cionondimeno, egli espresse una contestuale condanna alla politica di confisca dei terreni perpetrata da Cesare: avvalendosi dell'*auctoritas vetustatis*, chiarì, cioè, come i *maiores* avessero da sempre concesso ricompense ai soldati, senza, tuttavia, mai espropriare concittadini incolpevoli, ma dando loro parte della terra dei vinti o di *ager publicus* – acquistandolo se necessario. Cesare e Silla, invece (torna qui l'associazione denigratoria

[51] Così anche Mosconi 2007, spec. 61. Sulla ricezione del cesaricidio nelle epoche successive si veda in particolare Clarke 1981, 79-112.

[52] Sulla minacciosa presenza dei veterani cesariani a Roma in quest'occasione, vd. in particolare Botermann 1968, spec. 3 ss.; sulla dislocazione delle legioni cesariane nel 44, nonché dei veterani *tout court* sul suolo italico nell'ultimo secolo repubblicano si veda in particolare Keppie 1983. Si rimanda, comunque, all'ultimo paragrafo per maggiori dettagli sul tema.

con l'*exemplum* sillano), avendo bisogno di presidi attorno a Roma «come fosse terra nemica», trattarono gli Italici alla stregua di vinti, espropriando le loro terre senza concedere alcun indennizzo a parziale soddisfazione. Lo fecero pur avendo a disposizione vaste ricchezze, depredate dal tesoro pubblico – afferma Bruto, ricorrendo nuovamente al motivo dell'appropriazione indebita di denaro pubblico. In tal modo, costoro non avevano solo reso i loro stessi soldati facili vittime di ritorsioni da parte degli espropriati, ma, com'è tipico dei tiranni, avevano anche agito nel manifesto intento di tenere la loro base militare sempre inquieta e pronta a intervenire con la forza. Nella *pars construens*, ben più breve nell'economia del testo, Bruto garantì, pertanto, ai soldati tramite giuramento (questo, nell'ottica di Bruto, legittimo) non solo una proprietà, ma una proprietà sicura e perenne, proclamando l'intenzione di pagare agli espropriati il dovuto indennizzo, attingendo dal tesoro pubblico.

Bruto aveva, in questo senso, colto come il favore dei veterani di Cesare avrebbe avuto rilevante peso nell'elaborazione della memoria del dittatore (*vel* nella costituzione del nuovo governo, *vel* nella sorte dei cesaricidi). La seconda parte della sua orazione assorge, in questo senso, a "manifesto politico", attraverso cui Bruto, perseguendo una pacata politica di conciliazione, lasciò intravedere le linee programmatiche della *res publica* post-Idi.[53] Cionondimeno, anche questa seconda parte risulta, in definitiva, carente d'efficacia, da un lato perché viene accolta più come un ideale teorico, dall'altro perché l'oratore non sembra, a mio avviso, tenere in debito conto la composizione e le aspettative del suo uditorio, per tre ordini di ragioni. Si trattava anzitutto di truppe peculiari giacché fedelissime a Cesare, alla cui memoria erano profondamente devote (anche per le cospicue ricompense economiche ricevute nel tempo).[54] In quest'ottica, non pare esserci adeguata attenzione alla fascinazione che un *dux* quale Cesare anche da morto suscitava nel suo esercito, e, di conseguenza, alla difficoltà d'acquisizione di tale base di consenso.[55] Le rassicurazioni economiche, d'altro canto, promosse da Bruto non furono convincenti né immediate, e le argomentazioni addotte a giustifica di un ripensamento delle assegnazioni di terra ai veterani (che, cioè, queste comportassero altrettante espropriazioni e che Cesare non avesse pagato i dovuti indennizzi), non parvero scalfire la loro sensibilità. A ciò s'aggiunga un ultimo fattore, ovverosia che Bruto declamò un discorso *de haut en bas*:

[53] Così anche Motzo 1940, spec. 143.
[54] Vd. *infra* per una più diffusa discussione a riguardo.
[55] Così anche Mangiameli 2012, XIII. Cf. Jal 1962, 7-27.

benché vi sia un iniziale tentativo di interpellare i soldati in prima persona («se è qui presente qualcuno di quanti sono stati inviati nelle colonie, o lo saranno, mi faccia il favore di presentarsi»), non venne poi concessa loro la parola, ma Bruto, attenendosi a schemi tradizionali per cui, da "oratore onnisciente", detiene uno status sociale superiore, e dunque un'*auctoritas* superiore, impose implicitamente una netta gerarchia al suo uditorio.[56] I soldati cui Bruto si rivolgeva erano, in definitiva, avvezzi a un tipo di dialettica, che egli infranse, e, forti di una posizione privilegiata, necessitavano di argomentazioni altrettanto forti.[57]

2.3 *Asymmetrical speech*: il fallimento di Bruto

L'accoglienza riservata all'*Oratio Capitolina* da parte delle truppe è pressoché taciuta dalle fonti,[58] mentre siamo più informati sulle reazioni che questa stimolò nel popolo: secondo Appiano, le parole di Bruto furono elogiate come giustissime «e tutti esprimevano ammirazione per quegli uomini perché coraggiosi e particolarmente favorevoli al popolo e, riversando su di loro una viva simpatia, promettevano che il giorno dopo avrebbero cooperato con loro».[59] Lo storico alessandrino fornisce, peraltro, un dettaglio degno di qualche interesse, affermando a più riprese che i cesaricidi, sin da subito dopo l'omicidio, avessero impiegato uomini del popolo (nonché veterani «corrotti») appositamente prezzolati per placare gli animi e, anzi, portare la folla dalla loro parte; alcuni di loro offrirono in quest'occasione il pontificato a Lepido nel manifesto intento di porre in antagonismo quest'ultimo e Antonio.[60] Ebbene, dalla descrizione che Appiano ne offre, è, a mio avviso, possibile da un lato inserire simili personaggi in quella vasta ed eterogenea

---

[56] Per maggiori informazioni riguardo alla *potestas contionandi* delle cariche magistratuali vd. Pina Polo 1996, 34-38; 178-192; 2016, 66-72.

[57] Così anche Desideri 1984, spec. 36 («Per ogni genere di azione enunciativa politica, indispensabile è la conoscenza preliminare dell'uditorio, perché, proprio sulla base della competenza interpretativa dell'interlocutore (ossia del suo fare interpretativo) e del suo status-ruolo sociale e ideologico, viene programmata una certa regìa discorsiva al posto di un'altra, un determinato 'universo di discorso' invece di un altro»).

[58] Vd. *infra*.

[59] App. *BC* 2, 142, 592: Τοιαῦτα τοῦ Βρούτου λέγοντος ἀκροώμενοί τε ἔτι πάντες καὶ διαλυόμενοι κατὰ σφᾶς ἐπῄνουν ὡς δικαιότατα, καὶ τοὺς ἄνδρας ὡς ἀκαταπλήκτους δὴ καὶ μάλιστα φιλοδήμους ἐν θαύματι ἐποιοῦντο, καὶ ἐς εὔνοιαν πρὸς αὐτοὺς μετετίθεντο καὶ ἐς τὴν ἐπιοῦσαν αὐτοῖς συμπράξειν ἔμελλον (trad. da E. Gabba-D. Magnino).

[60] *Ibid.* 2, 121, 508. Appiano pare particolarmente interessato alle modalità d'azione di queste figure, affermando che dapprima, poiché temevano la fama di Cesare, si limitavano ad aggirarsi per il foro propugnando pace e amnistia. Fu dopo il discorso di Dolabella al popolo che acquisirono audacia e intrapresero una vera e propria campagna a favore dei cesaricidi.

categoria di *homines gratiosi* (o *noti*) – di cui è ben noto che i politici romani sovente si servissero, tramite persuasione e/o ricompense economiche, come intermediari presso il popolo delle loro istanze;[61] dall'altro, è verosimile che, anche al termine dell'*Oratio Capitolina*, tale manipolo di «corrotti» possa essere intervenuto per predisporre l'acquiescenza del popolo e stimolare un cambiamento reale (anche se transitorio) dei suoi sentimenti.[62]

D'altro canto, nella corrispondenza di quei mesi, Cicerone (che aveva tutto l'interesse a enfatizzare una ricezione positiva dell'orazione da parte del popolo) espresse giudizi molto diversi: in una lettera inviata ad Attico verso metà maggio, egli definiva il discorso di Bruto *oratiuncula*, riferendosi non tanto alla validità degli argomenti addotti, quanto più alla mancanza di nerbo – Attico aveva, in effetti, chiesto a Cicerone di scriverne uno lui, evidentemente più efficace.[63] In un'altra epistola risalente a quei giorni, l'Arpinate commentava la richiesta di Bruto di una revisione dell'orazione prima della pubblicazione,[64] affermando che questa, pur scritta *elegantissime*, avrebbe dovuto essere *ardentius*[65] (ma è costretto ad ammettere che era coerente con la personalità e l'eloquenza del suo oratore).[66] Simili giudizi inducono a tornare più diffusamente su quanto si accennava alla fine del paragrafo precedente: come già suggerito da Hölkeskamp, il discorso di Bruto non raggiunse l'uditorio eminentemente perché costituì un esempio di «asymmetrical speach», in cui, cioè, l'oratore, ponendosi su un piano più elevato rispetto al suo pubblico, non riuscì a stimolarne la compartecipazione giacché si sottrasse a priori

---

[61] Sul tema si veda in particolare Vanderbroek 1987, spec. 52 ss. («These *noti homines* were persons with a certain prestige and influence among the *plebs*, the ideal persons to act as intermediate leaders» cit. p. 57); Angius 2018, spec. 226-245.

[62] Così anche Morstein-Marx 2004, 153-155 («The distinction Appian has drawn between the 'hirelings' and the 'pure', or 'unbribed', part of the People continues to structure his account of mass response to the crisis […]. The decree of amnesty is at last passed by the Senate, after which Brutus and Cassius 'began sending messengers to the plebs and inviting them to come up and meet them on the Capitol'. Interestingly, at this point the division between the corrupt and uncorrupted populace dissolves»).

[63] *Att.* 15, 3, 2.

[64] Stando a Cic. *Att.* 14, 11, 1 (datata al 21 aprile), anche l'orazione tenuta *pro contione* da Antonio subito dopo (da non confondere né col discorso in Senato, né con la *laudatio funebris*) fu pubblicata. Vd. App. *BC* 2, 142. Cf. Motzo 1940, 136-143.

[65] *Att.* 15, 11a, 2 (*est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis, ut nihil possit ultra. Ego tamen si illam causam habuissem, scripsissem ardentius*). Vd. anche 15, 11, 2 (*multo inde sermone querebantur atque id quidem Cassius maxime, amissas occasiones Decimumque graviter accusabant. ego negabam oportere praeterita, adsentiebar tamen*).

[66] Sull'eloquenza di Bruto vd. anche Quint. 10, 1, 123; Tac. *Dial.* 17-18; 21 (che riferisce il giudizio di Cicerone); Stat. *Silv.* 4, 9, 20: la *vulgata* antica lo riconobbe, in definitiva, più adatto all'esposizione filosofica che a quella retorica. Vd. Portalupi 1955 (soprattutto in riferimento al suo rapporto col neo-atticismo); Cavarzere 2001, spec. 181-184; Balbo 2013, spec. 315 («there is a great difference between Cicero's portrait of Brutus' oratory and Brutus' real oratorical features as attested by other sources […]. Cicero pursued a 'strategy of filiation' towards his younger pupil, constructing on purpose an image of Brutus that was consistent with his ideals of the perfect orator»).

a un reale confronto.[67] Com'è noto, anche a seguito di esperienze quali quella cesariana, il campo militare era progressivamente divenuto teatro di una comunicazione non solo unidirezionale, dal *dux* alle truppe, ma anche inversa (considerati i molti casi in cui è la base militare a prendere l'iniziativa di inviare un segnale politico al vertice, con o senza l'ausilio di mediatori). Episodi performativi come la declamazione dell'*Oratio Capitolina* testimoniano, a mio avviso, come soprattutto dinnanzi a scelte politiche di particolare criticità, tale bidirezionalità si fosse estesa anche alle pratiche del corpo civico romano, richiedendo un coinvolgimento diverso dell'uditorio.[68] Se a ciò si aggiunge che la sezione finale dell'orazione di Bruto non riuscì a capitalizzare il potenziale retorico delle premesse anti-tiranniche (ivi inclusa la *comparatio* col tiranno *par excellence*, Silla), e che il "manifesto politico" proposto rimase troppo teorico e idealistico, di stampo catoniano,[69] si capisce come l'accoglienza riservata ai cesaricidi fu, in definitiva, pressoché neutrale. Così Plutarco assorge a fonte più attendibile in questa parte, testimoniando come il popolo non sembrò approvare né respingere l'orazione, e «questo silenzio fu la prova del fatto che, come avevano pietà per Cesare, così avevano rispetto per Bruto».[70] Bruto aveva con ciò ribadito la sua *auctoritas*, e i senatori di *factio* cesariana lo temevano per questo;[71] ma da sola l'*auctoritas* non sarebbe bastata per vincere il favore del popolo.

---

[67] Hölkeskamp 2013, 23 («As opposed to the rhetoric of self-effacing modesty as a civic virtue that was stock-in-trade for orators and their public pose in democratic Athens, this typically Roman variant of the rhetoric of address is always, at least implicitly, a rhetoric of asymmetrical address which I call in yet another allusive alliteration the 'asymmetry of assured *auctoritas*', or even, more bluntly, a 'rhetoric of self-conscious condescension'. This is to mean that the ego of the orator always (again at least implicitly, but often enough explicitly) claims the role of leadership and guidance, if not authoritative command based on superiority of *sapientia*, knowledge, experience, and insight, hence *auctoritas* and *dignitas*, reputation, rank, and standing, traditional or actual or both»).

[68] Vd. in particolare Mangiameli 2012, 276.

[69] Così anche Dawes 2008, 269-270 («Cato, the 'stoic sage and martyr' could be strongly identified with Brutus, together with the philosophical connotations that the relationship permitted»). Sull'aura idealistica che connotò l'agire di Bruto si vedano Martin 1994, 160 ss.; Sedley 1997, 50. Cf. anche Rawson 1986; Balbo 2013, 318.

[70] Plut. *Brut.* 19-20 (vd. anche *Caes.* 67-68). Così soprattutto Morstein-Marx 2004, 157 («Ultimately, then, precious little can be learned about the "true" attitude of the Roman People, or even of the urban plebs, from the confused political theater of the days following Caesar's assassination and the fog of controversy that quickly enshrouded the accounts. Perhaps the one incontrovertible fact is that there was no strong and unambiguous show of popular anger toward the conspirators until Caesar's funeral»). Vd. *infra.*

[71] App. *BC* 2, 142, 595.

3. La *laudatio funebris* di Antonio, *eloquentia popularis*

Al termine dell'*Oratio Capitolina*, la scansione cronologica si fa ben poco chiara, giacché in tutte le fonti gli eventi paiono condensati entro una narrazione dal ritmo incalzante, atta a enfatizzare lo smarrimento senatorio e la volubilità popolare.[72] Il funerale di Cesare venne celebrato il 20 marzo, dopo cinque giorni (in luogo dei consueti sette) d'*expositio* della salma nell'atrio di casa;[73] la cerimonia iniziò con la pubblica lettura del testamento di Cesare: il fatto che in esso non solo i cesaricidi fossero stati insigniti di cariche e Bruto addirittura inserito tra i secondi eredi, ma che fossero stati anche predisposti generosi lasciti al popolo,[74] stimolò un subitaneo moto d'ira nella folla. Antonio, giunto il cadavere nel foro attorniato da una folta schiera di soldati, diede così avvio alla sua *laudatio*, che era stato chiamato a declamare «per un console in quanto console, per un amico in quanto amico, per un parente in quanto parente».[75] L'espressione appianea è degna di qualche interesse perché la lode funebre sembra, in effetti, a mezza strada tra una *laudatio publica* e *privata*, presentando una commistione di elementi propri della prima, che tradizionalmente doveva mantenere una certa *gravitas*, narrando eminentemente degli *honores* e delle *res gestae* del defunto, ed elementi ben più patetici e intimi, che si confanno piuttosto a una lode *ad sepulcrum*. La *laudatio* appare formalmente anomala anche per un'altra ragione, ossia che all'orazione vera e propria dovette alternarsi la lettura dei decreti senatori emanati tre giorni prima in onore di Cesare. Proprio questo aspetto ha generato incertezze rispetto all'effettiva lunghezza dell'elogio: a fronte, cioè, delle estese *orationes rectae* riportate da Appiano e Cassio Dione, Svetonio riferisce che Antonio aggiunse *perpauca verba* alla lettura dei decreti, suggerendo una conclusione opposta.[76] È difficile formulare un giudizio circa l'attendibilità di queste testimonianze perché, se da un lato soprattutto Appiano avrebbe potuto infiorettare la lode con spirito filo-antoniano, il resoconto di Svetonio potrebbe, d'altro canto, rappresentare la *vulgata* augustea degli eventi, atta a sminuire il ruolo di

[72] Così anche Botermann 1968, 8, nt. 1 («As is generally known, the ancient historiographers (Appian, Dio, Plutarch) make the mistake of congesting the events of 15, 16 and 17 March into two days»). Vd. *infra* per la volubilità che il popolo mostrò in quest'occasione.
[73] Serv. *Aen.* 5, 64. Non si comprende la ragione per cui l'*expositio* durò cinque giorni in luogo dei canonici sette: Sumi 2005, 102 ipotizza per le cattive condizioni del cadavere, ma, d'altro canto, Blasi 2013, 28 si chiede per quale motivo fosse, allora, durata cinque giorni e non meno ancora. In via ipotetica, si può pensare che, in una generale premura per gli incipienti disordini nonché le precarie condizioni del cadavere, la predisposizione delle esequie abbia richiesto un tempo minimo di cinque giorni.
[74] D.C. 44, 35, 3 riferisce la somma di 30 dracme a testa al popolo, traendola esplicitamente dalle *Res Gestae* (ὡς μὲν αὐτὸς ὁ Ὀκτάουιος γράφει), oltre che dei giardini.
[75] App. *BC* 2, 143, 599 (οἷα ὕπατος ὑπάτου καὶ φίλος φίλου καὶ συγγενὴς συγγενοῦς).
[76] La versione di Svetonio è accettata in particolare da Gotter 1996, 26-7; 267; Deutsch 1928, spec. 144-148.

Antonio ai funerali di Cesare – occasione in cui Ottavio, lontano da Roma, non era stato in grado di svolgere le sue funzioni di erede.[77] Giova, in questo senso, analizzare nel dettaglio entrambe le versioni di cui disponiamo, per poi tornare a svolgere qualche considerazione in merito.

3.1 La versione di Appiano

La *laudatio funebris* appianea prese le mosse da una retorica *deminutio*, volta a porre in luce come l'elogio di un uomo così grande non dovesse essere pronunciato da una sola persona, ma piuttosto dalla patria intera. Antonio lesse, di seguito, il lungo elenco di onori decretati nel tempo per Cesare, soprattutto quelli «che lo avevano elevato al di sopra dell'umano»:[78] che fosse, cioè, sacro (ἱερὸν), inviolabile (ἄσυλον), padre della patria (πατέρα πατρίδος), benefattore (εὐεργέτην) e protettore (προστάτην); a ogni appellativo, aggiungeva una personale chiosa, evidenziando a più riprese come non fosse mai stato Cesare a richiedere simili onori. Seguì la rilettura del giuramento, in forza del quale tutti avrebbero dovuto difendere il dittatore e il suo corpo; se qualcuno avesse attentato alla sua vita, chi non lo avesse vendicato sarebbe stato maledetto dagli Dei: si proclamò, a tal proposito, pronto a farlo, salvo poi ritrattare (complici le contrariate reazioni dei senatori). Vennero innalzati inni di matrice divina, nell'intonare i quali Antonio prese a ripercorrere le gesta militari di Cesare invitto, le guerre vinte, i trionfi celebrati, le province annesse e le spoglie conquistate. Entro le sue imprese, si concentrò soprattutto sulla conquista gallica e, in un'apostrofe al defunto, si rivolse a lui come il solo *ultor* dell'offesa del sacco di Roma. L'apostrofe prese, a quel punto, la forma di una vera e propria *lamentatio* per l'amico perduto – è qui che la *laudatio publica* sembra cedere il passo a quella *privata*; dopo la celebre esibizione della veste insanguinata,[79] alla cui vista il popolo si unì alla *lamentatio*, la *laudatio* terminò con altri canti funebri, in cui tutti i presenti esaltarono le gesta compiute da Cesare a beneficio di chi lo aveva ucciso.

---

[77] Così anche Sumi 2005, 104-106. Cf. Hölkeskamp 2013, 12.

[78] App. *BC* 2, 144, 601 (οἷς μάλιστα αὐτὸν ἐν τῷ ψηφίσματι ἐξεθείαζον). L'espressione ricorda, peraltro, da vicino Svet. *Iul.* 76, in cui gli onori funebri tributati a Cesare vengono definiti *ampliora etiam humano fastigio*. Vd. *infra* per più diffuse considerazioni sul tema.

[79] Cf. anche Quint. 6, 1, 31 per l'efficacia dell'esibizione della veste insanguinata (*non occisus esse Caesar sed tum maxime occidi videretur*).

È possibile notare come la lode funebre riferita da Appiano indulga in un impianto manifestamente teatrale, in una messa a fuoco continuamente alternata tra testo e contesto.[80] Di qui l'attenzione attribuita alla prossemica di Antonio, per cui nessun gesto appare casuale, ma sembra piuttosto accompagnarsi a calibratissimi riferimenti visuali, atti a patetizzare quanto più possibile il momento e ad attivare simbolici riferimenti nella topografia del foro: così Appiano riferisce che l'*elencatio* di onori venne pronunciata con volto severo e commosso, con voce ferma, che accentuò con toni più alti i punti focali del discorso; a ogni appellativo tributato a Cesare, Antonio volgeva la mano e il capo in direzione del cadavere. Quando, poi, iniziò a cantare, quasi invasato, prese la propria veste e la cinse in vita per avere le mani libere, «come se fosse in scena» (ὡς ἐπὶ σκηνῆς); le alzò, poi, verso il cielo, a enfatizzare ancor più il fatto che tale glorificazione varcasse i confini umani. Allorché si proclamò fiero vendicatore di Cesare, levò la mano verso il tempio di Giove sul Campidoglio, quasi a voler rendere la divinità testimone di un tacito giuramento. L'acme della teatralità venne, evidentemente, raggiunta con l'esibizione su una pertica della veste insanguinata e forata dai colpi dei pugnali, destinata a divenire, nel sentire comune antico e moderno, il più celebre elemento dei funerali del dittatore: il gesto è, in effetti, di precipuo rilievo perché, prima ancora di istigare la massa, la "attiva", rendendola, da spettatrice pressoché passiva, attrice della messinscena, «come un coro» (οἷα χορός).

A ciò s'aggiunga un dettaglio riportato da Svetonio, per cui, in questo contesto, vennero recitati un verso di Pacuvio tratto dall'*Armorum iudicium* (*men servasse, ut essent qui me perderent?*) e uno dell'Elettra di Atilio: il verso pacuviano viene pronunciato da Aiace, protagonista della tragedia, è riferito anche da Appiano (senza menzione della fonte) e, in effetti, ben si adatta al contenuto della *laudatio*, collocandosi con perfetta coerenza nella sezione finale, quando vennero intonati canti sull'ingratitudine dei congiurati dinnanzi a Cesare e alla sua clemenza. Quanto al verso tratto dall'Elettra, l'opera in questione era una fedele traduzione da Sofocle, dunque doveva sicuramente avere per oggetto la vendetta: in maniera congetturale, è possibile pensare che chi lo recitò, lo fece per definire un'associazione con le vicende di Oreste, il confronto col quale appariva assai seducente. A tal proposito, è stato ipotizzato che l'identificazione fosse con Ottavio, il quale, com'è

[80] È, in effetti, ben noto come Shakespeare si sia ispirato in particolare all'*oratio* appianea per il discorso di Antonio del Julius Caesar: si veda a tal proposito Thomas 1989, 66 («A comparison of Appian's account with Shakespeare's powerful scene reveals the way in which Shakespeare absorbed the impact of detail and submerged himself imaginatively into the historical situation while simultaneously translating these events into a dramatic structure with all its possibilities and limitations»). Cf. Clarke 1981, 113-134; Beta 2011, 168-174.

ben noto, eleverà l'*ultio* per Cesare a *munus* filiale, impiegando a più riprese nella propria autorappresentazione il mito di Oreste.[81] Credo, tuttavia, che sia fuorviante pensare a un'associazione con Ottavio, non solo perché la ripresa del mito argolide costituisce una strategia del più maturo Ottaviano/Augusto, ma anche perché in quel momento egli non era neppure presente a Roma. Fu una cerimonia orchestrata e patrocinata eminentemente da Antonio, il quale, anzi, proprio perché non era stato adottato nel testamento, avrebbe potuto sentire la necessità di enfatizzare le affinità elettive che lo legavano a Cesare, come fosse un figlio. Cionondimeno, quanto più interessa è che tali versi tragici concorrano, a mio avviso, a suggerire che la parte finale della *laudatio funebris* fosse stata accompagnata da una sorta di "rappresentazione teatrale" dell'assassinio di Cesare:[82] una simile conclusione spiegherebbe, peraltro, la presenza tanto di un'effige del dittatore spostata ἐκ μηχανῆς (elemento prettamente scenico), quanto di *scaenici artifices*.[83]

3.2 La versione di Cassio Dione

Anche la *laudatio* dionea si apre con un'incipitale *deminutio*, in cui, tuttavia, Antonio non tace il fatto di essere stato scelto come *laudator* giacché «erede designato e console». L'elogio segue un andamento tradizionale, che prende, dunque, le mosse dalla stirpe del defunto: nell'esaltazione dell'ascendenza, Cesare viene, peraltro, proclamato superiore ai suoi avi regali e divini, poiché, a differenza loro, rifiutò il potere monarchico e fondò colonie più grandi delle città su cui costoro regnarono. Passò, di seguito, a trattare dell'educazione ricevuta e delle virtù fisiche e morali esibite in guerra e in pace, con particolare insistenza sulla munificenza e la clemenza. La narrazione degli *honores* costituisce parte preponderante nell'economia del testo: venne menzionata la pretura in Spagna, al termine della quale ottenne il trionfo (che rifiutò) e il consolato; la guerra in Gallia e la conquista della Britannia, nel narrare le quali indulge in descrizioni geografiche dal sapore esotico; la guerra civile contro Pompeo, in cui Cesare aveva mostrato una

[81] Così in particolare Tilg 2008, 368-370. Sulle connessioni tra l'autorappresentazione di Augusto e il mito di Oreste si vedano in particolare Dewar 1988, 563-565; 1990, 580-582; Hölscher 1990, 163-168; Delcourt 1998, 61-72; Troso 2006, 317-335.
[82] Così anche Beta 2011, 169.
[83] Menzionando tali versi, Svet. *Iul.* 84 afferma, in effetti, che questi vennero recitati *inter ludos* (*Inter ludos cantata sunt quaedam ad miserationem et invidiam caedis eius accommodata*), i quali, come esaminato *infra*, non possono, a mio avviso, corrispondere a *ludi funebres*, celebrati da Ottaviano mesi dopo. La testimonianza svetoniana potrebbe, in questo senso, recare ulteriore conferma della messa in scena di una vera e propria rappresentazione teatrale, durante le esequie di Cesare, concernente il suo assassinio.

magnanimità tale, da concedere l'impunità a quanti si erano schierati contro di lui (così come aveva fatto con i partigiani di Lepido, Sertorio e Silla). Tra i titoli onorifici menzionati, ciascuno è associato a una componente (umana e divina) della *civitas*: così, egli fu pontefice massimo per gli Dei (ἀρχιερεὺς μὲν πρὸς τοὺς θεούς), console per i cittadini (ὕπατος δὲ πρὸς ἡμᾶς), comandante per i soldati (αὐτοκράτωρ δὲ πρὸς τοὺς στρατιώτας), dittatore per i nemici (δικτάτωρ δὲ πρὸς τοὺς πολεμίους ἀπεδείχθη): πάτερ ἐνὶ λόγῳ τῆς πατρίδος per tutti. Come in Appiano, la lode si conclude, infine, con un'accorata apostrofe al defunto (definito, peraltro, θεὸς).

Tra la versione appianea e quella dionea sono ravvisabili elementi in comune, i quali costituiscono, con ogni probabilità, realtà storiche, fissatesi tanto nelle tradizioni filo-antoniane, quanto in quelle di matrice augustea: oltre alla caratterizzazione pressoché divina di Cesare, compaiono stringenti punti di contatto nella ripresa del giuramento (ἄσυλος è il termine impiegato da entrambi gli autori), nei benefici offerti a chi poi l'avrebbe ucciso, nel panegirico alla *clementia Caesaris* o nell'apostrofe finale al defunto. Nondimeno, si possono notare anche cospicue differenze: a parte la diversa attitudine con cui i due riferiscono e commentano la *laudatio* (Cassio Dione ammette che il discorso fu bello e ben strutturato,[84] ma profondamente sconveniente dal punto di vista etico-politico), l'impianto retorico e il contenuto del testo sono molto distanti, e dalla versione di Cassio Dione emerge, a ben vedere, una serie di criticità che mina la credibilità della testimonianza. La lode appare anzitutto eccessivamente "normata", attenendosi con rigorosa fedeltà al convenzionale schema laudativo (stirpe, educazione, *honores*, *res gestae*, *lamentatio* finale), che, tuttavia, mal si adatta, a mio avviso, a una circostanza anomala e concitata quale fu il funerale di Cesare. Alcuni segmenti di tale schema, peraltro, risultano particolarmente problematici: pur trattandosi di un'operazione forse funzionale all'apoteosi, non credo, per esempio, che Antonio avesse interesse a elogiare in modo tanto enfatico una stirpe di cui lo stesso Ottavio faceva parte. D'altro canto, sono ravvisabili forti influenze da alcune fonti che Cassio Dione dovette impiegare (o che, comunque, era solito leggere), prime tra tutte le *Res Gestae* e/o l'Autobiografia. Ciò

[84] Il giudizio è confermato da un vasto campione di fonti antiche: si veda, a titolo d'esempio, Plut. *Ant.* 40, 5, per cui Antonio «era persuasivo nei confronti di un uditorio popolare e per natura era più dotato di qualsiasi altro uomo del suo tempo per guidare un esercito con la forza dell'eloquenza» (trad. da O. Andrei-R. Scuderi). Sull'eloquenza del futuro triumviro, la sua educazione retorica, le lettere superstiti di carattere privato e la documentazione ufficiale, nonché le orazioni da lui pronunciate si veda in particolare Huzar 1982, 639-657.

traspare limpidamente non solo dalla descrizione geografica delle imprese militari di Cesare in territori sconosciuti ai più, o nel trattamento da questi riservato ai re supplici stranieri, ma, a maggior ragione, dalla premura di porre sempre in risalto come gli onori ottenuti da Cesare non fossero mai stati richiesti da lui in prima persona (e alcuni, come il trionfo, fossero stati anche rifiutati). Sono altresì ravvisabili lunghi *excursus* retorici di reminiscenza greca, in cui Antonio, appellandosi al suo uditorio, ribadisce la veridicità delle proprie affermazioni, nonché puntuali *loci paralleli* con *orationes rectae* tucididee, quali l'epitaffio di Pericle.[85] A ciò si aggiungano almeno un paio di altri elementi: nella sua opera, Cassio Dione tratta diffusamente di altri due *funera publica*, quello di Augusto[86] e quello di Pertinace – cui, peraltro, aveva assistito da testimone oculare.[87] È, in questo senso, possibile che, nella descrizione delle esequie di Cesare, egli sia stato condizionato dalle pratiche funerarie cui era più avvezzo, canonizzatesi in larga parte in età imperiale. Un ultimo problema è relativo alla lunghezza del discorso: la *laudatio funebris* dionea è un'*oratio continua* che occupa tredici paragrafi, del tutto incompatibile con la testimonianza svetoniana. Tra quest'ultima e l'*oratio* appianea, invece, c'è, a mio avviso, compatibilità: la porzione di testo relativa al discorso di Antonio è corposa perché, come si è visto, è costantemente intervallata da annotazioni metatestuali; d'altro canto, è da Appiano esplicitato che Antonio lesse molto di ciò che disse (gli onori, il giuramento).

Appurato, dunque, che la *laudatio* dionea, laddove diverga da Appiano, sia sovente il risultato di una *cumulatio* di fonti intermedie greche e latine, riadattate entro un contesto tardo imperiale, due elementi rimangono di precipuo rilievo: il ruolo di Antonio e la marcata teatralità con cui la sua lode venne declamata. È difficile giudicare se egli sfruttò tale *laudatio* con il deliberato intento di sobillare il popolo alla rivolta: Nicola di Damasco, per esempio, riferisce espressamente che il moto della folla alla vista della toga insanguinata fu spontaneo («senza che questo fosse guidato da nessuno, ma unicamente perché, affezionato a Cesare, ne disapprovava l'assassinio»), ma è facile che ciò derivi da una «strategia di minimizzazione» diretta contro il futuro triumviro.[88] Più probabile, in

[85] A titolo d'esempio, si noti l'assonanza tra l'incipitale dichiarazione contenuta in 44, 37 «parlerò prima di tutto della sua stirpe» (λέξω δὲ περὶ τοῦ γένους αὐτοῦ πρῶτον) e l'inizio dell'epitaffio pericleo in Thuc. 36, 1: «Comincerò parlando prima di tutto degli antenati» (Ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τῶν προγόνων πρῶτον). Cf. Kierdorf 1980, 154.

[86] D.C. 56, 34-42. Sulle assonanze ravvisabili tra la *laudatio* di Antonio e quella pronunciata da Tiberio alla morte di Augusto (egualmente riportata da Cassio Dione in forma di *oratio recta*), rimando al capitolo dedicato.

[87] *Ibid.* 74, 4-5 (trad. da P. Delbianco-B. Scardigli).

[88] Così anche Magnino 1984, 10-11 e Norcio 1996, 33.

questo senso, che gli effetti di una simile lode fossero stati perlomeno previsti – Cicerone e Plutarco ne recano, in effetti, conferma.[89] Ma quanto più interessa è che Antonio fece in quest'occasione strumentale uso di una «rhetoric of inclusion»:[90] non solo gli argomenti addotti, ma la prossemica volta ad assecondare i ritmi dell'uditorio, il costante impiego della seconda persona plurale – Cassio Dione è, a mio avviso, fededegno, quando fa ossessivo ricorso a tale espediente retorico («la *vostra* fortuna»; «le terre conquistate per *voi*»; «i *vostri* sudditi»; «Cesare corse in *vostra* difesa contro Pompeo») – concorrono a rendere la *laudatio funebris* diametralmente opposta all'«asymmetrical speach» di Bruto, garantendogli opposto successo dinnanzi al popolo.

Laudatio funebris appianea	*Laudatio funebris* dionea
Deminutio (*BC* 2, 144, 600)	*Deminutio* (44, 36)
Elencatio onori decretati (*BC* 2, 144, 601-603)	Stirpe (44, 37)
Rilettura giuramento (*BC* 2, 145, 604)	Educazione e virtù fisiche e morali (44, 38-39)
Auspicio di vendetta e ritrattazione (*BC* 2, 145, 604-606)	*Honores* e *res gestae* (44, 40-47)
Inno con *elencatio* delle *res gestae* (*BC* 2, 146, 607-608)	Titoli onorifici (44, 48)
Lamentatio per l'amico perso (*BC* 2, 146, 609)	Denuncia dell'assassinio (44, 49, 1-2)
Esibizione della veste (*BC* 2, 146, 610)	Apostrofe al defunto (44, 49, 3)
Ulteriori canti funebri (*BC* 2, 146, 611)	

4. Le reazioni: gli esiti di una *cohortatio* e la volubilità popolare

Tutte le fonti a nostra disposizione sono pressoché concordi nel riferire che, soprattutto dopo la *laudatio funebris* di Antonio e l'esibizione di un'immagine di cera del dittatore ἐκ μηχανῆς, che pareva emergere dalla bara e che, ruotando, rendeva a tutti visibili le ferite

[89] Cic. *Att.* 14, 10, 1; Plut. *Brut.* 20, 1.
[90] Hölkeskamp 2013, 20.

delle pugnalate, vi fu una grave sommossa della folla, «al punto che Cesare sembrò non essere stato assassinato, ma esserlo proprio in quel momento».[91] Plutarco paragona la sollevazione a quella scoppiata durante le esequie di Clodio,[92] asserendo che il popolo, «pazzo di rabbia» (ἐκμανέντες ὑπ' ὀργῆς),[93] prese a cercare i cesaricidi nel foro (i quali, pronti a una simile eventualità, erano preventivamente fuggiti), correndo poi alle loro case con fiaccole per incendiarle.[94] I presenti raccolsero, di seguito, panche, assi e tavoli, con cui innalzarono una grande pira per cremare il cadavere; nella generale confusione, perse la vita il tribuno Cinna, linciato dalla folla perché scambiato per l'omonimo pretore. Simili reazioni dovettero, peraltro, apparire facilmente prevedibili, se Cicerone, in una lettera ad Attico del 19 aprile, affermava che si poteva da subito intuire che la causa sarebbe andata persa se fosse stato pubblicamente celebrato il funerale di Cesare.[95] Ebbene, nel quadro abbozzato dalla documentazione antica, c'è, a mio avviso, margine per gettare maggiore luce da un lato sulla gradualità delle reazioni (e le relative istanze) che il *populus* ebbe all'indomani del cesaricidio e nei mesi a venire; dall'altro, sui moventi che indussero specifiche componenti della *civitas* a maturare specifiche reazioni.

Giova, a tal proposito, partire da un celebre passo della seconda Filippica: *Tua illa pulchra laudatio, tua miseratio, tua cohortatio; tu, tu, inquam, illas faces incendisti, et eas quibus semustilatus ille est et eas quibus incensa L. Bellieni domus deflagravit.*[96] L'invettiva con cui Cicerone attacca il comportamento tenuto da Antonio all'indomani del cesaricidio, alla luce di una puntuale analisi del lessico impiegato, disvela, in effetti, un elemento sinora solo accennato ma di precipua rilevanza, ossia l'influenza esercitata dalle milizie nello svolgimento delle esequie. La suggestiva climax con cui l'Arpinate definisce il discorso del futuro triumviro non è, cioè, solo una costruzione retorica di particolare effetto; al contrario, i tre sostantivi sono, a mio avviso, frutto di un'accurata scelta e vengono qui utilizzati in maniera prettamente tecnica: *laudatio* rappresenta la lode funebre, è usato con un'accezione

---

[91] Quint. 6, 1, 30-31: *Sciebatur interfectum eum, corpus denique ipsum impositum lecto erat, [at] vestis tamen illa sanguine madens ita repraesentavit imaginem sceleris ut non occisus esse Caesar sed tum maxime occidi videretur* (trad. da C.M. Calcante-S. Corsi). Si ricordi che anche durante i funerali di Silla, il cadavere era stato duplicato in un manichino. Vd. in particolare Badel 2005, 36.

[92] Plut. *Brut.* 20, 5.

[93] Plut. *Cic.* 42, 4.

[94] Vd. App. *BC* 2, 147, 613; Cic. *Att.* 14, 10, 1; D.C. 44, 50, 4; Plut. *Ant.* 14, 8; *Brut.* 20, 7; *Caes.* 68, 2; *Cic.* 42, 4; Svet. *Iul.* 85 ss. Cf. Etienne 1977, 71 ss.; Liou-Gille 1988, 288 ss.; Fraschetti 1990b, 53 ss.; Lintott 1999, 198 ss.

[95] Cic. *Att.* 14, 10, 1 (*meministi ne te clamare causam perisse si funere elatus esset?*). Così anche Plut. *Brut.* 20, 1. Vd. *supra*.

[96] Cic. *Phil.* 2, 90-91.

volutamente neutra e designa il genere di orazione che Antonio era stato chiamato a declamare, ai cui canoni avrebbe dovuto attenersi. L'accezione di *miseratio*, viceversa, appare marcatamente negativa, denunciando la deriva patetica di tale discorso, volta a stimolare affettata compassione entro un uditorio già facilmente impressionabile. *Cohortatio*, infine, è senz'altro il termine più degno di nota, nonché il più tecnico tra i tre, designando non già una generica esortazione, ma una vera e propria allocuzione alle truppe. Il sostantivo, il cui più frequente corrispettivo greco è παρακλητικός λόγος, è, in effetti, spesso impiegato con questo significato tecnico (accanto a termini quali *adlocutio* o *exhortatio*).[97] Alla luce di simili considerazioni, se torniamo al contenuto della lode funebre di Antonio, esso presenta, a ben vedere, alcuni dei principali τόποι delle allocuzioni alle truppe, così come sono stati catalogati in particolare da Lange.[98]

- La "guerra giusta":[99] nelle allocuzioni alle milizie, il comandante doveva sempre convincere i propri soldati che il nemico si era comportato in maniera illegittima e che, per questa ragione, contro il suo atteggiamento si sarebbe ritorta la giustizia divina. La rilettura del giuramento infranto dai cesaricidi, atto contrario alle leggi di Roma nonché al *ius sacrum*, va precisamente in questa direzione, mostrando, peraltro, stringenti assonanze soprattutto col discorso tenuto da Settimio Severo ai soldati – così come viene riferito da Erodiano – per esortarli a combattere contro l'usurpatore Albino, giacché costui era venuto meno ai patti.[100]
- Il ricordo delle gesta dei padri:[101] elemento costante nei discorsi alle truppe era altresì la glorificazione delle imprese dei *maiores*, atta eminentemente a stimolarne l'emulazione. Il τόπος è qui applicato in maniera particolare, poiché nell'*elencatio* delle *res gestae* di Cesare, l'impressione è che quest'ultimo fosse già percepito come

[97] Vd. in particolare Caes. *B.G.* 2, 20 per quest'uso in senso tecnico; il corrispettivo greco è παρακλητικός λόγος (Pol. 12, 25, 3; Aristid. *Or.* 27, 42 Keil; 28, 34 Keil; 34, 61 Keil). Cf. Abbamonte 2009, spec. 31 (cui rimando anche per una discussione sulle tipologie di discorsi alle truppe, le possibili origini del "genere" e lo *status quaestionis*), che, pur riconoscendo l'esistenza di altri corrispettivi nella lingua latina, quali *exhortatio* e *contio*, evidenzia come i contesti e le occorrenze ravvisabili sembrino dare la preferenza a *cohortatio*.
[98] Lange 1923. Vd. anche Mangiameli 2012, 282 («L'*adlocutio* definisce il discorso del generale alle truppe prima della battaglia, tradizionalmente corredato da una cerimonialità che accoglie riti propiziatori – *auspicia*, *evocatio*, *devotio* – e caratterizzato da un certo standard tematico che, soprattutto richiamando all'attenzione dell'uditorio l'importanza della vittoria e la fiducia nella propria forza bellica, si propone di esortare i *milites* al combattimento»). Cf. Ehrhardt 1995, 120-121; Pina Polo 1989, 240-241; 1995, 213-215.
[99] Lange 1923, 19-25. Cf. Abbamonte 2009, spec. 41.
[100] Hdt. 3, 6, 4.
[101] Lange 1923, 35.

comune padre, le cui vittorie, di concerto conseguite, dovevano essere preservate. Giova, peraltro, notare che, tra tutte le imprese militari di Cesare, Appiano conferisca precipua attenzione alle campagne galliche: non è, cioè, un caso che le campagne in Gallia fossero, oltre alle più recenti e gloriose, soprattutto quelle in cui si era saldato, per condivisi meriti e fatiche, un rapporto privilegiato tra Cesare, Antonio e molti dei soldati lì presenti in quel momento.

- Rassicurazioni (economiche): argomentazione pressoché fissa nelle *cohortationes* militari era il consolidamento delle aspettative che i soldati nutrivano circa i benefici (personali e per la patria) dell'impresa cui si accingevano. In questo senso, Antonio sembra nuovamente applicare il τόπος e, pur senza omettere che sarebbe stato pronto alla vendetta, ammette l'esigenza di dover pensare in quel momento al presente per la salvaguardia della *res publica*, sottintendendo la necessità di risolvere le questioni più urgenti – tra cui certamente rientrava la sistemazione dei veterani.
- Reazione dei soldati: le fonti a nostra disposizione testimoniano come costante reazione alle allocuzioni dei comandanti immediate acclamazioni, inclusive di grida e canti al ritmo degli scudi battuti;[102] così, subito dopo la declamazione della *laudatio funebris* per Cesare, non solo si registrano urla e canti cui anche Antonio si unì, ma Appiano riferisce altresì che i soldati presero a battere le proprie armi sugli scudi.[103]

Ebbene, se a tali dettagli contenutistici, si aggiunge quanto prima esaminato in merito alla «rethoric of inclusion» impiegata da Antonio, inclusiva d'una calcolata attenzione alla prossemica, di un frequente uso d'apostrofi alla platea e dell'impiego di oggetti scenici (quali la veste insanguinata di Cesare e la sua *imago* di cera), ne risulta, a mio avviso, se non una vera e propria *adlocutio*, comunque un'orazione *more militari* trasferita in contesto civico con finalità prettamente parenetiche.[104] Le fonti, d'altronde, ci informano che l'ingerenza dei soldati fu forte prima, durante e dopo il funerale di Cesare: si è già ampiamente parlato del timore che la loro presenza a Roma infuse, motivo per cui molti, che dapprima si erano uniti ai congiurati, allorché notarono il loro numero e la loro attitudine (costoro

[102] Si vedano in particolare Tac. *Agr.* 33, 1; Amm. 15, 8, 15; 21, 5, 9.
[103] App. *BC* 2, 143.
[104] Caes. *B.C.* 3, 90, 1.

stazionavano nei templi e «parevano disposti a tutto ciò che avrebbe potuto garantirgli un tornaconto economico»), si sarebbero dispersi.[105] Durante il funerale, quando il cadavere venne portato nel foro, fu scortato da una moltitudine di gente armata, in una pompa *funebris-triumphalis* che ricordò da vicino quella già tributata a Silla; si effusero, di seguito, in gemiti, batterono le armi sugli scudi, gettandole poi nella pira come offerta.[106] E anche dopo il funerale, quando la *plebs commota* espresse la volontà di cremare il cadavere sul Campidoglio, furono i soldati a opporsi, temendo che nella foga venissero bruciati anche il teatro e i templi; ma pure lì nel foro sarebbero rimasti bruciati gli edifici circostanti, se i soldati non fossero intervenuti. Ancora, dopo l'erroneo omicidio del tribuno Cinna, fu vietato a tutti, all'infuori dei soldati, di girare armati.[107]

Se, dunque, si considera sotto questo punto di vista la lode che Antonio pronunciò e il contesto in cui la pronunciò, acquisisce tutt'altra rilevanza il fatto che egli fosse in quel momento percepito come il personaggio, per dirla con Scuderi, «che più si avvicinava all'eccezionale personalità cesariana, sia per il coraggio e l'efficienza tattica in battaglia,[108] sia per la generosità verso i soldati e la *clementia* verso i nemici vinti».[109] Non stupisce, pertanto, che il futuro triumviro guardasse con particolare premura ai legionari – cui egli appariva l'erede spirituale del dittatore[110] – e che, di conseguenza, loro, e non la folla, furono in quell'occasione i suoi interlocutori privilegiati. Antonio predispose, in questo senso, una *laudatio funebris* che ricordò da vicino i discorsi tenuti in ambito militare (forse sull'esempio di quelli di Cesare stesso), rivolgendosi eminentemente alle milizie nell'intento di sancire la sua eredità su di loro, a scapito di tutti gli altri *viri* che attorno all'ombra del dittatore gravitavano: di Ottavio, il vero erede designato, in prospettiva; di Lepido, che si trovava in una posizione senz'altro privilegiata dal punto di vista militare, nell'immediato. Sono portata a una simile conclusione anche per un'altra ragione, ossia la volubilità e incontrollabilità della folla. Da un lato, essa sembra qui rispondere soltanto a

---

105 App. *BC* 2, 120 ss.; Nic. Dam. *Aug.* 17, 44-50.
106 App. *BC* 2, 143.
107 D.C. 50-52.
108 Vd. Cic. *Att.* 16, 20, 1, a titolo d'esempio, sulla *celeritas* attribuita ad Antonio, come a Cesare.
109 Scuderi 1978, 126, cui rimando per una più ampia discussione circa l'affezione dei soldati per Cesare e la «psicologia militare» che quest'ultimo soleva esibire. Cf. anche Brizzi 2010, 85-103.
110 Cicerone deprecò a più riprese l'influenza che costui aveva sui veterani, soprattutto in riferimento ai fatti di Modena (vd. *Fam.* 10, 11, 2; 14, 2; 17, 3; 18, 2; 19, 1; 21, 4; 23, 1; 34, 1-2; 35, 1; 11, 10, 4; 26; *Phil.* 10, 9, 18). In questo senso, la penalizzazione che Antonio sembra subire nella storiografia posteriore circa il suo burrascoso rapporto con l'esercito dovette in larga parte derivare dall'Autobiografia augustea (e da Nicola di Damasco) ed essere fortemente condizionata dai fatti che seguirono la guerra di Modena (vd. capitolo dedicato). Cf. Gabba 1975, 28-31; Scuderi 1978, 131; Deniaux 2005, spec. 215; Mangiameli 2012, spec. 302-305; Mahy 2013, spec. 341.

stimoli di carattere economico: la reazione neutra (se non positiva) registrata dalle fonti dopo l'orazione di Bruto derivò, in questo senso, anche dal fatto che fossero stati preventivamente offerti cospicui donativi. Non è altresì un caso che i disordini scoppiarono allorché, «aprendo il testamento di Cesare, il popolo apprese che erano stati lasciati considerevoli doni a ogni cittadino».[111] Quanto seguì fu, cioè, l'esasperazione di un cambio d'attitudine avvenuto solo quando il popolo fu informato dei generosi lasciti cesariani. La somma di questi fattori spiega, a mio avviso, il motivo per cui Antonio fu, in definitiva, portato a giudicare le truppe con cui per anni lui stesso aveva militato una base di consenso più fedele e sicura, per il presente e per il futuro.

5. Onori *ampliora humano fastigio*: la divinizzazione di Cesare

Sino ad ora, si è dedicata precipua attenzione alle *performances* oratorie che ebbero luogo tra il 17 e il 20 marzo del 44, rimandando più diffuse riflessioni circa gli specifici onori che vennero tributati a Cesare dopo la morte, nonché la concreta gestione delle sue esequie. Che tali onori valicassero i confini umani era già emerso dalla duplice versione della *laudatio* di Antonio, ma anche Plutarco afferma – in modo, peraltro, non privo di problematicità – che, nell'ottica di una riconciliazione, il Senato votò subito onori divini per Cesare (ὡς θεὸν τιμᾶν ἐψηφίσατο).[112] Una menzione a parte merita, in questo senso, il resoconto di Svetonio, l'autore che con maggiore scrupolo riporta gli onori *simul divina atque humana* decretati per Cesare e lo svolgimento dei suoi funerali; vale, pertanto, la pena analizzare più nel dettaglio le pubbliche esequie in cui si inserì l'elogio di Antonio esaminato nei paragrafi precedenti, ripercorrendo i momenti in cui, secondo il biografo imperiale, esse si articolarono.[113]

---

111 Plut. *Caes.* 67-68, ma il medesimo rapporto di causa-effetto traspare in D.C. 44, 22-49.
112 Plut. *Caes.* 67, 4.
113 Svet. *Iul.* spec. 84-85; 88. Giova premettere che la testimonianza svetoniana dà adito a parziali incertezze cronologiche, le quali verranno, di volta in volta, evidenziate nel procedere della disamina, rispetto all'attribuzione di determinati onori funebri, anzitutto la celebrazione dei giochi e l'erezione di una colonna, onori verosimilmente posteriori alle esequie del 20 marzo.

- Erezione di un *ustrinum* (poi non utilizzato, perché il corpo fu cremato nel Foro):[114] in Campo Marzio, accanto al sepolcro della figlia Giulia, edificato nel 54 (*in Martio campo iuxta Iuliae tumulum*).
- Erezione *pro rostris* del sepolcro: aveva l'aspetto di un tempietto dorato a immagine di quello di *Venus Genetrix* (edificato, a sua volta, nel settembre del 46);[115] all'interno vi fu collocato un letto d'avorio e un trofeo con la veste nella quale Cesare era stato ucciso.[116]
- Processione di doni: senza esplicita menzione dei doni recati, Svetonio riferisce che furono così ingenti che il Senato si ritrovò costretto a ordinare che ciascuno, *omisso ordine*, li portasse e deponesse in Campo Marzio. Alla processione presero parte anche esponenti di popoli stranieri, in particolare giudei, in quel momento presenti a Roma.[117]
- Celebrazione di giochi: il biografo afferma dapprima (par. 84) che *inter ludos* vennero cantati inni – durante i quali furono anche recitati i già visti versi di Pacuvio e Atilio; tuttavia, Svetonio sembra far qui uso del termine in maniera impropria, quale sinonimo di *funus* (a meno che non si trattasse di veri e propri *ludi scaenici*, come si era proposto in maniera congetturale nel precedente paragrafo e come la presenza di *scaenici artifices* potrebbe concorrere a testimoniare). Effettivi *ludi funebres* (*ludi Victoriae Caesaris*), patrocinati da Ottaviano in un secondo momento, sono, viceversa, riportati qualche paragrafo oltre (*ludis, quos primos consecrato[s] ei heres Augustus edebat*).[118]
- *Laudatio funebris* di Antonio, che *per praeconem* lesse anche i decreti senatori emanati il 17 marzo e il testo del giuramento violato dai cesaricidi.

---

[114] Vd. *infra.*

[115] Vd. par. precedente.

[116] Il *tumulus* di Cesare è, com'è ben noto, tema assai dibattuto a causa dell'assenza di evidenze archeologiche: stando a Svet. *Iul.* 84 (e D.C. 44, 51), egli fu sepolto nel medesimo complesso funerario della figlia, vicino al quale era stato predisposto un rogo poi non utilizzato. La tomba sembra conservare per un certo tempo il nome di *tumulus Iuliae*, prima di assumere forse quello di *tumulus Iuliorum*, ricordato da Tac. *Ann.* 16, 6 a proposito dei funerali di Poppea, che vi sarebbe stata sepolta. A ciò si collega il *tumulus C. Iuli* in cui sarebbe stato deposto Druso Maggiore secondo Liv. *Per.* 142 e identificato con la tomba di Cesare (e Giulia) appunto, prima di essere trasferito nel Mausoleo. Vd. in particolare LTUR IV, 278.

[117] I Giudei erano molto legati alla figura del dittatore: Cesare era, com'è ben noto, sfuggito all'assedio di Alessandria del 48 grazie all'intervento dei Giudei guidati dal siriano Antipatro. In cambio del sostegno ricevuto, il dittatore aveva, allora, concesso loro lo statuto di amici e alleati di Roma, aveva fatto ricostruire le mura di Gerusalemme e incidere il decreto in merito su una lastra, poi esposta in Campidoglio. Sul rapporto tra Cesare e i Giudei si veda in particolare Firpo 2000 (spec. 140 per la loro presenza al funerale del dittatore).

[118] Vd. *infra.*

- Cremazione del corpo: nell'indecisione sul luogo in cui cremare il corpo di Cesare (se, cioè, nel tempio di Giove Capitolino o nella Curia di Pompeo, là dove era stato ucciso), due uomini armati, la cui identità è taciuta, indussero la folla a improvvisare un rogo, in cui i veterani presero a gettare le loro armi, i civili le vesti e le matrone gli ornamenti.
- Indizione del lutto pubblico.
- Erezione di una colonna di marmo numidico recante l'iscrizione *parenti patriae* (iniziativa di matrice popolare).
- *Consecratio*: si aggiunse una stella alla sommità della sua statua (verosimilmente quella allocata nel tempio di *Venus Gentrix*); si stabilì, inoltre, di murare la Curia in cui era stato ucciso, di chiamare le Idi di marzo *Parricidium* e di sospendere in quella ricorrenza le attività del Senato.

Entro lo schema tratteggiato da Svetonio, giova anzitutto notare le cospicue analogie ravvisabili con le esequie di Silla: il rituale comprende una speculare sepoltura in Campo Marzio, una speculare processione in cui ciascuna componente della *civitas* reca ingenti doni (molti dei quali sono poi immolati sulla pira allestita per la cremazione), una speculare indizione del lutto pubblico, che rende le matrone parte attiva del cordoglio, inducendole a offrire con munificenza i propri ornamenti nel rogo. A ciò si possono altresì aggiungere dettagli meno macroscopici ma non per questo meno rilevanti, quali la premura riposta nella cremazione del corpo – gestita dalla componente militare, che circondò in folta schiera il letto funebre durante la cerimonia. Ulteriore analogia, riferita espressamente da Plutarco, è che gli onori *humana et divina* decretati fossero una soluzione di compromesso, cui il Senato fu costretto per la concitazione del momento e, soprattutto, per il timore che questa sfociasse in più gravi violenze. Tali assonanze con l'unico precedente repubblicano in qualche misura assimilabile sono assai preziose perché concorrono a testimoniare come il "rituale base" del *funus publicum* repubblicano si fosse ormai canonizzato in alcuni elementi fissi (sepoltura in Campo Marzio, cremazione, lutto pubblico).[119]

[119] Il silenzio di tutte le fonti a nostra disposizione in merito a un'eventuale indizione del *iustitium*, all'indomani della morte di Cesare, mina, a mio avviso, ancor più la credibilità di quello indetto alla morte di Silla (in cui, da quanto sappiamo, tumulti ben meno gravi erano sorti), quanto piuttosto corrobora l'impressione che tale funerale rappresentò un'altra "tappa repubblicana" nell'evoluzione semantica e concettuale del termine, che lo porterà, in epoca augustea, a legarsi inestricabilmente al *luctus publicus*. Vd. l'introduzione della seconda parte per maggiori dettagli in merito.

Esistono, d'altro canto, anche manifeste novità nei funerali di Cesare: quella fondamentale è sicuramente l'apoteosi, ma è necessario procedere con ordine, perché è, a ben vedere, ravvisabile un complesso percorso che a ciò condusse. Tale percorso parte, a mio avviso, dal legame stabilito – meglio, ribadito – con *Venus Genetrix*: il sepolcro di Cesare venne eretto non soltanto in Campo Marzio (onore già di per sé anomalo), ma, a maggior ragione, a immagine e somiglianza del tempio di *Venus Genetrix*. Si avrà modo di esaminare diffusamente nel capitolo a ciò dedicato il legame che, soprattutto tramite le donne della sua famiglia, Cesare mirò a stabilire con Venere. Mi limito, pertanto, ad anticipare che egli già più volte aveva ostentato un rapporto privilegiato con la divinità in contesti funebri: nel 69, alla morte della zia Giulia, moglie di Mario, ne aveva declamato la lode funebre vantando la comune discendenza da Venere; nel settembre del 46, nell'anniversario della morte della figlia Giulia, aveva inaugurato il tempio di Venere (non più una Venere qualunque, ma *Venus Genetrix*), celebrando contestualmente giochi e banchetti in onore della figlia.[120] Si capisce, allora, come il suo sepolcro, proprio in Campo Marzio, proprio nel medesimo complesso del *tumulus Iuliae* e proprio a immagine e somiglianza del tempio di Venere Genitrice, si inserisca con perfetta coerenza entro tale operazione, ribadendo nel sentire comune l'esistenza di un filo che legava lui stesso e una serie d'altri membri della sua "*domus*" alla divinità.

Anche i *ludi* di cui Svetonio reca memoria vanno, evidentemente, nella stessa direzione, benché la testimonianza del biografo imperiale generi qualche incertezza: Servio viene incontro, poiché in più punti menziona *ludi funebres Caesari* patrocinati da Ottaviano *dum sacrificaretur Veneri Genetrici*.[121] L'ipotesi, allora, più probabile è che tra il 20 e il 28 luglio vennero celebrati dei giochi funebri per Cesare, i quali (proprio come accadde per Giulia) andarono a coincidere coi *ludi Veneris Genetricis*, appositamente spostati da Ottaviano da settembre a luglio;[122] la "fusione" delle due cerimonie prese da quel momento il nome di *ludi Victoriae Caesaris*.[123] Rispetto al patrocinio assunto in quest'occasione da Ottaviano, sono in particolare Appiano e l'epistolario ciceroniano a recare puntuale memoria di come, sin dal suo ritorno a Roma (11 maggio), egli avesse cercato a più riprese di

[120] Vd. par. *Onori funebri "a lunga durata" per Giulia*.
[121] Serv. *Aen.* 8, 681 (*dum sacrificaretur Veneri Genetrici et ludi funebres Caesari exhiberentur*); 1, 287 (*post mortem eius cum ludi funebres ab Augusto eius adoptivo filio darentur*); 6, 790 (*cum Augustus patri Caesari ludos funebres exhiberet*). Vd. anche *Ecl.* 9, 47.
[122] Così anche Ramsey-Lewis Licht 1997, 48-54; Blasi 2013, 34. *Contra* Weinstock 1971, spec. 353 nt. 6 (e, pur in forma ipotetica, anche Sumi 2002, 568), per cui i giochi sarebbero stati celebrati subito dopo la processione).
[123] Svet. *Aug.* 10; Cic. *Fam.* 11, 28, 6. Così anche Ramsey-Licht 1997.

promuovere iniziative onorifiche di carattere cultuale: a metà maggio, durante i *Ludi Martiales*, aveva tentato di collocare la *sella Caesaris* accanto ai seggi degli Dei, ma i tribuni l'avevano rimossa; alla fine dello stesso mese (o all'inizio di giugno), durante i *Ludi Ceriales et Florales*, aveva di nuovo suggerito di esporre la sella e la corona di Cesare, ma fu osteggiato dall'edile Critonio. Ottaviano aveva in quell'occasione sottoposto la questione ad Antonio, il quale aveva, a sua volta, espresso il rifiuto. Si arriva, così, ai *ludi* di luglio, in cui aveva nuovamente mirato a istituire un *sellisternium*, ma Antonio nuovamente lo aveva fermato:[124] c'è un'evidente volontà da parte di Ottaviano – che, lontano da Roma, non aveva potuto prendere parte all'effettivo funerale – di promuovere personali onori funebri per Cesare, atti a sancire il suo ruolo di erede dinnanzi al popolo e insieme ad andare incontro alle manifestazioni di culto pressoché divino che quest'ultimo andava tributando spontaneamente. Proprio in questi mesi si colloca, in effetti, la parabola di Amazio, assai preziosa in questa sede per avere maggiori coordinate circa l'attitudine della folla rispetto al culto di Cesare, e destinata ad avere vasta eco anche nella storiografia antica (troverà non casualmente spazio anche nelle succinte Perioche liviane).[125] Amazio (Erofilo secondo Valerio Massimo, Camiate secondo Livio) aveva, com'è ben noto, intrapreso la propria ascesa sociale e politica presentandosi quale nipote di Mario,[126] espediente grazie al quale aveva presto ottenuto che molti veterani, municipi e quasi tutti i collegi lo scegliessero come patrono.[127] Riferisce Valerio Massimo che, quando Cesare aveva fatto ritorno da Munda e ammesso il popolo alla sua presenza negli orti, costui «fu applaudito quasi con lo stesso calore con cui lo era Cesare».[128] Così, per decreto del dittatore, era stato esiliato; tornò a Roma all'indomani delle Idi, proponendosi come *popularis* militante

---

124 App. *BC* 3, 28, 105 ss.; Cic. *Att.* 15, 3, 2 (*de sella Caesaris bene tribuni*). Cf. Yavetz 1969, spec. 73-74; Alföldi 1973, 122-124.

125 Liv. *Per.* 116 (*Caesaris corpus cum in campum Martium ferretur, a plebe ante rostra crematum est. Dictaturae honos in perpetuum sublatus est. Chamiates, humillimae sortis homo, qui se C. Mari filium ferebat, cum apud credulam plebem seditiones moueret, necatus est*).

126 È possibile affermare poco altro con certezza rispetto alle vicende e alle origini di Amazio, ma costui è senz'altro da ritenersi di condizione libera, in ragione d'una serie di episodi che presuppone il suo status di cittadino romano: la richiesta di essere iscritto alla *gens Iulia*, la *relegatio* inflittagli da Cesare (Val. Max. 9, 15, 1) e l'illegalità della condanna a morte senza processo voluta da Antonio (App. *BC* 3, 3, 6). Cf. anche Cic. *Att.* 12, 49, 1; 14, 15, 1; *Fam.* 9, 14; *Phil.* 1, 5; D.C. 44, 51, 1-2; Liv. *Per.* 116; Svet. *Iul.* 85. Sulla figura di Amazio si vedano Yavetz 1969, 58 ss.; Pasquinucci 1974, 144-155; Deniaux 2003, 113-123; Mangiameli 2012, 94-95; Fontana 2021, 93.

127 Così anche Yavetz 1969, 58 («It is related that he became the *patronus* of several *coloniae* of veterans, of a number of wealthy *municipia* and of almost all the *collegia*. It is therefore not surprising that he had an enormous *clientela*, and when he once opened his private gardens to his clients they arranged an enthusiastic *salutatio* for him»).

128 Val. Max. 9, 15, 1: *Quin etiam cum C. Caesar Cn. Pompeio adulescente in Hispania oppresso populum in hortis suis admisisset, proximo intercolumnio paene pari studio frequentiae salutatus est* (trad. da R. Faranda).

all'interno delle clientele cesariane, e riuscì a convogliare attorno a sé un nutrito gruppo di sostenitori (schiavi e liberi), che generava timore tanto nei cesaricidi, quanto nell'opposta *factio*.[129] Entro simili moti, Amazio aveva spinto i propri accoliti a erigere un altare stando ad Appiano e Cassio Dione, una colonna stando a Cicerone (e forse Svetonio),[130] lì dove il corpo di Cesare era stato cremato. Fu eminentemente per questa ragione che, secondo le fonti a nostra disposizione, Antonio si risolse a far entrare i suoi soldati in azione: il 13 aprile Amazio venne arrestato e un mese dopo circa fu condannato a morte (senza, peraltro, un regolare processo); il suo corpo venne trascinato per le strade della città e, infine, gettato nel Tevere. I consoli si rivolsero poi all'altare eretto per Cesare, ma il proposito di rimuoverlo generò un moto d'ira nel popolo, che, al contrario, pretendeva che i magistrati «si sostituissero ad Amazio nel consacrare quell'altare e nel celebrarvi per primi un sacrificio in onore di Cesare».[131] E allorché il monumento venne rimosso, molti presero a indicare le basi delle statue di Cesare abbattute e tentarono di dar fuoco all'officina in cui i materiali dovevano essere riconvertiti: solo l'intervento armato dei soldati, per cui in parecchi rimasero uccisi, placò, infine, la rivolta. Ebbene, dalla parabola di Amazio si capisce come nel popolo aleggiasse il cogente desiderio di tributare onori di carattere cultuale nonché divino a Cesare (di qui la necessità della *consecratio* dell'altare/colonna), soprattutto se a fomentarlo subentravano personaggi carismatici e legati al dittatore da rapporti di (simulata) parentela. Amazio fallì nei suoi propositi eversivi, complici anche i trascorsi facinorosi che gli avevano procurato la *relegatio* da parte di Cesare stesso, ma quanto più interessa è, da un lato, che il trattamento riservatogli da Antonio (e Dolabella) sembra far perdere consenso a quest'ultimo entro il popolo; dall'altro, che Ottaviano proprio in quei mesi si mosse nella stessa direzione, unendo personalissimi intenti all'appagamento delle aspettative della folla.

I duplici giochi celebrati nel luglio del 44 sono di precipuo rilievo ai fini dell'indagine anche per un'altra ragione, ossia l'apparizione del *sidus Iulium*:[132] riferiscono

---

[129] Rini 1983, 161-190 (spec. 162 nt. 3) e Mangiameli 2012, 66 pongono l'accento sui contatti che il personaggio inevitabilmente doveva avere con la componente militare della base di consenso di Cesare.
[130] Vd. sul tema Pasquinucci 1974, 144-155.
[131] App. *BC* 3, 3, 7: τὰς ἀρχὰς ἐκέλευον ἀντὶ Ἀματίου τὸν βωμὸν ἐκθεοῦν καὶ θύειν ἐπ' αὐτοῦ Καίσαρι πρώτους (trad. da E. Gabba-D. Magnino).
[132] Sull'apparizione del *Sidus Iulium* si vedano in particolare Sen. *Nat.* 7, 17, 2 (*similem fuisse qui post excessum diui Iulii ludis Ueneris Genetricis circa undecimam horam diei emersit*); Plin. 2, 93-94 (*qui incipiente eo apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genetrici non multo post obitum patris Caesaris in collegio ab eo instituto. Namque his verbis in <…> gaudium prodit is: Ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione caeli sub septemtrionibus est conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei clarum que et omnibus e terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter deorum inmortalium numina receptam, quo nomine id insigne simulacro capitis eius,*

le fonti a nostra disposizione che una stella cometa apparve in quel momento nel cielo e vi rifulse per sette giorni; l'evento fu interpretato come un catasterismo e, secondo Svetonio, indusse a nominare il giorno dell'uccisione di Cesare nefasto giacché *parricidium*. L'apparizione del *sidus Iulium*, oltre a delineare preziose assonanze con la figura di Romolo, la cui apoteosi aveva previsto una speculare trasformazione in uno degli elementi originari, secondo l'eziologia empedoclea,[133] conduce al problema della divinizzazione. La *consecratio* di Cesare, com'è ben noto, è tema fortemente dibattuto, che non si intende, pertanto, dirimere in questa sede, quanto piuttosto affrontare in esclusiva relazione alle esequie del 20 marzo e ai *ludi funebres* di fine luglio.[134] Per questa ragione, giova anzitutto scansare l'ipotesi, sorta sulla base della controversa testimonianza di Cassio Dione circa gli onori tributati al dittatore dopo Tapso nel 46 (43, 14, 3-7), dopo Munda nel 45 (43, 44-46) e subito prima le Idi di Marzo, alla fine del 45 o all'inizio del 44 (44, 4-7),[135] che questa fosse avvenuta già in vita: per dirla con Letta, «appare – cioè – fuori discussione che per Cesare fu deciso un culto di stato quando era ancora in vita, con una grave lacerazione delle tradizioni politiche e religiose di Roma» che ebbe senz'altro parte nella maturazione del

quod mox in foro consecravimus, adiectum est); Svet. *Iul.* 88 (*Siquidem ludis, quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem continuos dies fulsit exoriens circa undecimam horam, creditumque est animam esse Caesaris in caelum recepti; et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella. Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit Idusque Martias Parricidium nominari, ac ne umquam eo die senatus ageretur*). Cf. anche Calp. 1, 82; D.C. 45, 7, 1; Plut. *Caes.* 69, 4.

133 A ciò si può altresì aggiungere qualche considerazione sulle condizioni metereologiche che le fonti descrivono anche in occasione della morte di Cesare, e che definiscono ulteriori legami con le esequie di Romolo e Silla: soprattutto Ov. *Met.* 15, 783-793 parla, in effetti, di nubi, tuoni e un violento temporale fatto scoppiare da Venere per proteggere Cesare alla vigilia del suo omicidio (*arma ferunt inter nigras crepitantia nubes/terribiles que tubas audita que cornua caelo/praemonuisse nefas. solis quoque tristis imago/lurida sollicitis praebebat lumina terris./Saepe faces visae mediis ardere sub astris,/saepe inter nimbos guttae cecidere cruentae;/caerulus et vultum ferrugine Lucifer atra/sparsus erat, sparsi lunares sanguine currus;/tristia mille locis Stygius dedit omina bubo,/mille locis lacrimavit ebur, cantus que feruntur/auditi sanctis et verba minantia lucis*). Anche Ps. Aur. Vict. 78, 10 reca memoria di un'eclissi di sole in quell'occasione, prodigio tradizionalmente funesto, che preannunciava la morte di sovrani. Sull'identificazione tra Cesare (e poi Augusto) e Romolo, particolarmente frequente soprattutto in epoca augustea, si vedano in particolare Scott 1925, 82-105; Manni 1934, 106-128; Burkert 1962, 356-376.

134 Rimando in particolare a Weinstock 1971; Wrede 1981; Ramsey-Licht 1997; Gradel 2002, spec. 54-108; Koortbojian 2013, rinviando *passim* ulteriori riferimenti bibliografici circa specifici aspetti della *consecratio* e del conseguente culto di Cesare.

135 Il dibattito, com'è noto, verte essenzialmente su una statua fatta votare nel 46 per Cesare, recante l'iscrizione *Semidio* (ἡμίθεός), un'altra votata nel 45 che lo definiva *Dio invitto* (Θεῷ ἀνικήτῳ) e il conferimento del titolo di *Giove Giulio* all'inizio del 44 (Δία τε αὐτὸν Ἰούλιον), ma per ciascuno di questi onori rimando alle efficaci argomentazioni addotte da Letta 2020, spec. 10-13, atte a porre in luce la compatibilità tra simili titoli, il testo tradito dioneo e la divinizzazione *post mortem*. Giova altresì rimandare allo studio, pur meno recente, di Gesche 1968, spec. 46 ss., che supera la difficoltà interpretativa di D.C. 44, 7 asserendo che, quand'anche fosse stato emanato un decreto, quando Cesare era ancora in vita, concernente la sua elevazione a *Divus*, sulla scorta della completiva ὅτι ἄνθρωπος εἴη («che era mortale»), lessicalmente molto vicina all'espressione che in Tac. *Ann.* 4, 38 Tiberio usa per rifiutare l'edificazione di un tempio in onore suo e di Livia), questo avrebbe necessariamente avuto effetto postumo. Cf. anche Cic. *Phil.* 2, 110; Plut. *Ant.* 33, 1; Svet. *Iul.* 76.

cesaricidio; cionondimeno, tali onori non possono essere intesi *sic et simpliciter* «espliciti riconoscimenti di divinità».[136] Accettato, dunque, che si trattò di una divinizzazione *post mortem*, ufficializzata in epoca triumvirale (1° gennaio del 42), allorché fu votata l'erezione di un tempio a lui dedicato nel foro,[137] più complesso è chiarire, entro tali termini, a quando risalga l'effettiva *consecratio* di Cesare e attraverso quali modalità essa si raggiunse. Il lasso cronologico si può, peraltro, restringere notevolmente, se si considera che la prima attestazione del nesso *Divus Iulius* compare nella seconda Filippica, datata all'ottobre del 44.[138] È stato, a tal proposito, ipotizzato che essa venne decisa per decreto senatorio proprio nella seduta del 17 marzo, sulla base dell'ὡς θεὸν τιμᾶν ἐψηφίσατο riferito da Plutarco, eppure appare difficile da credere che, a fronte della cospicuità di fonti in materia, il solo Plutarco ne rechi cursoria memoria.[139] In quest'ottica, si capisce come i giochi di luglio assumano precipuo rilievo, come più celebre e spettacolare evento, cioè, legato alla memoria di Cesare, occorso tra il marzo e l'ottobre del 44: Plinio, in effetti, traendo esplicitamente dalle memorie di Augusto, afferma che la cometa venne dal popolo interpretata come simbolo dell'accoglienza dell'anima di Cesare tra gli dei immortali; con quel titolo (di dio immortale), allora, fu aggiunto tale segno sul capo della statua di Cesare «che subito dopo consacrammo nel foro».[140] La testimonianza pliniana lascia intendere anzitutto come, a seguito dell'apparizione del *sidus*, vi fu la consacrazione del simulacro di

---

136 Letta 2020, 13. Gesche 1968, spec. 9 ss., opera, a tal proposito, un'utile distinzione tra «Vergottung» (*deificazione*), per cui Cesare, dopo essere morto, sarebbe divenuto una divinità venerata dalla religione di Stato, sulla base del *ius sacrum*, e «Vergöttlichung» (*divinizzazione*), non sancita ufficialmente ma da fattori contingenti, per cui Cesare, già in vita, avrebbe ricevuto onori molto simili agli dei, in virtù dei quali mantenne una posizione d'assoluto rilievo nella sfera politica. A ciò si può aggiungere che in *Met.* 15, 818-820, Ovidio, rivolgendosi in un'apostrofe a Venere alla vigilia del cesaricidio, afferma che l'ascensione in cielo come dio e la consacrazione nei templi «li otterrete per lui tu (Venere) e suo figlio (Ottaviano)» (*ut deus accedat caelo templisque colatur,/tu facies natusque suus, qui nominis heres*), impiegando la forma futura (*facies*), che, a mio avviso, non lascia adito a dubbi sul fatto che, in quel momento, egli non avesse ancora ottenuto un simile onore. Cf. Flammini 1990, 733-749.

137 D.C. 47, 18, 4. Com'è ben noto, *CIL*, I² 797; I² 2972 e IX 5136, provenienti rispettivamente da Ocriculum, Minturno e Campovalanum, recano testimonianza di una non altrimenti nota *lex Rufrena* (vd. Rotondi 1990, 236-437), le cui norme prevedevano l'erezione di statue in onore di Cesare in tutti i municipi e le colonie d'Italia. Oltre a queste epigrafi, si segnala *CIL*, I² 799 = IX 2628 (da Isernia), parzialmente problematica giacché dedicata *Genio Deivi Iuli*, che il Senato e il popolo romano *in deorum numerum rettulit*. Pesaresi 2020 ha, a tal riguardo, proposto una sorta di stratificazione cronologica per imperizia/approssimazione del lapicida, che avrebbe inglobato nell'iscrizione una formula dedicatoria più risalente al Genio di Cesare, in uso quando costui era ancora in vita, e una più recente, successiva alla divinizzazione *post mortem*. Cf. Weinstock 1971, 391 ss.; Alföldi 1973, 99-128 (soprattutto in riferimento alle testimonianze offerte in materia dalle emissioni monetali tra il 44 e il 40).

138 Cic. *Phil.* 2, 110 (*Est ergo flamen, ut Iovi, ut Marti, ut Quirino, sic divo Iulio M. Antonius?*)

139 Così Letta 2020, 18 e Gradel 2002, 55, per cui appare ben più verosimile che in quell'occasione fossero stati solo decretati pubblici funerali in suo onore.

140 Plin. 2, 94, 1: *eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter deorum inmortalium numina receptam, quo nomine id insigne simulacro capitis eius, quod mox in foro consecravimus, adiectum est* (trad. da E. De Saint-Denis *et alii*).

Cesare, attraverso l'apposizione di una stella sul suo capo.[141] L'elemento è di grande rilevanza per la comprensione delle dinamiche che portarono alla divinizzazione del dittatore, a maggior ragione perché mostra stringenti assonanze con i processi d'introduzione di nuove divinità a Roma: riferisce, per esempio, Livio che, all'indomani della conquista di Veio, il culto di Giunone Regina venne introdotto nell'Urbe tramite il trasferimento del suo simulacro sull'Aventino, dove in seguito Camillo dedicò il tempio promesso alla dea nel pieno della guerra.[142] Allo stesso modo, durante il conflitto annibalico, venne portata a Roma da Pessinunte e consacrata la statua della Madre Idea, giacché si era sviluppata la credenza – suffragata dai Libri Sibillini – che solo così il nemico cartaginese sarebbe stato sconfitto.[143] Simili episodi recano conferma di come a Roma, per l'introduzione di nuove divinità, fosse sempre necessaria la consacrazione del relativo *simulacrum*, il che spiega, a sua volta, l'insistenza con cui, tra il maggio e il luglio del 44, Ottaviano avesse tentato la collocazione della *sella Caesaris* tra i seggi degli dei e i seguaci di Amazio avessero richiesto la consacrazione dell'altare (e la celebrazione di sacrifici) ai magistrati.

La testimonianza di Plinio permette altresì di comprendere come la *consecratio* di Cesare avvenne di concerto col Senato: sulla scorta di Letta, penso, cioè, che la contrapposizione tra il possessivo singolare *meorum* (*ludorum meorum*) all'inizio del paragrafo e la prima persona plurale *consecravimus* sia manifestamente volta a intendere, secondo una strategia destinata a caratterizzare le più mature *Res Gestae*, che i *ludi* vennero organizzati personalmente da Ottaviano, laddove la consacrazione venne (legittimamente) ratificata tramite decreto senatorio. Svetonio ne reca, d'altronde, conferma poiché, asserendo che l'inserimento di Cesare nel novero degli Dei avvenne *non ore modo decernentium, sed et persuasione volgi* e che, a seguito dell'apparizione del *sidus*, si decise di murare la Curia in cui era stato ucciso e di rendere nefasto il giorno delle Idi di Marzo (*Curiam, in qua occisus est,*

---

[141] La specifica statua di Cesare su cui venne posta tale stella, sulla scorta di D.C 45, 7, 1-2, è probabilmente identificabile con quella bronzea che si trovava nel tempio di *Venus Genetrix*. Così anche Ramsey-Licht 1997, 159 nt. 3; Koortbojian 2013, 28 («The other was, again according to Dio, a bronze that was set up in the Temple of Venus Genetrix, whose association with the statue referred to by Augustus is perhaps confirmed by the fact that this is mentioned in the same passage that notes the celebrations for the completion of that temple, in time for the games in July at which the comet was seen»).

[142] Liv. 5, 22.

[143] *Ibid.* 29, 10-11 (che riferisce di come dinamiche simili – per far, cioè, cessare un'epidemia – avessero altresì portato all'introduzione del culto di Esculapio, tramite il trasferimento di una sua statua dalla Grecia). Dettaglio, peraltro, interessante è che il motivo da cui sorse la necessità di consultare i Libri Sibillini, e conseguentemente di introdurre il culto di Madre Idea a Roma, fu che in quell'anno fossero piovute con una certa frequenza «pietre dal cielo», il che, in forma squisitamente ipotetica, può forse avere qualche legame con l'apparizione del *sidus Iulium*.

obstrui placuit Idusque Martias Parricidium nominari, ac ne umquam eo die senatus ageretur), corrobora l'ipotesi che, all'indomani di quella cerimonia, delle decisioni furono prese dal Senato.

In conclusione, la gestione del funerale di Cesare mostrò, a mio avviso, strette assonanze con i suoi diretti precedenti, anzitutto quello di Silla, inserendosi con perfetta coerenza nel solco delle pratiche funerarie pubbliche repubblicane, pur in un contesto di ben più grave conflitto rispetto ai precedenti. Lo svolgimento di tali esequie avvenne sotto l'egida di Antonio, a maggior ragione perché Ottavio non era in quel momento presente a Roma. Per contro, il percorso che nei mesi successivi portò – simbolicamente e concretamente – alla divinizzazione di Cesare e alla nascita di un culto divino in suo onore fu diretto da Ottaviano e apparve cosa del tutto inedita rispetto ai *mores* repubblicani. Antonio mantenne un atteggiamento all'apparenza ambiguo, osteggiando a più riprese i tentativi del *Caesar adulescens*[144] di far inserire, in concomitanza dei *Ludi Martiales* e *Ceriales et Florales*, la *sella Caesaris* tra i seggi degli Dei, ma prolungando, d'altro canto, tutte le *supplicationes* di un giorno in onore di Cesare.[145] Questo aspetto denuncia, a mio avviso, da un lato la gradualità e sperimentalità del processo di divinizzazione del dittatore, per cui complesso (e forse fuorviante) è tentare di identificare un unico momento e un ufficiale atto in cui essa avvenne; dall'altro, l'asservimento di tale processo alle mutevoli mire politiche di Ottaviano – che, forte delle pressioni popolari che verso simili manifestazioni cultuali spingevano, ambiva a garantirsi l'appellativo di *Divi filius*[146] – e di Antonio, che, pur cercando di non perdere consenso entro il popolo, rimase, in definitiva, coerente nel proposito di non tributare a Cesare, anche *post mortem*, onori *ampliora humano fastigio*.[147] In questo senso, per dirla con Alföldi, entrambi i *viri* parvero «utilisé, remodelé ou supprimé l'apothéose de César selon leurs intérêts du moment».[148]

---

144 Cic. *Phil.* 3, 3.

145 La misura venne fatta approvare, stando a Cic. *Phil.* 1, 6, 13; 11, 110; 5, 19 e a D.C. 45, 7, 2, il primo settembre tramite senatoconsulto. Giova, tuttavia, evidenziare come si trattasse di *supplicationes Caesaris nomine* e come, conseguentemente, «il n'y avait là ni nouveauté, ni reconnaissance de la divinité de César, même si Cicéron, dans la première Philippique tente probablement de l'insinuer, tout en se gardant bien de l'affirmer clairement» (vd. Ferrary 1999, 221).

146 Vd. a tal proposito Cristofoli 2000, 17-44, per cui gli interventi politici di Antonio tra il marzo e l'aprile del 44, a favore o contro la divinizzazione postuma del dittatore, furono ispirati da ragioni di attualità e opportunità politica che riflettono il suo difficile equilibrio con l'aristocrazia senatoria e la parte popolare, più che da preoccupazioni legate all'antagonismo con Ottaviano.

147 Così anche Ferrary 1999, spec. 231.

148 Alföldi 1973, 112.

Ma l'atto che segnò una svolta nel riconoscimento della natura divina di Cesare *persuasione volgi* e *ore decernentium* fu il controverso catasterismo del *sidus Iulium* (non è un caso che esso sia insistentemente presente nella propaganda di cui i poeti di Augusto si faranno tramite):[149] sulla vacillante storicità dell'evento poco possiamo dire, a maggior ragione perché tutte le fonti che ne recano memoria derivano manifestamente dall'Autobiografia.[150] Tuttavia, quanto più interessa dell'apparizione del *sidus* e degli onori che seguirono è, da un lato, che questi ultimi si appoggino in qualche misura a onori e privilegi che gli erano già stati tributati in vita: Cassio Dione riferisce, per esempio, che nell'aprile del 45 era stato deciso per decreto senatorio che una statua d'avorio di Cesare venisse portata in processione nei *ludi circenses* insieme a quelle degli dei (l'epistolario di Cicerone, benché non chiarisca l'occasione in cui la misura trovò effettiva applicazione, conferma nondimeno che una decisione in questo senso era stata presa).[151] Non si trattò, dunque, d'assolute *res novae*, quanto piuttosto di iniziative le cui matrici, pur con una valenza politico-cultuale inedita, erano già state da tempo predisposte, secondo i ben noti schemi che caratterizzeranno l'agire del più maturo Augusto. Dall'altro lato, fondamentale è la convergenza di tale episodio con la celebrazione di *Venus Genetrix*: la corrispondenza creata ad arte tra la glorificazione postuma di Cesare e quella della divinità-antenata (sua e della sua *domus*) suggella, a mio avviso, un simbolico riconoscimento da *Dea* a *Divus*, il quale si esplica, in ultima istanza, nella consacrazione del simulacro del dittatore (si ricordi che la statua di Cesare su cui fu apposta la stella era con ogni probabilità quella allocata nel tempio di *Venus Gentrix*). Così, entro una linea dinastica di matrice divina in cui già in precedenza i più stretti parenti di Cesare erano stati inseriti,[152] ora anche Ottaviano poteva agilmente introdursi: se Antonio era divenuto il *flamen Divo Iulio*,[153] lui era divenuto il *Divi filius*.

6. Conclusioni

Si è visto come, all'indomani del cesaricidio, venne predisposto dai principali *viri* del momento un cerimoniale performativo inedito, attraverso cui, per dirla con la Mangiameli,

[149] Hor. *Carm.* 1, 12, 46 ss.; Ov. *Fast.* 2, 144 (non senza ironia su quanto questo fosse stato utile ad Augusto); Verg. *Aen.* 8, 681; *Ecl.* 9, 47 ss. Si veda a tal proposito Koortbojian 2013, 31-36.
[150] Per una disamina specificamente astronomica dell'evento, si veda Ramsey-Licht 1997.
[151] D.C. 43, 45, 2 (καὶ τότε μὲν ἀνδριάντα αὐτοῦ ἐλεφάντινον, ὕστερον δὲ καὶ ἅρμα ὅλον ἐν ταῖς ἱπποδρομίαις μετὰ τῶν θείων ἀγαλμάτων πέμπεσθαι ἔγνωσαν); Cic. *Att.* 13, 28, 3; 44, 1. Cf. Ferrary 1999, 223 ss.
[152] Vd. par. *Conclusioni: sperimentazioni per le Augustae*.
[153] Cic. *Phil.* 2, 110. Vd. *supra*.

«lo smarrimento – e la conseguente pericolosità – della cospicua componente militare, era destinato a saldarsi con l'agitazione del popolo».[154] In un simile contesto, il funale del dittatore rappresentò un vero e proprio «defining moment» nell'elaborazione dell'eredità cesariana per i suoi successori[155] e nel «process of opinion and will-formation», per cui il confronto con le varie componenti della *civitas* assorse a strumento essenziale nelle mani dell'élite per delineare il "verdetto" del popolo romano.[156] La morte di Cesare permette, in questo senso, di indagare un elemento fondamentale relativo alle pratiche funebri pubbliche repubblicane, sinora solo intravisto, ossia la rilevanza della sintassi comunicativa: in una situazione di fluttuante consenso e conflitto d'interessi tra coloro i cui interessi ruotavano attorno alla dipartita del dittatore, si assiste a uno scontro tra una comunicazione tradizionale – di cui i cesaricidi, e in particolare Bruto, si fanno portavoce – e il nuovo linguaggio di Antonio, dinnanzi a cui la prima è destinata a soccombere. Bruto si affidò a testi scritti ed esibì una retorica pacata; la sua orazione apparì, peraltro, un vero e proprio discorso di difesa, commisto di argomentazioni giuridiche e ideologiche. L'orazione di Antonio, d'altro canto, facendo largo uso di stimoli non verbali, secondo schemi pressoché drammaturgici, risultò una "*adlocutio* civile", in cui il futuro triumviro, oltre a sfruttare il tipico cerimoniale e i tipici τόποι dei discorsi sul campo di battaglia, diede l'impressione di ricercare orizzontalità con la massa (ne è prova la tolleranza dell'*omissus ordo*).[157] Quest'ultimo aspetto lascia, peraltro, trasparire come i soldati con cui Antonio aveva per anni militato insieme a Cesare, fisicamente presenti a Roma e particolarmente turbolenti rispetto alle proprie prospettive post-congedo, fossero suoi interlocutori privilegiati. Le parole di Cicerone stesso in merito a tali *performances* aprono, d'altronde, nuove prospettive nella valutazione dell'oratoria di questo periodo, chiarendo come i tempi esigessero nuovi oratori con nuove idee rispetto a quelle vecchie presentate da Bruto (il quale, in effetti, dopo la celebrazione del funerale, per timore del popolo e dei

[154] Mangiameli 2012, 1.
[155] Hölkeskamp 2013, 12 («Caesar's funeral did not just get out of control, but the increasingly tumultuous events followed the particular syntax and even the strict logic of a highly ritualized and dynamically developing drama, 'carefully and elaborately orchestrated to provide spectacular effect'»). Cf. anche Achard 1975, 166-178; Flower 1996, 125-126; Bell 2004, 42-43; Sumi 2005, 100-112; Flaig 2009, 208-211.
[156] Così Morstein-Marx 2004, 159.
[157] Così anche Bell 2004, 43 («In this powerfully harmonious brew of aesthetics and emotion, there was inevitably a striking egalitarianism: nameless people brought gifts without there being any protocols of *dignitas*, *omisso ordine*»).

veterani, non osò neppure tornare a Roma per presentare i *ludi Apollinares* che lui stesso aveva finanziato).[158]

La novità più rilevante del *funus publicum* di Cesare consistette sicuramente nella sua divinizzazione, per cui sembra esserci un ritorno a quelle soluzioni di compromesso in seno al Senato, costretto a ratificare eccezionali onori funebri dietro il timore di più gravi disordini. Tuttavia, l'apoteosi del dittatore e il relativo culto sviluppatosi soprattutto su spinta popolare risultarono problematici per Antonio stesso, che non a caso vi si oppose a più riprese: la sua vittoria nella "contesa funebre" per l'eredità di Cesare si rivelò, in questo senso, tanto teatrale quanto effimera, laddove Ottaviano seppe inserirvisi con abilità, appoggiando le richieste della folla di divinizzazione del padre adottivo, quando questa risultava ormai pressoché inevitabile. Il funerale, in definitiva, mostrò perfetta coerenza con il "pacchetto" di simbolici τόποι che aveva avuto nelle esequie di Silla la più illustre manifestazione, ma, attraverso l'aggiunta dell'apoteosi, già lascia intravedere la presenza di Ottaviano che, davanti, incombe. La più lucida e, insieme, suggestiva conferma a riguardo sarà fornita dalle Metamorfosi ovidiane, in cui il merito maggiore di Cesare sarà quello d'essere stato padre di Augusto, e anche la sua deificazione sarà interpretata in quest'ottica: *Ne foret hic igitur mortali semine cretus/ille deus faciendus erat.*[159] Ne emerge un processo che Ottaviano porterà definitivamente a termine quando riuscirà a sottrarre ad Antonio, oltre al favore della folla, anche la base di consenso militare: erano rimasti grandi eserciti devoti a Cesare e grandi condottieri eredi dei suoi progetti.[160]

[158] Così anche Balbo 2013, spec. 327 («Finally, the two *contiones* introduce us to a new context for Roman oratory. Caesar's death completely changed the Roman political scene, and the speeches reflect a situation dominated by general fear and uncertainty among both conspirators and people»). Vd. Pina Polo 1989, 161, per cui i cesaricidi, all'indomani del funerale, hanno di fatto perso ogni possibilità di comunicare direttamente con il popolo e di esercitare la propria leadership – anche se entrambi possedevano la *potestas contionandi* come pretori.
[159] Ov. *Met.* 15, 760-61.
[160] Così Nic. Dam. *Aug.* 26, 99.

I *funera publica* ai tempi della guerra di Modena

All'indomani della morte di Cesare, l'antagonismo tra i più eminenti *viri* di Roma, e in particolare tra Antonio, Ottaviano e Cicerone, si esplicò, a ben vedere, anche nella predisposizione d'articolate operazioni funebri in onore di personaggi a costoro connessi. Preludio di tale competizione, stando perlomeno al *Chronicon* di Girolamo, furono le pubbliche esequie tributate a Publio Servilio Vatia Isaurico[1] nella seconda metà del 44,[2] a brevissima distanza dalla dipartita del dittatore (*Sergius Sulpicius iuris consultus et P. Servilius Isauricus publico funere elati*).[3] Costui era intimamente legato all'Arpinate (*mihi amicissimus*):[4] era stato uno dei giudici nel processo a Verre,[5] lo aveva appoggiato nella promulgazione della *lex Gabinia*[6] nonché nella condanna a morte dei Catilinari;[7] si era, inoltre, speso in prima persona per il suo richiamo dall'esilio.[8] Se, dunque, l'informazione riferita da Girolamo fosse da ritenere fededegna, il suo *funus publicum* (motivato certo da condivisi meriti civili e militari) si porrebbe in stretto dialogo con quello celebrato per Cesare pochi

---

[1] Publio Servilio Vatia Isaurico era nipote di Quinto Cecilio Metello Macedonico, fu forse pretore nel 90 (in Sardegna o in Cilicia) e console nel 79, carica che ottenne grazie all'appoggio di Silla. L'anno successivo, da proconsole in Cilicia (Flor. 1, 41, 4-5; Liv. *Per.* 90), combatté contro i pirati, impresa per cui ottenne l'appellativo di Isaurico e la celebrazione di un trionfo nel 74 (Cic. *Verr.* 2, 1, 57). Vd. Broughton 1952, 5; 26; 43; RE 2.A.2, nr. 93. Wesch-Klein 1993, 15 e nt. 73 identifica erroneamente il personaggio nell'omonimo figlio, che tuttavia nel 44 era ancora vivo e nel 41 ricoprì per la seconda volta il consolato (cf. RE 2.A.2, nr. 67).

[2] La data precisa della sua dipartita è ignota: Cicerone, in *Phil.* 2, 12, cita la "morte recente" di Servilio (*at placuit P. Seruilio, ut eum primum nominem ex illius temporis consularibus qui proxime est mortuus*). Se, dunque, com'è verosimile, essa avvenne dopo la morte di Cesare, il lasso di tempo entro cui collocarla sarebbe da marzo a ottobre del 44.

[3] Hier. *Chron.* p. 157, ll. 9-10, Helm. È doveroso esprimere un forte *caveat*, poiché l'informazione viene riportata soltanto da Girolamo; il silenzio delle fonti antiche in merito (a maggior ragione di Cicerone, fortemente implicato nelle vicende del dedicatario) è, in questo senso, gravemente sospetto.

[4] Cic. *Sen.* 25. L'epistolario registra una fitta corrispondenza con l'omonimo figlio (cos. 48; 41), in cui Cicerone menziona sovente il rapporto di *vetusta necessitudo* che lo legava al padre.

[5] Cic. *Verr.* 2, 1, 56-57; 3, 210.

[6] Cic. *Man.* 68. Combatté, inoltre, al fianco di Pompeo nell'ultima guerra mitridatica, quale comandante della flotta (Plut. *Pomp.* 34, 5).

[7] Cic. *Att.* 12, 21, 1; *Phil.* 2, 12.

[8] Cic. *Dom.* 43; 123; *Quir.* 6; 17. Non sembra aver preso parte direttamente alla guerra civile tra Cesare e Pompeo per la sua età ormai avanzata.

mesi prima – considerando, a maggior ragione, che si trattava di un personaggio assai vicino a Cicerone e, per contro, al di fuori della cerchia del dittatore: in un'epistola datata al 54, l'Arpinate riferiva, in effetti, al fratello Quinto la gratitudine di Servilio nei confronti di quest'ultimo per la mediazione operata tra lui e Cesare, il che lascia, evidentemente, trasparire rapporti poco distesi fra Servilio e il dittatore.[9]

Ma fu soprattutto nel 43, e in particolare nel turbolento contesto della guerra di Modena, che una serie di personaggi – i più celebri furono senz'altro Irzio e Pansa – ottennero eccezionali onori funebri: le Filippiche e l'epistolario ciceroniano costituiscono, prevedibilmente, fonti privilegiate per la comprensione di tali eventi (benché altri autori ne rechino affine memoria), consentendo, al solito, di riflettere non solo sul dato storico, ma anche su come l'oratore – fortemente implicato in simili operazioni, se non diretto promotore – si espose in Senato, ne discusse coi suoi *amici* e le presentò, infine, al suo pubblico. In definitiva, è questa una breve parentesi, che, tuttavia, mantiene una sua rilevanza giacché, attraverso la lente della competizione funebre, anticipa un'istantanea di dinamiche e istanze che si manifesteranno compiutamente di lì a poco: il progressivo asservimento del Senato, l'ultima, effimera vittoria politica di Cicerone, la lungimirante ascesa di Ottaviano.[10]

1. Gli onori per Irzio e Pansa, la *legio Martia* e gli ambasciatori di Modena

Irzio e Pansa erano esponenti di spicco della cerchia di Cesare: il primo lo aveva seguito in Gallia, in Spagna e in Grecia, mentre Pansa aveva governato la Cisalpina nel 45, cedendola poi, nello spirito del compromesso, a Bruto.[11] Abili nel tenersi in equilibrio nei complessi rapporti di forza che seguirono la sconfitta di Pompeo, il dittatore li impiegò

[9] Cic. *ad Q. fr.* 3, 1, 20 (*P. Servilius pater ex litteris, quas sibi a Caesare missas esse dicebat, significat valde te sibi gratum fecisse, quod de sua voluntate erga Caesarem humanissime diligentissimeque locutus esses*). *Contra* Blasi 2012, 44-45, per cui il suo funerale sarebbe stato predisposto eminentemente da Antonio e dalla sua cerchia per esasperare *coram populo* il ricordo ancora fresco della morte di Cesare e la conseguente necessità di una vendetta contro i suoi assassini.

[10] L'argomento è già stato parzialmente indagato in Fontana 2021, 85-106, ma giova in questa sede tornare su alcuni aspetti con maggiori dettagli e qualche precisazione.

[11] Forse a Irzio è da ricondurre l'omonima *lex Hirtia*, promulgata nel 48 e volta, stando a Cicerone, a colpire nei diritti civili quanti avevano combattuto dalla parte di Pompeo. Vd. *CIL*, I² 2; 604; Cic. *Phil.* 13, 32 (secondo la versione dell'Arpinate, Irzio sarebbe stato prepotentemente istigato da Cesare nella promulgazione di tale legge, tanto da dolersene «almeno quanto coloro che ne furono vittima»); D.C. 42, 20, 1. Cf. Niccolini 1934, 335-338; Yavetz 1983, 75-76; Grattarola 1990, 30 ss.; Cristofoli 2010, 466-67.

sovente, in qualità di *discipuli* dell'Arpinate,[12] per raggiungere un'intesa con quest'ultimo, così come l'oratore se ne avvalse all'occasione per mostrarsi conciliante con Cesare. E anche all'indomani del cesaricidio, costoro riuscirono a ritagliarsi un ruolo come mediatori tra i "repubblicani" di Cicerone, i cesariani antoniani e quelli antiantoniani, cui di fatto appartenevano:[13] per dirla con Syme, Irzio e Pansa emersero in questa fase come «onesti cesariani moderati, portavoce di un vasto gruppo senatorio di tendenza cesariana o neutrale»,[14] che auspicava essenzialmente il ripristino della concordia civile.[15] Ciò che, tuttavia, rese celebri i due consoli del 43 fu eminentemente la loro fine, giacché, com'è ben noto, caddero sotto Modena rispettivamente il 21 e il 23 aprile, in circostanze non del tutto prive di sospetti.[16] Sull'insistente spinta di Cicerone, dunque, furono loro tributati un *funus publicum*,[17] cinquanta giorni di suppliche[18] e una pubblica sepoltura in Campo Marzio.[19] L'attendibilità delle fonti letterarie rispetto a quest'ultimo onore è corroborata dal rinvenimento di tre cippi, che dovevano delimitare l'area sepolcrale di Irzio, recanti l'iscrizione *A(ulus) Hirtius A(uli) f(ilius)*, i quali vennero restituiti alla luce nel 1938, al di sotto del palazzo della Cancelleria;[20] quanto al sepolcro di Pansa, venne rinvenuto nel 1899, all'angolo tra Corso Vittorio Emanuele e Vicolo Savelli, un blocco di travertino recante l'iscrizione *Ex S(enatus)c(onsulto)/ C(aio) Vibio C(ai) f(ilio) Pa(n)sae/ Caetronian(o) co(n)s(uli)*.[21] Tali iscrizioni non solo confermano l'attribuzione per senatoconsulto di una

---

12 Cic. *Att.* 14, 22, 1. Per i rapporti di amicizia tra Irzio, Pansa e l'Arpinate si vedano in particolare Kerschensteiner 1986, 561-575; Cristofoli 2010, 462-488.

13 *Ibid.* 15, 6, 1 (*[Hirtius] Antonio enim fortasse iratior, causae vero amicissimus*). In una lettera del 43 inviata a Irzio stesso, e da questi poi girata a Cicerone, Antonio aveva ironizzato sulla loro candidatura al consolato, affermando che perfino Irzio non smetteva di stupirsi per la posizione cui Cesare lo aveva elevato (Cic. *Phil.* 13, 24). In verità, neppure l'oratore aveva mancato di far ironia sulla designazione di Irzio e Pansa (*Att.* 14, 9, 2; 16, 1, 4; *Fam.* 16, 27, 1-2), soprattutto giacché privi di prestigio militare, salvo poi ritrattare in *Phil.* 13, 47. Per più aspri dissapori vd. Cic. *Fam.* 12, 7. Cf. Cristofoli 2010, 474 ss.; 2014, 63; Matijevič 2014, 41-58.

14 Syme 2002, 112.

15 Vd. Cic. *Att.* 14, 20, 4 (*[Pansa] plane mihi probabat se bene sentire et cupere pacem*).

16 Velate accuse a Ottaviano per un suo coinvolgimento nella morte di Irzio e Pansa non mancano in D.C. 46, 39, 1; Svet. *Aug.* 11; Tac. *Ann.* 1, 10, 1. Cf. Scott 1933, 18; Manfredi 1972, 126-145; Grattarola 1990, 143-146; Canfora 2007, 45-64; 2015, 314-333.

17 Val. Max. 5, 2, 10, il quale narra, peraltro, che gli impresari cui fu data in appalto l'organizzazione delle esequie si offrirono di sobbarcarsi tutte le spese a titolo privato.

18 *Phil.* 14, 29 (*Decerno igitur eorum trium nomine quinquaginta dierum supplicationes*); 37 (*supplicationes per dies quinquaginta ad omnia pulvinaria constituat*)

19 Liv. *Per.* 119 (*A. Hirtius, qui post uictoriam in ipsis hostium castris ceciderat, et C. Pansa ex uulnere quod in aduerso proelio exceperat, defunctus in campo Martio sepulti sunt*); Vell. 2, 62, 4 (*Pansae atque Hirtii corpora publica sepultura honorata*). Vd. anche Cic. *ad Brut.* 1, 15, 8-9.

20 *CIL*, VI 40899-40901; *ILLRP* 419. Cf. Colini 1938, 269; Van Buren 1939, 508; Magi 1939, 205; Nogara 1939; Fuhrmann 1940, 261-263; Lugli 1940, vol. 3, 19-20; Nogara 1941, 12-15; Degrassi 1942-1943, 389-396; Magi 1945; Nash 1962, 341-43; Coarelli 1999b, 290; Gerding 2008, 145-149; Cristofoli 2010, 462.

21 *CIL*, VI 37077; *ILLRP* 421; *ILS* 8890. Cf. Platner–Ashby 1929, 482; Gordon 1958, 17-18, n. 5; Macciocca 1999, 302; Gerding 2008, 149-150.

pubblica sepoltura ai due consoli del 43, ma aggiungono anche un rilevante dettaglio circa la collocazione di questa, nella parte occidentale del Campo Marzio.[22]

Nella medesima circostanza, l'Arpinate propose di tributare una sepoltura pubblica anche al luogotenente di Bruto Ponzio Aquila, caduto sotto le mura di Modena dopo aver reso possibile una sortita degli assediati:[23] il personaggio, ardente sostenitore della *libera res publica*, già nell'ottobre del 45, in qualità di tribuno della plebe, si era fatto notare sfidando apertamente Cesare durante il suo trionfo, giacché era stato l'unico del collegio a non alzarsi al suo passaggio.[24] Cicerone propose altresì di edificare in onore della perduta *legio Martia* un epitaffio ai caduti (*monumentum quam amplissimum*) recante un'iscrizione onorifica in ricordo della sua *divina virtus*,[25] dopo, peraltro, aver corrisposto a ciascun soldato sopravvissuto le ricompense economiche pattuite prima della guerra, ossia il diritto di cingersi d'una corona di oleastro, la promessa di distribuzioni di terre e l'esonero dal servizio militare per loro e i loro figli.[26] La *legio* in questione era una delle tre legioni macedoniche sotto il comando di Antonio che, alla fine del 44, in marcia lungo la litoranea verso Rimini, aveva disertato insieme alla Quarta e si era portata ad Alba Fucens, nell'ottica di congiungersi con Ottaviano nel suo quartier generale ad Arezzo: ciò era accaduto non senza l'interferenza di quest'ultimo, che nell'ottobre del 44 aveva inviato a Brindisi agenti incaricati di sobillare i soldati attraverso un'attenta azione di propaganda, nonché la promessa di cospicue ricompense; le milizie avevano allora riservato un'accoglienza tanto fredda ad Antonio da lasciare addirittura l'assemblea mentre parlava, accusandolo d'avarizia. Così la *Martia*, che più delle altre legioni si era esposta nella ribellione, era stata decimata.[27] L'epitaffio non fu, con ogni probabilità, mai realizzato (o fu comunque abbattuto poco dopo, allorché fu temporaneamente ripristinata la concordia civile), eppure, giova porre da subito in luce l'assoluta *novitas* insita negli onori funebri

---

22 Vd. *infra* per maggiori considerazioni in merito.

23 Cic. *ad Brut.* 1, 15, 8; *Fam.* 10, 33, 4; 11, 14, 1; D.C. 46, 40, 2 (che menziona soltanto una statua). Cf. Yavetz 1983, 194; Cf. Blasi–Porcari 2013, 169-70.

24 Svet. *Iul.* 78, 2 (*unum e collegio Pontium Aquilam non assurrexisse adeo indignatus sit, ut proclamaverit: "Repete ergo a me Aquila rem publicam tribunus!" Et nec destiterit per continuos dies quicquam cuiquam nisi sub exceptione polliceri: "Si tamen per Pontium Aquilam licuerit"*).

25 Cic. *Phil.* 14, 31; 33; D.C. 46, 38, 1-2 (che parla di ταφή δημοσία, termine che abitualmente utilizza in riferimento all'attribuzione di pubbliche esequie). Tra le poche voci fuori dal coro Frisch 1946, 286-87. Cf. Sordi 1990, 175.

26 Cic. *Phil.* 14, 35; 38.

27 App. *BC* 3, 43-48; 67, 277-278; Cic. *Att.* 16, 8, 2; *Phil.* 3, 7; 4, 6; 5, 22; 13, 18; 14, 27; D.C. 45, 12-13; Liv. *Per.* 117; Nic. Dam. *Aug.* 31, 139. Cf. Sordi 1972, 4-9; Grattarola 1990, 95-97; Chrissanthos 1999, 75-78; Mangiameli 2012, 82-89; 100-108.

proposti da Cicerone in tale circostanza: il monumento ai caduti era, in effetti, una tipologia tanto impiegata in Grecia, quanto estranea alla tradizione funeraria romana, e per nessun ambasciatore era mai stata proposta prima d'allora una pubblica sepoltura, per giunta in Campo Marzio.[28] Non era, peraltro, la prima volta che l'Arpinate promuoveva simili forzature del *mos* funerario, soprattutto rispetto all'attribuzione di eccezionali onori ad ambasciatori: sappiamo che già prima dello scoppio della guerra, nel febbraio del 43, egli aveva proposto anche per Servio Sulpicio Rufo, per tramite di Pansa, un *funus publicum quam amplissimum*, una sepoltura pubblica sull'Esquilino, una statua bronzea nonché la concessione ai suoi figli e discendenti di uno spazio di cinque piedi attorno ad essa per assistere ai giochi e agli spettacoli gladiatori[29] – richiedendo, peraltro, agli edili l'apposita sospensione di un non altrimenti noto editto *de funeribus*.[30] Il celebre oratore e giureconsulto era in quell'occasione stato forzato dal Senato a prendere parte all'ambasceria incaricata di dissuadere Antonio dall'attaccare Modena e dall'impadronirsi delle province galliche, e in tale circostanza aveva perso la vita (beninteso, di malattia). Qualche mese più tardi, erano state proposte pubbliche esequie anche per Marco Giovenzio Laterense, luogotenente di Lepido morto suicida allorché quest'ultimo si era alleato con Antonio.[31]

---

[28] Ne parlano Liv. 33, 11, 1-4; 36, 8, 3-5 e Tac. *Ann.* 1, 62, 1 rispettivamente in riferimento alla battaglia di Cinoscefale del 197, dopo la quale Filippo V chiese una tregua ai Romani per raccogliere i caduti ed innalzare in loro onore un monumento collettivo, e al tumulo di Teutoburgo, mostrando, peraltro, disprezzo per l'usanza. In epoca repubblicana, in effetti, spettava abitualmente ai commilitoni raccogliere i cadaveri e seppellirli collettivamente a proprie spese (vd. Verg. *Aen.* 11, 203-209). La mancata celebrazione di funerali per i caduti in guerra può essere ricondotta alla duplice esigenza di non rendere palese una sconfitta né, viceversa, conferire eccessivo rilievo all'elemento militare (vd. par. *I funerali romani: una classificazione*); a ciò s'aggiunga il carattere prettamente intimo e familiare che la tradizione romana ha sempre attribuito al cordoglio funebre. È il motivo per cui Cicerone stesso sembra in tale circostanza perfettamente consapevole della carica innovativa degli onori proposti (*Phil.* 14, 33: *Multi saepe exercitus Punicis, Gallicis, Italicis bellis clari et magni fuetunt, nec tamen ullis tale genus honoris tributum est*). Si vedano Sordi 1990, 173 ss.; Wesch-Klein 1993, 53-55; Giorcelli 1995, 235-242; Ricci 2006, 66.

[29] Cic. *Phil.* 9, 3-17 (da cui sembra che Pansa ne abbia anche declamato la *laudatio funebris* e che P. Servilio figlio si fosse opposto all'onore della statua, proponendo in sostituzione funerali pubblici); D. 1.2.2.43. Cf. Kröner 1986, 69-82; Grattarola 1990, 126; Blasi 2012, 45-50.

[30] Sulla scorta di Engels 1998, 175, è possibile che ciò si colleghi al fatto che il padre del dedicatario, Publio Sulpicio Rufo, fosse stato inserito da Silla nelle liste di proscrizione: in virtù della *lex Antonia de proscriptorum liberis* (Plut. *Caes.* 37, 2), Servio Sulpicio Rufo doveva, cioè, aver riottenuto il *ius petendorum honorum*, ma, in via congetturale, si può pensare che l'editto ancora in vigore vietasse *inter alia* la celebrazione di cerimonie funebri pubbliche per questi soggetti. Cf. Wieacker 1988, 414-15; Blasi 2012, 48-49.

[31] D.C. 46, 51, 3-4, che utilizza ancora il termine ταφή δημοσία. Cf. Blasi 2012, 90-92, il quale ipotizza che anche a Marco Giovenzio Laterense fosse stata concessa una pubblica sepoltura in Campo Marzio.

2. *Monumenta odi publici sempiterna* in Campo Marzio

Dai casi appena visti, Cicerone emerge a più riprese, nel contesto della guerra di Modena, quale promotore di un vero e proprio "programma funebre", volto a spettacolarizzare la morte di specifici individui. Simili iniziative, se in un primo momento sono accolte polemicamente in seno al Senato,[32] vengono infine accettate: ne risulta un organo indotto a un'inedita elasticità in tema di *mos* funerario e costretto ad aprirsi, come quasi mai aveva fatto prima, a innovazioni manifestamente cariche di una valenza politica.[33] La concessione di funerali pubblici, di statue e ancor più di pubbliche sepolture in Campo Marzio assorge, in effetti, per l'Arpinate a strumento non solo d'affermazione personale, ma di mero attacco politico nei confronti del suo principale bersaglio del momento, Antonio. In quest'ottica, la scelta di ciascun onore e dedicatario sembra perseguire uno specifico scopo: così, la morte di Irzio e Pansa forniva una preziosa opportunità per i "repubblicani" d'assestare il colpo finale ai filo-antoniani del Senato, il cui leader s'era irrimediabilmente macchiato del sangue della patria (lasciava, inoltre, in un colpo solo, gli anti-antoniani senza guida).[34] È, in questo senso, evidente il tentativo di rendere i consoli del 43 veri e propri martiri del futuro triumviro, che sfidava la *res publica* non solo *aperte*, ma addirittura *libenter*.[35] Quanto alla *Martia*, la sua eroica esaltazione risultava ulteriormente funzionale poiché già in precedenza, come si è detto, era stata vittima della *crudelitas* di Antonio, venendo decimata a Brindisi apparentemente senza validi motivi. Allo stesso modo, la dipartita di Ponzio Aquila (che aveva avuto forti dissidi già con Cesare per le derive tiranniche del suo regime), di Giovenzio Laterense e di Servio Sulpicio Rufo offrivano un'irrinunciabile occasione per presentarli quali vittime di Antonio – nonché dei senatori stessi, resisi colpevoli d'aver costretto l'anziano giurista a una simile missione.[36] È, peraltro, d'assoluto rilievo il fatto che l'assassinio di un legato fosse sin

[32] Vd. Cic. *ad Brut.* 1, 15, 8-9.
[33] Così anche Zecchini 2009, spec. 116 («Nel conflitto tra *auctoritas senatus* e *potestas populi* la seconda sconfisse la prima, anche se non riuscì a sostituirvisi stabilmente e anzi lasciò libero campo ai poteri personali»).
[34] Così anche Grattarola 1990, 171 ss.; Canfora 2015, 334-338.
[35] Cic. *Fam.* 11, 5, 2. Cf. anche *Phil.* 14, 37-38. (*populum Romanum foedissima crudelissimaque servitute liberatum; cum rem publicam, urbem, templa deorum immortalium, bona fortunasque omnium liberosque conservarint*).
[36] Vd. Cic. *Phil.* 9, 7, in cui l'oratore sembra sentire la necessità di giustificare la morte naturale in cui Servio Sulpicio Rufo era incorso, asserendo a più riprese che, di fatto, egli fu ucciso da Antonio (*Is enim profecto mortem attulit, qui causa mortis fuit*).

dall'infanzia di Roma percepito come un oltraggio contro la *res publica* stessa, tanto grave da garantire la *iustitia* del *bellum* contro il responsabile.[37]

Tali elementi dovettero rendere agli occhi di Cicerone questi personaggi dei candidati ideali a ricevere eccezionali onori funebri, concorrendo a definire un'accorta operazione funeraria per far emergere Antonio come *hostis publicus*. L'oratore da tempo cercava di farlo dichiarare tale: già tra la fine del 44 e gli inizi del 43 aveva tentato di denunciare gli illeciti abusi attuati da Antonio; in quell'occasione, non era riuscito a farlo dichiarare nemico pubblico, ma lo aveva comunque colpito attraverso l'approvazione di decreti in favore del giovane Ottaviano,[38] mostrando una disponibilità tanto sfacciata a schierarsi con chiunque per la capitolazione del suo avversario, da incorrere nell'ira di Bruto, che gli rimproverava *non dominum fugisse, sed amiciorem dominum quaesisse videberis*.[39] Le vicende di Modena gli offrirono allora una preziosa occasione a tal scopo, per raggiungere il quale egli impiegò eminentemente l'istrionica drammatizzazione di tali morti. E proprio alla luce d'una pervicace strumentalizzazione politica, si spiega anche l'anomala collocazione delle sepolture di Irzio e Pansa, non *medio campo*,[40] ma nella parte occidentale del Campo Marzio, dinnanzi alla *domus rostrata* un tempo appartenuta a Pompeo ma poi incettata da Antonio,[41] quasi a voler legare antiteticamente la memoria dell'uno, nemico della patria, e degli altri, eroi della patria.[42] Nella stessa direzione va anche la scelta di un onore quale un epitaffio per la *Martia*, sì di matrice ellenica, ma dal posticcio significato commemorativo, e volto, nel contesto non già di una guerra civile, ma di una guerra tra due fazioni di un medesimo partito, a celebrare non tanto i caduti quanto più i sopravvissuti.[43]

---

37 Si vedano tra i più rilevanti precedenti le statue *pro rostris* decretate per gli ambasciatori Coruncanio e Gneo Ottavio, a ribadire la legittimità delle guerre in Illirico e Siria. Vd. in particolare Blasi 2012, 94-99.
38 App. *BC* 3, 51; Cic. *ad Brut.* 1, 15, 7; 7, 10; 8, 33; *Phil.* 5, 46; 11, 20; D.C. 46, 29, 2-3; Liv. *Per.* 118; Vell. 2, 61, 3 menzionano il conferimento del rango senatorio, di una statua d'oro e della carica di propretore, con cui era associato ai consoli Irzio e Pansa al comando dell'esercito contro Antonio Cf. Grattarola 1990, 121 ss.; Marcone 2015, 29-35.
39 Cic. *ad Brut.* 1, 16, 7. Cf. Yavetz 1983, 189.
40 Luc. 2, 222. Vd. Coarelli 1997, 591-602.
41 Cic. *Phil.* 2, 64 ss. Cf. Frischer 1982-83, 64 ss.; Guilhembet 1992, 787-816; Wesch-Klein 1993, 53-54; Coarelli 1997, 557-558; Mangiameli 2012, 32.
42 Così anche Blasi-Porcari 2013, 167-68. Sulla strumentalizzazione politica di cui tale *domus* fu oggetto in tarda età repubblicana vd. Guilhembet 1992, 787-816.
43 Così anche Loraux 1981, 42-43; 389 nt. 96 («L'oraison funèbre à la gloire des combattants de la légion de Mars, tout designé ce morceau comme un pastiche ou un emprunt de circonstance, fidèle au modèle grec dans sa forme mais dans sa forme seulement car le contexte en est tout différent: au vaste auditoire du Céramique s'est substitué le Sénat et à la célébration symbolique un projet fort pragmatique, puisque l'éloge vise à orchestrer une proposition de sénatus-consulte»); Giorcelli 1995, 239 ss.

Eppure, c'è a ben vedere un altro elemento che vale la pena evidenziare: come già metteva in luce Appiano, in questa temperie politica sembrava proprio che «il Senato (*vel* Cicerone) si valesse d'Ottaviano contro Antonio solo fino al momento in cui lo avessero tolto di mezzo».[44] In effetti, all'indomani della guerra di Modena, non solo vennero revocati tutti gli onori promessi a Ottaviano in caso di vittoria (a eccezione dell'*ovatio*), non solo egli venne escluso dal comando delle truppe di Irzio e Pansa, conferito a Bruto,[45] ma neppure alle sue legioni venne concessa alcuna ricompensa, laddove le due legioni più antiche di Bruto, che di fatto si erano limitate a sostenere l'assedio, ricevettero il medesimo trattamento della *Martia*.[46] In questo senso, il conferimento di tali onori sembra per Cicerone volto tanto a screditare Antonio, quanto a umiliare Ottaviano, che in quel momento aveva particolare necessità di assicurarsi la *fides* delle milizie attraverso costanti premure evergetiche:[47] nella consapevolezza, cioè, che un elogio comune a entrambi gli eserciti avrebbe accresciuto la loro forza, quanto una comune umiliazione li avrebbe rafforzati contro lo Stato, egli diversificò il trattamento delle truppe dei consoli, che ricevettero lodi, privilegi e ricompense, rispetto a quelle ottavianee, appositamente escluse da ogni riconoscimento, soprattutto economico.[48] *Laudandus, ornandus, tollendus*.[49]

3. Conclusioni

Nei mesi immediatamente successivi al cesaricidio, Cicerone è promotore di un elaborato progetto funerario, atto a sfruttare *funera publica* ed eccezionali onori in genere (statue e pubbliche sepolture) per autoaffermare il ritrovato ruolo di *gubernator* e insieme sfidare il suo principale avversario politico del momento (e la relativa *factio*). La funzione di attacco insita in tali attribuzioni costituisce una rilevante novità rispetto alle operazioni funerarie sinora viste, in cui precipuo scopo erano piuttosto state la legittimazione e/o l'autopromozione, a ulteriore conferma del potenziale che la sfera funebre deteneva entro

---

44 App. *BC* 3, 64, 264 (trad. da E. Gabba-D. Magnino). Si veda Mangiameli 2012, 113 ss.
45 *Ibid.* 3, 74, 302-304; Cic. *ad Brut.* 1, 4, 4; *Fam.* 11, 19, 1; 14, 2; D.C. 46, 39-40; Liv. *Per.* 119. Cf. Keaveney-Madden 1983, 245-247.
46 App. *BC* 3, 86, 353-357; D.C. 46, 41, 1-2; Vell. 2, 62, 4-6. Ottaviano venne escluso anche dalla commissione decemvirale che si sarebbe occupata della distribuzione dei compensi e delle terre, scelta che apparve ai soldati stessi della *Martia* un affronto tanto grave, che, quando venne il momento di passare sotto il comando di Bruto come condizione per ricevere i donativi, costoro si rifiutarono. Vd. Grattarola 1990, 171-177.
47 Si veda in particolare Marcone 2015, 27-28.
48 Così già App. *BC* 3, 86, 357 e D.C. 46, 40, 4-6. Cf. Mangiameli 2012, 116-141.
49 Cic. *Fam.* 11, 20, 1.

la competizione politica. Per questo motivo, dalle iniziative dell'Arpinate traspare inedita attenzione all'impiego di un vero e proprio capitale simbolico, che si esplica tanto nella scelta dei dedicatari, quanto nella tipologia di onori e nella collocazione degli stessi.

Ne risulta un chiaro nesso con la sfera militare: a essere celebrati furono tutti personaggi variamente caduti in guerra (e non in una guerra qualsiasi, ma in quella di Modena, il *crudelissimum bellum*)[50] e gli onori che vennero loro tributati – anzitutto la sepoltura in Campo Marzio – furono di matrice prettamente militare. Questo elemento reca conferma di come l'influenza sulle milizie fosse il reale ago della bilancia nella sorte di Roma post Idi e di come, conseguentemente, prioritario fosse per Cicerone privare, concretamente e simbolicamente, Antonio del loro appoggio (già vacillante, stando perlomeno a Nicola di Damasco).[51] L'operazione dell'oratore avrà (temporaneo) successo contro Antonio, ma ben diverso fu il suo esito su Ottaviano: quest'ultimo, cioè, non solo non risultò danneggiato dai mancati onori a sé e alle sue truppe, ma in quello stesso periodo, in occasione della dipartita della madre, iniziò, anzi, a predisporre personali progetti in materia: riferisce, in effetti, Svetonio, che ad Azia vennero tributati *honores maximi*, sintagma che il biografo impiega anche in riferimento agli onori funebri per Ottavia (la quale ricevette un *funus publicum* inclusivo di una duplice *laudatio*, l'indizione del *iustitium* e la sepoltura nel Mausoleo).[52] Cassio Dione parla, d'altro canto, di ταφή δημοσίᾳ in onore di Azia, termine che, come già visto, sovente utilizza col significato di pubbliche esequie.[53] Ebbene, se i tempi non erano evidentemente ancora maturi perché ad Azia potesse essere tributata una cerimonia funebre affine a quella che sarà celebrata per Ottavia nell'11, i precedenti di Cornelia, di Giulia zia e Giulia figlia di Cesare – che saranno esaminati nel prossimo capitolo – rendono, a mio avviso, del tutto plausibile l'attribuzione anche ad Azia d'onori eccezionali, in funzione legittimante contro le detrazioni che dell'umile *gens Octavia* Antonio andava diffondendo.[54] Così il giovane Ottaviano, sulle orme del padre adottivo, anche in ambito funebre agiva da un lato sull'esercito, giovandosi

[50] Cic. *Phil.* 14, 35.
[51] Nic. Dam. *Aug.* 117; 119.
[52] Svet. *Aug.* 61, 2 (*Matrem amisit in primo consulatu, sororem Octaviam quinquagensimum et quartum agens aetatis annum. Utrique cum praecipua officia vivae praestitisset, etiam defunctae honores maximos tribuit*).
[53] D.C. 47, 17, 6 (ἀποθανούσης τότε καὶ δημοσίᾳ [τε] ταφῇ τιμηθείσης).
[54] Svet. *Aug.* 4 (*Verum idem Antonius, despiciens etiam maternam Augusti originem, proavum eius Afri generis fuisse et modo unguentariam tabernam modo pistrinum Ariciae exercuisse obicit. Cassius quidem Parmensis quadam epistola non tantum ut pistoris, sed etiam ut nummulari nepotem sic taxat Augustum: "Materna tibi farinast ex crudissimo Ariciae pistrino: hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius"*).

della strategia anti-antoniana predisposta da Cicerone, dall'altro sull'embrionale definizione di una politica del lutto familiare.

Onori funebri al femminile

L'ultimo secolo repubblicano costituisce altresì il momento in cui anche alle donne venne talvolta dedicato un palco d'eccezione nell'Urbe, attraverso l'attribuzione di inediti onori funebri pubblici.[1] Non è la prima occasione in cui a Roma la componente femminile della *civitas* trovava spazio in contesti funebri: già altrove, ho avuto modo di indagare il suo ingresso in simili cerimonie, suggerendo, anzi, come la genesi stessa del lutto pubblico (*publica maestitia*) – i cui germi sono, a ben vedere, rintracciabili già in alta età repubblicana – abbia rappresentato il tentativo d'impiegare politicamente il cordoglio per celebri personaggi defunti tramite un'assimilazione di questi ultimi a simbolici padri per tutte le donne (*vel* a *patres patriae*).[2] Cionondimeno, è solo in tarda età repubblicana che tale fenomeno si palesa con particolare limpidezza e serialità, offrendo una prospettiva privilegiata per cogliere lo sfruttamento, prettamente maschile, del lutto femminile. Ulteriore motivo di interesse è, peraltro, il fatto che da questo traspaiano intenti diversi e specifici rispetto a quanto visto sinora, i quali permettono di aggiungere un ultimo, fondamentale tassello al panorama della competizione politica nella performatività funebre di tarda età repubblicana, nonché di porre le basi per quanto specularmente emergerà in ambito letterario – Cicerone, com'è ben noto, tratterà diffusamente di un lutto femminile, quello della figlia Tullia.

---

[1] I contesti funebri non rappresentano certo l'unico ambito in cui, tra la tarda repubblica e il Principato augusteo, è registrata un'inedita capacità d'azione da parte delle donne: mi piace citare, nella vasta bibliografia in materia, il volume collettaneo Cenerini-Rohr Vio 2016, che racchiude preziosi contributi circa gli spazi e le occasioni dell'azione femminile tra la tarda repubblica e il primo impero. Vd. comunque *passim* per maggiori riferimenti bibliografici.

[2] Il lutto si manteneva tradizionalmente per un padre, in privato, dunque, il trasferimento della pratica nella sfera pubblica e in onore di personaggi non appartenenti alla famiglia implicava un'assimilazione del defunto a un padre per tutte le donne, ossia per l'intera comunità. In questo senso, è, a mio avviso, improbabile che il lutto matronale sia mai stato spontaneo o autonomo (*contra* Plut. *Popl.* 23, 4), a maggior ragione perché ogni onore eccezionale doveva essere ratificato dal Senato. Penso, piuttosto, che questo fosse, di volta in volta, manovrato e patrocinato da chi desiderava acquisire un monopolio sull'eredità del defunto, facendone un *pater patriae* per propri personali interessi. Per una più ampia discussione sul tema, si veda Fontana forthcoming (b). Vd. par. *Il caso di Lucio Giunio Bruto: il primo funus publicum?*

Gli onori funebri che saranno presi in esame si esplicheranno soprattutto nella concessione della *publica laudatio funebris*, il che è già di per sé aspetto degno di rilievo, giacché essa rappresenta l'onore che più di tutti prevedeva per il dedicatario un ruolo passivo, lasciando al dedicante ampio margine nel trattamento della sua memoria. Un simile esame risulterà, in definitiva, utile per gettar luce sul processo che pose progressivamente le basi, al tramonto della repubblica, per la creazione delle *Augustae*, nonché per l'impiego del loro lutto da parte del Principe. In questo senso, tali onori non verranno solo analizzati entro le dinamiche di tarda età repubblicana, ma saranno altresì interpretati in prospettiva; come, cioè, sperimentazioni che aprirono la strada ad Augusto nel predisporre i funerali pubblici dei membri femminili della sua *domus*.

1. Popilia, Cornelia e l'avvento della *laudatio funebris* femminile

Le fonti a nostra disposizione, pur concordi circa il fatto che a Roma le donne ottennero ben più tardi rispetto agli uomini il diritto di ricevere pubbliche lodi funebri, divergono su quale sia stata la prima *publica laudata*:[3] Plutarco, nella Vita di Camillo, accostava l'origine dell'usanza alla distruzione di Veio, affermando che costoro ottennero per decreto senatorio tale concessione per la generosità con cui avevano spontaneamente versato la decima ritardata del bottino veientano dovuta ad Apollo Delfico.[4] Il biografo, peraltro, altrove ne parla come di un felice traguardo, in contrasto con la *communis opinio*, da lui ascritta a Tucidide, per cui la donna migliore era quella di cui si parlava il meno possibile.[5] Livio, d'altro canto, riconduceva la genesi della pratica al sacco di Roma del 390, come premio per la contribuzione d'oro che, in quel momento di grave difficoltà per l'Urbe, le

[3] La reticenza delle fonti in materia impedisce di raggiungere una piena comprensione circa l'introduzione di onori funebri pubblici *tout court* a Roma in onore di donne: Liv. 8, 22, 2-4 afferma, per esempio, che già nel 328 M. Flavio offrì una *visceratio in funere matris*. Gran. Licin. 28, 14-16 parla altresì di straordinarie esequie in onore di una *nobilis femina Aemilia* (*atque alia mirabilia nun[t]ia[ntu]r ---co suis plo[r]anti[bu]s redisse ce. es trad<i>t Aemiliam nobilem femina<m> rogo inpositam tubicinum concentu mi[re] excitatam*), identificabile con Aemilia Tertia, vedova di Scipione l'Africano e sorella di L. Emilio Paolo, la quale morì nel 163/162. Il frammento è, tuttavia, troppo mutilo per affermare che si trattasse di un funerale pubblico (accoglie, invece, questa possibilità Hillard 2001, 48). Anche il funerale di Cecilia Metella, moglie di Silla, dovette essere, in qualche misura anomalo, se Plut. *Sull.* 35, 2 afferma che nell'organizzazione di questo Silla ignorò le leggi contro il lusso che lui stesso aveva emanato (sulla *Lex Cornelia sumptuaria* vd. Plut. *Sull.* 35, 4; Gell. 2, 24, 11; Macr. *Sat.* 3, 17, 11-12).

[4] Plut. *Cam.* 8 (Αἱ γυναῖκες αὐταί καθ' αὑτάς βουλευσάμεναι τόν ὄντα χρυσοῦν ἑκάστῃ περί τό σῶμα κόσμον ἐπέδωκαν εἰς τό ἀνάθημα, σταθμῷ χρυσίου γενόμενον ὀκτώ ταλάντων. Καί ταύταις μέν ἡ σύγκλητος ἀποδιδοῦσα τιμήν πρέπουσαν, ἐψηφίσατο μετά θάνατον ὥσπερ ἐπί τοῖς ἀνδράσι καί ταῖς γυναιξί λέγεσθαι τόν ἄξιον ἔπαινον).

[5] Plut. *Mor.* 242. Sulla tradizione greca in materia di elogi funebri si vedano in particolare Walters 1980, 1-19; Holst-Warhaft 1992; Pernot 1993. Vd. par. *Laudationes funebres, Ῥωμαίων ἀρχαῖον εὕρεμα.*

donne avevano offerto.[6] Da tale versione diverge Diodoro Siculo, secondo cui la ricompensa per questo gesto di munificenza fu piuttosto la facoltà di transitare in città su carri (ὥστ' ἐξουσίαν ἔχειν ἐφ' ἁρμάτων ὀχεῖσθαι κατὰ τὴν πόλιν);[7] diritto che il Patavino ricollegava, invece, alle vicende di Veio.[8] Siamo evidentemente in presenza di cortocircuiti nella tradizione, la quale, peraltro, mostra *loci paralleli* fortemente problematici: la munificenza femminile, per esempio, presentata in ciascuna versione come movente del premio, volentieri si leggerebbe come un'operazione propagandistica volta a incentivare spontanee contribuzioni di denaro, soprattutto ai tempi della seconda guerra punica, quando tali vulgate presero verosimilmente forma.[9] E non sembra un caso neppure che queste ultime vennero rivitalizzate all'alba del Principato, quando, com'è ben noto, le donne, sul modello della *Augustae*, riuscirono a ritagliarsi una rilevanza politica anzitutto tramite pubblici atti d'evergetismo.[10] Simili considerazioni hanno indotto la storiografia moderna a concluderne, per dirla con Ogilvie, che «there is, then, no firm tradition and the explanations of the two customs [i.e. the rights to the *laudatio* and wheeled transport] has to be regarded as mere aetiological speculation».[11]

Secondo Cicerone, invece, fu Popilia la prima a ricevere una *publica laudatio*: nel *De Oratore*, in un immaginario dialogo con Quinto Lutazio Catulo, Marco Antonio (cos. 95) affermava, infatti, *cum a te est Popilia, mater vestra, laudata, cui primum mulieri hunc honorem in nostra civitate tributum puto*.[12] L'indicazione appare, di primo acchito, più fededegna rispetto alle altre versioni poiché, oltre agli appena visti rischi di strumentali retroproiezioni e/o matrici mitografiche insiti in queste ultime, l'Arpinate è più vicino cronologicamente ai fatti di cui parla, non colloca l'origine dell'usanza in Roma arcaica, e, come già

---

6 Liv. 5, 50, 7 (*Iam ante in eo religio civitatis apparuerat quod cum in publico deesset aurum ex quo summa pactae mercedis Gallis confieret, a matronis conlatum acceperant ut sacro auro abstineretur. Matronis gratiae actae honosque additus ut earum sicut virorum post mortem sollemnis laudatio esset*). Cf. Pepe 2015a, 180-83.

7 D.S. 14, 116, 9.

8 Liv. 5, 25, 9: *honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur*.

9 Così anche Hillard 2001, 46, nt. 3.

10 A ciò s'aggiunga che anche nell'ultimo secolo repubblicano erano state richieste contribuzioni di denaro femminili, la più celebre delle quali fu quella che vide coinvolta Ortensia nel 43 (App. *BC* 4, 32) e che generò forti proteste entro l'*ordo matronarum*. Sull'episodio rimando a Gafforini 1992, 153-172; Cantarella 1998, 92-98; Cenerini 2002, 59-63; Manzo 2016, 121-136. Sulla *munificentia* femminile *tout court* tra la tarda repubblica e il Principato augusteo vd. Forbis 1990, 493-512; Hemelrijk 2004, 195; Lindsay 2009, 193; Fontana 2020, spec. 193; forthcoming (a).

11 Ogilvie 1965, 741. Vd. anche Pepe 2015b 21-30; 2018, 283-85; Valentini 2012, 158-178. Cf. da ultimo Östenberg 2022, 39-57 per un'esaustiva disamina circa le prime attestazioni di onori funebri femminili a Roma.

12 Cic. *de orat.* 2, 44.

parzialmente visto, è particolarmente informato e sensibile rispetto alle prassi funerarie dell'Urbe.[13] Inoltre, se è vero che Svetonio, trattando degli elogi funebri pronunciati nel 69 da Cesare per Cornelia e Giulia, impiega l'espressione *e more*, suggerendo che ciò fosse un costume consolidato,[14] il giudizio (proveniente, peraltro, da una fonte di gran lunga posteriore) potrebbe riferirsi alla concessione di lodi funebri *tout court*, e non specificamente di lodi funebri femminili. D'altro canto, Plutarco asserisce che Cesare in quell'occasione infranse il tabù di orazioni funebri per giovani donne, lasciando, a mio avviso, intendere che si trattasse di sperimentazioni non ancora canonizzate, ma piuttosto frutto di eccezionali concessioni. Cionondimeno, l'informazione riferita da Cicerone necessita d'essere indagata più a fondo, anzitutto perché la sua è l'unica attestazione del personaggio di Popilia, di cui, pertanto, non sappiamo con precisione neppure quando sia morta e quando ne sia stato declamato un eventuale elogio.[15] Sappiamo solo che apparteneva a una famiglia fiorente nel II secolo, quella dei Popilii Laenates,[16] e che dal suo primo matrimonio nacque Quinto Lutazio Catulo, console nel 102 – data per cui Vollmer propende per la declamazione della *laudatio* da parte del figlio.[17] Giova, allora, svolgere qualche riflessione sui membri della sua famiglia, per provare a far luce sull'episodio tramite il contesto socio-politico in cui i suoi congiunti erano inseriti.

Nel periodo in cui può ragionevolmente collocarsi la dipartita di Popilia,[18] Quinto Lutazio Catulo era alla ricerca di una personale affermazione politica: era stato sconfitto tre volte al consolato, e anche dopo il consolato del 102 e la celebrazione di un trionfo

---

[13] Così Vollmer 1892, 454; Balsdon 1962, 46; Crawford 1941, spec. 21 («the new privilege seems not to have become the general practice until long after that time»). *Contra* Hillard 2001, spec. 55 («that she was the first female recipient of a public funeral oration is unlikely»).

[14] Vd. *infra*.

[15] A ciò s'aggiunga la perplessità, esplicitata da Hillard 2001, 50, derivante dal fatto che l'espressione *laudata est* possa non riferirsi a una *laudatio funebris*, ma ad una lode da viva (per lodi da vivi vd. Cic. *Att.* 1, 14; *Fam.* 15, 6, 1; *Pis.* 72). Cionondimeno, oltre al fatto che generalmente Cicerone parla di *genus laudativum* in riferimento a lodi funebri (vd. *de orat.* 2, 341: *scribuntur ad funebrem contionem*), le considerazioni che di seguito saranno svolte inducono, a mio avviso, a credere che Popilia fosse già morta nel momento in cui venne lodata dal figlio.

[16] Vd. in particolare Tylawsky 2001, 286-287. Cf. RE 22.1, nr. 64.

[17] Vollmer 1892, 479, seguito, da Malcovati 1955, 220 e, in tempi più recenti, da Kierdorf 1980, 51, nt. 7; 111, nt. 63; 137. Da un secondo matrimonio, forse con L. Giulio Cesare, nacquero invece L. Cesare (cos. 90) e C. Cesare Strabone (aed. 90; cos. cand. 89/88).

[18] In via del tutto congetturale, giacché troppo desultorie sono le informazioni cronologiche di cui disponiamo, Popilia diede alla luce Q. Lutazio Catulo intorno al 150 e circa venti anni dopo L. e C. Cesare (cf. RE 22.1, nr. 64). Si può, altresì, ipotizzare che Catulo non avrebbe avuto facoltà di declamare la lode funebre della madre prima di aver raggiunto una posizione politica di rilievo, cosa che avvenne circa all'indomani del suo consolato (assai infrequenti in Roma antica sono *laudationes funebres* "ritardate" rispetto alla dipartita del dedicatario). In questo senso, è ragionevole pensare che la morte di Popilia si collochi proprio attorno al 102.

con Mario, era presto entrato in forte competizione con quest'ultimo, da cui ambiva ad affrancarsi.[19] E proprio intorno al 100 si data, in effetti, l'erezione della *Porticus Catuli*, fatta costruire sulla pendice settentrionale del Palatino per celebrare la vittoria conseguita contro i Cimbri con Mario (*de manubiis Cimbricis*).[20] In quell'anno, si data anche la dedica del tempio di *Fortuna Huiusce diei* (cui ci si riferiva colloquialmente con *Aedes Catuli*), sempre per commemorare quel giorno.[21] Si tratta di monumenti non solo fortemente autopromozionali, ma da cui traspare anche una malcelata forma di provocazione verso Mario: la scelta stessa di dedicare un tempio alla *Fortuna* sembra, in effetti, un velato richiamo a chi, come si è già abbondantemente visto, si accingeva a impostare la *felicitas* come proprio attributo identificativo, Silla.

Ripercorrendo, invece, all'indietro la genealogia della donna, val la pena spendere qualche parola su P. Popilio Lenate: costui era figlio di C. Popilio (cos. 172) e fratello dell'omonimo C. Popilio (praet. 133). Fu probabilmente pretore in Sicilia nel 135, e come tale restituì 917 schiavi fuggiti ai loro padroni.[22] Divenne console insieme a P. Rupilio nel 132, grazie al sostegno degli Scipioni.[23] Quello che, in questa sede, più interessa della sua carriera politica è che fu un accanito oppositore dei Gracchi e, da console, condannò a morte molti seguaci di Tiberio tramite l'istituzione di una *quaestio extraordinaria*;[24] per questa ragione, allorché Caio Gracco fu eletto tribuno, fu mandato in esilio a Nuceria mediante la *lex Sempronia de provocatione* (*Oratio de P. Popilio circa conciliabula; Oratio C. Gracchi in Popilium*).[25] Circa tale esilio, Cicerone reca preziosa memoria del sostegno che, proprio come era accaduto a lui, amici e parenti avevano in quell'occasione fornito a P. Popilio, asserendo che *ut pro P. Popili, nobilissimi hominis, adulescentes filii et multi praeterea cognati atque*

---

19 Cic. *Planc.* 12; Iuv. 8, 250-253. Vd. Broughton 1991, spec. 13-14.

20 LTUR IV, 119. L'edificio fu abbattuto nel 58, nel programma di rinnovamento edilizio di quell'area (in cui sorgeva anche la casa di Cicerone), per accogliere la nuova costruzione dedicata alla *Libertas*. Per un tentativo di ricostruzione del ruolo di Catulo nelle operazioni militari contro i Cimbri si rimanda in particolare a Lewis 1974, 90-109.

21 Vd. LTUR II, 269-270; Richardson, 1992, 156.

22 Non si intende, in questa sede, affrontare la testimonianza offerta dal celebre quanto controverso *Lapis Pollae* (*CIL*, I 638), soprattutto in riferimento ai rapporti che dall'iscrizione emergerebbero tra il dedicante e le istanze graccane. Per una discussione sulle numerose problematiche legate al reperto, si vedano Degrassi 1955, 259-265; Wiseman 1964, 21-37; Hinrichs 1967, 162-176; Verbrugghe 1973, 25-35 e, da ultimo, Adamo 2016, 73-100.

23 Cic. *Att.* 13, 32, 3; *Lael.* 11, 37; *Verr.* 4, 50, 112; Val. Max. 4, 7, 1.

24 Plut. *CG* 3, 3-4; Val. Max. 4, 7, 1; Vell. 2, 7, 4.

25 In forza della *lex Sempronia de capite civis Romani*, venne istituita una *quaestio extraordinaria* contro di lui, giacché aveva agito *iniussu populi* contro Tiberio e i suoi sostenitori. P. Popilio si autoesiliò prima dell'esito del giudizio (vd. Rotondi 1990, 309). Sull'esilio, da cui fu richiamato due anni dopo, tramite *rogatio* di L. Calpurnio Bestia (Cic. *Brut.* 34, 128; *Quir.* 4, 10; *Sen.* 15, 38) vd. Cic. *Cluent.* 35, 95; *Dom.* 31-32; *Leg.* 3, 11, 26; *Rep.* 1, 3, 6; *Quir.* 3, 6; *Sen.* 15, 37. Per le orazioni si veda invece Malcovati 1955, 134.

adfines deprecati sunt.[26] L'impiego del verbo *deprecor* chiarisce come l'aiuto di questi congiunti si fosse esplicato eminentemente in supplichevoli richieste di modifica del verdetto e/o di rimpatrio. A ciò si aggiunge la testimonianza di Festo, il quale riferisce di un discorso tenuto in quel momento da Caio Gracco *in Popilium et matronas*.[27] Ebbene, la *summa* di queste testimonianze rende, a mio avviso, verosimile che anche delle matrone (evidentemente appartenenti alla famiglia) fossero, in qualche misura, intervenute a intercedere per il ritorno di P. Popilio dall'esilio, secondo schemi che si riscontrano con serialità in tarda età repubblicana, soprattutto durante le proscrizioni triumvirali (si pensi alla celebre *Laudatio Turiae*),[28] e seducente appare l'ipotesi che anche Popilia fosse stata coinvolta, prendendo parte attiva in simili reclamazioni contro Caio Gracco e i suoi accoliti.

Proprio tra il 102 e il 100 si colloca, peraltro, l'apparizione sulla scena politica di Roma del controverso personaggio di Lucio Equizio, il quale, forse su istigazione di Saturnino (cui era da tempo legato), pretendeva d'essere riconosciuto quale figlio di Tiberio Gracco.[29] L'episodio resta parzialmente nebuloso giacché le informazioni riferite in merito sono tanto desultorie da impedire di sapere con certezza anche la condizione sociale del personaggio o una precisa cronologia della vicenda che lo vide protagonista.[30] Quanto le fonti riportano concordemente è che sorse da subito grande favore attorno alla sua figura, ma che le pressioni popolari (che quasi sfiorarono la violenza) non bastarono a indurre Quinto Cecilio Metello Numidico, allora censore (102/101 ca.), ad accogliere la sua richiesta d'essere inserito nelle liste di censo come figlio del tribuno del 132 (cui forse s'univa la richiesta del possesso stesso della *civitas Romana*).[31] Sappiamo altresì che venne in quell'occasione chiamata a testimoniare Sempronia, sorella dei Gracchi, la quale negò

---

[26] Cic. *Quir*. 6.

[27] Fest. p. 136L (*cum dixit Gracchus in oratione, quae est in P. Popillium, posteriore; tam repraesentavit antiquam consuetudinem, quam hunc frontem, atque hunc stirpem idem antiqui dixerunt, et rursus hanc lupum, hanc metum. Item cum idem in Pompilium et matronas ait: "Eo exemplo instituto dignus fuit, qui malo cruce periret"*).

[28] Per simili interventi femminili ai tempi delle proscrizioni triumvirali vd. App. *BC* 4, 23, 93-94; 39-40, 163-170; Val. Max. 6, 7, 3; Vell. 2, 47, 1. Particolarmente stringenti sono, inoltre, le assonanze con la vicenda di Terenzia durante l'esilio di Cicerone (Cic. *Dom*. 23, 59, ma vd. anche *Sest*. 145; Plut. *Pomp*. 55, 5), per cui rimando a Buonopane 2016, 51-64.

[29] Sull'uso del mito graccano da parte di Saturnino si vedano in particolare Gabba 1972, spec. 783; Cavaggioni 1998, spec. 37-38; 139-140; Flower 2006, 82.

[30] Secondo Cic. *Rab. Perd*. 7, 20 (e App. *BC* 1, 141) si trattava di uno schiavo fuggitivo, mentre Ps. Aur. Vict. 62, 1 lo collocava, invece, nel *libertinis ordo*. Quanto alla cronologia, Val. Max. 9, 7, 1 fa risalire l'episodio al quinto consolato di Mario (*C. Mario quintum consulatum gerente*), ossia al 101. Per più diffuse riflessioni sul personaggio e la sua parabola, si veda Floris 2008, 5-17.

[31] Cic. *Sest*. 47, 101; Ps. Aur. Vict. 62, 1; Val. Max. 9, 7, 2.

la comune discendenza.[32] La parabola del personaggio, il quale trovò, di lì a poco, la morte insieme a Saturnino, non ci interessa tanto in sé, quanto più per la rivitalizzazione della memoria graccana che la sua apparizione agevolò, e che acquisisce particolare rilievo in ragione della già menzionata inimicizia tra i fratelli Gracchi (e i loro fedeli) e la *gens Popilia*.

Un ultimo elemento su cui vale la pena soffermarsi più diffusamente è la figura di Cornelia: anche in questo caso, non conosciamo la precisa data in cui la madre dei Gracchi morì, benché il fatto che, nell'appena visto processo contro Lucio Equizio, non fosse stata chiamata lei a testimoniare ma Sempronia, è, a mio avviso, un valido *terminus ante quem* per datarne la dipartita, comunque avvenuta in questo periodo.[33] Cornelia rappresenta in questa sede una figura d'assoluto rilievo anzitutto perché fu uno tra i primissimi personaggi femminili (storici) ad assorgere a vero e proprio paradigma:[34] da un lato la sua sobrietà e pudicizia, su cui presto presero a circolare aneddoti destinati a divenire pressoché proverbiali (celebre il paragone tra i figli e i gioielli),[35] dall'altro la sua cultura, per cui pare che lei stessa avesse curato l'educazione dei suoi dodici figli,[36] le fecero guadagnare precoce fama di *exemplum* entro il *mos maiorum* femminile. Proprio per simili meriti, a Cornelia vennero tributati grandi onori funebri alla morte, in particolare l'erezione, su spinta popolare,[37] di una sua statua bronzea in Campo Marzio, presso la *Porticus Metelli*.[38] La data di collocazione di tale statua oscilla entro un arco di tempo che va all'incirca dalla morte di Caio Gracco,[39] al biennio che pertiene la nostra indagine (102-100 ca.)[40] – per quanto sia stata altresì ipotizzata una sua collocazione nella *Porticus Metelli*

32 Ps. Aur. Vict. 73, 3-4; Val. Max. 3, 8, 6. Quanto le fonti riferiscono è che si candidò ugualmente per il tribunato della plebe; Mario lo fece, allora, arrestare ma, liberato dalla folla, fu eletto nel 100 con Saturnino, perdendo con lui la vita in quell'anno.

33 Così anche Petrocelli 1994, 60.

34 Sulla fama e il ruolo attribuito dalle fonti a Cornelia si vedano in particolare Burckhardt-Ungern-Sternberg 1994, 97-132; Hallett 2006, 119-147; Dixon 2007, 49-64; Beness-Hillard 2013, 61-79.

35 Val. Max. 4, 4, 1.

36 Cic. *Brut.* 211; Quint. 1, 1, 6. Sulla cultura di Cornelia si vedano in particolare Hemelrijk 1999, spec. 64 ss.; Hallett 2018, 309-318 (cui rimando anche per un esame linguistico-letterario dei frammenti superstiti delle sue epistole).

37 Secondo Flory 1993, 287, «the people, not the Senate, voted the honor». A mio avviso, è assai difficile da credere che un simile onore – la prima statua, da quanto sappiamo, tributata a una donna ed eretta in Campo Marzio – fosse stato approvato senza una ratifica senatoria.

38 Gli unici precedenti di statue femminili sono fuor di dubbio mitici: la prima attestata sarebbe, infatti, appartenuta alla vestale Taracia Gaia, nota anche come Fufetia (Gell. 7, 7, 1-4; Plin. 34, 25), cui si sarebbe aggiunta una statua a Clelia (Liv. 2, 13, 6-11) e una in onore di Claudia Quinta (Tac. *Ann.* 4, 64, 5; Val. Max. 1, 8, 11). Cf. LTUR IV, 130-132; 357-359; Flory 1993, 287-290.

39 Così in particolare Kajava 1989, 121.

40 Così Coarelli 1978, 13-28, seguito da Flory 1993, 290-292; Dixon 2007, che pone, pur in forma ipotetica, l'erezione della statua tra il 110 e il 100 e la morte di Cornelia nel 102 (a mio avviso, è assolutamente inverosimile che Cornelia avesse ricevuto da viva la statua).

(poi *Porticus Octaviae*)[41] solo in epoca augustea,[42] giacché l'iscrizione presente sulla base della statua (*Cornelia Africani f Gracchorum*) è per ragioni paleografiche sicuramente risalente a un periodo compreso tra il 30 e il 10 a.C.[43] A tale onore si aggiungerebbero, secondo un frammento delle epistole stesse di Cornelia conservato nel *De Latinis historicis* di Nepote, la celebrazione di sacrifici e una non meglio definita invocazione al *deus parens*, forse riferibile alla venerazione di un nume tutelare/*genius* della famiglia (*ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem*).[44] Alla luce di simili considerazioni, le figure di Cornelia e Popilia, rappresentanti femminili (cronologicamente coeve) di due famiglie in profondo antagonismo tra loro, appaiono fortemente connesse. E benché l'esiguità di informazioni su Popilia ci impedisca di sviluppare una puntuale *comparatio*, sono comunque, a ben vedere, ravvisabili stretti punti di contatto: riferisce, per esempio, Plutarco che anche Cornelia si distinse per opere di intercessione, come la richiesta di maggiore mitezza nel trattamento di Ottavio, dopo la sua deposizione; è, peraltro, rilevante che in quell'occasione, stando al biografo, costei si spese per Ottavio, mentre non riservò una parola all'esilio decretato per Popilio.[45]

A questo punto, è possibile tracciare un più chiaro quadro della temperie politica entro cui la lode funebre in onore di Popilia fu eventualmente declamata. All'indomani del suo consolato, Quinto Lutazio Catulo era alla ricerca di una personale affermazione: aveva eretto la *Porticus Catuli* e l'*Aedes Catuli* con il manifesto scopo di ribadire, al cospetto della *nobilitas* romana, la propria compartecipazione alla vittoria contro i Cimbri e insieme di predisporre l'affrancamento politico da Mario. Nella medesima temperie si colloca, a mio avviso, la morte di Cornelia; gli onori funebri tributatile (certo dettati dalla volontà di celebrare una donna virtuosa e amata soprattutto in ambiente popolare) denunciano, a ben vedere, l'intento di portare avanti istanze prettamente politiche: si consideri, in questo senso, la specifica collocazione della statua, nella *Porticus Metelli*, la quale rende palese come questa costituisse, per dirla con Coarelli, «un véritable trophée de victoire sur Metellus, et

41 Vd. LTUR IV, 141-145.
42 Così, pur in forma ipotetica, Hemelrijk 1999, 66; 266-267, nt. 45-46.
43 Vd. App. *BC* 1, 20; Plin. 34, 31; Plut. *CG* 4, 19; *TG* 1, 4; *CIL*, I² p. 201, nº XXXIX; VI 10043; 31610. La statua recava altresì una seconda iscrizione (*Opus Tisicratis*), datata alla prima metà del III secolo d.C. e riferita all'artista greco allievo di Lisippo, una cui scultura era stata, in effetti, portata come bottino da Cecilio Metello a Roma. Sul reimpiego della statua di Cornelia in epoca augustea si rimanda al capitolo dedicato.
44 *Epist. Corn.* in Nep. *frg.* 15 Peter (*ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem*). Inverosimile, a mio avviso, che l'espressione denunci il desiderio da parte di Cornelia di ricevere un culto privato come *deus parens* (cf. Hillard 2001, 49 con ntt. 24-26; Weinstock 1971, 294-294). Sull'autenticità di queste lettere vd. Horsfall 1987, 231-234; Hallett 2002, 159-167; 2018, 309-318.
45 Plut. *CG* 4, 2-3. Cf. Dixon 2007, spec. 18 ss. («How political was Cornelia?»).

sur toute l'aristocratie romaine».[46] All'alba dell'ultimo secolo repubblicano, tali onori funebri rivitalizzavano la memoria dei Gracchi, complice anche la contestuale apparizione sulla scena politica, d'intesa con Saturnino, di un sedicente figlio di Tiberio.[47] In quest'ottica, se è forse eccessivo pensare a Popilia e Cornelia come dicotomiche paladine d'*optimates* e *populares*,[48] non è inverosimile che vi fossero pressanti interessi a renderle simboliche icone di due famiglie da tempo in antagonismo tra loro. Catulo avrebbe, pertanto, potuto sfruttare la morte della madre per tributarle un onore singolare (singolare come la statua dedicata a Cornelia) quale una *publica laudatio funebris*. Ciò gli avrebbe permesso, da un lato, di presentarsi presso i *rostra* con inedita *auctoritas*, giacché finalmente svincolato da Mario; dall'altro di tornare, in un momento in cui le istanze graccane rinverdivano, sul passato della sua famiglia – un passato in cui, forse, Popilia in prima persona si era spesa per far tornare dall'esilio P. Popilio Lenate[49] – a rimarcare l'impegno dei suoi avi per la salvaguardia della *res publica*.

In conclusione, la genesi della *publica laudatio funebris* femminile ai tempi della conquista di Veio o del Sacco di Roma è, a mio avviso, il risultato di retroproiezioni, poiché in queste tradizioni compaiono *fictional elements* (quali contribuzioni volontarie di denaro, o la convergenza con momenti fondativi per l'Urbe), manifestamente strumentali a veicolare istanze posteriori. Più facile credere che, a un certo punto, vi fu un fisiologico passaggio, frutto di una conquista tutta maschile, per cui ai familiari di donne (non sempre benemerite, ma più spesso tali) fu gradualmente concesso di declamare pubbliche lodi funebri e/o tributare loro particolari onori postumi. Tale passaggio avvenne con ogni probabilità – se non proprio con Popilia – comunque all'alba dell'ultimo secolo a.C., soprattutto in ragione del cambio di percezione della componente femminile della *civitas*, per cui è ragionevole pensare che la rilevanza finanche politica gradualmente acquisita dalle donne in questo periodo avesse reso accettabile l'attribuzione di inediti onori pubblici. Rispetto allo specifico caso di Popilia, mi pare che, più importante di un eventuale primato cronologico, sia la precoce elaboratezza del progetto funerario:

---

46 Coarelli 1978, 13.

47 Giova rimarcare che Q. Lutazio Catulo fu acerrimo nemico anche di Saturnino, per la cui soppressione si impegnerà in prima persona. Vd. Cic. *Rab. Perd.* 21; 26.

48 Così, pur in forma ipotetica, Hillard 2001, 59.

49 Dettaglio non irrilevante, è che Q. Lutazio Catulo fu autore di personali Memorie, sul modello di Senofonte (Cic. *Brut.* 132), nonché di epigrammi di matrice perlopiù callimachea (Gell. 19, 9, 10), il che potrebbe essere ulteriore conferma della tendenza, da parte del console del 102, a impiegare canali letterario-performativi come forma di autopromozione politica. Vd. a tal proposito Büchner 1982, spec. 55 (per i frammenti superstiti); Alfonsi 1960, 61-67.

Cicerone stesso, affermando tramite Antonio che «lui riteneva Popilia la prima», lascia, a mio avviso, sottilmente intendere questo; che magari poteva sbagliarsi sul fatto che fosse stata la prima, ma che sicuramente quella *laudatio* era stata memorabile.[50]

2. Le donne di Cesare

Cesare fu senz'altro colui che, più di ogni altro, predispose un vasto e vario programma di strumentale impiego dell'ambito funebre, tanto nei suoi esiti performativi, quanto in quelli letterari. In questo senso, giova indagare il trattamento della morte riservata ai membri femminili della sua famiglia, non solo perché particolarmente intenso, ma anche perché in assonanza tanto stretta con i suoi progetti politico-dinastici, da apparire una rilevante componente di quella che è stata efficacemente definita «politica del mito»,[51] passata poi in eredità al suo più celebre successore.

2.1 Onori funebri "a breve durata" per Giulia e Cornelia

La prima apparizione di Cesare sui *rostra* in un'occasione funebre si data al 69, quando, ancora questore, declamò due pubbliche lodi funebri per la zia Giulia e la moglie Cornelia.[52] La cerimonia dovette apparire inedita già dal fatto che, secondo Plutarco, venne per la prima volta infranto il tabù di orazioni funebri in onore di giovani donne (Cornelia all'epoca doveva avere circa venticinque anni).[53] Più diffuse riflessioni possono essere svolte riguardo alla *laudatio* per Giulia, in ragione del fatto che, com'è ben noto, Svetonio ne riporta un rilevante segmento in forma di *oratio recta*:[54]

> *Quaestor Iuliam amitam uxoremque Corneliam defunctas laudavit e more pro rostris. Et in amitae quidem laudatione de eius ac patris sui utraque origine sic refert: 'Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis inmortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo*

[50] Così anche Hillard 2001, 52-53.
[51] Lincoln 1993, 387-396.
[52] Cornelia era figlia di Lucio Cornelio Cinna, e all'età di tredici anni sposò Cesare, il quale, allorché il suocero cadde in disgrazia, si rifiutò – in contrasto con le direttive di Silla – di ripudiarla. La donna morì di parto nel 69 (RE 4.1, 1596). Sui legami familiari di Giulia vd. *infra*.
[53] Plut. *Caes.* 5, 4 (Νέαις δ' οὐκ ὂν ἐν ἔθει, πρῶτος εἶπε Καῖσαρ ἐπί τῆς ἑαυτοῦ γυναικός ἀποθανούσης).
[54] Sulla testimonianza svetoniana vd. Taylor 1941, spec. 122-132; Weinstock 1971, 17-18; Wiseman 1974, spec. 153-155; Achard 1975, spec. 170-171; Kierdorf 1980, 114-115; Lincoln 1993, 387-396; Tylawsky 2001, 287; Sumi 2005, 45; Ramage 2006, 47.

in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges'.[55]

Già altrove, ho avuto modo di indagare tale elogio, anzitutto in riferimento allo spostamento sottilmente operato da parte del *laudator* da Giulia a se stesso: sfruttando, cioè, i legami familiari della defunta, Cesare poté vantarsi dinnanzi alla *civitas* riunita d'avere la *sanctitas* dei re, ereditata dagli avi materni della zia, discendenti di Anco Marzio (l'ultimo re latino buono e giusto),[56] e la *caerimonia* degli dei, trasmessagli da quelli paterni, imparentati con Venere stessa.[57] Durante la duplice *pompa funebris*, un altro elemento concorse a rendere manifesti i fini politici di Cesare: egli, in effetti, reintrodusse, per la prima volta dopo la *damnatio* decretata da Silla, l'*imago* di Mario (ὥσπερ ἐξ Ἅιδου διά χρόνων πολλῶν ἀνάγοντα τάς Μαρίου τιμάς εἰς τήν πόλιν),[58] e allorché alcuni esponenti d'opposta fazione (primo tra tutti il *princeps Senatus* Catulo) lamentarono la violazione,[59] la folla prese a urlare e ad applaudire Cesare, gioendo per la reintegrazione di Mario in città.[60] Tale atto è stato sovente interpretato come un precoce tentativo da parte di Cesare di sfidare l'egemonia ottimate, mobilitando i *populares*, laddove credo che, in questa occasione, più significativa sia piuttosto la volontà di congiungere, attraverso la composita genealogia che Giulia offriva, la frangia popolare e le *gentes* più illustri della nobiltà romana: in questo senso, i (supposti) legami familiari della defunta – divini e regali da un lato, umani dall'altro – risultarono complementariamente preziosi per Cesare, che all'epoca si affacciava sulla scena politica, per definire un embrionale *consensus* attorno alla sua figura e tentare di superare quella sostanziale dicotomia che le fonti (secondo schemi non scevri di problematicità) ascrivono alla lotta politica romana all'indomani dello scontro tra Mario e

[55] Svet. *Iul.* 6, 1: «La stirpe materna di mia zia Giulia discende dai re, quella paterna è congiunta con gli dei immortali. Da Anco Marzio derivano infatti i Marcii Reges e tale nome ebbe la madre; da Venere i Giulii, della cui stirpe è la nostra famiglia. Vi è dunque nella discendenza la sacralità dei re, che moltissimo hanno autorità tra gli uomini, e la venerazione degli dei, sotto il cui potere sono i re stessi» (trad. a c. di Dessi 2017).
[56] Vd. Enn. *Ann.* 3, 149; Lucr. 3, 1025.
[57] Si veda D.C. 43, 43, 2-3 per la costante premura da parte di Cesare di rimarcare, anche tramite gli abiti che indossava, tale discendenza. Cf. anche Plut. *Mar.* 46, 8 sulle origini divine (Venere e Marte) di Mario.
[58] Cui forse si aggiungeva l'*imago* di Mario figlio e quella di Cinna, padre di Cornelia (così Billows 2009, 81). Cf. Morstein-Marx 2021, 43 circa la possibilità di emendare il testo tradito Μαρίου al plurale (intervento necessario se si ammette che fosse presente anche l'immagine di Mario figlio).
[59] Secondo Pelling 2011, 151, dal resoconto di Plutarco non sembra che Silla avesse vietato attraverso un'azione giuridica l'esibizione di immagini di Mario, quanto piuttosto che ciò fosse per prudenza fortemente sconsigliato; *contra* Flower 2006, 103 con nt. 68. Sulla genesi e le implicazioni politico-sociali del *ius imaginum* si vedano Lucrezi 1986, 131-179; Montanari 2000, 5-19.
[60] Plut. *Caes.* 5, 3.

Silla.[61] Plutarco stesso, nel riferire tale episodio, afferma, d'altronde, che, a seguito del reinserimento delle *imagines* di Mario, Cesare si guadagnò il favore popolare giacché «uomo mite e di buoni sentimenti» (ὡς ἥμερον ἄνδρα καὶ περίμεστον ἤθους ἀγαπᾶν),[62] suggerendo come il giudizio rappresentasse eminentemente una sollevata reazione alla fine della *crudelitas* di Silla (lui che, giova ricordarlo, aveva dissacrato il sepolcro di Mario),[63] piuttosto che l'auspicio a una mobilitazione popolare. A ciò si può, peraltro, ricollegare uno speculare quanto celebre episodio, occorso nel settembre del 65, quando Cesare, da edile curule, organizzò dei *ludi magni* per Giove Ottimo Massimo (poi prolungati con combattimenti gladiatori offerti in onore dei Mani di suo padre).[64] In quell'occasione, si assistette a una seconda rivitalizzazione della memoria di Mario, giacché vennero ricollocati nel foro e sul Campidoglio i trofei, segretamente rifabbricati, che erano stati innalzati per la vittoria di Mario contro Giugurta, Cimbri e Teutoni e che Silla aveva fatto abbattere.[65] Sulla scorta di Plutarco (che, tuttavia, è l'unica fonte a esprimere un simile giudizio tra tutte quelle che riferiscono l'episodio), anche in questo caso è stata, a mio avviso, eccessivamente enfatizzata la volontà di sobillare la componente popolare e di proporsi a quanto rimaneva della rabberciata fazione mariana come leader e più adatto successore.[66] Benché questo effetto per così dire collaterale difficilmente dovette cogliere Cesare di sorpresa (che, anzi, in tal modo poteva accingersi a impostare una propria "identità politica"), ritengo che precipuo scopo del gesto fosse stato anche in quell'occasione quello di riabilitare la memoria mariana come dimostrazione di *pietas*: attraverso, cioè, un precoce sfruttamento delle pratiche performative, ivi incluse quelle funebri, la prima fase della carriera politica di Cesare mi sembra, in definitiva, caratterizzata dallo sforzo di attuare un ripristino della *concordia civium* dopo i torbidi della prima guerra civile (o perlomeno di veicolare tale impressione nel sentire comune).

---

[61] Così anche Gruen 2009, 24-26 («he celebrated the exploits of a great military hero and enhanced the profile of his own family by reminding the public of his illustrious heritage»); Jehne 2001, 26; Van der Blom 2016, 162. Cf. Morstein-Marx 2021, 44 ss., per un'analisi critica di tale (supposta) dicotomia, tanto nel sentire comune quanto nell'effettiva prassi politica dei più eminenti *viri* del momento.

[62] Plut. *Caes.* 5, 5.

[63] Vd. par. *Un caso di iustitium?*

[64] Sulla *largitio* esibita in quest'occasione si veda in particolare Bell 2004, 30-31; 38-40; Morstein-Marx 2021, 50-55.

[65] D.C. 37, 8, 1-2; Plin. 33, 53; Plut. *Caes.* 5-6; Svet. *Iul.* 10, 1-2 ss.; Vell. 2, 43, 4. Secondo Sehlmeyer 1999, 196 (cui rimando per un esame degli specifici monumenti, spec. 192-193; 196-197), i trofei vennero fatti seppellire.

[66] Così Syme 2014, 65 e, in tempi più recenti, Canfora 2007, 20; Tatum 2008, 35; Billows 2009, 85. *Contra* Morstein-Marx 2021, 43 ss., cui, pur con qualche riserva, mi affilio.

In conclusione, queste precoci *laudationes funebres* assorgono per il futuro dittatore a strumenti di manifesta affermazione politica, in un momento in cui era ancora agli inizi del suo *cursus* e aveva necessità di emergere e caratterizzarsi come uomo politico. Tale scopo, stando alle fonti a nostra disposizione, venne conseguito, da un lato, tramite il semplice atto di mostrarsi in qualità di *laudator*, presso i *rostra*, dinnanzi alla cittadinanza riunita e con l'autorizzazione del Senato (che, evidentemente, dovette in quest'occasione accordare anche una deroga rispetto alla *consuetudo* per la giovane età di Cornelia); dall'altro, tramite l'impiego di un «capitale simbolico»[67] che trasse a piene mani anche dalla cultura visiva dell'epoca e che, pur ancora acerbo, pose efficacemente le basi per i più maturi progetti funerari predisposti, anni dopo, con la figlia Giulia.

2.2 Onori funebri "a lunga durata" per Giulia

All'indomani della morte di Giulia, nel settembre del 54, complice anche la sua complessa posizione di moglie di Pompeo e figlia di Cesare,[68] il futuro dittatore mise in atto un elaborato programma d'onori funebri. Il "partito" cesariano, in effetti, dovette intravedere l'opportunità di sfruttare la *mors acerba* di una donna amata dal popolo per convogliare il favore di quest'ultimo verso il proprio leader – che in quel momento, a causa della lunga assenza da Roma, ne aveva particolare bisogno – e insieme di scindere la sua memoria dall'ingombrante figura del marito.[69] Giulia ricevette, pertanto, una statua e la pubblica sepoltura in Campo Marzio: tali onori funebri, oltre a essere riferiti da numerose fonti letterarie,[70] troverebbero conferma in *CIL*, VI 41025 ([--- statuam ---]/[---] post mortem ponendam cen[suit]/[sepe]lirique eam in campo Martio iu[ssit]), iscrizione conservata su un blocco di marmo che doveva fungere da base della statua (poi reimpiegata come tegola

[67] Vd. Hölkeskamp 2006, spec. 331 ss.
[68] *Pignus* tra i due più eminenti *viri* del momento (Vell. 2, 47, 2; Flor. 2, 13, 13), il matrimonio con Pompeo avrebbe dovuto garantirne la concordia, laddove invece presto portò a *cognatasque acies* (Luc. 1, 4; 111-120, cui rimando per un suggestivo ritratto di Giulia, che emerge non solo come *exemplum* di devozione coniugale e affetto filiale, ma anche come figura dotata di una certa individualità, pur costretta tra due ingombranti figure). Gli onori funebri decretati per Giulia sono già stati oggetto della mia attenzione (Fontana 2021, spec. 85-90; 97-100), ma giova, a mio avviso, ritornare in questa sede sul tema, con qualche aggiunta.
[69] Non è un caso che Pompeo, in questa circostanza, perseguì una «strategia di minimizzazione», scegliendo di non pronunciare una pubblica lode funebre per la defunta moglie, nonché di seppellirla nel suo (isolato) fondo albano. Egli era, cioè, consapevole che qualsiasi onore fosse stato tributato alla figlia di Cesare avrebbe indirettamente dato visibilità e consenso a quest'ultimo, che sempre più manifestamente s'accingeva a divenire suo avversario politico. Vd. Blasi 2012, 62 ss.
[70] Cic. *ad Q. fr.* 3, 1, 17; D.C. 39, 64; Liv. *Per.* 106; Plut. *Caes.* 23, 5-7; *Pomp.* 53, 5-7; Svet. *Aug.* 95; *Iul.* 26; 84.

per la copertura del Pantheon adrianeo)[71] e che, pur non recando esplicitamente il nome della dedicataria, è con ogni probabilità da riferire a Giulia.[72]

La portata dell'operazione funeraria è di per sé evidente, anzitutto in riferimento all'eccezionalità della sepoltura in Campo Marzio, in cui nessuna donna era stata sepolta prima d'allora,[73] ma che, anzi, era, come già visto, tradizionalmente destinato solo a coloro che fossero caduti sul campo di battaglia in difesa della *res publica*.[74] A ciò s'aggiunga che tali onori volentieri si collegherebbero a più ampi progetti politico-propagandistici da parte di Cesare: proprio nel 54, costui s'era, in effetti, accinto a progettare la costruzione di un nuovo, personale foro, nonché la risistemazione dei *Saepta* e della *villa publica*, appunto in Campo Marzio; lo apprendiamo in particolare da una lettera inviata a Cicerone per informarsi sull'acquisto di terreni limitrofi al foro, nel quartiere dell'Argileto, adatti a costruirvi un *monumentum*.[75] D'altro canto, la novità insita in questi onori si coglie altresì dalla vasta opposizione che questi generarono: il console Domizio Enobarbo (di fazione opposta a Cesare)[76] secondo Cassio Dione,[77] i tribuni della plebe secondo Plutarco,[78] o il Senato nella sua interezza[79] espressero in quell'occasione viva disapprovazione (possiamo immaginare ch'essa derivasse proprio dall'introduzione di una simile *res nova* in ambito funerario), e furono solo le pressioni popolari a spingere il Senato a ratificare infine la concessione della statua e della sepoltura in Campo Marzio.

---

71 Cf. Cozza 1983, 109-111. Sull'originaria ubicazione del *tumulus Iuliae* si vedano Coarelli 1997, 591-602; 1999a, 290-91. Chioffi 2013-14, 355-74; La Rocca 2016, 188-93.

72 Oltre alla sostanziale corrispondenza con le fonti letterarie e al fatto che, in effetti, l'unico soggetto femminile di cui si sappia che la sepoltura in Campo Marzio avvenne a seguito di una disposizione ufficiale è Giulia, se la dedicataria fosse stata una delle donne d'età giulio-claudia (quali Ottavia o Drusilla), difficilmente si comprende perché sarebbe stato necessario un decreto per deporre le ceneri di una consanguinea di Augusto o Caligola nel Mausoleo, un monumento funerario privato. Risulterebbe, peraltro, pressoché incomprensibile anche la scelta di sottolineare nell'iscrizione il Campo Marzo come luogo deputato alla sepoltura, e non il *Mausoleum Augusti* stesso. Vd. a tal proposito Wesch-Klein 1993, 12-13; La Rocca 2016, 187-88.

73 Strab. 5, 3, 8 ammette in realtà la possibilità di sepolture anche femminili nel Campo Marzio. Vd. La Rocca 2016, 185.

74 Vd. Cic. *Phil.* 9, 15. Secondo App. *BC* 1, 106, 500 e Serv. *Aen.* 9, 272 si trattava di un onore un tempo riservato solo ai re. Vd. l'introduzione alla prima parte.

75 Vd. Cic. *Att.* 4, 17, 7; Plin. 36, 103; D.C. 43, 22, 2. Cf. in particolare Weinstock 1971, 80- 81; Chioffi 2013-14, 361 ss.

76 Svet. *Iul.* 24; *Nero* 2. Cf. Shackleton-Bailey 1960, 255.

77 D.C. 39, 64. Cf. anche Plut. *Pomp* 53, 6. Dettaglio interessante, peraltro, è che ai Domizi Enobarbi era dedicato nell'area Capitolina un monumento funebre che appunto ricordava il Cn. Domizio Enobarbo console del 96 (evidentemente padre del nostro), con il padre e il nonno, rispettivamente consoli del 122 e 162. Il monumento fu verosimilmente abbattuto nel contesto delle proscrizioni triumvirali. Vd. Coarelli 1996, 300-311; Cadario 2006, 167 e da ultimo Zanin 2022, 538-549.

78 Plut. *Caes.* 23, 7. Vd. Fontana 2021, 89 per un esame prosopografico dei tribuni del 54.

79 Le proteste in quell'occasione sorte erano, comunque, senza dubbio di matrice ottimate e saldamente legate alla cerchia di Pompeo. Così anche Blasi 2012, 78-81.

Ma la metamorfosi rispetto alla fruizione "a breve durata" delle *laudationes funebres* del 69 si scorge, a mio parere, eminentemente dalla rivitalizzazione degli onori funebri per Giulia cui si assiste nel 46: il 26 settembre, infatti, nell'anniversario della sua dipartita, Cesare inaugurò in tutta fretta il tempio di *Venus Genetrix*,[80] che avrebbe dominato il suo foro, celebrando i *ludi Veneris Genetricis*, e nella medesima occasione vennero offerti anche *ludi*, *epula*[81] e *gladiatorum paria* in onore della figlia, in un anfiteatro temporaneo costruito per l'occasione, *quod ante eum nemo*.[82] Le esequie predisposte per Giulia si prestano, in questo senso, a molteplici livelli di lettura, giacché sottintendono, a ben vedere, una pluralità di scopi (e di relative modalità di realizzazione). Da un lato, esse appaiono, in effetti, il frutto di una strategia volta a imporsi, su un palco d'eccezione quale era il Campo Marzio, sul proprio diretto avversario – che in questa circostanza, lo ribadisco, veniva ad assumere una posizione d'assoluto rilievo in qualità di marito della defunta. Cesare ambì, dunque, non solo a escludere Pompeo dalla memoria di Giulia, ma anche a instaurare un duello a colpi d'onori pubblici e atti d'evergetismo: come, cioè, giusto l'anno prima era stato augurato il teatro pompeiano nel Campo Marzio,[83] così Cesare predispose gli onori funebri per Giulia proprio lì dove aveva restaurato i *Saepta* e la *villa publica*, costruito il suo nuovo foro e inaugurato il tempio a Venere, inserendosi appieno nella competizione edilizia tardo-repubblicana tramite cui i *viri* del momento potevano risaltare la propria *felicitas* di *imperator*.[84]

D'altro canto, il futuro dittatore spostò contestualmente il confronto su tutt'altro livello, tributando a Giulia onori (soprattutto la pubblica sepoltura in Campo Marzio) che prevedevano un distacco tale dal *mos* funerario romano – considerando tanto il sesso della dedicataria, quanto l'inconsistenza della sua figura in quanto tale – da sembrare una sfida intenzionale non solo contro Pompeo o la classe dirigente ottimate, ma contro il *mos maiorum* stesso dell'Urbe. Essi assorgono, in quest'ottica, a omaggio ideologicamente tanto

---

[80] Secondo App. *BC* 2, 68, 281, Cesare fece voto di costruire questo tempio solo nel 48, all'indomani della battaglia di Farsalo (così anche Platner-Ashby 1929, 226), laddove Weinstock 1971, 81 (cui, pur in forma ipotetica, mi affilio) ritiene il proposito ben più risalente. Vd. LTUR II, 306-307.

[81] Giova rimarcare che questi banchetti furono organizzati secondo gli statuti alimentari dei *convivia* e denunciano il contestuale intento di rendere il popolo di Roma ancor più partecipe della sua politica, coinvolgendolo, in tal modo, anche nei riti della commensalità privata. Sulle modalità attraverso cui Cesare impiegò feste e spettacoli in genere si veda in particolare Bell 2004, 25 ss.; Yavetz 1969, spec. 38-57; 1983.

[82] App. *BC* 2, 102, 424; D.C. 43, 22, 2-4; Plut. *Caes.* 55, 4; Svet. *Iul.* 26, 1-3; Vell. 2, 56, 1. Si ricordi che anche alla morte di Cesare, per volere di Ottaviano, vennero celebrati i *ludi funebres* in onore del dittatore contestualmente ai *ludi Veneris Genetricis* (vd. Serv. *Aen.* 8, 681; 1, 287; 6, 790; *Ecl.* 9, 47). Cf. Bodel 1999, 260; Chioffi 2013-14, 361.

[83] Per un'accurata descrizione di tale complesso si veda Coarelli 1996, 360-381.

[84] Nella vasta bibliografia disponibile sul tema, rimando a Orlin 1997; Steinby 2012; Davies 2017.

estraneo alla tradizione romana, da entrare a buon diritto in quel corpus d'onori funebri e non attraverso cui, con graduali forzature, ci si avviava a organizzare, anche topograficamente, la celebrazione di un potere pressoché incompatibile con le istituzioni repubblicane, giacché volta alla glorificazione, come personalità d'eccezionale valore, di uomini e donne che non avevano altro merito se non quello di far ormai parte di una vera e propria *domus*.[85] In questo senso, vale la pena tornare ora più diffusamente su un elemento solo parzialmente accennato, ossia l'impiego della figura di Venere: premetto che, in questa sede, non si intende indagare il legame tra Cesare e Venere *tout court*, né l'impiego propagandistico della divinità, quanto piuttosto concentrarsi sulla genesi di *Venus Genetrix* e, conseguentemente, sulla sua valenza in rapporto agli onori funebri per Giulia.[86] In effetti, quello di *Genetrix* è un epiteto inedito per la divinità: il termine venne preso in prestito dal verso incipitale del *De rerum natura* di Lucrezio (il quale lo trasse, a sua volta, da Ennio)[87] e, stando a Servio, fu suggerito come attributo della divinità in sogno a Cesare.[88] Ebbene, considerando che tradizionalmente venivano introdotti nuovi epiteti quando le divinità assumevano una nuova funzione, penso che la convergenza tra l'inaugurazione del tempio di *Venus Genetrix* (e i contestuali *ludi*) e i rinnovati onori per Giulia possa rappresentare un prezioso indizio per cogliere questa nuova funzione. Più nel dettaglio, da ciò traspare la volontà di associare la figlia a Venere,[89] ma non a una generica Venere, quanto piuttosto a uno specifico aspetto della divinità, ossia la sua prolificità, per esplicitare la quale viene creato un epiteto *ad hoc*. Un confronto, allora, con l'iconografia delle *Augustae*, in cui strettissimo sarà il legame con divinità e personificazioni di virtù quali Cerere, *Fecunditas*, *Felicitas*, *Hilaritas*, *Mater Magna*, *Venus Genetrix* o *Genetrix Orbis*, permette, a mio avviso, di comprendere come, in realtà, già Cesare avesse intuito che il concetto di maternità (ancor più se d'origine divina) potesse rendere le donne della

[85] Vd. Cadario 2006, 58 per un'evoluzione della strategia propagandistica cesariana in riferimento alle sue statue («semplificando molto, sembra possibile ricondurre gli onori del 46 a.C. ancora alla competizione con Pompeo e all'esaltazione della vittoria, quelli del 45 a.C. invece alla glorificazione di un uomo proiettato ormai nello spazio del "mito romano", e quelli del 45/44 a.C. alla giustificazione e al superamento della guerra civile»). In specifico riferimento agli onori funebri da lui decretati, è a mio avviso ravvisabile un simile processo evolutivo, ma la cronologia è anteriore.

[86] Sui motteggi di Cicerone verso Cesare per il costante impiego della divinità entro la propria rappresentazione vd. Svet. *Iul.* 49, 3 (*Cicero vero non contentus in quibusdam epistulis scripsisse a satellitibus eum in cubiculum regium eductum in aureo lecto veste purpurea decubuisse floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum*).

[87] Enn. *Ann.* 1, 52; Lucr. 1, 1; 2, 707. Vd. Flammini 1990, 742-743.

[88] Serv. *Aen.* 1, 720 (*ipsa et Victrix et Genetrix ex Caesaris somnio sacrata*). Vd. in particolare Weinstock 1971, 83 ss.; 91 ss.

[89] Svet. *Iul.* 6, 1. Vd. Lincoln 1993, 387-396.

sua famiglia politicamente rilevanti per veicolare l'idea di una *domus*, di cui esse erano parte integrante eminentemente per l'onere e onore di partorire eredi biologici.[90]

In definitiva, come già altrove ho sostenuto, gli onori «degni d'una principessa»[91] tributati a Giulia nel 54 e nel 46 costituirono, da un lato, uno dei momenti germinali di quell'appropriazione dinastica del Campo Marzio che avrà in Augusto il suo suggello; dall'altro, uno dei più chiari tentativi d'attacco all'ideologia repubblicana *tout court*, volto a mortificarla "mediaticamente" in sedi alternative ad alta visibilità.[92] In questo senso, gli intenti politici riposti in tali onori cambiano profondamente e la ricerca d'affermazione politica tramite il consenso cede il passo alla ricerca di una legittimazione su tutt'altro piano, giacché non si tratta di una legittimazione personale, quanto più di un sistema dinastico. La presenza di Venere risulta, allora, il *trait d'union* tra le cerimonie del 69 e quelle del 54/46 (nonché quella per Cesare stesso nel marzo del 44): se le prime appaiono precoci sperimentazioni volte a sancire, al cospetto della *civitas*, il legame della zia Giulia (e quindi di Cesare) con una generica Venere, le seconde si collocano in una fase in cui tale nesso è ormai assodato, e sono volte a sancire il legame di Cesare (e quindi della figlia Giulia) con una specifica Venere.

3. Conclusioni: sperimentazioni per le *Augustae*

Dalla presente panoramica è limpidamente emerso come, dall'ultimo secolo repubblicano, si diffuse a Roma una nuova sensibilità rispetto alle opportunità politiche che anche le celebrazioni funebri femminili potevano offrire. A tal proposito, Lincoln ha a buon diritto messo in luce come la *laudatio funebris* in onore di una donna, per la sua stessa ambigua condizione dopo il matrimonio, fornisse talvolta vantaggi ancor maggiori rispetto a dedicatari maschili: la lode di Cesare per la zia Giulia ben dimostra, in effetti, come costoro dessero la possibilità di celebrare all'occasione la famiglia di provenienza, la famiglia del

[90] Così in particolare Severy 2003, 131-137. Cf. anche Morelli 2006, 57-77; 2009; 2010, 129-143.
[91] Syme 2002, 113.
[92] Così anche Hölkeskamp 2006, 338 («Nella Roma dell'età repubblicana piazze quali il Campo Marzio, il Foro e il Comizio […] non erano soltanto il palcoscenico dell'agire politico, della sua conferma sacrale con le relative rappresentazioni 'pompose'. Erano anche e contemporaneamente 'vetrine' in un senso specifico, […] costituivano il punto di riferimento e di orientamento della memoria culturale della cittadinanza»). Cf. Fontana 2021, 96-97.

congiunto o ambedue.[93] A ciò s'aggiunga che lo strumentale impiego delle donne, proprio per la loro estraneità alla vita pubblica dell'Urbe, aveva sempre costituito un'operazione ben più semplice e sicura; aspetto, questo, che, a mio avviso, si può cogliere sin dalla genesi del lutto matronale, in alta età repubblicana.[94] Rispetto alla genesi della *laudatio funebris* femminile, si è visto come la storicità delle informazioni riferite dalle fonti a nostra disposizione (a eccezione di Cicerone) ceda il passo alla creazione di una narrazione, per cui la pratica veniva ricollegata a episodi fondativi per la storia dell'Urbe (quali la distruzione di Veio o il primo sacco di Roma). Simili riflessioni possono, peraltro, essere volentieri ampliate alla vicenda di Lucrezia, la *dux Romanae pudicitiae*[95] che, dopo il suicidio, fu portata su consiglio di Bruto «così com'era, coperta di sangue» nel foro, e la vista di quel corpo innocente chiamò il popolo a vendetta e condusse alla cacciata dei Tarquini.[96] In questo caso, non è registrata la declamazione di una *laudatio funebris*, quanto piuttosto la spettacolarizzazione della morte di una donna – secondo uno schema che può essere esteso anche a Virginia, a seguito della cui morte, a opera del padre per sottrarla agli abusi di Appio Claudio, fu abbattuto il regime decemvirale.[97] Tali narrazioni appaiono certo strumentali a caratterizzare negativamente i colpevoli (traendo da un ancestrale τόπος, per cui la violenza contro le donne, soprattutto se cruenta e pubblica, era percepita come un atto infamante per il responsabile), nonché per creare un ponte con speculari morti e *funera* maschili, quali quelli di Cesare o Clodio.[98] Ma soprattutto, esse offriranno un patrimonio semi-leggendario ad Augusto, che da questo trarrà nel celebrare le figure femminili della sua *domus*; come se anche i funerali pubblici delle *Augustae* potessero costituire un momento fondativo per Roma, sancendo l'inizio di una nuova era.

Con Cornelia e Popilia si entra, d'altro canto, in una fase completamente diversa, in cui il dato storico desumibile denuncia, a mio avviso, articolati progetti funerari (rispettivamente dei seguaci dei Gracchi, su spinta popolare, e di Quinto Lutazio Catulo)

---

93 Lincoln 1993, 390-391 («in un sistema patrilineare e patrilocale, come quello romano, il matrimonio rimuove una donna dalla sua famiglia e dalla sua casa natale e la sposta a quelle del suo sposo, con il risultato che l'appartenenza di una donna ad ambedue le famiglie rimane parziale, imperfetta, e sempre soggetta a essere revocata»). Cf. Fontana 2020, 31.

94 Vd. Fontana forthcoming (b): «Exploiting matrons was a simple and safe operation, because no one would ever deprive pious women of the right to pay homage to a deceased person».

95 Val. Max. 6, 1, 1. Sulla morte di Lucrezia vd. D.C. 2, 13-19; D.H. 4, 64-85; D.S. 10, 20-22; Liv. 1, 57-60; Ov. *Fast.* 2, 685-852; Plut. *Popl.* 1, 3-4; Serv. *Aen.* 6, 818; 8, 646.

96 D.H. 4, 71, 2.

97 Cf. in particolare Cenerini 2002, 20-21.

98 Così in particolare Ogilvie 1965, 227, che confronta la narrazione delle tensioni sorte alla morte di Lucrezia con quella della confusione che seguì l'assassinio di Cesare (cf. Plut. *Caes.* 67).

dettati eminentemente da un antagonismo di vecchia data, e volti a una rivitalizzazione del patrimonio politico familiare, nell'ottica di una personale affermazione. Ma è soprattutto con Cesare che si assiste alla strutturata predisposizione di una "politica del lutto femminile", intrapresa con gli elogi a Giulia e Cornelia, a buon diritto definiti «la [sua] prima importante iniziativa politica».[99] Non è un caso che tale passaggio avvenga proprio con Cesare, giacché egli più di tutti ambì a rendere la sua famiglia una vera e propria *domus*: in questo senso, fortissima è la valenza non solo politica, ma più propriamente dinastica che investì queste morti e il successivo cordoglio. Nel caso poi degli onori alla figlia (complice anche il potenziale pericolo derivante dal fatto che la sua memoria fosse legata a Pompeo), l'operazione funeraria appare particolarmente elaborata, e la legittimazione dinastica va, a mio avviso, di pari passo all'attacco. Un attacco non solo contro Pompeo o la classe senatoria,[100] ma contro il *mos maiorum* stesso. Il risultato fu che il culto sorto attorno alla memoria di Giulia (e agevolato non solo dal fatto che fosse già in vita una figura assai popolare, ma soprattutto dalla sua sepoltura in Campo Marzio), dovette assumere in ambiente popolare carattere pressoché divino. In tale processo, la figura di Venere – che almeno dal 46 non è più una generica Venere, ma è *Venus Genetrix* – diviene simbolico testimone di una linea dinastica che parte da Giulia zia (e Mario), passa per Cesare e arriva a Giulia figlia. L'ultimo tassello sarà (prevedibilmente) Ottaviano, cui nel 51 fu fatta declamare, a mo' di debutto sulla scena politica, la *laudatio publica* per Giulia sorella.[101] La conclusione è che, se l'intento sotteso a tali onori rimane, in ultima istanza, quello dell'affermazione politica in senso lato, i lutti femminili mostrano specificità, prima tra tutte l'esaltazione del loro ruolo procreativo nella linea dinastica. Dall'ambito funebre parte, in questo senso, il riconoscimento di una rilevanza politica per i membri femminili della famiglia di Cesare, il che sembra precorrere i grandiosi progetti funerari augustei, che proprio dalle sperimentazioni del padre adottivo coglierà, per estendere tale (strumentale) rilevanza anche alle *Augustae* in vita.[102]

---

[99] Lincoln 1993, 387. Così anche Badian 2009, 21 («a powerful political proclamation which laid the foundation of Caesar's career as the champion of the People»). Cf. anche Flower 1996, 124; Morstein-Marx 2021, 43.

[100] Così anche Willems 1968, 719-772, cui rimando per un accurato resoconto del *modus operandi* tenuto dal Senato tra la dittatura cesariana e la nascita del Principato augusteo.

[101] Nic. Dam. *Aug.* 3; Quint. 12, 6, 1; Svet. *Aug.* 8, 1. Vd. in particolare Blasi 2012, 61-63; 181-185.

[102] Se la localizzazione dell'epigrafe di Giulia nel Foro di Augusto, proposta in particolare da Degrassi 1937, 18 ss., fosse corretta, l'*elogium* di Giulia sarebbe non solo servito da precedente ideologico per Augusto, ma sarebbe stato materialmente inserito nel quadro programmatico del suo foro (per cui vd. capitolo dedicato). Così anche La Rocca 2016, 190-191.

Laus Catonis, *Anticato* e *Consolatio ad se ipsum*

La produzione funeraria di Cicerone, rappresentata eminentemente dalla *Laus Catonis*, composta per la morte dell'Uticense, e dalla *Consolatio ad se ipsum*, per quella della figlia Tullia,[1] assorge a precipua fonte entro un'indagine sul trattamento politico del lutto nell'ultimo secolo repubblicano non solo per la ben nota tendenza dell'oratore a introdurre ovunque istanze pertinenti alla temperie politica a lui coeva, ma, a maggior ragione, giacché tali testi rappresentarono modelli letterari pressocché archetipici nella tradizione consolatoria e laudativa latina: la *Laus Catonis* fu fondamentale per tutta la letteratura encomiastica successiva, soprattutto quella pertinente agli *exitus illustrium virorum*,[2] nonché per la fissazione della "maschera" dell'Uticense;[3] la *Consolatio ad se ipsum*, d'altro canto, lo fu per il genere consolatorio *tout court*,[4] che a Roma era ai suoi albori, facendo da modello ad autori quali Seneca, Geronimo e Ambrogio.[5] In questo senso, la precoce quanto longeva fortuna che tali opere ebbero e le copiose tracce che nella

[1] A tali opere si può altresì accostare la perduta *Laudatio Porciae*, composta da Cicerone in occasione della morte di Porcia, sorella dell'Uticense. L'esistenza di tale lode ci è testimoniata solo da *Att.* 13, 37, 3; 48, 2, da cui desumiamo un *terminus ante quem* per la composizione (il 21 agosto del 45 la lode doveva, cioè, essere già stata terminata e mandata a Domizio, figlio della *laudata*, e Bruto, nipote della stessa), nonché il fatto che la stesura di una *laudatio* in onore della donna non fossa stata commissionata solo a Cicerone, ma anche a Marco Terenzio Varrone e a un Ollio non meglio identificato. Per tale opera, che non sarà inclusa nella disamina giacché troppo esigui sono i dati a nostra disposizione, si rimanda a Caputo 2017, 79-94.

[2] Così anche Vitelli 1975, 25. Sul tema si veda in particolare Ronconi 1940, 3-32.

[3] A ciò s'aggiungano gli sviluppi retorici, soprattutto di carattere declamatorio, d'alta età imperiale, per cui rimando in particolare a Pecchiura 1965, 47-51.

[4] La *Consolatio ad se ipsum* fu reputata sin dall'antichità archetipica latinizzazione del genere consolatorio, imprescindibile, stando a Plinio, per la formazione stessa dell'oratore in materia. Vd. Plin. *Praef.* 22 (*Scito enim conferentem auctores me deprehendisse a iuratissimis ex proximis veteres transcriptos ad verbum neque nominatos, non illa Vergiliana virtute, ut certarent, non Tulliana simplicitate, qui de re publica Platonis se comitem profitetur, in consolatione filiae Crantorem, inquit, sequor, item Panaetium de officiis, quae volumina ediscenda, non modo in manibus cotidie habenda, nosti*).

[5] Così Kierdorf 1978, spec. 167. *Contra* il Vitelli (1975), secondo cui autori come Geronimo e Ambrogio non lessero la *Consolatio* ciceroniana in forma tanto diversa da come la possiamo leggere noi oggi.

tradizione lasciarono costituiscono un prezioso strumento per supplire alla grave lacunosità dei testi in questione (che li rese pressoché negletti dalla critica moderna).[6]

Giova anticipare sin d'ora alcuni dei più rilevanti aspetti che emergeranno nel corso della disamina: anzitutto, i più velati intenti di Cicerone impattano sulla forma di questi testi, prima ancora che sul loro contenuto. La scelta del *medium* non appare, cioè, casuale, ma risulta essa stessa asservita a un accorto attacco, diretto, come a breve si vedrà, contro soggetti e istanze che diversamente sarebbe stato ben più complesso e rischioso colpire. Intuendo che proprio tramite *laudationes* e *consolationes* si sarebbe potuto ritagliare uno spazio d'opposizione privilegiato, Cicerone sfruttò tali generi a scopi manifestamente politici, ma per farlo fu costretto a operare anzitutto sulla forma. I generi si fanno, così, strumento, e i loro connotati appaiono tanto manipolati da risultare di controversa classificazione, anzitutto perché, pur essendo destinati alla sola lettura, sono interpretati in maniera platealmente performativa.[7] Vale la pena mettere sin d'ora in luce anche l'importanza che, in una simile indagine, assume l'epistolario, in cui Cicerone, registrando in presa diretta, spesso giorno per giorno, non solo le proprie reazioni e riflessioni dinnanzi a tali lutti, ma anche quelle dei suoi *amici* e *inimici*, offre un quadro nitido di come lui, la sua cerchia e quella dei suoi avversari li affrontarono. Sembra, in effetti, che attorno alla produzione funeraria di Cicerone si sviluppi una sorta di "circolo": la *Laus Catonis* stimolò, cioè, la composizione di scritti affini da parte di una serie di personaggi vicini all'oratore e avviluppati nella medesima temperie politica. Ma quanto è ancor più rilevante è che Cesare stesso, principale obiettivo dell'invettiva camuffata da *laudatio*, deciderà (insieme con Irzio) di replicare alla provocazione ciceroniana battagliando sullo stesso piano:[8] il dittatore rispose, in effetti, con un'opera, l'*Anticato*, in tutto assimilabile a una *laudatio funebris* "al rovescio", a una *vituperatio funebris*;[9] la stessa che, come già visto, Cicerone medesimo riceverà qualche anno più tardi da parte suoi avversari politici presso

[6] Tra le più rilevanti voci fuori dal coro si vedano per la *Laus Catonis* Bardon 1952, 276-281; Jones 1970, 188-196; Kumaniecki 1970, 168-188; Kierdorf 1978, 167-184; Ramage 1989, 14-24. Per la *Consolatio ad se ipsum* vd. Wageningen 1916; Alfonsi 1965, 617-621; Kumaniecki 1968, 27-47; Vitelli 1973, 673-681; 1975; Mazzoli 1982, 359-385; Setaioli 1999, 145-174.

[7] Così anche Wilcox 2005b, 273 («Just as cultures and their performances have been productively reinterpreted texts, the texts produced by Cicero can be considered performances. We have already noted Cicero's keen apprehension of the significance of performing in public venues the role of good Roman republican and his skill at perceiving and using opportunities to do so»). Sul testo come performance vd. Gallagher-Greenblatt 2000, spec. 4 ss.

[8] Vd. Boissier 1949, 305 («Il est rare qu'on se contente d'*écrire* quand'on peut *proscrire*»).

[9] È Cicerone stesso ad utilizzare questo termine per designare l'*Anticato* in *Att.* 12, 40, 1; 41, 4; 44, 1.

i *rostra*, dinnanzi alle sue membra mutilate.[10] Anche attorno al lutto di Tullia l'epistolario ciceroniano reca memoria di un fitto scambio di lettere consolatorie, in cui, peraltro, si assiste a una chiara dialettica tra la dimensione terapeutico-esistenziale propria del genere consolatorio, e quella politica, permettendoci di meglio caratterizzare i peculiari rapporti di *amicitia* che legavano i più influenti *viri* del momento.

In definitiva, questa breve parentesi storico-letteraria (concentrata perlopiù nel convulso biennio tra il 46 e il 45), di cui Cicerone è certo attore protagonista, ma non è solo, appare un *unicum*: mai prima d'allora e quasi mai dopo, la retorica funeraria si era intrecciata in modo tanto coeso con specifiche dinamiche politiche. L'indagine mirerà, dunque, a riconsiderare, attraverso questa particolare lente, alcuni momenti della dittatura cesariana, tradizionalmente considerata un periodo di grave stallo per Cicerone, che, costretto all'inattività politica, vira verso la composizione di opere perlopiù letterario-filosofiche, nonché la metamorfosi che il suo impegno politico, senza mai spegnersi, subì.

1. La *Laus Catonis*

Il 12 aprile del 46, a Utica, avveniva il suicidio di Catone:[11] martire della *libertas* repubblicana, la letteratura attorno alle vicende del personaggio si trasformò presto in una vera e propria agiografia (*neque enim Cato post libertatem vixit nec libertas post Catonem*),[12] destinata ad avere fortuna particolarmente longeva, a maggior ragione per la «alta valenza politica» della sua morte,[13] la cui celebrazione in tutti i tempi mirò a intensificare il messaggio di cui il suicidio stesso era stato portatore.[14] Il giudizio che Cicerone aveva di

[10] Sulla *vituperatio funebris* tributata a Cicerone vd. Sen. Rh. *Suas.* 6, 17-21 (*Itaque, quo saepius ille ingenti circumfusus turba processerat, quae paulo ante coluerat piis contionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus sublatus aliter ac solitus erat a civibus suis conspectus est, praependenti capillo orique eius inspersa sanie, brevi ante princeps senatus Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui*). Cf. Fraschetti 2005, 53 ss.

[11] Plut. *Cat. Mi.* 66-72, ma vd. anche App. *BC* 2, 99; Sen. *Epist.* 70, 14-19. Stando a Plut. *Cat. Mi.* 71, 2, alla sua morte i cittadini di Utica, incuranti dell'imminente arrivo di Cesare, portarono in gran pompa il suo corpo verso il mare, dove lo seppellirono ergendogli anche una statua.

[12] Sen. *const.* 2, 2.

[13] Vd. Desideri 1995, 199 ss. Soltanto in epoca augustea, la fortuna del personaggio sembra subire un temporaneo declino, eminentemente a causa della preferenza in quel momento attribuita ai tirannicidi Bruto e Cassio, i quali venivano presi a modello da quanti nutrivano sentimenti ostili nei confronti del *Princeps* giacché non si erano limitati, come Catone, a una resistenza passiva, ma erano passati all'azione contro il dittatore, riuscendo, a maggior ragione, a eliminarlo (si veda a titolo d'esempio Tac. *Ann.* 4, 34, 4: *Messalla Corvinus imperatorem suum Cassium praedicabat*). Vd. in particolare Pecchiura 1965, 37-44 sulla ricezione della figura dell'Uticense in epoca augustea.

[14] La bibliografia in merito è prevedibilmente sterminata; ci limitiamo, pertanto, a mettere in luce gli studi più recenti e/o degni di nota: Taylor 1949, spec. 162-182; Pecchiura 1965; Fehrle 1983; Goar 1987; Fantham

Catone fu, com'è ben noto, sempre molto fluttuante:[15] da un lato, l'oratore si compiaceva spesso di ironizzare sulla condotta ostentatamente rigida dell'Uticense, frutto di uno stoicismo oltranzista, che costui perseguiva con ben più austerità di quello da lui adottato.[16] Dall'altro, c'era la questione di Catilina: Cicerone mal sopportava che il merito d'aver sventato la congiura venisse attribuito a Catone, e non mancò di ribadirlo a più riprese anche dopo la sua morte, rispondendo alla celebrazione che di quest'ultimo Bruto aveva scritto con toni piccati: «Non fu Catone il primo a parlare della pena da infliggere, lo avevano già fatto tutti coloro che avevano parlato prima di lui […]. Catone espresse il medesimo concetto, ma con parole più appariscenti e copiose».[17] Cionondimeno, l'Arpinate apprezzava Catone e ne ammirava anzitutto la fermezza[18] e l'arte oratoria: riferisce Plutarco che, nella celebre seduta senatoria del 5 dicembre del 63, in cui ebbe luogo il conclusivo confronto tra Catone, allora tribuno, e Cesare in merito ai Catilinari, Cicerone aveva fatto collocare numerosi stenografi, che registrassero il discorso da lui tenuto perché ne potesse rimanere memoria.[19]

Dalle parole di Cicerone stesso, si apprende che il proposito di scrivere una *laus* in memoria del personaggio era stato intimamente condiviso con Attico: in una lettera indirizzata all'amico, egli si poneva il problema (un problema che definiva archimedeo) che una simile opera non rischiasse di apparire *odiosa* alla cerchia di Cesare, quand'anche non avesse trattato degli aspetti più compromettenti della memoria dell'Uticense, ossia «le sue disquisizioni in Senato, la sua ferma volontà e i suoi progetti circa la repubblica».[20]

2003, 96-117 (che si concentra in particolare sulla diversa opposizione operata da Catone, Cicerone e Varrone alle derive autocratiche del regime cesariano); Marin 2009.

15 Sui rapporti tra Cicerone e Catone si rimanda in particolare a Boissier 1949, spec. 293 ss.

16 Si vedano a titolo d'esempio *Att.* 1, 18, 7 (*constantia magis et integritate quam, ut mihi videtur, consilio aut ingenio, Cato*); 5, 21, 13 (*quae si Bruto non probatur, nescio cur illum amemus. sed avunculo eius certe probabitur*); *Mur.* 64-65 (*paulo ad lenitatem propensior […] dies leniet, aetas mitigabit*).

17 *Att.* 12, 21, 1: *legi Bruti epistulam eamque tibi remisi sane non prudenter rescriptum ad ea quae requisieras. sed ipse viderit. Quamquam illud turpiter ignorat. Catonem primum sententiam putat de animadversione dixisse quam omnes ante dixerant praeter Caesarem et, cum ipsius Caesaris tam severa fuerit qui tum praetorio loco dixerit, consularium putat leniores fuisse, Catuli, Servili, Lucullorum, Curionis, Torquati, Lepidi, Gelli, Volcaci, Figuli, Cottae, L. Caesaris, C. Pisonis, M'. Glabrionis, etiam Silani, Murenae designatorum consulum. cur ego in sententiam Catonis? quia verbis luculentioribus et pluribus rem eandem comprehenderat* (trad. da C. Di Spigno). Sulla *Laus Catonis* scritta da Bruto vd. *infra*.

18 Si veda a puro titolo d'esempio Cic. *Dom.* 20 (*Sed omitto Catonem, cuius eximia virtus, dignitas, et in eo negotio quod gessit fides et continentia tegere videretur improbitatem et legis et actionis tuae*).

19 Plut. *Cat. Mi.* 23, 3. Alla luce di questa testimonianza, Canfora 1999, 62 ha pensato che il discorso pronunciato da Catone in tale occasione e riportato da Sallustio fosse tendenzialmente fededegno, proprio perché lo storiografo doveva avere a disposizione il testo fatto registrare da Cicerone.

20 Cic. *Att.* 12, 4, 2 (*Sed de 'Catone', πρόβλημα Ἀρχιμήδειον est. Non adsequor ut scribam quod tui convivae non modo libenter sed etiam aequo animo legere possint; quin etiam si a sententiis eius dictis, si ab omni voluntate consiliisque quae de re publica habuit recedam ψιλῶς que velim gravitatem constantiamque eius laudare, hoc ipsum tamen istis odiosum ἄκουσμα sit. Sed vere laudari ille vir non potest nisi haec ornata sint, quod ille ea quae nunc sunt et futura viderit et ne fierent contenderit*

Altrove, a lode già scritta, l'Arpinate insiste sulla parte di responsabilità che Bruto – pupillo di Cesare, ma nipote e ammiratore di Catone – aveva in quello che non esita a definire un *crimen*:

> *Itaque hoc sum adgressus statim Catone absoluto quem ipsum numquam attigissem tempora timens inimica virtuti, nisi tibi hortanti et illius memoriam mihi caram excitanti non parere nefas esse duxissem –, sed testificor me a te rogatum et recusantem haec scribere esse ausum. Volo enim mihi tecum commune esse crimen, ut, si sustinere tantam quaestionem non potuero, iniusti oneris impositi tua culpa sit, mea recepti; in quo tamen iudici nostri errorem laus tibi dati muneris compensabit.*[21]

Il passaggio è degno di qualche interesse perché, oltre a recare ulteriore testimonianza dell'interferenza di altri personaggi nella composizione della lode, è manifestamente strutturato alla stregua di una scena processuale: Cicerone dichiara (*testificor*), come se fosse chiamato a deporre in giudizio, di essersi accinto alla stesura dell'opera su insistente spinta di Bruto. In questo senso, il *crimen* è *commune* a entrambi, e se non sarà in grado di reggere una tale istruttoria (*tantam quaestionem*), la colpa d'aver imposto un fardello troppo grave tocchi a quest'ultimo; a Cicerone, invece, solo quella d'aver accettato, per un errore di valutazione (*iudici nostri errorem*), un simile compito. L'ironico (ab)uso di un lessico manifestamente giuridico, oltre a denunciare un certo compiacimento da parte dell'oratore, che, pur su spinta altrui, sembra consapevole di aver osato compiere un'operazione audace (degna di un'azione legale), compare altresì in Tacito, il quale riferisce che Cesare rispose alla *Laus Catonis* come se si trattasse di una «replica dinnanzi a un tribunale».[22] A distanza di più di un secolo, ritorna, cioè, la "metafora del processo", in un contesto che è, però, prettamente processuale: negli Annali tacitiani è, in effetti, Cremuzio Cordo a pronunciare queste parole, quando, davvero in tribunale – nel 25 fu accusato di lesa maestà, per tramite di Seiano, per aver celebrato nei suoi Annali Bruto e Cassio come «gli ultimi dei Romani» – tentò di impiegare nella sua difesa il caso della *Laus Catonis* quale precedente, come a dire che, in una circostanza simile, Cicerone non subì conseguenze legali e fu piuttosto Cesare, il dittatore, a replicare con un altro libello e come se si trovasse lui stesso *apud iudices*. Il parallelo tacitiano conferma l'adesione dell'autore a una sorta di gioco di rimandi, corroborando l'impressione che la disputa tra il *Cato*

---

et facta ne videret vitam reliquerit. horum quid est quod Aledio probare possimus? Sed cura, obsecro, ut valeas eam que quam ad omnis res adhibes in primis ad convalescendum adhibe prudentiam).

[21] *Orat.* 35. Tale corresponsabilità è, tuttavia, negata con forza da A. Caecina, in *Fam.* 6, 7, 4. Cf. Jones 1970, 189; Canfora 1999, 285.

[22] Tac. *Ann.* 4, 34, 4 (*Marci Ciceronis libro quo Catonem caelo aequavit, quid aliud dictator Caesar quam rescripta oratione velut apud iudices respondit?*).

ciceroniano e l'*Anticato* cesariano fosse stata condotta, e si fosse conseguentemente canonizzata, come una vera e propria requisitoria in cui accusa e difesa si oppongono.[23]

Ovunque vada rintracciata la genesi del proposito di tributare una *laudatio* a Catone, tali testimonianze forniscono ugualmente conferma sia di come Cicerone sin dal principio ben sapesse che ciò avrebbe rappresentato un'operazione eminentemente politica (e non priva di rischi), sia di come una pluralità di interessi avvolgesse il tributo al martire repubblicano. Nonostante le iniziali remore, l'oratore dovette comunque convincersi in breve tempo: il suicidio di Catone era avvenuto il 12 aprile, la notizia dovette raggiungere Roma in maggio, e già tra giugno e luglio Cicerone aveva completato la composizione dello scritto.[24] Tuttavia, egli esitò per la pubblicazione, che avvenne con ogni probabilità solo nel novembre del 46, dopo la partenza di Cesare per la Spagna.[25]

Per un tentativo di ricostruzione del contenuto dell'opera, disponiamo di testimoni e frammenti indiretti, del materiale riferibile all'*Anticato*, che ne rappresenta la diretta replica, nonché delle copiose informazioni contenute nel suo epistolario.[26] Un preliminare *caveat* è, purtuttavia, d'obbligo: sulla base delle considerazioni prima svolte in merito agli aspetti formali del testo (e del fatto che il testo non fu scritto nell'ottica di un esito performativo), con particolare cautela può essere applicata alla *Laus Catonis* la convenzionale struttura di una *laudatio funebris*, dando per scontato che essa rispecchiasse pedissequamente tali canoni.[27] E se anche, come presto si vedrà, essa doveva con ogni probabilità includere il tradizionale elogio delle gesta civili e militari del defunto e/o una sezione ad andamento *per virtutes*, in cui venivano illustrate le qualità più degne di nota del personaggio, la sua commista natura e la peculiare fruizione ci impongono di mantenere uno sguardo particolarmente critico anche rispetto alla forma dell'opera.

---

[23] Ulteriore dettaglio pertinente a questo passo dell'*Orator*, rilevato in particolare da Canfora 1999, 286, è che nell'espressione *tempora inimica virtuti* si possa notare una velata *captatio* a Cesare: secondo lo studioso, i «tempi non propizi alla *virtus*» sarebbero, a ben vedere, quelli, in piena guerra civile, in cui Bruto aveva suggerito a Cicerone di comporre la *laudatio*, contrapposti (evidentemente con scarsa convinzione) a quelli attuali, in cui, invece, era stata ristabilita una situazione di "normalità".

[24] Cic. *Att.* 12, 5, 2.

[25] Svet. *Iul.* 56, 5. Cf. Ramage 1989, 14.

[26] Per una prima edizione critica dei frammenti vd. Schoell 1918, 488-492. In questa sede, si seguiranno, tuttavia, le più recenti edizioni di Jones 1970, 188-196, Kumaniecki 1970, 168-188 e Kierdorf 1978, 167-184, pur con parziali modifiche, opportunamente evidenziate in nota.

[27] Sulla tradizionale struttura narrativa delle *laudationes funebres* pubbliche si vedano in particolare Vollmer 1892b, 491-514; Durry 1942, 105-114; Ramage 2006, 39-64. Cf. par. *Laudationes funebres, Ῥωμαίων ἀρχαῖον εὕρεμα.*

1.1 Testimoni e frammenti indiretti della *Laus Catonis*

- Gell. 13, 20, 14: *de (M. Catonis) vita laudibusque cum M. Tullius scriberet, pronepotem eum Catonis Censorii dixit fuisse.*

La testimonianza gelliana è inserita nel capitolo *De genere atque nominibus familiae Porciae* – volto, appunto, a tracciare l'albero genealogico della famiglia. Essa, oltre a corroborare la duplice natura dello scritto, biografico da un lato (*vita*), encomiastico dall'altro (*laudibusque*), ha una sua rilevanza nella misura in cui, nelle poche righe dedicate al celebre personaggio, presenta quale tratto distintivo dell'Uticense proprio il fatto che fosse stato dedicatario della lode ciceroniana.

- Schol. Iuv. 6, 338, p. 95 Wessner: *Caesar bello civili cognita Catonis morte, cuius virtutem dialogo illo cui inscripsit Cato Cicero etiam laudavit, duos libros famosissimos in vitam Catonis edidit quos Anticatones inscripsit.*

Tale scolio alla sesta satira di Giovenale è evidentemente volto a chiarire il significato e la genesi dei *Caesaris Anticatones* menzionati dall'autore al v. 338.[28] Eppure, sin dall'incipitale ablativo assoluto, compare un primo, grossolano errore, che almeno parzialmente inficia l'affidabilità dello scoliasta: com'è ben noto, Cesare non s'accinse, infatti, a scrivere l'opera quando venne a sapere della morte di Catone, ma mesi dopo. Ancor più problematico è, tuttavia, che in quest'unica testimonianza la lode di Cicerone venga definita un *dialogus*. Sulla scorta di tale attestazione, nonché di (criptici) rimandi al personaggio dell'Uticense contenuti nei *Dialogi* di Sulpicio Severo,[29] è stato ipotizzato che la *laus* potesse davvero presentarsi in forma di dialogo e aver fatto da modello, soprattutto in ambiente cristiano, a opere quali quella di Sulpicio Severo, a mezza strada tra il dialogo e la biografia agiografica.[30] Tuttavia, l'ipotesi a me sembra da escludere per una pluralità di ragioni: oltre

[28] Iuv. 6, 338 (*maiorem quam sunt duo Caesaris Anticatones*). Vd. *infra* per i testimoni dell'*Anticato*.
[29] In *Dial.* 1, 3, 6 viene, per esempio, descritta la marcia di Catone nel deserto (la stessa scena è, comunque, presente anche in Luc. 9, 368 ss.); in *Dial.* 3, 10, 2 compare altresì un diacono di nome Cato, ma, nel loro complesso, non mi sembrano rappresentare elementi sufficientemente probanti per istituire una dipendenza, meno che mai formale, tra le due opere.
[30] Così Jones 1970, 194 ss., e, pur in forma assai ipotetica, Momigliano 1974, 80, nt. 16.

alla vacillante credibilità dello scoliasta, la forma della "dialogue-biography" non conosce sviluppi a Roma che a partire dal IV secolo d.C., e in ambito prettamente cristiano. In questo senso, se pur si vuole riconoscere una qualche rilevanza ai riferimenti a Catone ravvisabili in autori quali Sulpicio Severo, ritengo ben più verosimile che la *Laus Catonis* ne abbia costituito il modello non già per la sua forma, ma per il suo contenuto, che ben si prestava a essere rielaborato negli *exitus virorum illustrium* e, in seguito, negli *acta martyrum*.[31] In definitiva, benché questa testimonianza costituisca ulteriore conferma dell'ibridismo strutturale della *Laus Catonis*, la migliore soluzione di compromesso mi sembra sia che, nelle parti più biografiche e meno encomiastiche dell'opera, potessero comparire brevi porzioni dialogiche.[32]

- Macr. *Sat*. 6, 2, 33: *Sensus hic in Catone Ciceronis est his verbis: contingebat in eo quod plerisque contra solet, ut maiora omnia re quam fama viderentur; id quod non saepe evenit, ut expectatio cognitione, aures ab oculis vincerentur.*

Il frammento conservato in Macrobio applica a Catone un τόπος spesso impiegato in riferimento a personaggi virtuosi, per cui, cioè, le reali qualità sono superiori alla fama: così, «le aspettative riposte sull'Uticense venivano superate dall'effettiva conoscenza e frequentazione di questi, e le orecchie erano vinte dagli occhi».[33] Lo stralcio di elogio riferito non è in sé particolarmente originale né rivelatore; eppure, può acquisire maggiore rilevanza se posto in relazione con la descrizione che di Catone conserva Sallustio nel *Bellum Catilinae*: stringenti sono, in effetti, le assonanze ravvisabili, quando di costui si dice che *esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum adsequebatur*.[34] Il parallelo, oltre a essere probante rispetto alla genuinità della citazione macrobiana, offre l'impressione che Sallustio avesse ben presente lo scritto che giusto qualche anno prima l'oratore aveva dedicato al personaggio e che l'avesse impiegato come fonte.[35] L'ipotesi appare ancor più verosimile giacché la riflessione è inserita nel capitolo LIV, in cui Sallustio, dopo aver riportato in forma di *oratio recta* i discorsi pronunciati in Senato da

[31] A tal proposito si veda in particolare Musurillo 1972.
[32] Vd. *infra*.
[33] Trad. da J.F. Mesa Sanz.
[34] Sall. *Cat*. 54, 6. La massima compare già in Aesch. *Sept*. 592.
[35] Così anche Jones 1970, 190.

Cesare e da Catone, indulge in un serrato confronto, in forma di σύγκρισις, tra i due personaggi:

> *Igitur iis genus, aetas, eloquentia prope aequalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscundo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, huius constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus sua neglegere, nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat; non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum sequebatur.*[36]

Il raffronto, assai celebre, prende le mosse dal presupposto che i due ebbero pari fama, ma se la procurarono in maniera diversa, e, pur attraverso elaborate *variationes*, è tutto giocato sul fatto che Catone si distinse eminentemente per la sua integrità morale, finanche intransigenza, mentre Cesare per la sua condiscendenza, disponibilità al compromesso e generosità nei confronti degli *amici*, per i quali sovente trascurava i suoi personali interessi. Ciò che, tuttavia, può a prima vista sembrare una genuina *aequiparatio*, diventa presto un confronto pressoché a perdere per Cesare (pur favorito di Sallustio), il quale qui appare ben distante rispetto a Catone dagli austeri *mores* e incorrotti valori della prima repubblica di cui l'autore tanto auspicava il ripristino.[37] A ciò s'aggiunga che Sallustio pare quasi contraddirsi nel momento in cui, subito dopo aver detto che Cesare anteponeva gli affari dei suoi amici ai propri, afferma che «per sé desiderava *magnum imperium*, *exercitum*, *bellum novum*, in cui il suo valore avesse la possibilità di risplendere». Alla luce di simili riflessioni, seducente appare l'ipotesi che Sallustio avesse tratto materiale dallo scritto ciceroniano non solo per la frase conclusiva, ma per l'intero capitolo: in tal

[36] Sall. *Cat.* 54: «Dunque, essi, furono pressoché uguali per età, nascita ed eloquenza, pari per grandezza d'animo, parimenti per fama ma era diversa per ciascuno dei due. Cesare era considerato grande per i suoi privilegi e la sua generosità, Catone per la sua integrità di vita. Quello fu reso famoso dalla mitezza e generosità, a questo aveva aggiunto dignità il rigore morale. Cesare conseguì la gloria con la prodigalità, con il soccorso prestato ad altri, con il perdono, Catone non elargendo niente. Nell'uno c'era rifugio per i miseri, nell'altro la rovina per i malvagi. Di quello era lodata la condiscendenza, dell'altro la tenacia. Insomma, Cesare si era proposto di lavorare, vegliare e di trascurare i propri interessi per gli affari degli amici, non rifiutava niente che fosse adatto per essere dato in dono. Per sé desiderava un grande potere, un esercito, una nuova guerra in cui il suo valore avesse la possibilità di risplendere. Catone, invece, aveva amore per la modestia, la dignità e la severità. Non lottava col ricco per la ricchezza, né col fazioso per gli intrighi; ma con il valoroso per la virtù, con il modesto per il pudore, con l'onesto per l'integrità. Preferiva essere retto più che sembrarlo, così che egli quanto meno inseguiva la fama, tanto più se la guadagnava» (trad. da L. Storoni Mazzolani).

[37] Sulla posizione di Sallustio tra Cesare e Catone vd. in particolare Fehrle 1983, 303-316.

senso, la genesi del paragone tra i due personaggi (nel contesto della crisi catilinaria),[38] volto all'apparenza a elogiare le loro complementari qualità, di fatto a definire, con sottile ironia, una *deterrima comparatio*, potrebbe essere da ricondurre alla *laus* dell'Arpinate.[39]

- Priscian. *gramm.* GLK II 510, 19: *Cicero in Catone maiore: ignoturum alteri quod patrem, alteri quod tutorem secutus esset.*

La citazione che Prisciano attribuisce al *Cato Maior* non compare, in realtà, in tale opera, ma è, con ogni probabilità, ascrivibile al *Cato*, con cui l'autore si dovette confondere.[40] Sulla base della struttura dell'*oratio obliqua*, il *pater* e *tutor* devono corrispondere alla medesima persona, evidentemente Catone: è, pertanto, verosimile che il passo si riferisca proprio ai fatti di Utica, in cui apprendiamo da Plutarco che al fianco di Catone – benché egli avesse da principio spinto perché s'imbarcassero – rimasero il figlio (di cui Catone sarebbe stato, appunto, *pater*), e il giovane Statillio (di cui l'Uticense avrebbe benissimo potuto essere il *tutor*).[41] Quanto all'*ignoturum*, «colui che li avrebbe perdonati», vien quasi spontaneo pensare a Cesare, nonostante sia stata proposta anche l'identificazione con Catone stesso, il quale «si sarebbe mostrato indulgente», consentendo ai due di rimanere al suo fianco presso Utica.[42] La breve citazione contenuta in Prisciano conferma, pertanto, con buona dose di certezza, il fatto che Cicerone non omise, nonostante le iniziali remore, gli aspetti più compromettenti della memoria dell'Uticense, che avrebbero potuto rendere *odiosa* la lode.

---

[38] Vd. *infra* per maggiori dettagli in merito alla crisi catilinaria come argomento politico prioritario per Cicerone nel biennio 46-45 in generale, nei testi in questione in particolare.

[39] Che l'elogio di Catone includesse un'esaltazione della sua *constantia* è pressoché indubbio alla luce di Cic. *Att.* 12, 4, 2 (*gravitatem constantiamque eius laudare*), né la cosa stupisce, trattandosi di un attributo pressoché fisso del personaggio. Per maggiori informazioni in merito si rimanda, da ultimo, alle "biografie a confronto" di Cesare e Catone di Osgood 2022.

[40] La sovrapposizione tra il Censore e l'Uticense non è d'altronde infrequente già dal I secolo d.C. (cf. Luc. 2, 238 ss.). Vd. Pecchiura 1965, 96, il quale sostiene che una delle due direzioni prevalenti nella presentazione della figura dell'Uticense è quella «dell'intransigente moralista, dell'austero romano fatto all'antica, che viene quasi ad identificarsi con il suo proavo, il Censore, tanto che talvolta neppure si riesce a distinguere bene di quale dei due si tratti, mentre altre volte lo scrittore stesso li associa nel plurale *Catones*».

[41] Vd. Plut. *Cat. Mi.* 65, 9-12. Per la figura di Statillio vd. anche 66, 6-8, da cui traspare una fedeltà ed attaccamento tale del giovane a Catone che, dopo il suicidio di quest'ultimo, solo l'intervento di altri compagni lo trattenne dal percorrere la stessa via. Di Statillio sappiamo, peraltro, sempre da Plut. *Cat. Mi.* 73, 7 che morì a Filippi combattendo al fianco di Bruto.

[42] A rendere, a mio avviso, problematica questa seconda ipotesi è la presenza del *quod*, per cui la più lineare traduzione del passo risulterebbe piuttosto: «egli (Cesare) avrebbe perdonato l'uno, poiché aveva seguito il padre, e l'altro, poiché aveva seguito il tutore». Per una simile interpretazione vd. Jones 1970, 190-191 e, pur in forma assai ipotetica, Kierdorf 1978, 176.

- Tac. *Ann.* 4, 34, 4: *Marci Ciceronis libro, quo Catonem caelo aequavit, quid aliud dictator Caesar quam rescripta oratione, velut apud iudices, respondit?*

Il passo tacitiano è già stato preso in esame rispetto al duplice riferimento processuale (testuale e, probabilmente, metatestuale) in esso presente. Ciò che qui interessa è la relativa *quo Catonem caelo aequavit*: Cremuzio Cordo aveva certo tutto l'interesse a esagerare l'entità dell'elogio ciceroniano per personalissimi scopi, volti a evidenziare la discrasia tra la clemente reazione che Cesare in quell'occasione aveva avuto e il processo che, viceversa, egli stava subendo, per i suoi modesti elogi a Bruto e Cassio. Cionondimeno, la testimonianza tacitiana lascia chiaramente intravedere la provocazione – tanto iperbolica, quanto, nelle sue linee essenziali, storica – che essa costituì per il dittatore, il quale vide «innalzato al cielo» l'acerrimo nemico divenuto martire (quasi a suggerire una provocatoria forma di divinizzazione?).[43]

- Plut. *Cat. Mi.* 50, 2-3: αἰτιᾶται δὲ Κικέρων ὅτι, τῶν πραγμάτων ἄρχοντος τοιούτου δεομένων, οὐκ ἐποιήσατο σπουδὴν οὐδ' ὑπῆλθεν ὁμιλίᾳ φιλανθρώπῳ τὸν δῆμον, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν ἐξέκαμε καὶ ἀπηγόρευσε, καίτοι τὴν στρατηγίαν αὖθις ἐξ ὑπαρχῆς μετελθών. ἔλεγεν οὖν ὁ Κάτων, ὅτι τῆς μὲν στρατηγίας οὐ κατὰ γνώμην ἐξέπεσε τῶν πολλῶν, ἀλλὰ βιασθέντων ἢ διαφθαρέντων, ἐν δὲ ταῖς ὑπατικαῖς ψήφοις μηδεμιᾶς κακουργίας γενομένης ἔγνωκε τῷ δήμῳ προσκεκρουκὼς διὰ τὸν αὑτοῦ τρόπον, ὃν οὔτε μεταθέσθαι πρὸς ἑτέρων χάριν οὔτε χρώμενον ὁμοίῳ πάλιν ὅμοια παθεῖν νοῦν ἔχοντος ἀνδρός ἐστι.

Nel passo in questione, Plutarco non esplicita l'opera dell'Arpinate da cui sta traendo materiale, ma, dal momento che l'aneddoto non compare altrove nella produzione ciceroniana superstite, si può ragionevolmente pensare che egli stia citando proprio la *Laus Catonis*.[44] Una simile eventualità corroborerebbe, peraltro, l'ipotesi che la lode, a

[43] Si noti, peraltro, l'assonanza ravvisabile tra l'espressione tacitiana e *Att.* 12, 21, 1 (*Cato laudibus extulerat in caelum*) da un lato; Iuv. 2, 40 (*tertius e caelo cecidit Cato*) dall'altro, in questo caso in forma prettamente ironica (Giovenale sta qui rimproverando l'Uticense d'essere un falso moralista). Per Catone innalzato alla condizione di un dio si vedano anche Luc. 1, 126 (*Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*); Plut. *Cat. Mi.* 52, 8 (ὅμοιον γάρ ἐστι τῷ Ἡρακλεῖ μαλακίαν ὀνειδίζειν καὶ κατηγορεῖν αἰσχροκέρδειαν Κάτωνος).

[44] Per quanto sia assolutamente verosimile che la biografia plutarchea abbia copiosamente tratto materiale dal *Cato* e dall'*Anticato*, in assenza di riconoscibili paralleli, si è scelto di inserire solo i passi in cui la fonte (o perlomeno il suo autore), siano esplicitati. Cf. Fehrle 1983, 1-21.

differenza delle tradizionali *laudationes funebres*, pubblicamente declamate presso i rostri, includesse anche brevi parti dialogiche, impiegate dall'autore per narrare, con accentuato patetismo, episodi di vita e/o esemplificare specifiche virtù del *laudatus*. Proprio "inserti" del genere, come prima s'accennava, avrebbero potuto indurre uno scoliasta tardo (e poco brillante), quale dovette essere quello della sesta satira di Giovenale, a definire l'opera un *dialogus*. Tema del passo è il fallimento di Catone nella corsa al consolato, cui egli si candidò nel 52:[45] Plutarco, per enfatizzare l'impassibilità dell'Uticense dinnanzi alla sconfitta, riferisce allora che costui, all'indomani delle sfortunate elezioni, si fece spalmare d'olio per andare a giocare a palla in Campo Marzio, e, dopo pranzo, scese verso il foro con i suoi amici, come sempre faceva, a piedi nudi e senza tunica. Di fronte a una simile noncuranza, Cicerone lo rimbrottò perché, quando le circostanze avevano richiesto un *gubernator* come lui, egli aveva mostrato poco zelo, né si era insinuato con parole gentili nelle grazie del popolo, ma si era ritirato e aveva persino rinunciato al consolato per l'avvenire, mentre aveva corso due volte per la pretura. Catone rispose allora che, se in passato aveva mancato la pretura,[46] non era stato per volontà del popolo, ma per la dilagante violenza e corruzione, mentre, non essendo stato commesso alcun crimine del genere ai comizi consolari, aveva riconosciuto che era stata la sua attitudine a sconvolgere la gente. Modificare, allora, il proprio comportamento per compiacere gli altri, o mantenere un comportamento simile ed esporsi nuovamente al fallimento, non sarebbe stato da uomo assennato.

Il passo plutarcheo è particolarmente degno di interesse perché denuncia connotati sorprendentemente anomali per una *laudatio* anche rispetto al contenuto: per quanto, cioè, l'aneddoto miri, in ultima istanza, a incensare la virtuosa impassibilità di Catone, che, da autentico stoico, dispensa una suggestiva replica all'oratore (con tanto di γνώμη finale), esso lascia, a ben vedere, intravedere punti d'attrito tra due personaggi d'attitudine ben diversa. Il dettaglio non è scontato non solo nella misura in cui nelle *laudationes funebres*, tributo estremo al defunto, non v'era abitualmente spazio neppure per velate forme di critica al *laudatus*, ma, a maggior ragione, perché ciò porta con sé almeno due implicazioni. Anzitutto, mitigare l'elogio di Catone significava implicitamente attenuare le critiche a

[45] Sul tema vd. anche Caes. *B.C.* 1, 4, 1; Petr. 119, 45 ss.; Sen. *ad Helv.* 13, 5; *ben.* 5, 17, 2.
[46] Nel 55, Catone si era candidato alla pretura ma, allorché il primo scrutinio aveva minacciato di riuscirgli favorevole, la procedura era stata interrotta per un pretesto augurale, e al secondo scrutinio fu eletto Vatinio. Nondimeno, l'Uticense si era candidato l'anno dopo per la pretura, riuscendo, in quest'occasione, vincitore. Sulla carriera politica del personaggio si veda in particolare Fehrle 1983, spec. 61-125; 156-193.

Cesare, il che conferma una volta in più l'esigenza da parte di Cicerone di mantenersi entro delicati limiti e rendere quanto più possibile accettabile quello che di fatto rimaneva uno stratagemma letterario diretto contro un dittatore. D'altro canto, dall'aneddoto traspare un forte intento autopromozionale: l'implicito quanto chiaro messaggio *a latere* dell'Arpinate era, cioè, che Catone si fosse candidato una volta alla pretura e una al consolato senza riuscire a essere eletto, laddove lui si era candidato una sola volta al consolato (tralasciamo le altre cariche magistratuali) e in quell'occasione era stato eletto. Ne risultava che la sua più malleabile attitudine e meno rigida applicazione della dottrina stoica era evidentemente vincente. Ma ancor più ne risultava che, al netto di quanto qualcuno vociferasse, la congiura di Catilina aveva avuto luogo quando Cicerone era console, e al console andava il principale merito d'averla sventata. La conclusione non poteva che essere che il più adatto ἄρχων, che le circostanze avevano richiesto e che aveva mostrato adeguato zelo, era a ben vedere stato Cicerone stesso, non Catone.

- Plut. *Phoc.* 3, 2: ἀλλ' ὁ μὲν Κικέρων φησὶν αὐτὸν ὥσπερ ἐν τῇ Πλάτωνος πολιτείᾳ καὶ οὐκ ἐν τῇ Ῥωμύλου πολιτευόμενον ὑποστάθμῃ τῆς ὑπατείας ἐκπεσεῖν· ἐμοὶ δὲ ταὐτὸ δοκεῖ παθεῖν τοῖς μὴ καθ' ὥραν ἐκφανεῖσι καρποῖς.

Questo passo è stato, in forma ipotetica, inserito tra i frammenti riconducibili alla *Laus Catonis* da Jones, il quale, pur riconoscendo stringenti assonanze con *Att.* 2, 1, 8 (*dicit enim tamquam in Platonis* πολιτείᾳ, *non tamquam in Romuli faece sententiam*), ha, però, ritenuto il contesto della citazione completamente diverso:[47] il passo plutarcheo si riferisce, cioè, di nuovo alla candidatura al consolato di Catone, mentre la lettera fu scritta e mandata nel 60, dunque non avrebbe potuto menzionare un episodio occorso otto anni dopo. A mio avviso, tuttavia, una simile spiegazione non è sufficiente per non espungere il frammento dalla *laus*, o comunque ritenerlo fortemente incerto: Plutarco potrebbe, in effetti, benissimo aver tratto la citazione dall'epistola ad Attico (la traduzione è qui *ad litteram*), limitandosi ad adattarla allo specifico contesto, con l'aggiunta di una personale chiusa (τῆς ὑπατείας ἐκπεσεῖν); un'operazione filologicamente poco accurata, ma che, comunque,

[47] Jones 1970, 192 («This is usually held to be a misquotation of a well known criticism of Cato in the Letters to Atticus […]. But there is an obvious discrepancy. The observation reported in this preface, like that in the Life of Cato following, concerns Cato's attempt to be elected consul in 52, whereas the letter to Atticus was written in 60 and has nothing to do with candidacy for office»).

mantiene intatte le linee essenziali della citazione e che, peraltro, si riscontra con serialità nell'opera plutarchea.[48]

1.2 Le altre *Laudes Catonis*

I testimoni e frammenti indiretti ascrivibili alla *Laus Catonis*, benché non rendano evidentemente possibile un'effettiva ricostruzione della perduta opera, lasciano egualmente margine per sviluppare qualche preliminare considerazione: dal punto di vista formale, si trattava di un'*oratio scripta* di carattere encomiastico, una lode funebre, cioè, volta non già alla declamazione, ma alla lettura;[49] in questo senso, possiamo immaginare che, strutturalmente, riflettesse il tradizionale andamento cronologico e/o *per virtutes*, ma che si differenziasse dalle consuete *laudationes funebres* anzitutto perché si poneva a mezza strada tra queste e una vera e propria biografia (come Gellio concorre a testimoniare) e che, in quanto tale, includesse anche brevi porzioni dialogiche.[50] Per quanto, invece, concerne il suo contenuto, la lode doveva cantare le gesta di Catone, senza omettere nulla, ivi incluse le scomode circostanze della sua morte (come riferisce Prisciano), che più di ogni altro episodio fornivano all'autore l'opportunità di introdurre malcelate forme di critica verso chi di quel suicidio era stato responsabile. D'altro canto, prima ancora d'accingersi alla composizione dell'opera, Cicerone era ben conscio del pericolo che una simile operazione letteraria avrebbe rappresentato, e l'*ignoturum* di Prisciano costituisce, con ogni probabilità, conferma delle ponderate *captationes* al dittatore che l'Arpinate, forse non senza ironia, sentì la necessità di inserire. Si è, tuttavia, notato come costui non appaia, a ben vedere, critico solo nei confronti di Cesare, ma – aspetto pressoché inedito in una lode funebre – talvolta nei confronti del *laudatus* stesso: Cicerone non tralasciò, cioè, di

[48] Sulle complesse dinamiche della citazione in Plutarco si veda in particolare Helbold 1959.

[49] Si ricorreva all'*oratio scripta* solitamente quando il defunto era morto lontano da Roma e, pertanto, non era possibile celebrare un immediato funerale e declamare una lode presso i *Rostra* (Flower 1996, 146); giova, tuttavia, sottolineare come servisse sempre un'autorizzazione senatoria per declamare una pubblica lode funebre, e, in quel momento, possiamo facilmente supporre come una simile richiesta sarebbe stata perlomeno sconveniente. Cf. Arce 2000, 82; Hillard 2001, 48; Caputo 2017, 87.

[50] Secondo Kierdorf 1978, 183-184, tale *oratio scripta* si inseriva più nel solco della tradizione encomiastica greca, volta all'eroica esaltazione del defunto, che in quella della *laudatio funebris* romana, più incentrata sulla patetica manifestazione del lutto («Ciceros *Cato* war ein rhetorisches Enkomion, das wesentlich in der Tradition berühmter griechischer Vorbilder stand»). A mio avviso, tuttavia, una simile conclusione è assai dubbia non solo per la grave frammentarietà del testo in questione, per cui pressoché impossibile è avere un'idea strutturale dell'opera, ma, a maggior ragione, giacché i confini tanto dell'encomio greco, quanto della *laudatio funebris* romana risultano estremamente permeabili a una pluralità di motivi di differente tradizione, per cui qualsiasi tentativo di classificazione appare, a ben vedere, deficitario rispetto alla complessità formale, stilistica e tematica dei singoli testi.

mettere in luce i punti di divergenza con Catone, i quali vertevano eminentemente sulla loro differente concezione e applicazione della dottrina stoica e sulla "gara di merito" tacitamente intrapresa rispetto ai fatti del 63. Erano, questi, motivi di contesa che potevano facilmente assumere connotati politici, anche quello sullo stoicismo, dal momento che per l'Arpinate la disputa pare prescindere il mero dibattito filosofico, ma spostarsi piuttosto sull'attitudine che, da uomini anzitutto politici, l'uno e l'altro avevano tenuto anzitutto dinnanzi all'ascesa di Cesare.

Sull'esempio di Cicerone, altri personaggi presero nel medesimo periodo a comporre lodi funebri in onore di Catone: nell'ottobre del 45, Cicerone scriveva a Marco Fabio Gallo, *commendatus* a lui assai caro,[51] di affrettarsi a mandargli «il suo Catone», perché era una vergogna per entrambi che lui non l'avesse ancora letto.[52] Più complesso il caso dei perduti Σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος di Munazio Rufo, di cui siamo a conoscenza anzitutto giacché furono copiosamente impiegati da Plutarco e da P. Clodio Trasea Peto nelle rispettive biografie dell'Uticense.[53] Così da Plutarco, per tramite di Trasea Peto, apprendiamo che le Memorie di Munazio Rufo, uno dei più cari φίλοι di Catone,[54] dedicavano largo spazio alla conquista di Cipro (58-56 a.C.),[55] missione che, com'è ben noto, era stata assegnata all'Uticense da Clodio[56] nel chiaro intento, da un lato, di allontanarlo da Roma – lasciando gli ottimati privi della sua intransigente guida, Cesare

[51] *Commendatus* di Cicerone, sappiamo ben poco di lui, oltre al fatto che disponesse di un vasto patrimonio fondiario in Campania, che fosse coinvolto in *negotia* nell'Oriente greco e che fosse seguace della dottrina epicurea (vd. *Fam.* 9, 25, 2: *Cum M. Fadio, quod scire te arbitror, mihi summus usus est, valdeque eum diligo cum propter summam probitatem eius ac singularem modestiam, tum quod in iis controversiis, quas habeo cum tuis combibonibus Epicuriis, optima opera eius uti soleo*). La lezione M. Fadio Gallo, introdotta per la prima volta dall'Orelli e tuttora presente in molte edizioni è, come ha suggerito Shackleton-Bailey 1962, 195-197, da rigettare anzitutto perché *contra codices*. Vd. anche Dondin-Payre 1981, 76-79; Deniaux 1993, 496-498.

[52] *Fam.* 7, 24, 1 (*Catonem tuum mihi mitte; cupio enim legere: me adhuc non legisse turpe utrique nostrum est*).

[53] Vd. Plut. *Cat. Min.* 25, 2; 37, 1. Anche Valerio Massimo dichiara apertamente di aver utilizzato i σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος di Munazio Rufo per descrivere episodi relativi alla conquista di Cipro (vd. Val. Max. 4, 3, 2), anche se costui poté consultare lo scritto direttamente, mentre Plutarco lo conobbe soltanto tramite la mediazione di Trasea Peto. Vd. Calvelli 2020, spec. 261.

[54] Vd. Münzer, RE 16.1, nr. 37.

[55] Le principali fonti in materia sono: Amm. 14, 8, 15; Cic. *Dom.* 20; 52; *Sest.* 5; D.C. 38, 30, 5; 39, 22-23; Flor. 1, 44; Liv. *Per.* 104; Plut. *Cat. Mi.* 34-39; Vell. 2, 38, 6; 45, 4-5, cui si possono aggiungere App. *BC* 2, 23; Plin. 8, 196; 29, 96; 34, 92; Plut. *Brut.* 3; *Pomp.* 48, 9; Pomp. Trog. *prol.* 40; Ps. Aur. Vict. 80, 2; Sen. *ad Marc.* 20, 6; Strab. 14, 6, 6; Val. Max. 4, 1, 14; 3, 2; 8, 15, 10; 9, 4, ext. 1 (sul dibattito storiografico sorto attorno alla missione vd. in particolare Zecchini 1979, 78-87). Sulla provincializzazione di Cipro rimando, da ultimo, a Calvelli 2020.

[56] Tra il febbraio e il marzo del 58, Clodio, allora tribuno, col precipuo scopo di finanziare la sua politica frumentaria, fece approvare tre plebisciti: il primo stabilì l'annessione di Cipro e la confisca del patrimonio del sovrano Tolomeo; il secondo il rimpatrio a Bisanzio di alcuni esuli, il terzo affidò a Catone l'esecuzione degli altri due. Vd. Vell. 2, 45, 4. Cf. Badian 1965a, 110-121; Pecchiura 1965, 17; Fehrle 1983, 136-155; Fezzi 2008, 63-66.

libero di partire per la Gallia e Clodio stesso indisturbato nell'emanare la *lex de exilio Ciceronis*;[57] dall'altro, di esporre Catone, al termine della missione, a facili accuse di concussione e/o di gestione troppo odiosa nell'annessione dell'isola, ai danni di Tolomeo di Cipro (il quale, in effetti, di lì a poco si suicidò).[58] Ebbene, neppure Munazio Rufo dovette celare nel suo encomio i dissapori talvolta sorti con l'Uticense, quali la gelosia da questi sobillata nei confronti di Canidio:[59] l'autore, in effetti, riferiva che era stato l'ultimo ad arrivare a Cipro e, giunto sull'isola, non aveva trovato una sistemazione che lo soddisfacesse; aveva allora chiesto un incontro a Catone, il quale era però in quel momento impegnato con Canidio a discutere di alcune questioni, e lo aveva allontanato con maniere spicce. Il risentimento di Munazio era stato tale che si era rifiutato di partecipare a tutti gli incontri e riunioni successivamente indetti da Catone, e fu solo grazie all'opera mediatrice di Marzia, la quale convinse il marito a favorire una riappacificazione, che i malumori tra i due poterono ricomporsi.[60] Quello della missione a Cipro è il più corposo episodio che Plutarco *apertis verbis* trae da Munazio per tramite di Trasea Peto, e che ci mette a parte del fatto che lo scritto in questione (delle Memorie, beninteso, più che un'effettiva *laus*), pur non omettendo gli attriti che l'*amicitia* tra i due aveva talvolta avuto, fosse di natura prettamente encomiastica.[61] In questo senso, le contestazioni rivolte a Catone dovettero essere inserite nel manifesto intento di rendere l'elogio più intimo e patetico e, insieme, di confutarle, anche se offrirono indirettamente materiale a Cesare per il suo *Anticato*.[62]

Neppure Bruto, il quale, d'altronde, aveva da principio spinto Cicerone a comporre la *Laus Catonis*, si sottrasse dallo scriverne una sua.[63] Tuttavia, la reazione

---

[57] Circa tali intenti vd. Cic. *Dom.* 20-21; 52; *Sest.* 28, 60; 29, 63. Sulla *lex de exilio Ciceronis* si veda in particolare Moreau 1987, 465-492.

[58] Soltanto l'anno precedente, in effetti, il Senato aveva stipulato un trattato d'amicizia, se non direttamente col sovrano dell'isola, con il fratello maggiore Tolemeo XII Aulete, che aveva pagato una somma stimata attorno ai 140 milioni di sesterzi per essere riconosciuto alleato di Roma e confermato sul trono egiziano, dove era stato posto da Mitridate VI. Circa la speranza che Catone, al termine della missione a Cipro, fosse colpito da simili accuse, vd. D.C. 23, 4, il quale riferisce come Cesare fosse in accordo con Clodio e, anzi, gli avesse suggerito per lettera le specifiche accuse da muovere contro l'Uticense. Vd. *infra* per quelle che, invece, gli furono mosse da Metello Scipione.

[59] Geiger 1972, 130-134, sulla scorta di Plut. *Brut.* 3, 2-3 e di *Pomp.* 49, 10, identifica il personaggio con L. Caninio Gallo, tribuno della plebe nel 56 e forse questore al seguito di Catone (vd. Vell. 2, 45, 4).

[60] Plut. *Cat. Mi.* 37.

[61] Vd. anche Val. Max. 4, 3, 2 (*atque id Munatius Rufus Cypriacae expeditionis fidus comes scriptis suis significat*).

[62] Così anche Calvelli 2020, 265. Vd. *infra* per l'impiego che Cesare fece delle Memorie di Munazio Rufo.

[63] Riguardo a questa lode, Ramage 1989, 25 e Bardon 1952, 277 pensano che Bruto fu indotto a scrivere una personale lode per l'eccessiva cautela e diplomazia che traspariva dalla lode ciceroniana. *Contra* Zecchini 1980, 42 e Balbo 2013, 221-222 (cui mi affilio), i quali ritengono che fu anzi l'eccessiva durezza e politicizzazione dello scritto a provocare un temporaneo raffreddamento tra i due. Sappiamo, peraltro, da

dell'Arpinate fu ben diversa da quella registrata per il Catone di Marco Fabio Gallo: oltre a deridere le qualità stilistiche dello scritto,[64] in una lettera inviata il 17 marzo del 45 ad Attico, scriveva di non apprezzare la lode di Bruto, il quale, nonostante le osservazioni ricevute, *turpiter ignorat* che non sia stato l'Uticense il primo a parlare nella seduta senatoria del 5 dicembre del 63.[65] Bruto, inoltre, lodava Cicerone perché aveva denunciato la congiura, non perché l'aveva scoperta, non per la sua esortazione al Senato, e nemmeno per aver dato il suo giudizio prima di raccogliere i voti: «Bruto – asseriva – crede di avermi elogiato abbastanza, chiamandomi 'ottimo console', ma quale nemico parlò di me più poveramente?».[66] Nonostante la reazione sorprendentemente piccata dell'Arpinate, il proliferare di lodi funebri per l'Uticense iniziava ad assumere proporzioni troppo vaste perché potesse rimanere inosservata da parte della cerchia di Cesare. E la replica, in effetti, non tardò ad arrivare.

2. L'*Anticato*, *vituperatio funebris*

La prima *vituperatio Catonis* fu composta da Irzio e arrivò all'attenzione di Cicerone già il 9 maggio del 45 (l'autore stesso gliela inviò).[67] L'apertura della lettera indirizzata ad Attico, in cui l'Arpinate commenta lo scritto, è assai degna di interesse:[68] costui affermava che dalla *vituperatio* scritta da Irzio in risposta alla sua lode (*contra laudationem meam*), aveva già

Svet. *Aug.* 85, 1 (*Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit, sicut "Rescripta Bruto de Catone," quae volumina cum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda*) che Augusto compose dei *Rescripta Bruto de Catone*, che ancora da anziano leggeva e rileggeva e che, con ogni probabilità, non erano intesi ad inserirsi nella tenzone contro Catone, ormai sepolta da quasi cinquant'anni, quanto piuttosto a combattere specifiche idee di Bruto, il tirannicida che ora veniva tanto esaltato negli ambienti ostili al Principe. Vd. *supra*.

64 *Att.* 13, 46, 2 (*Multa de meo 'Catone', quo saepissime legendo se dicit copiosiorem factum, Bruti 'Catone' lecto se sibi visum disertum*). Vd. anche *Fam.* 7, 25, 1. Cf. Jones 1970, 188-196; Kumaniecki 1970, 168-188; Kierdorf 1978, 167-184; Ramage 1989, 14-25.

65 *Att.* 12, 21, 1. Vd. anche Svet. *Iul.* 14 (che si affilia a questa lettura della congiura di Catilina, conferendo precipui meriti per la sua risoluzione a Catone) e Plut. *Caes.* 8, 2 (il quale afferma che, con il suo discorso, Catone fece sì che gravi sospetti si riversassero su Cesare).

66 *Ibid.*: *Me autem hic laudat quod rettulerim, non quod patefecerim, quod <cohortatus> sim, quod denique ante quam consulerem ipse iudicaverim. Quae omnia quia Cato laudibus extulerat in caelum perscribendaque censuerat, idcirco in eius sententiam est facta discessio. Hic autem se etiam tribuere multum mi putat quod scripserit 'optimum consulem.' Quis enim ieiunius dixit inimicus? Ad cetera vero tibi quem ad modum rescripsit! Tantum rogat de senatus consulto ut corrigas. Hoc quidem fecisset, etiam si a librario admonitus esset. Sed haec iterum ipse viderit* (trad. da C. Di Spigno). Cf. Balbo 2013, 321-322.

67 Anche Metello Scipione compose un libello contro Catone, ma quando quest'ultimo era ancora in vita (vd. Plut. *Cat. Mi.* 57 e Plin. 8, 196 per gli sparuti frammenti dell'opera). Vd. *infra*.

68 *Att.* 12, 40, 1 (*Qualis futura sit Caesaris vituperatio contra laudationem meam perspexi ex eo libro quem Hirtius ad me misit; in quo colligit vitia Catonis, sed cum maximis laudibus meis. Itaque misi librum ad Muscam ut tuis librariis daret. Volo enim eum divulgari, quoque facilius fiat imperabis tuis*).

potuto intuire quale sarebbe stato il tono della replica di Cesare;[69] aggressivo, evidentemente: Irzio per l'occasione aveva fatto un'accurata raccolta e cernita di tutti i *vitia Catonis*. Eppure, il futuro console del 43 cantava contestualmente *laudes maximae* di Cicerone (*sed cum maximis laudibus meis*). Per questa ragione (il connettivo impiegato non lascia dubbio), egli aveva mandato immediatamente il libello ai librari di Attico, per tramite di Musca: Cicerone voleva, cioè, che avesse una circolazione il più ampia possibile, e per agevolarla pregava Attico di impartire chiare indicazioni ai suoi. Dal passo in questione, emerge come per Cicerone il trattamento della figura dell'Uticense fosse pressoché irrilevante se posto in relazione a un suo personale incensamento; di qui l'auspicio che il testo di Irzio, tanto duro con Catone quanto generoso con lui, avesse una veloce ed estesa divulgazione, laddove spietato è il giudizio sulla *laus* di Bruto, che elogiava l'Uticense ma era così povera di complimenti con lui. Cicerone sembra parzialmente ritrattare la posizione assunta in un'epistola mandata ad Attico giusto qualche giorno dopo, il 13 maggio, affermando che il suo desiderio di far circolare quanto più possibile lo scritto di Irzio era *ut ex istorum vituperatione sit illius maior laudatio*.[70] Una spiegazione che, tuttavia, soddisfa poco (perché la sua *laudatio* avrebbe dovuto essere resa *maior* dalla *vituperatio* di questi altri; per ottenere maggiore visibilità?) e fa apparire quella fornita precedentemente, a caldo, più genuina e verosimile.[71] Il libello di Irzio costituì, in definitiva, la prima risposta da parte della cerchia di Cesare alle molteplici *laudes Catonis*, fornendo una bozza (πρόπλασμα) per quello in cui il dittatore, di lì a qualche mese, si impegnò in prima persona.[72]

[69] Così anche *Att.* 12, 41, 4. Vd. *infra*.
[70] *Att.* 12, 44, 1.
[71] Cicerone ritorna sul tema anche in *Att.* 12, 45, 2 (l'epistola è datata al 17 maggio), in cui dà conferma ad Attico di pubblicare Irzio e concorda con l'amico sul fatto che, una volta pubblicato, il talento letterario di Irzio sarà riconosciuto ed apprezzato, mentre il tema in sé per sé del libello sarà deriso (*Tu vero pervulga Hirtium. Id enim ipsum putaram quod scribis, ut cum ingenium amici nostri probaretur, ὑπόθεσις vituperandi Catonis irrideretur*).
[72] Cic. *Att.* 12, 41, 4 (*Hirti epistulam si legeris, quae mihi quasi* πρόπλασμα *videtur eius vituperationis quam Caesar scripsit de Catone, facies me quid tibi visum sit, si tibi erit commodum, certiorem*).

2.2 Testimoni e frammenti indiretti dell'*Anticato*

Anche dell'*Anticato* possediamo frammenti indiretti e testimoni. Questi ultimi risultano preziosi per fissare preliminarmente alcuni punti fermi:[73] l'opera si presentava anzitutto in due volumi – motivo per cui sovente le fonti vi si riferiscono col titolo *Anticatones* – e anche particolarmente imponenti, visto il (licenzioso) paragone istituito da Giovenale nella sesta satira.[74] Da Svetonio desumiamo altresì la datazione: il biografo afferma che essi furono composti *sub tempus Mundensis proelii*, combattutosi il 17 marzo del 45.[75] Per quanto concerne i frammenti, questi pertengono perlopiù alle accuse che Cesare mosse a Catone; appare, dunque, utile esaminarli procedendo per nuclei tematici.[76]

2.2.1 *Clementia Caesaris*

- Plut. *Caes.* 54, 3-6: εἶπε δ' οὖν· "ὦ Κάτων, φθονῶ σοι τοῦ θανάτου· καὶ γὰρ σὺ ἐμοὶ τῆς <σῆς> σωτηρίας ἐφθόνησας." ὁ μὲν οὖν μετὰ ταῦτα γραφεὶς ὑπ' αὐτοῦ πρὸς Κάτωνα τεθνεῶτα λόγος οὐ δοκεῖ πρᾴως ἔχοντος οὐδ' εὐδιαλλάκτως σημεῖον εἶναι· πῶς γὰρ ἂν ἐφείσατο ζῶντος, εἰς ἀναίσθητον ἐκχέας ὀργὴν τοσαύτην; τῇ δὲ πρὸς Κικέρωνα καὶ Βροῦτον αὐτοῦ καὶ μυρίους ἄλλους τῶν πεπολεμηκότων ἐπιεικείᾳ τεκμαίρονται καὶ τὸν λόγον ἐκεῖνον οὐκ ἐξ ἀπεχθείας, ἀλλὰ φιλοτιμίᾳ πολιτικῇ συντετάχθαι διὰ τοιαύτην αἰτίαν. ἔγραψε Κικέρων ἐγκώμιον Κάτωνος, ὄνομα τῷ λόγῳ θέμενος Κάτωνα· καὶ πολλοῖς ὁ λόγος ἦν διὰ σπουδῆς, ὡς εἰκός, ὑπὸ τοῦ δεινοτάτου τῶν ῥητόρων εἰς τὴν καλλίστην πεποιημένος ὑπόθεσιν. τοῦτ' ἠνία

[73] Lista dei testimoni: App. *BC* 2, 99, 414; Cic. *Att.* 12, 40, 1; 41, 4; 13, 50, 1; 51, 1; *Top.* 94; D.C. 43, 13, 4; Hier. (in Osee II) *praef.* 189-195; Iuv. 6, 336-340; Mart. Cap. 5, 468; Plut. *Caes.* 54, 2-6; Svet. *Iul.* 56, 5; Tac. *Ann.* 4, 34, 4.

[74] Iuv. 6, 336-340 (il quale, peraltro, menziona l'*Anticato* in riferimento allo scandalo della Bona Dea del 62): *sed omnes/ nouerunt Mauri atque Indi quae psaltria penem/ maiorem quam sunt duo Caesaris Anticatones/ illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,/ intulerit, ubi uelari pictura iubetur/quaecumque alterius sexus imitata figuras. Contra* D.C. 43, 13, 4, che parla di un solo libro e sembra anche sminuirne il volume (καὶ δὴ καὶ τὸν Κάτωνα ἔσωσεν ἄν· οὕτω γὰρ αὐτὸν ἐτεθαυμάκει ὥστε τοῦ Κικέρωνος ἐγκώμιον μετὰ ταῦτα αὐτοῦ γράψαντος ἀγανακτῆσαι μὲν μηδέν, καίπερ καὶ ἐκείνου οἱ προσπολεμήσαντος, βιβλίον δέ τι γράψαι ὃ Ἀντικάτωνα ἐπεκάλεσε). Cf. Tschiedel 1981, 1-6. Sulla tradizione cui Cassio Dione si affilia vd. *infra*.

[75] Vd. Svet. *Iul.* 56, 5 (*Reliquit et 'de analogia' duos libros et 'Anticatones' totidem ac praeterea poema quod inscribitur Iter. Quorum librorum primos in transitu Alpium, cum ex citeriore Gallia conventibus peractis ad exercitum rediret, sequentes sub tempus Mundensis proelii fecit*). Cf. Pecchiura 1965, 33 nt. 36 («Non sembra potersi sostenere l'ipotesi che Cesare abbia composto due scritti contro Catone in epoche successive, in risposta una prima volta a Cicerone e poi a Bruto e ad altri scritti in onore di Catone, in quanto dalla testimonianza di Svetonio risulta che furono composti nello stesso volger di tempo, e precisamente *sub tempus Mundanensis proelii*»).

[76] L'edizione in questa sede presa come riferimento è quella dello Tschiedel (1981), rispetto a cui, tuttavia, si è scelto di modificare l'ordine dei frammenti, procedendo per nuclei tematici (relativi alle accuse mosse a Catone) perché più funzionale alla nostra linea di indagine.

> Καίσαρα, κατηγορίαν αὐτοῦ νομίζοντα τὸν τοῦ τεθνηκότος δι' αὐτὸν ἔπαινον. ἔγραψεν οὖν πολλάς τινας κατὰ τοῦ Κάτωνος αἰτίας συναγαγών· τὸ δὲ βιβλίον Ἀντικάτων ἐπιγέγραπται, καὶ σπουδαστὰς ἔχει τῶν λόγων ἑκάτερος διὰ Καίσαρα καὶ Κάτωνα πολλούς.

Plutarco chiarisce con discreta dovizia di particolari come l'*Anticato* non fosse certo volto a una riconciliazione postuma: Cesare vi aveva, anzi, riversato profondo rancore; eppure, l'opera non fu composta per odio (οὐκ ἐξ ἀπεχθείας), quanto piuttosto per la necessità di un riscatto politico (φιλοτιμίᾳ πολιτικῇ). Il *Cato* di Cicerone aveva avuto una vasta eco, né poteva essere altrimenti – chiosa Plutarco – essendo stato scritto «dal più grande degli oratori sul più bello dei soggetti». Cesare l'aveva interpretato come un personale attacco, dunque aveva voluto replicare alle malcelate accuse fornendo a sua volta una *summa* delle recriminazioni imputabili all'Uticense. In apertura di questa riflessione, compare anche quella che Plutarco presenta come una citazione dall'*Anticato* («'Catone, sono risentito con te per la tua morte, perché tu sei stato risentito con me per la tua salvezza'») e che, peraltro, trova puntuale corrispondenza in Appiano (ὁ δὲ Καῖσαρ ἔφη μέν οἱ φθονῆσαι Κάτωνα καλῆς ἐπιδείξεως).[77] La citazione risulta degna di qualche considerazione poiché, per quanto da essa Cesare inequivocabilmente emerga nella convenzionale veste del *clemens*, il rifiuto posto da Catone suggerisce, d'altro canto, malcelato disincanto rispetto a tale pretesa indulgenza. Ora, Cesare aveva tutto l'interesse a mantenere intatta la credibilità della sua già celebre *clementia*, e in effetti, da una disamina delle fonti a disposizione, sembra che una più disillusa rilettura circa il concetto di *clementia* in generale, di *clementia Caesaris* in particolare, risalga piuttosto all'epoca imperiale: Earl, intendendo *clementia* nel senso di «the arbitrary mercy […] shown by a superior to an inferior»,[78] esplicita, cioè, una percezione forse ovvia ai nostri occhi e ampiamente diffusa dall'età alto-imperiale (soprattutto rispetto a figure quali Cesare e ancor più Augusto), ma che, viceversa, non trova riscontro nelle riflessioni sul tema d'età repubblicana.[79] In questo senso, è possibile

---

[77] App. *BC* 2, 99, 414 (ὁ δὲ Καῖσαρ ἔφη μέν οἱ φθονῆσαι Κάτωνα καλῆς ἐπιδείξεως, Κικέρωνος δὲ ποιήσαντος ἐγκώμιον ἐς αὐτὸν ἐπιγράψαντος Κάτων, ἀντέγραψε κατηγορίαν ὁ Καῖσαρ καὶ ἐπέγραψεν Ἀντικάτων).

[78] Earl 1967, 60.

[79] Così già Yavetz, spec. 174-175 («Whether *clementia* was defined already in Caesar's time as '*lenitas superioris versus inferiorem*' as it was later in the time of Seneca, is doubtful»). Cf. anche Griffin 2003, 163 («It was Cicero, not Caesar, who made *clementia* the standard word for Caesar's policy»); Konstan 2005, 340 («While Cicero offers a definition of *clementia* in his youthful rhetorical treatise *De inventione* (the text is unfortunately corrupt here), and the term occurs in his early speeches, after the civil wars it begins to appear with greater frequency in his letters and orations, with thirteen occurrences in the so-called Caesarian discourses alone»). Rimane poco chiaro quando il termine *clementia* abbia iniziato ad assumere un significato distinto da un ventaglio di altri vocaboli affini quali *lenitas*, *humanitas*, *mansuetudo*, *liberalitas*, *comitas*, *modestia*, *temperantia*,

che Plutarco (e Appiano, sulla sua scorta) abbia parzialmente modificato un'apostrofe che poteva effettivamente trovarsi nell'*Anticato*, ma limitarsi a esprimere un (posticcio) rimpianto per aver potuto salvare la vita all'Uticense e non averne avuto l'opportunità, rendendo ben più esplicito l'inganno sotteso alla *clementia Caesaris*: che Cesare, cioè, fosse ormai in manifesto e legittimo diritto di sancire la vita e la morte di Catone.

2.2.2 L'annessione di Cipro

- Plut. *Cat. Mi.* 36, 4-5: οὔσης δὲ πολλῆς καὶ βασιλικῆς ἐν ἐκπώμασι καὶ τραπέζαις καὶ λίθοις καὶ πορφύραις κατασκευῆς, ἣν ἔδει πραθεῖσαν ἐξαργυρισθῆναι, πάντα βουλόμενος ἐξακριβοῦν καὶ πάντα κατατείνειν εἰς ἄκραν τιμὴν καὶ πᾶσιν αὐτὸς παρεῖναι καὶ προσάγειν τὸν ἔσχατον ἐκλογισμόν, οὐδὲ τοῖς ἐθάσι τῆς ἀγορᾶς ἐπίστευεν, ἀλλ' ὑπονοῶν ὁμοῦ πάντας, ὑπηρέτας, κήρυκας, ὠνητάς, φίλους, τέλος αὐτὸς ἰδίᾳ τοῖς ὠνουμένοις διαλεγόμενος καὶ προσβιβάζων ἕκαστον, οὕτω τὰ πλεῖστα τῶν ἀγορασμάτων ἐπώλει. διὸ τοῖς τ' ἄλλοις φίλοις ὡς ἀπιστῶν προσέκρουσε, καὶ τὸν συνηθέστατον ἁπάντων Μουνάτιον εἰς ὀργὴν ὀλίγου δεῖν ἀνήκεστον γενομένην ἐνέβαλεν, ὥστε καὶ Καίσαρι γράφοντι λόγον κατὰ τοῦ Κάτωνος πικροτάτην τοῦτο τὸ μέρος τῆς κατηγορίας διατριβὴν παρασχεῖν.

In questo passo, Plutarco riprende le già viste vicende legate alla provincializzazione di Cipro, narrando di un episodio presente nell'*Anticato* e a sua volta tratto dalle Memorie di Munazio Rufo, che vede come protagonisti quest'ultimo e Catone: Cesare, più nel dettaglio, attribuiva a Munazio forte ira nei confronti dell'Uticense allorché costui, nel sovrintendere all'inventario dei tesori confiscati a Tolomeo di Cipro, pretese di presiedere personalmente alle operazioni di vendita, e, non fidandosi di nessuno, né dei mercanti di professione, né degli imbanditori o degli acquirenti, né tantomeno degli *amici*, preferì discutere personalmente con i compratori.[80] Tale mancanza di fiducia costituì il movente del profondo risentimento maturato da Munazio e – conclude Plutarco – «offrì a Cesare materiale per il suo pamphlet anticatoniano […] che costituì la parte più accesa del

magnitudo animi (vd. Cic. *Marc.* 1, 1; 3, 9; 4, 12; *Lig.* 1, 1; 2, 6; 4, 10; 5, 16; 12, 37); lo stesso Cicerone, tuttavia, sembra sovente gloriarsi della sua *clementia*, che associa a virtù quali giustizia, moderazione ed integrità; vd. anche *Att.* 7, 2, 7 (*Dedit integritatis, iustitiae, clementiae, fidei mihi testimonium quod non quaerebam*).

[80] Sullo scrupolo con cui Catone, anzitutto in qualità di questore sorvegliava l'andamento dell'erario, controllando personalmente i libri dei conti e facendosi inviare dei ragguagli persino dalle province vd. Plut. *Cat. Mi.* 16-18.

libello».[81] In questo senso, possiamo immaginare che il dittatore non fosse riuscito, all'indomani della provincializzazione di Cipro, a far ricadere su Catone accuse di concussione nella gestione dell'annessione dell'isola, benché complesso e pericoloso fosse stato il compito di proposito affidatogli in quell'occasione (di consegnare, cioè, intatte all'erario le immense ricchezze lasciate a Cipro da Tolomeo).[82] Cesare, pertanto, riprese nel suo *Anticato* un episodio presente nelle Memorie di Munazio Rufo (ma, evidentemente, narrato con tutt'altri toni e intenti), manipolandolo a proprio uso e consumo, per confezionare *ad hoc* una discordia tra quest'ultimo e Catone e trasformare in motivo di biasimo anche la gestione tanto austera e scrupolosa che costui aveva avuto delle ricchezze confiscate al sovrano d'Egitto.[83]

2.2.3 Eccessi nel bere

- Plin. *Ep.* 3, 12, 2-3: *Erunt officia antelucana, in quae incidere impune ne Catoni quidem licuit, quem tamen C. Caesar ita reprehendit, ut laudet. Describit enim eos, quibus obvius fuerit, cum caput ebrii retexissent, erubuisse; deinde adicit: 'Putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos'. Potuit ne plus auctoritatis tribui Catoni, quam si ebrius quoque tam venerabilis erat?*

Riferisce Plinio che Cesare si accanì anche contro il frequente abuso di vino di Catone: egli, più nel dettaglio, racconta che alcuni compagni dell'Uticense, avendolo sorpreso completamente ebbro, arrossirono. Aggiunge, tuttavia, che in quell'occasione «si sarebbe

[81] Plut. *Cat. Mi.* 36, 5: διὸ τοῖς τ'ἄλλοις φίλοις ὡς ἀπιστῶν προσέκρουσε, καὶ τὸν συνηθέστατον ἁπάντων Μουνάτιον εἰς ὀργὴν ὀλίγου δεῖν ἀνήκεστον γενομένην ἐνέβαλεν, ὥστε καὶ Καίσαρι γράφοντι λόγον κατὰ τοῦ Κάτωνος πικροτάτην τοῦτο τὸ μέρος τῆς κατηγορίας διατριβὴν παρασχεῖν (trad. da B. Scardigli).

[82] Ciò nondimeno, sappiamo che il libello scritto da Metello Scipione contro Catone, quando costui ancora era in vita (vd. Plut. *Cat. Mi.* 57), includeva accuse all'Uticense per aver venduto il tesoro reale a prezzi eccessivi (vd. Plin. 8, 196). Sul tema vd. anche D.C. 38, 30, 5; Val. Max. 80, 2; Vell. 2, 45, 4. Sullo scritto di Metello Scipione vd. Plin. 29, 96. Cf. Tschiedel 1981, 12.

[83] Per simili toni sul ritorno di Catone da Cipro vd. Vell. 2, 45, 5 (*Cuius integritatem laudari nefas est, insolentia paene argui potest, quod una cum consulibus ac senatu effusa civitate obviam, cum per Tiberim subiret navibus, non ante iis egressus est, quam ad eum locum pervenit, ubi erat exponenda pecunia*). Cf. in particolare Zecchini 1979, 84 ss., secondo cui Velleio e Cassio Dione, nel riferire della provincializzazione dell'isola, risulterebbero manifestamente anticatoniani. Che, in effetti, Cassio Dione esibisca tendenze filocesariane nel trattamento della figura dell'Uticense lo conferma, a mio avviso, anche 43, 13, 4, in cui lo storico afferma che Cesare avrebbe volentieri risparmiato Catone per la grande ammirazione che provava per lui e che in reazione all'elogio che di lui scrisse Cicerone si limitò a rispondere con un «libricino» (vd. *supra*). Allo stesso modo, dall'opera di Velleio traspare a più riprese un conformismo filo-governativo, per cui Catone è elogiato per le sue virtù morali, mentre la sua attività politica è di proposito celata in un cono d'ombra. Sull'austerità ed intransigenza osservate da Catone, giova, da ultimo, ricordare il già visto passo sallustiano *Cat.* 54 (*Caesar dando, sublevando, ignoscundo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est*).

potuto pensare non che fosse stato Catone a essere scoperto da quelli, ma piuttosto quelli da Catone»; la sua *auctoritas* era, in effetti, tale che, pur così ebbro, rimaneva degno di rispetto – chiosa l'autore. In questo senso, l'accusa mossa a Catone è fortemente depotenziata dalla seconda parte della citazione, che, così com'è riferita e commentata da Plinio, sembra andare nella direzione opposta. E anche se, negli intenti di Cesare, c'era forse la volontà di mettere in luce la sottile ipocrisia del personaggio, come a dire che egli aveva la sfacciata audacia di capovolgere a proprio favore anche circostanze in cui era palesemente colpevole, il passo in questione sembra implicitamente scagionare l'Uticense. Non a caso, Plinio, in apertura, afferma che Cesare «biasimò tanto Catone da lodarlo» (*ita reprehendit, ut laudet*), e non a caso un medesimo atteggiamento traspare anche da Seneca, che nel *De tranquillitate animi* conserva un frammento dell'*Anticato* circa la stessa accusa.

- Sen. *tranq.* 17, 9: *Sed ut libertatis ita vini salubris moderatio est. Solonem Arcesilanque indulsisse vino credunt, Catoni ebrietas obiecta est: facilius efficiet, quisquis obiecit ei, crimen honestum quam turpem Catonem.*

Trattando della *moderatio* da tenersi nel bere, Seneca fornisce alcuni esempi di celebri personaggi che, viceversa, in tale vizio eccedettero, quali Solone e Arcesilao; il filosofo, a questo punto, afferma che anche a Catone fu sovente diretto questo rimprovero, e, pur non menzionando espressamente l'*Anticato*, la corrispondenza con l'appena visto passo pliniano conferma come dal libello cesariano dovesse, con ogni probabilità, provenire. Tuttavia, anche Seneca è costretto ad ammettere come una simile accusa non fosse andata a segno: addurre, anzi, Catone a *exemplum* «è un buon modo per riabilitare questo vizio piuttosto che sminuire l'Uticense».[84] Tali testimonianze corroborano, in definitiva, l'impressione, da un lato, che l'accusa di smodatezza nel bere fosse presente nell'*Anticato* e fosse stata impiegata da Cesare – celebre, peraltro, per la sua parsimonia nel bere[85] – quale ironico pungolo contro l'austerità che Catone si compiaceva d'esibire; dall'altro, che, almeno dall'alta età imperiale, la figura dell'Uticense si fosse ormai canonizzata tanto stabilmente come *exemplum* di stoica moderazione, che simili accuse finivano per risultare poco più che di fantasia.

---

[84] Vd. anche Sen. *tranq.* 17, 4: *Cum puerulis socrates ludere non erubescebat, et Cato vino laxabat animum curis publicis fatigatum* (trad. da C. Lazzarini).

[85] Vd. Svet. *Iul.* 53 (*Vini parcissimum ne inimici quidem negaverunt. Marci Catonis est: unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rem publicam sobrium accessisse*). Vd. anche Plut. *Brut.* 5, 4; *Cat. Mi.* 24, 3; Quint. 8, 2, 9; Vell. 2, 41, 1.

2.2.4 Avidità

- Plut. *Cat. Mi.* 52, 5-8: τῆς δ' οἰκίας καὶ τῶν θυγατέρων κηδεμόνος δεομένων, ἀνέλαβε πάλιν τὴν Μαρκίαν, χηρεύουσαν ἐπὶ χρήμασι πολλοῖς· ὁ γὰρ Ὁρτήσιος θνήσκων ἐκείνην ἀπέλιπε κληρονόμον. εἰς ὃ δὴ μάλιστα λοιδορούμενος ὁ Καῖσαρ τῷ Κάτωνι φιλοπλουτίαν προφέρει καὶ μισθαρνίαν ἐπὶ τῷ γάμῳ. τί γὰρ ἔδει παραχωρεῖν δεόμενον γυναικός, ἢ τί μὴ δεόμενον αὖθις ἀναλαμβάνειν, εἰ μὴ δέλεαρ ἐξ ἀρχῆς ὑφείθη τὸ γύναιον Ὁρτησίῳ καὶ νέαν ἔχρησεν ἵνα πλουσίαν ἀπολάβῃ; πρὸς μὲν οὖν ταῦτα μετρίως ἔχει τὸ Εὐριπίδειον ἐκεῖνο

  πρῶτον μὲν οὖν τἄρρητ'· ἐν ἀρρήτοισι γὰρ

  τὴν σὴν νομίζω δειλίαν, ὦ Ἡράκλεις·

  ὅμοιον γάρ ἐστι τῷ Ἡρακλεῖ μαλακίαν ὀνειδίζειν καὶ κατηγορεῖν αἰσχροκέρδειαν Κάτωνος.

In una lunga *oratio obliqua*, Plutarco riferisce che Cesare rimbrottò Catone anche per la celebre quanto controversa "cessione" della moglie Marzia a Ortensio Ortalo.[86] Più nel dettaglio, il dittatore asseriva che non appena costei era rimasta vedova e aveva ereditato l'immenso patrimonio di Ortensio, Catone si era affrettato a riprenderla in casa, insinuando, in questo senso, che per mero attaccamento al denaro egli avesse acconsentito a che la moglie lo sposasse: «Perché mai, se aveva bisogno di una moglie, l'avrebbe ceduta a Ortensio, e perché, se non ne aveva più bisogno, se la sarebbe ripresa? Egli, invero, aveva usato sin dall'inizio la moglie come esca, per cedergliela quando era giovane e riprendersela ricca». In tale accusa si cela il tentativo di porre le basi per riversare su Catone un *modus operandi* sempre volto alla ricerca di un personale profitto; un *modus operandi* che fosse, conseguentemente, applicabile anche e soprattutto a uno degli episodi politicamente più rilevanti nella carriera dell'Uticense, ossia la provincializzazione di Cipro. È, dunque, assai probabile che agli occhi di Cesare la (bizzarra) vicenda della cessione di Marzia ad Ortensio, discussa ancora in epoca imperiale,[87] fosse risultata

[86] Vd. Plut. *Cat. Mi.* 25, 5-6, il quale presenta, invece, l'episodio come una sorta di "prestito", atto esclusivamente a permettere all'amico Ortensio Ortalo di concepire un figlio maschio per tramite della fertile Marzia. Cf. Cenerini 2002, 71.

[87] Sulla vitalità della discussione ancora in epoca imperiale si veda Quint. 3, 5, 11 (*An Cato recte Marciam Hortensio tradiderit? Cato Marciam honeste ne tradiderit Hortensio an conveniat ne res talis bono viro?*). Vd. anche 10, 5,

seducente per predisporre uno smascheramento della condotta politica del personaggio e per trasferire dalla sfera privata a quella pubblica un'attitudine, a ben vedere, sempre rivolta all'ottenimento di personali vantaggi, anzitutto economici.[88]

- Plut. *Cat. Mi.* 11, 6-8: τῆς δὲ κληρονομίας εἰς αὐτόν τε καὶ τὸ θυγάτριον τοῦ Καιπίωνος ἡκούσης, οὐθὲν ὧν ἀνάλωσε περὶ τὸν τάφον ἀπῄτησεν ἐν τῇ νεμήσει. καὶ ταῦτα πράξαντος αὐτοῦ καὶ παθόντος ἦν ὁ γράψας, ὅτι κοσκίνῳ τὴν τέφραν τοῦ νεκροῦ μετέβαλε καὶ διήθησε, χρυσίον ζητῶν κατακεκαυμένον. οὕτως οὐ τῷ ξίφει μόνον, ἀλλὰ καὶ τῷ γραφείῳ τὸ ἀνυπεύθυνον καὶ ἀνυπόδικον <δι>επίστευσεν.

Plutarco ritorna sulle accuse di avidità mosse a Catone trattando della morte di Quinto Servilio Cepione,[89] la cui eredità fu divisa tra la figlia e l'Uticense, suo fratellastro. Quest'ultimo non pretese, in quell'occasione, alcun rimborso per le spese di sepoltura sostenute; eppure «ci fu chi ebbe il coraggio di scrivere che (Catone) aveva passato al setaccio e filtrato le ceneri del fratello alla ricerca dell'oro bruciato insieme al cadavere. Chi sostenne questo abusò, certo, del privilegio di non dover rendere conto alcuno, per l'impunità che si era arrogata, né delle azioni di spada e neppure del contenuto di ciò che scriveva». Particolarmente sdegnosa appare, in questo senso, la reazione di Plutarco al tendenzioso contenuto del libello contro Catone (che solo la carica di dittatore gli aveva permesso di comporre con garanzia di impunità), contenente accuse percepite non solo come incompatibili con l'immagine d'integerrimo stoico che dell'Uticense si era fissata, ma addirittura illegittimamente infamanti.

2.2.5 Dissolutezza di Servilia

- Plut. *Cat. Mi.* 54, 1-2: Ἐκπεμφθεὶς δ' εἰς Ἀσίαν, ὡς τοῖς ἐκεῖ συνάγουσι πλοῖα καὶ στρατιὰν ὠφέλιμος γένοιτο, Σερβιλίαν ἐπηγάγετο τὴν ἀδελφὴν καὶ τὸ Λευκόλλου

13; Luc. 2, 338-341; 380-391 (circa il momento del ricongiungimento e delle nuove nozze). Cf. Tschiedel 1981, 98.

[88] Cionondimeno, Plutarco non si limita a riferire l'accusa mossa da Cesare, ma, al solito, ne fornisce una personale *interpretatio*, prendendo con forza posizione a favore di Catone ed istituendo, anzi, una similitudine tra costui e l'Eracle euripideo: come, cioè, sarebbe sacrilego tacciare il semidio di codardia («di un sacrilegio si tratta; sacrilegio, Eracle, è definirti vigliacco»; trad. da B. Scardigli), così lo è imputare avidità a Catone.

[89] Figlio dell'omonimo Quinto Servilio Cepione (questore nel 100 e pretore nel 91/90) e di Livia, fu questore nel 67 nonché marito della celebre Ortensia. Cf. Münzer 1999, 270 ss.

παιδίον ἐξ ἐκείνης γεγονός. ἠκολούθησε γὰρ αὐτῷ χηρεύουσα καὶ πολὺ τῶν εἰς τὸ ἀκόλαστον αὐτῆς διαβολῶν ἀφεῖλεν, ὑποδῦσα τὴν ὑπὸ Κάτωνι φρουρὰν καὶ πλάνην καὶ δίαιταν ἑκουσίως· ἀλλ' ὅ γε Καῖσαρ οὐδὲ τῶν ἐπ' ἐκείνῃ βλασφημιῶν τοῦ Κάτωνος ἐφείσατο.

Riferisce Plutarco che Catone, allorché si recò in Asia per collaborare con i Pompeiani nel raccogliere navi e soldati, portò con sé la sorellastra Servilia,[90] rimasta vedova, e il figlio che costei aveva avuto da Lucullo. In quell'occasione, la fama di dissolutezza di Servilia venne ridimensionata, giacché volentieri si sottoponeva alla sorveglianza del fratello e con altrettanta buona volontà affrontava i disagi del viaggio e delle tappe che esso comportava. «Nonostante ciò, Cesare infierì anche sulla sorella di Catone». L'impressione fornita da quest'ulteriore testimonianza plutarchea è, da un lato che Cesare fosse alla manifesta ricerca di qualsiasi motivo per attaccare Catone, e che, faticando forse a trovarne nella sua personale condotta, ne cercasse in quella di suoi parenti e amici; dall'altro, che, proprio come le *laudationes funebres* includevano sovente elogi anche alle gesta degli antenati e, eventualmente, dei discendenti del defunto, così la *vituperatio funebris* cesariana risulta, in ultima istanza, ironicamente fedele a tali canoni, biasimando anche i congiunti di Catone.[91]

2.2.6 Altre accuse

- Gell. 4, 16, 8: *C. etiam Caesar, gravis auctor linguae Latinae, in Anticatone: unius inquit arrogantiae, superbiae dominatuque.*

Entro una riflessione prettamente linguistico-grammaticale (sulla più corretta forma di dativo dei sostantivi di quarta declinazione), Gellio cita un breve stralcio dell'*Anticato*, che recita «all'orgoglio, insolenza e dominio di uno solo». Risulta molto complesso azzardare ipotesi interpretative di queste poche parole:[92] ci limitiamo, pertanto, da un lato, a mettere in luce la gravità di un'accusa di *unius dominatus* (bizzarra, peraltro, se consideriamo che proveniva da un dittatore); dall'altro, a ipotizzare, in via del tutto congetturale, che il passo

[90] Anch'ella figlia di Quinto Servilio Cepione e di Livia, sposò Lucullo, da cui, tuttavia, venne ripudiata per la sua licenziosa condotta (vd. Plut. *Cat. Mi.* 24, 4; *Lucull.* 38, 1). Cf. Münzer 1999, 270.
[91] Possiamo, peraltro, immaginare che con particolare cautela Cesare dovesse impiegare la figura di Servilia, sorella minore della più celebre Servilia, moglie di M. Giunio Bruto e madre del futuro cesaricida, con cui lui stesso intrattenne una ventennale relazione amorosa, di pubblico dominio. A tal riguardo, si vedano in particolare Plut. *Brut.* 5, 3-4; *Cat. Mi.* 24,1-3; Svet. *Iul.* 50.
[92] Si noti la somiglianza ravvisabile con Caes. *B.C.* 1, 32 (*Iniuriam in eripiendis legionibus praedicat, crudelitatem et insolentiam in circumscribendis tribunis plebis*).

costituisse la risposta di Cesare a un elogio presente nelle varie *laudes Catonis* circa l'impegno e dedizione mostrati dall'Uticense nella gestione e salvaguardia della *res publica*.

- Prisc. *gramm*. 6, 36: *Caesar in Anticatone priore: uno enim excepto, quem alius modi atque omnis natura finxit, suos quisque habet caros*.

La citazione inserita nelle Istituzioni di grammatica di Prisciano risulta, anche in questo caso, di ostica interpretazione, giacché decontestualizzata e riportata solo per indagare gli impieghi e i significati del sintagma avverbiale *alius modi*. La traduzione più ragionevole non può che essere: «Fatta eccezione per uno solo, che la natura ha foggiato in modo diverso da chiunque altro, ciascuno ha cari i propri». In questo senso, risulta chiaro come il biasimo rivolto a Catone vertesse sul fatto che egli non avesse a cuore i suoi, ma potrebbe riferirsi tanto alla scarsa fiducia attribuita ai suoi φίλοι durante la missione cipriota, quanto – e forse più probabilmente – alla cessione di Marzia.[93] È, peraltro, ravvisabile una certa assonanza con *Mur*. 60 (*Finxit enim te ipsa natura ad honestatem, gravitatem, temperantiam, magnitudinem animi, iustitiam, ad omnes denique virtutes magnum hominem et excelsum*); parole, queste, che Cicerone rivolge, nel processo intentato nel 63 contro Murena per brogli elettorali, a Catone stesso, il quale in quell'occasione sosteneva l'accusa. Ebbene, pur in via del tutto congetturale, seducente appare l'ipotesi che Cesare avesse di proposito ripreso, con ironica *variatio*, un'espressione pronunciata da Cicerone stesso anni prima, nel momento in cui il *laudatus* era suo rivale a processo.[94]

2.2.7 Elogio all'eloquenza di Cicerone

- Plut. *Caes*. 3, 4: αὐτὸς δ' οὖν ὕστερον ἐν τῇ πρὸς Κικέρωνα περὶ Κάτωνος ἀντιγραφῇ παραιτεῖται, μὴ στρατιωτικοῦ λόγον ἀνδρὸς ἀντεξετάζειν πρὸς δεινότητα ῥήτορος εὐφυοῦς καὶ σχολὴν ἐπὶ τοῦτο πολλὴν ἄγοντος.

Plutarco, traendo verosimilmente dalla sezione incipitale dell'*Anticato*, riferisce di come Cesare avesse pregato i suoi lettori di non mettere a confronto i discorsi di un soldato con l'eloquenza di un oratore estremamente dotato per natura e con molto tempo da

[93] Così, pur in forma ipotetica, Pecchiura 1965, 34.
[94] Cf. anche Tschiedel 1981, 106.

consacrare all'esercizio di questo talento. L'autore opera, in questo senso, un'ironica *diminutio* delle proprie qualità retoriche e insieme lancia una malcelata provocazione circa il molto tempo libero che Cicerone, a differenza sua, aveva, e che dedicava a facezie del tutto estranee all'esercizio della *virtus*.[95]

- Plin. 7, 117: *Salve primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite et facundiae Latiarumque litterarum parens aeque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum laurea maiorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii.*

La lode che Plinio qui propone di Cicerone, colui grazie al quale «le tribù respinsero la legge agraria, cioè la fonte del loro sostentamento», appare manifestamente sarcastica:[96] la profonda ironia con cui egli viene salutato non solo come primo *parens patriae*, ma anche come *parens* dell'oratoria e della letteratura latina, è esplicitamente tratta dalle parole che Cesare spese per lui («come scrisse di te il dittatore Cesare, un tempo tuo nemico»). L'elogio, in effetti, che si conclude con l'ammissione che l'Arpinate conquistò una gloria maggiore di tutti i trionfi, «quanto maggiore è il merito d'aver esteso l'influenza del genio romano di quanto venivano ampliati i confini del loro dominio», s'accorda al tono caustico e ironicamente posticcio che l'*Anticato* doveva avere verso Cicerone. Il lacerto, peraltro, ben si collocherebbe proprio di seguito all'appena visto passo di Plutarco, suggellando il sarcastico smascheramento operato da Cesare di quella discrasia tra l'immagine che Cicerone di sé voleva veicolare, di *parens*, cioè, *patriae et facundiae*, e la vacuità del suo apporto alla *res publica*, a maggior ragione se posto a confronto con i detentori di una *virtus* eminentemente militare.

[95] Pur in forma squisitamente ipotetica, tale citazione dell'*Anticato* conservata in Plutarco potrebbe dialogare con *Off.* 1, 22, 77 (*cedant arma togae concedat laurea laudi*), che, in tal modo, costituirebbe un'ironica risposta alla provocazione del dittatore, proprio all'indomani del suo omicidio. Sulle abilità, insieme oratorie e militari di Cesare, si veda invece Ov. *Met.* 15, 746-747. Cf. Pina Polo 1989, 150 («wollte Cicero den orator-Politiker vor den imperator-Politiker stellen. Für ihn galt die Redekunst als wichtigstes Instrument eines Politikers - sie sollte Vorrang vor dem Einsatz von Waffen haben. Der orator-Politiker sollte die res publica regieren, während dem imperator die Verteidigung des Imperium und das Erringen militärischen Ruhms oblagen»).
[96] Plin. 7, 116.

- Plut. *Cic.* 39, 5-6: ἐκ δὲ τούτου διετέλει τιμῶν καὶ φιλοφρονούμενος, ὥστε καὶ γράψαντι λόγον ἐγκώμιον Κάτωνος ἀντιγράφων τόν τε λόγον αὐτοῦ καὶ τὸν βίον ὡς μάλιστα τῷ Περικλέους ἐοικότα καὶ Θηραμένους ἐπαινεῖν. ὁ μὲν οὖν Κικέρωνος λόγος Κάτων, ὁ δὲ Καίσαρος Ἀντικάτων ἐπιγέγραπται.

Cesare pare impiegare una simile strategia retorica, che prevede un forte impiego del sarcasmo e un duplice livello di lettura, elogiando «l'eloquenza e la vita di Cicerone, che trovava a tutti gli effetti comparabile a quella di Pericle e di Teramene». Il gioco di rimandi letterari cui si assiste in questo passo è particolarmente elaborato, giacché, a ben vedere, tale citazione dell'*Anticato* potrebbe leggersi in risposta all'elogio dell'eloquenza di Pericle e Teramene che Cicerone, non senza velleità d'identificazione, aveva formulato nel *De Oratore*.[97] Cionondimeno, furono costoro personaggi assai controversi, avversati in patria, messi sotto processo dai loro stessi concittadini; Teramene si canonizzò, peraltro, presto come *exemplum* di politico tanto trasformista da essere scherzosamente appellato κόθορνος, in riferimento alle calzature degli attori di teatro, che potevano essere indossate su entrambi i piedi (soprattutto le commedie di Aristofane ne recano suggestiva memoria).[98] In questo senso, è, a mio avviso, assolutamente verosimile che Cesare avesse di proposito preso le mosse da un'immedesimazione che Cicerone stesso aveva in passato istituito, per ampliare l'identificazione alla cattiva fama politica che accompagnò soprattutto la memoria di Teramene – il quale, peraltro, giova ricordare che fu messo a morte sotto il governo dei Trenta tiranni.[99]

2.3 La reazione di Cicerone all'*Anticato*

L'epistolario di Cicerone costituisce una fonte assai preziosa per esaminare anche la reazione che costui ebbe all'indomani della pubblicazione dell'*Anticato*. Così, il 23 agosto del 45, l'Arpinate, ben conscio che da quel momento in poi si sarebbe dovuto muovere con particolare cautela, riferiva ad Attico come qualche giorno prima, a Lanuvio, Balbo e

[97] Cic. *de orat.* 2, 93 (*Sed quod erant quidam, ii que multi, qui aut in re publica propter ancipitem, quae non potest esse seiuncta, faciendi dicendi que sapientiam florerent, ut Themistocles, ut Pericles, ut Theramenes aut quamvis [qui] minus ipsi in re publica versarentur, sed ut huius tamen eiusdem sapientiae doctores essent, ut Gorgias, Thrasymachus, Isocrates, inventi sunt, qui cum ipsi doctrina et ingeniis abundarent, a re autem civili et a negotiis animi quodam iudicio abhorrerent, hanc dicendi exercitationem exagitarent atque contemnerent*).
[98] Ar. *Ra.* spec. vv. 534; 967. Vd. anche Lys. 12, 62-78; 13, 9-17; Plut. *Nic.* 2, 1; Senof. *Hell.* 2, 3, 30; 47; Tuc. 8, 68; 89-94.
[99] Si veda *Tusc.* 1, 40, 97 sul giudizio di Cicerone circa l'ingiusta morte cui Teramene andò incontro.

Oppio lo avessero informato d'aver riportato a loro volta a Cesare il fatto che egli avesse letto e apprezzato (*vehementer probasse*) i suoi libri contro Catone. Nella lettera, egli affermava altresì di voler seguire il suggerimento di Attico, di scrivere, cioè, al dittatore lettere più estese e meglio disposte, e confermava di averne già pronta una di commento all'opera, ma di volerla sottoporre prima a Balbo e Oppio, di seguito a Dolabella e poi a Cesare.[100] L'epistola conferma, quindi, come l'Arpinate fosse profondamente imbarazzato da una replica i cui toni e contenuto lo avevano evidentemente sorpreso, costringendolo non solo a simulare ossequioso apprezzamento per il libello, ma addirittura ad affidarsi a coloro con i quali, entro la cerchia di Cesare, aveva migliori rapporti, per una forma d'intercessione.[101]

Di lì a qualche giorno, Attico dovette rispondergli lamentando il fatto che Cicerone avesse pianificato di far leggere la lettera indirizzata al dittatore a tutti fuorché a lui, e a mo' di bonaria provocazione, gli domandava se la scelta non fosse stata dettata dalla vergogna d'essersi dovuto piegare a rivolgersi a Cesare *de bas en haut*. Per questo, l'Arpinate si affretta a ribadire d'essersi rivolto a lui da pari a pari, evitando l'adulazione, ma limitandosi a palesare il suo sincero apprezzamento per gli *Anticatones*.[102] Non serve neppur quasi mettere in luce il forte impaccio che, di nuovo, traspare dall'epistola, unito, in questo caso, a una premura – un po' troppo enfatica per non risultare sospetta – di scansare l'impressione d'essersi ridotto alla piaggeria. Sul suo sincero apprezzamento per gli *Anticatones*, poi, basti guardare ai toni che nei *Topica* (opera scritta nel luglio del 44, morto ormai Cesare) l'oratore impiegherà, accusando il dittatore di aver replicato al suo Catone *nimis impudenter*.[103]

---

100 Cic. *Att.* 13, 50, 1 (*Admonitus quibusdam tuis litteris ut ad Caesarem uberiores litteras mittere instituerem, cum mihi Balbus nuper in Lanuvino dixisset se et Oppium scripsisse ad Caesarem me legisse libros contra Catonem et vehementer probasse, conscripsi de iis ipsis libris epistulam Caesari quae deferretur ad Dolabellam; sed eius exemplum misi ad Oppium et Balbum scripsique ad eos ut tum deferri ad Dolabellam iuberent meas litteras si ipsi exemplum probassent. ita mihi rescripserunt nihil umquam se legisse melius epistulamque meam iusserunt dari Dolabellae*).

101 Sul potere di Oppio e Balbo entro la cerchia di Cesare si veda il giudizio di Tac. *Ann.* 12, 60. Cf. anche Gell. 17, 9, 1.

102 Cic. *Att.* 13, 51, 1 (*Ad Caesarem quam misi epistulam eius exemplum fugit me tum tibi mittere. Nec id fuit quod suspicaris, ut me puderet tui ne ridicule Micyllus, nec mehercule scripsi aliter ac si* πρὸς ἴσον ὁμοιόν*que scriberem. Bene enim existimo de illis libris, ut tibi coram. Itaque scripsi et* ἀκολακεύτως *et tamen sic ut nihil eum existimem lecturum libentius*).

103 Cic. *Top.* 94 (*Aut cum aliquid de utilitate, honestate, aequitate disseritur deque eis rebus quae his sunt contrariae incurrunt status aut iuris aut nominis; quod idem contingit in laudationibus. Nam aut negari potest id factum esse quod laudetur, aut non eo nomine afficiendum quo laudator affecerit, aut omnino non esse laudabile quod non recte, non iure factum sit. Quibus omnibus generibus usus est nimis impudenter Caesar contra Catonem meum*). Riflessione ripresa da Quint. 3, 7, 28 (*Itaque, ut non consensi hoc laudativum genus circa solam versari honesti quaestionem, sic qualitate maxime contineri puto, quamquam tres status omnes cadere in hoc opus possint, iisque usum C. Caesarem in vituperando Catone notaverit Cicero*).

3. *Cato* e *Anticato*: manifesti d'autopromozione

Si è visto come attorno alla memoria dell'Uticense nacque presto uno «scontro pamphlettistico», per dirla con Canfora,[104] provocatoriamente intrapreso con la *Laus Catonis*, composta da Cicerone nel 46, su sollecitazione di Bruto, e proseguito con altre *laudationes* e memorie d'affine tono, di Marco Fabio Gallo, Munazio Rufo e Bruto stesso. L'audace denuncia al regime di Cesare che risulta insita in tali elogi indusse il dittatore, anticipato di poco da Irzio (e ancor prima, quando Catone era ancora in vita, da Metello Scipione), a rispondere con l'*Anticato*, come se si trattasse d'una «replica dinnanzi ad un tribunale».[105] L'*Anticato*, che si proponeva come una vera e propria *vituperatio funebris*, non fu un libello scritto di getto, ma costituì una ponderata operazione letteraria, non meno accorta di quella del suo avversario. Cesare impiegò questo strumento anzitutto per ribattere, punto per punto, alle lodi a Catone tessute da Cicerone e dalla sua cerchia,[106] il che conferma come l'opera sia utile per indagare anche elementi non conservati nei frammenti e testimoni della *Laus Catonis*. Le molteplici accuse mosse dal dittatore vertevano tanto sull'attività politica del *vituperatus*, quanto sulla condotta morale sua e dei suoi familiari. Entro la carriera politica dell'Uticense, la provincializzazione di Cipro fu senz'altro uno degli episodi su cui Cesare più si soffermò (come, peraltro, Plutarco esplicitamente afferma), nel tentativo di capovolgere la lettura che della missione avevano veicolato i suoi *laudatores* (benché nei frammenti superstiti della *laus* ciceroniana non compaiano riferimenti ad essa, con ogni probabilità l'oratore dovette farne ampia menzione) e di suggellare, in un momento in cui l'avversario era ormai ridotto al silenzio, lo screditamento che all'epoca lui e Clodio avevano senza troppo successo predisposto.[107] Il biasimo rivolto, invece, alla condotta morale di Catone intendeva scalfire l'immagine di

[104] Canfora 1999, 289.

[105] Come già messo in luce, molti testimoni presentano il *Cato* e l'*Anticato* come un vero e proprio scontro in tribunale: oltre alla metafora processuale impiegata da Tacito (che parla, peraltro, di *rescripta oratio*), Cicerone stesso nei *Topica* ritrae una scena in cui accusa e difesa si oppongono, e la medesima immagine compare sovente in Plutarco (oltre che in Quint. 3, 7, 28 e in Mart. Cap. 5, 468, che, per esemplificare il *certamen* che sorge tra *laudator* e *vituperator*, impiega proprio la contesa tra Cesare e Cicerone attorno alla memoria di Catone). Così anche Pecchiura 1965, 33, che, in riferimento all'*Anticato*, afferma che «la forma dell'opera doveva essere quella di una finta arringa, di una requisitoria del genere di quelle che si fanno nei tribunali». Cf. Tschiedel 1981, 22-25.

[106] *Top.* 94.

[107] È probabile che, entro l'attività politica dell'Uticense, venissero menzionate anche le vicende in Sicilia, di cui Cesare, già nel *De bello civile*, aveva, in effetti, trattato, denunciando il comportamento tenuto in quell'occasione da Catone, che si era da principio impegnato nella resistenza, ma giunti alla vigilia dello scontro, aveva accusato Pompeo di averlo abbandonato e colto l'opportunità per fuggire. Vd. Caes. *B.C.* 1, 32.

austero stoico che del martire repubblicano già andava formandosi, ed erano dirette anche contro i suoi familiari (soprattutto la sorella Servilia), il che conferma una volta in più la raffinatezza retorico-letteraria di una *vituperatio funebris* che, con puntuale fedeltà, seguì gli schemi formali di una *laudatio funebris*. Non vennero celate neppure le circostanze della sua morte, le quali, anzi, all'indomani della battaglia di Munda e ormai al termine del conflitto civile, offrirono a Cesare una preziosa occasione per esaltare la sua clemenza e per deridere l'ingenuità di chi l'aveva rifiutata, forse a monito per chi ancora indugiava a farsi *supplex* e chiedere grazia. Un discorso a parte meritano le lodi rivolte a Cicerone: esse vertevano, da un lato, sulle sue eccellenti qualità di oratore, con cui Cesare, da rozzo soldato, ammetteva di non poter competere; dall'altro lato, sul ruolo di *gubernator* – finanche *parens patriae* – che l'Arpinate si compiaceva d'attribuirsi. Entrambi i meriti vengono, tuttavia, ridicolizzati, e Cicerone emerge tra le righe come un perditempo dedito a facezie retoriche, che si gloriava di detenere prestigio e *auctoritas*, laddove non poteva essere più distante da quella *virtus* di matrice squisitamente militare, di cui Cesare, viceversa, aveva dato ampia prova «ampliando i confini del dominio romano».

Proprio quest'ultimo aspetto permette, a mio avviso, di meglio delineare il significato politico della duplice operazione letteraria. Che la *Laus Catonis* assorga, nella *perturbatio temporum* in cui Cicerone vive,[108] a «safe form to use for a political statement»[109] è ben noto. In questo senso, l'encomio a Catone sembra divenire pressoché irrilevante: la figura dell'Uticense (come, peraltro, aveva già sagacemente messo in luce Livio) non appare, cioè, né glorificata dalle lodi di Cicerone, né screditata dai biasimi di Cesare:

> *Tamen magis optarem illud mihi contingere, quod Titus Livius scribit de Catone, cuius gloriae neque profuit quispiam laudando, nec vituperando nocuit, cum utrumque summis praediti fecerint ingeniis. Significat autem M. ciceronem et C. caesarem, quorum alter laudes, alter vituperationes supradicti scripsit viri.*[110]

Precipuo scopo di tali libelli appare, in definitiva, l'autopromozione politica: è questo il motivo per cui l'Arpinate, anzitutto per rivendicare il proprio ruolo nella gestione della crisi catilinaria, istituisce una tacita gara di merito tra sé e il dedicatario, a ribaltare completamente i tradizionali canoni laudativi. Questo è altresì il motivo per cui Cicerone apprezzò tanto la *vituperatio* di Irzio, premurandosi in prima persona di diffonderla il più

[108] *Fam.* 5, 16.
[109] Ramage 1989, 22.
[110] Ier. in Osee II *praef.* 189-195. Vd. Tschiedel 1981, 64.

possibile, mentre biasimò la *laudatio* di Bruto, i cui elogi a Catone andavano velatamente a suo detrimento. Da ultimo, questa è anche la ragione per cui Cesare scelse di replicare mantenendosi sullo stesso piano, tramite un libello invettivo-umoristico: credo, cioè, che il dittatore non solo non fosse stato particolarmente turbato dalla strategia funeraria ciceroniana (non tanto d'attacco nei suoi confronti, quanto piuttosto di spiccata autopromozione), ma, a maggior ragione, avesse intravisto l'opportunità di sfruttare lui stesso l'*Anticato* come messa a punto del passato più compromettente e insieme come manifesto auto-rappresentativo del suo futuro governo, basato su *clementia* e *virtus*.[111]

In conclusione, i frammenti superstiti della *Laus Catonis* e dell'*Anticato*, pur tanto desultori,[112] ugualmente riescono a offrire uno spaccato della vita politica di fine età repubblicana, con particolare riguardo al momento successivo al conflitto civile e all'ascesa di Cesare dittatore. L'epistolario ciceroniano, riportando il rapido susseguirsi degli eventi giorno per giorno, in presa diretta, lascia intravedere le reazioni *in fieri* che tali eventi suscitarono nei loro protagonisti. L'operazione funeraria che Cicerone e Cesare (e coloro che ad essa si unirono) misero in campo guardava eminentemente al futuro: tanto per l'uno, quanto per l'altro, Catone risulta infine un pretesto per promuoversi, scagionarsi, ribadire, modificare e predisporre una φιλοτιμία πολιτική, per usare le parole di Plutarco.[113] Quanto alla memoria dell'Uticense, la sua fortuna proseguì, senza risentire dello scontro nato attorno ad essa tra i due *viri* del momento, dando ragione allo pseudo-Seneca, che così affermava: *Invictus victis es partibus: omnia Caesar/ vincere qui potuit, te Cato non potuit*.[114]

---

111 Pecchiura 1965, 27 («Probabilmente lo scrittore (Cicerone) si attenne ad una via di mezzo, nel tentativo di non scontentare né Cesare né i suoi avversari, e finendo con lo scontentare l'uno e gli altri»).

112 Plutarco, pur di complessa tradizione, è certamente fonte privilegiata. Sul valore ed attendibilità di Plutarco come fonte dell'*Anticato* vd. in particolare Tschiedel 1981, 25-34.

113 Così anche Tschiedel 1981, XII («Da der *Anticato* mehr ist als ein literarisches Dokument, zugleich mehr als ein Dokument politischen Kampfes, da er nämlich auch und vielleicht sogar in erster Linie ein Zeugnis der Selbstbehauptung eines großen Mannes gegenüber den Ansprüchen eines konträren menschlichen Selbstverständnisses darstellt, da die Schrift also mit dem Gegensatz zwischen Angreifer und Angegriffenem eine prinzipielle Alternative des Menschseins offenbart [...]»).

114 Ps. Sen. *Epigr.* 7. Vd. anche Hor. *Carm.* 2, 1, 23-24; Manil. 4, 87; Sen. *Epist.* 71, 8; *Prov.* 2, 9-10.

4. La morte di Tullia e la *Consolatio ad se ipsum*

Tra il gennaio e il febbraio del 45, mentre Irzio e Cesare si accingevano alla composizione dei rispettivi *Anticatones*, morì Tullia,[115] cui Cicerone era sempre stato fortemente legato:[116] secondo Plutarco e Asconio morì di parto,[117] mentre stando all'Arpinate stesso, Tullia morì solo qualche tempo dopo, a Tuscolo, non meno per la tensione accumulata in quell'anno che per le fatiche del parto.[118] La reazione di Cicerone, puntualmente registrata nel suo epistolario (che tra febbraio e maggio si fece particolarmente denso), fu violenta.[119] In esso sono, peraltro, conservate anche le lettere che molti *amici* per l'occasione gli mandarono: Servio Sulpicio Rufo (a metà marzo),[120] Lucio Lucceio e Bruto (a maggio)[121] scrissero almeno un'epistola consolatoria ciascuno, ma Cesare stesso gliene dovette inviare una.[122] Conserviamo le lettere dei primi due, mentre quella di Bruto ci è nota solo dalla reazione che Cicerone ebbe, contrariata giacché fu scritta *prudenter et amice*, ma con toni che l'Arpinate giudicò eccessivamente severi.[123] Anche Lucceio, pur indulgendo in τόποι encomiastici, apparì fermo con Cicerone, invitandolo a non isolarsi e lasciarsi andare al dolore, a maggior ragione alla luce dei pressanti impacci che, nelle complesse relazioni sociali del momento, la sua assenza da Roma stava causando.[124]

---

[115] Nata nel 79 dal matrimonio con Terenzia, l'epistolario ciceroniano ritrae un rapporto assai stretto tra Tullia e il padre, il quale, nondimeno, la impiegò a più riprese per stringere alleanze familiari: Tullia sposò da principio C. Calpurnio Pisone Frugi, con cui rimase fino alla morte di quest'ultimo, nel 57; ebbe poi un'unione di breve durata (56-51) con Furio Crassipede (secondo Plutarco e Asconio la relazione rimase allo stadio di fidanzamento), e infine con P. Cornelio Dolabella, con cui, tuttavia, divorziò nel 46. Si vedano in particolare Badian 1965b, 48-51 e Clark 1991, 28-38 per i matrimoni di Tullia.

[116] Si vedano a titolo d'esempio *Att.* 1, 8, 3; 10, 8, 9; *Fam.* 14, 5; 7, 1. Cf. in particolare Treggiari 2007, 100-142.

[117] Ascon. *Pis.* 5; Plut. *Cic.* 41.

[118] Già da anni Cicerone si diceva preoccupato per la cagionevole salute della figlia, sottoposta a frequenti pressioni, soprattutto negli ultimi anni del suo matrimonio con Dolabella. Vd. *Att.* 11, 6, 4 (datata al 48): *Tulliae meae morbus et imbecillitas corporis me exanimat*. Secondo Shackleton Bailey 1971, 204 e Treggiari 2007, 135, il funerale dovette con ogni probabilità essere celebrato a Roma.

[119] Secondo Baltussen 2009, 363, la reazione di Cicerone alla morte di Tullia, così come venne registrata nella sua corrispondenza con Attico, ripercorre le fasi caratteristiche dell'elaborazione del lutto: apatia (3, 3), pianto (14, 1, 1), insonnia, irritabilità e tendenza all'iperbole (3, 8, 2), senso di fallimento (3, 15, 8), suicidio (si veda in particolare *ad Q. fr.* 1, 3, 2; 1, 4, 4).

[120] *Fam.* 4, 5 (preceduta da una lettera consolatoria di Cicerone, volta a rinfrancare Sulpicio per delle delusioni politiche, e seguita dalla risposta di Cicerone). Vd. *infra.*

[121] *Ibid.* 5, 14 (lo schema è il medesimo: 5, 13 reca un'epistola consolatoria d'argomento politico per Lucceio; 5, 15 contiene, invece, la risposta di Cicerone).

[122] *Att.* 13, 20 (*a Caesare litteras accepi consolatorias datas pridie Kal. Maias Hispali*). Cf. Wilcox 2005a, 240.

[123] *Ibid.* 12, 13, 1; 14, 4. Anche con Bruto, peraltro, dovette in quegli anni instaurarsi uno scambio di lettere consolatorie: all'indomani del suicidio di Porcia, Cicerone si premurerà, cioè, di mandargli un'accorata lettera consolatoria, ricordando in quell'occasione il supporto datogli da Bruto nel lutto di Tullia (vd. *Ad Brut.* 17, 1: *Fungerer eo officio quo tu functus es in meo luctu*).

[124] Dalla corrispondenza di Cicerone, è possibile ricostruire con discreta precisione i suoi spostamenti in quei mesi: dalla villa di Tuscolo, dove Tullia era morta, egli si era recato dapprima nella casa di Attico a

Quella, tuttavia, più celebre è la lettera consolatoria inviatagli da Sulpicio, allora governatore in Grecia,[125] utile, a maggior ragione, per gettar luce sulle «aristocratic expectations»[126] che in simili circostanze gli *amici* di Cicerone potevano nutrire, e che imponevano a quest'ultimo di limitare le manifestazioni di dolore e razionalizzare l'entità degli eventi privati, quand'anche tragici.[127] La morte di Tullia è, in questo senso, posta in intima relazione a quanto fu loro progressivamente sottratto nella convulsa fase che seguì Farsalo: *patriam*, *honestatem*, *dignitatem*, *honores omnes*; beni «che valgono tanto quanto i figli».[128] Dinnanzi a simili esperienze, Sulpicio aderisce al τόπος dell'*opportunitas mortis*, destinato ad avere imperitura fortuna nel genere consolatorio (soprattutto in caso di *mors immatura*),[129] invitando Cicerone non solo a ridimensionare l'importanza di un lutto privato, ma addirittura a ritenere un beneficio la concessione fatta dalla sorte a Tullia, di poter, cioè, scambiare senza soffrire la morte con la vita (*sine dolore licitum est mortem cum vita commutare*). Mentre l'Arpinate ebbe, in effetti, la possibilità di scegliere validi generi, adeguati alla posizione sociale sua e della figlia, Tullia avrebbe partorito figli destinati a non poter custodire il proprio patrimonio o aspirare a una carriera politica; figli che non avrebbero goduto neppure delle più basilari prerogative di libertà. Ulteriore argomentazione impiegata da Sulpicio riguarda la scomparsa, poco tempo addietro e in una sola volta (durante il recente conflitto civile), di tanti illustri personaggi, e con loro dell'*auctoritas* del popolo romano: implicita conclusione è che, al confronto, il decesso di Tullia, *unius mulierculae animula*, fosse del tutto irrilevante. «La parabola della sua vita è, in definitiva, stata quella della *res publica*», afferma Sulpicio accingendosi a concludere, secondo uno schema che si ritrova con serialità nell'opera ciceroniana, per cui v'è una stringente identificazione tra lui stesso e lo Stato. Le esortazioni finali sono eminentemente politiche: vengono, cioè, ribaditi gli obblighi morali che Cicerone deteneva verso la salvaguardia della *res publica* (*noli te oblivisci Ciceronem esse et eum, qui aliis*

Roma, poi nella sua villa di Astura. Trascorse, di seguito, tutto aprile al Nomentanum di Attico, tornò ad Astura fino al 16 maggio, si recò al Tusculanum (dove Attico poteva passare di tanto in tanto), soggiornando a Lanuvium tra il 17 ed il 21 giugno, per poi stabilirsi ad Arpinum. Vd. Shackleton Bailey 1971, 201-215; Treggiari 1998, 16 nt. 56.

125 Vd. *Fam.* 4, 3-4; 6, 6.

126 Baltussen 2013, 79.

127 La lettera, per un'esaustiva analisi della quale rimando in particolare a Kassel 1958, 98-103 e Wilkox 2005b, 267-87, è definita da Scourfield 1993, 20 «perhaps the most famous (certainly one of the most beautiful) of all the *consolationes* of the ancient world».

128 La riflessione trova assonanze con F6 (in Cic. *Tusc.* 1, 34, 83) della *Consolatio*: *illud angit vel potius excruciat, discessus ab omnibus is quae sunt bona in vita.* Vd. *infra.*

129 Vd. par. *Consolationes* per la fortuna del τόπος.

consueris praecipere et dare consilium)[130] e viene espressa la raccomandazione di non commettere l'errore, da uomo politico in precario equilibrio, di parere in lutto non già per la figlia, ma per la vittoria politica dei suoi avversari.

Conviene esaminare anche qualche elemento della risposta che Cicerone, di lì a pochi giorni, diede all'amico, giacché l'oratore, pur all'apparenza inconsolabile, risulta, a ben vedere, assai ricettivo rispetto al problema della *dignitas* sollevato da Sulpicio: se, in effetti, perno dell'epistola è la disperazione derivante dal fatto che la morte di Tullia lo avesse privato di quel rifugio domestico che costituiva per lui l'unico sollievo di fronte alle difficili contingenze politiche, la menzione di Q. Fabio Massimo, L. Emilio Paolo, C. Sulpicio Galo e M. Porcio Catone, eroi della media repubblica che avevano subito la prematura perdita di figli,[131] intende, a mio avviso, sottilmente suggerire che, se lui fosse stato in grado di apparire in pubblico all'indomani della morte della figlia, come costoro fecero (Emilio Paolo celebrò addirittura il trionfo), l'autorità morale da essi acquisita con la loro virtuosa impassibilità sarebbe spettata anche a lui.[132] Nella coeva temperie politica, viceversa, Cicerone era ridotto all'inazione e non poteva né essere proattivamente utile allo Stato, né mostrarsi tale, esibendo stoica resistenza al lutto per la figlia. In definitiva, non già la *dignitas*, ma la visibilità della *dignitas* costituisce il nesso tra la sua posizione politica e la sua attitudine rispetto al lutto, per cui precipua fonte del suo rammarico pare la perdita di *auctoritas*, e la morte di Tullia ciò che l'aveva con brutalità palesata.[133] A corroborare tale impressione sono tanto più le «political consolations»[134] che il circolo di *amici* strettosi attorno a lui gli indirizzò, operando un'intima fusione tra vicende politiche e private (sempre, beninteso, in chiara gerarchia).

---

[130] Tale riflessione ricorda, peraltro, da vicino F17 (in Hier. *Epist.* 60, 14) della *Consolatio* stessa, in cui viene ripresa da Ennio la citazione *'plebes – ait – in hoc regi antestat loco: licet lacrimari plebi, regi honeste non licet'*. Vd. *infra*.

[131] Sugli onori tributati al figlio da Q. Fabio Massimo Verrucoso vd. Cic. *Cato* 12; Plut. *Fab.* 1, 9; su quelli tributati dal Censore, nonché sull'attitudine con cui accolse il lutto del figlio vd. Cic. *Cato* 19; Liv. *Per.* 48. Vd. *infra* per maggiori dettagli

[132] Per altri *exempla* di padri che persero figli ma tennero un lutto dignitoso vd. *Lael.* 9; *Nat. deor.* 3, 80; *Sen.* 12; 84; *Tusc.* 3, 58; 70.

[133] Così anche Wilcox 2005b, spec. 272-273 («Maintaining his public visibility, which was a necessity for maintaining his *dignitas*, became a serious challenge for Cicero after he reconciled with Caesar following the Pompeian defeat at Pharsalus. Without any public role to play, he struggled to find means of proving his virtue that would be observed and broadcast, and thus preserve or rescue his reputation as an honorable citizen. The difficulty of his position acquired a new dimension in the first months of 45 B.c., when his daughter Tullia died. […] Because he could not engage in political activity, Cicero could not decorously mourn his daughter, nor could he recuperate from the loss of face that resulted from his lack of visibility»).

[134] Wilcox 2005a, 241. Vd. *infra*.

Cionondimeno, le consolazioni composte da altri (fossero costoro i suoi amici e alleati politici o le opere in materia di tradizione greca)[135] non parvero sortire effetti sul dolore di Cicerone, il quale già a marzo si accingeva alla composizione della *Consolatio vel de luctu minuendo*, completata in qualche giorno addirittura (tra il 6 ed il 22 massimo)[136] e volta a fornire conforto a sé stesso e a molti altri.[137] L'operazione letteraria, per quanto ci è dato sapere, fu tanto inedita – come peraltro Cicerone stesso, con una certa enfasi, afferma (*quod profecto ante me nemo*)[138] – quanto destinata a longeva fortuna, se si pensa ai Colloqui di Marco Aurelio o alle Confessioni di S. Agostino.[139] Essa assorge a essenziale caso di studio anzitutto giacché, come si diceva, fu reputata sin dall'antichità archetipica latinizzazione del genere consolatorio, assumendo particolare rilevanza nella definizione e canonizzazione del genere a Roma.[140] In questo senso, indagare come questa venne sfruttata da Cicerone per veicolare istanze altresì politiche, è degno di interesse non solo in un'analisi sull'opera stessa, ma anche su come tale aspetto venne in seguito recepito e rielaborato nella tradizione consolatoria romana.

4.1 La ricostruzione del testo

Per tentare di ricostruire il momento in cui si colloca la morte della figlia, il modo in cui Cicerone l'affrontò e gli intenti che riversò nella *Consolatio ad se ipsum*, disponiamo del suo epistolario, dei frammenti del testo stesso e delle *Tusculanae disputationes* (soprattutto il terzo libro), benché quest'ultima opera tratti, più che dello specifico lutto per Tullia,

---

135 *Att.* 12, 14, 3 (*Nihil enim de maerore minuendo scriptum ab ullo est quod ego non domi tuae legerim. Sed omnem consolationem vincit dolor. Quin etiam feci, quod profecto ante me nemo, ut ipse me per litteras consolarer. Quem librum ad te mittam, si descripserint librarii*). Vd. anche F4a (in Hier. *Epist.* 60, 5) per un affine atteggiamento rispetto alle opere consolatorie di una serie di filosofi greci. Si trattava di testi, in effetti, tutti basati sui concetti di ἀταραξία e ἀπάθεια, che mal di adattavano alla visione politico-filosofica di Cicerone, più rivolto, al limite, ad una *metriopatheia* di stampo peripatetico. Per maggiori dettagli si veda il capitolo dedicato.

136 Così Kumaniecki 1969; Testard 2002; Baltussen 2013, 70; Havas 2014, nt. 5 (che riduce a 7-11 marzo). Cf. *Att.* 12, 18, 1; 20, 2; 22, 2; 24, 2. Sulla base del poco tempo che impiegò a scriverla, nonché di un confronto con i suoi più vicini referenti (le consolazioni senecane, quella plutarchea e ps. plutarchea), Kumaniecki 1968, 30 ha ipotizzato che dovesse trattarsi di un'opera di 20-40 pagine.

137 *Div.* 2, 1, 3 (*Nam quid ego de Consolatione dicam? quae mihi idem ipsi sane aliquantum medetur, ceteris item multum illam profuturam Puto*).

138 Si noti l'assonanza tra questo *ante me nemo* e l'*ante eum nemo* che Svet. *Iul.* 26, 2 impiega in riferimento ai *ludi*, *epula* e *gladiatorium paria* organizzati da Cesare nel 46, per l'anniversario della morte della figlia Giulia, in un anfiteatro temporaneo (vd. Fontana 2021, 85-106). Per il dialogo che tra queste due morti ed i relativi onori può essere istituito vd. *infra.*

139 Baltussen 2009, 362 la definisce «the first known 'self-help document' in the history of European literature».

140 Plin. *Praef.* 22. Vd. *supra.*

dell'*aegritudo vitae tout court*, cercando di fornire un'etica pratica su come opporvisi.[141] Tali testimonianze, poste in rigoroso ordine cronologico, paiono rappresentare tre diversi fasi nella gestione ed elaborazione del lutto:[142] se le lettere sono, come già parzialmente visto, scritte in presa diretta e offrono l'impressione che Cicerone sia da un lato sotto shock, dall'altro concretamente impegnato a gestire il cordoglio e a conciliarlo con le esigenze politiche del momento, la *Consolatio* nasce dalla pressante necessità di trovare un conforto (*erat enim in tumore animus, et omnis in eo temptabatur curatio* scriverà lui stesso),[143] mentre le *Tusculanae* rappresentano una fase più matura, in cui con maggiore distacco egli può tornare a riflettere sulla dipartita della figlia.

Anche con la *Consolatio* sorgono difficoltà interpretative anzitutto dal punto di vista formale, in ragione del fatto che l'autore stesso vi si riferisca con termini differenti e perlopiù generici, parlando talvolta di *consolatio*,[144] talvolta di *liber de luctu diminuendo*,[145] altre volte ancora semplicemente di un'opera *per litteras*;[146] a ciò s'aggiunga la peculiarità per cui Cicerone si trova nella duplice condizione di *consolator* e *consolatus*.[147] In questo caso, si è scelto di non esaminare i singoli frammenti conservati, non solo poiché esistono già valide edizioni critiche del testo,[148] ma anche perché la natura dell'opera rimane spiccatamente filosofica, con ampie sezioni di carattere gnoseologico, il che porterebbe lontano dalla linea di ricerca intrapresa, interessata piuttosto a specifici lacerti da cui poter trarre riflessioni di tipo storico-politico. Verrà, pertanto, preliminarmente fornito uno schema circa l'impianto dell'opera, cui seguirà una puntuale analisi dei passaggi più degni di nota.

---

141 Espliciti riferimenti alla morte di Tullia e/o alla *Consolatio ad se ipsum* sono ravvisabili in *Tusc.* in 1, 65; 76; 3, 76; 4, 63. Vd. in particolare Graver 2002; Koch 2006; Englert 2017, spec. 53 ss.

142 Così anche Baltussen 2009, 358 («Interestingly, these three types of evidence reflect different levels of privacy commensurate with the progressive stages in his grief process: the letters are generally not intended for wide circulation, and they would circulate 'with various degrees of publicity and privacy'. The *Consolatio* marks a halfway house between unresolved and resolved grief, and the philosophical treatment represents his more considered reflections on emotions»); 2013, 69. Cf. anche Mazzoli 1982, 371. In generale sulla gestione del lutto da parte di Cicerone si veda Erskine 1997, 36-47.

143 *Tusc.* 3, 76. Vd. anche 4, 63.

144 *Att.* 12, 14, 3; *Tusc.* 3, 76. Vd. anche Aug. *civ.* 19, 4 (*quam lamentatus est cicero in consolatione de morte filiae, sicut potuit; sed quantum est quod potuit?*).

145 *Att.* 12, 20. Di 'libro' parla anche Lact. *Inst.* 1, 15, 15 (*M. Tullius, qui non tantum perfectus orator, sed etiam philosophus fuit, siquidem solus extitit Platonis imitator, in eo libro quo se ipse de morte filiae consolatus est, non dubitauit dicere deos qui publice colerentur homines fuisse*).

146 *Att.* 12, 14, 3.

147 Baltussen 2013, 81 la definisce «unparalleled» come opera. Per un'analisi dell'atteggiamento di Lattanzio nei confronti dello scritto ciceroniano e della scelta ed interpretazione dei frammenti di cui è testimone si veda Doignon 1973, 208-219; Audano 2006-2007, 101-109.

148 Dopo l'edizione critica del Wageningen (1916), vale la pena citare l'edizione del Kumaniecki 1968, 27-47; 1969, 369-402. Quella che, invece, in questa sede si seguirà, pur con parziali modifiche, è la più recente edizione critica italiana del Vitelli 1975 (commento); 1979 (edizione critica).

Sulla scorta della ricostruzione proposta dal Vitelli, la *Consolatio* risulterebbe divisa in tre macro-sezioni:

- *Proemium* (F1-F4a): precipuo tema di questa prima sezione è l'incapacità insita nell'uomo a raggiungere il vero, concetto che si ritroverà espresso anche nel proemio del terzo libro delle *Tusculanae*, in cui Cicerone denuncia la difficoltà di vivere secondo i principi dello stoicismo proprio per le insufficienti facoltà conoscitive di cui dispone il genere umano.[149]
- *Lamentatio vitae* (F5-F15): *pars destruens* dell'argomentazione consolatoria, comprendente motivi pessimistici di matrice antico-accademica.[150]
- *Aegritudinis sedatio* (F16-F23): *pars construens* dell'argomentazione consolatoria, in cui Cicerone, colta l'urgenza di trovare un φάρμακον al suo dolore, opera un preliminare vaglio di quanto la tradizione filosofica greca offriva in materia. Si rivolge, di seguito, a una serie di *exempla constantiae* greci e romani, rappresentati perlopiù da padri e madri che subirono la prematura perdita dei propri figli ma sopportarono il lutto con tenacia e dignità. Segue una breve sezione conclusiva, comunemente definita *Laudatio Tulliae*.[151]

4.1.1 Cicerone e i colpi della fortuna

- F3 (in Lact. *Inst.* 3, 28, 9-10): *Marcus Tullius in sua Consolatione pugnasse se semper contra fortunam loquitur eamque a se esse superatam, cum fortiter inimicorum impetus rettudisset; ne tum quidem se ab ea fractum, cum domo pulsus patria caruerit: tum autem, cum amiserit carissimam filiam, victum se a fortuna turpiter confitetur. "Cedo – inquit – et manum tollo".*

[149] F1 in Lact. *Inst.* 3, 18, 18; F2 in Lact. *Inst.* 3, 14, 20; F2a in Lact. *Inst.* 3, 18, 18; F3 in Lact. *Inst.* 3, 28, 9-10; F3a in Lact. *Inst.* 3, 28, 10; F4 in Plin. *Praef.* 22; F4a in Hier. *Epist.* 60, 5.
[150] F5 in Cic. *Tusc.* 1, 31, 75-76; F6 in Cic. *Tusc.* 1, 34, 83; F6a in Aug. *civ.* 19, 4; F7 in Lact. *Inst.* 3, 18, 18; F8 in Ambr. *exc. Sat.* 2, 29-30; F8a in Plin. 7, 4-5; F9 in Lact. *Inst.* 3, 19, 11-14; F10 in Lact. *ad Stat. Theb.* 1, 306-307; F11 in Hier. *Epist.* 60, 14; F12 in Hier. *Epist.* 60, 14; F13 in Hier. *Epist.* 60, 14; F14 in Cic. *Tusc.* 1, 34, 84; F15 in Cic. *Div.* 2, 9, 22.
[151] F16 in Cic. *Tusc.* 3, 31, 76; F17 in Hier. *Epist.* 60, 14; F18 in Cic. *Tusc.* 4, 29, 63; F19 in Cic. *Tusc.* 3, 28, 69-71; F19a in Hier. *Epist.* 60, 5; F19b in Hier. *Epist.* 60, 5; F19c in Val. Max. 5, 10, 3; F20 in Sen. *ad Marc.* 16, 3; F20a in Sen. *ad Helv.* 16, 6; F20b in Sen. *ad Marc.* 16, 4; F20c in Sen. *ad Helv.* 16, 7; F21 in Cic. *Tusc.* 1, 26, 65-27, 67; F22 in Lact. *Inst.* 3, 19, 3-6; F23 in Lact. *Inst.* 1, 15, 16-20.

Il passo, inserito dalla maggior parte degli editori nella sezione proemiale, presenta cospicue differenze rispetto agli altri frammenti ad essa pertinenti, giacché l'autore pone da parte le riflessioni di carattere gnoseologico svolte nei precedenti paragrafi, né si riferisce a una generica "umanità", ma prende a trattare di personali vicende, esemplificative della durezza con cui la *fortuna* lo aveva non di rado colpito, e, conseguentemente, della tenacia con cui, da autentico *sapiens* stoico, aveva saputo opporvisi. Quanto è degno di interesse sono le specifiche vicissitudini (tutte di carattere politico) che l'Arpinate sceglie, e come, pur in lapidaria *brevitas*, le ripercorre. Primo elemento della climax è l'*impetus inimicorum*, nesso proprio del lessico tardo repubblicano,[152] che si ritrova già altrove nel formulario ciceroniano.[153] Secondo il Vitelli, è assai probabile che tale espressione si riferisca alla congiura di Catilina;[154] l'ipotesi sarebbe, in effetti, corroborata non solo dal fatto che, come più volte evidenziato, Cicerone senta sovente, nella produzione di questi anni, l'esigenza di ritornare ai fatti del 63, ma soprattutto in ragione del fatto che le altre occorrenze del nesso si riscontrino proprio in riferimento a quanto aveva condotto al suo esilio. A ciò s'aggiunga che si verrebbe, così, a definire un andamento cronologico-consequenziale, giacché secondo elemento della climax è proprio l'esilio, per cui l'oratore si presenta come esule eroico, *pulsus domo*, *carens patria*. Se la diretta conclusione cui Cicerone intende arrivare è evidentemente che a tali, pur tragiche, avversità pubbliche aveva saputo opporsi, mentre il lutto privato l'aveva trovato privo di difese, quanto in questa sede più importa è l'atteggiamento con cui egli ripercorre questi fatti. In un momento, cioè, di dolore privato e di rinnovata precarietà politica, Cicerone continua a voler tornare alle grandi avversità politiche del passato più recente, ma nel farlo assume toni pressoché epici, e, nel solco dei perduti poemetti epici *De consulatu suo* e *De temporibus suis*,[155] li rielabora periodicamente, a mo' di personali memorie.

4.1.2 *Exitus clarissimorum hominum*

- F15 (in Cic. *Div.* 2, 9, 22) *Clarissimorum hominum nostrae civitatis gravissimos exitus in Consolatione conlegimus. Quid igitur? Ut omittamus superiores, Marcone Crasso putas utile*

[152] Sall. *Ep. II ad Caes.* 2, 3.
[153] Cic. *Mur.* 2, 2; *Prov.* 41.
[154] Vitelli 1975, 7.
[155] Sulla composizione di tali opere si vedano in particolare Carcopino 1947, 401; Phillips 1986, spec. 230-231; Harrison 1990, 455-463.

fuisse tum, cum maxumis opibus fortunisque florebat, scire sibi interfecto Publio filio exercituque deleto trans Euphratem cum ignominia et dedecore esse pereundum? An Cn. Pompeium censes tribus suis consulatibus, tribus triumphis, maximarum rerum gloria laetaturum fuisse, si sciret se in solitudine Aegyptiorum trucidatum iri amisso exercitu, post mortem vero ea consecutura, quae sine lacrimis non possumus dicere?

Il passo, di raccordo tra la seconda e la terza sezione, presenta un andamento *per exempla*, secondo uno schema abbondantemente impiegato nella parte conclusiva dell'opera, che permetterà infine a Cicerone di identificare nell'emulazione di determinati personaggi il più efficace φάρμακον al suo dolore. Nel testo originario della *Consolatio*, l'*elencatio* doveva essere più corposa, laddove nel *De divinatione*, unico testimone per questo passo, l'Arpinate afferma di voler tacere gli *exempla* più antichi,[156] menzionando solo casi recenziori, ossia Pompeo e Crasso, cui segue quello di Cesare stesso, che, per ovvi motivi cronologici, non poteva, tuttavia, comparire nell'opera consolatoria. Non è del tutto chiara la funzione di tali esempi, giacché la riflessione non è riconducibile al τόπος della *praemeditatio malorum futurorum*, che, soprattutto nella dottrina stoica, era ritenuto uno dei più validi esercizi spirituali, atto a proteggere il soggetto dall'irruzione improvvisa di un male inatteso, e che trova nelle *Tusculanae* la sua più limpida teorizzazione in ambito romano.[157] Quanto, in effetti, Cicerone sta qui intendendo è che non sarebbe stato utile a Crasso e Pompeo, all'apice della loro gloria, conoscere (e non premeditare) il loro destino. A mio avviso, è, dunque, più probabile che anche nella *Consolatio* la riflessione fosse all'incirca la medesima – oltre al fatto che i loro esempi potevano essere altresì impiegati come casi di *opportunitas mortis*.[158]

Non stupisce certo che nel *De divinatione*, scritto poco dopo il cesaricidio, Cicerone avesse scelto di menzionare gli esempi di Pompeo e Crasso, insieme a quello di Cesare, la cui morte, «in quel Senato cooptato per la maggior parte da lui stesso, dinnanzi alla statua di Pompeo», è narrata con toni manifestamente sarcastici, a mo' di postuma rivalsa.[159] Più

[156] Il Vitelli ipotizza che in questa sezione Cicerone avesse incluso anche esempi, ripresi poi in particolare da Val. Max. 1, 6, 8, quali T. Sempronio Gracco e M. Claudio Marcello. Vd. Vitelli 1975, 22-23.
[157] *Tusc.* 3, 14, 29-31 (*Haec igitur praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quae venientia longe ante videris*). Sulla *praemeditatio malorum futurorum* (con particolare riguardo all'applicazione del τόπος nella *Consolatio ad Marciam*) si veda Armisen-Marchetti 1986, 185-195.
[158] Così anche Münzer 1999, 367 ss. Cf. anche Vell. 2, 48, 2.
[159] Cic. *Div*. 2, 9, 23: *Quid vero Caesarem putamus, si divinasset fore ut in eo senatu quem maiore ex parte ipse cooptasset, in curia Pompeia, ante ipsius Pompei simulacrum, tot centurionibus suis inspectantibus, a nobilissumis civibus, partim etiam*

rilevante è che tali *exempla* comparissero già nella *Consolatio*, composta all'indomani della guerra civile, in piena dittatura cesariana: se, cioè, i toni impiegati fossero stati pressoché i medesimi di quelli del *De divinatione* (com'è verosimile), il fatto ch'egli tanto incensi la gloria degli ex triumviri, che ricordi Pompeo *trucidatus* (si noti la violenza insita nel verbo) a tradimento, *in solitudine Aegyptiorum*, o che affermi che non si possa parlare di quanto accadde dopo la sua morte *sine lacrimis*, rappresentano gravi critiche a chi di quella morte era stato responsabile. In questo senso, mi pare che il discorso si trasferisca su un altro piano e che la riflessione filosofica passi da una funzione spiccatamente terapeutica (gli *exitus clarissimorum hominum* rappresentano un utile conforto dinnanzi alla dipartita di amici e parenti;[160] la morte di personaggi come Pompeo e Crasso fu opportuna giacché segno di benevolenza divina), a una funzione meramente politica, e, più di preciso, d'aspra polemica (la loro morte fu opportuna eminentemente perché li sottrasse dalle rovinose conseguenze della loro sconfitta). Diretta conclusione è che anche la scomparsa di Tullia si potesse prestare a una lettura speculare, per cui la sua *mors immatura* fu in definitiva opportuna non già perché più felice è la vita ultraterrena, ma perché costei fu privata in tempo della visione della fase più drammatica della *res publica* romana.[161]

4.1.3 *Exempla constantiae*: la celebrazione delle glorie romane

La terza e ultima sezione della *Consolatio* è in larga parte (F19-F20c secondo l'edizione mondadoriana del Vitelli) occupata da una serie di *exempla constantiae*, rappresentati da padri e madri che, pur avendo subito la prematura perdita dei propri figli, sopportarono con fermezza il lutto.[162] Tali frammenti non risultano, tuttavia, esenti da problemi interpretativi, pertinenti da un lato alla complessa identificazione di taluni personaggi, dall'altro alla funzione cui essi erano adibiti. I primi menzionati sono Q. Fabio Massimo,

---

a se omnibus rebus ornatis, trucidatus ita iaceret, ut ad eius corpus non modo amicorum, sed ne servorum quidem quisquam accederet, quo cruciatu animi vitam acturum fuisse? (trad. da S. Timpanaro).

160 È questo un motivo consolatorio copiosamente ravvisabile nella produzione funeraria di Cicerone e dei suoi *amici* (si veda a titolo d'esempio la già citata epistola inviata verso metà marzo del 45 da Sulpicio a Cicerone, *Fam.* 4, 5). Cf. Ronconi 1940, 3-32.

161 Riflessioni assai affini si ritrovano anche in *Fam.* 5, 16, 3-4, lettera altresì consolatoria, di incerta datazione, inviata da Cicerone ad un non meglio identificato Titius (*sed neque haec neque ceterae consolationes, quae sunt a sapientissimis viris usurpatae memoriaeque litteris proditae, tantum videntur proficere debere, quantum status ipse nostrae civitatis et haec perturbatio temporum perditorum, cum beatissimi sint, qui liberos non susceperunt, minus autem miseri, qui his temporibus amiserunt, quam si eosdem bona aut denique aliqua re publica perdidissent*).

162 Si è scelto di non riportare in questa sede i passi relativi a F19-F20c perché numerosi e assai ampi; per il loro contenuto, comunque puntualmente ripercorso nel presente commento, si rimanda all'edizione di riferimento del Vitelli (1979).

L. Emilio Paolo e M. Porcio Catone, di immediata identificazione non solo poiché la loro prematura *orbitas* è stabilmente attestata in una pluralità d'altre fonti (L. Emilio Paolo perse entrambi i figli, nell'arco, peraltro, di pochi giorni),[163] ma, a maggior ragione, giacché erano stati impiegati come *exempla* nella già vista epistola mandata da Cicerone in risposta a quella di Servio Sulpicio.[164] Segue un fitto elenco d'altri personaggi: M. Orazio Pulvillo,[165] un *Gallus* facilmente identificabile con il C. Sulpicio Gallo menzionato nella già vista epistola,[166] un Pisone con ogni probabilità corrispondente a L. Calpurnio Pisone Frugi (il cui omonimo figlio morì in Spagna, durante la pretura nel 112),[167] L. Giunio Bruto, uno *Scaevola* identificabile con l'intimo amico di Cicerone Q. Muzio Cordo Scevola Augure (cui, in effetti, premorì una figlia),[168] un Metello a sua volta identificabile con Q. Cecilio Metello Pio Scipione,[169] M. Emilio Scauro,[170] Q. Marcio Re,[171] P. Licinio Crasso,[172] un *Marcellus* forse corrispondente a M. Claudio Marcello[173] e un *Aufidius* a Cn. Aufidio.[174] Non vengono taciuti *exempla* altresì greci (Senofonte e Pericle),[175] né esempi femminili, per cui sono prevedibilmente menzionate la celebre madre dei Gracchi Cornelia e Rutilia, cui premorì il figlio C. Aurelio Cotta.[176]

Come già messo in luce dal Vitelli, gli ultimi due *exempla* romani appaiono particolarmente difficoltosi, giacché né la *constantia* di M. Claudio Marcello, né quella di C. Aufidio è tradizionalmente connessa alla sopportazione di lutti familiari (la perdita di figli non è, anzi, proprio attestata in riferimento a tali personaggi), ma ad altre circostanze, nel caso di Marcello per la serenità con cui affrontò il suo esilio a Mitilene, nel caso di Aufidio

163 Q. Fabio Massimo: Cic. *Fam.* 4, 6, 1; *Cato* 12; Sen. *ad Marc.* 13, 3; Val. Max. 5, 10; L. Emilio Paolo: Cic. *Fam.* 4, 6, 1; *Lael.* 9; Sen. *ad Marc.* 13, 3; *ad Pol.* 14, 5; *Ep.* 99, 6; Val. Max. 5, 10; M. Porcio Catone: Cic. *Fam.* 4, 6, 1; *Lael.* 9.
164 *Fam.* 4, 5-6. Vd. *supra.*
165 Vd. anche Sen. *ad Marc.* 13, 1.
166 Münzer 1999, 373-374.
167 Vd. App. *Iber.* 99; Cic. *Verr.* 4, 56; Plin. 33, 38; Val. Max. 4, 3, 10.
168 Münzer 1999, 380-381.
169 *Ibid.* 381.
170 *Ibid.* 376.
171 Vd. anche Cic. *Brut.* 142; Sen. *Epist.* 99, 6; Val. Max. 5, 10, 3.
172 Vd. anche Cic. *Att.* 12, 24, 2; *de orat.* 3, 10.
173 Münzer 1999, 381-382 («If the members of the Metelli and Marcelli have been correctly identified, they are, however, the only direct contemporaries whom Cicero included, and their inclusion is not without a certain political savor, because both ranked among the most prominent leaders of the defeated Republicans»).
174 Vd. RE 2.2, nr. 6; Münzer 1999, 374 («According to an earlier statement (*Dom.* 35), he adopted in old age an obviously already grown man from the Aurelian clan for his son, the consul of 71, Cn. Aufidius Orestes»).
175 Vd. anche Val. Max. 5, 10.
176 Münzer 1999, 384-389.

per come tollerò la sua cecità.[177] Una simile conclusione comporterebbe l'ammissione che gli esempi qui impiegati da Cicerone non fossero pertinenti solo all'*orbitas liberorum*, quanto piuttosto alla tenacia con cui sopportarono un'avversa fortuna *tout court*, permettendoci di porre maggiormente in questione la funzione loro attribuita. Se, in effetti, tale *elencatio* doveva necessariamente rispondere a un'esigenza anzitutto filosofico-terapeutica, atta a fornire conforto e insieme esortare il *consolatus*, che tramite l'emulazione di celebri *exempla miseriae et constantiae* sarebbe riuscito ad affrontare con maggiore fermezza il lutto, le assonanze (di tono e contenuto) ravvisabili con le lettere consolatorie conservate nell'epistolario lasciano, a mio avviso, intravedere la presenza d'altri interessi e funzioni nella strategia letteraria ciceroniana. Seducente appare, cioè, l'ipotesi per cui la celebrazione delle glorie del passato romano qui formulata da Cicerone fosse, in definitiva, volta a far rientrare per associazione lui stesso nel novero di tali glorie, e anzi a ergersi al di sopra di esse, in ragione del fatto che costoro poterono trarre distrazione e giovamento dalla propria attività politica, mentre per l'Arpinate duplice era la *constantia* da dimostrare, giacché duplici erano le disgrazie da sopportare. In questo senso, è verosimile che Cicerone, secondo uno schema già più volte riscontrato nella sua produzione del periodo (per cui v'è totale fusione tra la dimensione pubblica e quella privata, e l'argomentazione filosofica assume sovente derive politiche), non avesse effettivamente inserito solo esempi d'*orbitas liberorum*, ma di *miseria tout court*, nell'intenzione di assorgere implicitamente a *exemplum* in cui tali avversità convergevano.

4.1.4 *Laudatio Tulliae* e tentativi d'apoteosi

- F23 (in Lact. *Div.* 1, 15, 16-20): *M. Tullius, qui non tantum perfectus orator, sed etiam philosophus fuit, siquidem solus extitit Platonis imitator, in eo libro quo se ipse de morte filiae consolatus est, non dubitavit dicere deos qui publice colerentur homines fuisse. Quod ipsius testimonium eo debet grauissimum iudicari, quod et augurale habuit sacerdotium et eosdem se colere venerarique testatur. Itaque intra paucos versiculos duas res nobis dedit. Nam dum imaginem filiae eodem se modo consecraturum esse profitetur quo illi a veteribus sint consecrati, et illos mortuos esse docuit et originem vanae superstitionis ostendit. "Cum vero – inquit – et mares et feminas complures ex hominibus in deorum numero esse videamus et eorum in urbibus atque agris augustissima delubra veneremur, adsentiamur eorum sapientiae quorum ingeniis et*

[177] Cic. *Fin.* 5, 19, 55; *Tusc.* 5, 38, 112. Cf. Vitelli 1975, spec. 33.

inventis omnem vitam legibus et institutis excultam constitutamque habemus. Quod si ullum umquam animal consecrandum fuit, illud profecto fuit. Si Cadmi progenies aut Amphitryonis aut Tyndari in caelum tollenda fama fuit, huic idem honos certe dicandus est. Quod quidem faciam teque omnium optimam doctissimam adprobantibus diis inmortalibus ipsis in eorum coetu locatam ad opinionem omnium mortalium consecrabo".

I frammenti conclusivi della *Consolatio ad se ipsum* (F21-22) vertono eminentemente sul tema dell'*aeternitas* delle anime; eppure, Cicerone segue nuovamente una linea narrativa per cui riflessioni da principio metafisico-filosofiche risultano, a ben vedere, propedeutico presupposto ad applicazioni pragmatiche, in questo caso all'auspicio di divinizzazione della figlia Tullia.[178] Simili considerazioni non sono, peraltro, nuove nella produzione dell'Arpinate, che già altrove aveva auspicato e/o velatamente suggerito forme di divinizzazione di uomini (anche ancora in vita): nella *Pro lege Manilia*, per fare uno degli esempi più celebri, aveva ritratto Pompeo come un vero e proprio salvatore divino;[179] nel *De domo sua* aveva presentato il suo stesso ritorno dall'esilio come una sorta di apoteosi.[180] Qui, tuttavia, Cicerone sembra voler asserire che il premio dell'*aeternitas* non spetti solo agli eroi della patria, ma che anche Tullia, per la sua *humanitas*, possa esserne degna. Tali riflessioni pongono le basi per quella che viene convenzionalmente definita *Laudatio Tulliae* (F23). Si tratta di una sezione encomiastico-commemorativa per la figlia, che l'Arpinate sviluppa in serrata climax e che val la pena ripercorrere, giacché alcuni elementi del lessico impiegato sono, a mio avviso, particolarmente rilevanti: Lattanzio, unico testimone di F23, in forma di *oratio obliqua*, afferma anzitutto che Cicerone, nella sua *Consolatio*, propose per la figlia la consacrazione di un'*imago* (traduciamo provvisoriamente come "statua"), nello stesso modo in cui avvenivano le consacrazioni degli uomini entrati, appunto, nel novero degli dei (*dum imaginem filiae eodem se modo consecraturum esse profitetur quo*

[178] Com'è ben noto, quello della divinizzazione, specialmente in epoca repubblicana, è tema particolarmente complesso, che, pertanto, in questa sede si affronterà in esclusivo riferimento alla morte di Tullia. Nella vasta bibliografia in materia, si rimanda ai più recenti studi di Kierdorf 1986, 43-69; Gradel 2002; Clark 2007; Letta 2020 (con relativa bibliografia). Giova, tuttavia, sottolineare come nell'epigrafia funeraria siano ravvisabili iscrizioni (perlopiù dal I secolo d.C. in poi), in cui taluni appellativi rimandano a forme di divinizzazione di defunte private (vd. *CIL*, VI 7581; XIII 8706). Cf. Scheid 2009. Da ultimo, sul ruolo di Cicerone nella genesi della pratica della *consecratio* a Roma vd. Sullivan 1944, 157-159; Wrede 1981, spec. 91 ss.; Flory 1995, 127-134 (che pur non prende in considerazione il caso di Tullia); Cole 2013

[179] Sul trattamento della divinizzazione nella *Pro lege Manilia* si veda in particolare Cole 2013, 34-48.

[180] *Dom.* 75 (*Nam quid ego illa divina atque immortalia municipiorum et coloniarum et totius Italiae decreta commemorem, quibus tamquam gradibus mihi videor in caelum ascendisse, non solum in patriam revertisse?*).

illi a veteribus sint consecrati). Il proposito di divinizzare Tullia è, in questo senso, palesato non solo dall'impiego del verbo *consacro* (di per sé già sufficiente), ma, a maggior ragione, dalla similitudine istituita con *illi*. Cicerone sente, tuttavia, la necessità di fornire una spiegazione: riferisce, pertanto, Lattanzio (in forma di *oratio recta*), che la scelta fu dettata dal fatto che esistessero già molti uomini e donne *in deorum numero*, i cui santuari erano venerati nelle città e nelle campagne e a cui si rendeva omaggio perché, grazie a loro, era stato possibile condurre una vita ben regolata dalle leggi e dalle istituzioni (*adsentiamur eorum sapientiae quorum ingeniis et inventis omnem vitam legibus et institutis excultam constitutamque habemus*). Tale spiegazione risulta parzialmente problematica, nella misura in cui è difficile credere che Tullia potesse avere avuto il merito di introdurre leggi e/o istituzioni utili alla *res publica*; più facile, allora, pensare che si tratti dell'ennesimo inserto di carattere squisitamente politico, indirizzato a chi quelle leggi e istituzioni le aveva piuttosto smantellate. La riflessione si conclude con la constatazione che, se mai qualcuno fu divinizzato, fu evidentemente perché lo meritò, e vengono citati come esempi la progenie di Cadmo, di Tindaro o di Anfitrione: nel passaggio, apparentemente di scarso rilievo, è, tuttavia, a mio avviso, ravvisabile un elemento di qualche interesse, su cui a breve si tornerà, e cioè che la messa a fuoco venga velatamente trasferita dalla progenie ai padri. A conclusione della *laudatio*, Cicerone rivolge un'apostrofe alla figlia e, appellandola *optima doctissima*, ribadisce il proposito di consacrarla nel novero degli dei (*in eorum coetu locatam consecrabo*), con la loro approvazione (*adprobantibus diis inmortalibus ipsis*), nonché sotto gli occhi di tutti i mortali (*ad opinionem omnium mortalium*).

Ebbene, un'eventuale divinizzazione di Tullia è cosa non solo non scontata, ma degna d'essere indagata approfonditamente; per farlo, torna a essere d'aiuto l'epistolario, che conserva una fitta corrispondenza in merito: la prima menzione compare l'11 marzo, in una lettera ad Attico, e, da quel momento, il proposito di erigere un monumento in onore di Tullia *ut maxime adsequar ἀποθέωσιν*[181] è destinato a occupare fino a luglio la loro corrispondenza:

> *Etenim habeo non nullos ex iis quos nunc lectito auctores qui dicant fieri id oportere quod saepe tecum egi et quod a te approbari volo: de fano illo dico, de quo tantum quantum me amas velim cogites. equidem neque de genere dubito (placet enim mihi Cluati) neque de re (statutum est enim), de loco non numquam. velim igitur cogites. ego, quantum his temporibus tam eruditis fieri potuerit, profecto illam consecrabo omni genere monimentorum ab omnium ingeniis sumptorum et Graecorum*

[181] *Att.* 12, 36. Vd. *infra*.

et Latinorum. Quae res fortisan sit refricatura vulnus meum. Sed iam quasi voto quodam et promisso me teneri puto.[182]

In questa epistola, Cicerone si dichiara fermo nel proposito d'erigere un *fanum* (traduciamo provvisoriamente come "tempietto") in memoria di Tullia;[183] pare, anzi, avere già un progetto pronto per la sua costruzione, ma è ancora titubante circa il luogo, e ricerca l'approvazione di Attico. La motivazione addotta è, da un lato, che per eternare la memoria della figlia non fosse sufficiente un'opera letteraria, pur d'alta caratura; dall'altro, che si sentisse legato all'adempimento di un *munus* parentale, *quasi voto*. La preoccupazione di portare a termine un vero e proprio *officium pietatis* torna, in effetti, con particolare frequenza nelle epistole di questi mesi: il 6 maggio scriveva ad Attico di avere contratto un debito con sé stesso;[184] qualche giorno più tardi (11 maggio), affermava che, finché non fosse stato eretto il *fanum*, *scelere me liberatum non putabo*, assumendo, peraltro, toni particolarmente duri con l'amico, su cui avrebbe fatto ricadere grave sdegno, se il monumento non fosse stato completato per l'estate.[185] Ma a divenire precipua ossessione è la scelta del luogo, che doveva essere quanto più possibile frequentato: così, già il 16 marzo replicava ad Attico – il quale, evidentemente, gli aveva proposto Arpino – che temeva non fosse di sufficiente lustro, essendo fuori mano.[186] Circa da quella data (14 marzo),[187] matura l'idea che i giardini al di là del Tevere, proprio perché sempre molto frequentati, siano la scelta migliore, intraprendendo, per tramite dei suoi *amici* a Roma, contrattazioni che dureranno sino a luglio per l'acquisto d'uno di questi.[188] Attico dovette a più riprese tentare di dissuaderlo (lo si può facilmente desumere da alcune piccate risposte dategli da Cicerone),[189] ma a impedire la costruzione del *fanum* fu in realtà l'intervento di Cesare stesso: quando ormai, verso il 9 luglio, l'Arpinate si era convinto ad acquistare gli *Horti Scapulani*, fu informato da un amico dei progetti di ampliamento dell'Urbe del dittatore, per cui il corso del Tevere avrebbe subito una deviazione all'altezza

---

[182] *Ibid.* 12, 18.
[183] Nell'epistolario, *fanum* è il termine quasi sempre impiegato (insieme al corrispettivo greco ἀφίδρυμα, 'tempietto/effigie' in *Att.* 13, 29) per definire il monumento. Vd. *infra* per una più ampia discussione in merito.
[184] *Att.* 12, 38a (*hoc mihi debere videor neque levari posse nisi solvero aut videro me posse solvere*).
[185] *Ibid.* 12, 41. Vd. anche 12, 23 (cf. Havas 2014; Englert 2017, 51). Sul vincolo di *pietas* tra Cicerone e Tullia vd. in particolare Zaman 2009, 2-8. Sulla pressante necessità di completare il progetto entro l'estate, invece, si veda anche 12, 43.
[186] *Ibid.* 12, 12 (*Insula Arpinas habere potest germanam* ἀποθέωσιν*, sed vereor ne minorem* τιμὴν *habere videatur* ἐκτοπισμός*. Est igitur animus in hortis; quos tamen inspiciam cum venero*). Vd. anche 13, 22; 29.
[187] *Ibid.* 12, 19.
[188] Per altri luoghi: Arpinum in *Att.* 12, 12; Ostia in *Att.* 12, 23; Tusculum in *Att.* 12, 37; 13, 26.
[189] *Ibid.* 12, 36.

del Ponte Milvio, fino a fiancheggiare le Colline Vaticane (dove sorgevano i giardini di Scapula). Il Campo Marzio iniziava, d'altronde, a gremirsi di edifici, così l'altro campo, il Vaticano, sarebbe divenuto «il nuovo Campo Marzio».[190] Lo sfortunato epilogo dovette indignare Cicerone, che da quel momento depose bruscamente il progetto (o comunque non ve n'è più traccia nell'epistolario).[191]

Dalla corrispondenza intrattenuta con Attico tra marzo e luglio, apprendiamo, pertanto, che il progetto d'erigere un *fanum* per Tullia era maturato poco dopo la morte di quest'ultima ed era stato condiviso con una serie di amici, i quali erano stati chiamati a intervenire soprattutto per la scelta e l'acquisto del luogo deputato. Ai fini dell'indagine, rimane, certo, da capire cosa effettivamente fosse questo *fanum Tulliae*, ma anche tale informazione può essere desunta da due lettere ad Attico, in cui Cicerone lamenta il fatto che l'eccedenza di spesa sostenuta per un monumento funerario dovesse essere per legge[192] versata a titolo di tassa, e ammette di non aver considerato prima l'eventualità perché aveva sempre voluto «che quel monumento non avesse altra denominazione all'infuori di *fanum*».[193] La testimonianza lascia inequivocabilmente intendere che si trattasse di un monumento funebre; il fatto che poi Cicerone ambisse non solo a che fosse particolarmente maestoso, ma soprattutto a che divenisse un luogo pressoché di culto (di qui la preoccupazione d'erigerlo in un luogo quanto più possibile frequentato), non toglie che un sepolcro rimanesse.

---

[190] *Ibid.* 13, 33a. Cesare aveva proposto di deviare il Tevere e con un nuovo alveo portarlo a sboccare nelle Paludi Pontine, con lo scopo di allontanarlo dalla città e di facilitare, per mezzo di un alveo più diritto e profondo, il deflusso delle acque verso il mare. La sua improvvisa morte lasciò, tuttavia, il progetto incompiuto.

[191] Sulla sua reazione si veda in particolare *Att.* 13, 33a (*moleste fero*) e 13, 35-36 (*O rem indignam!*). *Contra* questa lettura Englert 2017, spec. 42; 63, secondo cui si può scorgere tra la *Consolatio* e le Tuscolane una profonda metamorfosi nella gestione del lutto in generale, della morte di Tullia in particolare, per cui l'erezione del *fanum* in onore della figlia sarebbe divenuto per Cicerone, da *officium debitum*, un proposito non già inutile, ma controproducente («Cicero, far from simply failing to complete Tullia's *fanum*, seems to have made a conscious decision on philosophical grounds not to build it. […] Once Cicero had freed himself from the thought he needed to continue to grieve and build a fanum for Tullia and live out the rest of his life in its shadow, he was able to console himself and work out a way to honor Tullia's memory in a truer and more satisfying way, and one which was applicable not just to himself, but to his fellow Romans»).

[192] Benché anche Silla avesse introdotto limiti alle spese funebri (vd. Plut. *Sull.* 35), si doveva con ogni probabilità trattare della *lex Iulia sumptuaria*, attribuita alla dittatura di Cesare, che vietava l'impiego delle lettighe, degli abiti di porpora e delle perle, fatta eccezione per certe persone, età e giorni (vd. Svet. *Iul.* 43; D.C. 43, 25; Cic. *Fam.* 7, 26, 2; 9, 15, 5; *Marc.* 8, 23). Cf. Rotondi 1990, 421.

[193] *Att.* 12, 35: *Ante quam a te proxime discessi, numquam mihi venit in mentem, quo plus insumptum in monimentum esset quam nescio quid quod lege conceditur, tantundem populo dandum esse. Quod non magno opere moveret, nisi nescio quo modo, ἀλόγως fortasse, nollem illud ullo nomine nisi fani appellari* (trad. da C. Di Spigno). Ancor più esplicito nell'epistola successiva (*Att.* 12, 36), in cui afferma: *Fanum fieri volo. Sepulcri similitudinem effugere non tam propter poenam legis studeo quam ut maxime adsequar ἀποθέωσιν*.

Giova, a questo punto, introdurre un ultimo elemento per meglio comprendere l'articolatezza sottesa ai progetti funerari meditati da Cicerone per la figlia. Credo, in effetti, che, tanto nella morte, quanto nei conseguenti onori funebri, Tullia intrattenga sorprendenti legami proprio con Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, deceduta nove anni prima, anch'ella anzitempo e anch'ella di parto.[194] Si ricorderà come nel 54 Giulia avesse ricevuto una statua e un'eccezionale sepoltura in Campo Marzio, e come nel 46, proprio in concomitanza con la celebrazione dei *ludi Veneris Genetricis*, fossero stati offerti *ludi*, *epula* e *gladiatorum paria* in suo onore, in un anfiteatro temporaneo costruito per l'occasione, *quod ante eum nemo*. La duplice operazione funeraria, come già ampiamente visto, era stata evidentemente maturata da Cesare nell'ottica di predisporre una devozione di carattere pressoché cultuale verso una donna già molto amata in ambiente popolare e insieme di inserire quest'ultima entro una linea dinastica che da Venere discendeva. Il proposito, allora, di divinizzare Tullia, nonché la concreta erezione di un sepolcro-tempietto in suo onore, appare una deliberata sfida a Cesare, entro una competizione funeraria a colpi d'eccezionali onori per le figlie. Cicerone, proprio grazie all'esempio di Cesare, aveva, in questo senso, colto tutto il potenziale che l'accorto sfruttamento della morte della figlia avrebbe avuto per una sua personale autorappresentazione (di qui l'ossessione di edificare il *fanum Tulliae* in un luogo sempre affollato, *ad opinionem omnium mortalium*),[195] inserendosi a pieno titolo in quelle operazioni funerarie tardorepubblicane atte a trasferire sul padre il lustro della progenie (divinizzata).

4.2 *Political consolations*[196]

La *Consolatio ad se ipsum* ciceroniana, archetipica latinizzazione del genere consolatorio già secondo Plinio,[197] presenta un impianto marcatamente filosofico, che fa largo uso di moduli di derivazione greca, pertinenti soprattutto alla dottrina stoica. Si è, tuttavia, notato come molti argomenti consolatori impiegati dall'Arpinate trascendano, a ben vedere, una funzione propriamente terapeutica, introducendo istanze di carattere politico: l'autore,

194 Vd. par. *Onori funebri "a lunga durata" per Giulia.*
195 *Contra* Baltussen 2009, 363 («Although this might be seen as the Roman aristocratic convention of public mourning, normally involving a wake, a procession with images of the ancestors and burial in the family grave, Cicero's case seems different. Looking for a valid way to commemorate her, he does not seek to hold ceremonies in Rome, but to build a monument in Ostia, possibly because of close links to this community»).
196 Efficace espressione impiegata da Wilcox 2005a, 237-55 in riferimento alle lettere consolatorie conservate nell'epistolario ciceroniano.
197 Plin. *Praef.* 22. Vd. *supra.*

presentandosi come esule eroico e campione di *virtus*, narrando le sue più recenti vicissitudini politiche, celebrando le antiche glorie della nobiltà romana, aderendo al τόπος dell'*opportunitas mortis*, che privò Tullia della visione della fase più rovinosa della repubblica,[198] sfruttò l'opera come più sicuro strumento d'opposizione politica, atto a esprimere aspre critiche al regime di Cesare. Dai frammenti conservati, è possibile cogliere come la polemica investa eminentemente l'epilogo della guerra civile, e gli elogi a Crasso e soprattutto Pompeo, presentati come glorie dell'aristocrazia romana, detentori di trionfi militari e onori civili, nonché ultimi baluardi della *res publica*, sono apparsi i più rivelatori *exempla*. D'altro canto, il confronto che tacitamente si impone tra la dipartita di Tullia e quella di Giulia, avvenuta per la medesima causa, nove anni prima, ha acquisito particolare rilevanza ai fini dell'indagine: se di per sé emblematico è apparso il silenzio di Cicerone, che né nell'epistolario, né nei frammenti conservati della *Consolatio* fa menzione alcuna di una figura quale Giulia, pur nella morte sorprendentemente vicina alla figlia, la *comparatio* tra le due donne assume presto le sembianze di un ennesimo agone tra lui e Cesare. Dinnanzi, cioè, agli eccezionali onori che il dittatore aveva tributato alla figlia sia nel 54, sia proprio del 46, Cicerone replica predisponendo una vera e propria apoteosi di Tullia, comprensiva di un apposito *fanum* in suo onore. L'Arpinate, in questo senso, pare egualmente inserirsi in quella strategia funeraria di strumentale impiego anche delle figure femminili della propria famiglia, volta, in questo caso, a rendere il tributo a Tullia sacro *munus* parentale (e sé stesso campione di *pietas*).

Si assiste, in definitiva, a una dialettica tra dimensione pubblica e privata, politica ed esistenziale, per cui la sua ripresa dal lutto diviene, in ultima istanza, metafora della sua uscita dalla precarietà politica.[199] L'assimilazione delle due crisi operata da Cicerone è, peraltro, suggerita dal fatto che il percorso attraverso cui esse vengono affrontate sia il medesimo e si configuri in depressione che induce all'isolamento (1), rifugio negli *amici*, con alterni risultati a causa delle pressioni sociali da cui si sente sovente investito (2).[200] In questo processo, la composizione e pubblicazione della *Consolatio* (3) rappresenta, allora, il momento in cui egli può passare all'azione e riacquisire visibilità, assorgendo, per dirla

[198] A impiegare nella maniera forse più affine il τόπος dell'*opportunitas mortis* entro un'opera di carattere encomiastico è Tacito, che definisce a più riprese Agrigola *felix* giacché la morte in cui incorse lo privò della visione dei torbidi domizianei. Vd. par. *Consolationes*.

[199] Sulla dialettica tra pubblico e privato (*domus*/*forum*), motivo ricorrente nella produzione ciceroniana, si vedano anche *ad Q. fr.* 3, 2, 3; *Att.* 4, 2, 7; 7, 1, 9; 12, 23, 1; *Deiot.* 33; *Dom.* 110; *Fam.* 5, 15, 3-4; *Lig.* 14; *Phil.* 2, 109; *Planc.* 66; *Sest.* 95; *Verr.* 2, 4, 126; 5, 137.

[200] Così anche Baltussen 2013, 77 («We can trace the deterioration of Cicero's mental stability as soon as Caesar rose to power, but especially from 49 BC onwards»).

con Baltussen, a «starting point for his social and intellectual rehabilitation».[201] E proprio il tema della *visibilità*, più volte menzionato, anzitutto in riferimento alle lettere conservate nell'epistolario e risalenti ai momenti immediatamente successivi alla morte di Tullia, induce a qualche ultima considerazione sugli intenti autopromozionali riposti anche nella *Consolatio*.[202] La necessità di comporre una simile opera in prima persona, pur ricondotta dall'Arpinate alla mancanza di validi testi nella tradizione consolatoria preesistente, deriva, a mio avviso, eminentemente dall'esigenza di rendere quanto più possibile pubblico il suo lutto, in un momento in cui le contingenze politiche non gli consentivano di presentarsi nel foro né per pubbliche arringhe, né per pubbliche *laudationes*. La dipartita di Tullia diviene, allora, un prezioso cantuccio performativo; un "palco letterario" da cui egli mira certo a veicolare l'immagine di più fiero oppositore di Cesare, ma soprattutto ambisce a rientrare nel novero delle glorie della nobiltà romana.[203] Non a caso, già Lattanzio aveva notato come la calcolata perfezione stilistica della *Consolatio* denunciasse, più che la necessità di un sincero conforto del suo spirito afflitto, la lucida volontà di comporre uno scritto retorico,[204] temporanea alternativa alle sue invettive in Senato.

5. Conclusioni: un repubblicano alla fine della repubblica

Il biennio del 46-45 palesa tutta la precarietà, pubblica e insieme privata, di Cicerone: all'indomani di Farsalo, dopo aver beneficiato della *clementia Caesaris*,[205] egli aveva sperato di poter essere coinvolto nel nuovo governo di Cesare, ma le sue aspettative erano state disilluse dalla deriva assolutistica che il regime di quest'ultimo aveva presto preso.[206] A ciò s'aggiunga che, anche in ambito privato, tra il 47 e il 45 l'Arpinate aveva subito, per dirla con Treggiari, «three divorces, a wedding, a funeral and a baby»:[207] tra il 47 e il 46 aveva, in effetti, divorziato da Terenzia – stando alle sue epistole ad Attico eminentemente per la cattiva gestione del patrimonio familiare da costei operata;[208] di lì a poco era morta la

[201] Baltussen 2013, 83.
[202] Wilcox 2005a, 241 («Consolatory letters were a means of self-promotion, of maintaining friendships, and of garnering increased prestige»).
[203] Così anche Treggiari 1998, 10 («Cicero's references to his family in speeches are often intended to evoke fellow-feeling from his auditors. Simultaneously, he is representing himself as a good family man»).
[204] Lact. *Inst.* 1, 15, 21-22. Così anche Audano 2006-2007, 103.
[205] Plut. *Cic.* 39, 4-5.
[206] Svet. *Iul.* 9.
[207] Treggiari 2007, 118-142, cui rimando per un'accurata disamina delle «donne di Cicerone» (Terenzia, Tullia e Publilia).
[208] Si veda a titolo d'esempio Cic. *Att.* 11, 24.

figlia Tullia – la quale aveva di recente divorziato da P. Cornelio Dolabella – e dopo solo qualche mese dalla dipartita di quest'ultima, si era separato anche dalla seconda moglie Publilia, cui si era unito tra la fine del 46 e l'inizio del 45.[209] Erano questi fatti sì privati, ma carichi di ricadute sulle già instabili alleanze politiche del momento, e avevano indotto Cicerone a ritirarsi temporaneamente dall'attività politica, dedicandosi piuttosto alla stesura di opere di natura filosofico-oratoria.[210]

L'analisi proposta ha ripercorso tale momento di grave stallo per l'oratore attraverso un esame della sua produzione funeraria, la quale è, in ultima istanza, emersa come preziosa chiave interpretativa per meglio delineare la pluralità di modalità con cui Cicerone lo affrontò. La *Laus Catonis* e la *Consolatio ad se ipsum*, *orationes scriptae* rispettivamente in memoria di Catone l'Uticense e della figlia Tullia, sono, in questo senso, apparse suggestiva sintesi dell'attitudine tenuta da Cicerone sotto la dittatura cesariana, mostrando un duplice piano d'intenti, l'uno per così dire "esterno" e criticamente rivolto a Cesare, l'altro "interno" e indirizzato anzitutto alla sua cerchia. Il primo e più evidente obiettivo è l'opposizione politica, attraverso i più sicuri canali di cui in quel momento disponeva: se già elogiare la figura dell'Uticense (nonché deplorare la sua tragica sorte) costituiva di per sé un attacco sufficientemente esplicito al dittatore, soprattutto l'*Anticato*, conservando puntuali repliche al *Cato* ciceroniano, reca memoria delle molte critiche mosse al suo governo e operato. Ancor più rilevante il caso della *Consolatio*, nella quale, oltre a pressanti accuse e contestuali encomi alle vere glorie romane (ivi inclusi gli ex colleghi triumviri), l'Arpinate pare istituire con Cesare un agone a colpi d'onori funebri per le figlie, per cui alla statua, alla sepoltura in Campo Marzio, ai giochi e banchetti per Giulia, replica presentando una vera e propria apoteosi di Tullia.

D'altro canto, egualmente presente è un forte intento autopromozionale, che si manifesta nella volontà di favorire se stesso e la sua *factio*. Di qui il tentativo di delineare un vero e proprio "circolo", così come traspare tanto nella seriale composizione di *laudes Catonis*, quanto nel lutto per Tullia, per cui le lettere consolatorie conservate nell'epistolario recano testimonianza di come la sua cerchia gli si strinse con coesione attorno. Nondimeno, l'intento autopromozionale viene da Cicerone interpretato anche in

[209] Cic. *Fam.* 4, 14, 1-3; D.C. 46, 18, 3; Plut. *Cic.* 41, 4-5.
[210] Così anche Wilcox 2005b, 276-277 («The strategy that he adopted was an intensification of his program of literary and philosophical writing. By representing himself in writing as a good Roman who was persisting in his duty to his countrymen, he also sought to perform his self-control and conquest of grief»). Cf. Cic. *Div.* 2, 6 per l'impossibilità di impegnarsi in prima persona nella salvaguardia dello Stato ai tempi della guerra civile e per la conseguente scelta di virare verso la filosofia, per essere comunque utile.

termini squisitamente personalistici: questo è il motivo per cui è, a ben vedere, sempre ravvisabile il desiderio d'ergersi al di sopra del suo *entourage*: nel caso della *Laus Catonis*, la premura di proporsi quale miglior *gubernator* lo induce a definire un'identificazione con Catone, che è, tuttavia, contestuale a una presa di distanze, atta, in ultima istanza, a sancire la sua superiorità politica (e filosofica) rispetto all'Uticense stesso, rappresentante di quella frangia repubblicana oltranzista destinata a soccombere. Nel caso della *Consolatio*, tale proposito lo porta, invece, a emulare lo stesso Cesare: come, cioè, quest'ultimo aveva colto tutto il potenziale che anche lo sfruttamento di determinate figure femminili aveva nella propria (auto)rappresentazione, impiegando la morte di Giulia zia prima, di Giulia figlia dopo per definire un legame privilegiato con Venere, così Cicerone sembra predisporre l'apoteosi privata della figlia per convogliare su di sé il "culto pubblico" che sperava le sarebbe stato reso.

Ebbene, la preminenza di questo secondo intento porta, a mio avviso, con sé almeno due macroscopiche conseguenze: giacché la strategia d'opposizione rimane subalterna a quella autopromozionale, Cesare non risulta, in definitiva, mai scosso dagli attacchi dell'oratore, ma anzi sfrutta a sua volta l'opportunità di replicare su un canale "semi-serio" (com'è l'*Anticato*) per rielaborare il suo più compromesso passato e insieme forgiare il suo più prossimo futuro. D'altro canto, l'impressione è che anche Cicerone impieghi tali opere come veicolo d'elaborazione di personali memorie, e l'ossessione con cui ritorna ai fatti del 63 e al suo esilio è conferma della volontà di ribadire, giustificare e/o correggere quanto nel sentire comune (forse non senza l'interferenza della propaganda cesariana) si era andato fissando di quegli episodi. Tali operazioni letterarie faranno, in ultima istanza, da banco di prova per i suoi più maturi progetti funerari, che si manifesteranno in tutta la loro potenza comunicativa soprattutto nel 43, quando, a seguito dello scontro di Modena, egli predisporrà ad arte eccezionali onori funebri.

In conclusione, credo che il riesame in quest'ottica della *Laus Catonis* e della *Consolatio ad se ipsum*, opere tendenzialmente neglette eppure d'eccezionale rilievo, abbia permesso di aggiungere qualche tassello alla metamorfosi che l'impegno politico di Cicerone, lungi dall'isolarsi rassegnatamente nella filosofia e/o entro il perimetro privato, subì nel biennio del 46-45. Quanto poi al vincitore della "contesa funeraria", in un primo momento può sembrare che sia stato il dittatore, se si pensa al progetto d'erezione del *fanum Tulliae*, che Cicerone fu, in definitiva, forzato a deporre a causa di Cesare; o al fatto che egli fu pressoché costretto a manifestare apprezzamento per l'*Anticato*. Certo,

all'indomani delle Idi di Marzo, i sarcastici rimandi di Cicerone ai fatti di questi anni suggeriscono un rovesciamento postumo dell'esito dell'agone. Ma, in realtà, tali *orationes scriptae* giovarono, in ultima istanza, a entrambi i *viri*.

Seconda parte

Claudite iam, Parcae, nimium reserata sepulcra,

claudite: plus iusto iam domus ista patet.

(*Cons. Liv.* 73-74)

La dipartita di Augusto e la conseguente trasmissione del suo potere rappresentano, com'è ben noto, campi d'indagine assai complessi non soltanto da una prospettiva politico-istituzionale, ma anche nei suoi aspetti socio-culturali, e in particolare nell'elaborazione, in un delicatissimo momento di passaggio per l'Urbe, di una narrazione tanto dei e per i successori designati e gli *adiutores*,[1] quanto, evidentemente, della e per la sua persona e il suo operato. Dal punto di vista strutturale, si è scelto di impostare l'analisi esaminando le circostanze della morte e le successive esequie tributate ai cosiddetti "primi successori", ossia Marcello e Agrippa (un paragrafo sarà dedicato anche a Ottavia, che è figura d'eccezionale rilievo perché fu la prima donna a essere sepolta nel Mausoleo e perché con i suoi funerali si registra la genesi della pratica della duplice *laudatio funebris*), ai "secondi successori", cioè Gaio e Lucio Cesari, e infine ad Augusto stesso. Una simile bipartizione tra i membri della *domus Augusta* risulterà utile non solo in termini cronologici, ma anche in chiave generazionale, poiché proprio in epoca augustea il concetto di *generazione* costituisce, a mio avviso, una preziosa categoria per cogliere le specificità di attitudini, esigenze e reazioni che differenti gruppi esibirono in differenti fasi del governo augusteo, che altrimenti rischierebbero di rimanere in un cono d'ombra; la disamina prenderà, dunque, le mosse dal 23 a.C., anno in cui si datano tanto la celebre malattia di Augusto e la dipartita di Marcello, quanto profondi stravolgimenti di carattere istituzionale. Specularmente all'impostazione della prima parte, la morte e i tributi funebri ascritti a Mecenate e a Druso Maggiore saranno trattati, a discapito dell'ordine cronologico, a parte, giacché di matrice prettamente letteraria (*Elegiae in Maecenatem* e *Consolatio ad Liviam*): questa seconda sezione permetterà, così, di avere una panoramica pressoché completa circa la coerenza e coesione della *narrazione della morte* predisposta da Augusto nei suoi esiti performativi e letterari (attraverso la penna di autori fortemente inseriti, peraltro, nelle coeve dinamiche politiche).

[1] Sulla scorta di Grenade 1961, spec. 444 ss. (vd. Svet. *Cal.* 26, 1; Tac. *Ann.* 4, 7, 1), si impiega il termine per distinguere i successori designati dai fedeli collaboratori di Augusto, la cui opera fu eminentemente quella di «inculcare nei principi eredi l'arte di governare». Cf. Hurlet 1997, 381-385.

Quanto apparirà chiaro è che il Principe si ponga evidentemente nell'alveo della tradizione funeraria repubblicana: la ritualistica dei funerali della *domus* rimane quella del *funus publicum* repubblicano, da cui tutti gli elementi costitutivi, ormai protocollari, derivano; eppure, vengono apportate costanti modifiche, attraverso cui il cerimoniale e la sua valenza simbolico-culturale cambierà, a ben vedere, connotati. Alcune di queste trasformazioni impattano sullo spazio: si pensi alla risemantizzazione del Campo Marzio tramite l'erezione del Mausoleo e dell'*Ustrinum* (nonché dell'*Ara Pacis* e dell'*Horologium*), risultato di un'appropriazione familiare del luogo nel solco già tracciato da Cesare,[2] o agli *elogia* del nuovo foro recanti i tributi alle vecchie glorie repubblicane. Anche al di fuori di Roma, la moltiplicazione d'archi e altari commemorativi (ne abbiamo testimonianza soprattutto per Gaio e Lucio) assorge a icona del trasferimento dello *spazio del lutto* nelle città d'Italia e in provincia. Altre modifiche influiscono, d'altro canto, sul tempo: l'inserimento dei nomi di Gaio e Lucio Cesari nel *carmen saliare* e l'intitolazione in loro onore di dieci centurie destinatrici ne sono forse i più probanti esempi. Un altro fondamentale cambiamento che impatta sul tempo dell'impero è la pratica del *iustitium*: dalla morte di Marcello, verrà proclamato *iustitium* a ogni apertura del Mausoleo.[3] Tale aspetto necessita di qualche considerazione, giacché in epoca repubblicana il *iustitium* rappresentava, com'è ben noto, una procedura emergenziale in risposta a un tumulto, volto a risolvere la situazione di pericolo con la cessazione di ogni attività (il Senato *decernebat* il *tumultus* e i magistrati *cum imperio edicebant* il *iustitium*).[4] Esso incideva eminentemente sulla *iurisdictio* in ambito civile e penale, nonché sulle attività pubbliche prevalenti, impedendone temporaneamente l'esercizio – a esclusione di quelle il cui espletamento fosse considerato indispensabile per il superamento dello stato di necessità che era stata la causa della sua adozione.[5] Con l'avvento del Principato, precipui scopi dell'indizione del *iustitium* divengono, da un lato, canalizzare i lutti della *domus* entro forme rituali e composte, dall'altro, estendere il lutto pubblico sulla città intera.[6] Entrambi gli

[2] Sul tema, ivi inclusa la controversa appartenenza del Mausoleo al Campo Marzio a seguito delle modifiche di confine apportate da Augusto nell'area, si vedano in particolare Coarelli 1983, 41-46; Panciera 1994; La Rocca 2008, 50.

[3] Come già espresso nel capitolo dedicato, considero il *iustitium* di Silla (Gran. Licin. 36, 25-29 = pp. 32-33 Flemisch) un caso di retroproiezione.

[4] Vd. Schol. Bob. a Cic. *Planc.* 33, p. 158 Stangl; cf. Fraschetti 1990b, 45 ss.

[5] Il primo caso di *iustitium* si data, secondo la testimonianza di Liv. 3, 5, 4, al 464 a.C., nell'ambito dei conflitti contro gli Equi. Cf. Urso 2001, 133.

[6] Si noti che alla fine del IV secolo d.C., «il grammatico Carisio poteva identificare puramente e semplicemente *iustitium* e *luctus publicus*» (Agamben 2003, 84). Per *tumultus*, *iustitium* e lutto pubblico (e relativo

intenti intrattengono, a ben vedere, stretti legami con precedenti repubblicani. Anzitutto, a cambiare non è, evidentemente, l'iter, quanto piuttosto i presupposti legittimanti l'emanazione del *iustitium*, quelli che si potrebbero definire i motivi occasionali: alla base vi è, cioè, sempre un tumulto, o perlomeno il concreto rischio di un tumulto – come le ultime parole di Augusto riferite da Svetonio concorrono a confermare.[7] Il *iustitium* diviene, in questo senso, il presupposto legale per un intervento precauzionale (finanche militare) in caso di sommossa durante le cerimonie funebri, la cui esigenza era stata palesata da casi come quello del funerale di Cesare, chiara spia del fatto che determinati lutti richiedessero una gestione diversa.[8] Contestuale intento era quello di unire Roma nel cordoglio, estendendo all'intera città il ruolo di *familia funesta*, che all'unisono piangeva la dipartita del proprio Principe. Anche in questo caso, sono ravvisabili matrici repubblicane: si pensi al *iustitium* indetto, stando a Livio, nel 321 a.C., all'indomani della sconfitta delle Forche Caudine contro i Sanniti;[9] già il Mommsen interpretava l'episodio quale conferma del fatto che il lutto pubblico costituisse sin dall'epoca repubblicana uno dei motivi per la proclamazione del *iustitium* (pur assunto in quella circostanza *sine ulla publica auctoritate*).[10] Con Augusto, questi archetipici casi di lutto pubblico vengono ripresi e all'occasione legati alle morti della *domus*: l'esempio più limpido è rappresentato dall'assimilazione, testimoniata dai *Decreta Pisana*, del giorno della morte di Gaio con il disastro dell'Allia.[11] Tali *res novae* legate al *tempo del lutto* sono accomunate dalla volontà di rendere quest'ultimo ciclico: le morti della *domus* divengono, cioè, annualmente rinnovabili (e rinnovate) attraverso una pluralità di soluzioni di carattere sempre più eroico-sacrale – atte, in ultima istanza, a predisporre la prima divinizzazione imperiale.

Col *funus* di Augusto ha luogo la prima effettiva *consecratio*: sulla scorta in particolare di Kierdorf,[12] che ha puntualmente esaminato l'iter di divinizzazione in Roma antica,

slittamento semantico) in epoca augustea vd. Vidman 1971, 209-212; Arce 1988, 44-45; 1990, 28; Fraschetti 1990b, 119-20; 2005, 38; Garofalo 2009, 117-143.

[7] Svet. *Aug.* 99, 1 (*an iam de se tumultus foris esset*).

[8] A ciò s'aggiunga il fatto che, come soprattutto Wesch-Klein 1993, 96-97 ha messo in luce, la mancanza di eventi di massa (almeno in parte impediti o paralizzati con l'indizione del *iustitium*), contribuiva in modo significativo alla neutralizzazione di possibili sommosse e gruppi di opposizione, alla sicurezza dell'ordine esistente e, in ultima istanza, al buon insediamento del governo da parte del successore designato.

[9] Liv. 9, 7, 7-12.

[10] Vd. anche Middel 1887, 47.

[11] Così anche Fraschetti 1990b, 120 («Attraverso una simile strategia, per cui i lutti della *domus Augusta* sono assimilati a catastrofi cittadine, si spiega naturalmente l'omologazione di *iustitium* e lutto pubblico […]. Il suo esito è che i *bona* e i *mala* di una sola famiglia sono divenuti ormai di pertinenza della *res publica*»).

[12] Kierdorf 1986, 43-69 (più di recente, vd. anche Bonamente 2002, 359-381, che identifica tre fondamentali fasi nella storia della *consecratio* imperiale: 1) Da Augusto a Drusilla, dopo il *funus publicum* compare un

proponendone anzitutto un accurato esame linguistico,[13] si vedrà come il processo attraverso cui il defunto veniva trasferito dall'ambito del diritto umano a quello del diritto divino constasse di due fasi, la *probatio*, spettante al Senato, che autorizzava preliminarmente la consacrazione, e la *consecratio* vera e propria, ad opera dei magistrati competenti o del nuovo *princeps*, che si occupavano della realizzazione e della dedica di statue di culto (ed eventuali templi e altari), della creazione di nuovi sacerdoti e della celebrazione dei sacrifici prescritti, dando effettivo avvio al culto.[14] Per Augusto la *probatio* venne formulata nella seduta senatoria del 17 settembre, pochi giorni dopo la celebrazione del funerale: proclamata l'ascesa in cielo, gli venne dedicato un tempio a Roma, vennero nominati *flamen* Germanico e *flaminica* Livia, venne istituito il collegio dei *sodales Augustales* e il suo *dies natalis* fu fissato al 23 settembre. Ciò fornì l'iter-base per tutte le consacrazioni successive, a eccezione del fatto che dalla morte di Claudio in avanti la *probatio* avrebbe preceduto la celebrazione del funerale, laddove con Augusto soltanto la sua ascensione (a sepoltura avvenuta) portò alla *probatio* senatoria e alla conseguente istituzione del culto per il *divus Augustus*.[15] In questo senso, si capisce come il suo *funus* fu a maggior ragione predisposto nell'ottica di creare una leggenda cultuale che motivasse il decreto di divinizzazione,[16] per delineare la quale precipui modelli furono i funerali aristocratici d'epoca repubblicana e le cerimonie religiose in onore di dei ed eroi.[17] Così, se per i già

testimone dell'ascensione del defunto, allora il Senato stabilisce la divinizzazione e decide sugli onori di culto. 2) Dall'apoteosi di Claudio, il Senato decide sulla consacrazione ancor prima del *funus publicum*. Il *funus imaginarium*, eseguito per la prima volta con Poppea, è individualmente giustificato e non comporta un cambiamento fondamentale nel processo l'apoteosi. 3) Almeno dall'inizio del II secolo, la cremazione sul rogo alla fine dei funerali pubblici diviene parte essenziale della *consecratio*; in questo momento nasce pure il cerimoniale del volo dell'aquila (spesso retroproiettato, come nel caso di Augusto).

[13] Secondo il Kierdorf (*ibid.*), i verbi *sacrare* e *consecrare* (e i relativi sostantivi) indicano l'azione per cui oggetti, edifici o terreni vengono trasferiti dall'ambito profano a quello sacro. Tale "atto cultuale" è di solito eseguito dalla consegna solenne a una divinità, la *dedicatio* (termine spesso accostato, se non scambiato, con quello di *consecratio*). La *consecratio* è valida solo se l'atto ha carattere pubblico: la partecipazione delle autorità statali – magistrati *cum imperio*, uomini appositamente incaricati dal popolo o il principe in epoca imperiale (D. 1.8.9.1) – è quindi condizione necessaria per una *consecratio* valida (Gai. *Inst.* 2, 5).

[14] Tert. *Apol.* 5, 1; Eus. *HE* 2, 2, 2; Iov. Cris. 26 *homil.*

[15] *Contra* Bickermann 1973, 1-37, il quale, nel suo studio pionieristico benché parzialmente superato sul rito dell'apoteosi, riteneva che un cambiamento fondamentale fosse avvenuto solo all'inizio del II secolo, per cui più o meno col funerale di Traiano il termine *consecratio* sarebbe passato a indicare, dall'atto giuridico della delibera del Senato (che continuava a stabilire la divinizzazione dopo il funerale di Stato), alla cremazione sul rogo, durante la quale un'aquila saliva ora al cielo come segno distintivo.

[16] Così in particolare Gros 1965, 478 («Conçue initialement comme un acte juridique, la consécration était, en principe, indépendante des funérailles solennelles; l'Empereur ne devenait divus que si ses mérites "célestes" avaient été reconnus par le Sénat. Mais, hors des cas où la consécration ne suivait pas immédiatement la mort, cette séparation ne fut jamais absolue: dès les obsèques d'Auguste, le *funus publicum* dut se prêter à l'élaboration d'une légende cultuelle propre à motiver le décret de divinisation»).

[17] Così anche Price 1987, 58; 104 («Evocation of divine cult enabled the emperor to trascend the position of a mere noble without shattering the Republican structures of the state […]. The emperor was both a virtuous noble, and, as a reward for his virtues, a god in the making»). Cf. anche Pani 1979, 95 («la

defunti membri della *domus* venne disposta una pervicace assimilazione alle grandi glorie repubblicane, per se stesso il Principe approntò una più articolata operazione, da un lato, elaborando una strategia di assimilazione che non includeva più solo personaggi storici di prestigio, ma figure perlopiù mitiche e divine; dall'altro, programmando tale strategia con un anticipo tale che, quando ancora era in vita, la sua morte risultava già stabilmente percepita come un ritorno al cielo, sua sede di origine: come messo in luce da La Rocca, «con Augusto le forme di simbolica assimilazione agli dei e agli eroi assumono una precisa caratterizzazione che rasenta il sistema, e permea la struttura ideologica del nascente principato».[18]

Quest'ultimo aspetto impone di evidenziare sin d'ora un elemento che affiorerà a più riprese nel corso della disamina, ossia il controverso rapporto con la *nobilitas* senatoria: a fronte di una monopolizzazione dello spazio e del tempo funebre dell'Urbe da parte del Principe, l'aristocrazia augustea sembra esibire una certa ambiguità, accettando di fatto gli inediti onori proposti per i membri della *domus*, senza, purtuttavia, celare qualche resistenza – l'opposizione dei πρώτοι ai *ludi* per Agrippa è forse il caso più emblematico.[19] Ambivalente fu, d'altronde, anche l'atteggiamento di Augusto, che mostrò la volontà di integrare la *nobilitas* anche in ambito funebre (si pensi agli *elogia* del foro, tradotti in letteratura dalla penna di Virgilio nel VI dell'Eneide), ma in maniera sempre funzionale e diversificata, sulla base delle differenti linee politiche (derivanti, a loro volta, dalle differenti generazioni) che in essa convivevano.[20] Come, in effetti, messo in luce da Pani, «oltre alla nuova classe dirigente augustea, formata da nobiltà vecchia e nuova, pronta peraltro a rinchiudersi in casta appena raggiunto il nuovo stato in una ideologia neo-nobiliare; accanto all'aristocrazia tradizionalista filo-repubblicana sempre più sparuta, è da riconoscere una terza *pars* di nobiltà antica e patrizia, apertamente colta, che è spesso elemento di pressione o di opposizione al regime augusteo, non però in senso tradizionalista filo-repubblicano, bensì, al contrario, come fautrice di un principato meno collegato al rispetto del *mos maiorum* e delle *leges*; in una parola quindi più vicino a una forma monarchica di governo, più aperto, in tale spirito, verso le culture nuove, portatrici,

divinizzazione non è solo premio ed esaltazione di una vita 'aristocraticamente' condotta, ma giustificazione e investitura del potere»).

[18] La Rocca 1994, 79.

[19] D.C. 54, 29. Vd. anche Sen. Rhet. *Controv.* 2, 4, 12-13.

[20] Vd. in particolare Hurlet 2000, 123-150.

a loro volta, di una propria concezione della reggenza».[21] Entro quest'ultima frangia – legata a doppio filo, da un lato, a membri della *domus* stessa, dall'altro, a componenti "subalterne" della *civitas*, quali le milizie e la plebe urbana[22] – è da identificare il più aspro dissenso, che emergerà soprattutto all'indomani della dipartita di Augusto e che spiega la premura con cui quest'ultimo predispose ogni dettaglio delle proprie esequie nei *mandata de funere suo*.

La presente analisi permetterà, in definitiva, di cogliere come la costruzione della morte in epoca augustea, pur intrattenendo saldi legami coi precedenti repubblicani esaminati, mostri, d'altro canto, connotati propri, pertinenti in particolare alla nozione di *progettualità*: il lutto non appare più trattato come risposta a una pressione dal basso e/o a contingenti contese tra differenti forze politiche, ma per una coesa progettualità. Ciascun *funus* si fa, in questo senso, strumento per sollecitare la memoria della collettività e impedirne il mutamento,[23] per cui, guardandoli insieme retrospettivamente, è possibile scorgere una graduale iter – dall'accettazione (1), alla legittimazione (2), alla trasmissione (3), alla successione (4) – atto, in ultima istanza, a sopravvivere alla morte.

---

[21] Pani 1979, 97.

[22] Vd. Rohr Vio 2000, 295 («L'opposizione a Ottaviano Augusto si configura quindi come un processo evolutivo […]. L'analisi della documentazione letteraria, epigrafica e numismatica denuncia il coinvolgimento nelle cospirazioni antiaugustee di personaggi attivi in ruoli di primo piano nei centri di potere che via via si affermarono nello stato: inizialmente le compagini più radicalmente conservatrici del Senato; successivamente gli ambienti di tale ordine aperti, seppure dopo una protratta riflessione, ad un dialogo con il principe; infine, la stessa *domus principis* attraverso i suoi più illustri rappresentanti e per mezzo degli esponenti delle classi subalterne che ad essa facevano capo»).

[23] Così anche Lebek 2003, 39-40.

La prima generazione di "successori mancati": i funerali di Marcello e di Agrippa

Il presente capitolo è dedicato ai funerali di Marcello e di Agrippa, precipui rappresentanti della prima generazione di "successori mancati". A fronte, tuttavia, della rilevanza di tali personaggi, nonché della precisione e progettualità con cui le loro esequie vennero – come si vedrà – predisposte da Augusto, gli onori funebri loro tributati non suscitarono (apparentemente) particolare interesse nella letteratura coeva e posteriore: le fonti che ne trattano, in effetti, non sono solo esigue, ma paiono anche menzionarli cursoriamente, rendendo difficoltoso un puntuale esame della prassi funeraria invalsa in occasione dei primi lutti che colpirono la *domus*. Secondo il Syme, il quale affermava che soprattutto per Agrippa «ci furono pochi onori in vita e poche commemorazioni dopo», l'attitudine della letteratura in materia avrebbe rispecchiato l'effettiva sobrietà delle cerimonie funebri predisposte da Augusto;[1] d'altro canto, il silenzio della documentazione può, a mio avviso, ammettere anche una spiegazione alternativa: da un lato, le esequie di Marcello e Agrippa appaiono schiacciate *ex post* da quelle tributate nel 14 ad Augusto stesso, di cui si propongono, come si avrà modo di notare, come sperimentazioni volte anzitutto a definire un anello di congiunzione tra la prassi funeraria repubblicana (di cui Cesare assorge a principale referente) e quella imperiale. Dall'altro lato, tali celebrazioni potrebbero essere state altresì recepite nella vulgata sulla base di un "processo di normalizzazione", per cui il Principe mirò, cioè, a veicolare come protocollari gli eccezionali onori funebri attribuiti ai membri della sua *domus*. In definitiva, benché le informazioni su questi due *funera* rimangano desultorie, si vedrà come ci siano sufficienti elementi non solo per cogliere il loro impiego propagandistico, ma, a maggior ragione, per caratterizzare tale impiego, entro una funzione che pertiene, a ben vedere, ancora all'accettazione del Principato – al netto della valenza politica dei funerali dei Cesari e di

[1] Syme 2002, 345-346 («Marco Vispanio Agrippa era un argomento imbarazzante»).

Druso. Le esequie di Ottavia, cui si è scelto di dedicare l'ultimo paragrafo, rappresentano l'(in)aspettato *trait d'union* tra la prima e la seconda generazione: da quel momento, le cerimonie funebri dei/delle parenti di Augusto saranno destinate a mutare drasticamente i loro connotati, sintomo del fatto che anche gli intenti del Principe in esse riposte erano evidentemente mutati. Una volta in più, l'ambito funebre rappresenterà, allora, un punto d'osservazione privilegiato per comprendere, da un lato, come Augusto non stesse più pensando alla legittimazione del suo inedito potere, ma alla trasmissione di quest'ultimo; dall'altro, come meticolosa e pervasiva fu l'operazione pubblicistica messa in atto a questo scopo.

1. Il *funus publicum* di Marcello: la prima apertura del Mausoleo

M. Claudio Marcello, nato nel 42 dal matrimonio tra Ottavia e G. Claudio Marcello (cos. 50),[2] era, com'è ben noto, precocemente entrato a far parte delle strategie politiche dello zio: già nel 39, all'età di 3 anni, era stato fidanzato con la figlia di Sesto Pompeo, nel contesto del trattato di Capo Miseno. Dopo la sconfitta di Antonio ad Azio, nel 29, aveva partecipato al triplice trionfo di Ottaviano, cavalcando alla destra del suo carro.[3] Nel 25 aveva accompagnato il Principe nella spedizione contro i Cantabri[4] e l'anno successivo era stato insignito del pontificato, della questura e dell'edilità curule. Gli era stato, inoltre, concesso di sedere in Senato con gli *ornamenta praetoria*, nonché di accedere al consolato con dieci anni d'anticipo rispetto all'età di consueto prevista (33 anni).[5] Il matrimonio con Giulia, nel 25, sembrò palesare definitivamente le intenzioni che Augusto, nell'ottica di una successione, nutriva verso un nipote cui da anni concedeva inediti onori e privilegi.[6] Nel 23, tuttavia (verosimilmente negli ultimi mesi dell'anno, dopo i *ludi Romani* che aveva curato in settembre da edile),[7] Marcello perse la vita a Baia, dopo una lunga malattia.[8]

In merito alla sua precoce dipartita, si canonizzò anzitutto, tramite la *Consolatio ad Marciam* di Seneca, l'inconsolabile lutto della madre Ottavia, dipinta quale disutile *exemplum*

---

[2] RE 3.2, nr. 216.
[3] Alla sinistra, invece, in posizione di minore preminenza, incedeva Tiberio: vd. Svet. *Tib.* 6, 4 (*Dehinc pubescens Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est sinisteriore funali equo, cum Marcellus Octaviae filius dexteriore veheretur*).
[4] A questo periodo risalgono gli epigrammi *Ant. Pal.* 6, 161; 242 e 9, 545 dedicatigli da Crinagora di Mitilene.
[5] D.C. 53, 28, 3; Plin. 7, 46, 149; 19, 6, 24; Svet. *Aug.* 66, 3; Vell. 2, 93, 1-3.
[6] Si veda a tal proposito Hor. *Carm.* 1, 12, spec. 45-52.
[7] Per tale indicazione cronologica vd. Prop. 3, 18, 13-14, che sarà più diffusamente esaminato *infra*.
[8] Vd. in particolare Serv. *Aen.* 6, 861 (*hic sexto decimo anno incidit in valetudinem et periit octavo decimo in Baiano, cum aedilitatem gereret*). Cf. anche D.C. 53, 30, 4.

nell'elaborazione del lutto, lei che «per tutta la sua vita non smise mai di piangere e gemere, non ascoltò mai alcuna parola apportatrice di un qualche conforto e non si lasciò nemmeno distrarre»; per contro, la sobrietà e continenza ascritta da Seneca a Livia dinnanzi alla morte del figlio Druso contribuì ad alimentare nella vulgata l'antagonismo tra le due donne di Augusto («odiava tutte le madri, e soprattutto inveiva contro Livia, perché le sembrava che fosse trasmigrata nel figlio di lei la felicità promessa a lui»).[9] D'altro canto, come si accennava, abbiamo esigue informazioni rispetto all'effettiva gestione dei funerali celebrati in quell'occasione, nonché agli specifici onori tributatigli: le fonti a nostra disposizione riportano, a questo proposito, l'indizione del lutto pubblico,[10] la celebrazione di funerali pubblici, la sepoltura nel Mausoleo e la declamazione da parte di Augusto di una *publica laudatio funebris*.[11] Di seguito, a tali onori s'aggiunsero la dedica dell'omonimo teatro – inclusiva dell'esposizione in suo ricordo, durante i *ludi Romani*, di una statua aurea recante la sua effigie, di una corona d'oro e di una sedia curule[12] – e l'erezione di una statua nel foro d'Augusto, cui Degrassi ha ipotizzato l'attribuzione di un relativo *elogium*.[13] Più puntuali indicazioni pertengono alla lode funebre pronunciata da Augusto: così, riferisce Plutarco nella Vita di M. Claudio Marcello (cos. 222; 215; 214; 210; 208),[14] che dopo la

---

[9] Sen. *ad Marc.* 2, spec. 4-5: *Nullum finem per omne vitae suae tempus flendi gemendique fecit nec ullas admisit voces salutare aliquid adferentis, ne avocari quidem se passa est; intenta in unam rem et toto animo adfixa, talis per omnem vitam fuit qualis in funere, non dico non [est] ausa consurgere, sed adlevari recusans, secundam orbitatem iudicans lacrimas mittere. Nullam habere imaginem filii carissimi voluit, nullam sibi de illo fieri mentionem. Oderat omnes matres et in Liviam maxime furebat, quia videbatur ad illius filium transisse sibi promissa felicitas. Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem quidem respiciens, carmina celebrandae Marcelli memoriae composita aliosque studiorum honores reiecit et aures suas adversus omne solacium clusit. A sollemnibus officiis seducta et ipsam magnitudinis fraternae nimis circumlucentem fortunam exosa defodit se et abdidit. Adsidentibus liberis, nepotibus lugubrem vestem non deposuit, non sine contumelia omnium suorum, quibus saluis orba sibi videbatur* (trad. da A. Traina).

[10] *Cons. Liv.* 65-68 (*Vidimus erepta maerentem stirpe sororis:/luctus, ut in Druso, publicus ille fuit./Condidit Agrippam quo te, Marcelle, sepulcro,/et cepit generos iam locus ille duos*).

[11] D.C. 53, 30, 5.

[12] *Ibid.*; August. 21, 1 (*Theatrum ad aedem Apollinis in solo magna ex parte a privatis empto feci, quod sub nomine M. Marcelli generi mei esset*). Il teatro di Marcello venne inaugurato nell'11 secondo Svet. *Aug.* 43, 5 e Plin. 7, 36, 121, nel 13 secondo D.C. 54, 26, 1, il quale afferma che Augusto avrebbe in quell'occasione riedito il *lusus Troiae* in onore del nipote, cui parteciparono diversi fanciulli, tra cui Gaio Cesare e vennero uccise 600 fiere portate appositamente dall'Africa (cf. August. 22, 3). I precedenti allestimenti del *lusus Troiae* erano stati voluti da Silla nell'81, da Cesare nel 46, da Agrippa dopo la guerra di Perugia e da Augusto nel 29, quando fu coinvolto Tiberio. Vd. in proposito Arena-Marcone 2018, 32-33. L'esposizione della *sella curulis* dovette essere decisa tramite senatoconsulto, da cui poi sarebbe stata tratta una legge, proprio come accadrà per Germanico (Tac. *Ann.* 2, 83, 1). Vd. in proposito Lebek 2003, 53.

[13] I. It. XIII.3, nr. 8 ([M. Claud]ius [C. f. Marc]ellu[s, aed(ilis) cur(ulis)], pont[if(ex)). Cf. Degrassi 1945, 95. Secondo Svetonio, Ottavia aprì, inoltre, nella sua *Porticus*, una biblioteca per onorare la memoria del figlio, che Augusto diede in gestione al grammatico G. Melisso (Plut. *Marc.* 30, 11; Svet. *gramm.* 21, p. 116, 1-3 Reifferscheid).

[14] Com'è ben noto, M. Claudio Marcello, nel 222, riportò un'importante vittoria contro i Galli Insubri a *Clastidium*, che gli valse il trionfo (Pol. 2, 34, 2-35); nel 216, da propretore, accolse i reduci degli sconfitti di Canne e li condusse in Campania (Cic. *Brut.* 12; Plut. *Marc.* 23; Val. Max. 4, 1, 7) e al 212 risale la celebre conquista di Siracusa (Liv. 25, 40, 2; 41, 7; Pol. 9, 10, 1 ss.). Cf. RE 3.2, nr. 220.

sua morte, avvenuta a Venosa, in un'imboscata ad opera dei Cartaginesi,[15] Annibale stesso si era preoccupato che il corpo venisse composto e cremato come gli si addiceva e che i suoi resti venissero consegnati al figlio (l'omonimo trib. mil. del 208; cos. 196); tuttavia, durante il tragitto, gli addetti al trasporto dell'urna cineraria erano stati attaccati da alcuni Numidi e i resti erano andati dispersi. A questo punto, il biografo ammette l'esistenza di due vulgate: Cornelio Nepote e Valerio Massimo affermavano, cioè, che Annibale si sarebbe limitato a punire i Numidi, senza cercare oltre i resti di Marcello, laddove Livio e Augusto riferivano, invece, che l'urna sarebbe stata, infine, ritrovata a portata al figlio (Λίβιος δὲ καὶ Καῖσαρ ὁ Σεβαστὸς κομισθῆναι τὴν ὑδρίαν πρὸς τὸν υἱὸν εἰρήκασι καὶ ταφῆναι λαμπρῶς).[16] Sulla base della testimonianza plutarchea, è, dunque, assai probabile che Augusto avesse sostenuto questa versione alternativa proprio nella *laudatio funebris* dell'omonimo discendente – secondo la consueta topica che prevedeva la celebrazione dei più illustri avi del defunto. L'ipotesi è suffragata, da un lato, dal fatto che il biografo anche nella *comparatio* del medesimo testo riporti una versione di Augusto – secondo cui M. Claudio Marcello aveva più volte sconfitto Annibale;[17] dall'altro, dal fatto che anche negli epicedi di Virgilio e Properzio in onore di Marcello, che presto saranno esaminati, compaiano espliciti riferimenti al celebre avo, conquistatore di Siracusa.[18]

Anche Servio, nel suo commento all'Eneide, fornisce una puntuale indicazione rispetto al contenuto della *laudatio* di Augusto, sostenendo che *'devota' vero de oratione Augusti translata locutio, quam habuit in laudatione funeris Marcelli, cum diceret, illum inmaturae morti devotum fuisse*.[19] Marcello era, cioè, stato una «vittima offerta in voto a una morte immatura»;[20] una riflessione, questa, con ogni probabilità ascrivibile alla più patetica sezione iniziale e/o finale (*lamentatio*). Il dettaglio, di per sé, resta poco illuminante, ma altre fonti vengono, a mio avviso, incontro nella comprensione non solo della testimonianza serviana, ma delle esequie di Marcello *tout court*. La sua acerba morte, in effetti, generò una diffusa letteratura

---

15 Liv. 27, 27-28; Pol. 10, 32, 1-9.

16 Plut. *Marc.* 30, 5. Rispetto all'attendibilità di tale indicazione, la Vita di Marcello di Cornelio Nepote è perduta; Val. Max. 5, 1, ext. 6, d'altro canto, afferma solo che Annibale fece celebrare le esequie di Marcello ponendo sul rogo un mantello di porpora e una corona d'oro, mentre Liv. 27, 28, 1 riferisce che Annibale fece seppellire Marcello sulla collina in cui era occorso lo scontro.

17 Plut. *Comp. Pelop. Marc.* 1, 7 (Ἀννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδ' ἅπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ'ἀήττητος ἀνὴρ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκιπίωνος· ἡμεῖς δὲ Λιβίῳ <καὶ> Καίσαρι καὶ Νέπωτι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν Ἰόβᾳ τῷ βασιλεῖ πιστεύομεν ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβᾳ γενέσθαι).

18 A ciò s'aggiunga che la narrazione di tale episodio entro la *laudatio funebris* di Marcello avrebbe potuto presentare un elemento di somiglianza per antitesi tra i funerali dell'avo, gestiti dal figlio, e quelli del nostro, predisposti, al contrario, dal "padre" Augusto.

19 Serv. *Aen.* 1, 712.

20 Così anche Fraschetti 1990b, 290.

di carattere encomiastico, in cui egli presto assorse a *exemplum* tragico dell'*optimus princeps* predestinato e troncato dal fato (similmente a quanto accadrà per Druso). I testi più celebri in merito sono, come si diceva, l'epicedio 3, 18 di Properzio e quello di Virgilio, alla fine del sesto libro dell'Eneide (6, 860-887). Nell'ode properziana, composta con ogni probabilità proprio all'indomani della morte di Marcello,[21] il poeta porge l'ultimo saluto al defunto, cui a nulla giovarono «la stirpe nobile o il valore civile, o l'ottima madre e il fatto di aver tenuto stretto il petto di Cesare o i tendoni ondeggianti al vento sui teatri pieni».[22] Accommiatandosi, lo invita a «immaginarsi fra [se] stesso dei trionfi» (*tecum finge triumphos*)[23] e ad accettare la comune sorte di tutti gli uomini, secondo tradizionali τόποι laudativo-consolatori. Due elementi sono, a mio avviso, particolarmente degni di interesse, a maggior ragione perché trovano riscontro nell'epicedio virgiliano: anzitutto la similitudine qui istituita con Miseno, deceduto proprio là dove era morto anche Marcello (*qua iacet et Troiae tubicen Misenus harena*). Come, cioè, la morte di Miseno (alla stregua di quella di Palinuro, che *unum pro multis dabitur caput*,[24] o di Caieta) assorge a necessario sacrificio umano per permettere l'accesso di Enea all'Ade, così Marcello assume *per comparationem* la funzione di *hostia sacra* per l'iniziazione di Enea-Augusto. È, in questo senso, possibile leggere lo stralcio serviano in una speculare prospettiva "escatologica", conferendo alla nozione di *devotio* l'originario significato di offerta sacrificale, per la *victoria* e la conseguente *pax Augusta*. L'epicedio si conclude con l'auspicio che Marcello venga condotto «qui dove venne Claudio e dove Cesare raggiunse gli astri» (*qua Siculae victor telluris Claudius et qua/Caesar, ab humana cessit in astra via*): di nuovo tramite la "topografia funeraria", Properzio opera, in tal modo, una sottile connessione tra Marcello, l'omonimo avo – la grande gloria repubblicana delle puniche – e Cesare (la *gens Iulia* per estensione). Il defunto può, così, essere riconosciuto quale punto di convergenza tra l'aristocrazia repubblicana tradizionale e Cesare (*vel* Augusto) e, insieme, porre le basi per l'apoteosi come consolidata prassi per i discendenti di quest'ultimo.

L'epicedio virgiliano, che occupa la sezione finale dell'*Heldenschau* di Enea, in posizione di assoluto rilievo, permette di tornare con maggiori dettagli su tali elementi:

[21] Così suggerisce l'avverbio *modo* al v. 13 (*aut modo tam pleno fluitantia vela theatro*). Vd. Brugnoli 1987, 365, cui rimando per una più diffusa analisi delle coincidenze tra i due epicedi.
[22] Prop. 3, 18, 11-14: *quid genus aut virtus aut optima profuit illi/mater, et amplexum Caesaris esse focos?/aut modo tam pleno fluitantia vela theatro,/et per mirantis omina festa manus?* (trad. da G. Giardina).
[23] Si noti l'assonanza con *Cons. Liv.* 21-40, in cui Livia, specularmente, immagina il trionfo di Druso, di ritorno dalla Germania. Vd. par. *Laudatio Drusi: i meriti militari e civili di Druso.*
[24] Verg. 5, 815.

nel viaggio negli Inferi, dopo la celebrazione di Augusto «e di tutta la stirpe di Iulo» (vv. 788-807), nonché dei primi re e degli eroi della repubblica (vv. 808-859), Enea scorge di fianco a M. Claudio Marcello un «giovane, bello d'aspetto e splendente nelle armi, ma scuro in volto, con gli occhi bassi, privi di gioia». Anchise, in lacrime, presenta Marcello al figlio, ne profetizza l'acerba morte, che tanti gemiti provocherà a Roma, e, secondo un impianto pressoché tragico, pronuncia in suo onore una vera e propria *laudatio funebris*, schematicamente riassumibile in: 1) *lamentatio* per la morte immatura e per l'ingiusta invidia degli Dei (vv. 868-872);[25] 2) cordoglio della città (vv. 873-879); 3) elogio del defunto, soprattutto per le sue virtù militari (vv. 880-882);[26] 4) θρῆνος vero e proprio (vv. 883-884); 5) *munera* da rendere al defunto (vv. 885-888).[27] Sull'epicedio di Marcello sono state avanzate molte ipotesi: si è, per esempio, pensato che l'*Heldenschau* di Enea e la celebrazione delle glorie di Roma fosse una simulazione letteraria delle processioni funerarie di *imagines*,[28] se non addirittura una fedele riproduzione della specifica *pompa* tributata nel 23 a Marcello.[29] È stato altresì proposto che si trattasse di una trasposizione letteraria della galleria dei *summi viri* del foro di Augusto: Drew, Frank e Rowell, in particolare, ipotizzavano che Virgilio avesse composto la rassegna degli eroi della repubblica nello stesso momento in cui il Principe esponeva, o disegnava di esporre, nel suo foro le statue delle più illustri glorie di Roma.[30] Contro tale ipotesi, il Norden, seguito da Degrassi, ha, tuttavia, diffusamente illustrato come per l'idea generale della rassegna è ben più verosimile che Virgilio avesse in mente la τειχοσκοπία del terzo libro dell'Iliade (e forse la profezia di Cassandra nell'Alessandra di Licofrone);[31] come la scelta degli eroi

[25] Si notino ancora le assonanze con *Cons. Liv.* 51-60, entro la *lamentatio* per l'avversa sorte di Livia. Vd. par. *L'influenza di Livia: Romana Princeps*.
[26] Verg. 880-882 (*obvius armato, seu cum pedes iret in hostem/seu spumantis equi foderet calcaribus armos*).
[27] Sulla descrizione del rituale funebre nel sesto libro dell'Eneide, con particolare riferimento alle offerte di fiori, rimando in particolare a Burke 1979, 220-228.
[28] Questa tesi venne sostenuta da Delaruelle 1913, 153-170; Drew 1925, 159-164; Frank 1938, 91-94; Rowell 1941, 261-276 e Williams 1972.
[29] Così in particolare Skard 1965, 53-65. A tal proposito, sono senz'altro ravvisabili cospicue reminiscenze che vanno in questa direzione: Virgilio si compiacque, cioè, di creare una scena che ricordava la tradizionale pompa funebre, ma ne modificò molti elementi, e non solo per esigenze letterarie (così anche Burke 1979, spec. 222: «by creating a scene reminiscent of the traditional *pompa funebris* Virgil has, in a startlingly original way, inverted many of the features of the Roman funeral and thus produced not a description of an actual event but a literary sequence with far greater symbolic power than a mere chronicle of Marcellus' funeral could ever have had»).
[30] Vd. Drew 1925, 159-164; Frank 1938, 91-94; Rowell 1941, 261-276, che hanno altresì posto in luce assonanze tra il tempio di Marte Ultore e la descrizione del palazzo del re Latino contenuta nel VII libro (vv. 170-186). Cf. Degrassi 1945, 88-103 per un'accurata disamina del rapporto tra tali passi virgiliani e la predisposizione del foro di Augusto e del tempio di Marte Ultore.
[31] Spec. vv. 1446 ss.

potesse, inoltre, derivare da esercitazioni presso scuole di retorica, e come, soprattutto, statue di antichi eroi della repubblica (cui sovente erano uniti anche *elogia*) non mancassero a Roma già prima della creazione del foro di Augusto.[32] È innegabile che vi siano punti di contatto tra la galleria augustea dei *summi viri* e l'*Heldenschau* virgiliana, ma, a mio avviso, ciò deriva più dal fatto che le opere siano non solo pressoché coeve, ma, a maggior ragione, frutto di una condivisa temperie storica, entro un condiviso ambiente, con un condiviso scopo.

Proprio quest'ultimo aspetto induce a riflettere sulla sezione che più interessa la presente indagine, ossia l'elogio funebre pronunciato da Anchise per Marcello: è evidente come questo segua fedelmente il classico andamento e i tradizionali moduli di una *laudatio funebris*, il che potrebbe suggerire una qualche connessione, appunto, con la lode pronunciata da Augusto ai funerali di Marcello. Dalla *Vita Vergilii* di Svetonio riferita da Elio Donato, apprendiamo, in effetti, che sovente a corte venivano recitati stralci del secondo, del quarto e del sesto libro dell'Eneide; Svetonio menziona, a tal proposito, precisamente i versi pertinenti alla dipartita di Marcello (*ad illos de filio suo versus: 'tu Marcellus eris'*), che sarebbero stati di conforto a Ottavia.[33] Tralasciando la contraddizione con la testimonianza della *Consolatio ad Marciam* circa l'atteggiamento della sorella di Augusto, sia Seneca (*carmina celebrandae Marcelli memoriae composita aliosque studiorum honores reiecit*), sia Svetonio recano, in definitiva, conferma del fatto che l'epicedio rientrasse nel campione di passi abitualmente recitati a corte, sottintendendo, se non una reciproca influenza, perlomeno un'assidua condivisione tra il Principe, Virgilio e i poeti del Circolo in genere.

In conclusione, si capisce quanto sia complesso trarre conclusioni rispetto alle esequie tributate a Marcello, ma la difficoltà derivante dal silenzio della letteratura è, in

---

[32] Una parziale rassegna: la statua di Camillo, il liberatore di Roma (Plin. 34, 23); dei consoli L. Furio Camillo e C. Menio, che trionfarono sui Latini nel 338 (Liv. 8, 13, 9; Eutrop. 2, 7; Plin. 34, 20); di Q. Marcio Tremulo, che trionfò sugli Ernici nel 306 (Cic. *Phil.* 6, 13; Liv. 9, 43, 22; Plin. 34, 23); di Sp. Carvilio Massimo, che trionfò sui Sanniti nel 293 (Plin. 34, 23); di C. Duilio, vincitore a Milazzo (I.It. III, nr. 13); di Q. Fabio Massimo (Plut. *Fab.* 22, 8); di M. Claudio Marcello (Ascon. *Pis.* 11, 44); di Scipione Asiatico, vincitore di Antioco di Siria (Cic. *Rab. Post.* 10, 27; Val. Max. 3, 6, 2); di Flaminino, vincitore a Cinoscefale (Plut. *Flam.* 1, 1); di L. Emilio Paolo, vincitore a Pidna (I.It. XIII.3, nr. 71); di Scipione Africano (I.It. XIII.3, nr. 71); dei Cecili Metelli (Cic. *Att.* 6, 1, 17). Cf. Norden 1995; Degrassi 1945, 98-99, il quale, alla luce di simili considerazioni, postula un invertito rapporto di dipendenza tra il passo virgiliano e la costruzione della galleria augustea dei *summi viri*.

[33] Don. *vit. Verg.* ll. 112-120 Bayer (*cui (Augusto) tamen multo post perfectaque demum materia tres omnino libros recitavit, secundum quartum sextum. Sed hunc notabili Octaviae adfectione, quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo versus: 'tu Marcellus eris', defecisse fertur atque aegre focilata est*). Cf. Serv. *Aen.* 6, 861 (*et constat hunc librum tanta pronuntiatione Augusto et Octaviae esse recitatum, ut fletu nimio imperarent silentium, nisi Vergilius finem esse dixisset*); Sen. *ad Marc.* 2, 6 (*carmina celebrandae Marcelli memoriae composita aliosque studiorum honores reiecit et aures suas aduersus omne solacium clusit*).

qualche misura, altrettanto rivelatrice. La *novitas* degli onori che gli furono attribuiti da Augusto è evidente: Marcello fu il primo a essere sepolto nel Mausoleo, la sua morte inaugurò l'impiego dinastico-funerario del Campo Marzio abbozzato da Cesare; anche per la pratica d'esporre statue, *sellae* e *coronae* dei defunti membri della *domus* nelle processioni circensi, Marcello rappresentò l'archetipo. Il fatto, dunque, che le fonti ne parlino poco, quasi sempre *en passant*, senza enfatizzarne l'eccezionalità ma presentandoli implicitamente come protocollari, deriva, a mio avviso, da una precisa volontà del Principe, atta a normalizzare simili concessioni e, insieme, a farle percepire come dovute giacché ormai dinastiche, secondo schemi già parzialmente tracciati da Cesare. D'altro canto, gli stringenti punti di contatto ravvisabili tra l'epicedio virgiliano (e properziano), la *laudatio* di Augusto, le processioni funebri repubblicane e la galleria dei *summi viri* suggeriscono l'esistenza di un fortissimo gioco di rimandi tra i tributi dei poeti augustei, i discorsi ufficiali del Principe, la prassi funeraria repubblicana e gli interventi edilizi nella topografia dell'Urbe. Il cordoglio per Marcello cela, in questo senso, l'intento di delineare un *trait d'union* con la *nobilitas* senatoria: il personaggio più utile fu evidentemente M. Claudio Marcello, sempre presente nei tributi letterari per il nipote del Principe, ma il fatto che anche la galleria dei *summi viri* predisposta proprio in quegli anni, nonché l'*Heldenschau* di Enea, di composizione altresì coeva, presuppongano una celebrazione delle antiche glorie di Roma, denuncia l'esigenza d'esibire continuità con l'eredità repubblicana. Così, in un momento assai complesso per Augusto,[34] la morte, pur drammatica, di Marcello dovette offrirgli un palco d'eccezione per ribadire, dinnanzi alla *civitas* riunita, il debito e la fedeltà al passato repubblicano di Roma e insieme la volontà d'agire in sinergia con la sua aristocrazia.

2. Il *funus publicum* di Agrippa: prove generali per le *Res Gestae*

Amico d'infanzia di Ottaviano, Nicola di Damasco riferisce che il forte legame che univa Agrippa al futuro Principe aveva indotto quest'ultimo già nel 46, all'indomani di Tapso, a intercedere presso Cesare per il fratello di lui, che si era schierato al fianco di Catone.[35] La precoce carriera di Agrippa fu agevolata, com'è ben noto, anzitutto dalle sue abilità

[34] Vd. l'introduzione alla seconda parte per il complesso momento di passaggio che il 23 rappresentò per Augusto, tanto dal punto di vista politico-istituzionale, quanto sul fronte personale.
[35] Nic. Dam. *Aug.* 7, 16. Cf. Scardigli 1983, 88-89.

militari, con cui già nel 43, al comando delle legioni macedoniche (e in particolare della *IIII Macedonica*) aveva propiziato l'accordo tra i futuri triumviri: da quel momento, Agrippa si era imposto quale artefice di tutti i trionfi militari di Ottaviano, anzitutto quello aziaco.[36] A ciò, aveva presto associato incarichi di carattere civile: in qualità di *curator aquarum*, aveva costruito l'imponente acquedotto del Serino e ne aveva fatti restaurare molti altri, garantendo a Roma un migliore rifornimento idrico e a lui grande apprezzamento da parte del popolo.[37] Se già dal 23 deteneva un *imperium proconsulare*, per cui era stato due volte governatore in Siria, e dal 17 la *tribunicia potestas* (rinnovata poi nel 13),[38] il matrimonio nel 21 con Giulia, da poco vedova di Marcello, lo aveva a tutti gli effetti introdotto nelle strategie dinastiche di Augusto.[39] Nel 12, tuttavia, di ritorno da una fortunata spedizione contro i Pannoni, cadde ammalato in Campania e lì morì:[40] la dipartita, narrata da Cassio Dione, è come di consueto anticipata da una lunga serie d'eventi premonitori (dei gufi presero a volare per la città; un fulmine si abbatté sul Monte Albano, proprio sull'abitazione dove soggiornavano i consoli nello svolgimento dei riti sacri; una cometa splendette in cielo per vari giorni; molte costruzioni, tra cui la capanna di Romolo, presero fuoco).[41] In letteratura, gli onori funebri tributati ad Agrippa vengono riferiti – oltre a qualche cursoria indicazione contenuta nell'anonima *Consolatio ad Liviam*[42] – dal solo Cassio Dione, il quale afferma che:

> «Augusto, appena fu informato (della sua morte), stava infatti organizzando degli agoni guerreschi alle Panatenee in onore dei figli, partì subito ma, avendolo trovato già morto, lo fece portare a Roma ed esporre nel foro, dove pronunciò l'elogio funebre, fatta stendere una cortina davanti al corpo. […] Oltre ad aver fatto ciò, organizzò la processione funebre di Agrippa con lo stesso rito che venne poi adottato anche per il suo stesso funerale, e lo fece cremare nella sua tomba personale, sebbene il defunto ne avesse già presa una per sé nel Campo Marzio».[43]

---

[36] Agrippa combatté ed ebbe, anzi, un ruolo fondamentale anche negli scontri a Filippi, a Perugia e contro Sesto Pompeo, soprattutto presso Naulocoo. Per un'esaustiva disamina della carriera di Agrippa, si veda Hurlet 1997, 25-78.

[37] Vd. in particolare Evans 1982, 401-411.

[38] D.C. 54, 12, 4-5; 28, 1; Svet. *Aug.* 27, 5.

[39] Svet. *Aug.* 63.

[40] Sulle campagne romane contro i Pannoni vd. D.C. 53, 7, 1; 54, 12, 4-5; 20, 2; 24, 3; 31, 3-4; 34, 3; 55, 28, 7; 29, 3-30; 33, 1.

[41] D.C. 54, 29, 7 (secondo Stephenson-Walker 1985, la cometa di Halley dovette, in realtà, essere visibile solo mesi dopo la morte di Agrippa).

[42] *Cons. Liv.* 65-68 (*Vidimus erepta maerentem stirpe sororis:/luctus, ut in Druso, publicus ille fuit./Condidit Agrippam quo te, Marcelle, sepulcro,/et cepit generos iam locus ille duos*).

[43] D.C. 54, 28, 3-5: πυθόμενος δὲ τοῦτο ὁ Αὔγουστος (ἔτυχε δὲ ἐν τοῖς Παναθηναίοις ὁπλο μαχίας ἀγῶνας τῷ τῶν παίδων ὀνόματι τιθείς) ἐξωρμήθη, καὶ καταλαβὼν αὐτὸν τεθνηκότα ἔς τε τὸ ἄστυ τὸ σῶμα αὐτοῦ ἐσεκόμισε καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ προέθηκε, τόν τε λόγον τὸν ἐπ᾽ αὐτοῦ εἶπε, παραπέτασμά τι πρὸ τοῦ νεκροῦ παρατείνας. […] τοῦτό τε οὖν οὕτως ἔδρασε, καὶ τὴν ἐκφορὰν αὐτοῦ ἐν τῷ τρόπῳ ἐν ᾧ καὶ αὐτὸς μετὰ ταῦτα ἐξηνέχθη ἐποιήσατο, καὶ

Similmente a Marcello, gli furono, dunque, tributati l'indizione del lutto pubblico, la celebrazione di funerali pubblici (assai somiglianti, peraltro, a quelli che Augusto stesso avrebbe ricevuto nel 14), la declamazione da parte di Augusto di una *publica laudatio funebris* e la sepoltura nel Mausoleo (e non nella tomba privata che, da *homo novus*, aveva preventivamente fatto costruire).[44] Dettaglio degno di qualche interesse poiché sinora mai riscontrato è la necessità di una cortina tesa davanti al corpo del defunto, di cui Cassio Dione sostiene di non conoscere il motivo; sulla scorta di Seneca, tuttavia, che attribuisce il medesimo gesto a Tiberio, alla morte di Druso Minore, giacché era pontefice massimo,[45] è verosimile che la ragione risiedesse appunto nel fatto che anche Augusto ricoprisse, dal 6 marzo di quell'anno, tale carica e che, quindi, gli fosse interdetta dalle prescrizioni rituali la vista dei cadaveri.[46] L'esiguità della documentazione letteraria lascerebbe poco margine a ulteriori riflessioni, ma la scoperta di un frammento papiraceo proveniente da Fayum e recante parte della traduzione greca della lode funebre pronunciata in quest'occasione dal Principe ha parzialmente colmato il silenzio della letteratura in merito.[47] Benché nel frammento non compaia il nome di Agrippa, non v'è dubbio che sia lui il dedicatario della lode per il duplice conferimento della *tribunicia potestas* nel 18 e nel 13 e perché è definito suocero di Tiberio.[48] Viene di seguito fornito il testo del papiro,[49] la retroversione in latino proposta da Malcovati e Gronewald[50] e la traduzione italiana.

αὐτὸν καὶ ἐν τῷ ἑαυτοῦ μνημείῳ ἔθαψε, καίτοι ἴδιον ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ λαβόντα (trad. da G. Cresci Marrone *et alii*). Vd. *infra* per una più diffusa analisi degli altri onori postumi tributati ad Agrippa da Augusto e riferiti da Cassio Dione.

[44] Su questa tomba privata si veda La Rocca 1984, 87-100, il quale ne ha ipotizzato l'identificazione con un monumento ad altare con recinto, situato fuori dal pomerio ma orientato secondo le direzioni della via Trionfale e dell'Euripo, rinvenuto nel 1887 presso Piazza Sforza Cesarini. La funzione di tale cenotafio non sarebbe stata dissimile ai futuri altari di *consecratio*: la figura di Agrippa avrebbe, in questo senso, potuto subire un postumo processo di eroizzazione (anche senza un'effettiva approvazione da parte del Senato), di cui l'apparizione della cometa testimoniata da Cassio Dione potrebbe esserne stata simbolica conferma. Vd. *infra* per i tributi di matrice popolare ricevuti da Agrippa *post mortem*.

[45] Sen. *ad Marc.* 15, 3.

[46] Così anche Fraschetti 1990a, 90. Su tale interdizione vd. Gell. 10, 15, 24; Tac. *Ann.* 1, 62, 3. Così avvenne anche l'anno dopo con Ottavia (D.C. 54, 35, 5), per cui vd. *infra*.

[47] P. Köln I 10 Inv. 4701 (ll. 1-10); P. Köln I 10 Inv. 4722 (ll. 11-14).

[48] Agrippa, com'è ben noto, aveva sposato in prime nozze Cecilia Attica, figlia di T. Pomponio Attico, da cui era nata Vispania Agrippina, prima moglia di Tiberio. Quanto ai possibili legami familiari tra Agrippa e Quintilio Varo si veda la disamina di Malcovati 1972, 145-146.

[49] Il testo riportato è quello dell'edizione del Gronewald 1983, 61-62 (recante anche le ll. 11-14).

[50] La retroversione delle ll. 1-10 pertiene all'edizione di Malcovati 1972, 144 (a mio avviso, la più convincente), laddove quella delle ll. 11-14 è tratta da Gronewald 1983, 61-62.

Ἡ [γ]άρ δημαρχική σοι ἐξουσία εἰς πέν- τε ἔτη κατὰ δόγμα συγκλήτου Λέντ(λ)ων ὑπατευόντων ἐδόθη˙ καὶ πάλιν αὖτη εἰς ἄλλην Ὀλυμπιάδα [ὑ]πατευόντων Τιβερίου Νέρωνος καὶ Κυιντιλίου Οὐάρου γαμβρῶν τῶν σῶν προσεπεδόθη. Καὶ εἰς {ς} ἃς δήπο- τέ σε ὑπαρχείας τὰ κοινὰ τῶν Ῥω- μαίων ἐφέλκοιτο, μηθενὸς ἐν ἐ- κείναις <εἶναι> ἐξουσίαν μείζω τῆς σῆς ἐν νόμωι ἐκυρώθη˙ ἀλλὰ σύ εἰς πλεῖστον ὕψους καὶ ἡμετέραι [σ]πουδῆι καῖ Αρε- ταῖς ἰδίαις {ἰδίαις} κα[θ'] ὁμοφροσύνην συμ- πάντων ἀνθρώπων δια{ι}ράμενος…	*Nam tribunicia potestas tibi in quinque annos ex senatus consulto Lentulis consulibus data est et rursus in alterum lustrum consulibus Tiberio Nerone et Quintilio Varo generis tuis delata est. Et ad quascumque provincias te res publica adhiberet, nullius in eis potestas maior ut esset quam tua, per legem sanctum est. Sed tu in summum fastigium et nostro studio et virtutibus propriis per consensum universorum hominum evectus…*	«Infatti, la potestà tribunizia ti fu conferita per cinque anni con un decreto del Senato sotto il consolato dei Lentuli; e di nuovo essa ti fu data per altri cinque anni sotto il consolato dei tuoi generi Tiberio Nerone e Quintilio Varo. E in qualsiasi provincia ti traesse lo Stato romano, che in quelle province nessuno avesse un potere maggiore del tuo fu sancito per legge. Ma tu, elevato al sommo fastigio, e dal nostro zelo e dalle tue virtù proprie per il consenso di tutti gli uomini…

Dalla prima edizione del Koenen, nel 1970, l'interesse che il frammento papiraceo ha generato è stato perlopiù diretto verso i poteri qui attribuiti ad Agrippa: se, in effetti, il conferimento tramite decreto senatorio della potestà tribunizia è testimoniato anche da altre fonti,[51] più problematica è l'attribuzione dell'ἐξουσία per legge. Più nel dettaglio, si fatica anzitutto a comprendere se la nozione faccia riferimento a un *imperium proconsulare aequum*, ossia uguale a quello di tutti gli altri governatori (e comandanti) provinciali,[52] o

[51] D.C. 54, 12, 4-5; 28, 1; Svet. *Aug.* 27, 5. Vd. *supra.*

[52] Così in particolare Gray 1970, 238 («Agrippa received an *imperium aequum* for five years in 23 B.C.; this *imperium* was renewed in 18 B.C. and coupled with a grant of the *tribunicia potestas*, both granted for the same period of time; it was made *maius* (but not completely coextensive with Augustus') in 13 B.C. and granted for another *quinquennium*, at the same time that Augustus' *imperium* was renewed for a like number of years.

piuttosto a un *imperium maius*, che, pur senza specifiche competenze in un primo momento, gli avrebbe comunque garantito un'autorità superiore a qualsiasi altro funzionario in provincia.[53] D'altro canto, non è neppure possibile stabilire quale legge avesse conferito ad Agrippa tale ἐξουσία, né a quando questa risalisse: il Koenen ha, a tal proposito, ipotizzato che fosse una legge (non altrimenti nota) datata al 23, eppure è anomalo che in un discorso ufficiale Augusto non avesse rispettato l'ordine cronologico, menzionando prima un provvedimento del 18/13 e poi uno anteriore di almeno 5 anni.[54] Questa non è evidentemente la sede per affrontare insoluti problemi di carattere istituzionale;[55] quanto più interessa la nostra linea d'indagine è analizzare la forma e il contenuto del frammento, per tentare di comprendere l'impiego che Augusto ne fece nonché riflettere sulle dinamiche che portarono alla produzione di una traduzione del testo. Giova, in questo senso, operare un esame anzitutto linguistico, mantenendo come referente privilegiato l'unico testo che di Augusto abbiamo per tradizione diretta e che ci è giunto tramite un iter sorprendentemente simile (dapprima, cioè, solo in traduzione greca), ossia le *Res Gesate*:

- δημαρχική ἐξουσία: termine tecnico pressoché fisso per indicare la *tribunicia potestas*, compare a più riprese anche nelle *Res Gestae*.[56]

- δόγμα συγκλήτου: è anch'esso termine tecnico, designante *senatus consultum*, di frequente impiegato nelle *Res Gestae*.[57] Si noti, peraltro, che il periodo iniziale del cap. 10 – in cui, cioè, vengono specularmente accostati due onori, l'uno conferito per senatoconsulto, l'altro per legge – presenta gli stessi termini (anche il verbo, ἐκυρώθη, è il medesimo).[58]

- Ὀλυμπιάδα: nel senso di πενταετία (lat. *quinquennium*/*lustrum*), il termine non ha referenti nelle *Res Gestae*,[59] ma denuncia una penna prettamente greca. Come messo in luce da

Agrippa's *tribunicia potestas* was also at this time renewed for five years (unlike Augustus', which had no temporal limitation»).

53 Così in particolare Koenen 1970a, spec. 268-283, che, in alternativa, ipotizzava il conferimento di un *imperium aequum* nel 23, trasformato in *maius* nel 13. Cf. anche Koenen 1970b, 239-243.

54 Così anche Malcovati 1972, 147 (per cui, quindi, la legge in questione non poteva essere anteriore al 18). Cf. Hurlet 1997, 44.

55 Rimando in proposito alle convincenti conclusioni di Hurlet 1997, 290-292.

56 August. 4, 4; 6, 2; 10, 1; 15, 1-2.

57 *Ibid.* 4, 1; 10, 1; 34, 2.

58 August. 10, 1 (*Nomen meum senatus consulto inclusum est in saliare carmen, et sacrosanctus in perpetum ut essem et, quoad viverem, tribunicia potestas mihi esset, per legem sanctum est*; Καὶ ἵνα ἱερὸς ὦι διὰ [βίο]υ [τ]ε τὴν δημαρχικὴν ἔχωι ἐξουσίαν, νό[μωι ἐκ]υρώθη).

59 Vd. Tim. 60 per un uso del termine nel senso di πενταετία.

Malcovati, è più probabile che nell'originale versione latina ci fosse *lustrum*,[60] termine «schiettamente latino» che non avrebbe reso possibile una traduzione *ad litteram* ma ne avrebbe, al contrario, stimolato una *per comparationem*.

- ὑπαρχεία: il termine impiegato nelle *Res Gestae* per provincia è sempre ἐπαρχεία (assai più frequente anche nelle iscrizioni),[61] ma l'uso di ὑπαρχεία (dal più generico significato di "dominio") è ammissibile – potrebbe, peraltro, pure trattarsi di un *lapsus* di scrittura.[62]

- τὰ κοινὰ τῶν Ῥωμαίων: nelle *Res Gestae* la nozione di *res publica* è resa perlopiù con δημόσια πράγματα,[63] ma nel primo capitolo compare altresì κοινὰ πράγματα, assai simile al nostro.[64]

- ἐξουσία: in senso assoluto, il termine nelle *Res Gestae* non designa mai l'*imperium*, per cui è sovente impiegato ἡγεμονία,[65] ma è sempre utilizzato nel significato di *potestas*.[66] Tuttavia, il più frequente significato di ἐξουσία è quello di *imperium* (spec. *proconsulare*): considerando, quindi, che il termine nel frammento fa evidentemente riferimento all'ambito provinciale, è verosimile che questo sia il senso da attribuirvi.[67]

- εἰς πλεῖστον ὕψους: si tratta, con ogni probabilità, della traduzione *ad litteram* dell'espressione *ad summum fastigium*, che soprattutto Tacito impiega a più riprese: in riferimento alla potestà tribunizia, lo storico affermava, infatti, che fosse un termine *summi fastigii*, appunto, coniato da Augusto per evitare d'assumere il nome di re o di dittatore e tuttavia innalzarsi sopra gli altri poteri dello Stato, e che attribuì anche a Druso, ad Agrippa e, da ultimo, a Tiberio.[68] Come messo in luce dal Koenen, tuttavia, Tacito altrove utilizza il termine per indicare non già la sola *tribunicia potestas*, ma la posizione del *princeps tout court* (*familia summum ad fastigium genita*):[69] è, pertanto, verosimile che *summum fastigium* corrisponda all'espressione che Augusto impiegò nella *laudatio* di Agrippa (poi fedelmente

---

[60] Così anche in Svet. *Aug.* 27, 5, proprio in riferimento all'attribuzione della potestà tribunizia ad Agrippa (*Tribuniciam potestatem perpetuam recepit, in qua semel atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit*).
[61] August. 12, 2; 16, 1; 25, 1; 26, 1; 27, 1-3.
[62] Così anche Malcovati 1972, 143, nt. 4.
[63] August. 1, 1; 4; 7, 1
[64] *Ibid.* 1, 1.
[65] In August. 1, 2, il passo forse più accostabile al nostro, è usato ῥάβδοι, lett. i fasci (*imperium mihi dedit*; ῥάβδου[ς] τέ μοι ἔδωκεν).
[66] *Ibid.* 6, 1; 34, 1; 3.
[67] Così anche Mason 1974, 132-134 («This is especially important in Cassius Dio, who records the granting of *imperium proconsulare* to Sejanus (58.7.4), to Gaius Caesar (55.10.18) and to Augustus in 4 A.D. (55.13.5) […]»).
[68] Tac. *Ann.* 3, 56, 2 (*id summi fastigii vocabulum Augustus repperit*).
[69] *Ibid.* 13, 17, 3 (cf. anche 14, 54, 3; 15, 65, 1; Plin. *Ep.* 2, 1, 2; Svet. *Iul.* 86, 1; Vell. 2, 56, 3). Vd. Koenen 1970b, spec. 242.

tradotta nel frammento papiraceo con εἰς πλεῖστον ὕψους), ma che con ciò egli non intendesse esclusivamente la *tribunicia potestas* (che avrebbe rappresentato una ripetizione, essendo già stata menzionata alla prima linea, peraltro con un termine diverso), quanto piuttosto la *summa* dei poteri (e quindi la più generica "posizione") del proprio collaboratore.[70]

- κα[θ'] ὁμοφροσύνην συμπάντων ἀνθρώπων: seducente è l'ipotesi che tale espressione corrisponda alla traduzione del celebre *per consensum universorum* del cap. 34 delle *Res Gestae*, benché nella versione greca di queste ultime compaia il sintagma [κ]ατὰ τὰς εὐχὰς τῶν ἐμῶν πολε[ι]τῶν, parecchio distante.[71] Giova, nondimeno, evidenziare la pregnanza del termine ὁμοφροσύνη, designante lett. "concordia/identità di sentimenti", nonché del prefisso aggettivale, volto a conferire ulteriore forza coesiva all'espressione.

Dopo un esame prettamente linguistico dei termini più rilevanti, ha una qualche utilità guardare alla struttura del testo.[72] Nel frammento conservato, è, in effetti, ravvisabile una netta bipartizione: la prima sezione riporta gli incarichi istituzionali che furono attribuiti ad Agrippa per senatoconsulto e per legge e che, quindi, si inserivano perfettamente nel solco della tradizione repubblicana, laddove la seconda sezione – il cui inizio è ben segnalato dall'avversativo ἀλλὰ – doveva recare una serie di altri onori per noi perduti, conferitigli, in andamento climatico, per lo zelo del Principe, per le virtù del defunto e per il consenso di tutti.[73] Oltre alle stringenti assonanze ravvisabili con le *Res Gestae* e l'autorappresentazione augustea *tout court* – per cui, cioè, gli onori e cariche provennero ad Augusto primariamente dal Senato e dal popolo, secondariamente dal *consensus universorum* creatosi attorno alla sua persona – tale struttura dà modo di ragionare sui moduli di rappresentazione (postuma e non) predisposti venti anni prima anche per il suo più intimo collaboratore, a maggior ragione alla luce del precoce coinvolgimento di quest'ultimo nell'ascesa del Principe nonché del controverso sentimento che la *nobilitas* senatoria nutriva per lui. Cassio Dione riferisce, a tal proposito, che alla sua morte, Agrippa aveva lasciato ai cittadini dei giardini e delle terme che portavano il suo nome; aveva altresì destinato alcuni terreni ad Augusto, che li rese subito pubblici, facendo inoltre, secondo le predisposizioni del defunto, una distribuzione di 400 sesterzi a testa al

[70] Vd. Hurlet 1997, spec. 50.
[71] Il termine εὐχή rimanda letteralmente più alle nozioni di "voto/preghiera".
[72] Tra gli altri sostantivi: γαμβρός compare anche in August. 21, 1, in riferimento a Marcello, mentre ἀρετή rappresenta, com'è ben noto, la prima voce del *clipeus virtutis* (34, 2).
[73] Vd. in proposito Mazzarino 2010, spec. 69-71.

popolo (forse identificabile con il congiario menzionato nelle *Res Gestae* a titolo personale e datato, appunto, al 12).[74] Si tennero, inoltre, giochi e combattimenti gladiatori in suo onore, che il Principe si premurò di organizzare personalmente, «sebbene nessuno dei notabili avesse intenzione di occuparsene» (καίπερ μηδενὸς τῶν πρώτων ἐς τὰς πανηγύρεις ἀπαντῆσαι ἐθέλοντος). Il passo dioneo pone inequivocabilmente in luce, da un lato, delle premure evergetiche finanche postume da parte di Agrippa, dall'altro, una malcelata ostilità da parte dei πρώτοι agli onori funebri tributatigli da Augusto.[75]

L'evergetismo di Agrippa è, in effetti, a più riprese testimoniato nella documentazione letteraria a nostra disposizione ben prima dei suoi lasciti testamentari: esso si canonizzò, com'è ben noto, eminentemente in riferimento all'attività di *curator aquarum*,[76] ma Plinio riferisce altresì che sotto sue direttive, per esempio, vennero esposte opere d'arte al pubblico, perché tutti ne potessero godere.[77] Tale attitudine lo rese δημοτικώτατος, per dirla con Cassio Dione,[78] stimolando in ambiente popolare una profonda affezione alla sua persona: Fraschetti, in un'indagine relativa all'iconografia del collaboratore di Augusto, ha sostenuto che il celebre altare del Belvedere, dedicato da *vicomagistri*, ritragga proprio Agrippa nella sezione della cosiddetta apoteosi, raffigurante una quadriga con un soggetto che si eleva verso il cielo.[79] Al di fuori di Roma e dell'Italia, Agrippa è talvolta celebrato con attributi di carattere pressoché divino: soprattutto in Grecia, è salutato come patrono a Corcira, Corinto, Ilio, Sparta e Atene,[80] e in talune iscrizioni di Mitilene e Therma viene appellato come θεός σωτήρ.[81] Simili testimonianze recano conferma d'una sorta di discrasia nella percezione di Agrippa tra il popolo (e talvolta le élites provinciali), a lui fortemente favorevole, e l'aristocrazia di Roma, che gli sarebbe, invece, stata ostile. Le ragioni del malanimo di quest'ultima possono essere molte: i poco illustri natali (la sua famiglia aveva acquisito la cittadinanza solo dopo la guerra

74 August. 15, 1. Vd. Roddaz 1980, 947-956.
75 D.C. 54, 29. Vd. anche Sen. Rh. *Contr.* 2, 4, 12-13 (*erat Agrippa inter eos qui non nati sunt nobiles, sed facti*). Cf. Fraschetti 1990b, 299.
76 D.C. 49, 43, 2-5; Frontin. *Aq.* 9, 98; Plin. 36, 104, 121; Sen. *ben.* 3, 32, 4; 6, 32, 3; Svet. *Aug.* 29, 5. Vd. Shipley 1933 sull'attività altresì edilizia di Agrippa nonché sulla gestione dei giochi.
77 Plin. 35, 26.
78 D.C. 54, 29, 3.
79 Fraschetti 1980, 957-976; 1990, 299-308; 329-330 (*CIL*, VI 876). Cf. anche Zanker 1969, 205-218; Buxton 2014, 91-111.
80 Vd. Roddaz 2009, 53-58.
81 *IGRR* IV, 67c; 68b; 70a (Mitilene); IV, 21 (Therma). Cf. Ferrary 1997, 223-224; Hurlet 1997, 431-446; Boatwright 2014, 255-264.

sociale),[82] a fronte della sfacciata fortuna con cui lui, il *vir rusticitati propior quam deliciis*,[83] si era districato nelle guerre civili, uscendone assai rafforzato. La *nobilitas* senatoria doveva, in questo senso, essere disturbata dalla posizione cui Agrippa era stato progressivamente innalzato, che veniva adesso confermata e, anzi, sublimata da inediti onori funebri – attraverso cui Augusto poteva, peraltro, far proprie le attitudini evergetiche del defunto, tramite distribuzioni di denaro e donazioni di giardini, terme e terreni.[84] Alla luce di simili considerazioni, appare verosimile che i pubblici onori funebri predisposti da Augusto per Agrippa non fossero graditi dall'aristocrazia, la quale non diede, quindi, cenno di voler essere coinvolta nei *ludi* in suo onore e, in forma congetturale, accolse con scarsa compartecipazione anche la lode funebre e la pompa *tout court*.

Tornando, allora, al frammento della *laudatio*, è evidente che il confronto istituito tra questo e le *Res Gestae* sia intimamente imperfetto a causa della loro differente funzione e cronologia (di qui lo stile ben più retorico della lode);[85] cionondimeno, si tratta comunque di testi pubblicamente esposti, a voce o in forma scritta, da Augusto (non serve, peraltro, ricordare che a Roma le *Res Gestae* furono affisse proprio sulle colonne bronzee del Mausoleo), che, in più, offrono la preziosa possibilità di comparare la traduzione in greco della versione originale. A questo proposito, secondo Malcovati non è possibile stabilire se la lode di Augusto «sia stata tradotta nella cancelleria imperiale e inviata poi in Egitto, eventualmente anche in altre province, ovvero sia stato tradotta in sede».[86] Ci troviamo, in effetti, in un'epoca di bilinguismo pressoché totale, eppure l'impiego del termine Ὀλυμπιάδα nel significato di πενταετία suggerisce, a mio avviso, una mano greca: seducente è, in questo senso, l'ipotesi di Haslam, per cui la traduzione potrebbe essere stata approntata da liberti imperiali direttamente a Roma e poi spedita al prefetto d'Egitto (e forse altrove) per diffonderla ed eventualmente, aggiungo io, per farla incidere.[87] Ebbene, quanto di rilevante emerge dal confronto tra i due testi è che già nella *laudatio* ad Agrippa inizino a intravedersi, nel lessico, un vero e proprio formulario di termini chiave,

---

[82] Vd. Sen. *Epist.* 15, 94, 46; Tac. *Ann.* 1, 3, 1; Vell. 2, 96, 1 (*novitatem suam multis rebus nobilitaverat*). Vd. anche Vell. 2, 127-128. Cf. Badel 2005, 98.
[83] Plin. 3, 17.
[84] Vd. in proposito Yavetz 1969, 90, per cui, se Augusto si adoperò affinché la plebe non avesse altro patrono all'infuori di lui, Agrippa costituì l'unica eccezione.
[85] Così anche Haslam 1980, 199.
[86] Malcovati 1972, 143-144.
[87] Haslam 1980, 195, nt. 9 («I would suppose the translation to have been made at Rome, by imperial freedmen or slaves *ab epistulis*, and to have been sent to the prefect of Egypt with instructions for official distribution and public posting»).

nella sintassi, uno stile asciutto e pressoché dogmatico e, nel contenuto, dei nuclei argomentativi che saranno poi, in maniera più matura, impiegati nelle *Res Gestae*. Tale aspetto reca ulteriore conferma, da un lato, della lenta gestazione dei moduli di rappresentazione augustea, che vennero accuratamente predisposti molto tempo prima dell'effettiva stesura delle *Res Gestae*; dall'altro, dei parametri di narrazione (postuma e non) degli *adiutores* del Principe. E in questa narrazione, precipuo elemento è il delicato equilibrio che traspare tra Augusto (e i membri della sua *domus*) e l'aristocrazia senatoria: di qui la necessità, per Marcello, di mostrare con essa sinergia e continuità, tramite pervasive celebrazioni del passato repubblicano di Roma; per Agrippa, d'ostentare la costituzionalità e legittimità che avevano contraddistinto la sua carriera. D'altro canto, in questo secondo *funus* si può altresì scorgere la contestuale volontà di sfruttare il potenziale che Agrippa e il suo evergetismo postumo offriva,[88] in chiave eventualmente polemica e/o auto-giustificativa rispetto ai πρώτοι.

3. Il *funus publicum* di Ottavia: l'avvento delle duplici *laudationes funebres*

La figura di Ottavia accompagnò ed ebbe, anzi, parte attiva nell'ascesa di Ottaviano sin dall'epoca triumvirale: dopo il suo primo matrimonio con Gaio Claudio Marcello, Ottavia era stata, infatti, data in sposa ad Antonio, nel contesto degli accordi di Brindisi.[89] E anche nel momento in cui la posizione di Augusto si era ormai saldamente affermata, la sperimentazione dinastica da questi operata si rivolse primariamente verso la sorella, in quanto madre di Marcello. A fronte di tale peso politico, la storiografia antica raramente caratterizzò Ottavia come profilo autonomo, ma preferì piuttosto interpretarla sempre in opposizione, schiacciando la sua figura soprattutto tra Cleopatra, la lussuriosa amante orientale per cui lei, la legittima moglie romana, era stata ripudiata,[90] e Livia, l'altra donna del *princeps*. Si è, a tal proposito, visto come l'antagonismo con quest'ultima finì per investire anche lo speculare lutto che le due avevano subito, per cui Ottavia venne dipinta da Seneca come madre inerme dinnanzi ai colpi della fortuna, a differenza della fredda e

[88] Così anche Fraschetti 1980, 957-976; Roddaz 1980, 947-956.
[89] Vd. in particolare Cosi 1996, 255-272.
[90] Com'è ben noto, la figura di Ottavia risultò, in questo senso, utilissima alla propaganda augustea, che la impiegò a più riprese per ritrarre Antonio come anti-Romano, corrotto dall'*Aegyptia coniunx* (Verg. 8, 685; Ov. *Met.* 15, 822), sino a trasformarsi in un despota orientale che agiva contro gli interessi della sua stessa patria, disponendo addirittura nel testamento che a Cleopatra e ai figli da lei avuti andassero una serie di regni. Vd. in proposito García Vivas-Delgado Delgado 2013.

tenace moglie di Augusto. In realtà, la documentazione a nostra disposizione lascia, a ben vedere, trasparire elementi che conferiscono a Ottavia una propria fisionomia e, anzi, anche una certa capacità decisionale, financo intraprendenza politica: la tradizione ne celebra, per esempio, il ruolo attivo nella promozione di poeti e letterati[91] – per cui Atenodoro di Tarso le dedicò un'opera storica,[92] Mecenate un componimento poetico[93] e Vitruvio la celebrò all'inizio della sua opera.[94] Riferisce altresì Plutarco che, alla morte di Marcello, intuendo che Augusto non aveva molta scelta per trovare un genero fidato tra i suoi *amici*, fu proprio Ottavia a proporre che Agrippa prendesse in moglie Giulia, rimasta vedova:[95] il biografo reca, in questo senso, conferma di un solerte coinvolgimento della sorella del *princeps* entro le strategie matrimoniali della *domus*, per contrastare l'ascesa di Tiberio e Druso e garantire la nascita d'eredi consanguinei.

Anche per il funerale di Ottavia, la cui morte avvenne nell'11,[96] disponiamo solo di Cassio Dione (insieme con gli stessi dettagli prima visti della *Consolatio ad Liviam*), il quale riferisce che:

> «Quando sua sorella Ottavia morì, fece tumulare il suo corpo nella Tomba Giulia, dopo aver utilizzato anche in quell'occasione un velo per celare la salma. Augusto in persona pronunciò sul luogo un'orazione funebre, e un'altra ne pronunciò anche Druso dai rostri; infatti, venne osservato il lutto pubblico e i senatori cambiarono il loro abito. Il corpo di Ottavia venne portato in processione dai suoi generi:[97] tuttavia Augusto non approvò tutti gli onori che le erano stati decretati».[98]

---

91 Strab. 5, 236.
92 Plut. *Popl.* 17, 8.
93 Prisc. *gramm.* 10, 47.
94 Vitr. 1, *praef.* 2. A lei fu, inoltre, dedicata la *Porticus Octaviae*: la documentazione antica non permette, a tal proposito, di chiarire se la committenza dell'opera sia da attribuire a Ottaviano o alla sorella, ma Valentini 2016, spec. 249-251 ha suggerito che potesse effettivamente trattarsi di un'opera promossa e forse addirittura commissionata da Ottavia in prima persona. Cf. LTUR IV, 139-141.
95 Plut. *Ant.* 87; Svet. *Aug.* 63, 1.
96 D.C. 54, 35, 4. Erroneamente Svet. *Aug.* 61, 2 colloca la morte di Ottavia nel 9, confondendola con ogni probabilità con quella di Ottavia Maggiore, figlia di Augusto e della prima moglie Ancaria (*Matrem amisit in primo consulatu, sororem Octaviam quinquagensimum et quartum agens aetatis annum*).
97 Iullo Antonio, marito di Marcella (la prima figlia avuta da Gaio Claudio Marcello), Lucio Domizio Enobarbo e Druso (mariti delle due figlie nate dal matrimonio con Antonio).
98 D.C. 54, 35, 4-5: καὶ τοῦτο μέν, εἴ γέ τῳ πιστόν, οὕτω παραδέδοται· ἐν δὲ τῷ ἔτει ἐκείνῳ τήν τε Ἰουλίαν τῷ Τιβερίῳ συνῴκισε, καὶ τὴν Ὀκταουίαν τὴν ἀδελφὴν ἀποθανοῦσαν προέθετο ἐπὶ τοῦ Ἰουλιείου ἠρῴου, παρα πετάσματι καὶ τότε ἐπὶ τοῦ νεκροῦ χρησάμενος. καὶ αὐτός τε ἐκεῖ τὸν ἐπιτάφιον εἶπε, καὶ ὁ Δροῦσος ἐπὶ τοῦ βήματος· δημόσιον γὰρ τὸ πένθος ἀλλαξαμένων τὴν ἐσθῆτα τῶν βουλευτῶν ἐγένετο. καὶ τὸ μὲν σῶμα αὐτῆς οἱ γαμβροὶ ἐξήνεγκαν, τὰ δὲ δὴ ψηφισθέντα αὐτῇ οὐ πάντα ὁ Αὔγουστος ἐδέξατο (trad. da G. Cresci Marrone *et alii*).

Gli onori funebri che le furono attribuiti furono, dunque, i medesimi ascritti a Marcello e Agrippa: la sepoltura nel Mausoleo, l'indizione del lutto pubblico e la celebrazione di funerali pubblici – anche in quest'occasione il corpo della defunta fu celato da una cortina, verosimilmente per la stessa ragione prima vista, ossia che Augusto fosse all'epoca pontefice massimo. Solo per Ottavia è, d'altro canto, registrata la declamazione di una duplice *laudatio funebris*, l'una da parte di Augusto, l'altra di Druso. Secondo Durry, nei (rari) casi di doppia *laudatio funebris*, l'una era consacrata alla vita privata del defunto, l'altra alla vita pubblica; nel caso del funerale di Ottavia, lo si evincerebbe, a maggior ragione, dal fatto che Augusto ne avesse pronunciato l'elogio nel tempio della *gens Iulia*, Druso nel foro.[99] A prescindere da simili interpretazioni, per cui è effettivamente possibile che una lode fosse più intima e informale e l'altra più istituzionale, ma non sussistono prove a riguardo (e, d'altra parte, tutti i discorsi pubblici dovevano avere una certa *gravitas* e formalità),[100] l'aspetto, a mio avviso, più rilevante è che la gerarchia tra *laudata* e *laudatores* sia qui manifestamente invertita. Il fatto di tributare non una, ma due pubbliche lodi funebri a Ottavia appare, cioè, una strategia volta sì a ribadire l'eccezionalità della sorella del Principe e la coesione tra i due rami della *domus*, ma soprattutto a offrire a Druso, genero della defunta nonché referente a quel punto privilegiato in ottica successoria, un'occasione di legittimazione dinnanzi alla *civitas* riunita, similmente a quanto già Cesare aveva predisposto per il giovanissimo Ottavio, quando nel 51 gli aveva fatto declamare, a mo' di debutto sulla scena politica, la *laudatio publica* per Giulia sorella.[101]

Non è un caso che tale novità trovi la sua prima applicazione al funerale di una donna: i duplici legami familiari che la loro ambigua condizione dopo il matrimonio ammetteva fornivano, come già visto, la possibilità di coinvolgere all'occasione membri della famiglia di provenienza, membri della famiglia del congiunto e/o dei figli, o ambedue.[102] A ciò s'aggiungano le considerazioni in precedenza svolte rispetto alle morti e ai funerali delle "eroine" di Roma arcaica (Lucrezia; Virginia), tutti associati nella

[99] Cf. Durry 1992, XVIII; Marcone 2015b, 66.
[100] L'ipotesi è, a mio avviso, problematica soprattutto laddove la defunta fosse una donna, per cui ci si potrebbe chiedere in cosa si esplicasse la sua vita pubblica.
[101] Quint. 12, 6, 1; Nic. Dam. *Aug.* 3; Svet. *Aug.* 8, 1. Vd. in particolare Blasi 2012, 61-63; 181-185.
[102] Lincoln 1993, 390-391 («in un sistema patrilineare e patrilocale, come quello romano, il matrimonio rimuove una donna dalla sua famiglia e dalla sua casa natale e la sposta a quelle del suo sposo, con il risultato che l'appartenenza di una donna ad ambedue le famiglie rimane parziale, imperfetta, e sempre soggetta a essere revocata»). Vd. in part. par. *Conclusioni: sperimentazioni per le Augustae* per più diffuse considerazioni circa i vantaggi che lo strumentale impiego di figure femminili aveva anche in ambito funebre.

tradizione a momenti fondativi per l'Urbe:[103] è, cioè, possibile che Augusto, nel celebrare le figure femminili della sua *domus*, avesse altresì fruito delle suggestioni che tale patrimonio semi-leggendario evocava; come se anche i funerali delle *Augustae* potessero rappresentare un momento costitutivo per Roma, sancendo l'inizio di una nuova era.[104] Il funerale di Ottavia risulta, in questo senso, un importante momento di transizione, in cui la prassi funeraria proto-imperiale si arricchisce di un ulteriore elemento, quello della duplice *laudatio funebris*, destinato a ripresentarsi in tutti i successivi funerali d'epoca augustea: come Druso era stato il *laudator* di Ottavia, così, giusto due anni dopo, sarà lui a essere onorato da una *laudatio* d'Augusto e una di Tiberio, l'ultimo rimasto, a quel punto, nella successione al trono.[105]

4. Conclusioni

L'analisi si è rivolta ai primi funerali che Augusto si trovò a predisporre per i membri della propria *domus*: Marcello, il nipote destinato al trono e precocemente troncato dall'invidia degli dei, e Agrippa, il fedele collaboratore, tanto amato dal popolo da essere preferito, secondo Cassio Dione, a Marcello in ottica successoria.[106] Se ben conosciamo gli onori funebri loro tributati, si è visto come il generale disinteresse rispetto alle loro esequie sia,

---

[103] A tal proposito, alla luce della testimonianza di Plin. 34, 31, secondo cui nella *Porticus Octaviae* fu collocato un monumento di Cornelia, seducente è l'ipotesi per cui proprio in questo luogo sarebbero state da Augusto allocate tutte quelle statue femminili di cui abbiamo notizia (dalla leggendaria Clelia a Ottavia e Livia); una galleria di donne celebri ed eroiche, che avrebbe rappresentato come il duplicato in chiave femminile dei portici del foro d'Augusto. Per un'accurata trattazione sul tema vd. Hemelrijk 2005, 309-317.

[104] Vd. Fontana 2020, 32 («Come con il funerale di Lucrezia era stata abbattuta la monarchia, così il subliminale collegamento che sembra voler essere definito, facendo leva su reminiscenze mitiche più che su logici paralleli, era che con quello di personaggi quali Ottavia poteva essere ristabilita la *res publica*. L'intento di inserirsi in questa tradizione si evince a maggior ragione dal programma di ri-erezione di statue femminili leggendarie e non, di Clelia, di Cornelia, di Claudia Quinta: modelli di patriottismo e di condotta virtuosa ora alla portata di tutti e insieme precedenti per attenuare la novità degli onori tributati alle donne della domus. Veniva così scalfito il tabù della pubblica rappresentazione di donne ancora in vita, le quali, anzi, erano ora sullo stesso piano delle leggendarie eroine dell'infanzia di Roma»).

[105] Vd. Fontana 2020, spec. 29-30.

[106] D.C. 53, 31-32 reca, a tal proposito, memoria di attriti tra Marcello e Agrippa, quando, nel 23 (a seguito della malattia in cui era incorso, che l'aveva indotto a redigere testamento), Augusto non aveva conferito il potere a Marcello, ma gli aveva preferito Agrippa, cui era, in effetti, stato consegnato l'anello. Cassio Dione giustifica la scelta affermando, da un lato, che il Principe non voleva, evidentemente, dare l'impressione di trasmettere un potere ormai ereditario; dall'altro, che riteneva Marcello ancora troppo giovane, mentre Agrippa appariva ben più esperto nonché assai amato dal popolo. L'episodio provocò risentimento da parte di Marcello, per cui Augusto decise di allontanare temporaneamente Agrippa, mandandolo in Siria. Una conferma alla notizia sembra giungere da Vell. 2, 93, 1 (che attribuisce al nipote del Principe una certa animosità nei confronti di Agrippa) e da Plin. 7, 46, 149 (che imputa a Marcello addirittura *suspecta vota*, connessi alla preferenza accordata da Augusto al suo secondo). In merito alle diverse giustificazioni addotte per la partenza di Agrippa vd. J. *AJ* 15, l0, 2, 350; Plin. 7, 46, 149; Svet. *Aug.* 66, 3; *Tib.* 10, l; Vell. 2, 93, 2. Cf. Magie 1908, 145-152; Roddaz 1984, 320 e nt. 51.

di primo acchito, disorientante: l'oblio di quelle di Marcello fu tale che, come messo in luce da Brugnoli, Tiberio Claudio Donato non si rendeva ormai neppur conto del *locus* dei suoi funerali, ipotizzando che il riferimento di Anchise al *pater Tiberinus* contenuto nell'epicedio virgiliano potesse significare *si ille, inquit, diu esset luci concessus, quantis triumphis ornaret Romam! Vel quas strages de hostibus daret! Quantos aggeres corporum, Tiberine, pertraheres!*[107]

Eppure, almeno due elementi di una certa rilevanza riescono a emergere: in primo luogo, il complesso rapporto tra l'aristocrazia senatoria, Augusto e i suoi *adiutores* e/o successori, che soprattutto nei primi decenni del Principato si riversa prepotentemente anche nei funerali di questi ultimi: così, la lode a Marcello, pur rimanendo assai nebulosa nel contenuto, cela nondimeno l'intento di delineare un *trait d'union* con l'aristocrazia: il personaggio più utile fu, in questo senso, M. Claudio Marcello, sempre presente nei tributi letterari per il nipote del Principe, ma il fatto che anche la galleria dei *summi viri* predisposta proprio in quegli anni, nonché l'*Heldenschau* di Enea, di composizione altresì coeva, presuppongano un'accorata celebrazione delle glorie di Roma repubblicana, denuncia la volontà da parte di Augusto d'esibire continuità con l'eredità repubblicana e sinergia con l'aristocrazia di quei tempi figlia. Nel *funus* di Agrippa è, d'altro canto, ravvisabile una parziale evoluzione: di qui la necessità di ribadire la costituzionalità che aveva contraddistinto l'ascesa politica del defunto, i cui poteri erano stati sanciti da *senatus consulta*, da leggi votate dal popolo romano e dal *consensus universorum*. Il frammento papiraceo di tale *laudatio*, per quanto esiguo, lascia, pertanto, trasparire moduli di rappresentazione che si propongono come "prove generali" per le *Res Gestae*; a ciò s'aggiunga l'eventuale appropriazione di specifici attributi, se è vero che nelle *Res Gestae* Augusto presenterà le premure evergetiche postume di Agrippa come personalissime distribuzioni alla plebe di Roma.[108]

Secondo elemento degno di interesse è la progressiva canonizzazione di un rituale funebre proto-imperiale: l'impianto dei *funera* di Marcello, Agrippa e Ottavia ricalca, in questo senso, la prassi funeraria repubblicana (che, beninteso, perde, però, la sua eccezionalità e diventa tacitamente protocollare per i parenti di Augusto), con la grande novità della sepoltura nel Mausoleo. Le esequie di Ottavia, con l'avvento delle duplici lodi

[107] Claud. Don. *Aen.* 1, 6, 13-16 (vd. Brugnoli 1987, 369). Un simile oblio può, d'altro canto, essere connesso alla *damnatio* operata in letteratura da Tiberio in poi, per cui l'epicedio virgiliano costituì piuttosto lo spunto per molteplici parodie, ravvisabili in Manil. 1, 758-804; Pers. 2, 72; Sil. 13, spec. 658-660. Cf. anche Vell. 2, 93, 1.

[108] Così anche Koenen 1970a, 283, spec. nt. 112.

funebri, completano, per così dire, la revisione del rituale funebre repubblicano, ponendo le basi per i funerali dei secondi "successori mancati" e quello di Augusto stesso, destinato a eclissare tutti i precedenti: la risemantizzazione del Campo Marzio, con la costruzione anche dell'*Ara Pacis*, dell'*Horologium*, dell'*Ustrinum*, nonché l'apposizione delle *Res Gestae* sul Mausoleo, sarà allora definitiva.[109] Non serve quasi dire che tale canonizzazione sia predisposta in una prospettiva ben più ampia, che non guarda tanto ai singoli membri della *domus*, ma porta piuttosto avanti una narrazione del Principato *tout court*; e in questo momento, la narrazione è, in definitiva, ancora volta all'accettazione.[110]

[109] Vd. in particolare Arena 2018, 12-14. Cf. Nicolet 1989, 1-48; La Rocca 2015, 45-48; Arena-Marcone 2018; Fontana 2020, spec. 110. Cf. Strab. 5, 3, 8 sulla strutturazione augustea del Campo Marzio.
[110] Vd. in proposito Grimal 1954, spec. 44 ss.

La seconda generazione di "successori mancati": gli onori postumi per Gaio e Lucio Cesari

Il presente capitolo sarà dedicato alle onoranze funebri tributate alla seconda generazione di "successori mancati", Gaio e Lucio Cesari, i celebri figli di Giulia e Agrippa, circondati da inedito favore popolare e prematuramente scomparsi.[1] A fronte del silenzio circa le esequie loro tributate – indizio, come si vedrà, di una radicale metamorfosi, per cui i tradizionali onori destinati ai membri della *domus* (*funus publicum*, *publica laudatio funebris*, sepoltura in Mausoleo e via dicendo) appaiono ormai tanto canonici da essere recepiti come scontati nella vulgata – cospicua è la documentazione pertinente a una pluralità di onoranze postume. La testimonianza più preziosa per una simile indagine è, com'è ben noto, costituita dai *Decreta Pisana*, recanti gli onori proposti e deliberati, all'indomani della morte dei due giovani, dalla *colonia Opsequens Iulia Pisana* (poi trascritti su un cippo presso l'ara edificata in loro memoria).[2] A partire dal riscontro che Pisa offrì alla scomparsa di Gaio e Lucio, è possibile svolgere una serie di considerazioni, anzitutto rispetto alle speculari disposizioni approvate a Roma, sulla base delle quali vennero, con ogni probabilità, modellate quelle pisane.[3] D'altro canto, la commistione d'onori funebri e tributi onorifici di cui i *Decreta Pisana* recano memoria permette di riflettere sull'evoluzione della "politica del lutto" augustea: per la prima volta, pare esserci un'accurata predisposizione non solo di un'immediata risposta a breve termine alla dipartita dei nipoti del Principe (*funus* in senso lato), ma anche e soprattutto di un'elaborata narrazione a lungo

[1] Sul favore popolare per i due nipoti di Augusto si vedano in particolare Yavetz 1969, 17 ss.; Levick 1999, 37 ss.

[2] *CIL*, XI 1420; 1421. I due frammenti del primo decreto furono rinvenuti rispettivamente nel 1604, reimpiegato presso la porta sinistra del Duomo di Pisa, e nel 1603, presso la porta centrale del medesimo edificio. Il decreto in memoria di Gaio, invece, fu scoperto nel 1606 nella Chiesa della Spina, reimpiegato come mensa d'altare. Vd. Segenni 2011, 16-17; 20.

[3] Vd. *infra* per più diffuse considerazioni su tale aspetto.

termine della loro vita e della loro morte (*memoria*).[4] Questa è la ragione per cui la catalogazione di tali onori appare, a ben vedere, complessa: pur di chiara matrice funeraria, si vedrà, cioè, come questi risultino contaminati da una serie di altri intenti, forme e modelli,[5] destinati, peraltro, a divenire archetipici per i successivi – la *Tabula Hebana* e la *Tabula Siarensis*, coi loro costanti rimandi a Gaio e Lucio quali modelli degli onori per Germanico, assorgono a conferma del ruolo paradigmatico svolto dai tributi ai *principes iuventutis*.

A ciò si collega altresì il fatto che la dipartita dei due nipoti di Augusto venga percepita e gestita su più ampio raggio rispetto ai precedenti: le risposte date al di fuori dell'Urbe offrono, in questo senso, margine per ragionare su concetti quali propaganda, manipolazione e consenso nelle realtà cittadine italiche e provinciali, nonché sui delicati equilibri esistenti in epoca augustea tra autonomia locale e indirizzi ideologici impartiti dal governo centrale. Lo sguardo si fa, insomma, ben più ampio, il panorama si allarga e il lutto (tanto nei suoi aspetti più pragmatici, quanto in quelli più ideologici) non appartiene più solo alla *domus Augusta* o a Roma: la registrazione di tali morti nei calendari locali e l'elevazione di queste ultime a ricorrenze annuali,[6] insieme ai cenotafi, alle dediche e ai monumenti di carattere onorifico *tout court* sparsi per l'impero,[7] divengono, così, vettori di una diversa funzione ideologica, volta non più all'accettazione e/o alla legittimazione del Principato, ma alla sua continuità, *vel* alla trasmissione del potere.[8]

1. Carriera e morte di Gaio e Lucio, *quos iuvenes eripuit fortuna*

L'infanzia, educazione e ascesa politica di Gaio e Lucio Cesari sono largamente note, ma giova in questa sede ripercorrerle, pur per sommi capi, ponendo in evidenza elementi utili

[4] Così anche Lebek 2000, spec. 64 («E questo significa che l'onore […] non era destinato a conservare il lutto, ma a far rivivere la vita del defunto»).
[5] Così anche Gros 1991, spec. 179.
[6] Su tali aspetti si vedano in particolare gli studi di Rüpke 1995; 2010, 87-96; Buxton-Hannah 2005, 290-306; Donati-Stefanetti 2006; Segenni 2007b, 99-115.
[7] Vd. Gros 1991, 181 ss.; Rose 1997, 11-21; Rosso 2009, 103 (spec. per quelli nelle province galliche e alpine); Segenni 2011, 60-61.
[8] Vd. Marotta 1988, 164 («L'ara e il sacrificio istituiti espressamente per la celebrazione del giorno anniversario della morte di Lucio e indi di Gaio Cesare, pur inserendosi nel quadro della tradizione nazionale romana, costituiscono un'innovazione e testimoniano, nell'adattamento di tradizioni italiche alle eroizzanti greche, le realtà e le tendenze della politica augustea»).

a interpretare quanto avvenne alla loro morte:[9] Gaio era nato nel 20, Lucio nel 17,[10] anno in cui Augusto adottò entrambi.[11] Già nel 13, Gaio veniva ufficialmente presentato alla *civitas* di Roma, in occasione della sua partecipazione al *lusus Troiae*;[12] nell'8 fu inviato presso le legioni sul Reno[13] e l'anno dopo presiedette ai ludi votivi organizzati per il ritorno di Augusto dalla Germania, poiché Tiberio era in quel momento lì impegnato.[14] Veniva così parzialmente colmata la distanza da quest'ultimo, che soprattutto dopo il 6, col rinnovo dell'*imperium proconsulare maius* e il conferimento della *tribunicia potestas* per cinque anni, andava assumendo una posizione d'assoluta preminenza entro gli equilibri della *domus*.[15] Nello stesso anno, Gaio, senza neppure aver ancora assunto la toga virile (che assunse l'anno dopo tra solenni celebrazioni, a Roma e in provincia),[16] fu eletto console su spinta popolare, ma Augusto vi si oppose, rimandando l'assunzione della carica al compimento dei venti anni (1 d.C.).[17] Da quel momento, fu nondimeno console designato, prese a partecipare alle sedute senatorie (nonché agli spettacoli e ai banchetti loro riservati)[18] e fu cooptato nel collegio dei pontefici;[19] nel 5, fu inoltre acclamato *princeps iuventutis* dagli *equites*,[20] titolo dal forte significato politico in ottica successoria, come già Ovidio notava (*nunc iuvenum princeps, deinde future senum*).[21] Nel 2, Lucio, assunta anch'egli la

[9] Nella vasta bibliografia disponibile, rimando in particolare a Sidari 1979-80, 275-302 e Hurlet 1997, 113-141 per un'esaustiva trattazione delle vicende politiche e militari che coinvolsero Gaio e Lucio Cesari.
[10] Sulla base del feriale di Spello, Gaio nacque tra il 14 agosto e il 13 settembre, Lucio tra il 14 giugno e il 15 luglio. Vd. Sensi 1977, 329-344; Priuli 1980, 47-80. Cf. D.C. 54, 8, 5; 18, 1.
[11] Svet. *Aug.* 64, 1 (*Gaium et L. adoptavit domi per assem et libram emptos a patre Agrippa tenerosque adhuc ad curam rei p. admovit et consules designatos circum provincias exercitusque dimisit*). Sulla rigida educazione che Augusto impartì loro vd. *ibid.* 64, 5; *gramm.* 17, 1-2 (Verrio Flacco fu scelto come precettore).
[12] D.C. 54, 26, 1; 27, 1.
[13] *Ibid.* 55, 6, 4 (con commento di Swan 2004).
[14] *Ibid.* 55, 8, 3.
[15] Levick 1972b, 779-813; 1999, 8 ss. D.C. 55, 9, 4 afferma, a questo proposito, che Augusto conferì a Tiberio la potestà tribunizia per lenire l'intemperanza dei due nipoti, ma l'indicazione sembra dettata da un fraintendimento dioneo; la scelta del Principe derivò, con ogni probabilità, dal fatto che così Tiberio avrebbe potuto assumere una sorta di reggenza, fintantoché essi avessero potuto ricoprire il ruolo loro riservato nello stato.
[16] *IGRR* IV, 1756.
[17] D.C. 55, 9, 2-3; Svet. *Aug.* 56; Tac. *Ann.* 1, 3. Sull'episodio si veda Levick 1999, spec. 24 ss.
[18] August. 14, 1; D.C. 55, 9, 9.
[19] D.C. 55, 9, 4.
[20] August. 14, 1; D.C. 55, 9, 9. Sull'episodio si vedano in particolare Vassilieou 1984, 827-840; Wolters 2002, 297-323.
[21] Ov. *Ars* 1, 194. Al 6, risale anche l'allontanamento di Tiberio a Rodi. Cf. Levick 1972b, 779-813; Hurlet 1997, 102-113, per le diverse interpretazioni che la documentazione antica diede di tale scelta: Vell. 2, 99, 2 (riposo dopo i molti impegni militari); Svet. *Tib.* 10, 1-2 e 11, 8 (volontà di lasciare spazio a Gaio e Lucio, di accrescere con la lontananza la propria autorità e di allontanarsi da Giulia); Tac. *Ann.* 1, 53, 2 (necessità di separarsi dalla moglie, la cui lascivia gli era ormai insopportabile).

toga virile, ottenne i medesimi onori e titoli del fratello.[22] La contestuale condanna all'esilio della madre Giulia non sembrò avere ripercussioni né sull'ascesa politica, né sul favore popolare di cui i due godevano.[23] Il 20 agosto di quello stesso anno, tuttavia, Lucio, in viaggio verso la Spagna, perse la vita a Marsiglia, a seguito di una malattia:[24] i *Fasti Ostienses* conservano suggestiva memoria del corteo funebre che da Marsiglia passò da Ostia per rimpatriare il corpo.[25] Quanto a Gaio, fu in quel contesto inviato in Oriente, dotato di *imperium proconsulare*:[26] nonostante le lusinghiere parole con cui Augusto ricorderà il suo operato in Armenia (*domitam per Gaium filium meum*),[27] la missione si concluse con un sostanziale fallimento delle trattative diplomatiche con Armeni e Parti, e Gaio, ferito gravemente ad Artagira da un tale Addone e ritiratosi in Siria, nel viaggio di ritorno verso l'Italia perse la vita a Limyra, in Licia, il 21 febbraio del 4 d.C.[28] *Filios meos, quos iuvenes mihi eripuit fortuna, Gaium et Lucium Caesares*.[29]

2. Le onoranze postume per Gaio e Lucio: la genesi di un culto funerario

Alla morte, Gaio e Lucio Cesari vennero insigniti di numerosi onori, testimoniati da una vasta documentazione letteraria ed epigrafica, per chiarezza schematizzata nella tabella a fine paragrafo. Fonte, come già accennato, privilegiata sono i *Decreta Pisana*, i quali riportano gli onori proposti e deliberati dall'assemblea della colonia – che aveva tanto cari

---

22 D.C. 55, 9, 10. L'unica differenza tra i due risiede nel fatto che Lucio fu cooptato nel collegio degli auguri. Per il parallelo *cursus* predisposto per Gaio e Lucio, si veda in particolare l'analisi di Nenci 1958, 309-347 (densa di documentazione altresì numismatica), che ipotizza che Augusto avesse progettato una successione collegiale.

23 Sulla *relegatio* di Giulia nonché tutti gli altri provvedimenti presi da Augusto contro la figlia (divorzio da Tiberio; esclusione delle sue spoglie dal Mausoleo; isolamento pressoché totale) vd. D.C. 55, 10, 12-16; 56, 32, 4; 57, 18, 1; Sen. *ben.* 6, 32, 1; Svet. *Aug.* 65, 2-6; 101, 5; *Tib.* 11, 7; 50, 2; Tac. *Ann.* 1, 53, 1-2; 3, 24, 3; Vell. 2, 100, 5; Zonar. 11, 2B. Sulla dissolutezza di Giulia vd. anche Plin. 21, 5, 8-9.

24 D.C. 55, 10a, 10; *ILS* 139. Vd. anche Plin. 7, 46, 147-150; Tac. *Ann.* 1, 3, 4, che riportano forti sospetti sul coinvolgimento di Livia nella morte di Lucio (e, due anni dopo, di Gaio).

25 I. It. XIII.1, nr. 5 (fr. 1, ll. 20-22; fr. 2, ll. 1-5): i magistrati della città, vestiti di nero, avevano trasportato il cadavere, seguiti dai cittadini con fiaccole. A ciò D.C. 55, 12, 1 aggiunge che i corpi di Lucio e di Gaio vennero portati a Roma dai tribuni militari e dai notabili di ciascuna città, e gli scudi e le lance d'oro che essi avevano ricevuto dai cavalieri quando erano entrati nella classe dei giovani soldati vennero esposti in Senato.

26 D.C. 55, 10, 18.

27 August. 27, 2. Cf. il più malevolo resoconto di Vell. 2, 101, 1 ss. (*Breue ab hoc intercesserat spatium cum C. Caesar, ante aliis prouinciis ad visendum obitis, in Syriam missus, convento prius Ti. Nerone, cui omnem honorem ut superiori habuit, tam varie se ibi gessit ut nec laudaturum magna nec vituperaturum mediocris materia deficiat*). Vd. Nenci 1958, spec. 322-337; Zetzel 1970, 259-266; Romer 1979, 199-214; Hurlet 1997, 127-139.

28 D.C. 55, 10a, 8-9; *ILS* 140.

29 August. 14, 1. Cf. Svet. *Aug.* 65, 2 (sul contegno comunque mostrato da Augusto alla morte dei due nipoti) e *Tib.* 23, 3 (per un commento a quest'ultimo passo si veda Levick 1972a, 309-311, contro l'idea che Svetonio sottintenda che Augusto si fosse ritrovato suo malgrado costretto ad adottare Tiberio).

i nipoti del Principe da avergli conferito già in precedenza il patronato della città[30] – riunita per l'occasione nell'*Augusteum*.[31] Le circostanze in cui tali proposte furono presentate sono, tuttavia, profondamente diverse: se alla notizia della morte di Lucio, il 19 settembre del 2 d.C., si tenne un'effettiva assemblea, cui seguì un'ufficiale delibera da parte dell'*ordo decurionum* della colonia, all'annuncio di quella di Gaio, il 2 aprile del 4 d.C., ebbe con ogni probabilità luogo una *contio*, cui presero parte «tutti i decurioni e i coloni» (ll. 17-19; 39-40). Alle ll. 5-6 si legge, in effetti, che *propter contentiones candidatorum magistratuus non essent*: a causa, cioè, di problemi elettorali, in quel momento nella colonia mancavano duoviri, prefetti, e chi, in generale, amministrasse la città con poteri giurisdizionali; in una simile paralisi amministrativa, venne, pertanto, annunciata la dipartita di Gaio, vennero letti l'editto recante l'indizione del *iustitium*[32] e il senatoconsulto con le disposizioni per la commemorazione del defunto e vennero avanzate proposte circa gli onori da attribuire a quest'ultimo, che furono, però, approvate solo in un secondo momento dal consiglio decurionale, ad avvenuta elezione dei magistrati supremi.[33] Tale contingenza induce a prendere più diffusamente in esame un altro aspetto di precipuo rilievo, ossia il fatto che i tributi proposti dalla colonia in entrambe le occasioni si richiamassero a disposizione già deliberate a Roma e diffuse in una serie (a noi ignota) di altre città – l'*ibi* alla l. 18 del decreto in memoria di Lucio conferma la portata generale delle disposizioni provenienti dal governo centrale. Diversi sono gli elementi interni al testo epigrafico che corroborano

[30] Così nel decreto per Lucio (l. 8): *patronus coloniae nostrae*; nel decreto per Gaio (ll. 13-14): *coloniae nostrae unicum praesidium*. Sappiamo, peraltro, che Lucio fu patrono anche di Cosa (*AE* 1977, 249), Aesis (*CIL*, XI 6200), Praeneste (*CIL*, XIV 2910), Alba Fucens (*CIL*, IX 3914); Gaio di Camerinum (*CIL*, XI 5628) e Rusellae (Suppl. It. XVI, p. 113, nr. 7). Cf. Segenni 2011, 59. Sul patronato in epoca alto-imperiale (riservato al Principe o a membri della sua famiglia), si vedano Harmand 1957; Nicols 1980, 535-561; Duthoy 1984-86, 121-154; Rosso 2009, 98-100 (spec. sul patronato di Gaio e Lucio Cesari nelle province galliche e alpine).

[31] Tale *Augusteum* non risulta testimoniato archeologicamente, ma solo epigraficamente, e rappresenta il più antico esemplare in Italia. Vd. Gros 1984, 123-134; Segenni 2011, 95 («Si potrebbe proporre l'ipotesi che durante il principato di Augusto, con *Augusteum* si definissero quelle strutture architettoniche destinate a onorare l'imperatore ed esponenti della *domus Augusta* con cicli statuari e dediche, e ove potevano trovare una loro collocazione altari al *Genius* o al *Numen Augusti*. Con la morte e la divinizzazione di Augusto, questi edifici potrebbero essere stati trasformati in sedi di culto dinastico, possono essere divenuti templi del Divo Augusto, concludendo quel processo, le cui premesse erano state già impostate in età augustea»). Per quanto concerne le edizioni dei *Decreta Pisana*, giova menzionare quelle di Gabba del 1977 e di Marotta D'Agata del 1980; in questa sede, l'edizione di riferimento è quella di Segenni 2011.

[32] Similmente a quanto accadde alla morte di Augusto, all'indomani della quale Tiberio tramite un editto regolò il *iustitium*. Vd. Tac. *Ann*. 1, 8, 5; cf. anche 2, 82, 3; 3, 6.

[33] Giova mettere in luce come tali decreti offrano, in questo senso, una pluralità d'ulteriori indicazioni, pertinenti alla struttura, alla composizione e alle competenze dell'*ordo decurionum* della colonia, nonché ai problemi elettorali e alla conseguente paralisi amministrativa sorta alla morte di Gaio; per questi e altri aspetti, evidentemente al di fuori della nostra linea d'indagine, si rimanda in particolare a Segenni 2002, 379-393; 2003, 72-79; 2007a, 369-373; 2007b, 99-115.

questa interpretazione: nel primo decreto, il consiglio decurionale delibera *de augendis honoribus L. Caesaris* (ll. 5-6), espressione che può suggerire un ampliamento degli onori per Lucio rispetto a quelli che erano già stati approvati tramite senatoconsulto a Roma[34] – onori che, forse, potevano essere esposti nella vasta lacuna dopo l. 12. Alle ll. 31-32, inoltre, si afferma che i *cetera sollemnia* che potevano essere celebrati o, viceversa, dovevano essere evitati nel giorno della morte di Lucio, avrebbero dovuto essere stabiliti sulla base di quanto il Senato romano aveva decretato.[35] Tali elementi inducono a ritenere, per dirla con Fraschetti, «estremamente probabile che le ordinanze di Pisa seguissero un modello romano»,[36] e che, quindi, vennero riproposte in ambito locale misure pressoché analoghe, per cui, tuttavia, rimaneva necessaria una ratifica da parte del governo centrale: di qui l'invio, in entrambe le occasioni, di una legazione a Roma, volta a richiedere l'approvazione delle disposizioni deliberate dal consiglio decurionale della colonia (ll. 33-37 nel decreto per Lucio; ll. 42-47 nel decreto per Gaio).

Nel decreto in memoria di Lucio, dopo la *praescriptio* (recante la data, il luogo e il nome dei decurioni presenti all'assemblea) e la titolatura del dedicatario, l'*elencatio* degli onori proposti è preceduto dal sintagma *per consensum omnium ordinum*, che si fatica a comprendere se si riferisca alle disposizioni del Senato e del popolo romano o, più probabilmente, a quelle dei decurioni della colonia; la medesima espressione, in effetti, compare anche nel decreto per Gaio e lì in chiaro riferimento alle delibere del Senato locale (l. 53).[37] Gli onori postumi menzionati sono:

- Costruzione di un'*ara*: sul terreno (privato) giudicato migliore, che sarebbe stato acquistato *publica pecunia*. Sono stati ritrovati resti di "cenotafi" analoghi[38] anche a Treviri e Reims,[39] nei pressi di Aequum Tuticum (posto dagli *Aeclanienses* ai Mani

[34] Così Segenni 2007a, 370, benché con l'espressione si possa altresì intendere una più generica promozione della dignità del defunto – senza, quindi, un necessario termine di paragone.
[35] Similmente nel decreto per Gaio (ll. 25 ss.). La l. 7 del medesimo decreto, inoltre, allude a una comunicazione ufficiale che, con ogni probabilità, da Roma il governo centrale aveva fatto pervenire alle singole città (*allatus esset nuntius*).
[36] Fraschetti 2005, 71. Così anche Lebek 1999, 239-248.
[37] Così anche Segenni 2011, 39.
[38] Si impiega qui il termine cenotafio nella sua più generica accezione di monumento sepolcrale privo dei resti mortali del defunto. Per più ampie considerazioni terminologiche sul tema rimando a Ricci 2006, 29-42 (la quale opera un'utile distinzione tra le nozioni di cenotafio di necessità e cenotafio di memoria).
[39] *CIL*, XIII 3671 e 3254. Vd. in proposito Vassilieou 1982, 119-130; Rosso 2009, 101-102 (che li ritiene altari prettamente funerari).

di Gaio),[40] a Limyra (dove Gaio era deceduto)[41] e forse ad Alba Fucens (di cui Lucio era patrono).[42]

- Pubblici sacrifici annuali ai Mani di Lucio presso quell'ara (*inferiae*): tali sacrifici sarebbero stati compiuti dai magistrati (o da coloro che avessero di anno in anno amministrato la colonia con poteri giurisdizionali), vestiti con toghe scure e cinti secondo il rito Gabino.[43] Sarebbero stati bruciati un bue e una pecora nera, ornati di bende scure; sarebbero state, inoltre, versate un'urna di latte, una di miele e una di olio – giova evidenziare come tale *parentatio* presenti stringenti punti di contatto con la descrizione che Virgilio fa nel quinto libro dell'Eneide dei sacrifici offerti ai Mani di Anchise.[44] Compiute queste *inferiae*, sarebbe stato possibile anche per i coloni celebrare sacrifici a titolo privato, ma essi avrebbero dovuto constare di non più di un cero, una fiaccola o una corona. Il decreto specifica altresì la misura dell'area del sacrificio, di 40 piedi per lato, recintata da robusti pali e mucchi di legna. Da ultimo, un grande cippo recante la trascrizione del presente decreto e di tutti i precedenti decreti relativi agli onori di Lucio sarebbe stato posto di fianco all'ara.[45]

Il decreto in memoria di Gaio, dopo la *praescriptio* parzialmente mutila, che conserva solo i nomi dei decurioni presenti alla stesura del documento, presenta, come si diceva, una struttura più complessa, schematizzabile in: 1) proposte della *contio*; 2) decisione di inviare una legazione a Roma; 3) resoconto della legazione; 4) approvazione delle disposizioni dopo l'elezione dei magistrati supremi. La diversità di lessico, stile, nonché lunghezza è,

---

[40] *AE* 1997, 400.

[41] Si ha notizia di tale edificio (del tipo a mausoleo, ma senza camera sepolcrale, sicuramente d'epoca augustea) solo da resti archeologici. Per un'accurata disamina del monumento si rimanda alle monografie di Ganzert 1984; Borchhardt 2002 (vd. anche Ricci 2006, 77-78). Sulla base di tale ritrovamento, è stato supposto che un cenotafio analogo fosse stato costruito anche a Marsiglia, in onore di Lucio (vd. Ganzert 1984, 184; Rosso 2009, 100). Sulle are funerarie con ritratti in epoca imperiale si rimanda a Kleiner 1987.

[42] Vd. Segenni 2011, 100, nt. 104.

[43] Tale rito prevedeva che ci si coprisse il capo con un lembo della toga (vd. Scheid 2009, 83).

[44] Verg. 5, 96-99, benché il poeta sembri fondere la *parentatio* con i *Parentalia*, festa di carattere religioso in cui avvenivano commemorazioni collettive dei defunti (13-21 febbraio) e la cui istituzione Virgilio e Ovidio facevano risalire a Enea (Verg. 5, 42 ss; Ov. *Fast.* 2, 542 ss.; vd. anche Varr. *L.L.* 6, 13; D.H. 2, 40; Plut. *Rom.* 21; Lyd. *Mens.* 4). Cf. anche Tac. *Hist.* 2, 95, 2 (descrizione dei sacrifici compiuti da Vitellio per i Mani di Nerone). Vd. Marotta 1988, 163; Scheid 2000, 131-140; 2005, 177-182; 193-209; 2009, 154; Price 1980, 28-43 (per la valenza e le occasioni dei sacrifici in genere in epoca imperiale, a Roma, in Italia e nell'Oriente greco).

[45] Quelli, cioè, pertinenti al conferimento del patronato della colonia (così Cogitore 2009, 72), o, in alternativa, quelli relativi ai primi onori funebri decretati, come il *iustitium*, che poi si sarebbero rivelati *augenda* (così Segenni 2011, 43).

dunque, ragionevolmente spiegabile col fatto che si trattasse di un *libellus*, di una sorta di verbale, cioè, dell'assemblea, piuttosto che di effettive delibere. Di qui, le apposizioni impiegate per Augusto, che, se nel decreto per Lucio veniva appellato coi soli titoli ufficiali di *pater patriae* e *pontifex maximus*, qui è definito anche tramite espressioni di generico encomio, quali *custos imperi Romani totiusque orbis terrarum praeses* e *filius Divi*, più vaghe denominazioni onorifiche, assai frequenti nella letteratura coeva: così Orazio chiamava il Principe *tutela praesens*,[46] *Romulae custos gentis*[47] e *custos rerum*,[48] epiteti, peraltro, a più riprese attribuiti anche a Giove e Romolo.[49] Di qui anche il fatto che, alle ll. 9-17, la morte di Gaio sia annunciata con toni marcatamente patetici, che poco si sarebbero adattati al testo di un'ufficiale delibera. Gli onori menzionati sono più numerosi e ci permettono di colmare parzialmente anche quelli tributati a Lucio due anni prima, trasferiti poi in blocco a Gaio.

- *Iustitium*: dal giorno dell'annuncio della sua morte sino a quello in cui le sue ossa fossero state riportate e seppellite e gli *iusta* ai suoi *Manes* compiuti.[50] L'indizione del *iustitium* implicava l'obbligo d'indossare vesti nere, la chiusura di templi, bagni pubblici e taverne; l'astensione da conviti; il pianto pubblico delle matrone della colonia. Si tratta di una delle più dettagliate descrizioni che abbiamo del *iustitium* proto-imperiale.
- Dichiarazione del giorno della sua morte *dies religiosus*: come il *dies Alliensis*,[51] ogni anno, in quel giorno, la *civitas* si sarebbe dovuta astenere da sacrifici pubblici, supplicazioni, fidanzamenti, banchetti pubblici, spettacoli teatrali o circensi.[52]
- *Inferiae* ai Manes di Gaio, secondo le stesse modalità di quelle per Lucio.[53]

[46] *Carm.* 4, 14, 43-44.
[47] *Ibid.* 4, 5, 1-2.
[48] *Ibid.* 4, 15, 17.
[49] Si vedano a mero titolo d'esempio Cic. *Rep.* 1, 41, 64 (Romolo: *custos patriae*); Hor. *Carm.* 1, 12, 49 (Giove: *gentis humanae pater atque custos*). Vd. anche D.C. 52, 12; cf. Marotta 1988, 166.
[50] Così anche i *Fasti Cuprenses* (I. It. XIII.1, nr. 7, frg. 5, ll. 2-3).
[51] Così nei *Fasti Antiates Maiores* (I. It. XIII.1, nr. 3) e in quelli *Amiternini* (I. It. XIII.1, nr. 4). Vd. Rupke 1995, 567-570.
[52] Vd. Fraschetti 2005, 100.
[53] Così anche nei *Fasti Verulani* (I. It. XIII.2, nr. 22, p. 165) e in quelli *Antiates ministrorum domus Augustae* (I. It. XIII.2, nr. 26, p. 208).

- Erezione di un arco nel luogo più frequentato della colonia:[54] l'apparato decorativo avrebbe dovuto raffigurare una statua di Gaio in abiti trionfali e le spoglie dei popoli da costui vinti, con di fianco due statue equestri di Gaio e Lucio, novelli Dioscuri. La ripetizione è spiegabile ammettendo che la statua pedestre di Gaio rappresentasse, come suggerito da La Rocca, i meriti "storici" di Gaio, mentre quelle equestri la condizione pressoché ultraterrena raggiunta *post mortem* dai due, che li innalzava al rango di eroi;[55] o, in alternativa, che Gaio fosse precipuo dedicatario dell'arco, laddove le due statue sui lati erano piuttosto intese a celebrare il ruolo di patroni della colonia dei fratelli.[56] A tale arco è con ogni probabilità da riferire *CIL*, XI 1422,[57] iscrizione copiosamente mutila ma su cui si conserva il sintagma *turma minorum*, a indicare una delle due squadre (assieme alla *maiorum*), in cui i fanciulli che partecipavano al *lusus Troiae* erano divisi.

Si capisce come i *Decreta Pisana* ritraggano un quadro assai ampio d'onori postumi per i nipoti di Augusto, i quali, con ogni probabilità, non dovettero essere confinati alla colonia, ma vennero, anzi, loro tributati da altre città, sul modello delle disposizioni impartite dal governo centrale. Per quanto, invece, concerne il cordoglio dell'Urbe, possediamo una pluralità di testimonianze letterarie ed epigrafiche, che offrono una panoramica altrettanto articolata: così, Svetonio riferisce che Tiberio compose un *carmen lyricum* per la morte di Lucio, dal titolo *Conquestio de morte L. Caesaris*.[58] Il biografo e Cassio Dione[59] testimoniano, inoltre, pur in maniera cripticamente perifrastica, l'erezione di una *Porticus Gai et Luci Caesarum*: secondo l'interpretazione più accreditata,[60] essa avrebbe rappresentato il rifacimento del porticato meridionale della Basilica Emilia, operato nel 12 d.C.[61] – ad essa

[54] Il primo arco non in onore di Augusto fu innalzato per Druso, sulla Via Appia (Svet. *Cl.* 1, 3). Vd. capitolo dedicato.
[55] La Rocca 1994, 82.
[56] Così De Maria 1988, 108; 250. Su tale arco, si veda anche Kleiner 1985, 156-164.
[57] I. It. VII.1, 8.
[58] Svet. *Tib.* 70, 2. Vd. Lebek 1986, 40; Levick 1999, 31 («Tiberius' elegy on the death of Lucius showed him in conciliatory and disarming mood. Or was he angling for a renewal of former powers? Velleius hints that an offer was made and declined, but in language that is misleadingly ambiguous»).
[59] Svet. *Aug.* 29, 4 (*porticum basilicamque Gai et Luci*); D.C. 56, 27, 5 (ἥ τε στοὰ ἡ Ἰουλία καλουμένη ᾠκοδομήθη τε ἐς τιμὴν τοῦ τε Γαΐου καὶ τοῦ Λουκίου τῶν Καισάρων, καὶ τότε καθιερώθη), che data la dedica al 12 d.C.
[60] Vd. in particolare Zanker 1972, 17 ss.
[61] LTUR I, 167-168; IV, 122-123. Vd. Akroyd 2000, 563-571 (spec. 564 per le principali teorie circa l'identificazione di tale monumento).

sarebbe poi stato aggiunto un arco, cui potrebbero pertenere *CIL*, VI 36908 e 36896[62] e il cui apparato figurativo avrebbe potuto comprendere le statue iconiche dei due *principes iuventutis*.[63] D'altro canto, una serie di fonti letterarie, tra cui lo stesso Augusto, menziona anche la dedica di una basilica in onore di Gaio e Lucio – con ogni probabilità, la ricostruzione della basilica Giulia, distrutta da un incendio nel 14 o nel 9 a.C.;[64] si stenta, pertanto, a comprendere se la *porticus* e la basilica fossero due monumenti distinti o se, viceversa, facessero parte del medesimo complesso.[65] A ciò s'aggiunga il *Nemus Caesarum*, realizzato da Augusto nell'area degli *horti Caesaris*; tale giardino, in cui dovevano trovarsi delle statue dei *Caesares*,[66] era connesso a un'isola artificiale, in mezzo alla naumachia, sulla quale sorgeva un μνημεῖον dei due.[67]

Simili testimonianze danno la misura d'un vasto e articolato complesso onorario, che con la dipartita di Lucio e Gaio venne ad assumere carattere marcatamente funerario, ma la cui predisposizione era stata certamente intrapresa ben prima. Alcuni elementi di tale complesso (perlopiù archi e altari) vengono replicati altrove, da città desiderose di mostrare lealtà al nuovo governo e/o genuinamente legate all'immagine dei due giovani (che in alcuni casi di queste città erano patroni) nonché del loro defunto padre. A tal proposito, giova notare un aspetto, ossia l'insistente assimilazione dei nipoti di Augusto ai Dioscuri: come questi ultimi erano i protettori della cavalleria romana, così Gaio e Lucio vennero acclamati dai cavalieri stessi *principes iuventutis*;[68] durante la *transvectio equitum* del 15 giugno, i due, entrando a Roma, dovettero apparire al popolo che assisteva alla parata in tutto simili alle divinità. La basilica loro dedicata, ricostruzione della Giulia, sorgeva proprio di fianco al tempio dei Castori;[69] e ancora, si è visto come le statue dell'arco pisano rimandassero chiaramente a un'identificazione coi Dioscuri. Un'iscrizione di età adrianea proveniente da Efeso è prezioso indizio dell'esistenza di un (longevo) culto ad Alessandro,

---

62 Vd. anche *CIL*, VI 36880 e 36893, ritrovate circa nella medesima area, tra il tempio di Faustina e il cosiddetto tempio di Romolo. Cf. Akroyd 2000, 567.
63 Così De Maria 1988, 105-106.
64 Vd. August. 20, 3; Svet. *Aug.* 29, 4 e forse D.C. 56, 27, 5. Cf. anche Mart. 6, 38, 6; Stat. *Silv.* 1, 1, 29.
65 Vd. in particolare l'analisi di Spannagel 1999, 28-34.
66 August. 23; D.C. 66, 25, 3-4; Svet. *Aug.* 43, 1; *CIL*, VI 31566 = IX, 3772a.
67 LTUR III, 340. Ad uno di questi monumenti si pensa si riferisca D.C. 79, 24, 3, quando afferma che il corpo di Giulia Domna, nel 217, fu prima deposto «nel monumento funebre di Gaio e Lucio» a Roma, prima di essere definitivamente deposto nel Mausoleo di Adriano (καὶ τὰ μὲν τῆς Ἰουλίας οὕτως ἔσχε, τό τε σῶμα αὐτῆς ἐς τὴν Ῥώμην ἀναχθὲν ἐν τῷ τοῦ Γαΐου τοῦ τε Λουκίου μνήματι κατετέθη). Vd. Frischer 1982-83, 71-72.
68 Vd. *supra*.
69 LTUR I, 179.

i Dioscuri e Gaio e Lucio Cesari:[70] ἱερέα Ἀνακτόρων καὶ Ἀλεξάνδρου βασιλέως καὶ Γαΐου καὶ Λουκίου.[71] Le ragioni di tale assimilazione (predisposta anch'essa ben prima della scomparsa di Lucio e Gaio) sono comprensibili: suggerire una filiazione divina per i due fratelli – che per la vicinanza d'età e la speculare carriera offrivano obiettive somiglianze coi figli di Zeus – risultava utile tanto ad Augusto quanto a loro stessi, come forma di legittimazione (e in eventuale prospettiva collegiale). Ne è riprova il fatto che, venuti meno Gaio e Lucio, Tiberio si affrettò ad appropriarsi dei gemelli divini, dedicando nel 6 d.C. il ricostruito tempio dei Castori da parte sua e del defunto fratello Druso.[72]

In definitiva, mi pare che tali tributi denuncino i medesimi schemi ravvisati nei precedenti *funera* dei membri della *domus*, ossia una ripresa in blocco di tutti gli onori funebri già ascritti (ormai protocollari),[73] con specifiche aggiunte, le più rilevanti delle quali sono l'inclusione del giorno della loro morte tra quelli *religiosi* e i pubblici sacrifici ai loro Mani; ed esse sono evidentemente accomunate dal fatto d'essere ricorrenze annuali. Quest'ultimo aspetto impone di considerare la *Tabula Siarensis* e la *Tabula Hebana*, fonti preziosissime in una simile indagine poiché, come già accennato, si rifanno a più riprese, per gli onori funebri di Germanico, a quelli tributati a Gaio e Lucio, permettendoci di avere una panoramica pressoché completa circa l'elaborazione della memoria di questi ultimi.[74] Così, la *Tabula Siarensis* riferisce che le *inferiae publicae* ai Mani di Germanico avrebbero dovuto essere svolte secondo il medesimo rito di quelle per Gaio e Lucio;[75] che i decreti contenenti le onoranze per Germanico, proprio come quelli per Gaio e Lucio, avrebbero dovuto essere iscritti su una tavola bronzea, da collocarsi vicino al suo *tumulus*;[76] che, infine, similmente ai figli di Augusto (il passaggio è largamente mutilo, ma le linee in questione sono integrabili senza particolari difficoltà), statue equestri di Germanico avrebbero dovuto essere condotte in processione durante i *ludi Victoriae Caesaris* e poi

---

[70] *SEG* IV, 521. Vd. La Rocca 1994, 80.

[71] Sulle dediche onorifiche in genere tributate a Gaio e Lucio soprattutto in Oriente si veda Hurlet 1997, 446-484.

[72] D.C. 55, 27, 4; Svet. *Tib.* 20. Vd. anche Ov. *Fast.* 1, 705-708; Val. Max. 5, 5, 3. Vd. *infra* per più diffuse riflessioni a riguardo.

[73] Benché non ci sia pervenuta alcuna fonte recante una completa descrizione dei *funera publica* tributati a Gaio e Lucio, è, a mio avviso, assolutamente verosimile che questi siano stati del tutto analoghi a quelli celebrati per i precedenti lutti della *domus* (Marcello; Agrippa; Ottavia; Druso), come analoghi furono l'indizione del *iustitium*, la sepoltura in Mausoleo o l'esposizione di selle curuli in loro onore.

[74] Si chiarisce preliminarmente che la *Tabula Siarensis* e la *Tabula Hebana* saranno in questa sede trattate unicamente quali fonti per gli onori tributati a Gaio e Lucio Cesari, cui, com'è ben noto, molti onori per Germanico si rifecero. L'edizione di riferimento è quella del Crawford 1996 (cf. anche González 1988).

[75] Frg. b, col. I, ll. 4-5 (*eodem ritu sacrifici quo [publice inferiae mittuntur] manibus C(ai) et L(uci) Caesarum*).

[76] Frg. b, col. I, ll. 6-7 (*similiter incideretur ut ea s(enatus) c(onsulta) incisa essent quae [in C(ai) et L(uci) Caesarum honorem facta] essent*).

collocate nel Tempio della Concordia,[77] indicazione, quest'ultima, di precipua rilevanza, giacché reca memoria di un onore per Gaio e Lucio non testimoniato da altra fonte – venendo, peraltro, a definire un *trait d'union* tra le esequie di Marcello e quelle di Germanico per tale usanza.[78] La *Tabula Hebana*, d'altro canto, riporta due ulteriori onori postumi assai degni d'interesse: l'inclusione del nome di Gaio e Lucio nel *carmen saliare* e l'intitolazione di dieci centurie destinatrici.[79] Per quanto concerne il primo onore, è ben noto come questo fosse stato sancito tramite la *rogatio Valeria Aurelia*, legge preceduta da un editto senatoriale, del 16 settembre,[80] secondo un iter analogo a quanto già avvenuto nel 29, in cui era stato aggiunto nel *carmen saliare* il nome di Augusto, in concomitanza con il conferimento della *sacrosanctitas*.[81] Fu invece con la *lex Valeria Cornelia* del 5 d.C. che vennero create le dieci centurie destinatrici in memoria di Gaio e Lucio.[82] Non è, evidentemente, questa la sede per indagare tale riforma elettorale né le conseguenze politico-istituzionali che essa ebbe; quanto più preme è concentrarsi, invece, sul significato e l'intento sottesi all'attribuzione di simili onori, entrambi i quali si intersecano, a ben vedere, con la nozione di *ritualità*. Nel primo caso, le figure di Gaio e Lucio vengono inserite entro un rito già esistente, e anzi d'ancestrale tradizione, laddove nel secondo caso si assiste, tramite una riforma prettamente politica, alla creazione *ad hoc* di un nuovo rito.[83] Ma, in entrambi i casi, i loro nomi entrano a far parte di un formulario che rende i due *principes iuventutis* apotropaici *numina*, il cui ruolo è ribadito in rituali periodicamente celebrati. In questo senso, tali onori concorrono, da un lato, a conferire a Gaio e Lucio, nella morte, carattere sacro e insieme eroico; dall'altro, a rendere la gestione del lutto non già un *unicum* (per quanto elaborato) destinato a esaurirsi, quanto piuttosto il primo atto di una memoria costantemente rivitalizzata. Così, come messo in luce dal Pani, «in una situazione di deficienza istituzionale, alla popolazione esclusa dalla "democrazia" sarebbe rimasta la prospettiva di vedere inserita la procedura elettorale in un rito di carattere

[77] Frg. b, col. III, ll. 2-6 (*u[tique statuae equestres --- Germanici Cae-]saris fiant qua[e --- filio-]rum diui August[i --- per] ludos Victoria[e Caesaris --- diui] Augusti*).
[78] Un tributo accostabile compare in Mart. 5, 14, 5 (*post Gaiumque Luciumque consedit*), che sembra confermare l'usanza postuma di esporre le *sellae curules* dei due nipoti di Augusto durante taluni *ludi scaenici*
[79] Ll. 4-5 (*utiq(ue) Sali carminibus suis nomen Germanici Caesa[ris pro ho-]norifica memoria int(e)rponant, qui honos C(aio) quoq(ue) et L(ucio) Caesarib(us) fratr(ibus) Ti(beri) Caesaris Aug(usti) habitus est*); ll. 6-13 (*centuri[aeque quae] primae (decem) citabuntur C(ai) et L(uci) Caesar(um) appellentur; ad (decem) centu[r(ias) Caesarum]*).
[80] Su tale *rogatio* si vedano in particolare Crawford 2000, 163-171; Lebek 2000, 45-68.
[81] August. 10. Vd. Lebek 2003, 44.
[82] La legge non ci è pervenuta, ma è desumibile dalla *rogatio Valeria Aurelia* e fece parte della riforma elettorale portata a termine nel 23 con la *rogatio vel lex Asinia Stertinia*. Vd. Nicolet 2000, 221-263 e Pani 2000, 201-219.
[83] Così anche Lebek 2003, 48-52.

carismatico psicologicamente sottoposto ai *numina* degli amati Cesari defunti divinizzati, Gaio e Lucio Cesari».[84]

Località[85]	Fonti	Tipologia di onore
Roma	*CIL*, VI 895 (1); cf. *CIL*, VI 31195 (2); partis I p. XXIV n. 53 (3); *CIL*, VI 40360 (4); *CIL*, VI 40363; I. It. XIII.1, nr. 7, frg. 5, ll. 3-4	Sepoltura in Mausoleo
	Decr. Pis. (2), ll. 20-24; *CIL*, VI 895 (1); cf. *CIL*, VI 31195 (2); partis I p. XXIV n. 53 (3); *CIL*, VI 40360 (4); *CIL*, VI 40363;[86] I. It. XIII.1, nr. 7, frg. 5, ll. 2-3	Indizione del *iustitium*
Roma	*Tab. Heb.* ll. 4-5	Inserimento del nome nel *carmen saliare*
Roma	*Tab. Heb.* spec. ll. 6-13.	Intitolazione di dieci centurie destinatrici
Roma	Mart. 5, 14, 5	Esposizione di *sellae curules* durante taluni *ludi scaenici*
Roma	*Tab. Siar.* frg. b, col. III, ll. 2-6	Esposizione di statue equestri durante i *ludi Victoriae Caesaris*
Roma	Svet. *Tib.* 70, 2	*Carmen lyricum* di Tiberio (*Conquestio de morte L. Caesaris*)
Roma	Svet. *Aug.* 29, 4; D.C. 56, 27, 5	*Porticus Gai et Luci* (?)
Roma	August. 20, 3; Svet. *Aug.* 29, 4 (cf. D.C. 56, 27, 5)	*Basilica Caesarum* (?)
Roma	August. 23; D.C. 66, 25, 3-4; Svet. *Aug.* 43, 1; *CIL*, VI 31566 (= 9, 3772a).	*Nemus Caesarum*
	Decr. Pis. (2), ll. 25-30	Dichiarazione del giorno della morte *dies religiosus*
	Decr. Pis. (1), ll. 16-26; *Decr. Pis.* (2), ll. 31-33; *Tab. Siar.* frg. b, col. I, ll. 4-5; I. It. XIII.2, nr. 22,	*Publicae inferiae* ai Mani

[84] Pani 1979, 31.
[85] Laddove la località non sia specificato, la disposizione si intende di portata generale.
[86] Vd. Hesberg-Panciera 1994, 100-104 (nr. IV); 106-107 (nr. VII).

	p. 165 (Gaio); I. It. XIII.2, nr. 26, p. 208	
Pisa; Treviri; Reims; Aequum Tuticum (Gaio); Limyra (Gaio); Alba Fucens (Lucio?)	*Decr. Pis.* (1), ll. 14, 16; *CIL*, XIII 3671; 3254; *AE* 1997, 400.	Ara
Pisa (+ Roma?)	*Decr. Pis.* (2), ll. 34-37; *CIL*, XI 1422 (Pisa); *CIL*, VI 36908; 36896 (?)	Arco

3. Conclusioni: le morti della *domus* diventano ricorrenze annuali

Si è visto come una pluralità di onori venne tributata nel 2 d.C. a Lucio e poi, pressoché in blocco, nel 4 d.C. a Gaio, speculari tanto nella vita, quanto nella morte: la documentazione disponibile testimonia espressamente la sepoltura nel Mausoleo (i *Fasti Ostienses* riferiscono con discreta dovizia di particolari la grandiosa pompa che lì porto il cadavere di Lucio, caduto a Marsiglia) e il *iustitium*, ma dobbiamo immaginare che per entrambi i fratelli fu celebrato un *funus publicum* comprensivo di tutti gli onori che si erano ormai andati canonizzando per i membri della *domus* imperiale. Accanto a ciò, una serie di fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche riporta un cospicuo campione di onori postumi tributati a Roma, in Italia e in provincia: i *Decreta Pisana*, ritraendo una fase assai precoce nell'elaborazione della memoria dei due *principes iuventutis*, così come poi si sarebbe diffusa nella penisola e fuori, testimoniano una risposta sorprendentemente rapida (l'assemblea si riunì il giorno stesso in cui giunse la notizia della loro morte) e danno la misura di quanto simili circostanze stessero divenendo occasioni per le realtà locali di tutto l'impero per manifestare lealtà a Roma e al suo Principe.[87] Nell'Urbe, invece, si è visto come si verifichi una sorta di stratificazione di onori predisposti quando Gaio e Lucio erano ancora in vita, onori a tutti gli effetti funebri e tributi onorifici conferiti ad anni di distanza dalla loro dipartita. Ciò corrobora, a mio avviso, l'impressione che in questo momento si abbia una rilevante metamorfosi nella gestione del "lutto imperiale", e non solo giacché vennero introdotti onori inediti, ma soprattutto perché venne definita una coesa narrazione delle due figure, senza soluzione di continuità tra la vita e la morte: di

[87] Così anche Cogitore 2009, 69. Cf. Eck 1996, 331-352; Giua 2002, 95-138 sul funzionamento dei sistemi di trasmissione delle comunicazioni ufficiali in età alto-imperiale.

qui la scelta di trascrivere a Pisa su un unico cippo tutti i decreti relativi agli onori per Gaio e Lucio; di qui le periodiche risemantizzazioni topografiche (*porticus Gai et Luci*; *basilica sub titulo nominis filiorum meorum*); di qui le ricercate connessioni con la sfera mitica e divina (assimilazione ai Dioscuri), che finiscono per conferire ai due nipoti di Augusto carattere d'eroi e insieme *numina*.[88]

In definitiva, mi sembra che il lutto per Gaio e Lucio si proponga proprio quale tappa conclusiva della politica funeraria augustea, per cui, se pur sullo sfondo permangono (mal)celati[89] dissidi interni alla *domus* – si pensi all'esilio volontario di Tiberio, alla *relegatio in insulam* di Giulia e alle forti pressioni popolari per il ritorno di quest'ultima[90] – precipuo intento è veicolare l'immagine di un regime attorno a cui v'è *consensus* e di cui Augusto è *custos*:[91] un consenso che non riguarda più soltanto gli equilibri con la *nobilitas* di Roma, quanto piuttosto l'assenso di tutti gli abitanti dell'impero, ormai uniti in una comune narrazione, di cui Gaio e Lucio sono icona (annualmente celebrata).

[88] Così anche Frischer 1982-83, 69 ss.; Gros 1991, 179; Rosso 2009, spec. 100.

[89] Il celebre arco augusteo di Pavia, per cui si rimanda a De Maria 1988, spec. 249 e Gabba 1990, 515-517, è forse una delle più suggestive conferme di tale linea politica.

[90] D.C. 55, 13, 1; Svet. *Aug.* 65, 3. Vd. *supra.*

[91] Rilevante, peraltro, per comprendere l'ampiezza della diffusione fuori dall'Urbe di un "formulario augusteo" è il fatto che il termine, di matrice prettamente letteraria, abbia – come visto – trovato spazio in un libello approntato entro una *contio* municipale.

Il funerale di Augusto: il *funus publicum* diventa *imperatorium*

Il funerale celebrato per Augusto nel 14 d.C. rappresenta nella presente indagine il punto d'arrivo del processo sinora tratteggiato, proponendosi quale articolata sintesi, da un lato, dei *funera publica* repubblicani, dall'altro, delle esequie progressivamente elaborate per i membri già deceduti della *domus Augusta*. È, a questo proposito, assai rilevante che il Principe, tra i documenti consegnati alle Vestali perché venissero letti in Senato all'indomani della sua morte,[1] abbia lasciato i *mandata de funere suo*: tale aspetto offre precipua conferma di quanto egli fosse consapevole del valore ideologico di un *funus* sottratto a reazioni improvvisate, ma, anzi, minuziosamente approntato, in una temperie sociale e politica in cui in gioco v'era non solo la predisposizione di un'adeguata memoria della sua persona e operato, ma soprattutto la trasmissione di questa eredità al designato successore – il primo successore della prima dinastia d'imperatori.[2] Mi sembra, in questo senso, di poter ravvisare nella *narrazione della morte* che Augusto elaborò per se stesso un triplice obiettivo: evitare il ripetersi dei disordini che avevano accompagnato le esequie di Cesare, garantire la linearità della successione tiberiana e porre le basi per la genesi di un culto della sua persona. Quest'ultimo capitolo, dunque, ripercorrendo quanto accadde dalla dipartita del Principe sino alla seduta senatoria che seguì al suo funerale (17 settembre), tenterà di indagare eminentemente tali aspetti, per comprendere come si esplicò l'operazione funeraria di Augusto, da un lato per sopire ogni dissenso (forte anche e soprattutto entro la propria *domus*); dall'altro, per assicurarsi la divinizzazione pressoché immediata. È così che il *funus publicum* si trasforma in *funus imperatorium*.

---

[1] Insieme con le *Res Gestae* e il *Breviarium totius imperii* (D.C. 56, 33, 3-6; Svet. *Aug.* 101, l; Tac. *Ann.* 1, 8, 1-3). Vd. *infra* per maggiori dettagli in merito.

[2] Così anche Franco 1990, 201 («La preparazione del trapasso s'inserisce nella più ampia 'costruzione della morte' che l'imperatore aveva approntato predisponendo i *mandata de funere suo* con i particolari del rito»).

1. La morte del Principe: *mimus vitae*

A informarci della dipartita del Principe e delle fasi immediatamente successive all'evento sono Svetonio (nella Vita di Augusto e, più cursoriamente, in quella di Tiberio), Velleio, il quale offre indicazioni tanto desultorie quanto filo-tiberiane – che, tuttavia, ben si conciliano col resoconto svetoniano;[3] v'è poi Cassio Dione, la cui narrazione, pur essendo di gran lunga la più diffusa, risente della distanza cronologica (questo *bias*, come si vedrà, è ravvisabile anzitutto nella *laudatio funebris* pronunciata da Tiberio). Gli Annali tacitiani, infine, una volta epurati delle distorsioni derivanti dal giudizio spiccatamente negativo dello storico rispetto alla dinastia giulio-claudia, risultano utili soprattutto per le dinamiche di successione che portarono Tiberio al trono all'indomani della morte di Augusto.[4]

Augusto morì il 19 agosto del 14, in Campania, presso Nola: i *Fasti Amiternini* registrano la data come *dies tristissimus*.[5] Mentre Svetonio si compiace di dipingere una scena intima, in cui Augusto, col «tono stoicheggiante»[6] proprio degli *exitus virorum illustrium*,[7] spira infine tra le braccia di Livia, Cassio Dione si concentra, invece, sulla pletora di presagi che, al solito, ne annunciarono la dipartita:[8] così, in una corsa di cavalli duranti gli *Augustalia*, un uomo in preda a una crisi di pazzia si era seduto sul trono dedicato a Cesare e, dopo aver preso la corona di questi, se ne era cinto il capo (in modo parzialmente analogo a quanto era accaduto nel 44, durante i *Lupercalia*); si era, inoltre, verificata un'eclissi totale di sole e dal cielo era sembrato cadessero tizzoni ardenti e comete insanguinate. Allorché era stato stabilito un incontro del Senato, la Curia era stata trovata chiusa, e sopra di essa, un gufo aveva mandato un grido.[9] E ancora, un fulmine s'era abbattuto sulla statua di Augusto in Campidoglio, cancellando la prima lettera del nome «Cesare».[10] Tacito, d'altro canto, non tace i forti sospetti che presto ricaddero su

[3] Vd. Questa 1959, spec. 42, nt. 2.
[4] Vd. Martin 1955, 123-128 per la possibile dipendenza di Tacito, Cassio Dione e Svetonio da una comune tradizione. Cf. anche Eutrop. 7, 8, 4; J. *AJ* 18, 32-33; *Bell. Iud.* 2, 168; Zonar. 10, 38.
[5] I.It. XIII.2, pp. 190-191. Cf. Hurlet 2014, 62.
[6] Franco 1990, 197.
[7] Svet. *Aug.* 99. Sulla cattiva salute di Augusto durante la vecchiaia vd. D.C. 55, 12-13; 33-34; 56, 26, 2; 28, 2-3.
[8] D.C. 56, 29. Cf. anche Svet. *Aug.* 97, 2, che ricorda il medesimo episodio del fulmine e un altro, in cui un'aquila aveva più volte volato intorno ad Augusto, mentre costui compiva i lustri in Campo Marzio, dirigendosi poi verso il vicino tempio e sedendosi sulla prima lettera del nome di Agrippa. Sulla simbologia legata all'aquila vd. *infra*.
[9] Un episodio analogo è testimoniato anche in D.C. 56, 45, 2, allorché il Senato si riunì nuovamente, dopo la morte di Augusto.
[10] Sulla base di quel segno, i vati avevano dichiarato che, dopo cento giorni a partire da quel momento, Augusto sarebbe entrato in una sorta di dimensione divina (la lettera C stava per cento e il resto del nome di Cesare, privato della lettera iniziale, significava "dio" in etrusco).

Livia, la quale secondo alcuni avrebbe avvelenato i fichi che il Principe era solito mangiare, a causa del fatto che costui si fosse risolto a recarsi a Planasia, dove Agrippa Postumo era relegato dal 7,[11] per una riconciliazione.[12] Tiberio venne richiamato dall'Illirico e giunse, stando ai più, in tempo per udire le ultime raccomandazioni di Augusto,[13] che di lì a poco si spense, dopo aver pronunciato la celebre frase: «Or, se tutto vi è piaciuto in questa messinscena, fate un applauso; fate, orsù, gran chiasso!».[14]

Il suo corpo venne, allora, condotto sulla pubblica piazza da quaranta pretoriani e, da Nola, iniziò il rimpatrio, secondo un iter ormai tradizionale,[15] per cui i notabili di ciascuna città trasportarono il cadavere di notte (mentre di giorno questo veniva deposto nella basilica o nel più grande tempio locale); arrivati nei pressi di Roma, il corpo venne preso in consegna dai cavalieri, che lo introdussero di notte in città.[16] Il giorno dopo si riunirono i senatori – privi di porpora, in segno di lutto – per predisporre le esequie: soprattutto Svetonio reca memoria della "gara" che, allora, si instaurò in Senato per proporre smodati onori funebri al defunto Principe.[17] In quell'occasione, Polibio, fedele liberto di Augusto,[18] lesse il suo testamento, affidato l'anno prima alle Vestali insieme con il testo delle *Res Gestae*, i *mandata de funere suo* e il *breviarium totius imperii*.[19] Egli aveva lasciato due terzi dell'eredità a Tiberio e la restante parte a Livia, che, assumendo il nome di Augusta, entrava a far parte della famiglia Giulia; aveva inoltre destinato quaranta milioni

[11] Plin. 7, 149-150 e Plut. *garr.* 11, 508 A e B (in *Mor.*) negano la storicità di tale viaggio, affermando solo che Augusto ne avrebbe avuto il desiderio, ma questo fu certamente realizzato: la prova è desumibile dagli *Acta Fratrum Arvalium* che testimoniano l'assenza di Augusto e di Fabio Massimo, proconsole d'Asia, da Roma il l4 maggio del 14, pochi mesi prima della morte del Principe e dello stesso Fabio Massimo (cf. Luisi 1999, 189).

[12] Tac. *Ann.* 1, 5, 1 (secondo Martin 1955, 128, l'episodio è evidentemente fabbricato sul modello dell'avvelenamento di Claudio). Così anche D.C. 56, 30, 1-2.

[13] Così Svet. *Tib.* 21, 1; Tac. *Ann.* 1, 5, 3 (secondo cui, tuttavia, è incerto se Tiberio arrivò o meno in tempo); Vell. 2, 123, 2. *Contra* D.C. 56, 31, 1, per cui Tiberio venne, anzi, informato da Livia circa la dipartita di Augusto solo nel momento in cui tornò a Roma.

[14] Svet. *Aug.* 99, 1: ἐπεὶ δὲ πάνυ κα<λ>ῶς πέπαισται, δότε κρότον καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε (trad. da F. Dessì); D.C. 56, 30, 4. Cf. in part. Fornaro 1988, 155-167; Kesisoglou 1988, 385-388 per un bilancio delle interpretazioni fornite di tale episodio.

[15] D.C. 56, 31, 2; Svet. *Aug.* 100, 2-3. Si notino le cospicue analogie con il rimpatrio del corpo di Silla (che proprio in Campania era deceduto), nonché di quelli di Druso, Gaio e Lucio Cesari. Vd. paragrafi dedicati.

[16] Svet. *Aug.* 99, 2; 100, 2.

[17] *Ibid.* 100, 3 (*alius, ut omne tempus a primo die natali ad exitum eius saeculum Augustum appellaretur et ita in fastos referretur*).

[18] Secondo Svet. *Aug.* 101, 1 costui insieme a un altro liberto, Ilarione, avevano proprio partecipato alla stesura del testamento.

[19] D.C. 56, 33, 3-6 (secondo cui fu consegnato anche un compendio di raccomandazioni per Tiberio, ivi inclusa la celebre esortazione a non ampliare l'impero); Svet. *Aug.* 101, l; Tac. *Ann.* 1, 8, 1-3. Vd. Cresci Marrone 1993, spec. 53-169 sull'ideologia della conquista che traspare da questi testi.

di sesterzi al popolo;[20] mille sesterzi a ciascun pretoriano, cinquecento ai soldati delle truppe urbane e trecento ai legionari.[21]

2. Il *funus* di Augusto: la celebrazione dell'ecumene augustea

Sulla base delle decisioni prese nell'appena citata seduta senatoria, il funerale dovette aver luogo in una data compresa tra il 4 e l'11 settembre.[22] Cassio Dione offre una dettagliata descrizione della cerimonia: dal feretro, d'avorio e d'oro, adornato con coltrici purpuree e dorate, il corpo non risultava visibile, ma vi erano tre *imagines* del Principe, una di cera, in veste trionfale, che venne condotta dal Palatium dai magistrati designati per il nuovo anno;[23] un'altra d'oro, portata dalla Curia, e una terza dal foro, condotta su un carro trionfale. L'usanza di impiegare icone del defunto era prassi già in uso nei *funera publica* repubblicani (si ricordi in particolare il funerale di Silla); tuttavia, si assiste in questo caso a un'inedita "triplicazione", interpretata da Badel come atta a esibire tutti i "volti" di Augusto, tanto quelli civili (*Princeps Senatus*), quanto quelli militari (*dux* di matrice repubblicana).[24] Cresci Marrone ha altresì posto l'accento sulla provenienza di tali statue da tre differenti siti urbani, dalla casa di Augusto sul Palatino, dalla Curia e dal foro, gli stessi luoghi in cui, nel 2 a.C., il Senato, l'ordine equestre e il popolo avevano deciso di apporre l'iscrizione recante il titolo di *pater patriae*.[25] Le *imagines* potevano, in questo senso, rappresentare l'appendice iconografica di tali iscrizioni, rimandando, peraltro, a tre dei luoghi cardine della Roma augustea – nonché alle tre fondamentali componenti di quest'ultima: la *domus Augusta*, la *nobilitas* senatoria e il popolo.

Il resoconto dioneo prosegue con la parata delle immagini:[26] anche in questo caso, il rituale prese evidentemente le mosse dalla protocollare processione degli antenati; eppure, al funerale di Augusto non sfilarono solo le immagini dei suoi avi (tutti, peraltro, tranne Cesare, l'esibizione di *imagines* del quale era interdetta a seguito della divinizzazione

---

[20] Così anche Svet. *Aug.* 101, 2; secondo Tac. *Ann.* 1, 8, 2, invece, 43 milioni e 500 mila.
[21] D.C. 56, 32, 1-2 (secondo cui destinò cifre, non specificate, anche a senatori, cavalieri e sovrani stranieri).
[22] Vd. Hurlet 1994, 69, nt. 33
[23] Vd. in part. Dupont 1986, 231-252 per la valenza e funzionalità delle *imagines* in epoca imperiale, in prospettiva dell'apoteosi.
[24] Badel 2005, 228-229.
[25] Cresci Marrone 1993, 190 («sono questi i tre luoghi in cui, secondo il dettato delle *Res Gestae*, il Senato congiuntamente all'ordine equestre e al popolo romano aveva predisposto nel 2 a.C. l'iscrizione del titolo onorifico di *pater patriae*»). Cf. August. 35 (*senatus et equester ordo populusque Romanus universus appellavit me patrem patriae, idque in vestibulo aedium mearum inscribendum et in curia Iulia et in foro Aug. sub quadrigis quae mihi ex s.c. positae sunt censuit*).
[26] D.C. 56, 34, 1-3.

accordatagli nel 42), ma anche quelle dei più illustri Romani, a partire da Romolo – possiamo immaginare fossero gli stessi che erano stati accolti nella galleria dei *summi viri*; vi compariva anche Pompeo, secondo un'usanza destinata a protrarsi per tutti i funerali dei Giuli.[27] Ad esse s'aggiungevano le *imagines* di tutte le province che Augusto aveva annesso, ciascuna delle quali raffigurava degli aspetti tipici delle popolazioni sottomesse (con ogni probabilità, tramite schiavi travestiti), secondo un'usanza trionfale già parzialmente ravvisata nei funerali di Silla.[28] Seguì la declamazione dell'ormai consueta duplice *laudatio funebris*, l'una di Druso, dai vecchi rostri,[29] l'altra di Tiberio, dai nuovi rostri, dinnanzi al tempio del Divo Giulio. Il feretro venne, di seguito, fatto passare dalla porta trionfale,[30] preceduto, stando a Svetonio, dalla Vittoria che si trovava nella Curia,[31] in una processione cui presero parte i senatori, i cavalieri, le rispettive mogli, la guardia pretoriana e, a seguire, tutti coloro che si trovavano in città: fu la prima volta in cui venne aperta la porta trionfale (che non fosse in occasione di un effettivo trionfo).[32] Giunto in Campo Marzio, il feretro venne collocato sulla pira (*ustrinum*), la fanteria di guarnigione vi appose gli ornamenti trionfali (*decursio*) e i centurioni vi diedero, infine, fuoco; mentre questa bruciava, un'aquila, secondo Cassio Dione, si librò in volo.[33] Livia rimase lì per cinque giorni, insieme ai più eminenti membri dell'*ordo equester*, al termine dei quali le ceneri di Augusto vennero deposte in Mausoleo.

Nei giorni successivi al funerale, e in particolare il 17 settembre, si tenne una seconda seduta senatoria, in cui venne stabilita una lunga serie d'ulteriori onori per

---

[27] Così anche Badel 2005, 33. Sulla riabilitazione in epoca augusteo-tiberiana di Pompeo nonché il suo inserimento tra le *fortes animae* entro gli *Astronomica* di Manilio (1, 793-799) si veda Alfonsi 1947, 345-351; Fraschetti 1990b, 79.

[28] Vd. par. *La pompa funebris diventa triumphalis*.

[29] D.C. 56, 35, 1 afferma a tal proposito che «le parole che era necessario dire da parte dei parenti per commemorare nella sfera della vita privata il divino Augusto, le ha già pronunciate Druso» (trad. da G. Cresci Marrone *et alii*), il che potrebbe costituire un indizio a favore della tesi di Durry 1992, XVIII, per cui, cioè, in caso di duplice *laudatio funebris*, l'una fosse intesa a celebrare la sfera privata del defunto, l'altra quella pubblica.

[30] D.C. 56, 42, 1. Così anche Tac. *Ann.* 1, 8, 3 (che attribuisce tale proposta ad Asinio Gallo).

[31] Svet. *Aug.* 100. Stando a Tac. *Ann.* 1, 8, 3, in testa al corteo sfilarono le "denominazioni" delle leggi fatte approvare da Augusto e i nomi dei popoli da lui vinti, secondo la proposta di Lucio Arrunzio.

[32] Vd. in particolare Arce 1988, 43; La Rocca 2008, 39.

[33] Kierdorf 1986, 57 e Clauss 1999, 366 ritengono che il volo dell'aquila costituisca una retroproiezione di Cassio Dione, modellata sulla base di quanto accadde ai funerali di Pertinace (cui lo storico assistette in prima persona, nel 193; vd. D.C. 74, 5, 5 e cf. Arce 2010, 309-323). *Contra*, pur in maniera dubitativa, Letta 2020, 29, secondo cui «per il funerale di Augusto, Dione sembra attingere a ottime fonti documentarie e una conferma di quanto egli narra è in monete di Tiberio col *divus Augustus* sul dritto e un'aquila sul rovescio». Per maggiori dettagli circa il ruolo dell'aquila nella *consecratio* imperiale vd. *infra*; per la simbologia dell'aquila e il suo sfruttamento nell'iconografia imperiale vd. Temporini 1978, 201-202, nt. 91.

Augusto:[34] venne decretato il lutto pubblico (mantenuto per pochi giorni dagli uomini, per un anno dalle donne); la casa di Nola in cui era deceduto venne dedicata come luogo sacro; un'immagine d'oro che lo rappresentava adagiato su un divano fu collocata nel Tempio di Marte e ad essa vennero tributati tutti gli onori che in seguito sarebbero stati offerti alla sua statua; la sua immagine, proprio come quella di Cesare, non poté da quel momento essere più esibita nelle *pompae funebres*. I consoli, inoltre, avrebbero dovuto celebrare ogni anno l'anniversario della sua nascita con dei giochi simili ai Ludi Marziali e i tribuni sovrintendere all'organizzazione degli *Augustalia*. Livia, per parte sua, organizzò nel Palatium una festa privata che durò tre giorni – la quale divenne anch'essa annuale e veniva celebrata ancora ai tempi di Cassio Dione.[35]

Da simili resoconti, si capisce come la *pompa funebris* di Augusto venne progettata a immagine e somiglianza di un trionfo, secondo modalità e simbologie già copiosamente riscontrate in epoca repubblicana, anzitutto nel funerale di Silla: l'abbondante impiego della porpora e dell'oro, l'uso di una quadriga trionfale per il trasporto di una delle *imagines* nonché l'inedito passaggio del feretro dalla porta trionfale ne sono forse i più immediati indizi.[36] E giacché il trionfo alla sfera militare è inevitabilmente connesso, egualmente rilevante è la preminenza conferita all'elemento militare, tanto nei suoi aspetti più simbolici (gli attributi militari di cui il corpo fu ornato, i doni dei soldati di cui la pira venne cosparsa), quanto nella presenza fisica e tangibile delle milizie, che in Campo Marzio effettuarono la *decursio* e diedero fuoco alla pira.[37] E dal «tradizionale arsenale della celebrazione trionfale – per dirla con Cresci Marrone – maturano interrelazioni associative»:[38] le *imagines* tornano, in questo senso, a essere particolarmente rilevanti: se quelle d'Augusto offrivano, in effetti, una limpida sintesi della *victoria* e ritrovata *pax* civile e militare che il Principe aveva garantito all'Urbe, quelle degli antenati, dei romani illustri e delle province proponevano perfetta continuità con la progettazione del nuovo foro[39] – e con tutte le connessioni col passato repubblicano evidenziate nei precedenti *funera* della

[34] Così anche Tac. *Ann.* 1, 10, 8 (*ceterum sepultura more perfecta templum et caelestes religiones decernuntur*).
[35] Sulla celebrazione degli *Augustalia* cf. D.C. 54, 8, 5; 26, 2; 30, 5; 34, 1-2; 55, 6, 6; 56, 25, 3.
[36] Per un'esaustiva trattazione degli aspetti militari e trionfali ravvisabili nei funerali imperiali rimando a Richard 1966a, 313-325, che esamina in particolare il caso di Traiano, durante il funerale del quale si tenne un autentico trionfo sui Parti.
[37] Vd. Arce 1990, 41.
[38] Cresci Marrone 1993, 169 (vd. anche p. 184: «il trionfo ecumenico trova nel foro di Augusto la sua illustrazione più completa ed attenta anche ai particolari più marginali, ripetendo del corteo della vittoria tutti i salienti momenti scenografici»).
[39] *Ibid.* 193 («Nessun dubbio che la sfilata funebre non solo sia ispirata alla decorazione del foro di Augusto, ma ne sia l'esatta riproduzione»).

domus.[40] Il complesso performativo dovette, in definitiva, palesare agli occhi della *civitas* riunita una chiara immagine del processo di realizzazione della sovranità romana; un processo che, a livello spaziale, non perteneva più a una città, ma all'*orbis terrarum*, e a livello temporale, non era più costituito da singoli episodi, ma da una secolare vicenda espansiva.

2.1 La *laudatio funebris* di Tiberio secondo Cassio Dione

Cassio Dione è l'unica fonte a riportare in forma di lunga *oratio recta* la *laudatio funebris* pronunciata durante il funerale da Tiberio:[41] schematizzata per comodità in nuclei tematici nella tabella a fine paragrafo, giova analizzarne più diffusamente ciascuna sezione. Il discorso prende le mosse da una (posticcia) *deminutio*, in cui Tiberio, proclamandosi inadeguato rispetto alle aspettative del suo uditorio e dinnanzi ai meriti del defunto, si chiede contestualmente chi sarebbe stato più giusto incaricare dell'elogio del Principe se non lui «che ne era figlio e successore» – riecheggiando, peraltro, l'incipit della *laudatio funebris* di Antonio in onore di Cesare (nella versione dionea).[42] Analogo, invece, alla versione di Appiano della lode antoniana è un andamento pressoché drammaturgico, per cui Tiberio a più riprese prende in prestito formulazioni e/o elementi marcatamente teatrali («io, come in un coro, mi limiterò a intonare le parti principali, mentre voi canterete all'unisono tutto il resto»).[43]

Dopo l'introduttiva *deminutio*, la lode funebre risulta essenzialmente tripartita in: 1) *res gestae*; 2) *virtutes*; 3) *beneficia* a Roma. Nella prima sezione, il futuro Principe afferma di voler ripercorrere l'intera carriera politica di Augusto. Così, ricorda dapprima la compiuta *ultio* per Cesare: il fatto che, così giovane, egli avesse adempiuto a una simile impresa lo induce a istituire un confronto tra Alessandro Magno, Romolo, Eracle e Ottaviano, che non compì le sue imprese «in mezzo alle bestie», ma agli uomini, combattendo per sua spontanea scelta e per la salvaguardia della *res publica*.[44] Si passa, di seguito, all'istituzione del triumvirato, presentato come un accordo «più saggio e più

[40] Si ricordino, a tal proposito, i *tituli gentium* collocati nel suo foro e testimoniati da Vell. 2, 39, 2. Cf. Zanker 1972, 12 ss.; Nicolet 1989, 33-40; Cresci Marrone 1993, 181-182.
[41] D.C. 56, 35-41.
[42] *Ibid.* 44, 36. Vd. par. *La versione di Cassio Dione.*
[43] *Ibid.* 56, 35, 4: ἐμοῦ τε ὥσπερ ἐν χορῷ τινὶ τὰ κεφάλαια ἀποσημαίνοντος, καὶ ὑμῶν τὰ λοιπὰ συνεπηχούντων (trad. da G. Cresci Marrone *et alii*).
[44] Vd. *infra* per maggiori dettagli sull'assimilazione di Augusto a Eracle e a Romolo. Quanto, invece, all'assimilazione con Alessandro Magno, rimando in particolare a Bellinger 1957, 91-100.

vantaggioso per la comunità» con una *factio* (Lepido e Antonio, Sesto, Bruto e Cassio) che tramava per il predominio su Roma: Ottaviano emerge, in questo senso, come lucido stratega che si avvalse dei colleghi triumviri solo per eliminare più pericolosi nemici, sbarazzandosi immediatamente dopo anche dei primi.[45] Le restanti imprese militari vengono taciute poiché già «descritte e dipinte un po' ovunque»,[46] laddove interesse di Cassio Dione è concentrarsi sui meriti che soltanto Augusto esibì, la cui narrazione sarebbe stata per i più anziani fonte di gioia, per i più giovani un insegnamento sul carattere e sulla struttura della coeva forma di governo.[47]

Segue il tradizionale elenco delle *virtutes* del defunto: alla *clementia* mostrata coi vinti, d'eredità evidentemente cesariana (esemplificata nelle vicende di Sosio,[48] Scauro[49] e Lepido),[50] fa da contraltare il rigore richiesto ai suoi – motivo per cui non tollerò mai abusi da parte dei suoi soldati, pur beneficiari di molti premi – ed esibito in prima persona: di qui l'abdicazione all'indomani di Azio, τόπος autorappresentativo augusteo di cui anzitutto le *Res Gestae* offrono suggestiva testimonianza. Gli altri meriti menzionati vengono presentati come concreti *beneficia* che Augusto dispensò alla *civitas* e pertengono eminentemente alla *securitas* e alla *libertas*: così, la suddivisione delle province operata derivò dalla volontà di «assumersi l'onere di proteggere e di preservare le province turbolente e bellicose»,[51] sempre nel rispetto delle garanzie senatorie per l'assegnazione dei governatorati provinciali e nel mantenimento di tutte le competenze legislative, deliberative e amministrative. La sua generosità si esplicò altresì nell'impiego del patrimonio personale per opere di pubblica utilità,[52] laddove ebbe sempre estrema

[45] Diversamente in D.C. 48, 29, 3 si attesta come Ottaviano considerasse le alleanze separate lo strumento per evitare pericolose coalizioni ai suoi danni.
[46] Precipuo riferimento è, evidentemente, alla celebre "carta di Agrippa", realizzata, com'è ben noto, in ottemperanza alle disposizioni testamentarie di Agrippa (vd. D.C. 54, 29, 4; 55, 8, 4-5).
[47] La riflessione generazionale *ex post* dello storico, di matrice polibiana, è degna di qualche rilievo giacché testimonia spiccata coscienza non solo del carattere intrinsecamente composito della società augustea, ma anche del fatto che quest'ultimo derivasse dalla pluralità d'esperienze che le diverse generazioni avevano vissuto nel passaggio dalla repubblica al Principato e, dunque, la necessità di approcci diversificati per ciascuna generazione. Vd. l'introduzione alla seconda parte e le conclusioni per maggiori dettagli in merito.
[48] Ammiraglio di Antonio ad Azio, venne risparmiato dopo la sconfina del triumviro e nel 17 a.C. fu, anzi, uno dei *quindecimviri sacris faciundis* che sovrintesero ai *Ludi Saeculares*. Cf. *ILS* 5050.
[49] Figlio della terza moglie di Pompeo, Mucia, non arrivò mai al consolato, a differenza del figlio, Mamerco Emilio Scauro, *consul* in età tiberiana. Cf. D.C. 51, 2, 4.
[50] Cassio Dione pone espressamente la *clementia* di Augusto in contrasto con la crudeltà sempre mostrata da Silla. *Contra*, tuttavia, il discorso di Settimio Severo in D.C. 75, 7, 3-9, in cui costui, promotore di sanguinose persecuzioni contro i sostenitori di Albino, giustifica la propria efferatezza richiamando la crudeltà di cui avevano nel passato prova Silla, Mario e soprattutto Augusto.
[51] Cf. anche 53, 12, 1-2.
[52] Sull'evergetismo edilizio di Augusto si veda anche August. 19-21.

parsimonia nell'uso del denaro pubblico. Tale dicotomia tra pubblico e privato si esplicò anche nella severità con cui perseguì le colpe dei suoi[53] e la magnanimità che, invece, riservò a tutti gli altri. Viene, da ultimo, elogiata l'opera legislativa di Augusto, con particolare riferimento alla normativa matrimoniale (*leges Iuliae* e *lex Papia Poppaea*) e all'istituzione dei congedi in denaro al termine della ferma. Il paragrafo conclusivo è volto a chiarire come tutti i meriti sopraelencati fossero giustificazione sufficiente ai titoli e alle onorificenze ricevute, nonché alla proclamazione di Augusto a «semidio e immortale» (καὶ ἥρωα ἀπεδείξατε καὶ ἀθάνατον ἀπεφήνατε). Per questa ragione, Tiberio invita infine a non piangerlo,[54] ma a restituirne il corpo alla natura e a glorificarne il suo spirito «come se fosse quello di un dio» (ὡς καὶ θεοῦ).

Deminutio	56, 35
Res gestae - *ultio* di Cesare (con paragone con Romolo, Alessandro Magno ed Eracle) 56, 36 - triumvirato (con Filippi, Naulocoo e Azio) 56, 37	56, 36-37
Virtù - *clementia* e rigore coi "sottoposti" 56, 38 - continenza (rifiuto di poteri) 56, 39	56, 38-39
Beneficia per Roma (*securitas* e *libertas*) - suddivisione province 56, 40, 2 - mantenimento privilegi senatori 56, 40, 3 - mantenimento ruolo politico del popolo 56, 40, 4 - evergetismo edilizio 56, 40, 5 - severità con le colpe dei suoi e magnanimità con quelle altrui 56, 40, 6-7 - collaborazione e rispetto *ordo senatorius* 56, 41, 3 - benefici al popolo e agli alleati 56, 41, 4-5 - opera legislativa 56, 41, 6 - lungimiranza e moderazione nella conquista 56, 41, 7 - liberalità e generosità 56, 41, 8	56, 40-41
Conclusione (divinizzazione)	56, 41, 9

[53] Precipuo riferimento è, evidentemente, alla *relegatio* cui sottopose la figlia Giulia, per cui vd. *infra* (con relativa bibliografia).

[54] Si noti come tale attitudine sia perfettamente coerente col ritratto di Tiberio "moderatore del lutto" testimoniato da una pluralità di fonti: vd. a titolo esemplificativo Sen. *ad Pol.* 15, 5 alla morte del fratello Druso; Sen. *ad Marc.* 15, 3 e Tac. *Ann.* 4, 8, 2 alla morte del figlio Druso (vd. Fraschetti 1990b, 113-119). Cf. par. *Tiberio: il dolore di un fratello*.

Non serve quasi porre in luce come questo discorso sia prepotentemente filtrato della penna dionea:[55] oltre a cospicue somiglianze con la lode funebre di Antonio (tanto nella versione di Appiano, quanto in quella dello stesso Cassio Dione), ancor più probante è che emergano aspetti d'Augusto e del suo operato che, a mio avviso, è difficile immaginare potessero essere esplicitati da Tiberio, dai rostri, dinnanzi alla cittadinanza riunita. A titolo esemplificativo, quando Tiberio-Cassio Dione afferma che «grazie al primato della sua posizione, delle armi e delle ricchezze, (Augusto) avrebbe potuto essere il solo padrone incontrastato di tutto, come poi di fatto avvenne per normale evoluzione degli avvenimenti», l'ammissione mi pare inverosimile e del tutto incoerente con il travestimento repubblicano perpetrato da Augusto sino alla fine della sua vita – le *Res Gestae* ne sono, di nuovo, la più fulgida testimonianza. La lode è, in questo senso, chiaramente permeata di una coscienza e lucidità d'analisi *ex post* e tratteggia un modello di monarca illuminato caro agli oratori-filosofi antonini (termine di paragone di Cassio Dione non è più la *libertas* repubblicana, ma la crisi di II/III secolo).[56] A ciò s'aggiunga che Cassio Dione sovente impiega le *orationes rectae* quale "cantuccio manzoniano", per depositarvi personali giudizi – a maggior ragione in un caso come questo, che ben si prestava, cioè, a svolgere un bilancio complessivo su Augusto e il suo governo.[57] Tali *bias* impediscono di reputare fededegno il contenuto della lode tiberiana;[58] eppure, rimane, a mio avviso, margine per meglio indagarne (e, eventualmente, salvarne) delle parti, basandosi, da un lato, sulla tradizionale topica laudativa, dall'altro, su un possibile raffronto con le *Res Gestae*, in qualità di testamento politico di Augusto – peraltro, è del tutto verosimile che nei *mandata* egli avesse indicato delle linee guida anche per la sua *laudatio funebris*. Così, l'incipitale *deminutio* di Tiberio, oltre a essere divenuta ormai protocollare, doveva risultare pressoché necessaria nel contesto della prima (controversa e osteggiata) successione giulio-claudia. Allo stesso modo, l'elogio *per virtutes* era componente canonica del genere laudativo, e i frequenti riscontri letterari rendono

[55] Si ricordi che Cassio Dione è l'unica fonte a riportare l'intera lode funebre in forma di *oratio recta*, laddove nel resto della documentazione a nostra disposizione non v'è neppure un accenno al suo contenuto, il che appare fortemente sospetto per la genuinità della stessa.
[56] Vd. Giua 1983, spec. 439, nt. 2, per cui stilisticamente l'*oratio* presenta forti echi di Tucidide e degli oratori greci, in particolare di Isocrate.
[57] Così anche Manuwald 1979, 136 ss. e Giua 1983, 440 ss., che giudica la "veste" generale dei giudizi dionei su Augusto positiva (456: «La valutazione conclusiva di Augusto pare dunque sostanzialmente in linea con l'elogio pronunciato da Tiberio»).
[58] Così, senza riserve, Hurlet 2014, 71 («ce discours tel qu'il nous est parvenu fut recomposé et conçu comme un exercice de rhétorique plus qu'il ne fut réellement prononcé»).

assolutamente plausibile sia che tra queste Tiberio avesse celebrato virtù quali la *clementia*, sia che queste fossero state esemplificate tramite *beneficia* (evergetismo edilizio; normativa matrimoniale). Le parti più problematiche pertengono, evidentemente, alle *res gestae*: la menzione degli scontri di Filippi, Naulocoo e Azio o l'ammissione che il triumvirato fosse un accordo con una *factio* funzionale all'eliminazione dei suoi nemici faticano a conciliarsi con la politica dell'oblio elaborata dall'ultimo Augusto. Un discorso analogo per le congiure ordite a suo danno («Del resto, non c'è proprio da meravigliarsi se talora venne fatto oggetto di congiure, ché, in fin dei conti, neppure gli Dei piacciono indistintamente a tutti»), tanto censurate dalla letteratura coeva che non riusciamo tuttora ad averne un'idea chiara: tali sezioni costituiscono, con ogni probabilità, interpolazioni dionee. Mi sembra, in definitiva, di poter affermare che la *laudatio* tiberiana non sia vera, ma sia verosimile in numerose sue parti e che, pur presentando riflessioni anacronistiche, derivanti dalla progressiva canonizzazione del ritratto augusteo nonché del personale giudizio di Cassio Dione (che a più riprese lo rende icona di una diversa temperie politico-sociale), mostri soprattutto nell'elogio della ritrovata *securitas* e *libertas* del suo governo coesione con il complesso performativo funebre sinora visto, e, anzi, lo completi, giustificandone, in ultima istanza, l'atto conclusivo, ossia la divinizzazione.

3. I tumulti alla morte di Augusto e la crisi per la successione

Una pluralità di fonti reca memoria del clima concitato che la notizia della dipartita del Principe generò: secondo Svetonio, Augusto stesso, sul letto di morte, aveva chiesto con preoccupazione se ci fosse già *tumultus* (termine, a mio avviso, qui impiegato non già nella più generica accezione di "inquietudine", quanto piuttosto in quella più tecnica di "sollevazione", "sedizione");[59] Cassio Dione riferisce altresì che Livia tenne da principio nascosta la notizia della morte di Augusto per il timore di insurrezioni da parte di Tiberio;[60] Velleio conferma che in quel momento i senatori furono presi da trepidazione, il popolo da confusione e per tutta l'Urbe si diffuse un generale clima di panico – qui l'intento dell'autore è evidentemente quello di presentare come salvifica la successione di Tiberio; cionondimeno la testimonianza ben si concilia con le altre fonti di cui disponiamo.[61]

[59] Svet. *Aug.* 99, 1 (*an iam de se tumultus foris esset*).
[60] D.C. 56, 31, 1 (ἡ γὰρ Λιουία, φοβηθεῖσα μὴ τοῦ Τιβερίου ἐν τῇ Δελματίᾳ ἔτ' ὄντος νεωτερισθῇ τι, συνέκρυψεν αὐτὸν μέχρις οὗ ἐκεῖνος ἀφίκετο).
[61] Vell. 2, 124, 1 (*Quid tunc homines timuerint, quae senatus trepidatio, quae populi confusio, quis urbis metus?*).

Tacito è colui che più si diffonde su questo aspetto, dunque giova esaminare in maggiore dettaglio il suo resoconto:

> *Remisit Caesar adroganti moderatione, populumque edicto monuit ne, ut quondam nimiis studiis funus divi Iulii turbassent, ita Augustum in foro potius quam in campo Martis, sede destinata, cremari vellent. die funeris milites velut praesidio stetere, multum inridentibus qui ipsi vierant quique a parentibus acceperant diem illum crudi adhuc servitii et libertatis inprospere repetitae, cum occisus dictator Caesar aliis pessimum, aliis pulcherrimum facinus videretur: nunc senem principem, longa potentia, provisis etiam heredum in rem publicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura eius quieta foret.*[62]

Esplicito è anzitutto il confronto con le esequie di Cesare, il cui epilogo è paventato: Tiberio emanò, pertanto, un apposito editto, attraverso cui vietò al popolo di cremare il corpo di Augusto nel foro (in luogo del Campo Marzio); a garanzia di tale disposizione e per assicurarsi, più in generale, che le esequie e la sepoltura avvenissero in sicurezza, vi fu un forte dispiegamento di soldati. Ebbene, la testimonianza tacitiana, unita alle più desultorie informazioni prima viste in Svetonio, Cassio Dione e Velleio, fa, a mio avviso, riferimento non già (o, perlomeno, non solo) al rischio di manifestazioni parossistiche di matrice popolare – proprio come era avvenuto per l'improvvisata cremazione di Cesare da parte di un rabberciato gruppo di suoi fedeli all'indomani delle Idi. Vi sono, viceversa, i margini per ipotizzare più gravi tensioni, che videro congiuntamente coinvolti membri della *domus* (e, più nello specifico, del ramo giulio) e della *nobilitas* senatoria, a loro volta connessi con l'elemento militare (e, più nello specifico, con le legioni stanziate sul confine renano) e con quello popolare; si vedrà come tali tensioni non sfociarono in atti d'aperta violenza, ma avrebbero facilmente potuto, e proprio simili rischi offrirono, a mio parere, parziale giustificazione alle linee guida predisposte da Augusto per il proprio funerale (forse alla stesura dei *mandata tout court*), nonché al comportamento tenuto da Tiberio all'indomani di questo. È, in tal senso, utile considerare alcuni episodi occorsi in concomitanza con la dipartita di Augusto, ossia la controversa parabola di Clemente (e la

[62] Tac. *Ann.* 1, 8, 5-6: «(Tiberio) con arrogante modestia, attraverso un editto, invitò il popolo, che già in passato aveva turbato, per eccesso di esaltazione, il funerale del divo Giulio, a non voler pretendere di cremare il corpo di Augusto nel foro, anziché nel Campo Marzio, sede a ciò destinata. Il giorno delle esequie ci fu uno spiegamento di soldati in servizio d'ordine, tra l'irrisione di quanti avevano visto di persona o avevano appreso dai padri quell'indimenticabile giorno di una servitù ancora acerba e di una libertà riaffermata senza successo, quando l'uccisione del dittatore Cesare sembrava ad alcuni gesto tremendo e ad altri sublime: adesso - pensavano - un vecchio principe, con alle spalle un lungo potere, dopo aver lasciato i mezzi di dominio sullo stato già collaudati anche per gli eredi, si trovava nella condizione di essere protetto dall'aiuto dei soldati, perché la sua sepoltura avvenisse senza incidenti» (trad. da B. Ceva).

contestuale eliminazione di Agrippa Postumo, già abdicato nel 6),[63] la rivolta delle legioni sul Reno di cui Germanico era a capo e la condanna di Libone Druso.

Clemente era, com'è ben noto, un fedele schiavo di Agrippa Postumo che, alla morte di Augusto, si rese protagonista di tentativi sovversivi ai danni di Tiberio: stando in particolare a Tacito,[64] costui aveva in un primo momento tentato di condurre Agrippa da Planasia alle legioni stanziate in Germania. Quando, tuttavia, Agrippa era stato ucciso (la nave oneraria che trasportava Clemente era arrivata sull'isola quando costui era già stato giustiziato),[65] si era recato nascostamente in Etruria e lì aveva diffuso la notizia che Agrippa fosse ancora vivo; assumendone le sembianze, aveva, così, preso ad aggirarsi tra i municipi, riscontrando un consenso tale, da tentare, secondo Cassio Dione, addirittura una marcia su Roma con un esercito di seguaci reclutati in Gallia e in Italia.[66] La parabola del personaggio si concluse nel 16, quando venne infine trovato, riconosciuto e giustiziato da Tiberio. Ora, scopo di Clemente non pare certo quello di fomentare un'insurrezione di matrice repubblicana volta a un ripristino della *libertas*, quanto piuttosto quello di proporre una linea di successione alternativa, che necessariamente vedeva in posizione privilegiata Agrippa, in qualità di ultimo parente di sangue di Augusto e suo *filius* per adozione.[67] E aspetto di precipuo interesse in questa vicenda è che «benché girassero voci su aiuti offerti e protezioni godute da parte di molti della casa del Principe, oltre che di

[63] Plin. 7, 45, 150; I.It. XIII.1, p. 183. Su tale provvedimento di *abdicatio* vd. in part. Levick 1972c, 647-697; Jameson 1975, 287-314; Pettinger 2012, spec. 61-102 (secondo cui esso non avrebbe comportato l'emancipazione di Agrippa, giacché precipuo scopo di Augusto era di mantenerlo sotto la sua *patria potestas*, e derivò eminentemente dall'intimità maturata dal nipote con coloro che tra il 5 e il 6 avevano sobillato ad arte il malcontento popolare, primo tra tutti L. Emilio Paullo).

[64] Tac. *Ann.* 2, 39-40. Cf. anche Svet. *Tib.* 25 e Zonar. 11, 2. Sulla congiura di Clemente vd. Mogenet 1954, 321-330 (soprattutto per una puntuale analisi della narrazione tacitiana); Paladini 1954, spec. 326-329; Cogitore 1990, 123-135; Bellemore 2000, spec. 108-114; Devillers-Hurlet 2007, 136-141 e 146-151; Rodeghiero 2018 (spec. 187 ss. per le analogie ravvisabili tra l'azione di Clemente e quella di una serie di *viri militares* di tarda età repubblicana).

[65] Tac. *Ann.* 1, 6, 2 ritiene improbabile che il suo assassinio fosse stato commissionato da Augusto, ma pensa piuttosto a un piano di Tiberio e Livia, con la connivenza di Sallustio Crispo (3, 30, 6). Incerto anche Svet. *Tib.* 22, il quale riferisce che formalmente l'ordine era di Augusto, ma che ne dovevano essere al corrente anche Tiberio e Livia; D.C. 57, 3, 5 conferisce, d'altro canto, tutta la responsabilità a Tiberio; Vell. 2, 112, 7, da ultimo, non proferisce parola sul mandante dell'assassinio. Sulla responsabilità di Augusto vd. in part. Jameson 1975, 287-314; Levick 1999, 64 ss. Cf. anche Allen 1947, 131-139 (che pensa a una morte naturale del nipote di Augusto); Detweiler 1970, 289-295 (per un puntuale bilancio della critica moderna in merito); Bellemore 2000, 93-108 (il quale ipotizza che Agrippa e Clemente fossero la stessa persona); Pettinger 2012, 160-184 (per cui fu Sallustio Crispo a dare l'ordine).

[66] D.C. 57, 16, 3-4

[67] Vd. Jameson 1975, 289 («as a blood relative of Augustus, and *filius* by adoption, his position was by no means a negligible one»); Detweiler 1970, 290 («Agrippa was becoming a figure of central importance for the anti-Tiberian faction»). Cf. anche Cogitore 1990, 129 e Pettinger 2012, 103-122.

cavalieri e di senatori, nessuna indagine fu avviata»:[68] stando a Tacito, Clemente nel suo tentativo poté, cioè, contare, da un lato, sulla connivenza di senatori, cavalieri nonché membri della *domus* stessa – che, evidentemente in connessione con il "partito" di Giulia Minore, l'avrebbero foraggiato con denaro (*opibus*) e sostenuto con consigli (*consiliis*); dall'altro sull'esercito. Come nel 13 (?),[69] anche L. Audasio e Asinio Epicado, due individui d'infima estrazione sociale, avevano invano tentato di liberare Agrippa e Giulia Maggiore per condurli presso le legioni, così anche Clemente contò eminentemente su queste ultime per il riscatto di Agrippa e il successo dell'insurrezione anti-tiberiana (*rapere ad exercitus*).[70] Quello di Clemente, in definitiva, lungi dall'essere il gesto isolato di uno schiavo troppo audace (come dapprima sembra liquidarlo Tacito, salvo poi dedicargli ben due paragrafi nell'economia della narrazione), era piuttosto, per dirla con Paladini, «un tentativo d'attacco di tutto un determinato ambiente […], che si innestava sulla rivolta militare»,[71] rientrando, a ben vedere, in un quadro assai più vasto e complesso d'opposizione politica.

Alla morte di Augusto, in effetti, si data pure la celebre rivolta delle legioni stanziate sul confine renano, nella Germania Inferiore (affidate ad Aulo Cecina Severo) e, di conseguenza, in quella Superiore.[72] La ragione principale della sollevazione viene identificata con la richiesta delle truppe che fosse Germanico a prendere il potere in luogo di Tiberio – benché rivendicazioni socio-economiche (malcontento per gli scarsi donativi, il prolungarsi del servizio militare e il congedo in luoghi lontani e infruttuosi), abilmente sobillate dalla plebe cittadina di recente arruolata a Roma (*vernacula multitudo*), dovettero essere compresenti nelle richieste dei rivoltosi.[73] Poco tempo prima, in effetti, anche le tre legioni stanziate in Pannonia, la VIII augusta, la IX Hispana e la XV Apollinaris, si erano sollevate contro il loro comandante Giunio Bleso per ottenere un miglioramento della

[68] Tac. *Ann.* 2, 40, 3: *et quamquam multi e domo principis equitesque ac senatores sustentasse opibus, iuvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum* (trad. da B. Ceva).
[69] Svet. *Aug.* 19, 2. La storicità dell'episodio è, per la verità, assai controversa: vd. in part. Pettinger 2012, 135-156 (che lo ritiene assolutamente fededegno); Cogitore 1990, 129; Rohr Vio 2000, 231-232; 254-255; 263-265; Sordi 2002, 309-323 (che ne ipotizzano anche una datazione al 13).
[70] Vd. Valentini 2014, 153 («da una parte si sarebbe dovuta garantire la liberazione di Agrippa Postumo, relegato a Pandataria, per condurlo presso le legioni renane dove si trovava Agrippina al seguito del marito: la nipote di Augusto e i suoi emissari avrebbero dovuto nel frattempo convincere le truppe a sposare la loro causa nell'ottica di sostituire Tiberio con un candidato alla porpora a loro gradito; dall'altra il piano prevedeva la presenza di eminenti personaggi dell'Urbe che avrebbero dovuto tenere sotto controllo l'evolvere della situazione e contrastare l'attività del nuovo *princeps*»).
[71] Paladini 1954, 328-329.
[72] D.C. 57, 4-5; Tac. *Ann.* 1, 31-49; Vell. 2, 125, 1-2. Cf. Svet. *Cal.* 1, 1; *Tib.* 25.
[73] Tac. *Ann.* 1, 31, 4. Da simili recriminazioni erano derivate le agitazioni delle truppe già nel 5 d.C., per cui si vedano D.C. 55, 23, 1 e Tac. *Ann.* 1, 17.

propria condizione.[74] I disordini sfociarono nell'assassinio di alcuni centurioni; così, Germanico, tornato dalla Gallia, dove si trovava per un censimento, tenne una prima *adlocutio*, in cui si rifiutò di accondiscendere alle aspettative successorie dei soldati (il che gli garantì un giudizio positivo anche da parte dell'ultra-tiberiano Velleio), celebrò Augusto e Tiberio e decise di andare parzialmente incontro alle recriminazioni economiche delle truppe, concedendo, tramite la simulazione di una lettera di Tiberio, a taluni il congedo definitivo, ad altri un donativo in misura doppia rispetto a quello predisposto da Augusto. Mentre per le fasi iniziali della rivolta la fonte da cui gli autori traggono è evidentemente la medesima (caratteristico il dettaglio del soldato che offre la spada a Germanico, poiché costui aveva minacciato il suicidio), sembrano esistere tradizioni diverse sulle fasi finali: una riportata da Tacito, per cui nella seconda *adlocutio* di Germanico (tenutasi la mattina seguente), alla minaccia di mandare via dal campo, presso i Treviri, la moglie Agrippina e il figlio Caligola, i soldati, redenti e commossi, si affollarono intorno alla donna, supplicandola di restare e implorando Germanico di impedire il suo allontanamento[75] – rilevante peso è, in tal senso, riservato in questa versione all'influenza di Agrippina sulle milizie. Un'altra tradizione è, invece, riferita da Cassio Dione, il quale attribuisce precipua ingerenza e capacità di coercizione alle truppe, riferendo che furono costoro a catturare Agrippina e Gaio, che Germanico aveva di nascosto inviato presso i Treviri; allorché quest'ultimo pregò loro di rilasciarli, solo Agrippina, giacché incinta, venne liberata, mentre Gaio venne trattenuto. L'esistenza di due diverse tradizioni è corroborata dal resoconto della vicenda proposto in due luoghi della Vita di Caligola di Svetonio: mentre nel cap. 9 il biografo riconduce, cioè, il pentimento dei soldati alla vista di Gaio allontanato dall'accampamento, riproponendo la versione tacitiana (pur oscurando il ruolo di Agrippina), nel cap. 48 sembra far propria la versione dionea, affermando che, divenuto ormai imperatore, Caligola aveva in animo di «massacrare le legioni che un tempo si erano ribellate, […] perché esse avevano assediato sia suo padre Germanico, che le comandava, sia lui stesso, che era ancora fanciullo».[76] La

[74] D.C. 57, 4; Svet. *Tib.* 25, 2; Tac. *Ann.* 1, 16-30; Vell. 2, 125. Vd. per le sollevazioni in Pannonia Du Toit 1980, 130-133; Kotzé 1996, 124-132; Pagán 2005,414-427; per quelle sul Reno Giua 1976, 102-113; Malloch 2004, 198-210; Fulkerson 2006,473-483; Pani 1979, 12-16; Levick 1999, 71-73; Woodman 2006, 303-329 (che esamina, più in generale, il concetto di follia applicato al ritratto che Tacito tratteggia dei soldati in simili episodi).

[75] Per una più puntuale analisi dell'*adlocutio* tacitiana si veda Buongiovanni 2009, spec. 67-69; 75.

[76] *Prius quam provincia decederet, consilium iniit nefandae atrocitatis legiones, quae post excessum Augusti seditionem olim moverant, contrucidandi, quod et patrem suum Germanicum ducem et se infantem tunc obsedissent* (trad. da F. Dessì). Così

tradizione riferita da Cassio Dione appare più fededegna: come messo in luce da Sordi, il fatto stesso che un bambino di due anni fosse stato affidato ai soldati, senza madre o donne al seguito, denuncia il carattere forzoso della scelta di Germanico; a ciò s'aggiunga che Tacito sembra contraddirsi, parlando prima della "restituzione" della moglie e del figlio (*si mihi coniugem et filium redditis*),[77] poi del loro "ritorno" (*revocaretur coniunx, rediret legionum alumnus neve obses Gallis traderetur. Reditum Agrippinae excusavit ob inminentem partum et hiemem: venturum filium*).[78]

Dalla vicenda si capisce anzitutto come a essere posto in discussione non sia, di nuovo, il principio dinastico, quanto piuttosto il successore designato e le modalità di successione, per cui le milizie si sentirono esautorate della facoltà di formulare una personale investitura e sfruttarono l'occasione per dare contestuale sfogo al malcontento di carattere economico che da tempo aleggiava – giungendo a minacciare, anche in questo caso, la marcia su Roma.[79] D'altro canto, si riscontra nuovamente un'asse tra l'elemento militare, l'elemento popolare e singole personalità legate alla *domus*: la figura più coinvolta, stando perlomeno a Tacito, è evidentemente Agrippina, l'unica figlia di Giulia a trovarsi nelle condizioni di poter orchestrare piani eversivi contro Tiberio – a maggior ragione, per il forte ascendente che, sempre secondo lo storico, aveva sull'esercito.[80] La composizione delle legioni renane[81] dovette, in questo senso, creare un background idoneo alle trame della donna, la quale mostrò d'aver assimilato la capacità della madre di acquisire e organizzare il consenso della *plebs urbana*, di recente arruolata tra i ranghi dell'esercito.[82] Ma anche parte della *nobilitas* senatoria e del popolo mostra chiara insofferenza per la linea di successione tiberiana: Cassio Dione è esplicito nell'affermare che Germanico avrebbe potuto facilmente assumere il ruolo di *princeps* poiché aveva l'appoggio non solo delle legioni, ma anche del popolo e del Senato;[83] Ovidio, in un'epistola dal Ponto, auspicava la successione al trono di Germanico proclamandosi

anche Valentini 2014, 145-147. *Contra* Malloch 2004, 198-210, per cui Tacito, Cassio Dione e Svetonio dipenderebbero, invece, da una comune fonte.

77 1, 43, 5.

78 1, 44, 2. Per maggiori dettagli vd. in particolare Sordi 2002, 320-321.

79 Così anche Pani 1979, 62.

80 Tac. *Ann.* 1, 69, 1-2, traendo forse dalle Memorie di Agrippina minore, riferisce che Agrippina era solita frequentare gli ambienti militari: durante un'operazione bellica contro i Germani, per esempio, in un momento di grave difficoltà, aveva preso a distribuire ai soldati vesti e bende, ponendosi presso un ponte a tributare lodi e ringraziamenti alle legioni che ritornavano.

81 Vd. D.C. 56, 23, 1-3 per i metodi coercitivi con cui liberti e soldati già congedati erano stati arruolati e inviati in Germania all'indomani della disfatta di Varo da Augusto.

82 Sulla popolarità di Giulia presso la plebe vd. in part. D.C. 57, 5, 4; Tac. *Ann.* 1, 31.

83 D.C. 57, 18, 6.

interprete del sentire popolare (*quod mecum populi vota precantur idem*).[84] Per dirla con Salvo, tale rivolta si configura, in questo senso, «come un tentativo di delegittimazione di Tiberio messo in atto dalla fazione giulia della *domus Augusta*, che utilizzò l'elemento militare come strumento di pressione politica sul nuovo imperatore che si accingeva, non senza riluttanza, a ricevere il gravoso fardello dell'*imperium* lasciatogli dal suo predecessore».[85]

Un ultimo episodio (dai contorni, per la verità, assai malcerti) occorso nel biennio 14-16 risulta degno di interesse per le possibili connessioni con la costruzione di un'opposizione politica di matrice anti-tiberiana alla morte di Augusto, ossia la parabola di Libone Druso:[86] costui era nipote del fratello di Scribonia ed era legato, tramite adozione, ai Livi Drusi.[87] Secondo Tacito, il senatore Firmio Catone, suo intimo amico, lo aveva indotto a credere agli astrologi caldei, portandolo a indebitarsi per dissolutezze non meglio definite, per poi ingannarlo e farsi suo delatore presso Tiberio, che, tuttavia, ignorò dapprima la denuncia. Un tal Giunio, tuttavia, sollecitato da Libone a evocare le ombre dei morti, si risolse a denunciare il fatto a Fulcinio Trione, il quale si rivolse subito ai consoli e chiese l'istruzione di un processo in Senato per *veneficia in principes et devotiones*. Il processo non si era neppure concluso che Libone si suicidò. Le fonti di cui disponiamo per l'episodio, tuttavia, concordano inequivocabilmente sul fatto Libone avesse, in realtà, piani eversivi.[88] In effetti, il trattamento riservatogli durante e dopo l'inchiesta – fu abbandonato dalla famiglia e dagli amici; fu posto sotto la guardia dei pretoriani; fu colpito da *damnatio memoriae*; il giorno del suo suicidio fu reso festivo e si ringraziò pubblicamente la dea Concordia – appare ben più appropriato ai rei di trame sovversive ai danni dello Stato (si ricordi che Svetonio inserisce la vicenda di Libone entro quegli episodi che, insieme con la rivolta di Clemente e la sedizione militare nell'Illirico e in Germania, minacciarono la successione di Tiberio).[89]

---

[84] Ov. *Pont.* 2, 5, 75-76.
[85] Salvo 2010, 138.
[86] Sulla vicenda: D.C. 57, 15, 4-5; Sen. *Epist.* 70, 10; Svet. *Tib.* 25; Tac. *Ann.* 2, 27-32. Vd. Rogers 1935, 12-25; Leon 1957, 77-80; Shotter 1972, 88-98; Levick 1999,149-154; Rutledge 2001,158-160; Cogitore 2002, 184-188; Pettinger 2012, 9-21.
[87] Per un'accurata ricostruzione prosopografica del personaggio vd. Pettinger 2012, 219-234.
[88] Svet. *Tib.* 25 (*res novas clam moliebatur*); Tac. *Ann.* 2, 27, 1 (*moliri res novas*). Vd. anche D.C. 57, 15, 4-5; Sen. *Epist.* 70, 10 (*maiora sperantis quam illo saeculo quisquam sperare poterat aut ipse ullo*).
[89] Come messo in luce da Cogitore 1990, 131, l'impiego dell'*et* anaforico in Svet. *Tib.* 25 lascia intendere una stringente correlazione tra i tre episodi (*Nam et seruus Agrippae Clemens nomine non contemnendam manum in ultionem domini compararat et L. Scribonius Libo uir nobilis res nouas clam moliebatur et duplex seditio militum in Illyrico et in Germania exorta est*). Cf. anche Pettinger 2012, 9-21, il quale ipotizza che Druso Libone avesse preso

Ne emerge, in definitiva, una pluralità di episodi e personaggi tra loro variamente connessi, che si inseriscono nel medesimo movimento anti-tiberiano, mirante a proporre una linea dinastica alternativa – ponendosi, peraltro, in stretta continuità con l'attività di fazioni che già sotto Augusto avevano condotto un'opposizione al ramo claudio.[90] Tale movimento è patrocinato dalla parte giulia della *domus* (le Giulie e Agrippina, saldamente legate a una serie di membri della *nobilitas* senatoria, assorgono sovente a referenti privilegiate),[91] col supporto congiunto, a Roma, dell'elemento popolare – tramite la sobillazione della plebe urbana – e di quello militare fuori Roma – attraverso il controllo delle legioni in quel momento più potenti. La contemporaneità cronologica tra la manovra di Clemente di condurre Agrippa presso gli eserciti delle Germanie (forse preceduta dal tentativo di Audasio ed Epicado) e lo scoppio nella stessa area delle rivolte delle legioni suggerisce, in effetti, l'attuazione in quella precisa area geografica di un unico articolato piano sovversivo. Simili moti non si opponevano, pertanto, alla continuazione del Principato; propugnavano, anzi, un tipo di principato meno legato al vecchio stile di governo repubblicano e al rispetto ideologico del *mos maiorum* (*pauci bona libertatis in cassum disserere*).[92] Di qui il sostegno della plebe urbana e delle milizie, ben più sensibili, come messo in luce da Cogitore, al *sanguis Augusti* – per cui, cioè, la parentela di sangue era più forte di qualsivoglia legame d'adozione.[93] A ciò s'aggiungano più concrete ragioni di carattere socio-economico (malcontento per la gestione delle recenti carestie e per la crisi militare che aveva seguito soprattutto la disfatta di Varo), nonché la già vista questione della mancata "facoltà d'investitura" da parte delle truppe: non a caso, Tacito

parte alla congiura di Clemente e identifica nei suoi collaboratori un gruppo di persone che sostennero prima Gaio Cesare, poi L. Emilio Paolo e infine Agrippa Postumo.

[90] Così in particolare Pani 1979, 68, il quale individua uno stretto collegamento tra questi episodi e i moti popolari occorsi nel 6/7 d.C., derivati da reiterati incendi e carestie, nonché dall'introduzione della celebre imposta del cinque per cento sulle eredità e sui lasciti testamentari, che Augusto aveva stabilito per far fronte alle ingenti spese militari (D.C. 55, 25-27).

[91] Vd. Luisi 1999, 188 («Nella congiura di Giulia madre, c'era implicato Iullo, figlio di Antonio il triumviro, in quella di Giulia minore c'era la figura di Emilio Paullo, legato al gruppo degli ex antoniani tramite Giulia maggiore, avendone sposata la figlia. Sicché è possibile vedere in queste due congiure una certa continuità di relazioni che rifluiranno nell'ambiente di Germanico, figlio di Druso e di Antonia minore»). Cf. Rohr Vio 2000, spec. 208-250 (per la *factio* di Giulia Maggiore); 250-280 (per quella di Giulia Minore).

[92] Tac. *Ann.* 1, 4, 2 (*Postquam provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur, aderatque finis et spes novae, pauci bona libertatis in cassum disserere, plures bellum pavescere, alii cupere. pars multo maxima inminentis dominos variis rumoribus differebant*). Così anche Cogitore 1990, 132.

[93] Vd. Cogitore 1990, 123-135. Così anche Devillers-Hurlet 2007, 146-151 (spec. 147: «L'adoption était un acte privé qui avait acquis depuis longtemps une dimension politique et dont la portée ne doit pas être sous-évaluée, mais elle ne compensa pas entièrement l'absence de lien de consanguinité entre l'adopté et l'adoptant. Tibère souffrit à ce titre d'un déficit de légitimité dynastique exploité par ses adversaires, qui doivent être identifiés non pas tant avec les nostalgiques de la République qu'avec les partisans d'Agrippa Postumus»).

rimproverava a Tiberio che «Augusto, pur vecchio e stanco, aveva trovato il modo di andare tante volte in Germania, mentre Tiberio, nel fiore degli anni, se ne stava seduto in Senato a cavillare sulle parole dei senatori! […] Doveva ora pensare a come calmare le irrequietudini dei soldati per piegarli ad accettare la pace».[94] Nel 14, i tumulti nell'Urbe e fuori vennero, in conclusione, sventati, ma la situazione era evidentemente concitata, tanto a Roma, dove il popolo era pronto a creare disordini,[95] quanto in provincia, dove il controllo delle milizie assorse presto a precipua preoccupazione per il successore designato.

È, a questo punto, lecito tornare al resoconto di Tacito circa la gestione delle esequie di Augusto, e in particolare al dispiegamento di soldati operato durante la cerimonia: mi pare anzitutto che la scelta sia da imputare a linee guida predisposte già dal defunto nei suoi *mandata*, e non solo allo scopo di evitare subitanei atti di violenza e/o fanatismi da parte della folla eccitata, quanto piuttosto di dare alla *civitas* riunita l'impressione che Tiberio detenesse pieno controllo (se necessario coercitivo) sulle frange d'opposizione che si apprestavano ad agire.[96] Di qui, se si vuole dar un qualche credito alla *laudatio funebris* dionea, gli insistenti rimandi, a mo' di monito, al fatto che Augusto avesse vietato ai suoi soldati ogni forma di abuso (56, 39), nonché al rigore sempre mostrato nel punire i suoi (56, 38; 40, 6-7). In quest'ottica, si capisce come già Augusto fosse ben conscio della forte opposizione che aleggiava attorno alla trasmissione del suo potere e come il complesso performativo funebre elaborato alla sua morte ebbe un fondamentale ruolo, nella coeva simbologia politica, per garantire sicurezza dinnanzi a possibili crisi dinastiche e, insieme, dare l'impressione che a garantirla fosse Tiberio.

---

[94] Tac. *Ann.* 1, 46, 1: *An Augustum fessa aetate totiens in Germanias commeare potuisse: Tiberium vigentem annis sedere in senatu, verba patrum cavillantem? satis prospectum urbanae servituti: militaribus animis adhibenda fomenta ut ferre pacem velint* (trad. da B. Ceva).

[95] Si vedano, a titolo esemplificativo, i gravi disordini scoppiati tra la folla durante gli *Augustalia* celebrati di lì a poco, perché un attore non aveva voluto entrare in teatro su compenso della paga concordata: la popolazione in quell'occasione non aveva cessato d'essere in subbuglio se non quando i tribuni, convocato il Senato in quello stesso giorno, lo pregarono di concedere loro il permesso di spendere una cifra maggiore di quella stabilita (D.C. 56, 47, 2).

[96] Al fatto che Augusto avesse predisposto tutto nei *mandata*, ivi inclusi gli onori poi decretati nella seduta senatoria del 17 settembre, crede, pur in forma ipotetica, anche Letta 2020, 25, soprattutto sulla scorta di Tac. *Ann.* 1, 10, 6 (*nihil deorum honoribus relictum*, *cum se templis et effigie numinum per flamines et sacerdotes coli vellet*).

4. La *consecratio* di Augusto e l'eredità repubblicana

Il processo che portò alla divinizzazione di Augusto è questione di particolare rilievo poiché si trattò, com'è ben noto, del primo effettivo caso di divinizzazione imperiale, attraverso cui venne formalizzato il protocollo di consacrazione. Si è già visto come solo l'*auctoritas* del Senato potesse promuovere tale iter: Tertulliano, Eusebio e Giovanni Crisostomo chiariscono come il processo attraverso cui il defunto veniva trasferito dall'ambito del diritto umano a quello del diritto divino constasse di due fasi, la *probatio*, spettante al Senato, che autorizzava preliminarmente la consacrazione, e la *consecratio* vera e propria, ad opera dei magistrati competenti o del nuovo *princeps*, che si occupavano della realizzazione e della dedica di statue di culto (ed eventuali templi e altari), della creazione di nuovi sacerdoti e della celebrazione dei sacrifici prescritti, dando effettivo avvio al culto.[97] Si è altresì notato come alla morte di Cesare l'iter fosse stato fortemente anomalo, non solo per il netto ritardo della divinizzazione, avvenuta solo nel 42, ma anche perché quest'ultima venne (forzosamente) decretata nel contesto del triumvirato. Per Augusto la *probatio* venne, invece, formulata nella seduta senatoria del 17 settembre, pochi giorni dopo la celebrazione del funerale:[98] proclamata l'ascesa in cielo, gli venne dedicato un tempio a Roma,[99] vennero nominati *flamen* Germanico[100] e *flaminica* Livia,[101] venne istituito il collegio dei *sodales Augustales*[102] e il suo *dies natalis* fu fissato al 23 settembre.[103] Ciò pose le basi per tutte le consacrazioni successive, eccezion fatta per una modifica introdotta, con ogni

97 Tert. *Apol.* 5, 1; Eus. *HE* 2, 2, 2; Iohan. Chrys. 26 *homil.* Vd. Kierdorf 1986, 43-69 e sulla sua scorta Bonamente 2002, spec. 359-381 (che ipotizzano per Augusto l'iter: *relatio inter divos* > *iustitium*/*luctus publicus* > *funus publicum* > *consecratio*). Vd. l'introduzione della seconda parte.

98 Nella seduta immediatamente successiva alla morte di Augusto, il Senato si occupò solo del suo testamento e degli altri documenti lasciati, nonché dell'organizzazione dei funerali pubblici. *Contra* Gradel 2002, 291-295, il quale ritiene che questa decisione fosse stata, invece, presa dai senatori durante la prima riunione, tenutasi all'indomani della morte di Augusto e dedicata ai *suprema Augusti*, ma l'ipotesi è smentita dai *Fasti Amiternini* e *Cuprenses*: vd. rispettivamente I.It. XIII.2, pp. 192-193 per il 17 settembre: *q(uod) e(o) d(ie) divo Augusto honores caelestes a senatu decreti* e I.It. XIII.1, p. 246, nr. 7, tab. LXXXII: *[--- Caesar Aug(ustus) elatu]s funere pub[lico] [et crematus in campo Ma]rtio. Caesar A[ug(ustus) in] [deorum numerum relatus?]*. Cf. anche Tac. *Ann.* 1, 8, 1; 1, 10, 8; Vell. 2, 124, 3.

99 La costruzione del tempio fu affidata a Livia e Tiberio, ma fu completata solo dopo la morte di entrambi e il tempio fu inaugurato da Caligola nel 37 (vd. D.C. 59, 7, 1-2; J. *AJ* 19, 1, 2; Svet. *Tib.* 47, 1; Tac. *Ann.* 6, 45).

100 Anche dopo la morte di Germanico, il sacerdozio rimase un privilegio riservato ai soli membri della *domus* imperiale. Vd. Tac. *Ann.* 2, 83.

101 Un sacerdozio femminile per un dio maschile era un'innovazione eccezionale, che Tiberio cercò di normalizzare privando Livia del littore che le era stato da principio attribuito (vd. Tac. *Ann.* 1, 14); alla sua morte esso non venne più rinnovato.

102 In numero di ventuno, erano sorteggiati tra i membri delle più illustri famiglie; a essi s'aggiungevano in soprannumero Tiberio, Druso, Germanico e Claudio. Vd. Tac. *Ann.* 1, 54, 1.

103 D.C. 56, 42, 3; Ps. Aur. Vict. 1, 28; Tac. *Ann.* 1, 54; *Hist.* 2, 95, 1. Per una più accurata disamina di tali onori si vedano in particolare Price 1987, 77 ss. e Letta 2020, 23-25.

probabilità, con Claudio: mentre prima del funerale di Augusto – nonostante il diverso punto di vista dioneo[104] – non furono prese decisioni sulla sua divinizzazione, ma solo l'ascensione (a sepoltura avvenuta) portò alla *probatio* senatoria e alla conseguente istituzione di un culto per il *divus Augustus*, da Claudio in poi la *probatio* precedeva la celebrazione del *funus*.[105] Ebbene, come messo efficacemente in luce da Gros, proprio perché sino ad Augusto la *probatio* era successiva al *funus*, quest'ultimo veniva a maggior ragione predisposto nell'ottica di creare una leggenda cultuale volta a motivare il decreto di divinizzazione.[106] La riflessione è particolarmente degna di rilievo per la presente indagine non solo poiché reca ulteriore conferma della pregnanza del *funus publicum* come premessa/promessa di apoteosi, ma soprattutto giacché induce, a ben vedere, a cogliere cospicui punti di contatto tra le esequie di Augusto – che altrimenti rischiano di apparire un'assoluta *res nova* – e i *funera publica* repubblicani, a prescindere dal fatto che un'effettiva apoteosi del defunto fosse poi avvenuta o meno.[107]

Aspetto fondamentale è, a mio avviso, la proclamazione dell'ascesa: nei primi casi di apoteosi (prima della canonizzazione del volo dell'aquila), elemento pressoché costante era la necessità di un *testimonium*, come lo definisce Kierdorf, che certificasse l'avvenuta ascesa in cielo del defunto – si pensi al *sidus Iulium*:[108] da una pluralità di fonti apprendiamo che, alla morte di Augusto, questo fu rappresentato da un *vir praetorius*, Numerio Attico, che giurò di aver visto l'effigie di Augusto volare verso il cielo dopo la cremazione.[109] Cassio Dione a ciò aggiunge che Livia donò all'uomo un milione di sesterzi.[110] Oltre al fatto che la vicenda, quand'anche storica, fosse stata, con ogni probabilità, orchestrata ad

---

104 Come messo in luce da Bonamente 2002, spec. 366, durante la vita di Cassio Dione, e già molto prima, la decisione del Senato precedeva il funerale di Stato, ed egli evidentemente riteneva che non fosse mai stato altrimenti. Quanto, invece, al fatto che il volo dell'aquila (qualora lo si ritenesse storico) avesse preceduto la *probatio* del Senato, appare «pienamente plausibile l'inserimento del volo dell'aquila come allusione ad una divinizzazione ineludibile anche se non "perfetta" dal punto di vista del diritto sacro».

105 Vd. Kierdorf 1986, 43-69; Bonamente 2002, 359-381.

106 Così anche Gros 1965, 478 («Conçue initialement comme un acte juridique, la consécration était, en principe, indépendante des funérailles solennelles; l'Empereur ne devenait divus que si ses mérites « célestes » avaient été reconnus par le Sénat. Mais, hors des cas où la consécration ne suivait pas immédiatement la mort, cette séparation ne fut jamais absolue: dès les obsèques d'Auguste, le *funus publicum* dut se prêter à l'élaboration d'une légende cultuelle propre à motiver le décret de divinisation»).

107 In questa sede, non si intende evidentemente indagare la genesi del culto imperiale legato ad Augusto (per cui rimando, invece, a Letta 2020, spec. 64-77 per un esaustivo bilancio sul tema – ivi inclusa la complessa valenza del *genius* e del *numen Augusti*), quanto piuttosto esaminare il ruolo del *funus* (in tutti i suoi elementi costitutivi) nella definizione di esso.

108 Un episodio analogo è, peraltro, testimoniato alla morte di Claudio in Svet. *Cl.* 46, 1 (*exortus crinitae stellae, quam cometen vocant, tactumque de caelo monumentum Drusi patris*) e alla morte di Agrippa, per cui si veda il par. ad essa dedicato.

109 Svet. *Aug.* 100, 4 (*Nec defuit vir praetorius, qui se effigiem cremati euntem in caelum vidisse iuraret*).

110 D.C. 56, 46, 2.

arte dall'*entourage* del Principe per far in modo che i senatori non potessero esimersi dal decretare l'immediata *consecratio*, quanto più interessa è la stretta analogia con la vicenda di Romolo: Livio riferisce, infatti, di un Proculus Iulius che, all'indomani della sparizione di Romolo, aveva proclamato al popolo che il defunto re era sceso dal cielo e gli aveva preannunciato la futura gloria di Roma.[111] Ulteriori assonanze tra l'ascesa di Romolo e di Augusto possono essere ravvisate nella topografia dell'Urbe: come messo in luce da Coarelli, la scomparsa e successiva apoteosi di Romolo, in effetti, era avvenuta presso la *palus Caprae*, corrispondente, in età augustea, allo *stagnum Agrippae*, immediatamente a est del quale sorgeva il Pantheon.[112] V'è, in questo senso, un dialogo su duplice livello con l'eredità monarchico-repubblicana di Roma: un primo, per cui anche con la *costruzione della morte* di Augusto vengono operate retroproiezioni – ove necessario introducendo nuove vulgate (non serve neppur dire che Proculus Iulius fosse un personaggio fittizio, la cui creazione è da ascrivere alla *gens Iulia*) – per delineare necessarie analogie con figure legittimanti; e un secondo piano, in cui il dialogo è coi *funera publica* repubblicani (in particolare con quello di Silla), giacché l'operazione analogica, gli elementi di questa (Romolo) e il *tertium comparationis* (il luogo dell'ascesa) sono i medesimi.

Nel caso di Augusto, tale programma è certo ben più elaborato rispetto a qualsivoglia precedente repubblicano, per una pluralità di ragioni: anzitutto, a essere ripreso in chiave legittimante e funzionale alla divinizzazione è un più cospicuo "pacchetto" di figure, spesso di ascendenza greca;[113] più numerosi e diversificati sono altresì gli strumenti di diffusione, per cui nella letteratura augustea (e, di lì, in tutta la tradizione posteriore) si riscontrano con estrema frequenza assimilazioni strumentali a prefigurare l'apoteosi del Principe, già ben prima della dipartita:[114] si veda a titolo esemplificativo il carme 3, 3 di Orazio,[115] in cui, dopo un'introduttiva esaltazione della giustizia e della fermezza (*iustum et tenacem propositi virum*) dinnanzi all'iniquità umana e a quella della natura, vengono celebrati i divinizzati Polluce, Eracle, Bacco e Romolo (poi

111 Liv. 1, 16, 6.
112 Coarelli 1983, 45 («Tutto induce quindi a credere che la scelta del luogo ove fu costruito il tempio – destinato in origine al culto del sovrano vivente – sia stata guidata dal desiderio di collegare il nuovo culto con quello eroico del fondatore della città»).
113 Vd. Pietrusinski 1978, 249 ss., per cui la divinizzazione degli imperatori romani trae concettualmente dalla mitologia greca, perché in essa non era mai esistita una netta separazione tra divinità e uomini, soprattutto per la presenza degli eroi quali anelli di congiunzione tra le due sfere. Cf. Pollini 1990, 334-363 per queste e altre assimilazioni dal punto di vista numismatico.
114 Sul tema si veda da ultimo Xinyue 2022.
115 Hor. *Carm.* 3, 3, 9-16.

Quirino) accanto ad Augusto (*quos inter Augustus recumbens*). Appare, in questo senso, chiaro, da un lato, come i personaggi citati meritarono l'immortalità eminentemente per l'opera civilizzatrice compiuta tramite tali virtù; dall'altro, come i meriti di Augusto siano una *summa* di tutti quelli degli altri. I medesimi personaggi (Romolo, Castore e Polluce, Libero ed Eracle) vengono assimilati ad Augusto anche nell'epistola 2, 1 tramite un procedimento narrativo speculare a quanto appena visto;[116] l'opera civilizzatrice compiuta da tali figure è qui esplicitata nel trittico climatico *arma-mores-leges*: così, la giustezza di Augusto si esplicò nel «difendere i domini dell'Italia con le armi, migliorarla nei costumi, guarirla con le leggi», il che gli procurò già in vita, a differenza degli altri personaggi citati, onori di carattere divino (quale la consacrazione di altari). Il dettaglio non è, evidentemente, da intendere come testimonianza di un culto di Augusto già in vita, quanto piuttosto ulteriore conferma di quello che si diceva circa la premessa/promessa di apoteosi: la dedizione del Principe per la cosa pubblica in campo militare, morale e legislativo lo rende, agli occhi di Orazio, non solo equiparabile a figure mitico-divine della Roma e Grecia arcaica, il che era certa garanzia di divinizzazione *post mortem*, ma (implicitamente) superiore a esse, ragion per cui quest'ultima già in vita è predisposta tanto stabilmente che, alla sua dipartita, risulta pressoché automatica.[117]

A questo "pacchetto" di personaggi, si aggiunge presto pure Giove: di nuovo, l'operazione culturale atta a suggerire un'assimilazione tra Giove, creatore del regno del cielo, e Augusto, speculare creatore di un mondo in terra a immagine di quello divino, è assai precoce: di qui, la pervasiva condivisione di funzioni ed epiteti (soprattutto legati all'immaginario trionfale) quando il Principe era ancora in vita.[118] Nel carme 1, 12, Orazio, dopo aver celebrato un lungo elenco di personaggi – quelli prima visti nonché una serie di altri storici, icone delle più rilevanti virtù del *mos maiorum* – presenta Augusto come secondo solo a Giove.[119] Nel carme 3, 4,[120] il poeta torna a istituire un'analogia tra l'*aequum imperium* di Giove e la speculare saggezza politica mostrata da Augusto; nel carme

116 *Ivi Epist.* 2, 1, 1-17.
117 Così anche Letta 2020, 23 («dando per scontata la sua futura ascesa al cielo dopo la morte, al punto da poterla rappresentare come un ritorno alla sede di origine, gli si può riconoscere già in terra una sorta di divinità potenziale e chiamarlo compendiariamente 'dio' anziché 'destinato a diventare dio'»).
118 Si noti a titolo esemplificativo l'aggettivo *invictus*, usato per Giove in *Carm.* 3, 27, 73 e per Augusto in *Serm.* 2, 1, 11 (vd. anche Ov. *Met.* 15, 858 ss.). Cf. Pietrusinski 1980a, 103-122 e 1980b, 267-283 per un'esaustiva analisi sul tema.
119 *Carm.* 1, 12, 49-60 (risalente ancora al 24 a.C.).
120 *Ibid.* 3, 4, 36-48.

successivo,[121] si spinge a profetizzare che, come Giove in cielo, così Augusto, domati i Persi e i Britanni, sarebbe divenuto dio in terra (*praesens divus*).

Un simile quadro lascia, a mio avviso, trasparire molto bene come novità della *consecratio* di Augusto sia l'oculata canonizzazione, per così dire, dei meriti che la garantivano, tra cui risalta senza dubbio la *iustitia*. Per questa ragione, il campione di modelli analogici scelto esibisce una molteplicità di virtù (tanto civili, quanto militari), ma tutte accomunate dal fatto d'essersi esplicate in un *aequum imperium*: i *duri labores* compiuti dal Principe – emule di esempi mitico-divini – contro il *furor impius* dell'uomo e della natura, per usare un formulario virgiliano,[122] pongono, in questo senso, le basi per un'eroizzazione in vita che è, a sua volta, premessa di una divinizzazione nella morte. Una delle più suggestive conferme di tale processo analogico-consequenziale compare nel primo libro dell'Eneide,[123] in cui Venere viene rassicurata da Giove sul fatto che Enea avrebbe ottenuto l'apoteosi (*sublimemque feres ad sidera caeli/magnanimum Aenean*): particolarmente lampante è, in effetti, da un lato l'assimilazione tra Augusto ed Enea, il quale «avrebbe domato popoli fieri combattendo in Italia e dato leggi alla sua gente», che ricalca l'appena vista epistola oraziana; dall'altro, il ruolo di garante di Giove per la predizione di *consecratio*.[124] La testimonianza virgiliana permette, dunque, di tracciare un iter standard: 1) analogia con illustri *exempla* mitico-divini > 2) eroizzazione in vita per meriti pertinenti all'opera civilizzatrice e all'*aequum imperium* > 3) divinizzazione *post mortem*.

Specularmente a quanto evidenziato per la simbologia trionfale, mi pare, in definitiva, di poter evidenziare anche per la *consecratio* particolari analogie con le esequie di Silla:[125] ciò deriva eminentemente da un'analoga operazione funeraria, volta a un "recupero di precedenti" che fungono, da un lato, da soggetti legittimanti (tanto il primo *funus publicum* di Silla, quanto il primo *funus imperatorium* di Augusto, avevano necessità d'essere legittimati), dall'altro, da premessa di apoteosi (che nel caso di Silla mai arrivò). Nel funerale di Augusto si nota, d'altro canto, un'estremizzazione di tale strategia, che, anzitutto, è stabilmente predisposta già in vita, attraverso costanti assimilazioni dapprima

---

121 *Ibid.* 3, 5, 1-4.
122 Verg. 1, 291.
123 *Ibid.* 1, 259-260.
124 *Ibid.* 1, 263-264 (*bellum ingens geret Italia, populosque feroces/contundet, moresque viris et moenia ponet*). Una sorte analoga è profetizzata per Ascanio in Verg. 9, 640-642 (*sic itur ad astra,/dis genite et geniture deos*). Sul ritorno di Augusto in cielo, come sua sede di origine, vd. Hor. *Carm.* 1, 2, 45-46; Ov. *Trist.* 2, 57; Manil. 1, 799 ss.; Verg. *Georg.* 1, 1-63; *Cons. Liv.* 211, ss.; *CIL*, X 3757.
125 Così anche Popławski 1927, 273-338; Blasi 2018, 67-68 («Ce qui nous intéresse ici est qu'on retrouve sous Sylla la plupart des innovations funéraires qu'Auguste introduisit, même s'il est allé plus loin»).

con le grandi glorie di Roma repubblicana – divulgate dalla letteratura di regime (si ricordi a titolo d'esempio il carme 1, 12 di Orazio) ed esibite nella nuova topografia dell'Urbe; in un secondo momento, con *exempla* mitici e divini, tutti accomunati dalla saggezza politica dimostrata tramite *arma*, *mores* e *leges*. Questa graduale predisposizione di un'auto-rappresentazione già funzionale alla *narrazione della morte* permette ad Augusto, nel momento della dipartita, di avere un programma pronto e assimilato nel sentire comune, per cui la divinizzazione della sua persona non può che risultare, infine, un naturale esito.

5. Conclusioni

Si è visto come le esequie di Augusto rappresentino il punto d'arrivo tanto dei *funera publica* repubblicani, quanto delle sperimentazioni funerarie elaborate per gli altri membri della *domus*. I *mandata de funere suo*, attraverso cui il defunto Principe dovette minuziosamente predisporre ogni particolare del proprio funerale, scansarono ogni incertezza circa gli onori da tributare da parte del Senato[126] e di Tiberio e scongiurarono un epilogo parossistico analogo a quello dei funerali di Cesare e atti di violenza in genere (a ciò contribuirono anche l'editto di Tiberio e il forte dispiegamento di soldati esibito per l'occasione). Il complesso performativo approntato, riuscì, dunque, a obliterare quasi del tutto le lotte politiche interne alla *domus* da tempo latenti, che la morte del *pater familias* aveva acuito e congiunto alle difficoltà economiche e al disagio sociale della componente militare e popolare, creando una humus ideale per la progettazione di piani eversivi da parte dell'opposizione.[127] Augusto e il suo *entourage*, forti degli esempi rappresentati dai *funera publica* di I secolo, si dimostrarono, in questo senso, perfettamente a conoscenza dell'importanza della cerimonia funebre per la costruzione di una memoria collettiva basata, in ultima istanza, sul *consensus* tra tutte le componenti della *civitas*, unite in una comune visione del Principe e dell'impero da lui creato.[128] Tale memoria collettiva non

[126] Sull'atteggiamento del Senato in quest'occasione si veda in particolare Hurlet 2014, 73 («un nouveau mode de communication politique s'y était progressivement mis en place, qui faisait de l'adulation du prince décédé une des formes du nouveau cérémonial observé par les sénateurs à l'égard du nouveau régime»).

[127] Vd. Rohr Vio 2000, spec. 366 («Sia per l'identità politica dei suoi promotori sia per gli intenti programmatici delle loro rivendicazioni, l'opposizione ad Ottaviano Augusto si configura, dunque, non come l'espressione delle ambizioni personalistiche o degli incitamenti al disordine civile di sediziosi e sobillatori, secondo quanto suggerisce la letteratura filottavianea, bensì come un fenomeno dotato di una propria dignità politica»). Cf. anche Zecchini 1987.

[128] Fraschetti 1990b, 73-74 mette, in realtà, a fuoco una rilevante differenza rispetto al diverso statuto di Augusto nelle città d'Italia e a Roma, evidenziando come nelle prime il suo cadavere fosse stato da subito percepito come il corpo di un dio e, in quanto tale, non avesse costituito veicolo di contaminazione (di qui

pertiene solo ad Augusto; l'immaginario trionfale da cui si coglie a piene mani per la rappresentazione funebre viene, cioè, trasferito su Tiberio, nell'evidente intento di propiziare una sicura trasmissione del potere, a fronte dei pericolosi moti che potevano minarla.[129]

D'altro canto, col funerale di Augusto si procede alla prima divinizzazione: se con le morti dei suoi parenti, egli aveva progressivamente introdotto il *principio della ritualità* nelle cerimonie funebri (si pensi all'esposizione annuale delle selle, all'intitolazione delle centurie destinatrici o all'introduzione del nome di Lucio e Gaio nel *carmen saliare*), naturale evoluzione era che, col proprio funerale, questa ritualistica venisse collegata al divino, alla stregua delle cerimonie sacre annualmente celebrate in onore delle divinità. Gli onori postumi dei defunti membri della *domus* appaiono, pertanto, necessario presupposto per l'auto-rappresentazione funeraria di Augusto, assimilato già in vita, in prospettiva dell'apoteosi, non più alle glorie di Roma repubblicana, non più a figure mitiche, ma a figure ora compiutamente divine (prima tra tutte Giove). È qui che ha inizio la storia del *funus imperatorium*.

la sua deposizione in basiliche e templi), laddove a Roma il *funus* predisposto, pur grandioso, fu quello «di un morto», a partire dall'esposizione nel vestibolo di casa.

[129] Vd. Syme 2010, 429 («non erano trascurabili perdigiorno, né reietti immorali», ma nobili che costituivano una 'temibile fazione', uomini politici noti e amati dal popolo). Cf. Luisi 1999, 185.

Consolatio ad Liviam ed *Elegiae in Maecenatem*

La *Consolatio ad Liviam* (riportata in taluni manoscritti anche con il titolo *Epicedion de morte Drusi*),[1] composta per confortare Livia a seguito della perdita del figlio Druso, e le *Elegiae in Maecenatem*, scritte per la morte di Mecenate, costituiscono fonti assai preziose per indagare l'elaborazione della dipartita, e della conseguente memoria, di personaggi di precipuo rilievo all'interno della neonata *domus* imperiale. Le difficoltà interpretative che lo studio di questi testi genera sono numerose, anzitutto a causa di insoluti dubbi circa la loro paternità e datazione, il che li ha resi pressoché negletti entro la più recente storiografia:[2] per quanto, cioè, essi appaiano imbevuti di matrici augustee nel contenuto e di stilemi dei poeti del Circolo nella forma, sono giunti anonimi e celano in un cono d'ombra – si ha sovente l'impressione che sia un artificio voluto – il contesto in cui furono composti. A ciò si aggiunge un ibridismo strutturale che ne complica la collocazione entro i tradizionali generi letterari e, di conseguenza, ne oscura, di primo acchito, la funzione, fruizione e significato: se per la *Consolatio ad Liviam* più pacifica è la classificazione entro, appunto, il genere consolatorio, il caso delle due *Elegiae in Maecenatem* – tra cui, peraltro, sono ravvisabili cospicue differenze[3] – è più complesso. La prima, formalmente, si inquadra nel (macro)genere della *laudatio funebris*:[4] si tratta, tuttavia, di un prodotto

---

[1] Si preferisce in questa sede il titolo di *Consolatio ad Liviam* poiché il termine epicedio (genere di matrice greca, modulato sulle antiche nenie che si soleva cantare in presenza della salma, al suono del flauto) conferisce preminenza al pianto per il defunto, laddove in questo componimento maggior rilievo ha, a mio avviso, la componente consolatoria per il vivo, *vel* Livia (vd. Amat 1997, 9 nt. 1). Si rimanda, per maggiori dettagli su tali generi, al cap. *Retorica funebre: i prodromi dei generi consolatorio e laudativo*.

[2] Vd. *infra* per le edizioni di riferimento nonché i principali studi in merito.

[3] Il testo è riportato tutto di fila nei manoscritti: fu per primo lo Scaligero a rendersi conto che si trattava di due opere diverse; da quel momento la divisione tra le due elegie è accettata pressoché unanimemente (*contra* solo Ellis 1907; Sabbadini 1918; Bickel 1950; Pighi 1957, Esteve-Forriol 1962, a favore della tesi del poema unico). Vd. *infra* per maggiori dettagli sulle differenze che intercorrono tra le due elegie.

[4] Giova ricordare almeno altri due componimenti pressoché coevi e riconducibili al genere del panegirico *tout court*: il Panegirico di Messalla, poemetto in esametri convenzionalmente inserito nel *Corpus Tibullianum* e risalente al 31/30 a.C., in cui vengono tessute le lodi di Messalla quale condottiero e oratore (Ov. *Pont.* 1, 7, 30 e 2, 2, 95 riferisce, peraltro, di aver fatto comporre e declamare nel foro l'elogio funebre del personaggio) e la *Laus Pisonis*, dedicata, con ogni probabilità, al celebre congiurato di Nerone e attribuita ora a Lucano, ora a Calpurnio Siculo. Vd. Cesareo 1936; Funaioli 1952a, 101-107; 1952b, 175-181; Schoonhoven 1983, 1681-1707.

prettamente letterario, non interpretabile come un discorso pubblicamente declamato al funerale di Mecenate. Non è mancato chi ha ipotizzato potesse trattarsi di una più familiare *laudatio ad sepulcrum*, in ragione del fatto che spesso ai funerali dei membri della *domus Augusta* si assiste a duplici elogi, l'uno più ufficiale, l'altro più intimo e informale.[5] È, però, difficile pensare a un esito performativo del componimento: la presenza di frequenti inserti mitici, d'ampie sezioni di carattere bucolico, d'altre ancora a tema addirittura erotico mal si conciliano con la *gravitas* che era comunque richiesta nelle celebrazioni funebri di un personaggio come Mecenate. La seconda elegia, invece, è una prosopopea prettamente autobiografica, in cui la voce narrante diviene quella di Mecenate stesso che, ormai in punto di morte, pronuncia le ultime parole al cospetto dei propri cari – il τόπος ha nelle ultime parole di Socrate o di Catone i più celebri referenti. Si tratta, in questo senso, di un componimento accostabile da un lato alla memorialistica, dall'altro ai *mandata morituri*.

Si è scelto di mantenere la *Consolatio ad Liviam* e le *Elegiae in Maecenatem* in stretto dialogo nel corso della disamina poiché il loro rapporto sembra altrettanto stretto: esse hanno, in effetti, in comune non solo un andamento panegiristico, non solo numerose corrispondenze formali e contenutistiche, ma anche specifici sintagmi (*illa rapit iuvenes*; *Caesaris illud opus*). A ciò s'aggiunga un dettaglio, che giova anticipare sin d'ora: nell'incipit della prima elegia, l'anonimo autore afferma di aver di recente composto un triste carme per la morte di un giovane, identificabile con discreta certezza con Druso (*Defleram iuvenis tristi modo carmine fata*).[6] L'indicazione, come si vedrà, può essere tanto vera quanto mendace (ci sono altrettanti indizi che inducono a dubitare che l'autore dei due testi sia il medesimo), ma ciò non toglie che l'elemento rappresenti ulteriore conferma del rapporto non solo cronologico, ma consequenziale che intercorre tra la *Consolatio* e le *Elegiae*.[7]

In definitiva, se l'approccio allo studio di questi testi è stato eminentemente letterario – con finalità perlopiù attribuzionistiche – l'indagine prenderà qui le mosse da una prospettiva parzialmente diversa, volta piuttosto a riflettere sul milieu di riferimento, nonché sulle modalità attraverso cui venne ritratta una serie di dinamiche storiche e

[5] Così, pur in forma congetturale, Schoonhoven 1980, 29, che prende come esempio di riferimento il celebre caso della *Laudatio Turiae* («This *laudatio* is probably envisaged as delivered at the funeral pyre and so appears to have traits in common with the *Laudatio Turiae*, presumably the record of the laudation delivered at the tomba t or about the time of burial»).

[6] V. 1 («Da poco con un triste carme avevo pianto il destino di un giovane»). Vd. *infra*.

[7] Giova, comunque, premettere sin d'ora che i due testi si trovano uniti in un solo manoscritto, il *Vaticanus Urbinas* 353 (cf. Amat 1997, 79). Vd. *infra* per una più diffusa analisi circa il rapporto tra la *Consolatio ad Liviam* e le *Elegiae in Maecenatem*.

istanze politiche che investirono la *domus* di Augusto tra l'ultimo decennio a.C. e il primo d.C. L'indagine verterà, in ultima istanza, sull'evoluzione politico-propagandistica cui il genere consolatorio e laudativo andarono incontro, entro una temperie non più repubblicana, ma di definizione prima, trasmissione poi di un potere inedito.

1. Gli onori funebri per Druso

Com'è ben noto, all'incirca dal 15 Druso fu impegnato in una lunga serie di campagne in Gallia e Germania, contro i Reti, i Vindelici (insieme a Tiberio), gli Usipeti, i Frisoni, i Tencteri e i Catti.[8] Le sue vittoriose imprese furono onorate da Augusto con l'attribuzione degli ornamenti trionfali e la celebrazione dell'*ovatio*.[9] Nel 10, Druso aveva sconfitto i Catti, era entrato nel territorio dei Suevi, aveva sconfitto i Marcomanni e devastato i campi dei Cheruschi, giungendo sino all'Elba. Posti dei trofei sul fiume,[10] aveva deciso di far ritorno verso il Reno; tuttavia, prima di raggiungerlo, cadde ammalato a seguito di una caduta da cavallo. Augusto, appena ne venne a conoscenza, inviò Tiberio, che poté così assistere agli ultimi giorni di vita del fratello;[11] il Principe stesso, appresa la sua scomparsa, andò incontro al cadavere a Ticinum, dove fu raggiunto anche da Livia.[12]

Il corpo di Druso venne trasportato fino a Roma, in una pubblica cerimonia comprensiva della cremazione in Campo Marzio e della sepoltura nel Mausoleo.[13] Prima dell'introduzione delle ceneri nel Mausoleo, il defunto ricevette, com'era ormai prassi, un duplice elogio funebre: l'uno da parte di Tiberio, presso i *rostra*, l'altro da parte di Augusto, nel Circo Flaminio.[14] Non siamo a conoscenza del contenuto di tali *laudationes*, che dovettero, comunque, essere particolarmente solenni e patetiche, se Tacito le confronta

[8] Per le campagne condotte da Tiberio e Druso contro Reti e Vindelici si vedano in particolare D.C. 54, 22, 1-3; Flor. 2, 22; Hor. *Carm* 4, 4, 17-20; 14, 9 ss.; Liv. *Per.* 138; Strab. 4, p. 206 C.; Svet. *Tib.* 9, 1; Vell. 2, 95, 2 (vd. Hurlet 1997, 79-102). Per l'ara innalzata ad Augusto a Lione a seguito di tali vittorie vd. Svet. *Cl.* 2, 1; D.C. 54, 32, 1.

[9] Vd. D.C. 54, 33, 5; Svet. *Cl.* 1, 3.

[10] Per questi trofei vd. D.C. 55, 1, 3; Flor. 2, 30; Svet. *Cl.* 1, 2.

[11] Vd. Liv *Per.* 142; Sen. *ad Pol.* 15, 5; Plin. 7, 84; Val. Max. 5, 5, 3.

[12] Vd. Sen. *ad Marc.* 3, 2; Tac. *Ann.* 3, 5. Per l'indicazione del giorno di morte di Druso si vedano i *Fasti Antiates* (*CIL*, X 6638), che al 14 settembre recano: *Infer(iae) Dr[usi Caesaris] equor(um) [prob(atio)]*.

[13] Vd. Tac. *Ann.* 3, 5 (che confronta tali onori alle mancate celebrazioni funebri per Germanico). La *Consolatio ad Liviam* reca preziosi dettagli nella sezione pertinente alla *descriptio funebris*, che conferma l'attribuzione di onori quali la *publica laudatio funebris* di Augusto o la sepoltura nel Mausoleo, e ne testimonia altri, come l'indizione del lutto pubblico e del *iustitium*.

[14] Per i due elogi funebri pronunciati in onore di Druso da Augusto e Tiberio vd. D.C. 55, 2, 2; Liv. *Per.* 142; Svet. *Cl.* 1, 5; Tac. *Ann.* 3, 5.

(con buona dose di polemica) ai mancati onori funebri per Germanico.[15] Il Principe volle, inoltre, che sul Mausoleo fosse inciso un suo elogio in versi e scrisse anche un "memoriale" della sua vita.[16]

2. Analisi testuale della *Consolatio ad Liviam*

Profondi dibattiti sono sorti attorno alla datazione della *Consolatio ad Liviam*. Sebbene la più scontata soluzione sia, in effetti, collocarne la composizione all'indomani della morte di Druso, una serie di elementi interni ha dato adito a proposte di datazione che scendono sino all'epoca neroniana[17] – e non è neppure mancato chi ha pensato potesse trattarsi di un falso poemetto redatto in età umanistica.[18] Strettamente connesso al problema della datazione è, d'altro canto, quello della paternità: la *Consolatio* venne da principio ascritta a Ovidio per un affine *usus scribendi*, ma tale attribuzione fu progressivamente messa in dubbio, sino ad essere quasi del tutto scartata, in ragione del fatto che, a ben vedere, cospicue corrispondenze formali e tematiche sono ravvisabili non soltanto col *corpus* ovidiano, ma con gran parte dei poeti augustei.[19] Necessario punto di partenza per qualsiasi tentativo attribuzionistico è l'estrema familiarità che l'autore sembra avere con la materia di cui tratta: egli mostra, cioè, non solo spiccata confidenza con Livia – cui si rivolge facendo uso di un *sermo* pressoché *cotidianus* – e con Tiberio, ma anche particolare precisione e compartecipazione nel narrare le imprese militari di Druso. A tal proposito, il v. 202 reca il più rilevante dettaglio per tracciare il profilo dell'anonimo poeta, poiché egli afferma «siamo presenti (alle esequie funebri) tutti noi cavalieri» (*adsumus omnis eques*), dando preziosa conferma non solo del fatto che fosse stato spettatore autoptico del funerale di Druso (impressione, in effetti, corroborata dalla precisione della *descriptio*

---

15 Tac. *Ann.* 3, 5.

16 Svet. *Cl.* 1, 5. Lo stesso Svetonio (*Cl.* 1, 3) testimonia altresì l'erezione per volere del Senato di arco di trionfo in marmo in suo onore, sulla via Appia. Per l'*elogium* di Druso vd. I. It. XIII.3, nr. 9 (base marmorea di una statua verosimilmente afferente al foro di Augusto). Cf. Degrassi 1945, 95.

17 Si fornisce una lista circa le principali ipotesi di datazione: Domaszewski 1919, 13-14 (individuava l'autore del poemetto in un certo Clutorius Priscus, autore a sua volta anche di un *epicedion* di Germanico); Axelson 1930, 1 ss. (a suo avviso, l'autore era un contemporaneo di Stazio, non immune dagli influssi di Lucano e Marziale); Witlox 1934, XVII (età tiberiana, post morte di Livia); Bickel 1950, 97 ss. (ultimi anni di Claudio). Più di recente, Richmond 1981, 2773 ss. (poco prima della morte di Tiberio); Schrijvers 1988, 381-384 (20 d.C., subito dopo la morte di Germanico); Schoonhoven 1992, 22 ss. (età neroniana, prima della morte di Britannico); Amat 1997, 31 (dal 9 a.C. al 2 d.C.).

18 Haupt 1875, 315 ss., che ne collocava la composizione nella seconda metà del XV secolo.

19 Vd. in particolare Amat 1997, 24-26 per un esame delle copiose prove contro tale attribuzione (pertinenti a stile, metrica e lessico).

funeris), ma soprattutto che appartenesse all'*ordo equester* e che, con ogni probabilità, avesse militato al fianco del defunto.

Utile tanto per un'indagine sul profilo dell'autore, quanto per la datazione del testo, v'è, inoltre, una serie di altri elementi che, a mio avviso, riporta all'indomani della dipartita di Druso: egli, per esempio, presenta (con buona dose di risentimento) la sottomissione della Germania come prossima (*postmodo tu poenas, barbare, morte dabis*),[20] attitudine che ben si concilia con il sentimento di *ultio* che doveva pervadere i Romani e, in particolare, i soldati di Druso, subito dopo la morte del loro comandante. Ancor più probante è l'auspicio che Livia sia assistita nella vecchiaia e onorata nella morte da Tiberio,[21] laddove è ben noto il deterioramento cui i rapporti tra madre e figlio andarono incontro, nonché i mancati onori funebri di Livia per volere del novello Principe.[22] Per quanto concerne, invece, la linea politica del poeta-cavaliere, è possibile constatare un profondo attaccamento a Livia e ai suoi figli, uno speculare disinteresse per Gaio e Lucio Cesari (che non vengono mai menzionati) e una qualche forma di rimpianto per la *libera res publica*. Quest'ultimo elemento lo si deduce in particolare da alcune parole che l'autore attribuisce alla stessa Livia: «Non sarò più felice ormai? Ormai mi strapparono una parte dei Neroni,/Druso, famoso per il nome dell'avo materno?».[23] L'avo materno di Druso è chiaramente M. Livio Druso Claudiano, padre di Livia, che combatté a Filippi dalla parte dei cesaricidi e morì suicida per non cadere nelle mani dei vincitori.[24] L'enfatico richiamo a un simile personaggio ha indotto a pensare che l'autore potesse appartenere a quella generazione di uomini che, pur pienamente inseriti nel nuovo regime, nutriva comunque sentimenti nostalgici verso la libera repubblica, che aveva fatto tempo a conoscere; uomini, per dirla con Fraschetti, che avevano evidentemente accettato il nuovo ordine augusteo, anche se forse lo avrebbero voluto più "liberale".[25]

Alla luce di questi elementi, fu per la prima volta lo Scaligero, nel 1572, a spingersi a proporre un nome preciso, ossia quello di Albinovanus Pedo: uomo d'armi e poeta (*fabulator elegantissimus*),[26] amico di Ovidio,[27] il cavaliere era stato prefetto della cavalleria di

---

[20] V. 271.
[21] Vv. 157-160 (*Sospite te saltem moriar, Nero: tu mea condas/lumina et excipias hanc animam ore pio./ Atque utinam Drusi manus altera et altera fratris/formarent oculos comprimerentque meos!*). Vd. *infra* per maggiori dettagli sul tema.
[22] Svet. *Tib* 51, 2. Cf. D.C. 58, 2, 1; Tac. *Ann* 5, 2, 1.
[23] Vv. 145-146 (*Iamne ego non felix? Iam pars mihi rapta Neronum,/materni celeber nomine Drusus avi?*).
[24] Vell. 2, 71, 1. Vd. Münzer 1999, 275.
[25] Fraschetti 2005, 46.
[26] Sen. *Epist.* 122, 15. Vd. anche Sen. Rh. *Contr.* 2, 2, 12.
[27] Ov. *Pont.* 4, 10, spec. 4.

Germanico nel 15 d.C. e in quell'anno aveva operato nel territorio dei Frisoni.[28] Si tornerà più diffusamente nelle conclusioni su tale proposta; quanto, invece, alla datazione del testo, sarei, pur in forma ipotetica, portata a mantenere un'epoca di composizione alta, vicina alla morte di Druso: per quanto, in effetti, nulla escluda un'accurata finzione letteraria, è difficile pensare a una simulazione così precisa ed elaborata non soltanto di un contesto, ma, a maggior ragione, di una specifica voce narrante di quel contesto.

Si fornisce una tabella riassuntiva circa la struttura della *Consolatio ad Liviam*, cui seguirà un esame storico-letterario dei nuclei tematici più degni di interesse, e, a partire da questi, più approfondite riflessioni di carattere eminentemente politico. Giova anticipare che, se il componimento prevede uno schema a grandi linee riconducibile a *expositio-comploratio-consolatio*, le sezioni appaiono sovente aggrovigliate e non prive di ripetizioni e pause. Nella seguente analisi, si è, dunque, optato per una ripartizione in nuclei che privilegiasse la coerenza tematica sul fedele rispetto della struttura dell'opera.[29]

vv. 1-12	Proemio: *lamentatio* per Livia
vv. 13-20	*Laudatio Drusi*: la conquista della Germania
vv. 21-40	*Laudatio Drusi*: speranze di Livia sul trionfale ritorno di Druso
vv. 41-50	*Laudatio* della *pudicitia* di Livia
vv. 51-60	*Lamentatio* per la fortuna avversa di Livia
vv. 61-84	Lutti di Augusto (aperture nel Mausoleo)
vv. 85-94	Dolore di Tiberio
vv. 95-112	*Lamentatio* di Livia in forma di *oratio obliqua* (soprattutto per non aver assistito al momento del trapasso)
vv. 113-164	*Lamentatio* di Livia in forma di *oratio recta*

[28] Vd. Scaliger 1573, 528. Sulle imprese di Albinovanus Pedo contro i Frisoni al seguito di Germanico vd. Tac. *Ann.* 1, 60, 2 (*equitem Pedo praefectus finibus Frisiorum ducit*); sulla sua attività letteraria vd. von Rodhen, in RE 1.1, nr. 5; Demougin 1992, 184-185.

[29] Una lista delle principali edizioni della *Consolatio ad Liviam*: Zotto 1905; Oldecop 1911; Steele 1933; Witlox 1934; Schoonhoven 1992; Liberman 1994; Amat 1997; Fraschetti 2005, il cui testo e traduzione sono quelli seguiti in questa sede, salvo specifiche lezioni e/o passaggi, che verranno debitamente evidenziati in nota.

vv. 165-176	Tentativo di celebrare un *funus militare* da parte dei soldati e rimpatrio del cadavere
vv. 177-220	*Descriptio funeris*
vv. 221-264	Dialogo tra Tevere e Marte circa la cremazione di Druso
vv. 265-298	Immortalità delle imprese di Druso (+ *vituperatio* della Germania)
vv. 299-328	*Lamentatio* per Antonia
vv. 329-342	Ingresso di Druso nell'Aldilà
vv. 343-400	*Consolatio* a Livia I
vv. 401-410	Presagi della morte di Druso (fulmini di Giove; scomparsa di Lucifero)
vv. 411-416	*Exhortatio* a Tiberio
vv. 417-446	*Conosolatio* a Livia II
vv. 447-468	Immaginaria *consolatio* di Druso a Livia
vv. 469-474	*Consolatio* a Livia III

2.1 *Laudatio Drusi*: i meriti militari e civili di Druso

Dopo il proemio, ha inizio una lunga sezione di carattere encomiastico, la cosiddetta *Laudatio Drusi* (vv. 13-20): il defunto è da principio definito, con andamento retoricamente anaforico, *maximus ille armis, maximus ille toga*, a designare tanto la sua fama militare, quanto il suo prestigio civile – che, tuttavia, non aveva avuto pressoché occasione d'esibire, essendo divenuto console mentre era impegnato in Germania ed essendo morto poco tempo dopo.[30] Per tutto il componimento, la rappresentazione di Druso sarà sviluppata sul binomio *dux-consul*, e benché i meriti militari siano quelli più enfatizzati e diffusamente trattati, numerosi sono altresì i riferimenti al suo consolato.[31]

[30] Così anche Cogitore 1994, 1096.

[31] Occorrenze di *consul vel sim.*: vv. 139 (*Nunc primum aspiceris consul victorque parenti?*); 144 (*qua natum in summo vidit honore suum?*); 293 (*Consule nos, duce nos, duce iam victore caremus*); 336 (*consulis imperio conspicuumque decus*); 457 (*Consul et ignoti victor Germanicus orbis*).

Ille modo eripuit latebrosas hostibus Alpes/et titulum belli dux duce fratre tulit./Ille genus Suevos acre indomitosque Sicambros/contudit inque fugam barbara terga dedit,/ignotumque tibi meruit, Romane, triumphum,/protulit in terras imperiumque novas.[32]

La fama militare di Druso, com'è ben noto, proveniva eminentemente dalle campagne condotte in Germania e in Gallia a partire dal 15, che gli avevano procurato cospicui onori e titoli, primo tra tutti l'appellativo di Germanico (destinato a passare in eredità ai suoi discendenti),[33] e che avevano presto affollato le pagine di letteratura augustea, fissandosi stabilmente nella tradizione posteriore.[34] Entro questa prima sezione, l'autore si concentra sugli scontri che egli aveva intrapreso con gli Suevi, *acre genus*, e i Sicambri, *indomitos*, volgendoli in fuga. Si noti, peraltro, come venga a più riprese ribadito il fatto che la Germania fosse territorio pressoché inesplorato sino a quel momento (*in terras novas*), e come, quindi, le imprese di Druso avessero condotto a trionfi ignoti (*ignotumque triumphum*): il dettaglio rappresenta, come già accennato, indizio per una datazione alta, ravvicinata alla morte di Druso, quando questi erano effettivamente territori in cui i Romani non si erano ancora saldamente impegnati. Non è, d'altronde, taciuto che tali campagne fossero state condotte da Druso *duce fratre* – Tiberio deteneva, in effetti, un *imperium* superiore in quella circostanza rispetto al fratello:[35] inizia, in questo senso, a intravedersi una premura da parte dell'autore di manifestare armonia e coesione tra i due fratelli, il che lo porta ad associare sempre l'uno alla gloria dell'altro.

Un diffuso elogio dei meriti militari di Druso torna a essere sviluppato ai vv. 385-391: come motivo di consolazione per Livia, vengono elencate le imprese condotte da lui e, di nuovo, dal fratello (*utroque duce*):

Rhenus et Alpinae valles et sanguine nigro/decolor infecta testis Isargus aqua,/Danuviusque rapax et Dacius orbe remoto/Appulus (huic hosti perbreve Pontus iter),/Armeniusque fugax et tandem

---

[32] Vv. 15-20 («Egli sottrasse da poco ai nemici le Alpi piene di rifugi/e comandante, sotto il comando del fratello, ebbe gloria in guerra./Egli abbatté i Suevi, un popolo forte, e gli indomiti/Sicambri e volse in fuga le barbare spalle,/e meritò, Romani, un trionfo a voi ignoto/ed estese l'imperio in terre nuove»).
[33] Vv. 139-142. Vd. anche D.C. 55, 2, 3 (Γερμανικός τε μετὰ τῶν παίδων ἐπονομασθείς); Flor. 2, 30, 28 (*Denique non per adulationem, sed ex meritis, defuncto ibi fortissimo iuvene, ipse, quod numquam alias, senatus cognomen ex provincia dedit*); Ov. *Fast.* 1, 597 (*Et mortem et nomen Druso Germania fecit*); *Trist.* 4, 2, 39-40 (*Drusus in his meruit quondam cognomina terris,/ quae bona progenies, digna parente, tulit*); Svet. *Cl.* 1, 3 (*Praeterea senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit et Germanici cognomen ipsi posterisque eius*).
[34] Vd. D.C. 54, 22, 3; Flor. 2, 30, 26; Hor. *Carm.* 4, 14, 9-13; Liv. *Per.* 138; Strab. 4, p. 206 C. Cf. anche August. 26, 2 (*Germaniam qua clau]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis flumin[is pacavi*), benché nelle *Res Gestae* il nome di Druso venga completamente obliterato in favore del protagonismo di Augusto.
[35] Vd. Vell. 2, 95, 1-2.

Dalmata supplex/summaque dispersi per iuga Pannonii/et modo Germanus Romanis cognitus orbis.[36]

In andamento brachilogico ma denso d'aggettivazione, si assiste qui a un ampliamento dell'area geografica, per cui non vengono menzionati solo le valli alpine e il Reno, le cui rive erano state fortificate con la creazione della *fossa Drusiana*,[37] e l'Isarco, le cui acque si tinsero di nero per il sangue riversatovi,[38] ma anche una lunga serie di altre campagne condotte in epoca augustea: per arginare le scorrerie dei Daci, che, dalla riva sinistra del Danubio (soprattutto quando quest'ultimo era ghiacciato e facilmente attraversabile), erano a più riprese penetrati nel Ponto;[39] in Armenia, in cui Tiberio era stato inviato nel 20;[40] in Dalmazia e Pannonia, in cui era stato impegnato Tiberio (nel 12 d.C. celebrerà un trionfo per la conquista dell'Illirico) e, dal 16, anche Druso.[41] Viene, da ultimo, ricordata una volta in più la Germania «che i Romani conobbero solo di recente» (*et modo Germanus Romanis cognitus orbis*). A questa regione, peraltro, l'autore riserva una vera e propria *vituperatio* (vv. 271-282), cui segue una *lamentatio* del *comitatus* di Druso: la compartecipazione che l'autore mostra in questa sezione, come si diceva, è ulteriore indizio non solo per la datazione del componimento, ma anche per il profilo dell'anonimo poeta, tanto coinvolto da sembrar afferire al medesimo *comitatus*.[42] Secondo Cogitore, peraltro, è assai probabile che tale passaggio tragga da liste ufficiali e/o da formule in uso nel programma propagandistico augusteo: lo confermerebbero le forti assonanze ravvisabili con un epigramma di Crinagora di Mitilene, poeta molto vicino alla famiglia imperiale:[43] lo speculare riferimento, cioè, al Reno e alle valli alpine (αἱ βαθυάγκεες

[36] Vv. 385-391 («Lo testimoniano il Reno e le valli alpine e l'Isargo/dall'acqua infetta, mutato di colore per il nero sangue,/e il rapace Danubio e l'Apulo Dace in un mondo/lontano (il Ponto è una via brevissima per questo nemico),/e l'Armeno che fugge e il Dalmata infine supplice,/e i Pannoni dispersi sulle montagne più alte,/e il mondo dei Germani che i Romani conobbero solo di recente»).

[37] Vd. Tac. *Ann.* 2, 8, 1. Sulla penetrazione romana nelle valli Alpine in epoca augustea, grazie anche alle campagne di Druso, si rimanda in particolare a Prieur 1976, 630-656.

[38] La medesima immagine è impiegata, in riferimento alle campagne di Druso, da Ov. *Trist.* 4, 2, 42 per il Reno (*decolor ipse suo sanguine Rhenus erat*).

[39] Sulle operazioni di Augusto per arginare tali incursioni vd. anche August. 30, 2; Svet. *Aug.* 21, 1.

[40] Per le missioni di Tiberio e di Gaio Cesare in Armenia vd. in particolare Pani 1972, spec. 17 ss. Per la caratteristica di *fugax* attribuita agli Armeni vd. anche Stat. *Silv.* 1, 4, 78-9 (*arcuque horrenda fugaci / Armenia*). Cf. Fraschetti 2005, 174.

[41] Su tali campagne vd. D.C. 55, 2, 4; Liv. *Per.* 141; *Pan. Mess.* 108-9. Cf. in particolare Levick 1999, 8-17.

[42] L'impressione è corroborata dai vv. 307-308 («Morendo, nelle sue ultime parole si dolse che fossi lontana/e mosse la lingua fredda al tuo nome»), nonché dal v. 85 («Vedemmo Nerone attonito per la morte del fratello»), per cui l'autore sembra aver autopticamente (*vidimus*) assistito alla morte di Druso in Germania e al conseguente dolore di Tiberio. Vd. *infra.*

[43] *Ant. Graec.* 283 (Οὔρεα Πυρηναῖα καὶ αἱ βαθυάγκεες Ἄλπεις,/αἳ Ῥήνου προχοὰς ἐγγὺς ἀποβλέπετε,/μάρτυρες ἀκτίνων, Γερμανικὸς ἃς ἀνέτειλεν/ἀστράπτων Κελτοῖς πουλὺν ἐνυάλιον·/οἱ δ' ἄρα δουπήθησαν ἀολλέες· εἶπε δ' Ἐνυὼ/Ἄρεϊ· «Τοιαύταις χερσὶν ὀφειλόμεθα). Cf. Cogitore 1994, 1097.

Ἄλπεις,/αἳ Ῥήνου προχοὰς) e ancor più la corrispondenza tra *testis* e μάρτυρες rendono verosimile una dipendenza tra i due componimenti o, in alternativa, l'impiego di una fonte comune, che a sua volta ricalcava moduli a quel tempo ricorrenti entro la *domus* e forse diffusi in funzione pubblicistica.

I meriti militari di Druso risultano, in definitiva, degni di un trionfo: viene, a tal proposito, dedicata un'ampia sezione a una visione immaginifica di Livia circa il trionfo programmato e mai celebrato per il ritorno del figlio a Roma (vv. 21-40).[44] Si avverte, di primo acchito, una certa esagerazione da parte del poeta, giacché è ben noto come dal 19 Augusto avesse arrogato soltanto a sé la possibilità di celebrare trionfi (e, in effetti, Svetonio menziona per Druso solo il conferimento di ornamenti trionfali e dell'*ovatio*).[45] Tali onori potrebbero, in questo senso, essere stati interpretati dall'autore, con qualche licenza poetica, come un vero e proprio trionfo a scopo celebrativo.[46] Chiara è, d'altro canto, la volontà di proporre un contrappunto al viaggio reale che Livia nel 9 fece per raggiungere il cadavere del figlio.[47] Raggiunta l'Urbe, tuttavia, la visione di Livia cessa e l'immaginario trionfo di Druso diviene un effettivo corteo funebre, in cui vengono impiegati gli stessi doni, finanche i carri, predisposti per la cerimonia trionfale; cosa che dovette realmente accadere: da qui il celebre *funus triumpho simillimum* senecano.[48] Altresì insistente è il fatto che Druso sia morto non già per un mero incidente, ma per aver strenuamente combattuto sul campo di battaglia in difesa della *res publica*: egli fu *utilior patriae* (v. 100); tutti i Romani sono, in questo senso, identificati come corresponsabili della sua dipartita (*causaque dicemur nos tibi, Druse, necis*).[49] Il discorso di Marte (vv. 233-250), pronunciato in risposta al proposito del Dio Tevere di straripare per spegnere il rogo e far ascendere Druso intatto,[50] costituisce l'acme del riconoscimento della sua *publica utilitas*

[44] È una sezione particolarmente patetica, in cui Livia, in una sorta di flusso di coscienza, si appresta a sciogliere i voti compiuti a Giove, Atena e Marte e a predisporre il trionfo di Druso, immaginando di correre incontro al figlio, che dai confini settentrionali dell'Italia muove verso Roma, e di essere proclamata felice in tutte le città d'Italia (*felixque per oppida dicar*).
[45] Svet. *Cl.* 1, 3. Vd. *supra.*
[46] Per maggiori dettagli sul tema, soprattutto in riferimento all'aspirazione di Druso di vincere gli *spolia opima*, vd. Rich 1999, 544-555.
[47] Vd. Sen. *ad Marc.* 3, 2.
[48] *Ibid.* 2, 1.
[49] V. 270. Vd. anche vv. 235-236 (*Iste meus periit: periit arma inter et enses/et dux pro patria*); 286 (*in patriam meritis occubuitque senex!*); 458 (*cui fuit, heu, mortis publica causa, legor*).
[50] Lo straripamento del Tevere immaginato dal poeta aveva un precedente reale in quello che aveva minacciato il Campo Marzio poco prima della morte di Marcello (vd. D.C. 53, 33, 5, il quale lo inserisce tra i segni premonitori della dipartita di Marcello).

(«Costui morì mio: morì tra le armi e le spade, da comandante per la patria»),[51] nonché la premessa per l'elogio dell'immortalità delle sue imprese, che avrebbero vinto le fiamme del rogo[52] e sarebbero entrate nella storia, offrendo materiale a carmi letti in ogni secolo[53] e a titoli sparsi nella topografia dell'Urbe – ne è qui menzionato uno che doveva evidentemente costituire l'iscrizione sulla base di una statua di Druso, presso i rostri.[54]

In conclusione, l'autore a più riprese si profonde in accorati elogi di Druso, ora con intento consolatorio per Livia, ora con scopo unicamente encomiastico, evidenziando i suoi meriti civili e militari; per ovvie ragioni, si concentra più su questi ultimi, ponendo in luce tanto la *virtus* da lui mostrata nel combattere in terre sino a quel momento ignote, quanto la *pietas* derivante da una morte sul campo, in difesa della *res publica* (sancita da Marte in persona, che per garantire i dovuti onori, interviene al funerale). In definitiva, mi sembra che il poeta, nel delineare il ritratto di Druso, aderisca a una «teologia imperiale della vittoria»:[55] il valore esibito da Druso rafforza, in questo senso, il legame con il suo "committente", Augusto (di cui Druso è *opus*), e concorre al riconoscimento della legittimità del primo come successore del secondo; una legittimità che, per associazione, può passare anche a Tiberio.

2.2 L'influenza di Livia: *Romana Princeps*

Livia costituisce la destinataria del componimento; va, quindi, da sé che sia un personaggio fortemente presente, e con cui, peraltro, l'autore dimostra di avere spiccata confidenza. In talune sezioni, tuttavia, Livia non compare solo nel ruolo di *consolata*: la prima e più rilevante è quella che potremmo definire *Laus Liviae*, sviluppata ai vv. 41-50.

> *Quid tibi nunc mores prosunt actumque pudice/omne aevum et tanto tam placuisse viro?/Quidque pudicitia tantum cumulasse bonorum/ultima sit laudes inter ut illa tuas?/Quid tenuisse animum*

---

[51] Vv. 235-236 (*Iste meus periit: periit arma inter et enses/et dux pro patria*).
[52] Il τόπος ha molti referenti: si veda a titolo d'esempio Ov. *Am.* 3, 9, 28 (*defugiunt avidos carmina sola rogos*); *Pont.* 3, 2, 32 (*effugiunt structos nomen honorque rogos*). Entro il discorso di Marte, degno di qualche interesse nonché utile a datare la *Consolatio* nel periodo in cui essa si dichiara scritta è l'excursus sull'apoteosi, concessa, a suo dire, in un passato remoto solo a Romolo, quindi a Cesare padre (grazie all'intervento di Venere) e, in un futuro da intendersi come il più possibile procrastinato nel tempo, anche ad Augusto.
[53] Vv. 267-268 (*Pars erit historiae totoque legetur in aevo/seque opus ingeniis carminibusque dabit*). I versi sembrano, peraltro, ricalcare le parole usate da Cornelio Gallo per Cesare, per cui rimando a Danesi Marioni 1984, 88-98.
[54] V. 269 (*Stabis et in rostris tituli speciosus honore*). Vd. anche vv. 457-458 (*Consul et ignoti victor Germanicus orbis,/cui fuit, heu, mortis publica causa, legor*). Cf. D.C. 55, 2, 3.
[55] La Penna 1976, 279; Nigro 1998, 139.

contra sua saecula rectum,/altius et vitiis exeruisse caput,/nec nocuisse ulli et fortunam habuisse nocendi,/nec quemquam nervos extimuisse tuos?/Nec vires errasse tuas campoque foroque/quamque licet citra constituisse domum?[56]

Il passaggio prende le mosse in maniera squisitamente convenzionale, con un elogio della *pudicitia* della donna, virtù per cui Augusto l'avrebbe apprezzava (*tanto tam placuisse viro*).[57] È, peraltro, stabilito un immediato confronto tra Livia e le altre donne del suo tempo: costei, cioè, mantenne un animo retto *contra sua saecula*, dimostrandosi, evidentemente, molto diversa, finanche contro tendenza rispetto alle matrone romane di quel periodo.[58] Si ha, in questo senso, l'impressione che l'autore, elogiando la *pudicitia* di Livia, mostri – com'era richiesto dalle convenzioni del genere laudativo femminile – atteggiamenti genericamente moralistici, in linea con il ristabilimento degli antichi *mores* propugnato dalla propaganda di regime. Cionondimeno, l'attitudine pudica e domiseda di Livia sembra presto smentita: il poeta afferma, infatti, che Livia non recò danno a nessuno, pur potendolo fare (si noterà la stringente assonanza con le parole usate nelle elegie per descrivere Mecenate);[59] nessuno, inoltre, temette *suos nervos*, né le sue *vires* si esplicarono nel foro o nel Campo Marzio. Negando, cioè, che Livia avesse utilizzato strumenti coercitivi per recar danno a qualcuno o per intervenire nel foro e nel Campo Marzio, propugnacoli del potere civile e militare di Roma, l'autore ammette implicitamente che questi strumenti li aveva. Vengono, peraltro, impiegati termini quali *nervi* e *vires* che mal si conciliano con la *pudicitia* celebrata all'inizio della sezione, ma designano, anzi, un vigore tutto maschile (per dare la misura della "virilità" insita in tali sostantivi, giova ricordare

[56] Vv. 41-50 («A che ti servono ora i tuoi costumi, aver vissuto pudicamente/tutta la vita e che tanto piacesti a un marito così grande?/A che ti serve aver accumulato tanti beni con la pudicizia,/perché tra le tue lodi questa fosse solo l'ultima?/A cosa aver tenuto l'animo diritto contro i suoi tempi/e avere sporto la testa più in alto dei vizi?/Non aver fatto male a nessuno, pur potendo far male,/e che nessuno abbia temuto la tua forza?/Che la tua potenza non si aggirasse né nel Campo né nel Foro/e di aver disposto la casa entro i limiti permessi?»).

[57] Sulla *pudicitia* di Livia si veda, a titolo d'esempio, Svet. *Aug.* 73, 1 (*Veste non temere alia quam domestica usus est ab sorore et uxore et filia neptibusque confecta*).

[58] Il confronto tra la *laudata* e le altre matrone appare, in realtà, un τόπος nelle *laudationes funebres* femminili, anche private: il più celebre referente è la pressoché coeva *Laudatio Turiae* (rr. 30-36: «Ma quelle (le virtù) che io rivendico sono tue soltanto, giacché poche si imbatterono in vicende tali – il destino umano ha provveduto a che fossero rare tra le donne – da dover sostenere e affrontare simili prove»), per cui vd. Fontana 2020, spec. 87-89. Quanto al sintagma *sua saecula*, non si comprende, di primo acchito, se con esso l'autore intendesse riferirsi alla coeva temperie sociale (in pieno Principato augusteo) – ma ciò avrebbe potuto implicare l'ammissione di un sostanziale fallimento della riforma etico-matrimoniale di Augusto, intrapresa, se ci atteniamo alla convenzionale cronologia, almeno nel 18/17 – o, più probabilmente, agli ultimi decenni repubblicani.

[59] Sulla *potentia* di Livia presso il Principe vd. anche Vell. 2, 130, 5 (*cuius potentiam nemo sensit nisi aut levatione periculi aut accessione dignitatis*); *contra* Svet. *Tib.* 50, 2-3; D.C. 57, 12, 2; Tac. *Ann.* 1, 13, 6; 2, 34, 2-3; 3, 15, 1. Vd. *infra* per le assonanze col ritratto di Mecenate.

che *nervus* possa significare anche "muscolo" o "membro maschile").[60] A ciò si ricollega altresì la *lamentatio* per la fortuna di Livia sviluppata nella sezione immediatamente successiva (vv. 51-60), che avrebbe generato un'*invidia* tale, da ritorcendosi contro di lei: la nozione di *invidia*, oltre a denunciare ulteriori assonanze con Mecenate (si vedrà che nelle elegie le accuse rivoltegli sono ascritte a un *lividus*), si adatta, a mio avviso, ben più alla potenza che Livia aveva raggiunto entro la *domus* imperiale, piuttosto che al possesso di qualsivoglia virtù domestica. Il concetto di *fortuna* ricompare in riferimento a Livia nell'ultima porzione del componimento, di carattere più propriamente consolatorio (vv. 349-356):

> *Imposuit te alto Fortuna locumque tueri/iussit honoratum: Livia, perfer onus./Ad te oculos auresque trahis, tua facta notamus,/nec vox missa potest principis ore tegi./Alta mane supraque tuos exsurge dolores/infragilemque animum, quod potes, usque tene./An melius per te virtutum exempla petemus,/quam si Romanae principis edis opus?*[61]

Il passaggio offre, a mio avviso, una pluralità di elementi per meglio caratterizzare l'immagine che di Livia aveva l'anonimo autore: anzitutto, il fatto che costei debba «rimanere in alto» è aspetto tanto enfatizzato da materializzarsi in una posizione fisica sopraelevata, contraltare femminile di quella di Augusto, novello Giove Capitolino (*summa locatus in arce*). Altresì accentuata è la preoccupazione che Livia, proprio per la sua posizione ragguardevole, «attiri gli occhi e le orecchie»: di qui la necessità di badare all'immagine che avrebbe dato di sé, pur senza «celare la voce» – ulteriore elemento in evidente contrasto con la *pudicitia* ascrittale nella *laus*.[62] Da ultimo, l'autore le indirizza reiterate esortazioni a compiere «il proprio incarico» (*perfer onus*; *edis opus*): si fatica a comprendere in cosa consista il *munus* a cui il poeta sembra indurla, per cui ci si tornerà con maggiori dettagli nelle conclusioni, ma rimane che si tratti di una marcata spinta all'azione, in conseguente contraddizione con la passività insita nelle virtù elogiate nella *laus*. In definitiva, il ritratto che di Livia emerge appare anzitutto forzato per essere quanto più possibile lusinghiero, con lei stessa e con la sua prole; d'altro canto, l'autore, pur volendosi attenere, da un lato, alle convenzioni del genere laudativo femminile, dall'altro

[60] Vd. rispettivamente Cic. *Nat. deor.* 2, 139 e Hor. *Epod.* 12, 19.
[61] Vv. 349-356 («La Fortuna ti collocò in alto e ti impose di custodire/un posto colmo d'onore: Livia, compi il tuo incarico./Attiri a te gli occhi e le orecchie, osserviamo le tue opere,/non può celarsi la voce che esce dalla bocca di una donna di altissimo rango./Rimani in alto e sollevati al di sopra dei tuoi dolori,/continua a mantenere l'animo saldo, puoi farlo./Come chiedere a te esempi migliori di virtù,/se non compiendo tu l'opera di una principessa romana?»).
[62] Il τόπος dell'essere osservati nel dolore è ripreso in modo molto simile, per esempio, da Sen. *ad Pol.* 6, 1.

al ripristino dei *mores* che Augusto andava propugnando, lascia trasparire in filigrana l'immagine di una donna influente, dentro e fuori la *domus*, dotata di *vires* e *nervi*, che alcuni potevano temere, da cui altri si aspettavano il compimento d'un *munus*.

2.3 Tiberio: il dolore di un fratello

Tiberio è figura estremamente presente entro la *Consolatio ad Liviam*: tale aspetto è già stato parzialmente evidenziato in riferimento ai meriti militari di Druso, per cui l'autore menziona molte campagne condotte *utroque duce* (se non prettamente tiberiane), né tace il fatto che pure in Germania Tiberio detenesse un *imperium* superiore a quello del fratello. Il significato di una simile enfasi verrà debitamente ripresa nelle conclusioni, giacché presenta, a mio avviso, forti implicazioni politiche; ci limitiamo, pertanto, a porre in luce qualche ulteriore elemento legato alla presenza e ruolo di Tiberio nel componimento. Giova, anzitutto, premettere che Livia è sempre presentata come madre di entrambi: nel verso incipitale, l'autore la definisce *mater Neronum* (segue un immaginario dialogo dai toni fortemente patetici, sviluppato sul fatto che ormai solo uno possa chiamarla "madre" e che, ascoltando il nome di figlio, lei non possa più rispondere "quale?").[63] La volontà di rimarcare il *duplex partus* di Livia (vv. 121; 123) pervade l'intero componimento, e, entro una struttura pressoché circolare, la sezione finale presenta come motivo consolatorio prioritario proprio il fatto che a Livia resti «un figlio che ne vale molti» (*est tibi, sitque precor, multorum filius instar*).[64]

L'autore dedica altresì un passaggio di circa dieci versi (vv. 85-94) specificamente a Tiberio e al dolore che costui provò allorché venne mandato da Augusto ad assistere agli ultimi giorni di vita di Druso. Il poeta afferma che Tiberio trascorse gli ultimi attimi di vita del fratello «col petto stretto al suo» (*affigique suis moriens tua pectora sensit*) e che dopo la dipartita di quest'ultimo apparì attonito: lo si vide, in effetti, piangere con i capelli scomposti sul volto pallido, che lasciava trasparire dolore e lutto (*Vidimus attonitum fraterna morte Neronem/pallida promissa flere per ora coma/dissimilemque sui, vultu profitente dolorem:/hei*

[63] Vv. 4-6 (ormai hai solo uno che ti chiami «madre»,/né il tuo affetto ti riempie dell'amore dei due,/né, ascoltando il nome di figlio, dici «quale?»); motivo ripreso ai vv. 149-150 («E, quando si dirà che un Nerone giunge vincitore,/non potrò più dire ormai: "Giunge il maggiore o l'altro"?»).

[64] Vd. anche vv. 82-83 (*tot bona per partus quae dedit una duos./Heu, par illud ubi est totidem virtutibus aequum*); 145-152 (*Iamne ego non felix? Iam pars mihi rapta Neronum,/materni celeber nomine Drusus avi?/Iamne meus non est nec me facit ille parentem?/Iamne fui Drusi mater et ipse fuit?/Nec, cum victorem referetur adesse Neronem,/dicere iam potero: "Maior an alter adest"?/Ultima contigimus: ius matris habemus ab uno,/unius est munus quod tamen orba negor*); 289-290 (*Saepe Nero illacrimans summissa voce loquetur:/ "Cur adeo fratres heu sine fratre deos?"*); 345 (*quid deceat Drusi matrem matremque Neronis*); 379 (*Nata quod alte es quodque es fetibus aucta duobus*).

mihi, quam toto luctus in ore fuit!). Che Tiberio, alla notizia dell'incidente, fosse stato mandato presso il fratello in tutta fretta viene riportato da una pluralità d'altre fonti;[65] queste ultime, tuttavia, mai gli ascrivono una reazione di manifesto dolore. Seneca, nella *Consolatio ad Polybium*, riferisce anzi che egli moderò il pianto non solo suo, ma anche degli altri,[66] secondo un'attitudine che avrebbe a più riprese mostrato: nel 23, per esempio, alla morte del suo unico figlio Druso Minore, dinnanzi al cadavere del quale «mentre il popolo romano piangeva, non mutò l'espressione del suo volto»[67] – stando a Tacito, in quell'occasione impedì anche ai senatori d'effondersi in lacrime all'interno della Curia.[68] Quanto al lutto per Livia, si è già accennato all'impassibilità esibita (frutto di un probabile deterioramento dei rapporti tra i due), nonché alla necessità da questi espressa di moderare *feminarum honores*.[69] Nella *consolatio*, l'unico indizio che Tiberio non fosse avvezzo a simili reazioni è rappresentato dal sintagma *dissimilem sui* (che, beninteso, non implica una denuncia di simulazione e dissimulazione),[70] ma il comportamento qui attribuitogli rimane, in definitiva, stridente rispetto a quanto la tradizione gli ascrive per tutti i lutti dei suoi parenti.

Se, dunque, Tiberio era apparso pressoché onnipresente al fianco del fratello in vita, nella morte sembra proprio sostituirlo: tale "scambio" risulta funzionale su un piano per così dire letterario, come motivo consolatorio per Livia – secondo il frequente τόπος per cui il figlio superstite è prezioso sollievo della madre privata dell'altro (spec. vv. 411-416): così, anche Seneca affermava che l'affetto di Tiberio fece sì che in quel lutto acerbo Livia non si sentisse menomata se non nel numero.[71] Ma questo scambio è altresì utile su un piano allegorico: se presentare Tiberio in «affetto concorde e indubitato amore» (*concors pietas nec dubitatus amor*)[72] col fratello significava manifestare coesione entro il ramo claudio della *domus*, proporlo compartecipe (se non superiore) delle virtù e imprese di Druso significava identificarlo come degno successore di quest'ultimo.

---

65 Sen. *ad Pol.* 15, 5 (*fratrem, intima Germaniae recludentem et gentes ferocissimas Romano subicientem imperio in complexu et in osculis suis amisit*). Cf. anche D.C. 55, 2, 1; Liv. *Per.* 142; Plin. 7, 84; Val. Max. 5, 5, 3.
66 *Ibid.* (*modum tamen lugendi non sibi tantum sed etiam aliis fecit*).
67 Sen. *ad Marc.* 15, 3 (*Ti. Caesar et quem genuerat et quem adoptaverat amisit; ipse tamen pro rostris laudavit filium stetitque in conspectu posito corpore [...] et flente populo Romano non flexit vultum*).
68 Tac. *Ann.* 4, 8, 2 (*et effusum in lacrimas senatum victo gemitu, simul oratione continua erexit*).
69 Sul tema si veda Taylor 1929, 87-101.
70 Vd. a tal proposito Giua 1975, 352-363; Zecchini 1986, 23-29.
71 Sen. *ad Marc.* 4, 2 (*Tiberium filium, cuius pietas efficiebat ut in illo acerbo et defleto gentibus funere nihil sibi nisi numerum deesse sentiret*).
72 V. 83.

2.4 *Descriptio funeris*: un *funus militare* mancato

Una corposa sezione della *Consolatio ad Liviam*, pressoché convenzionale entro i generi pertinenti all'ambito funebre, è dedicata alla *descriptio funeris*, ossia alla descrizione delle esequie tributate al defunto (vv. 165-220):

> *Quin etiam corpus matri vix vixque remissum/exequiis caruit, Livia, paene suis./Quippe ducem arsuris exercitus omnis in armis,/inter quae periit, ponere certus erat:/abstulit invitis corpus venerabile frater/et Drusum patriae quod licuitque dedit.*[73]

Il resoconto prende le mosse da quanto accadde già in Germania, all'indomani della morte di Druso: le milizie, in effetti, avevano da principio preteso di celebrare le esequie del loro comandante direttamente sul campo di battaglia, procedendo alla cremazione del corpo su una pira innalzata con le loro armi: si sarebbe trattato, in questo senso, di un *funus militare*, secondo schemi ravvisabili soprattutto nelle prime fasi della repubblica romana, allorché celebri personalità di Roma morivano in battaglia e i soldati, tributandogli un funerale *in loco*, ambivano a sublimare il legame privilegiato che li univa al defunto nonché la preminenza della gloria militare di quest'ultimo (con loro condivisa) su quella civile. In quest'occasione, tuttavia, l'intervento di Tiberio permise il rimpatrio del cadavere di Druso a Roma: l'interferenza di Tiberio è testimoniata anche da Seneca, che nella *Consolatio ad Polybium* riferisce che costui «ricondusse agli usi del lutto romano tutto l'esercito che, non solo dolente ma anche attonito, chiedeva per sé il cadavere del suo Druso».[74] Stando a Tacito e Svetonio, venne, pertanto, solo innalzato un altare in Germania in suo onore, restaurato poi nel 16 da Germanico, mentre il corpo venne rimpatriato, in un solenne corteo che toccò molte città della penisola.[75]

---

[73] Vv. 167-172 («Anzi, anche il corpo, appena ora consegnato alla madre,/per poco, Livia, non fu privo delle sue esequie./Poiché tutto l'esercito aveva deciso di deporre il comandante/sulla pira di quelle armi tra cui era morto:/il fratello gli sottrasse, loro malgrado, il corpo venerando/e diede Druso alla patria, ciò che gli era lecito»).

[74] Sen. *ad Pol.* 15, 5: *<Ti > Caesar patruus meus Drusum Germanicum patrem meum, minorem natu quam ipse erat fratrem, intima Germaniae recludentem et gentes ferocissimas Romano subicientem imperio, in complexu et in osculis suis amisit: modum tamen lugendi non sibi tantum sed etiam aliis fecit ac totum exercitum non solum maestum sed etiam attonitum corpus Drusi sui sibi vindicantem ad morem Romani luctus redegit, iudicavitque non militandi tantum disciplinam esse servandam sed etiam dolendi* (trad. da A. Traina).

[75] Svet. *Cl.* 1, 3; Tac. *Ann.* 2, 7, 2-3; *CIL*, VI 911a (1), ll. 26-32. Cf. anche Svet. *Cl.* 46, 1 (*exortus crinitae stellae, quam cometen vocant, tactumque de caelo monumentum Drusi patris*), benché Fraschetti 2005, 127 ritenga che, in questo caso, Svetonio si riferisca a un altro monumento onorario, urbano. D.C. 55, 27, 3-4 riferisce, peraltro, che Germanico aveva offerto anche dei giochi gladiatori in onore della memoria di Druso. Sul cenotafio

L'autore della *Consolatio* appare succinto in questo passaggio: pone solo in luce il fatto che tale viaggio avrebbe dovuto essere compiuto non già in forma di corteo funebre, ma per celebrare un trionfo; da Svetonio, tuttavia, apprendiamo che il cadavere venne trasportato dai più eminenti cittadini dei municipi e delle colonie e fu infine consegnato alle decurie degli scrivani pubblici, che erano venuti incontro.[76] A Roma, Druso venne accolto con i fasci consolari dapprima rovesciati (*fasces eversos*), poi spezzati (*fractis fascibus*): è possibile che tale usanza fosse riservata ai consoli in carica; lo si dedurrebbe da un confronto con le esequie tributate a Germanico, in cui le sue ceneri, portate da Agrippina, sfilarono in mesto corteggio da Brindisi a Roma con *versi fasces*, secondo la testimonianza di Tacito.[77] Per gli altri casi di consoli deceduti in carica (Bruto, Irzio e Pansa), nonché i titolari di *imperium tout court* (Silla, benché avesse abdicato, e Cesare), sono a più riprese menzionati i fasci, come si è visto, ma non il fatto che fossero rovesciati e/o spezzati: si fatica a comprendere, in questo senso, se si trattasse di un costume augusteo-tiberiano o se il dettaglio sia stato semplicemente omesso nei resoconti degli altri funerali.[78]

Entro la cerimonia funebre cittadina, gli onori che il poeta pone più in rilievo sono l'indizione del lutto pubblico e del *iustitium*: «tacciono i tribunali e le mute leggi fanno silenzio senza garante; nessuna porpora si vede in tutto il Foro. Gli Dei si nascondono nei templi e non mostrano il volto ai funerali iniqui, né chiedono l'incenso destinato al rogo».[79] È possibile, a questo proposito, constatare che, pur trattandosi di una *descriptio* in forma prettamente poetica (di qui l'introduzione della figura fittizia di un plebeo che, in procinto di far voti per la *salus* del figlio, si rende conto della loro inutilità, se gli Dei non hanno salvaguardato neppure Druso),[80] l'autore mostra particolare rigore "istituzionale" nel riferire le misure relative all'indizione del lutto pubblico e del *iustitium*, nonché perfetta corrispondenza con le già viste disposizioni adottate, per esempio, dai decurioni della colonia di Pisa per la morte di Gaio Cesare (chiusure di negozi, tribunali, templi, bagni,

innalzato per Druso in Germania vd. in particolare Bellen 1984, 385-396; 1989, 77-84; Lebek 1989, 45-82; Ricci 2006, 76-77.

[76] Svet. *Cl.* 1. Cf. anche D.C. 55, 2, 1.

[77] Tac. *Ann.* 3, 2, 2 (*Igitur tribunorum centurionumque umeris cineres portabantur; praecedebant incompta signa, versi fasces*). In Verg. 11, 93 portano rovesciati non i fasci, ma le armi, i compagni di Pallante nel corso dei suoi funerali; in Stat. 6, 214, a essere capovolte sono, invece, le insegne dei re greci che guidano il corteo funebre di Archemorus. Cf. Fraschetti 2005, 120.

[78] Vd. in proposito la dettagliata disamina in Brennan 2022.

[79] Vv. 185-188 (*Iura silent mutaeque tacent sine vindice leges;/aspicitur toto purpura nulla foro./Dique latent templis neque iniqua ad funera vultus/praebent nec poscunt tura ferenda rogo*).

[80] Si noti, a tal proposito, l'assonanza tra questo passaggio e lo speculare astio per gli dei espresso nella *lamentatio Liviae*, che porta quest'ultima a mettere in dubbio la loro stessa esistenza («dubito ormai di credere che gli dei potenti esistano»).

interruzione di conviti, banchetti, sacrifici, supplicazioni, fidanzamenti, spettacoli teatrali e circensi).[81] Viene, di seguito, enfatizzato il carattere composito del corteggio funebre, i cui partecipanti appaiono divisi, com'era consuetudine già in epoca repubblicana, per rango: il poeta, come accennato, si pone tra i cavalieri, offrendo prezioso indizio del suo profilo, nonché della sua partecipazione autoptica alle esequie. I giovani, inoltre, di rango tanto senatorio quanto equestre, gareggiano per trasportare il letto funebre e «le madri e le nuore d'Ausonia» (*vel* le matrone di tutta l'Italia) mantengono il lutto offrendo alloro (forse all'*imago* di Druso). Le coorti armate, secondo l'uso, gettano, infine, le proprie armi nel rogo, procedendo alla consueta *decursio* e a una triplice *conclamatio*: secondo Fraschetti, erano queste le coorti urbane e pretorie di stanza a Roma, giacché l'esercito che era sotto il comando di Druso era dovuto rimanere nei propri accampamenti in Germania.[82] L'ultimo onore funebre che viene riferito è la *laudatio funebris* di Augusto, descritta con toni fortemente patetici: il Principe, similmente a quanto era accaduto a Tiberio in Germania, apparve, infatti, sopraffatto dal lutto e si dovette interrompere varie volte per il pianto. Curiosamente, non viene fatta menzione della seconda lode funebre, pronunciata da Tiberio: una scelta anomala non solo per la già vista simpatia dell'autore verso il futuro imperatore, ma, a maggior ragione, per la funzione consolatoria che l'argomento avrebbe potuto avere per Livia – che, cioè, Druso fosse stato onorato con due *laudationes*, una delle quali pubblicamente pronunciata dal figlio superstite.

La *descriptio funeris* di Druso mostra, in conclusione, cospicue assonanze, da un lato, con i grandi funerali pubblici tardorepubblicani (soprattutto quelli dei detentori di *imperium* e soprattutto rispetto al coinvolgimento dell'elemento militare), dall'altro, con le esequie dei membri della *domus*. Sono, a quest'ultimo proposito, ravvisabili corrispondenze in particolare con le disposizioni adottate in merito al lutto pubblico e al *iustitium* alla morte di Gaio e Lucio Cesari (tanto più probanti perché elementi del confronto sono un testo poetico e dei decreti decurionali), le quali concorrono a confermare che già alla morte di Druso fosse avvenuta una sostanziale equiparazione delle due misure. La precisione (a parte per l'omissione della duplice *laudatio*) e lunghezza di tale sezione, in definitiva, rendono ulteriormente seducente l'ipotesi che l'anonimo autore fosse stato presente tanto alle esequie in Germania – in forma congetturale da membro del suo *comitatus* – quanto a quelle cittadine, tra i membri dell'*ordo equester*.

[81] Si rimanda, in proposito, al par. *Le onoranze postume per Gaio e Lucio: la genesi di un culto funerario.*
[82] Fraschetti 2005, 138.

3. Il rimpianto della *libera res publica*: Druso e Tiberio Dioscuri alternativi

Dopo aver analizzato i principali nuclei tematici della *Consolatio ad Liviam* a livello storico-letterario, val la pena svolgere più diffuse considerazioni di matrice prettamente politica, nel tentativo di gettare maggiore luce sul profilo dell'autore nonché sulla valenza, significato e intenti che quest'ultimo riversò nel componimento. Già una prima lettura rende, in effetti, evidente come questo testo non si attenga a qualsivoglia convenzione di genere, né sia volto a consolare una generica madre per la perdita di un generico figlio: i personaggi e le dinamiche in cui costoro si trovavano coinvolti all'indomani della dipartita di Druso portano, anzi, con sé forti implicazioni politiche. In questo senso, giova tornare anzitutto con maggiori dettagli sul trattamento della famiglia d'origine di Livia (e di Druso e Tiberio). Si è già accennato nell'introduzione al testo come ai vv. 145-146 Druso sia definito «famoso per il nome dell'avo materno» (*materni celeber nomine Drusus avi?*), laddove l'avo materno in questione è evidentemente M. Livio Druso Claudiano, il quale combatté a Filippi al fianco dei cesaricidi e lì morì suicida.[83] L'indicazione è perlomeno curiosa, considerando tanto la temperie politica e sociale in cui la *consolatio* si presume essere stata scritta – risultato, com'è ben noto, di una riabilitazione di gran parte delle *gentes* d'opposta fazione da parte di Augusto, ma anche di una contestuale politica dell'oblio del passato triumvirale – quanto l'identità del defunto, papabile successore di colui che di quella morte era stato responsabile. Eppure, l'elogio degli avi di Druso non si limita, a ben vedere, a quest'unico riferimento; tutta la sezione relativa all'ingresso del defunto nei Campi Elisi (vv. 329-342) è, anzi, fortemente incensatoria nei confronti dei suoi avi materni e paterni:

> *Ille pio, si non temere haec creduntur, in arvo/inter honoratos excipietur avos,/magnaque maternis maioribus, aequa paternis/gloria quadriiugis aureus ibit equis,/regalique habitu curruque superbus eburno/fronde triumphali tempora vinctus erit./Accipient iuvenem Germanica signa ferentem/consulis imperio conspicuumque decus/gaudebuntque suae merito cognomine gentis,/quod solum domito victor ab hoste tulit.*[84]

[83] Vd. *supra*.

[84] Vv. 329-342 («Egli nel campo dei pii, se la credenza non è vana, sarà accolto tra gli antenati colmi di onori e, tutto d'oro, andrà su una quadriga di cavalli, grande gloria degli antenati della madre, uguale a quelli del padre, e, superbo nella veste regale e sul carro d'avorio, sarà cinto alle tempie con le fronde del trionfo. Accoglieranno il giovane che reca le insegne germaniche e l'onore cospicuo dell'imperio di console, e si rallegreranno del cognome meritato della sua stirpe, che solo egli riportò vincitore da quel nemico sconfitto»).

Il poeta afferma, in effetti, che lì lo avrebbero accolto «antenati colmi di onori» (*honoratos avos*); al verso successivo, Druso è definito «grande gloria tanto degli avi materni, quanto di quelli paterni» (*magnaque maternis maioribus, aequa paternis gloria*). A ciò s'aggiunga una più sottile considerazione: stando, infatti, a Virgilio, in quei campi si trovavano coloro che erano morti o avevano ricevuto ferite *ob patriam pugnando*.[85] Ebbene, il fatto che il più recente di quegli antenati, cui subito il lettore contemporaneo doveva pensare (considerando, a maggior ragione, che già ai vv. 145-146 era stato velatamente menzionato), era morto a Filippi al fianco dei cesaricidi, rende tale passaggio ben poco edificante per l'immagine di Augusto.

Anche ai vv. 451-452, entro l'immaginaria *consolatio* che Druso rivolge a Livia, tornano a essere menzionati gli avi Neroni: «Questo mi hanno insegnato i miei avi e proavi Neroni:/entrambi i comandanti distrussero gli eserciti punici» (*hoc atavi monuere mei proavique Nerones:/fregerunt ambo Punica bella duces*). Gli avi cui l'autore si riferisce sono facilmente identificabili, sulla scorta di Orazio,[86] in Ap. Claudio Caudice, che nel 264 era passato in Sicilia con l'esercito romano, e C. Claudio Nerone, il vincitore di Asdrubale al Metauro.[87] Il rimando a tali antenati era evidentemente più pacifico, giacché costoro appartenevano alle glorie condivise di Roma, erano distanti nel tempo e, soprattutto, non erano stati compromessi negli scontri civili degli ultimi decenni repubblicani; resta, nondimeno, un ulteriore encomio alla *gens* di origine, tra Druso e la quale l'autore mira a istituire una connessione privilegiata. Se allora, sulla scorta di simili riflessioni, si rilegge il v. 263: «anche le speranze di molti bruciano con quelle fiamme» (*spes quoque multorum flammis uruntur in isdem*), seducente appare, a mio avviso, l'ipotesi che dietro l'anonima penna della *Consolatio ad Liviam* si celi un uomo animato da un certo rimpianto per la *libera res publica*; un uomo che in Druso aveva riposto le speranze di un suo effettivo ripristino – se, stando perlomeno a Svetonio, quest'ultimo «non aveva mai celato il proposito di restituire allo Stato, quando avesse potuto, il suo regime di un tempo».[88]

---

[85] Verg. 6, 660 (*Hic manus ob patriam pugnando volnera passi*).
[86] Hor. *Carm.* 4, 4, 37-40 (*Quid debeas, o Roma, Neronibus, / testis Metaurum flumen et Hasdrubal / devictus et pulcher fugatis / ille dies Latio tenebris*). Cf. Fraschetti 2005, 191.
[87] Vd. rispettivamente RE 3.2, nrr. 102 e 246.
[88] Svet. *Cl.* 1, 4: *nec dissimulasse umquam pristinum se rei p. statum, quandoque posset, restituturum* (trad. da F. Dessi). Il biografo a ciò aggiunge che per questa ragione alcuni avevano osato sostenere che Augusto, sospettando di lui, lo avesse fatto avvelenare, pur chiarendo subito d'avere riportato tale notizia non tanto perché la ritenesse vera, quanto più per completezza.

Aggiungo un ultimo elemento, emerso in filigrana a più riprese entro la disamina storico-letteraria: Gaio e Lucio Cesari non vengono mai menzionati. Per contro, v'è fortissima enfasi sulla coppia Tiberio-Druso: Livia è sempre presentata come madre di entrambi; Tiberio è sempre proposto non solo in estrema armonia e familiarità col fratello (tanto da dolersi scompostamente per la sua morte), ma anche in associazione alle sue imprese; precipuo argomento consolatorio è che a Livia rimanga Tiberio come figlio, su cui l'autore mostra di riporre cospicue aspettative. L'impressione, in questo senso, è che il poeta miri, in prima istanza, a proporre una coppia di fratelli (pur già monca) alternativa a quella giulia rappresentata da Lucio e Gaio Cesari;[89] in secondo luogo, a predisporre, entro tale coppia claudia, una "trasmissione di legittimità", dal defunto Druso a Tiberio. Se, dunque, la confidenza con cui l'anonimo autore si rivolge a Livia e ai suoi figli palesa sin da subito una certa simpatia per il ramo claudio della *domus*, il trattamento riservato agli avi (specificamente materni) del defunto cela, a mio avviso, una contestuale nostalgia per la libera repubblica: Druso è accostato ben più alla sua famiglia d'origine che alla composita famiglia augustea; egli è, a ben vedere, presentato non già come discendente di Augusto, quanto piuttosto dei suoi avi materni e paterni, di cui portava il nome, che avevano dato lustro alla famiglia ai tempi delle puniche, e a cui lui, adesso, poteva a sua volta darlo, accolto tra le glorie dei campi dei pii. La mancata menzione di Gaio e Lucio Cesari, a fronte dell'insistenza sulla coppia Druso-Tiberio, costituisce ulteriore conferma del fatto che l'autore sia politicamente schierato e abbia riversato nella *Consolatio ad Liviam* le sue aspettative politiche; aspettative che ora guardavano eminentemente a Tiberio – il quale aveva, d'altronde, dato prova d'essere animato dai medesimi propositi del fratello, se già intorno al 27 a.C., assunta la toga virile, aveva offerto *munus gladiatorium in memoriam patris et alterum in avi Drusi.*[90]

[89] Nella medesima direzione vanno i riferimenti al tempio dei Dioscuri (vv. 283-284 e 287-288), per i cui voto e dedica si vedano anche Ov. *Fast.* 1, 705-708; Svet. *Tib* 20, 1; D.C. 55, 27, 4. Cf. Fraschetti 2005, 148-149 per una convincente sintesi delle ragioni per cui tali rimandi non incrinano una datazione del testo all'indomani della dipartita di Druso.

[90] Svet. *Tib.* 7, 1. Sulla *publica laudatio funebris* pronunciata da Tiberio per il padre si veda, inoltre, Svet. *Tib.* 6, 4 (*Nouem natus annos defunctum patrem pro rostris laudavit*).

4. La morte di Mecenate e le *cruces* delle *Elegiae*

Stando a Orazio, Mecenate nacque il 13 aprile,[91] ma non siamo a conoscenza dell'anno, che oscilla tra il 74 e il 70 (era pressoché coetaneo di Virgilio e più anziano rispetto ad Augusto):[92] alla morte, avvenuta nell'8, doveva quindi essere ormai anziano (aspetto, questo, che emergerà a più riprese nelle *Elegiae*).[93] Quanto agli onori funebri predisposti in suo onore, sappiamo soltanto da una succinta indicazione riferita da Svetonio che il sepolcro di Orazio si trovava *extremis Esquilis, iuxta Maecenatis tumulum*.[94] Secondo il Coarelli, tale posizione, proprio in prossimità degli *horti Maecenatis*, corrisponderebbe bene a quella di un grande monumento cilindrico su base quadrata detto "Casa Tonda", i cui resti furono però demoliti nel 1886 per l'apertura di Piazza Vittorio Emanuele.[95] Possiamo, quindi, solamente concluderne che si trattasse di un sepolcro verosimilmente maestoso ma privato, al di fuori del complesso augusteo. Informazioni pertinenti al cordoglio per Mecenate sono ravvisabili in queste sole *Elegiae*, le quali, tuttavia, generano non poche difficoltà interpretative, riassumibili, come si accennava, nella loro paternità e datazione: già nei codici antichi, esse furono inserite entro l'*Appendix Vergiliana*, ma si tratta di una mera convenzione (spesso ancora invalsa per comodità), resa tanto più evidente dal macroscopico difetto che Virgilio morì prima di Mecenate. Strettamente connesso al problema della paternità è quello della datazione: se il panorama di riferimento, per forma e contenuto evidentemente augusteo, renderebbe una loro datazione a breve distanza dal decesso di Mecenate la più scontata soluzione, alcuni elementi hanno indotto a pensare che potesse trattarsi di opere per così dire fittizie, nate in seno a esercitazioni di retorica (*declamationes* e/o προγυμνάσματα), in epoca neroniana. Tale ipotesi muove in particolare dall'epistola 114 di Seneca, contenente critiche a Mecenate cui le *Elegiae* sembrerebbero rispondere in un'articolata *defensio*: Schoonhoven, tra tutti, ha ritenuto che il fatto che il solo Seneca rechi puntuali accuse proprio agli aspetti del personaggio su cui la sezione apologetica delle elegie più si concentra (*stilus*, *animus* e

[91] Hor. *Carm.* 4, 11, 13 (*Idus tibi sunt agendae,/qui dies mensem Veneris marinae/findit Aprilem*)
[92] Vd. in particolare Graverini 1997, 232. La carriera di Mecenate non è qui ripercorsa perché costituirà parte centrale del par. *Dal favorito al funzionario: la potentia di Mecenate*, di commento a talune sezioni narrative della prima elegia.
[93] Si fornisce una lista delle principali biografie del personaggio: Fougnies 1947; Avallone 1954; Boyancé 1959; Avallone 1962; Aigner Foresti 1991.
[94] Svet. *Hor.* 20. Properzio, peraltro, in 2, 1, 75, esprime l'auspicio di essere anch'egli sepolto vicino a Mecenate (*si te forte meo ducet via proxima busto*).
[95] LTUR IV, 292.

cultus) sia probante per una datazione tarda, coeva, appunto, al filosofo neroniano.[96] Si deve, tuttavia, ammettere, da un lato, che detrazioni di Mecenate su simili aspetti esistevano già ben prima di Seneca e che, anzi, quest'ultimo potrebbe essersi ispirato a (perduti) scritti invettivi precedenti;[97] dall'altro, nulla esclude un percorso di filiazione inverso, per cui, cioè, l'epistola senecana sarebbe stata la risposta polemica alle lodi di Mecenate contenute nelle elegie. Sono effettivamente ravvisabili indizi, tanto formali quanto contenutistici, che depongono a favore di una composizione delle elegie entro scuole di declamazione, e che saranno debitamente messi in luce nel corso della disamina e ripresi nelle conclusioni, ma *sic stantibus rebus* ci si affilia alla più condivisa datazione, che colloca i testi in epoca augustea.

5. Analisi testuale delle *Elegiae in Maecenatem*

Similmente all'analisi testuale proposta per la *Consolatio ad Liviam*, anche per le *Elegiae in Maecenatem* si è scelto di fornire una tabella riassuntiva della loro struttura e contenuto e un esame storico-letterario dei nuclei tematici più degni di interesse, sviluppando poi, a partire da questi, più approfondite riflessioni di carattere eminentemente politico.[98]

[96] Così in particolare Schoonhoven 1980, 39 ss., le motivazioni addotte dal quale sono: 1) benché non si possa provare con certezza che l'autore sia stato influenzato da Seneca (detrattori che facevano ricorso agli stessi capi d'accusa contro Mecenate si trovano anche prima), tuttavia in Seneca soltanto si trovano insieme tutte le accuse cui fanno riferimento le *Elegiae* (p. 54 ss.); 2) l'*Epicedium Drusi* è da ritenersi composto anteriormente alle *Elegiae*, e per esso la data proposta dell'A. è il 54 d.C. ca. (p. 62); 3) non c'è nulla nelle *Elegiae* che dimostri una conoscenza di Mecenate maggiore di quella che si poteva ricavare da una lettura dei poeti augustei o di Seneca (p. 65). Nella *vulgata* è comunque perlopiù accolta una datazione in epoca augustea: così Nicastri 1980, 259; 296-298 (il quale prende in esame anche la lingua, lo stile e la metrica, che si accorderebbero perfettamente al periodo augusteo, ad es. per il mancato allungamento della *o* finale, oltre alla familiarità con cui l'autore tratta puntuali episodi e specifiche istanze di quel periodo); Amat 1997, 79-103 (che, sulla scorta dei vv. 173-175, ritiene che Druso dovesse essere appena morto e Gaio e Lucio Cesari ancora in vita); Nigro 1998, 137 nt. 2; 148 (che ipotizza più precisamente tra l'8 e il 2 a.C.). Per una dettagliata disamina della storiografia moderna circa il problema della datazione vd. Graverini 1997, 248.

[97] Così in particolare Le Doze 2012b, spec. 291, secondo cui soprattutto durante in epoca triumvirale si sarebbe diffusa un'accanita letteratura d'invettiva contro Mecenate, che indusse quest'ultimo a comporre il *De cultu suo* in funzione difensiva (Sen. *Epist.* 114, 4). Su quest'opera si vedano Nicastri 1980, spec. 297; Aigner Foresti 1996, spec. 10.

[98] Una lista delle principali edizioni delle *Elegiae in Maecenatem*: Baehrens 1889; Ellis 1907; Vollmer 1910; Middendorf 1912; Sabbadini 1918; Miller 1941; Baligan 1955; Giomini 1962; Clausen *et alii* 1966; Schoonhoven 1980; Nicastri 1984; Amat 1997; Fraschetti 2005, il cui testo e traduzione sono quelli seguiti in questa sede, salvo specifiche lezioni e/o passaggi, che verranno debitamente evidenziati in nota.

I ELEGIA

vv. 1-8	*Iuvenis-senex* (è giusto piangere la morte anche di un uomo anziano)
vv. 9-12	Committenza e rapporto con Lollio
vv. 13-16	Stirpe e incarichi politici
vv. 17-20	*Defensio stilus*: elogio delle arti
vv. 21-38	*Defensio animi* e *cultus*: elogio della *simplicitas*
vv. 39-48	Meriti militari: Naulocoo; Filippi; Azio
vv. 49-50	Elogio della *pax* (*Augusta*)
vv. 51-56	Trionfo di Azio
vv. 57-68	Trionfo di Bacco in India
vv. 69-86	Effeminatezza di Eracle
vv. 87-92	Omosessualità di Giove
vv. 93-106	*Otium* del vincitore (*victoria Augusta*)
vv. 107- 128	*Lamentatio* con auspicio di ringiovanimento, longevità e immortalità
vv. 129-132	Catasterismo di Espero ad opera di Venere
vv. 133-140	*Descriptio funeris*
vv. 141-144	*Lamentatio* finale

II ELEGIA

vv. 145-146	Introduzione all'*oratio recta* di Mecenate
vv. 147-151	*Lamentatio* per la *mors immatura* di Druso
vv. 152-154	Gesti d'affetto con la moglie

vv. 155-178	Ultime parole ad Augusto - *amicitia* (vv. 155-156) - dispiacere e lacrime di Augusto (vv. 157-159) - richiesta di essere ricordato (vv. 160-164) - promessa di non dimenticarlo di rimando (vv. 165-166) - ringraziamenti per avergli permesso di vivere come voleva (vv. 167-170) - auspicio di longevità per Augusto (vv. 171-172) - auspicio di buona sorte per Gaio e Lucio Cesari (vv.173-174) - auspicio di buona sorte per Livia (v. 175) - esortazione a che Tiberio porti a termine i doveri di Druso (v. 176) - previsione d'apoteosi di Augusto (vv. 177-178)

5.1 La committenza: Marco Lollio

La sezione proemiale della prima elegia si apre con il già visto verso *Defleram iuvenis tristi modo carmine fata*, recante con ogni probabilità memoria della prematura morte di Druso (deceduto l'anno prima), per cui l'anonimo autore sostiene di aver di recente composto un *carmen*.[99] L'incipitale *lamentatio* per la scomparsa di Druso, tuttavia, non risulta fine a se stessa, quanto piuttosto volta a istituire un confronto – dai toni pressoché epici[100] – tra le due morti e a mettere in luce come anche quella di Mecenate, benché *senex*, fosse degna d'essere pianta tanto quanto quella di un giovane.[101]

[99] I vv. 267-268 della *Cons. Liv.* («Farà parte della storia e sarà letto in ogni secolo,/e darà sé stesso in cimento agli ingegni e ai carmi») lasciano, tuttavia, intendere che la dipartita di Druso avesse offerto materiale a una pluralità di poeti per una pluralità di componimenti. Così anche Fraschetti 2005, 214.
[100] Vd. *infra* per una più approfondita analisi della componente epica del testo.
[101] Mecenate è definito *candidus* (v. 3) anche in Hor. *Epod.* 14, 5.

Nec mihi, Maecenas, tecum fuit usus amici/Lollius hoc ergo conciliavit opus./Foedus erat vobis nam propter Caesaris arma/Caesaris et similem propter in arma fidem.[102]

Il proemio prosegue con l'indicazione della committenza: l'autore ammette di non essere stato legato a Mecenate da un rapporto di *amicitia* (*usus amici*), ma di aver ricevuto l'incarico di comporre l'opera da Lollio, per il *foedus* che univa quest'ultimo al defunto:[103] il termine è degno di qualche considerazione giacché è ben noto come generalmente si applichi alle relazioni tra Roma e popoli alleati e/o sottomessi. Entro il lessico politico romano, la nozione può, comunque, per estensione riferirsi a vincoli di *fides tout court*, risultanti da accordi di carattere scritto o orale.[104] Cionondimeno, è fondamentale notare come il *foedus* non legasse mai "naturali" alleati, quanto piuttosto uomini politici (talvolta anche di contrapposte fazioni) che si trovavano in particolari circostanze a stringere un patto, sancito "per cauzione" tramite *fides*.[105] Ebbene, il legame tra Lollio e Mecenate sembra, in effetti, avere simili connotati: in andamento brachilogico ma assai retorico (si noti il forte poliptoto), viene, cioè, chiarito come questo poggiasse sulle armi di Cesare (*propter Caesaris arma*) e sulla *fides*, appunto, a tali armi (*similem propter in arma fidem*).[106]

Dalle fonti a nostra disposizione, Marco Lollio risulta un appartenente a quella "generazione delle guerre civili", che, tuttavia, si era precocemente schierato con il giovane Ottaviano, tanto da divenire un fedelissimo partigiano di Augusto: nel 25, con l'incarico di *legatus Augusti pro praetore*, aveva compiuto l'annessione dei Galati, occupandosi poi dell'organizzazione della provincia.[107] Nel 21 fu console con Q. Emilio Lepido;[108] nel 17, dovette essere coinvolto, in qualità di quindecemviro, nell'allestimento dei *Ludi Saeculares*.[109] Ciò per cui, tuttavia, rimase più celebre fu la sconfitta militare che nel 16, da *legatus* in Germania, subì ad opera delle tribù degli Usipeti, dei Tencteri e dei Sicambri: si

---

[102] Vv. 9-12 («Io non ebbi con te, Mecenate, la consuetudine di un amico:/Lollio dunque mi ha commissionato quest'opera./C'era infatti un patto tra di voi a motivo delle armi di Cesare,/e per la vostra pari fedeltà alle armi di Cesare»).
[103] Fidus *codd.* : foedus *Heins*. Si preferisce la lezione *foedus* (regolare dativo di possesso) perché *fides*, oltre a creare un'inelegante ripetizione col verso successivo, implicherebbe il fatto che l'autore si rivolga a Mecenate con *vobis*, laddove utilizza sempre la seconda persona singolare.
[104] Vd. in particolare Hellegouarc'h 1963, 38-40.
[105] A titolo d'esempio, si vedano Cic. *Cat.* 1, 33 (in riferimento all'accordo tra l'eterogeneo gruppo dei seguaci di Catilina); *Sest.* 15 (in riferimento all'accordo tra Pompeo e Clodio per la *transitio ad plebem* di quest'ultimo); Liv. 4, 6, 7 (in riferimento all'accordo concluso tra patrizi e plebei per la creazione del tribunato della plebe).
[106] Per il sintagma *Caesaris arma* (interpretabile anche come *partes*, soprattutto in riferimento a conflitti civili), vd. anche Ov. *Fast.* 1, 13; *Rem.* 156; Prop. 4, 1, 46.
[107] D.C. 53, 26, 3; Eutrop. 7, 10, 2; Fest. 11, 2; Strab. 12, 5, 1. Cf. RE 13.2, nr. 11.
[108] D.C. 54, 6, 2; Hor. *Ep.* 1, 20, 28. Aveva, inoltre, ottenuto nel 18 un comando in Tracia (D.C. 54, 20, 3).
[109] *CIL*, VI 877a [frg. a]; 877b [frg. e]; 32323 [frg. d-m]; 32324 [frg. a]; *ILS* 5050 [frgg. f-m].

trattò di un insuccesso di modesta rilevanza, perlomeno secondo Svetonio (*maioris infamiae quam detrimenti*),[110] che fu, però, drammatizzato ad arte da Tiberio e la sua cerchia (entro cui era fortemente avversato), che coniò l'apposito termine di *clades Lolliana*.[111] Per gli anni successivi a tale episodio mancano notizie sull'attività politica del personaggio, ma costui dovette comunque rimanere vicino ad Augusto e godere della sua fiducia, se quest'ultimo nell'1 gli affidò la guida del giovane Gaio Cesare in un viaggio in Oriente per trattative diplomatiche col regno partico, nel ruolo di *comes et rector*. Nel 2, tuttavia, caddero su Lollio sospetti di tradimento in favore dei Parti, che lo condussero al suicidio.[112]

Lollio potrebbe aver avuto un motivo personale nel commissionare la composizione delle *Elegiae*, ossia ricambiare a Mecenate il favore che quest'ultimo gli aveva verosimilmente prestato all'indomani della *clades Lolliana*, inducendo Orazio a scrivere un'ode in suo onore per riscattare l'onta della sconfitta in Germania.[113] A ciò si aggiunga la ragionevole ipotesi per cui egli avrebbe voluto respingere le detrazioni diffuse sul conto di Mecenate stesso con una speculare iniziativa letteraria che celebrasse la memoria del ministro di Augusto, per la salvaguardia, in ultima istanza, della moralità del Principato.[114] Tali propositi sarebbero, peraltro, coerenti con le riflessioni prima svolte rispetto alla nozione di *foedus*. Quanto, in definitiva, è bene evidenziare è che Lollio rappresentava un personaggio tanto inserito quanto schierato nelle dinamiche di corte, al punto da avere detrattori filo-tiberiani, che ne colpirono a più riprese la *potentia* (si ricordi che Druso aveva preso il suo posto nelle operazioni in Germania e lì era caduto).

---

[110] Svet. *Aug.* 23, 1; Vell. 2, 97, 1-2 (*Sed dum in hac parte imperii omnia geruntur prosperrime, accepta in Germania clades sub legato M. Lollio, homine in omnia pecuniae quam recte faciendi cupidiore et inter summam vitiorum dissimulationem vitiosissimo, amissaque legionis quintae aquila vocavit ab urbe in Gallias Caesarem. Cura deinde atque onus Germanici belli delegata Druso Claudio, fratri Neronis, adulescenti tot tantarumque virtutum, quot et quantas natura mortalis recipit vel industria perficit*). Vd. anche D.C. 54, 20, 4-6; Tac. *Ann.* 1, 10, 3.

[111] Svet. *Tib.* 12 (*Namque privignum Gaium Orienti praepositum, cum visendi gratia traiecisset Samum, alieniorem sibi sensit ex criminationibus M. Lolli comitis et rectoris eius*); Tac. *Ann.* 3, 48 (*Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat: quod tunc patefecit in senatu, laudatis in se officiis et incusato M. Lollio, quem auctorem Gaio Caesari pravitatis et discordiarum arguebat*). Vd. anche Vell. 2, 102, 1 (*Sed quam hunc decessisse laetati homines*). Cf. Pettinger 2012, spec. 47-60.

[112] Vd. Plin. 9, 118; Svet. *Tib.* 13, 2; Tac. *Ann.* 3, 48, 3; Vell. 2, 102, 1. Vd. Levick 1999, spec. 30.

[113] Hor. *Carm.* 4, 9. Vd. Radke 1986, 768-782.

[114] Così anche Della Corte 1974-75, 117-118, per cui la condotta di Mecenate potrebbe essere stata impiegata come argomento non solo contro il Principato *tout court*, ma, a maggior ragione, contro la persona di Augusto: di qui la preoccupazione e la conseguente iniziativa letteraria di M. Lollio.

5.2 La stirpe: *Etruscum genus* ed *equitum decus*

> *Regis eras, Etrusce, genus: tu Caesaris almi/dextera, Romanae tu vigil Vrbis eras./Omnia cum posses tanto tam carus amico,/te sensit nemo posse nocere tamen.*[115]

Dal v. 13 ha inizio l'effettiva *laudatio funebris* (si noti la solennità del tono, data dai marcati artifici retorici nonché dall'impiego di termini quali *almus* o *Romana urbs*), con il consueto elogio della stirpe. L'origine etrusca e l'ascendenza regale di Mecenate sono menzionate tanto di frequente dai poeti augustei da fissarsi nelle fonti successive quali attributi pressoché costanti del personaggio: secondo la tradizione, i suoi avi, imparentati per parte di madre con i *Cilnii*, lucumoni ad Arezzo prima della conquista romana, avevano, infatti, regnato sulla città.[116] Accanto a queste indicazioni, tuttavia, nella documentazione antica non è quasi mai taciuto neppure che Mecenate fosse di rango equestre (*equitum decus*), laddove il dettaglio è qui del tutto omesso.[117] Tale reticenza conferma, a mio avviso, l'impressione che, entro la caratterizzazione di Mecenate, l'autore aderisca sì al "τόπος delle origini", ma lo releghi, in definitiva, a primo, frettoloso elemento di una climax ascendente in cui i punti focali sono piuttosto gli incarichi svolti all'interno del governo augusteo: *Caesaris almi dextera* e *Romanae vigil urbis*. I due sintagmi costituiranno parte centrale della disamina nei paragrafi successivi, cui, dunque, rimando per più compiute riflessioni circa l'eventuale carattere istituzionale nonché le implicazioni politiche di simili ruoli. Mi limito, in questo senso, a mettere in luce come la narrazione si sposti di nuovo da Mecenate ad Augusto: come, cioè, il rapporto tra Mecenate e Lollio si basava, in ultima istanza, sulla *fides* che li legava al Principe, così l'autore pare interessato non già a ritrarre il dedicatario in quanto individuo, quanto piuttosto a interpretare la sua personalità in costante riferimento ad Augusto. I versi immediatamente successivi corroborano, in effetti, questa lettura: essi, peraltro, presentano molteplici referenti,[118] ma l'impiego del verbo *possum* in senso assoluto (*omnia cum posses*) – evidenziato, a maggior ragione, dall'iperbato col secondo (*te sensit nemo posse nocere*) – trova, a mio avviso, uno strettissimo

---

[115] Vv. 13-16 («Tu, etrusco, eri di stirpe regale: tu la destra del benigno/Cesare, tu eri il custode della città di Roma./Quando potevi tutto, tanto caro a un amico così grande,/nessuno però ti sentì capace di poter far del male»).

[116] D.C. 49, 16, 2; 51, 3, 5; 55, 7, 1; Hor. *Carm.* 1, 1, 1; 20, 5; 3, 16, 20; *Sat.* 1, 6, spec. 1-19; Prop. 3, 9, 1; Tac. *Ann.* 6, 11; Vell. 2, 88. Secondo Ps. Acr. *ad Hor. Carm.* 1, 20, 5-6, si raccontava che fosse addirittura parente di Porsenna (*nam et Porsennae dicitur adfinis fuisse*), il quale, tuttavia, era, com'è ben noto, originario di Chiusi.

[117] Vd. nt. precedente. Per un'approfondita disamina delle origini di Mecenate nonché del loro impiego entro il coevo dibattito politico si rimanda in particolare a Chillet 2022, 21-167.

[118] Per *posse nocere* vd. Ov. *Fast.* 4, 922 e *Trist.* 2, 276; 4, 4, 12, ma compare una formulazione simile nella stessa *Cons. Liv.*, per cui vd. *infra*. Sulla clemenza di Mecenate vd. anche Sen. *Epist.* 114, 7.

parallelo proprio nella celebre formula *potens rerum omnium* del XXXIV capitolo delle *Res Gestae*. Ne emerge una *potentia* che deriva a Mecenate direttamente da Augusto, *tantus amicus*.

5.3 L'apologia di Mecenate: *stilus, cultus et animus*

La *laudatio funebris* prosegue con l'elogio delle arti, per cui Apollo e Atena vengono identificati quali maestri di Mecenate:[119] ben nota è la rilevanza della figura di Apollo (destinata, peraltro, a tornare nella sezione pertinente al trionfo di Azio) nel progetto politico augusteo, entro cui venne presto riconosciuta come divinità tutelare.[120] Quanto ad Atena, risultano, a mio avviso, particolarmente preziosi alcuni luoghi di Cicerone, in cui Minerva viene definita *custos Urbis*, proprio il medesimo sintagma che sarà impiegato di qui a poco per definire Mecenate stesso (*Urbis erat custos*) – e, comunque, estremamente vicino al già visto *vigil Urbis*.[121] È, in questo senso, verosimile che la menzione delle divinità prescinda da un'eventuale ispirazione artistica fornita a Mecenate, ma sottenda un'influenza esplicatasi piuttosto nella sua attività politica e/o militare. Tali versi, in definitiva, fanno da cornice alla lunga sezione apologetica, che costituisce uno dei principali nuclei nell'economia della prima elegia.

Le critiche tradizionalmente mosse a Mecenate si riferiscono allo *stilus*, all'*animus* e al *cultus*, ossia alla sua (scarsa) abilità artistico-letteraria, alla sua attitudine e al suo abbigliamento.[122] Detrazioni circa il modesto talento letterario del ministro di Augusto appaiono diffusissime nella documentazione antica: Quintiliano, trattando di *compositio vitiosa*, prendeva come esempio alcuni suoi versi;[123] Tacito attribuiva a Mecenate un tale abuso di artificiosi ornamenti, da affermare che i suoi discorsi parevano vestiti con abiti

---

[119] Febo è identificato quale maestro anche di Pisone in *laus Pis.* 168 (*et te credibile est Phoebo didicisse magistro*).
[120] Sul tema si veda in particolare Miller 2009, che indaga l'impiego della divinità da parte di Ottaviano/Augusto nella propria autorappresentazione dall'epoca triumvirale sino ad Azio, nonché nei poeti augustei – in particolare nell'epica di Virgilio, nel *Carmen Saeculare* di Orazio e alle Metamorfosi di Ovidio.
[121] Cic. *Dom.* 144 (*te, custos urbis, Minerva, quae semper adiutrix consiliorum meorum, testis laborum exstitisti, precor atque quaeso*). Vd. anche Cic. *Fam.* 12, 25, 1; *Leg.* 2, 42; D.C. 38, 17, 5; 45, 17, 3; Plut. *Cic.* 31. Cf. Schoonhoven 1980, 101-102.
[122] Critiche all'abbigliamento di Mecenate si trovano in Iuv. 12, 39; Mart. 10, 73, 3-4; Porph. *ad Hor. S.* 1, 2, 15; Sen. *Epist.* 114, 6 (su come soprattutto i cavalieri dovessero portare la toga vd. Quint. 11, 3, 137-139). Critiche al carattere di Mecenate in Iuv. 1, 66; Sen. *prov.* 3, 10; *Epist.* 120, 19; Vell. 2, 88, 2. Sul fatto, infine, che anche Augusto biasimasse simili aspetti vd. Macr. *Sat.* 2, 4, 12; Svet. *Aug.* 86, 2. Cf. Aigner Foresti 1991, 201 ss.
[123] Quint. 9, 4, 28.

da prostituta[124] e Svetonio riferisce che Augusto stesso era solito canzonare il suo stile affettato e arcaizzante.[125] Simili riscontri confermano come si fosse precocemente fissato un giudizio negativo circa lo *stilus* di Mecenate: l'anonimo autore delle elegie non doveva, in questo senso, avere ampio margine di riscatto della sua abilità letteraria; per questa ragione preferisce confinarne la *defensio* a pochi versi e concentrarsi, piuttosto, sugli altri due capi d'accusa. Essi vengono introdotti da un incipitale *discinctus* (*quod discinctus eras, animo quoque, carpitur unum*),[126] aggettivo che letteralmente designa colui che è privo di cintura (o che, comunque, si mostra con la cintura allentata), e che, dunque, fa riferimento tanto al *cultus* dissoluto quanto all'*animus* indolente, ossia alla *mollitudo* fisica e morale di Mecenate.[127] L'accusa viene ascritta a un personaggio fittizio, definito soltanto *lividus*, il che lo rende di complessa identificazione: è stato, a tal proposito, ipotizzato che simili detrazioni fossero sorte in ambiente epicureo, in ragione della centralità che la nozione di invidia occupa nella dottrina,[128] e che, quindi, fossero attacchi diretti eminentemente contro la lasca applicazione dell'epicureismo da parte di Mecenate.[129] A mio avviso, tuttavia, sono ravvisabili referenti più congruenti. Virgilio, nel terzo libro delle Georgiche, parla, in effetti, dell'*invidia infelix* che avrebbe sollevato nel cantare le gesta di Augusto su spinta di Mecenate, il quale gli aveva in proposito impartito *haud mollia iussa*:[130] le nozioni di *invidia* e *mollitudo* (in questo caso la mancanza di *mollitudo*) si trovano, dunque, accostati, proprio come nel passo delle *Elegiae* – per giunta in riferimento al proposito di celebrare le imprese di Augusto. Al passo virgiliano, si può aggiungere la già vista ode di Orazio,

---

124 Tac. *Dial.* 26.

125 Svet. *Aug.* 86, 3; Sen. *Epist.* 19, 9; 92, 35; 101, 10-11; 114, 3-8 (cf. Graverini 1997, 246-247). Per *beryllus*, Schoonhoven 1980, 103, sulla scorta di Macr. *Sat.* 2, 4, 12, pensa sia una sorta di soprannome con cui Augusto era solito chiamare Mecenate e sia volto a enfatizzare una volta in più le origini etrusche (quanto regali) del personaggio.

126 V. 21.

127 Vd. Hor. *Serm.* 2, 1, 73; Ov. *Ars* 1, 421; Sen. *ben.* 7, 19, 3; Svet. *Aug.* 24.

128 Lucr. 5, spec. 1126-1127 (*invidia inter dum contemptim in Tartara taetra;/invidia quoniam ceu fulmine summa vaporant*).

129 Così in particolare Heurgon 1961, 321-322; Boyancé 1959, 337 e più recentemente, Fraschetti 2005, 245 («*lividus* rappresenta una notazione molto probabilmente di ascendenza epicurea»). Sull'epicureismo di Mecenate si veda Graverini 1997, 243-246 con relativa bibliografia, divisa essenzialmente tra coloro che negano una reale applicazione della dottrina da parte di Mecenate (per il suo impegno politico, la sua dedizione ai piaceri, nonché la testimonianza di D.C. 52, 36, per cui egli avrebbe disprezzato i filosofi), e chi opta, invece, per un "epicureismo gaudente" e/o "imperfetto"). Cf. André 1991, 7-63 (che dedica all'epicureismo "imperfetto" di Mecenate una corposa sezione della sua disamina); Le Doze 2009, spec. 115; 2019, spec. 238 ss.

130 Verg. *Georg.* 3, 37-42. (*Invidia infelix Furias amnemque severum/Cocyti metuet tortosque Ixionis anguis/immanemque rotam et non exsuperabile saxum./Interea Dryadum siluas saltusque sequamur/intactos, tua, Maecenas, haud mollia iussa:/te sine nil altum mens incohat*).

composta a seguito della sconfitta di Lollio in Germania: il poeta, più nel dettaglio, afferma di voler impedire che le fatiche di Lollio cadano vittima di *lividas obliviones*.[131]

L'autore imposta la *defensio* contro l'accusa di *mollitudo* attraverso una duplice strategia. Anzitutto, traspone quest'ultima in *simplicitas*:[132] evocando l'*aurea Virgo*, Astrea, che secondo il mito visse sulla terra nell'età dell'oro,[133] la sua trasandatezza diviene spunto per esaltare gli antichi *mores* e ricordare una perduta era in cui si andava in giro *praecincti* (lett. con la toga cinta), termine ironicamente contrapposto al *cultus et animus discinctus* di cui Mecenate era stato accusato. D'altro canto, enfatizza il forte impegno del ministro di Augusto al servizio di Roma: *Num minus Urbis erat custos et Caesaris obses?/Num tibi non tutas fecit in Urbe vias?*[134] Si ritorna, in questo senso, agli incarichi politici di Mecenate, tramite la nozione di *custos*, che, pur apparendo assai vicina a quella già vista di *vigil*, segna, come si noterà, una profonda evoluzione nel ruolo di protezione e difesa della città, ponendosi come secondo elemento di una climax completata da *opses* (lett. "garante", "colui che siede al posto di"). Il ritorno all'attività politica di Mecenate dà modo di meglio caratterizzare la sobrietà celebrata all'inizio dell'apologia: anche se ne avrebbe avuto la *potentia* (*maius erat potuisse*), egli rifiutò tutti i trionfi – beninteso, in questo caso il termine non è militare. La riflessione, oltre a definire assonanze col più celebre ricusatore di *triumphi* (così come soprattutto nelle *Res Gestae* si compiacerà d'auto-ritrarsi), conferisce un'ulteriore sfumatura alla sua *simplicitas*, ossia l'astinenza, per cui alle *res magnae* preferì di gran lunga l'ombra dei giardini (*molles horti*).[135] Vengono in tal modo gettate le basi per gli altri due nuclei principali dell'elegia, ossia i meriti attraverso cui Mecenate risultò degno di tali trionfi e il ritiro nell'*otium* che infine preferì, e che gli fu reso possibile dalla rinnovata stabilità che la *victoria Augusta* portò. È questo lo snodo narrativo in cui si percepisce un netto trasferimento dal piano del particolare (vicende personali di Mecenate) al generale (la gloria di Roma e la pace che ne derivò).

---

131 Hor. *Carm.* 4, 9, 33.
132 Similmente in *Laus Pis.* 130-131. Vd. Ferrero 1979, 52-59.
133 Vd. Germ. 104; Ov. *Met.* 1, 129-131; Verg. *Ecl.* 4, 6; *Geor.* 2, 472-474.
134 Vv. 27-28 («Non era forse nondimeno il custode della città e il garante di Cesare?/Forse non ti ha reso sicure le strade dell'Urbe?»). Seguono rimandi erotici ad amanti appartati di notte per strada, frequentissimo *topos* nei poeti elegiaci, per cui rimando, a mero titolo d'esempio, a Tib. 1, 2, 26-29.
135 Vd. anche Vell. 2, 88, 2 (*nec minora consequi potuit, sed non tam concupivit*). Sul rifiuto posto da Mecenate per ogni onore, nonché l'avversione per il *cursus honorum* "classico" (soprattutto per la nomina senatoriale), si vedano anche Hor. *Carm.* 1, 20, 5; 3, 16, 20; Prop. 3, 9, 27-30; Tac. *Ann.* 3, 30; Vell. 2, 88. Vd. *infra.*

5.4 Le imprese militari al fianco di Ottaviano: Filippi, Naulocoo e il trionfo di Azio

Dal v. 39 inizia la sezione dedicata ai meriti militari di Mecenate, *comes integer* e *miles pius* nelle grandi imprese che segnarono l'ascesa di Ottaviano:[136] manifesta è la volontà di attenersi a un "lessico augusteo", il che traspare soprattutto nell'impiego dell'aggettivo *pius*, benché l'espressione sembri altresì modellata sulla formula, di matrice prettamente militare, *quibus fortiter et pie militia functis* (pertinente alla *cohors praetoria*).[137] La narrazione delle battaglie procede con andamento ostentatamente epico, come il copioso uso di epiteti concorre a testimoniare (*piscosi Pelori*, *vivacesque cervos*, *palmiferis iugis*):[138] il primo scontro menzionato – curiosamente primo, poiché non sembra essere rispettato l'ordine cronologico degli avvenimenti[139] – è quello in Sicilia del 35, contro Sesto Pompeo, presso Capo Peloro, in cui «le scogliere poterono vedere lui (Mecenate) che dava fuoco alle navi nemiche come fossero boschi»;[140] segue la battaglia di Filippi, contro i Cesaricidi (*pulvere in Emathio fortem videre Philippi,/tam nunc ille tener, tam gravis hostis erat*),[141] e infine quella di Azio, il resoconto della quale occupa precipuo spazio. La presenza di Mecenate in Sicilia, contro Sesto Pompeo, è pressoché certa sulla base della testimonianza di Appiano, benché lo storico riferisca che, in quel contesto, fu rinviato a Roma due volte per assicurare l'ordine nella città, soprattutto dinnanzi al timore di moti eversivi da parte di coloro che erano ancora infiammati dal ricordo di Pompeo.[142] Quanto alla sua partecipazione allo scontro di Filippi, Plinio, asserendo che *Philippensi proelio morbi, fuga et triduo in palude aegroti et (ut fatentur Agrippa ac Maecenas) aqua subter cutem fusa turgidi latebra*, sembrerebbe confermarla.[143] Ben più problematica è la presenza di Mecenate ad Azio: in effetti, a

---

136 Vv. 39-40 (*Quid faceret defunctus? Erat comes integer, idem/miles et Augusti fortiter usque pius*).
137 Così Sander 1958, 166. Cf. Schoonhoven 1980, 116.
138 Anche Sol. 5, 2-3 afferma che quel mare fosse pescoso, ma è possibile che l'autore avesse piuttosto in mente un episodio citato da Plin. 9, 55, per cui, prima della campagna in Sicilia, un pesce era saltato fuori dall'acqua ai piedi di Augusto ed era stato interpretato quale presagio positivo.
139 Nell'improbabilità che si tratti di disordine nella tradizione manoscritta, tale aspetto è stato talvolta impiegato come prova a conferma di una datazione delle elegie ben posteriore all'epoca augustea. L'errore cronologico, tuttavia, sarebbe, a mio avviso, assai grave anche a distanza di decenni dagli accadimenti in questione. Più ragionevole, in questo senso, pensare che l'ordine "scorretto" sia volto a definire un andamento climatico in cui precipuo rilievo è conferito ad Azio. Da Prop. 2, 1, 27 si ha l'impressione che egli avesse partecipato già alla battaglia di Modena.
140 Vv. 41-42 (*illum piscosi viderunt saxa Pelori/ignibus hostilis reddere ligna ratis*). Il luogo non si presenta come una scogliera rocciosa, quanto piuttosto come una lingua di terra sabbiosa, ma non è infrequente che sia descritto in simili termini (vd. Non. 6, 124).
141 Vv. 43-44. Per *emathius* vd. Luc. 9, 271; Ov. *Met.* 15, 824. Giova, tuttavia, notare come Filippi non sorgesse in Emazia (parte della Macedonia), ma in Tracia.
142 App. *BC* 5, 99, 414; 112, 470. Cf. anche D.C. 49, 16.
143 Plin. 7, 147.

eccezione dello Pseudo Acrone, che negli scolii al primo epodo di Orazio, per esplicitare il verso incipitale *Ibis Liburnis inter alta navium*, riferisce che *Maecenatem prosequitur euntem ad bellum navale cum Augusto adversum Antonium et Cleopatram*, tutte le altre testimonianze sono concordi sul fatto che Mecenate fosse in quell'occasione rimasto a Roma.[144] Una possibile soluzione di compromesso è che egli fosse stato effettivamente presente ad Azio, ma avesse dovuto far presto ritorno a Roma per sedare la rivolta di Lepido (in modo simile a quanto era già avvenuto nel 35 con Sesto Pompeo).[145] Wistrand ha, a tal proposito, suggerito un'ipotesi a mio avviso seducente, ossia che nel teatro della guerra, prima dell'effettiva battaglia navale ma durante i primi scontri tra la flotta e la cavalleria di Ottaviano, negli ultimi giorni di agosto, sarebbero stati presenti tanto Mecenate quanto Orazio – che nel nono epodo dipinge la battaglia di Azio in modo sorprendentemente simile alle *Elegiae* – e che il silenzio delle altre fonti in materia sarebbe dovuto alla brevità (e sostanziale inutilità) della partecipazione di Mecenate allo scontro.[146]

Nell'economia del testo, la battaglia di Azio è senz'altro quella cui l'anonimo autore dedica più spazio: Mecenate avrebbe in quell'occasione mostrato il suo coraggio dinnanzi al proprio *dux* mettendo in fuga i nemici, che atterriti sarebbero risaliti sino alla foce del Nilo.[147] Segue il trionfo di *Actius Apollo*, (qui definito soltanto *Actius*),[148] sceso anch'egli in guerra e fattosi soldato «per impedire che una donna ricevesse Roma in dote per la sua vergognosa dissolutezza».[149] In quel contesto, egli aveva curvato il suo arco al punto tale che le sue frecce erano arrivate sin là dove sorge il sole.[150] Quest'ultimo verso dà modo di definire una sorta di connessione, senza soluzione di continuità, tra il trionfo di Apollo ad Azio e quello di Bacco in India[151] (nel sentire comune, l'unica spedizione in

---

144 Così espressamente App. *BC* 4, 50, 216-217; D.C. 51, 3, 5; Vell. 2, 88, 2.

145 Sulla scorta di Pasquali 1920, 39, così anche Fougnies 1947, 21; Bickel 1950, 111-112; Reckford 1959, 196, nt. 3; Avallone 1962, 16-17; Thompson 1970, 328-334 (che, tuttavia, non conferisce alcun credito a quanto viene narrato in merito nelle elegie); André 1991, 69-70; Nigro 1998, 144-145. *Contra* Byrne 1996, 39-48. Sulla rivolta di Lepido si vedano App. *BC* 4, 50; Liv. *Per.* 133, 3; Svet. *Aug.* 19; Vell. 2, 88.

146 Wistrand 1958, 35, secondo cui il testo fu proprio composto nel teatro della guerra, forse nell'accampamento stesso. A me sembra che Prop. 2, 1, 34-35 e Hor. *Epod.* 9, spec. 7 ss., possano velatamente suggerire una simile conclusione.

147 Vv. 45-48 (*cum freta Niliacae texerunt lata carinae,/fortis erat circa, fortis et ante ducem,/militis Eoi fugientis terga secutus,/territus ad Nili dum fugit ille caput*). Si noti come *ante ducem* sembri una variante dell'espressione, prettamente militare, *circa signa et ante signa* (Liv. 9, 32, 9).

148 Per *Actius Apollo* vd. Ov. *Met.* 13, 715; Prop. 4, 6, 67; Verg. 8, 704.

149 Vv. 53-54 (*hic modo miles erat, ne posset femina Romam/dotalem stupri turpis habere sui*).

150 Vv. 55-56 (*hic tela in profugos - tantum curvaverat arcum -/misit ad extremos exorientis equos*). Sull'arco ricurvo di Apollo sembra esserci assonanza con Prop. 4, 6, 67-68.

151 In Verg. 8, 704-706 compare un simile accostamento dell'Egitto e l'India, con anche l'Arabia (*Actius haec cernens arcum intendebat Apollo/desuper; omnis eo terrore Aegyptus et Indi,/omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei*). Sulla processione di Bacco si vedano Ov. *Am.* 1, 2, 47; *Ars* 1, 190; 563 ss.; Prop. 3, 17, 22.

India prima di quella di Alessandro Magno era stata compiuta, in effetti, da Bacco).[152] Il trionfo di Apollo – certo propedeutico a introdurre il motivo degli "ozi leciti al vincitore" – viene, così, proposto come un rinnovamento di quello di Bacco in Oriente. E in un simile parallelo, l'elemento, a mio avviso, più degno di interesse è che il ritratto di Bacco mostri forti assonanze con quello di Mecenate: la divinità è presentata con la tunica color porpora sciolta;[153] così la indossa e incede poiché è *securus* dopo la vittoria conseguita (*et tibi securo tunicae fluxere solutae*):[154] è, cioè, privo di preoccupazioni, *otiosus*. In questo senso, persuasiva appare l'ipotesi che l'anonimo autore stia, da un lato, suggerendo un'identificazione, in chiave altresì giustificatoria, tra Bacco e Mecenate; dall'altro, che tale identificazione se ne porti dietro un'altra, ossia quella tra Apollo e Augusto.[155]

In definitiva, non serve neppur quasi evidenziare come l'autore in questa sezione si affili alla vulgata augustea, per cui la vicenda aziaca è anzitutto presentata come uno scontro con l'Oriente: di qui la scelta di definire i soldati Eoi, quasi a oscurare il fatto che nella flotta di Antonio vi fossero anche soldati romani.[156] Di qui anche la caratterizzazione di Antonio come "anti-Romano", sedotto e corrotto dall'*Aegyptia coniunx*, per dirla con Virgilio,[157] al punto da lasciare Roma in eredità ai figli da lei avuti. D'altro canto, si assiste a un'ostentata eroicizzazione di Mecenate, che conferisce carattere pressoché epico alla narrazione degli eventi, tanto nella forma quanto nel contenuto, con divinità che scendono in battaglia e combattono fianco a fianco coi vincitori. Eppure, anche a voler ammettere che Mecenate fosse stato presente ad Azio, v'è senz'altro una forte manipolazione del dato storico – di cui il lettore antico, più ancora di quello moderno, doveva accorgersi. Quanto rende accettabili simili storpiature è la finalità della sezione: essa si propone, a mio avviso, come un compendio in chiave epica dell'ascesa di Ottaviano, con gli iniziali scontri di Naulocoo e Filippi, la svolta segnata dal trionfo di Azio (da cui emerge la gloria militare di Augusto e il riconoscimento di Apollo quale

---

152 Arr. *An.* 5, 1, ss.; *Ind.* 1, 4-7; 5, 8-9; 7, 4-8; Strab. 1, 177; 2, 139.
153 Vd. in particolare Iuv. 12, 38-39 per la tunica color porpora di Mecenate.
154 V. 59.
155 Cf. Schoonhoven 1980, 51-52. Vollmer 1910 ha, d'altro canto, interpretato tale sezione come un ditirambo indirizzato a Bacco in qualità di personificazione di Antonio, ma l'identificazione Bacco-Antonio, intenta, peraltro, a celebrare un trionfo sull'Oriente, mal si concilia, a mio avviso, con la spiccata fedeltà a Ottaviano/Augusto del dedicante e del dedicatario.
156 Similmente Verg. 8, 685-688; 704-706.
157 Vd. anche D.C. 51, 15, 4 (ἄπληστος μὲν Ἀφροδίτης); Luc. 10, 69 (*incestam Ptolemaida*); 359 (*Romam meretur*); Prop. 3, 11, 30 (*femina trita*); 39 (*meretrix regina*).

divinità referente) e Bacco-Mecenate che incede di fianco, mostrando l'altra faccia della vittoria sull'Oriente e preludendo la celebrazione nell'ozio dei trionfi.

5.5 La *pax Augusta*: gli *otia* del vincitore

Pax erat: haec illos laxarunt otia cultus:/omnia victores Marte sedente decent

A intervallare la narrazione delle vicende aziache, secondo un'alternanza *otium-militia* destinata a tornare, i vv. 49-50 appaiono particolarmente rilevanti: «Era la pace: questi ozii avevano allentato quei costumi. Quando Marte si siede, tutto si addice ai vincitori».[158] Il periodo, nella sua essenzialità e brachilogia, risulta, a ben vedere, un'accuratissima sintesi d'ideologia augustea: l'incipitale riferimento alla *pax*, il verbo all'imperfetto, che allunga la durata dell'azione, gli *otia* (intesi in questo caso come "quiete/serenità")[159] generati dalla *victoria*, che, a loro volta, creano le condizioni per il rifiorire del *cultus* (forte nel termine è il rimando al concetto di "civilizzazione") costituiscono, cioè, un "pacchetto" di scelte lessicali e stilistiche di indubbia matrice augustea, suggellato dall'icona di Marte sedente, duplice riferimento, a mio avviso, a Marte Ultore (*vel* alla compiuta *ultio* contro i cesaricidi) e alla chiusura del tempio di Giano.[160]

La riflessione è collocata, come si accennava, *ex abrupto* entro il resoconto della battaglia di Azio, laddove il tema della *pax Augusta* viene ripreso più avanti (vv. 93-106), dopo la sezione pertinente al trionfo di Apollo e a quello speculare di Bacco, nonché dopo gli *exempla* mitico-divini di Eracle e di Giove. Questi ultimi risultano funzionali, da un lato, per concludere la *defensio* di Mecenate attraverso l'impiego di esempi legittimanti – rispettivamente di effeminatezza e di omosessualità;[161] dall'altro, per meglio elaborare il concetto di *otium*, gettando le basi per un trasferimento della nozione dal piano individuale a quello collettivo.[162] L'*otium*, in questo senso, cessa di designare la rilassatezza di Mecenate

---

158 Si noti la forte assonanza del verso con Verg. *Ecl.* 1, 6: *deus nobis haec otia fecit* («un dio (Augusto) ci ha donato questi ozi»).

159 Vd. Stat. *Silv.* 1, 4, 74-75 (*nec in otia pacis/permissum laxare animos ferrumque recingi*).

160 Su Marte Ultore, il cui tempio, com'è noto, venne votato nella battaglia di Filippi e completato e inaugurato nel 2 a.C., vd. August. 29; D.C. 55, 10, 8; 60, 5, 3; Ov. *Fast.* 5, 549-598; Svet. *Aug.* 29; Vell. 2, 100, 2. Cf. Cresci Marrone 1993, 169-76; 199-200; Amiotti 1998, 167-174; Severy 2003, 165-180.

161 Eracle è impiegato come esempio di effeminatezza poiché, dopo le dodici fatiche, fu venduto come schiavo a Omfale, regina di Lidia (*tenera puella*), e lì rimase alcuni anni, intrattenendo una bizzarra relazione amorosa, giacché la regina lo avrebbe a più riprese costretto a indossare abiti femminili (vd. Lucian. *dial.* 13, 2; Ov. *Pont.* 9, 79-80; 101-102; Plut. *Mor.* 51, 785e; Prop. 4, 9, 47; 49; Stat. 10, 646-648). Giove è, invece, utilizzato come *exemplum* di omosessualità per la sua relazione con Ganimede.

162 Per un puntuale studio sulla nozione di *otium*, dalle origini sino all'epoca augustea, si veda André 1966.

e prende piuttosto a indicare, in stringente connessione con l'avvento del Principato, il riposo lecito al vincitore *tout court*: «È così: il vincitore ami, il vincitore conquisti nell'ombra, il vincitore dorma tra rose profumate. Il vinto ari, il vinto mieta, sia la paura a dominarlo e impari a distendere le sue membra sulla nuda terra».[163] Il passaggio è estremamente retorico: se le anafore rendono il ritmo particolarmente incalzante, l'andamento antitetico e insieme climatico concorre a definire una dicotomia tra vincitore e vinto che, di nuovo, ricorda da vicino moduli di rappresentazione prettamente augustei, concernenti anzitutto l'esigenza del *victus* di farsi supplice (qui esplicitata, in maniera forse acerba rispetto alle *Res Gestae*, in tutta la materialità e violenza dell'atto).[164] La riflessione si conclude con una sorta di γνώμη: «i tempi regolano gli usi e i tempi le pratiche della vita»,[165] in cui ritorna il termine *cultus*, che riprende manifestamente i vv. 49-50, chiudendo, in struttura circolare, la *defensio* di Mecenate.

In definitiva, si assiste in questa sezione a una continua alternanza tra elementi pertinenti alla specifica biografia del *laudatus* e moduli concernenti la coeva temperie storica; l'impressione è, anzi, che le vicende di Mecenate siano, in ultima istanza, funzionali a sviluppare un puntuale elogio della *victoria* e della conseguente *pax Augusta*, che aveva reso possibile una simile attitudine. Il clima di serenità generato dall'intervento di Augusto si trasferisce, peraltro, in frequenti inserti bucolici, dall'andamento assai più lento – laddove i riferimenti più propriamente storico-politici hanno, come si è visto, ritmo retoricamente accelerato. La sezione si conclude con una manciata di versi che tornano a trattare dei rapporti tra Mecenate e Augusto: l'autore, così, chiarisce nuovamente come il primo poté vivere *solute* giacché amico del secondo (*Caesar amicus erat: poterat vixisse solute,/cum iam Caesar idem quod cupiebat erat./Indulsit merito (non est temerarius) ille;/vicimus: Augusto iudice dignus erat*).[166] Particolarmente rilevante è, a mio avviso, l'ultimo verso, in cui, dopo un lapidario *vicimus* (si noti la compiutezza del tempo perfetto), l'ablativo *Augusto giudice* riassume, in forma altrettanto brachilogica nonché in un rapporto di causa-effetto, la posizione che quella vittoria aveva conferito ad Augusto; una posizione che, a ben vedere, trascende le scelte di vita di Mecenate.

---

163 Vv. 93-96 (*Sic est: victor amet, victor potiatur in umbra,/victor odorata dormiat inque rosa./Victus aret, victusque metat, metus imperet illi,/membra nec instrata sternere discat humo*).
164 Per il gioco di parole *aro-amo* vd. anche Mart. 9, 21, 4; Pl. *Merc.* 356.
165 V. 97 (*Tempora dispensant usus et tempora cultus*).
166 Vv. 103-106. *Dignus erat* ricorda da vicino *Cons. Liv.* 62. Cf. anche Ov. *Pont.* 2, 3, 32; *Trist.* 4, 4, 30.

5.6 Le ultime parole di Mecenate

La seconda elegia non risulta ascrivibile, come si accennava, al medesimo genere della prima, quanto piuttosto alla memorialistica e ai *mandata morituri*, giacché riporta le ultime parole che Mecenate, ormai in punto di morte, pronunciò. Se, in questo senso, è del tutto inverosimile che i due testi facessero parte di un componimento unitario, dal punto di vista attribuzionistico, è difficile pensare anche che l'autore possa essere lo stesso: l'autore della seconda elegia era persona tanto in confidenza con Mecenate, da averlo assistito con pochissimi altri congiunti sul capezzale, e quand'anche si dovesse trattare di una finzione letteraria, non v'è comunque congruenza con quanto l'anonimo autore della prima elegia aveva da principio dichiarato, ossia di non aver avuto con Mecenate «la consuetudine di un amico» (*Nec mihi, Maecenas, tecum fuit usus amici*). Se, quindi, il tema trattato nonché i moduli ravvisabili sono innegabilmente assonanti – sintomo del fatto che l'ambiente di riferimento sia il medesimo – i due testi non sono, a mio avviso, ascrivibili alla stessa penna.

La seconda elegia prende le mosse da una breve *laudatio* di Druso, di cui Mecenate, invocando Giove, lamenta la prematura dipartita: Druso è definito *maturo pectore* (secondo il frequente τόπος del *puer senex*), *integer aevo* e *magnum magni Caesaris illud opus*.[167] Mecenate si rivolge poi con grande affetto alla moglie Terenzia, lì presente, accennando a un non meglio definito *discidium* tra i due (*Discidio vellemque prius...». Non omnia dixit/inciditque pudor quae prope dixit amor*), ma preferisce tacersi subito per pudore – evidentemente per non indulgere in toni eccessivamente patetici dinnanzi ai presenti.[168] Si indirizza, di seguito, ad Augusto, al dialogo col quale è riservato il resto dell'elegia.[169] Il monologo verte sull'*amicitia* che li legò e reca numerosi τόποι memorialistico-consolatori: la promessa di non dimenticare l'amico; lo speculare auspicio di non essere dimenticato; la richiesta che Augusto non si dolga troppo della sua morte. Tuttavia, entro questo discorso fortemente stereotipato, è, a mio avviso, ravvisabile qualche elemento che sfugge alle maglie delle

[167] Vv. 5-6. Il τόπος del *puer senex* è impiegato anche in *Cons. Liv.* 447. Druso è definito *opus* di Augusto anche in Ov. *Met.* 15, 750; Sen. *ad Marc.* 2, 3; *Epist.* 34, 2.

[168] Vv. 7-8. Il termine *discidium* non può, a mio avviso, riferirsi ad altro se non al matrimonio con Terenzia, che le fonti ritraggono concordemente come burrascoso e inframmezzato da frequenti divorzi (vd. *infra*). Quanto al *pudor* che avrebbe trattenuto Mecenate dal parlare oltre, è stato ipotizzato che fosse un riferimento alla supposta relazione di Terenzia con Augusto, ma si può giustificare semplicemente col fatto che un simile slancio amoroso non si confacesse alla situazione né alla *gravitas* che un personaggio come Mecenate era bene mantenesse anche in punto di morte.

[169] Dai vv. 13-14 («Dai tuoi dolci occhi cadrà qualche lacrima,/quando ti sarà detto all'improvviso che non ci sarò più») Augusto non sembra, tuttavia, fisicamente presente.

convenzioni del genere e, in quanto tale, è maggiormente degno di interesse: così, al v. 23, sembra esserci un richiamo alla *defensio* sviluppata nella prima elegia (*Exemplum vixi te propter molle beate*); tuttavia, quell'*exemplum molle* che Mecenate avrebbe rappresentato grazie ad Augusto sembra non solo tanto enfatico quanto ironico, ma anche in contraddizione con il periodo immediatamente successivo, in cui il ministro rivendica con forza la propria libertà d'azione: *Arbiter ipse fui, volui quod contigit esse,/pectus eram vere pectoris ipse tui.*[170] L'energica presa di posizione – forse volta a rigettare la vulgata denigratoria diffusasi da un lato sul suo ritiro coatto, dall'altro sul patrocinio di un circolo asservito alle direttive di regime[171] – pare, cioè, poco coerente sia con i versi precedenti, sia con una serie di luoghi della prima elegia; ulteriore conferma, a mio avviso, del fatto che la penna non sia la medesima. A ciò s'aggiunga l'ultima sezione del testo, pertinente agli auspici e/o i *mandata* per i membri della *domus Augusta*: dopo aver, cioè, augurato ad Augusto di vivere a lungo,[172] giacché il mondo ne avrebbe avuto bisogno (*est opus hoc terris*),[173] Mecenate rivolge i propri pensieri anzitutto a una coppia di giovani «degni di Cesare», evidentemente Gaio e Lucio Cesari, i quali vengono senza riserve identificati quali successori del Principe (*tradant porro Caesaris usque genus*).[174] Si indirizza poi più tiepidamente a Livia, augurandole di rasserenarsi dopo la scomparsa del figlio, e in maniera ancor più distaccata a Tiberio, che non viene chiamato neppure per nome, ma con un generico *gener*, e che avrebbe dovuto sobbarcarsi gli incompiuti doveri militari di Druso. Il passaggio è, a mio avviso, di precipua rilevanza per provare a far luce sul giudizio dell'anonimo autore rispetto al tema della successione, nonché delle divisioni interne alla *domus* di Augusto, e per questa ragione sarà più diffusamente analizzato nel paragrafo dedicato; giova, tuttavia, evidenziare sin d'ora il diverso trattamento e la diversa affezione che, pur in forma brachilogica, Mecenate riserva ai componenti della corte. Viene, infine, prevista l'apoteosi di Augusto ad opera di Venere, che lo avrebbe condotto tra le braccia del padre Cesare.[175]

---

[170] Vv. 25-26.
[171] Vd. *infra.*
[172] Simili auspici anche in Hor. *Carm.* 1, 2, 45-46; Ov. *Met.* 15, 838; *Trist.* 2, 57; 5, 2, 52.
[173] V. 28. Si noti l'assonanza con Hor. *Carm.* 1, 2, 45 (*serus in caelum redeas*). Cf. anche Verg. *Geor.* 1, 503-4.
[174] V. 30.
[175] Così anche l'apoteosi di Cesare in Ov. *Met.* 15, 844-847 (*alma Venus nulli cernenda suique/Caesaris eripuit membris nec in aera solvi/passa recentem animam caelestibus intulit astris/dumque tulit*).

6. Dal favorito al funzionario: la *potentia* di Mecenate

Analogamente a quanto fatto con la *Consolatio ad Liviam*, giova svolgere, a seguito delle considerazioni storico-letterarie sviluppate, riflessioni di natura più propriamente politica su taluni nuclei delle *Elegiae in Maecenatem*. Uno degli elementi a questo proposito più degni di interesse è costituito dagli incarichi politici che l'autore attribuisce a Mecenate: costui, infatti, è a più riprese descritto come intimo collaboratore d'Augusto nell'amministrazione dell'Urbe, attraverso una pluralità di termini (*dextera*, *opses*, *vigil Urbis*, *custos Urbis*). L'impiego di un simile lessico necessita, a mio avviso, di essere meglio indagato, nel tentativo di valicare la sua apparente vaghezza e di riflettere sulla carriera di Mecenate, sul ruolo che il governo augusteo gli ascrisse, nonché sulle (eventuali) corrispondenze tra gli incarichi politici che le elegie e la tradizione letteraria in genere gli riconobbero ed effettive prerogative magistratuali.[176]

Quanto è possibile dedurre dalla documentazione a nostra disposizione è che la carriera di Mecenate ebbe probabilmente inizio fornendo sostegni economici a Ottaviano, per aiutarlo a crearsi un seguito in Italia: Nicola di Damasco riferisce, a tal proposito, di un L. Mecenate che lo avrebbe accompagnato in Campania, benché il personaggio sia verosimilmente da identificare con il padre del nostro.[177] Nel 36 – un anno stando a Cassio Dione anomalo, in cui non v'erano stati candidati per l'edilità e pretori e tribuni avevano dovuto adempiere anche alle mansioni proprie degli edili – su discrezionalità di Ottaviano, Mecenate aveva per la prima volta ottenuto la gestione di Roma e dell'Italia, con prerogative apparentemente assimilabili a quelle del futuro *praefectus Urbis*:[178] Appiano, con maggiore dovizia di dettagli, riporta che la scelta era stata dettata eminentemente dal fatto che, alla vigilia dello scontro con Sesto Pompeo, fosse scoppiata una violenta tempesta, la quale aveva distrutto numerose navi. Ottaviano, in quell'occasione, si era, dunque, risolto a rimandare Mecenate a Roma, per fronteggiare possibili sollevazioni di quanti, già provati dalla crisi annonaria, «erano ancora infiammati per il ricordo di Pompeo Magno».[179] Come

[176] Per un'accurata disamina degli incarichi politici di Mecenate rimando, da ultimo, a Chillet 2022.
[177] Nic. Dam. *Aug.* 31, 133. Per l'identificazione col padre si veda Syme 1939, 131 nt. 5.
[178] D.C. 49, 16, 2.
[179] App. *BC* 5, 99, 411 (trad. da E. Gabba-D. Magnino). Lo storico riferisce altresì che, durante lo scontro con Pompeo, una seconda volta Mecenate venne rimandato a Roma per sedare un moto sovversivo non meglio definito e molti vennero puniti (*BC* 5, 112, 470).

si è visto, una circostanza simile si ripresentò nel 31, in cui egli detenne nuovamente prerogative riconducibili alla prefettura urbana.[180]

A Roma, in epoca repubblicana, è ben noto come il controllo dell'ordine pubblico spettasse a magistrati quali consoli o edili (attraverso schiavi pubblici o magistrati minori, come i *tresviri capitales*)[181] e/o al Senato.[182] Il *praefectus Urbis* era, secondo la tradizione, un'antichissima magistratura risalente già all'età regia, che il sovrano nominava quando doveva assentarsi da Roma, per non lasciare la città priva di un magistrato in grado di esercitare l'*imperium* e la *iurisdictio*.[183] Tale carica, tuttavia, compare stabilmente nelle fonti solo dal 47, allorché Antonio, che era stato lasciato da Cesare a Roma in qualità di *magister equitum*, costretto a sua volta ad allontanarsi, nominò prefetto urbano suo zio L. Cesare;[184] l'anno successivo, Cesare nominò prefetto urbano L. Munazio Planco.[185] Nel periodo triumvirale, la necessità di non lasciare Roma priva di governo si impose cogente e indusse Ottaviano a ricorrere, appunto, a Mecenate, forse sull'esempio di Cesare. Il primo che, però, ricoprì a tutti gli effetti la carica fu, tra il 27 e il 25, Valerio Messalla Corvino, ma solo per pochi giorni, secondo Gerolamo perché lui stesso avrebbe ritenuto la magistratura «un potere non legale» (*incivilis potestas*),[186] secondo Tacito semplicemente perché si rivelò presto incapace di esercitarla.[187] Nel 16, in occasione del suo viaggio in Gallia, Augusto nominò prefetto urbano T. Statilio Tauro, che restò in carica probabilmente sino al 13,[188] ma l'ufficio assunse di fatto stabilità solo in epoca tiberiana, in particolare con L. Calpurnio Pisone, che detenne la magistratura per circa venti anni, fino al 32.[189] Ampi dibattiti sono sorti circa la genesi della prefettura urbana imperiale, se

---

180 Vd. *supra*.

181 Liv. 25, 2, 9 (per gli schiavi pubblici); 25, 1, 10 (per i *tresviri capitales*).

182 Non è mia intenzione proporre in questa sede una disamina istituzionale della prefettura urbana, quanto piuttosto ripercorrere le principali tappe che portarono alla sua istituzione, per gettare maggiore luce sul ruolo e le prerogative di Mecenate tra il 36 e il 31/30. Per un'esaustiva sintesi rimando a Segenni-Letta 2023 e a Chillet 2012, 185-222, in specifico riferimento alla prefettura urbana in epoca augustea (vd. inoltre il *Liber singularis de officio praefecti urbi* in D. 1.12.1-14). Sulla gestione dell'ordine pubblico si vedano in particolare Nippel 1995; Guizzi 2015; Ricci 2018.

183 Liv. 1, 59, 12; Tac. *Ann.* 6, 11. L'introduzione del pretore urbano, nel 367, aveva, tuttavia, reso la carica pressoché superflua. Vd. Wojciech 2010, spec. 7.

184 D.C. 42, 30, 1.

185 Cic. *Phil.* 2, 78. Nomine da parte di Cesare di generici prefetti per amministrare la città in sua assenza sono ricordate anche alla fine del 46 da Svet. *Iul.* 76 (*praefectosque pro praetoribus constituerit, qui apsente se res urbanas administrarent*). Cf. D.C. 43, 48, 1-3.

186 Hier. *Chron.* p. 164 Helm. Cf. André 1991, 67.

187 Tac. *Ann.* 6, 11, 3. Su tale prefettura si vedano Della corte 1980, 667-677; Wojciech 2010, spec. 17; 254-255.

188 D.C. 54, 19, 6; Tac. *Ann.* 6, 11, 3. Vd. Wojciech 2010, 255-256.

189 D.C. 58, 19, 5; Sen. *Epist.* 83, 14, 1; Vell. 2, 98, 1. Cf. anche Plin. 14, 145; Tac. *Ann.* 6, 10, 3; 11, 3.

sia, cioè, da ricondurre a quella d'età regia (ammesso e non concesso che la sua istituzione in un'epoca così risalente sia fededegna, giacché forte è il sospetto di retrodatazione) o rappresenti piuttosto il punto d'arrivo delle sperimentazioni d'età cesariana e triumvirale: a favore di questa seconda ipotesi, Svetonio pone esplicitamente la prefettura urbana tra i *nova officia* introdotti da Augusto per amministrare lo stato.[190]

I termini con cui, nelle elegie, l'autore menziona prerogative accostabili a quelle del prefetto urbano sono, come si diceva, *vigilia* e *custodia*: un'analisi linguistica dei sostantivi (in tale spettro semantico si possono aggiungere le nozioni di *tutela*, *cura* e *praesidium*, altresì frequenti nella letteratura d'epoca augustea),[191] rimanda all'ultimo secolo repubblicano nonché a un contesto prettamente militare, denunciando, a ben vedere, Cicerone come referente privilegiato. Costui impiega i termini soprattutto per designare circostanze di grave emergenza per la repubblica: *nihil ne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae* nel celebre incipit delle Catilinarie.[192] L'azione di *vigilare* marca, in questo senso, l'attività da console di Cicerone, assorgendo a precipuo dovere di un uomo politico:[193] *me stante et manente in urbis vigilia*;[194] per contro Catilina, *vigilans in scelere*, o P. Lentulo (*somnum P. Lentuli*).[195] Anche la nozione di *custos Urbis* compare con una certa frequenza nella produzione dell'Arpinate, ora in riferimento a divinità quali Giove[196] e Minerva,[197] ora in connessione a personaggi politici come Mario,[198] (ironicamente) Antonio,[199] (ovviamente) se stesso: *me custodem urbis in urbem relaturum*.[200] Nella medesima direzione il concetto di

---

190 Svet. *Aug.* 37, 1 (*quoque plures partem administrandae rei p. caperent, nova officia excogitauit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi, praefecturam urbis, triumviratum legendi senatus et alterum recognoscendi turmas equitum, quotiensque opus esset*). Nella stessa direzione sembra andare anche Tac. *Ann.* 6, 11, affermando che la magistratura venne resa necessaria eminentemente dalla *magnitudo populi*, ossia il numero raggiunto dagli abitanti di Roma a fronte della lentezza nell'applicazione della legge. Circa le prerogative dei prefetti urbani in epoca imperiale (*imperium*; *iurisdictio* in materia penale e civile; *coercitio*) rimando all'esaustiva sintesi di Letta-Segenni 2023, spec. 56-58.

191 Si veda, a pure titolo d'esempio, una serie di occorrenze dei termini in specifico riferimento ad Augusto e/o al suo governo: Ov. *Fast.* 1, 531 (*et penes Augustos patriae tutela manebit*); *Trist.* 2, 573 (*O pater, o patriae cura salusque tuae*); *Met.* 15, 758-759 (*quo praeside rerum/humano generi*); Hor. *Carm.* 3, 29, 25-26 (*Tu civitatem quis deceat status/curas et urbi sollicitus times*); 4, 14, 43-44 (*O Tutela praesens/Italiae dominae que Romae*).

192 Nelle Catilinarie compaiono svariate occorrenze dei termini: si vedano a titolo d'esempio 2, 26 (*vestra tecta vigiliis custodiis que defendite*); 27 (*sentiet in hac urbe esse consules vigilantis*). Vd. anche *Cat.* 3, 29 e *Dom.* 144 (sempre in riferimento al suo operato da console, ai tempi della congiura).

193 Vd. *Agr.* 2, 77; *Cat.* 2, 19; 3, 3; *Phil.* 1, 1; 6, 18.

194 *Pis.* 16.

195 Rispettivamente *Cat.* 3, 17 e 3, 16. Cf. Hellegouarc'h 1963, 250-251.

196 *Cat.* 1, 11; 3, 29.

197 *Dom.* 144. Vd. anche *Fam.* 12, 25, 1 e *Sest.* 53 (in riferimento alle divinità in genere).

198 *Cat.* 3, 24.

199 *Phil.* 3, 27.

200 *Dom.* 40.

tutela: in un'epistola *ad Familiares*, il sintagma *tutores civitatis* è impiegato in velato quanto limpido riferimento a Pompeo e Bruto;[201] nel *De vita beata*, Seneca afferma *ne patriae quidem bonus tutor aut vindex est nec amicorum propugnator, si ad voluptates vergit*, in una *cumulatio* di termini d'ispirazione ciceroniana.[202] In definitiva, è ben noto come nell'opera di Cicerone ricorra insistente il concetto di "difesa della *res publica*"; esso assume talvolta carattere militante (militare è, d'altronde, il campo semantico d'origine dei termini esaminati), soprattutto laddove la situazione sia di cogente emergenza, come nel caso della congiura di Catilina: di qui la necessità, agli occhi dell'Arpinate, che i magistrati – e i consoli in particolare – fossero anzitutto dei garanti dello stato e della sua cittadinanza (*vigil* designa più una sorveglianza di tipo militare, *custos* una difesa; *tutor*, infine, la protezione fornita da un patrono, ma nell'uso i confini appaiono assai sfumati).[203]

Non solo, dunque, le informazioni ravvisabili circa l'istituzione della prefettura urbana, ma anche i termini impiegati per riferirvisi – perlomeno dal poeta delle *Elegiae in Maecenatem* – conducono a un contesto tardo-repubblicano, nonché a situazioni di particolare instabilità politica e/o gravità militare. In simili momenti, vennero operate delle sperimentazioni, prima da Cesare, poi da Ottaviano, più per estemporanee necessità che per un'effettiva progettualità nell'ottica di un rinnovamento amministrativo. In questo senso, se i riferimenti al ruolo di prefetto urbano di Mecenate hanno evidentemente la funzione di rendere ancor più provvidenziale l'intervento di Augusto e la pace da costui predisposta, nondimeno sottendono, anche proprio a livello linguistico, delle forzature istituzionali.[204] Ciò, da un lato, denuncia una volta in più la dipendenza del lessico politico augusteo da quello repubblicano e, più nello specifico, da quello ciceroniano; dall'altro,

---

201 *Fam.* 3, 11 (*iam orba civitas talis tutores*).

202 *Vit.* 15, 4. Per *propugnator* si vedano Cic. *ad Brut.* 19, 1 (*propugnatorem communis libertatis*); *de orat.* 1, 244 (*paterni iuris defensor et quasi patrimoni propugnator sui*); *Mil.* 16 (*senatus propugnator atque [...] paene patronus*); *Sen.* 38 (*propugnator mearum fortunarum et defensor adsiduus*); *Verr.* 2, 2, 12 *(provincia quaestores studiosissimos defensores propugnatoresque habuerit, praetorem vero cohortemque totam sic studiosam)*; 2, 4, 80 (*propugnatorem monumentorum P. Scipionis defensoremque profiteri*); Liv. 27, 15 (*Alii procul ex navibus vulnerarent moenium propugnatores*) nonché il corrispettivo femminile *propugnatrix* in *Laud. Tur.* 124 (*quam speculatrícem e[t pr]opugnátricem meorum pericul[orum*), per cui rimando a Fontana 2020, spec. 101-102; 165-166; 2023 (c.d.s). Quanto a *praesidium*, tra le moltissime occorrenze ravvisabili nell'opera ciceroniana, basti *Phil.* 4, 2 (*praesidium erat salutis libertatisque vestrae*), in riferimento a Ottaviano.

203 Vd. in proposito Grenade 1961, 465 ss., che, seguendo la traccia di *vigil* e *custos* nei documenti epigrafici del secondo decennato di Augusto, propone un'accurata analisi dell'evoluzione semantica dei termini.

204 Così anche Syme 2002, 292 («Maecenas controlled Rome and Italy, invested with supreme power, but no title»). *Contra*, erroneamente, Porph. *ad Hor. C.* 3, 29, 25 (*apparet illo tempore urbis praefectum fuisse Maecenatem*). Considerazioni analoghe sono espresse da André 1991, spec. 65-104, per cui il ruolo di Mecenate rappresentava «une délégation du pouvoir monarchique»; Le Doze 2019, 243 («The place that Cassius Dio granted him in book 52 (even if the discussion is fictitious) shows that he was considered by all to be Augustus' main adviser alongside Agrippa»).

conferma, a mio avviso, il fatto che le elegie furono composte in un momento in cui era ancora lecito ricordare fasi quali la dittatura cesariana o gli anni triumvirali e non era ancora avvenuta quell'obliterazione che il più maturo Principato opererà.

D'altro canto, gli incarichi extra-costituzionali acquisiti da Mecenate, così come sono ritratti nelle elegie, guardano non solo al passato, ma altresì al futuro, proponendosi, a ben vedere, come anticipazione del ruolo degli *adiutores imperii*, per dirla con Tacito.[205] Precipuo indizio è l'enfasi posta sull'*amicitia* che legava il defunto ad Augusto. Se soprattutto nella seconda elegia, come si è visto, il tema è prioritario, anche nella prima elegia molti passaggi a ciò rimandano: dal verso *omnia cum posses tanto tam carus amico*, per esempio, non solo traspare un'assonanza, finanche linguistica, col celebre *potens rerum omnium* del XXXIV capitolo delle *Res Gestae*, ma emerge altresì un processo di trasferimento del potere da Augusto a Mecenate, attivato, appunto, dall'*amicitia* dell'uno per l'altro. Ancora, nella seconda metà dell'elegia, il poeta afferma *Caesar amicus erat: poterat vixisse solute/cum iam Caesar idem quod cupiebat erat*. Pur legati da reciproco affetto, i due non sono, evidentemente, sullo stesso livello: Augusto è *iudex* (*Augusto iudice*). In questo senso, l'*amicitia* di Augusto, derivante dal *iudicium* che egli aveva di Mecenate, rende quest'ultimo privo di restrizioni e gli garantisce una *potentia* – prendo ancora in prestito una nozione tacitiana[206] – che si esplica nel conferimento di incarichi politici che lo elevano a *dextera* e *opses*. Mecenate, nelle elegie, finisce, così, per rappresentare la configurazione materiale dell'*auctoritas* di Augusto.[207] Tali considerazioni conducono, a mio avviso, ai progetti di riforma politico-amministrativa augustea: è ben noto come Augusto avesse istituito dei *consilia semenstria*[208] con persone che, eminentemente in virtù della loro *dignitas* nonché fedeltà al nuovo governo, detenevano una certa influenza. Plutarco dipingeva, a questo proposito, Mecenate come il detentore dei segreti di stato[209] – Plinio e Cassio Dione riferiscono, d'altro canto, che lui e Agrippa disponevano dei sigilli di Augusto.[210] Non è mia intenzione indagare in questa sede le riforme amministrative operate da Augusto,

---

205 Tac. *Ann.* 4, 7, 1 (vd. anche Svet. *Cal.* 26, 1). Cf. Grenade 1961, 444 ss. (p. 477: «Le trait le plus constant, sinon le plus original, du régime augustéen reste la création des «coadjuteurs» dont le besoin se fit sentir très tôt et qu'il éleva à la hauteur d'une institution. L'imitation qu'en a faite Tibère nous confirme dans l'idée qu'elle est un des secrets de la politique d'Auguste. Les bénéficiaires en furent Agrippa et Tibère à qui il faut faire un sort particulier dans la liste de *subsidia dominationis* où Tacite leur a ajouté sans discernement Marcellus et Drusus (*Ann.* 1, 3)»).
206 Tac. *Ann.* spec 14, 53, 4.
207 Hellegouarc'h 1963, 241.
208 D.C. 53, 21, 3; Svet. *Aug.* 35.
209 Plut. *Comp. Dem. cum Cic.* 3, 1.
210 D.C. 51, 3, 5-6; Plin. 37, 10.

quanto piuttosto mettere in luce come, da un lato, Mecenate vi appaia fortemente coinvolto, dall'altro, come le elegie ritraggano (in forma certo ermetica ma non per questo indecifrabile) il processo che portò il defunto al raggiungimento di un simile ruolo. Ne emerge un binomio *auctoritas* del Principe e *potentia* dei suoi collaboratori (stretti, questi ultimi, entro un secondo binomio, *otium-negotium*, non a caso assai presente nelle elegie), definito dal filo di un'*amicitia* che poggiava sulla *fides*.

Penso, dunque, che le *Elegiae in Maecenatem* raffigurino precisamente tale passaggio, che guarda al passato, giacché simili figure sulle sperimentazioni tardo-repubblicane poggiavano – e il lessico impiegato per definirne le funzioni da lì (e in particolare da Cicerone) derivava – ma altresì al futuro, nella prospettiva di una nuova gestione dell'amministrazione di Roma e del suo impero. Questa è la ragione per cui Mecenate non è mai rappresentato in quanto tale, né come figura autonoma, ma sempre in riferimento ad Augusto, e la *fides* che a lui lo legava è, in definitiva, il principale attributo ascrittogli. In questo senso, Mecenate diviene strumento per elogiare il Principe – non serve neppur quasi evidenziare come le sue *res gestae* (Azio anzitutto) siano, in realtà, le *res gestae* di Augusto. D'altro canto, viene definito un rapporto pressoché clientelare in cui Augusto emerge non già come munifico benefattore, ma in posizione squisitamente paternalistica, per cui essergli *amicus* poteva legittimare l'attribuzione di incarichi di fatto extra-costituzionali.[211]

7. Il ritiro di Mecenate

A fronte dell'impegno di Mecenate come *adiutor* di Augusto, nelle elegie è fortemente enfatizzata la sua scelta di vivere non solo *solute*, ma proprio nell'ombra. Tale aspetto si collega, a mio avviso, a una questione non secondaria, ossia il celebre quanto controverso ritiro di Mecenate. Le informazioni di cui disponiamo a riguardo sono desultorie: quanto è possibile dedurre (con qualche riserva) da Tacito, è che al termine delle guerre civili (29 ca.), il ministro di Augusto si ritirò dalla scena politica, per dedicarsi eminentemente alle

[211] Così anche Le Doze 2012b, 295 («En rappelant que Mécène avait été l'*amicus Principis*, les Elégies légitimaient a posteriori sa position»).

lettere.[212] Ampi dibattiti sono sorti sul tema, se fosse, cioè, stata una libera scelta o meno[213] e su come fossero cambiati i rapporti col Principe, a maggior ragione perché, a seguito del coinvolgimento di Murena, fratello della moglie Terenzia, nella congiura di Fannio Cepione del 23, tale ritiro è stato sovente interpretato come una vera e propria "disgrazia".[214] Al 16, inoltre, Cassio Dione fa risalire reiterati tradimenti di Terenzia con Augusto stesso.[215] L'eclissi politica di Mecenate, nondimeno, necessita d'essere meglio indagata, anzitutto perché v'è totale silenzio da parte delle fonti riguardo a un'eventuale rottura tra lui e il Principe, anche di quelle che sarebbero state più propense a evidenziarla – come Seneca, che nella diciannovesima epistola a Lucilio parla di un ritiro volontario (seppur tardivo).[216] L'ipotesi sembra suggerita da un passo degli *Annales*, che allude a una perdita di influenza di Mecenate presso Augusto;[217] eppure, come messo in luce soprattutto da White, il fatto che l'informazione si inserisca entro una digressione

[212] Tac. *Ann.* 6, 11, 2 (*ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem equestris ordinis cunctis apud Romam atque Italiam praeposuit: mox rerum potitus ob magnitudinem populi ac tarda legum auxilia sumpsit e consularibus qui coerceret servitia et quod civium audacia turbidum, nisi vim metuat*).

[213] Di «libera scelta morale» parla in particolare André 1967, 67, secondo cui il ritiro di Mecenate fu dettato, da un lato, dal suo temperamento incapace di sottoporsi alla disciplina romana, dall'altro, dal suo orgoglio nobiliare, che gli impediva di competere con una folla di "nuovi arrivati". Similmente già Boyancé 1959, 332 ss.

[214] Sul coinvolgimento di Mecenate in questa congiura si veda Svet. *Aug.* 66 (*hic secretum de comperta Murenae coniuratione uxori Terentiae prodidisset*), secondo cui egli avrebbe passato informazioni alla moglie, sorella di Murena. Su questa congiura, si vedano le testimonianze di D.C. 54, 3 e, pur in maniera più desultoria, Macr. *Sat.* 1, 11, 21; Strab. 14, 5, 4; Svet. *Aug.* 56; *Tib.* 8; Vell. 2, 91, 2; 93, 1. La tesi di una brusca caduta di Mecenate dalle simpatie di Augusto a seguito della congiura di Murena era stata propugnata da principio dal Syme ed era stata condivisa anche da Williams 1968, spec. 87-88, il quale, tuttavia, a seguito di un riesame delle fonti, mostra d'aver modificato parzialmente opinione (1990, spec. 259-260): pur cercando di mantenere l'idea *in nuce* di un'eclissi del personaggio, ammette, in effetti, che il passaggio di informazioni di Mecenate poteva essere parte di una strategia (suggerita, in forma congetturale, da Augusto stesso) per evitare a quest'ultimo un imbarazzante processo pubblico, che avrebbe portato alla condanna a morte di un eminente membro della *nobilitas* (imparentato, per giunta, con uno dei suoi più stretti collaboratori). Sull'opposizione ad Augusto vd. Raaflaub-Samons 1990, 417-454 (su questa congiura spec. 425-426); Clifford 2000; Rohr Vio 2000. Si veda, da ultimo, Swan 1967, 235-247 per l'oscillazione cronologica della congiura tra il 23 e il 22: Cassio Dione colloca la congiura espressamente nel 22, ma l'assenza nei fasti municipali e collegiali (*Fasti Gabini*, *Colotiani*, *Caelimontani* e *magistrorum vici*) di un A. Terentius Varro Murena (identificato con il congiurato) come *consul ordinarius* del 23, presente, invece, nei Fasti Capitolini, ha fatto pensare ad una *damnatio memoriae* del personaggio proprio per il suo coinvolgimento nella congiura, dando adito a ipotesi di (ri)datazione nel 23.

[215] D.C. 54, 19, 3-6. Cf. anche 55, 7, 5 (Augusto aveva pubblicamente dichiarato Terenzia più bella della moglie Livia, salvo poi cercare di mascherare lo scandalo con una repentina partenza per la Gallia). Cf. anche *Eleg. Maec.* 2, 7 (*Discidio vellemque prius*). Sul tema, soprattutto nelle sue implicazioni giuridiche, vd. Guarino 1992, 137-146.

[216] *Epist.* 19 (*Hic te exitus manet nisi iam contrahes vela, nisi, quod ille sero voluit, terram leges*). Vd. anche Tac. *Ann.* 14, 53, 3; 55, 2.

[217] Tac. *Ann.* 3, 30, 4 (*idque et Maecenati acciderat, fato potentiae raro sempiternae, an satias capit aut illos cum omnia tribuerunt aut hos cum iam nihil reliquum est quod cupiant*).

(tipicamente tacitiana) sulla fenomenologia del potere e non rechi alcun dettaglio ulteriore, conferisce tendenziosità a questa.[218] Compaiono, d'altro canto, numerosi indizi contrari: Svetonio, l'unica fonte che ammette un coinvolgimento di Mecenate nella congiura, lo fa per chiarire espressamente che ciò non incrinò i suoi rapporti con Augusto.[219] Il primo libro delle Epistole di Orazio, pubblicato non prima del 20, è dedicato a Mecenate e contiene frequenti elogi ad Augusto, il che sembra implicare che il primo stesse ancora promuovendo gli interessi del secondo.[220] Ancora, Seneca padre reca in più punti memoria di favori tra i due negli anni successivi;[221] stando, inoltre, a Cassio Dione, Mecenate alla morte lasciò tutti i suoi beni ad Augusto.[222]

Alla luce di simili riscontri, l'eclissi di Mecenate si spiega, a mio avviso, più volentieri col fatto che Augusto preferì a un certo punto assumere personalmente la guida della politica letteraria: se sotto la direzione di Mecenate vigeva una «rhetoric of indirection», per dirla con Williams,[223] per cui i poeti si rivolgevano, cioè, a lui e non ad Augusto e si focalizzavano più sul programma politico del *Princeps* che sulla sua persona, attorno al 18 si assiste a una progressiva metamorfosi, per cui i poeti prendono a indirizzarsi ad Augusto e a celebrare i suoi personali meriti. La trasformazione è di facile comprensione: la situazione era cambiata, il potere del Principe era ormai stabile e, anzi, costui stava attivamente progettando di renderlo ereditabile. La Spagna era stata pacificata, i Parti avevano restituito le insegne, la riforma etico-matrimoniale aveva preso avvio.[224] Sarebbe, in questo senso, venuta meno la necessità di un intermediario, forse per stessa volontà dei poeti, secondo un meccanismo simile a quello ravvisabile in un epigramma di Antipatro di Tessalonica, in cui l'autore, pur rivolgendosi al patrono "d'ufficio" Calpurnio Pisone Frugi, cerca in realtà di raggiungere il vero e più ambito patrono, Augusto («concedimi di giungere in Asia sull'onde del mare propizio, accompagnando Pisone, a bordo d'una nave da guerra. E il mio possente imperatore rendi benevolo a lui, e ben

---

218 White 1991, 134.
219 Svet. *Aug.* 66. Per una più ampia discussione su queste e altre prove contro la disgrazia di Mecenate vd. Le Doze 2009, 101-105.
220 Così anche White 1991, 132.
221 *Contr.* 2, 4, 12-13; *Suas.* 3, 5; 4, 4-5.
222 D.C. 55, 7, 5.
223 Williams 1990, 267-268.
224 *Ibidem* 267 («Augustus had become *de facto* ruler of the state, his power was precisely guaranteed by constitutional safeguards, and he was actively planning to make his position heritable by a designated successor. Spain was pacified, and the Parthian had returned the legionary standards disgracefully lost to them in 53 BC. Above all, the moral legislation […] was passed in all its unprecedented complexity, on Augustus' own authority in 18 BC»). Cf. Badian 1982, 18-41.

disposto ai miei canti»).[225] Entro il circolo, la più evidente prova di tale trasformazione sono le odi 3, 14 e 4, 5 di Orazio, entrambe dedicate a un ritorno di Augusto a Roma, ma la prima scritta sotto la spinta di Mecenate, nel 24, la seconda sotto quella di Augusto, nel 13 (*lucem redde tuae, dux bone, patriae*).[226] Se, quindi, il ritiro di Mecenate può spiegarsi più facilmente tramite una fisiologica evoluzione della strategia politico-letteraria augustea,[227] senza dover necessariamente ipotizzare una disgrazia personale e/o politica, Le Doze aggiunge una riflessione degna di interesse sul tema, interpretando l'eclissi anche entro un processo di normalizzazione istituzionale: la posizione di Mecenate era, come si è visto nel paragrafo precedente, parzialmente indefinita, a mezza strada tra Augusto e gli organi tradizionali dello Stato.[228] Per il Principe doveva risultare sempre più problematico promuovere la *restitutio*[229] e mantenere poi inalterato il ruolo di un personaggio che incarnava tutta l'ambiguità della prassi politica post-Cesaricidio: il ritiro di Mecenate, in questo senso, potrebbe altresì legarsi al fatto che costui, da membro, a maggior ragione, dell'*ordo equester* (di cui pure Augusto, com'è ben noto, aveva rivalutato la *dignitas*),[230] avesse raggiunto una posizione politica tanto preminente quanto incompatibile con la *restitutio rei publicae* augustea.[231] In tal modo, si spiegherebbe l'omissione del suo rango nelle elegie – dettaglio, invece, pressoché fisso nella tradizione letteraria; in tal modo, potrebbe altresì spiegarsi la reticenza rispetto all'attività principe di Mecenate, di patrono, cioè, dell'omonimo circolo (ruolo che ricopriva almeno dal 39, quando Virgilio si pose sotto la sua ala).[232] Una più accentrata politica letteraria, un tentativo di normalizzazione istituzionale e una fisiologica trasformazione della (auto)rappresentazione augustea potrebbero, in definitiva, essere state le ragioni del ritiro nell'ombra di Mecenate, senza

---

[225] *Ant. Pal.* 10, 25: Φοῖβε, Κεφαλλήνων λιμενοσκόπε, θῖνα Πανόρμου/ναίων τρηχείης ἀντιπέρην Ἰθάκης,/δός με δι' εὐπλώτοιο πρὸς Ἀσίδα κύματος ἐλθεῖν,/Πείσωνος δολιχῇ νηὶ συνεσπόμενον·/καὶ τὸν ἐμὸν βασιλῆα τὸν ἄλκιμον εὖ μὲν ἐκείνῳ/ἵλαον, εὖ δ' ὔμνοις ἄρτισον ἡμετέροις (trad. da F.M. Pontani). Cf. Williams 1990, 265-266.

[226] V. 5. Giova, peraltro, ricordare che Orazio nel 17 comporrà anche il *Carmen Saeculare* su espressa richiesta del Principe. Cf. André 1991, 137.

[227] Così anche Williams 1990, 258-275 (che, tuttavia, pensa a un radicale trapasso dal Circolo di Mecenate al Circolo di Augusto; *contra* André 1991, 154) e White 1991, 138.

[228] Le Doze 2009, spec. 110 ss.

[229] D.C. 48, 34; 52, 42.

[230] Vd. in particolare Demougin 1992; Demougin-Devijver-Raepsaet-Charlier 1999.

[231] Così anche Le Doze 2009, 114. Più radicali André 1991, 75-76, che vedeva in Mecenate un «elemento allogeno inassimilabile» e Syme 2002, 359 ss., secondo cui il suo rifiuto a percorrere la carriera fu sempre dettato dalla sua «netta coscienza della condizione di cavaliere». D.C. 55, 7, 1 non manca, a tal proposito, di dire che dopo Azio Augusto aveva preferito inviare anche Agrippa in rinforzo, per timore che un «semplice cavaliere» non venisse obbedito.

[232] Sul circolo di Mecenate, soprattutto in riferimento alle tendenze "dirigiste" o meno di quest'ultimo nonché al rapporto sviluppato con Virgilio, Orazio e Properzio rimando a Graverini 1997, 236-243, che traccia una dettagliata panoramica di questi temi con un'ampia bibliografia per ciascuno.

dover necessariamente supporre che quest'ultimo non fosse al corrente e, anzi, solidale a tali progetti politici: *arbiter ipse fui, volui quod contigit esse*.

8. La trasmissione di un nuovo potere: il rapporto tra la *Consolatio* e le *Elegiae*

Resta, a questo punto, da indagare più diffusamente il rapporto tra la *Consolatio ad Liviam* e le *Elegiae in Maecenatem* e tra i rispettivi autori: come più volte evidenziato, è, in effetti, chiaro che i due componimenti afferiscano non solo alla medesima temperie storica, ma anche al medesimo ambiente; se, inoltre, ammettiamo che essi siano stati composti a breve distanza dalla dipartita rispettivamente di Druso e Mecenate, i testi risultano pressoché coevi. Giova, in questo senso, tornare con maggiori dettagli a riflettere sul trattamento di tale ambiente e dei personaggi che vi si mossero, poiché è da questo che può emergere – oltre a ulteriori spunti in termini attribuzionistici e cronologici – la valenza politica dei due componimenti.

Come già accennato, la *Consolatio* e le *Elegiae* mostrano cospicue corrispondenze, anzitutto formali: hanno, infatti, in comune un andamento panegiristico, frequenti inserti mitici, speculari artifici stilistici, in special modo alessandrinismi. A ciò s'aggiungano altrettante corrispondenze tematiche: un probante esempio è l'identificazione di Druso con Lucifero. Compaiono altresì moduli e/o espressioni estremamente assonanti: così, a Livia nella *Consolatio*, a Mecenate nelle *Elegiae*, viene attribuita la speculare caratteristica d'aver avuto il potere di nuocere, ma di non averlo fatto. Ancora, tanto Augusto nella *Consolatio*, quanto Mecenate nelle *Elegiae*, sono definiti *vigil* (di Roma); vi sono, da ultimo, sintagmi identici: *illa rapit iuvenes*; *Caesaris illud opus*. Questi elementi rendono evidente come i due testi dialoghino strettamente (e, azzarderei, ostentatamente) tra loro, e come l'uno avesse letto l'altro – più probabilmente, come si vedrà, l'autore delle *Elegiae* aveva letto la *consolatio*. Cionondimeno, tali componimenti presentano caratteri altresì differenti, anche dal punto di vista formale: le *Elegiae* hanno, per esempio, natura ben più retorica, laddove l'autore della *Consolatio*, che pur indulge in copiosi artifici stilistici, utilizza perlopiù un *sermo cotidianus*. Questo aspetto induce a ulteriori considerazioni: egli impiega, cioè, un *sermo cotidianus* poiché è maggiormente coinvolto nella materia di cui tratta e maggiormente in confidenza con i personaggi cui si rivolge; ciò lo porta a dare informazioni di sé, come il fatto che fosse un cavaliere, che fosse stato presente in Germania (di qui il disprezzo e la volontà di rivalsa nei confronti di quel popolo) e a Roma, durante i funerali di Druso.

L'autore delle elegie, d'altro canto, ammette sin dal principio di non essere stato legato a Mecenate da un rapporto di amicizia e, in generale, cela accortamente la sua identità. Accanto a tali differenze, ne sono ravvisabili altre, tanto più probanti giacché di carattere contenutistico. Una di queste pertiene alla rappresentazione di Augusto: nelle elegie, il Principe costituisce la figura in funzione della quale Mecenate è ritratto; le imprese militari di quest'ultimo sono, a ben vedere, quelle di Augusto, i suoi incarichi civili sono quelli che Augusto gli aveva concesso di ricoprire. Ci si trova dinnanzi a una struttura centripeta, in cui il *princeps* rappresenta il perno di un incalzante quanto ossequioso incensamento, tanto della sua persona, quanto del suo governo – l'adesione al quale è incondizionata. Nella *Consolatio*, il trattamento di Augusto è molto diverso. Gli vengono a più riprese ascritti attributi divini: l'espressione *vigil summa sacer ipse locatus in arce* delinea, di fatto, un'assimilazione a Giove Capitolino, più avanti esplicitata attraverso epiteti quali *magnus Iuppiter* e *deus*.[233] Ciononostante, egli rimane, a ben vedere, sullo sfondo, quale figura marginale e, a tratti, pure "fragile": non è, a mio avviso, un caso che nei passaggi in cui viene più diffusamente menzionato – quando, cioè, apprende della morte di Druso e quando ne declama la *laudatio funebris* – egli sia in procinto di piangere. In questo senso, l'impressione è che, se, nelle elegie, Mecenate è funzionale alla celebrazione di Augusto, nella *Consolatio* è Augusto a essere funzionale alla celebrazione ora di Druso, ora di Livia, ora di Tiberio, entro una prospettiva volta ben più al futuro che al passato o al presente: il successo del regime augusteo è taciuto, forse dato ormai per scontato; il vero tema è l'ereditarietà di tale regime e, venuto meno Druso, l'autore si rivolge a Tiberio.

Quest'ultimo elemento offre lo spunto per riflettere sul trattamento riservato non solo al Principe, ma a una serie di figure che in quel momento gravitava entro la *domus Augusta* ed era (o sarebbe stata di lì a poco) coinvolta nella trasmissione del potere, primi tra tutti Gaio e Lucio Cesari: se nella *Consolatio* costoro non vengono mai menzionati, ma v'è, anzi, una deliberata obliterazione della coppia, a fronte della quale ne viene definita una alternativa, nelle *Elegiae* Gaio e Lucio sono inequivocabilmente ritratti come «due giovani degni di Cesare» che avrebbero dovuto «trasmettere per sempre la (sua) stirpe», *vel* succedere al trono. Simili riflessioni (al contrario) sono applicabili a Tiberio: all'enfasi posta nella *Consolatio* sulle sue virtù, sulle conseguenti aspettative che Roma per lui nutriva, finanche sull'ingerenza nelle vicende del fratello, fa da contraltare l'ostentato silenzio

[233] Vv. rispettivamente 61 (*Ille vigil, summa sacer ipse locatus in arce*); 304 (*nec minor es magni coniuge visa Iovis*); 380 (*quodque etiam magno consociata Iovi*) e 466 (*emerui, lacrimas elicuique deo*).

dell'autore delle *Elegiae*, che, quando proprio lo deve menzionare (nel terzultimo verso dell'ultima elegia), lo fa attraverso una perifrasi che gli permette di non chiamarlo neppure per nome (*expleat amissi munera rupta gener*). Né avrebbe potuto essere altrimenti, considerando che dichiarato committente delle elegie è Marco Lollio, personaggio, come si è visto, profondamente avversato da Tiberio e dal suo entourage.

Alla luce di tali considerazioni, a me sembra si possa affermare anzitutto che i due componimenti siano pregni di ideologia politica, ma di matrice assai diversa (il che concorre a scartare l'ipotesi di una comune paternità dei testi): è, cioè, lecito ipotizzare che la *Consolatio ad Liviam* sia opera di un personaggio ben inserito a corte e fortemente schierato dalla parte del ramo claudio, laddove dalle *Elegiae* emerge piuttosto la penna di un uomo meno addentro alla *domus* ma – tramite forse legami con figure intermedie quali M. Lollio – simpatizzante per il ramo Giulio.[234] A ciò, pur in forma congetturale, è possibile aggiungere che, mentre l'autore della *Consolatio* mostra una certa nostalgia per la *libera res publica*, quello delle elegie esibisce spiccata adesione al nuovo ordinamento augusteo.[235] In conclusione, mentre lo stile aiuta poco in chiave attribuzionistica, giacché questi testi sembrano puzzle di stilemi propri dei poeti augustei *tout court*, l'ideologia politica sottesa al trattamento della temperie storica di riferimento (oltre alle informazioni che l'autore della *Consolatio* fornisce circa la propria identità) può indirizzare, se non verso specifici nomi,[236] perlomeno verso dei profili. Quest'ultima risulta altresì preziosa per meglio definire una cronologia: alla luce delle riflessioni svolte, la *Consolatio* e la prima elegia furono, a mio avviso, scritte a breve distanza dalla morte rispettivamente di Druso e Mecenate: mostrano puntuale conoscenza dell'ambiente ritratto, soprattutto nella *Consolatio* spiccata compartecipazione alla dipartita di Druso, e appaiono politicamente schierate con contezza e complicità (sembrano a tratti rispondersi l'un l'altra); uno

[234] Secondo Della Corte 1974-75, 18 e Nigro 1998, 137-148, si potrebbe addirittura pensare a testi fatti circolare in risposta alle detrazioni che del personaggio faceva il "partito" di Tiberio.

[235] Il più suggestivo ritratto di Mecenate quale incondizionato promotore del governo augusteo è probabilmente quello che emerge dalle celebri *orationes rectae* in D.C. (52, 14-40), entro un dibattito che si immagina svolto nel 29, sulla forma migliore di governo da adottarsi dopo Azio, e in cui Agrippa sostiene, com'è ben noto, un ripristino repubblicano, mentre Mecenate appoggia la necessità di un impero "illuminato" (cf. Graverini 1997, 235). Su una possibile inimicizia tra Agrippa e Mecenate si vedano Syme 2002, 333-343 (secondo cui più o meno dal 23 si era configurata una situazione del tipo Livia-Agrippa per la successione di Druso/Tiberio vs Ottavia-Mecenate per quella di Marcello); André 1991, 97; Della Corte 1992, 119-135; Byrne 1996, 67-73; *contra* Roddaz 1984, spec. 216-229.

[236] Non intendo, per cautela, formulare specifiche ipotesi di paternità; cionondimeno, la proposta attribuzionistica dello Scaligero, che aveva identificato l'anonimo poeta in Albinovanus Pedo (vd. *supra*), mi sembra perfettamente coerente con il profilo qui tracciato.

schieramento che avrebbe avuto poca ragion d'essere anche solo a qualche decennio di distanza. Mantengo parziali riserve sulla seconda elegia, che non è, con ogni probabilità, riconducibile alla medesima penna della prima e, in forma estremamente congetturale, potrebbe pertenere a esercitazioni retoriche posteriori: se fosse così, si tratterebbe nondimeno di un'accorta operazione letteraria, da parte di un autore che esibisce profonda dimestichezza con la materia di cui tratta.[237]

9. Conclusioni: un'epica funebre per Augusto e i suoi *adiutores*

Similmente all'esame proposto per la tarda età repubblicana, il presente capitolo ha preso in esame la produzione letteraria d'epoca augustea in materia funebre, rappresentata eminentemente dalla *Consolatio ad Liviam* per la morte del figlio Druso e dalle *Elegiae in Maecenatem*, lode funebre in onore del ministro di Augusto: pur con i limiti interpretativi che l'indefinibile paternità e l'incerta datazione impongono, tali componimenti sono nondimeno apparsi un coacervo d'istanze politiche, pertinenti anzitutto ai processi di trasmissione del potere entro la *domus* imperiale tra l'ultimo decennio a.C. e il primo d.C. Nella *Consolatio ad Liviam*, pastiche barocchegiante di stilemi augustei, si è visto come accanto a un primo piano letterario – di sincera compartecipazione, cioè, alla morte di Druso e al dolore di Livia – ve ne sia un altro, in cui l'autore inserisce precise aspettative e puntuali auspici per il futuro di Roma.[238] Il testo si presenta, in definitiva, come un "programma politico" per il futuro, in cui l'avvento del Principato augusteo è ormai dato per assodato; il poeta, dunque, non si rivolge tanto ad Augusto – che appare, anzi, quasi in ombra – quanto piuttosto a coloro che sarebbero stati destinati a succedergli (entro, beninteso, il ramo claudio della *domus*). I novelli Dioscuri,[239] contrapposti ai rispettivi giuli, assorgono, in questo senso, a reali protagonisti della *Consolatio*: Druso, di cui viene proposta un'accorata *laudatio funebris*, inclusiva dei suoi gloriosi meriti civili e militari, e Tiberio, su cui si concentrano tutte le speranze per il futuro della *domus* – un futuro per cui, forse, l'autore auspicava un ripristino della *libera res publica*.

---

[237] Vd. Amat 1997, 42 («Il paraît difficile d'admettre qu'un bon élève des rhéteurs ait pu simuler un pareil talent»).
[238] Vd. Liberman 1994, 1119 («ce texte baroque et puissant dans certaines évocations, est, en tout cas, frappant»).
[239] Su tale assimilazione vd. in particolare La Rocca 1994, 84-85.

Quanto, invece, alle *Elegiae in Maecenatem*, si è mostrato come la *laudatio* vera e propria sembri presto divenire pretesto e cornice d'una più corposa sezione apologetico-propagandistica, in cui la narrazione delle *res gestae* di Mecenate, *miles Augusti, magnum magni Caesaris opus*, assume più l'aria d'una puntuale *defensio* alle critiche mosse al personaggio e insieme di una leziosa celebrazione d'elementi tradizionalmente accostati al Principato, primi tra tutti la *pax* e la *victoria*.[240] La figura di Mecenate è apparsa uno straordinario punto di convergenza per una pluralità di aspetti di precipuo rilievo politico entro il nuovo ordinamento augusteo: il fatto che fosse etrusco, che fosse un cavaliere, che avesse preso parte attiva al passato triumvirale di Augusto e ne avesse accompagnato l'ascesa; che la sua posizione, infine, poggiasse su sperimentazioni cesariane e triumvirali e insieme anticipasse magistrature e/o incarichi che sarebbero stati di lì a poco istituiti. Dalla penna dell'anonimo autore è, pertanto, emerso, da un lato, come su un'unica persona convergesse un potenziale tanto prezioso quanto pericoloso – dal punto di vista istituzionale, dinastico, nonché letterario-propagandistico; dall'altro, come quest'unica persona rappresentasse un *trait d'union* tra il passato di Augusto (entro cui non vengono censurati i conflitti che la sua ascesa provocò), il suo presente (pertinente anzitutto al ripristino della *pax* attraverso la *victoria*) e il suo futuro (*vel* la sua divinizzazione e la trasmissione del suo potere).

Un aspetto degno di nota che concerne soprattutto le elegie è la forte componente epica: che il tono sia ostentatamente mitico/epico lo si coglie sin dai primissimi versi (con la *ratis* di Caronte in procinto di trasportare nell'aldilà le anime dei defunti), ma l'intero componimento è, a ben vedere, pervaso da un lessico di tale matrice. A mio avviso, è questa una valida chiave interpretativa per meglio comprendere la *laudatio* di Mecenate, che, novello Enea, a più riprese si fa strumento per una celebrazione in chiave epica del Principato augusteo. Per dirla con André, «il lampo di Azio fa brillare il prestigio della "grande poesia". Si pensa alle gesta del presente, ma si cerca il cantore».[241] Costante è la

[240] Rispetto alla componente apologetica del testo vd. Schoonhoven 1980, 29 («The only reasonable conclusion that I see is that it is a *laudatio* with strong defensive elements»). Quanto alla celebrazione del Principato augusteo, è stata in particolare enfatizzata la valenza pubblicistica dell'impiego di divinità quali Apollo o Bacco: vd. La Penna 1976, 279, secondo cui gli esempi addotti «sono presi da divinità ed eroi che hanno un posto di primo piano nella teologia imperiale elaborata dal principe e dai suoi collaboratori: Apollo è la divinità protettrice del principe, Bacco ed Ercole sono nel ristretto canone di eroi la cui apoteosi prefigura quella di Augusto dopo la morte, Giove è il corrispondente cosmico del principe in terra». Così anche Nigro 1998, 139.

[241] André 1991, 143.

ricerca di qualcuno che si dedichi degnamente all'epica, il genere nobile, entro il Circolo: Orazio, nel sesto carme del primo libro, denunciava tale attesa;[242] nelle epistole, si chiedeva chi fosse il più adatto a comporre le gesta di Augusto.[243] Properzio, in 2, 1, risponderà con una decisa *recusatio*,[244] salvo poi ritrattare parzialmente in 3, 9, in cui, a una nuova *recusatio* (che lo porta, peraltro, a immedesimarsi con Mecenate, il quale avrebbe potuto insignirsi di onori civili e militari, ma preferì dedicarsi a una vita umbratile), segue, invero, la promessa a Mecenate stesso di comporre poemi epici «sotto la sua guida» (*sub tua iussa*). Conflittuali *recusationes* a fare epica compaiono anche in Orazio, che ora afferma «tu stesso (Mecenate) saprai più di me narrare in prosa le battaglie di Cesare Augusto, e i colli dei minacciosi re trascinati sulle vie del trionfo»,[245] ora, per consolare l'amico Valgio per la perdita dell'amato Miste, gli consiglia di «cantare piuttosto dei nuovi trofei di Augusto».[246] Alla luce di simili riscontri, le *Elegiae in Maecenatem* paiono, allora, postumo tributo a colui che, in un'epoca che necessitava di un'epica, tanto aveva spinto i poeti del Circolo a dedicarvisi.

In conclusione, questi testi vennero inequivocabilmente impiegati dai rispettivi autori come veicolo di personali considerazioni politiche, che sono insieme di propaganda e di opposizione. L'intento pubblicistico traspare soprattutto dalle elegie, in cui, come più volte evidenziato, l'adesione al nuovo ordinamento è profonda; giova, tuttavia, notare come alcuni elementi, primo tra tutti l'assimilazione di Mecenate a un *adiutor imperii*, rimandino a una (auto)rappresentazione di Principato avanzato, laddove altri motivi paiono più acerbi: le imprese militari menzionate, per esempio, risalgono all'ascesa di Ottaviano, un passato che, com'è ben noto, Augusto cercò progressivamente di obliterare (nelle *Res Gestae*, sarebbe stato impensabile parlare in questi termini di vicende quali Filippi, Naulocoo o Azio). Se, dunque, in riferimento alla rappresentazione letteraria

---

242 Hor. *Carm.* 1, 6, 5-7.

243 *Epist.* 1, 37. La scelta cadrà, com'è ben noto, dapprima su Vario, che ne comporrà, tuttavia, un mero panegirico, e in seguito su Virgilio, con le Bucoliche prima, l'Eneide poi (vd. Grimal 1954, 45 ss.; André 1991, 144).

244 Prop. 2, 1. Segue all'iniziale *recusatio* un elenco delle battaglie condotte da Augusto e Mecenate (cui si rivolge definendolo «suo fedele sia nell'assumere che nel deporre le cariche pubbliche»). Giova, peraltro, notare come in questa *elencatio* Properzio menzioni anche «i focolari abbattuti dell'antica Etruria», dettaglio curioso considerando che Mecenate da lì proveniva e, anzi, la sua nascita etrusca rappresenta un attributo pressoché costante nella sua caratterizzazione. Vd. il puntuale commento al testo di Fedeli 2005, 39-105.

245 Hor. *Carm.* 2, 12, 9-12: *tuque pedestribus/dices historiis proelia Caesaris,/Maecenas, melius ductaque per vias/regum colla minacium* (trad. da U. Dotti).

246 *Ibid.* 2, 9, 19-20: *cantemus Augusti tropaea/Caesaris* (trad. da U. Dotti).

augustea, immaginiamo una linea del tempo che ha come poli l'Autobiografia da un lato[247] e le *Res Gestae* dall'altro, a revisione completata, le elegie si collocano evidentemente nel mezzo, in un momento in cui non era ancora giunta al termine la *damnatio* di personaggi quali i cesaricidi, Sesto Pompeo o Antonio, ma, al contempo, tanto Augusto quanto i suoi collaboratori e designati successori avevano ormai raggiunto piena legittimazione. La funzione oppositiva pertiene, invece, più alla *Consolatio ad Liviam*, e anche in questo caso è possibile ravvisare un'evoluzione per cui questa cessa d'essere diretta contro uno specifico leader politico e/o una *factio*, ma si indirizza contro un ramo della *domus* imperiale; non si gioca più su una competizione politica di stampo repubblicano, ma sulla trasmissione di un potere inedito, in cui referenti privilegiati sono ora i *capaces imperii*.

[247] Secondo Domaszewski 1919, l'anonimo autore delle elegie avrebbe attinto proprio dall'Autobiografia augustea (dedicata peraltro ad Agrippa e Mecenate) quale precipua fonte.

Conclusioni

La presente indagine è stata volta a esaminare il rituale del lutto pubblico in Roma antica, tanto nelle sue componenti costitutive e negli apparati performativi di volta in volta messi in atto, quanto nella sua manipolazione, entro un processo di *narrativizzazione della morte*. Ci si è, dunque, interrogati sulla metamorfosi cui il rapporto tra potere e ambito funebre *tout court* andò incontro nell'Urbe, dagli albori della repubblica sino alla morte di Augusto, mantenendo quale presupposto metodologico quello di leggere e interpretare tali eventi non già come singoli episodi, ma come punti di una linea evolutiva (pur non scevra di battute d'arresto e/o momenti di regressione), che rispondono sempre, a ben vedere, a un principio di causa-effetto.

L'analisi ha preso le mosse dai più rilevanti *funera* proto-pubblici di età alto e medio repubblicana, in cui, a seguito di una fisiologica pubblicizzazione delle esequie (per cui il cordoglio di figure eccezionalmente benemerite verso lo Stato venne sottratto a una sfera privata), sembra canonizzarsi una serie di dispositivi atti a onorare il defunto in maniera inedita. Tra questi, sono risultati particolarmente degni d'interesse la sepoltura pubblica e/o in abitato, onore secondo Cicerone già previsto dalle leggi della X tavola *virtutis causa*, e la *publica maestitia*, attraverso cui la componente femminile di Roma, impiegando apparati simbolici da principio riservati al solo *pater familias*, garantiva il riconoscimento del defunto quale *pater* dell'intera comunità. Ma la più considerevole novità rilevata per questa fase è la genesi della *publica laudatio funebris*. la pubblica lode funebre assorge presto a strumento principe entro il rituale funebre per raccogliere e far propria, dinnanzi alla *civitas* riunita, la memoria del defunto. Essa, in questo senso, pare rappresentare l'atto attraverso cui l'erede (reale o spirituale) più poteva sancire le affinità elettive con il defunto, e nel *vuoto di potere* venutosi a creare diveniva, più che l'estremo tributo ai meriti di quest'ultimo, una sorta di discorso di insediamento del successivo leader. Nei casi indagati, si è potuto altresì ravvisare il reiterato insorgere di tensioni sociali: sin dall'alba della prassi funebre pubblica,

si assiste a regolari esplosioni di violenza, catalizzate ora attorno all'elemento militare o paramilitare (la cui rilevanza entro il rituale funebre è stata ricondotta anche alla frequente convergenza di quest'ultimo con la cerimonia trionfale), ora attorno a quello popolare. Tali aspetti hanno, in definitiva, permesso di dimostrare come il *trattamento politico del lutto* cui si assiste dal I secolo a.C. non sia interpretabile come l'ennesima, drammatica degenerazione tardorepubblicana, ma appaia piuttosto il risultato di un processo lento e precoce, iniziato, in larga parte, molto tempo prima.

Per l'ultimo secolo repubblicano, l'esame è partito dalle esequie di Silla, le prime compiutamente pubbliche – celebrate, peraltro, in un momento di delicato passaggio, all'indomani della prima guerra civile romana, nonché in onore di un personaggio assai controverso. È stato, in questo senso, possibile ravvisare il Senato stretto tra una pluralità di interessi divergenti: da un lato i dissensi tra sillani e antisillani, dall'altro quelli tra i più eminenti seguaci di Silla, il cui funerale offriva un palco d'eccezione per chi voleva proporsi come suo successore; dall'altro ancora, le pressioni esercitate dalle milizie, che si recavano in massa a Roma per la morte del proprio comandante. D'altro canto, simili funerali avevano evidente necessità di legittimazione, perché non apparissero una pericolosa *res nova*, ma si ponessero, anzi, nel solco d'illustri precedenti: è questo il motivo per cui essi si sono rivelati un prezioso caso di studio per riflettere sulla *narrativizzazione del lutto*: si è, più nel dettaglio, notata un'accorta ripresa d'arcaici *exempla* pertinenti al mito di fondazione di Roma e alla nascita della *libera res publica*, tramite la riproposizione delle *vulgatae* già esistenti rispetto alla morte e alle esequie di tali personaggi (rimaneggiate ad arte per enfatizzarne le affinità con Silla), o tramite la creazione di nuove narrazioni *ad hoc*, laddove specifici aspetti non si fossero ancora canonizzati. Si è, infine, visto come l'enfasi attribuita alla *felicitas* (prettamente militare) del dittatore concorse a trasformare le sue esequie in postumo omaggio alla *Victoria Sullana*, rendendole, in ultima istanza, «plus qu'une commémoration, […] une promesse d'apothéose».

Le esequie di Cesare sono state riconosciute come quelle in cui più forte si mostrò tutta la valenza politica del lutto: si trattò, in effetti, non solo di una morte violenta, ma della morte violenta, per mano di senatori, di un dittatore in carica. L'esame si è, pertanto, rivolto a quanto accadde nei giorni immediatamente successivi alle Idi, alle orazioni in quei giorni declamate nel foro e sul Campidoglio, allo svolgimento dei funerali e alle modalità attraverso cui gli onori postumi tributatigli ne promossero la divinizzazione. La

morte di Cesare ha, in questo senso, permesso di indagare un elemento fondamentale relativo alle pratiche funebri repubblicane, ossia la rilevanza della sintassi comunicativa impiegata dai più coinvolti *viri* e gli esiti che questa ebbe sulle diverse componenti della *civitas*: si è, a tal proposito, potuto notare uno scontro tra una comunicazione tradizionale – di cui i cesaricidi, e in particolare Bruto, si fecero portavoce – e il nuovo linguaggio di Antonio, dinnanzi a cui la prima era destinata a soccombere. La novità più rilevante del *funus publicum* di Cesare consistette, però, nella sua divinizzazione, per cui sembrò esserci un ritorno a quelle soluzioni di compromesso in seno al Senato, costretto a ratificare eccezionali onori funebri dietro il timore di più gravi disordini. Eppure, si è altresì visto come l'apoteosi del dittatore e il relativo culto sviluppatosi soprattutto su spinta popolare risultarono presto problematici anche per Antonio: la sua vittoria nella contesa funebre per l'eredità di Cesare si rivelò, così, tanto teatrale quanto effimera, laddove Ottaviano seppe introdurvisi con abilità, assecondando le richieste della folla e predisponendo, insieme, una linea dinastica di matrice ora divina, in cui, a tempo debito, lui stesso, il *Divi filius*, avrebbe potuto inserirsi.

Circa un anno dopo, nel 43, e in particolare nella turbolenta temperie che seguì la guerra di Modena, gli onori funebri pubblici proposti da Cicerone per Irzio e Pansa, la *legio Martia* e una serie di ambasciatori hanno offerto, attraverso la lente della competizione funebre, un'istantanea di dinamiche e istanze che si sarebbero più compiutamente manifeste di lì a poco: il progressivo asservimento del Senato; la lungimirante ascesa di Ottaviano; l'ultima, effimera vittoria politica dell'Arpinate, alla ricerca di una personale autoaffermazione e di un pretesto per sfidare il suo principale avversario del momento. Ne è, peraltro, risultato uno stringente nesso con la sfera militare, tanto per il *cursus* dei personaggi che in quest'occasione vennero celebrati (nonché per le circostanze in cui erano caduti), quanto per la natura degli onori loro tributati (anzitutto la sepoltura in Campo Marzio): tale aspetto ha recato ulteriore conferma di come l'influenza sulle milizie fosse il reale ago della bilancia nella sorte di Roma post Idi e di come, conseguentemente, prioritario fosse vincere, concretamente e simbolicamente, il loro appoggio.

L'ultimo secolo repubblicano è altresì emerso come il momento in cui anche alle donne venne talvolta dedicato un palco d'eccezione nell'Urbe, attraverso l'attribuzione di inediti onori funebri pubblici. Le vicende di Cornelia e Popilia, le prime a ottenere rispettivamente una statua *post mortem* e una *publica laudatio funebris* secondo la tradizione, hanno denunciato la realizzazione di articolati progetti funerari (dei seguaci dei Gracchi,

su spinta popolare, e di Quinto Lutazio Catulo) dettati da un antagonismo di vecchia data e volti a una rivitalizzazione del patrimonio politico familiare. Ma è soprattutto con Cesare che si è notata la predisposizione di una vera e propria "politica del lutto femminile", intrapresa con gli elogi a Giulia zia e Cornelia nel 69 e portata a pieno compimento nel 54 e nel 46 con gli onori a Giulia figlia. Entro quest'ultima operazione funeraria, si è, più nel dettaglio, potuto scorgere un duplice movente: d'attacco, da un lato, contro Pompeo, la *nobilitas* senatoria e il *mos maiorum* stesso della cosa pubblica; di legittimazione dinastica, dall'altro, tramite la genesi in ambiente popolare di un culto pressoché divino (garantito, a maggior ragione, dalla progressiva assimilazione della figlia con *Venus Genetrix*).

Per quanto concerne la letteratura funebre di I sec. a.C., la *Laus Catonis* e la *Consolatio ad se ipsum* di Cicerone, composte rispettivamente per la morte dell'Uticense e per quella della figlia Tullia, sono assorte a precipue fonti non solo per la nota tendenza dell'oratore a introdurre ovunque istanze pertinenti alla temperie politica a lui coeva, ma anche perché questi testi rappresentarono modelli letterari pressocché archetipici nella tradizione consolatoria e laudativa latina. D'altro canto, l'epistolario, registrando in presa diretta, spesso giorno per giorno, le reazioni e riflessioni di Cicerone, dei suoi *amici* e *inimici* dinnanzi a tali lutti, ha offerto un quadro nitido di come lui, la sua cerchia e quella dei suoi avversari li affrontarono. Tali opere sono state esaminate anzitutto sulla base della loro ibrida struttura, che non è apparsa casuale, ma asservita essa stessa a un accorto attacco, diretto contro soggetti che diversamente sarebbe stato ben più rischioso colpire. Ma quanto è apparso ancor più rilevante è che Cesare stesso, principale obiettivo dell'invettiva camuffata da *laudatio* a Catone, decise di replicare sullo stesso piano, battagliando con un'opera, l'*Anticato*, in tutto assimilabile a una *laudatio funebris* al rovescio, a una *vituperatio funebris*. L'analisi del contenuto (pur gravemente mutilo) ha, così, permesso di ripercorrere l'attitudine tenuta dall'Arpinate nel biennio 46-45, tradizionalmente considerato un momento di grave stallo per l'oratore, che, costretto all'inattività politica, virò verso la composizione di opere perlopiù letterario-filosofiche. Quanto è emerso è che Cicerone impiegò tali testi primariamente come veicolo d'elaborazione di personali memorie: l'ossessione con cui in esse ritorna ai fatti del 63 o al suo esilio è apparsa conferma della volontà di ribadire, giustificare e/o correggere quanto nel sentire comune (forse non senza l'interferenza della propaganda cesariana) si era andato fissando di quegli episodi. La subalternità della strategia d'opposizione a quella autopromozionale è stata avvalorata dal fatto che Cesare non solo non risultò mai scosso da tali attacchi, ma, anzi, sfruttò a sua

volta l'opportunità di replicare su un canale "semi-serio", com'è l'*Anticato*, per rielaborare il suo più compromesso passato e, insieme, tracciare le linee del suo più prossimo futuro.

La seconda parte della disamina, cronologicamente incentrata sull'epoca augustea, è stata impostata in maniera speculare alla prima, esaminando le esequie tributate ai "primi successori" (Marcello e Agrippa), ai "secondi successori" (Gaio e Lucio Cesari), e ad Augusto stesso: tale bipartizione tra i membri della *domus* è risultata utile non solo in termini cronologici, ma in chiave altresì generazionale: il concetto di *generazione* è, in effetti, apparso una valida categoria per cogliere le specificità di attitudini, esigenze e reazioni che differenti gruppi esibirono in differenti fasi del governo augusteo. La morte e i tributi funebri ascritti a Mecenate e a Druso Maggiore sono stati, invece, trattati di seguito, a discapito dell'ordine cronologico, giacché di matrice prettamente letteraria.

I funerali di Marcello, il nipote destinato al trono e precocemente troncato dall'invidia degli Dei, e di Agrippa, il fedele collaboratore amato dal popolo, si sono imposti quali sperimentazioni volte anzitutto a definire un anello di congiunzione tra la prassi funeraria repubblicana e quella imperiale (con la grande novità della sepoltura nel Mausoleo). D'altro canto, da tali celebrazioni è emerso in filigrana il complesso rapporto tra la *nobilitas* senatoria, Augusto e i suoi *adiutores* e/o successori: se la lode a Marcello cela la volontà d'esibire continuità con l'eredità repubblicana e sinergia con l'aristocrazia di quei tempi figlia, il frammento papiraceo della *laudatio* di Agrippa testimonia la necessità di ribadire la costituzionalità che aveva contraddistinto l'ascesa politica del defunto. Le esequie di Ottavia, con l'avvento delle duplici lodi funebri, sono parse l'ultimo passo entro quella revisione del rituale funebre repubblicano, rappresentando l'(in)aspettato *trait d'union* tra la prima e la seconda generazione.

Con la dipartita di Gaio e Lucio Cesari, si assiste all'attribuzione d'una pluralità di onoranze postume: la testimonianza più preziosa è stata rappresentata dai *Decreta Pisana*, recanti gli onori proposti e deliberati, all'indomani della morte dei due giovani, dalla *colonia Opsequens Iulia Pisana*. Nell'Urbe, invece, si è notata una sorta di stratificazione di onori predisposti quando Gaio e Lucio erano ancora in vita, onori a tutti gli effetti funebri e tributi onorifici conferiti ad anni di distanza dalla loro dipartita: per la prima volta, pare, cioè, esserci un'accurata predisposizione non solo di un'immediata risposta a breve termine al lutto, ma anche e soprattutto di un'elaborata narrazione a lungo termine. Si è, peraltro, visto come quest'ultima venne percepita e gestita su più ampio raggio rispetto ai

precedenti: la registrazione di tali morti nei calendari locali e l'elevazione di queste ultime a ricorrenze annuali, insieme ai cenotafi, alle dediche e ai monumenti di carattere onorifico *tout court* sparsi per l'impero, divennero, così, vettori di una diversa funzione ideologica, volta non più all'accettazione e/o alla legittimazione del Principato, ma alla sua continuità, *vel* alla trasmissione del potere.

Il funerale di Augusto ha rappresentato il punto d'arrivo dell'indagine; tale presupposto metodologico è motivato da varie ragioni, ma una di queste risiede senz'altro nella composizione da parte del Principe dei *mandata de funere suo*: l'elemento offre, cioè, precipua conferma di quanto egli stesso fosse ormai consapevole del valore ideologico di un *funus* sottratto a reazioni improvvisate, ma, anzi, minuziosamente approntato, in una temperie sociale e politica in cui in gioco v'era non solo la predisposizione di un'adeguata memoria della sua persona e operato, ma soprattutto la trasmissione di questa eredità al designato successore. Le esequie di Augusto sono, in questo senso, state interpretate quale risposta a tre esigenze: evitare il ripetersi dei disordini che avevano accompagnato i funerali di Cesare, garantire la linearità della successione tiberiana e porre le basi per la genesi di un culto della sua persona. Il complesso performativo elaborato, riuscì, dunque, a obliterare quasi del tutto le lotte politiche interne alla *domus* da tempo latenti, che la morte del *pater familias* aveva acuito e congiunto alle difficoltà economiche e al disagio sociale della componente militare e popolare. Con la dipartita di Augusto, si procedette altresì alla prima effettiva divinizzazione: nelle cerimonie funebri dei suoi parenti, il Principe aveva progressivamente introdotto, da un lato, una pervicace assimilazione tra costoro e le grandi glorie repubblicane; dall'altro, il *principio della ciclicità funebre*. Naturale evoluzione fu, allora, che per se stesso il Principe approntò una più articolata strategia di assimilazione, inclusiva non più solo di personaggi storici di prestigio, ma di figure mitiche e compiutamente divine (prima tra tutte Giove), legando di fatto la ritualistica funebre alle cerimonie sacre annualmente celebrate in onore delle divinità; d'altro canto, programmò tale operazione con un anticipo tale che, quando ancora era in vita, la sua morte risultava già stabilmente percepita come un ritorno al cielo, sua sede di origine. È qui che ha inizio la storia del *funus imperatorium*.

Per quanto concerne la produzione letteraria d'epoca augustea in materia funebre, l'analisi si è rivolta alla *Consolatio ad Liviam* per la morte di Druso e alle *Elegiae in Maecenatem*, lode funebre in onore del ministro di Augusto: pur con i limiti interpretativi che l'indefinibile paternità, l'incerta datazione e l'ibridismo strutturale impongono, tali

componimenti sono nondimeno apparsi un coacervo d'istanze politiche, pertinenti anzitutto ai processi di trasmissione del potere entro la *domus* imperiale tra l'ultimo decennio a.C. e il primo d.C. Nella *Consolatio ad Liviam*, pastiche di stilemi augustei, si è visto come accanto a un primo piano letterario (di sincera compartecipazione, cioè, alla morte di Druso e al dolore di Livia) ve ne sia un altro, in cui l'autore inserì precise aspettative e puntuali auspici per il futuro di Roma. Il testo si presenta, in definitiva, come un "programma politico", in cui il poeta non si rivolge tanto ad Augusto, quanto piuttosto a coloro che sarebbero stati destinati a succedergli (entro, beninteso, il ramo claudio): Druso, di cui viene proposta un'accorata lode, inclusiva dei suoi gloriosi meriti civili e militari, e Tiberio, su cui si concentrano tutte le speranze per il futuro della *domus* – un futuro per cui, forse, l'autore auspicava un ripristino della *libera res publica*. Quanto, invece, alle *Elegiae in Maecenatem*, si è dimostrato come la *laudatio* vera e propria sembri presto divenire pretesto e cornice d'una più corposa sezione apologetico-propagandistica, in cui la narrazione delle *res gestae* di Mecenate assume più l'aria di una puntuale *defensio* alle critiche mosse al personaggio e insieme di una celebrazione in chiave epica d'elementi tradizionalmente accostati al Principato, primi tra tutti la *pax* e la *victoria*.

Quanto è, in definitiva, apparso chiaro è che il Principe intendesse porsi nell'alveo della tradizione funeraria repubblicana: la ritualistica dei funerali dei membri della *domus* rimane quella del *funus publicum* repubblicano, da cui tutti gli elementi costitutivi, ormai protocollari, derivarono; eppure, vennero apportate costanti modifiche, attraverso cui il cerimoniale e la sua valenza simbolico-culturale mutò, a ben vedere, connotati. Alcune trasformazioni impattarono sullo spazio: si pensi, entro l'Urbe, alla risemantizzazione del Campo Marzio; al di fuori di Roma, alla moltiplicazione d'archi e altari commemorativi, icone del trasferimento dello *spazio del lutto* anche nelle città d'Italia e in provincia. Altre modifiche influirono sul tempo: così, la pratica del *iustitium* (che dalla morte di Marcello, verrà proclamato a ogni apertura del Mausoleo) divenne presupposto legale per un intervento precauzionale (finanche militare) in caso di sommossa durante le cerimonie funebri, e insieme dispositivo per unire Roma nel cordoglio, estendendo all'intera città il ruolo di *familia funesta*. Le novità legate al *tempo del lutto* sono accomunate dalla volontà di rendere quest'ultimo ciclico: le morti della *domus* divengono, cioè, annualmente rinnovabili (e rinnovate) attraverso una pluralità di soluzioni di carattere sempre più eroico-sacrale; il lutto non appare più trattato come risposta a una pressione dal basso e/o a contingenti

contese tra differenti forze politiche, ma per una coesa progettualità. Il lutto diviene, in ultima istanza, strumento per sollecitare la memoria collettiva e impedirne il mutamento.

Appendice

Laudationes funebres pro contione attestate dall'inizio della repubblica alla morte di Augusto (509 a.C.-14 d.C.)[1]

1

Dedicatario:
Lucio Giunio Bruto

Dedicante:
Publio Valerio Publicola

Data:
509 a.C.

Fonti:

- D.H. 5,17, 2: τῶν ἱππέων στεφάνοις κεκοσμημένον ἀριστείοις. ὑπήντα δ᾽ αὐτοῖς ἥ τε βουλὴ θριάμβου καταγωγῇ ψηφισαμένη κοσμῆσαι τὸν ἡγεμόνα, καὶ ὁ δῆμος ἅπας κρατῆρσι καὶ τραπέζαις ὑποδεχόμενος τὴν στρατιάν. ὡς δ᾽εἰς τὴν πόλιν ἀφίκοντο, πομπεύσας ὁ ὕπατος, ὡς τοῖς βασιλεῦσιν ἔθος ἦν, ὅτε τὰς τροπαιφόρους πομπάς τε καὶ θυσίας ἐπιτελοῖεν, καὶ τὰ σκῦλα τοῖς θεοῖς ἀνα θείς, ἐκείνην μὲν τὴν ἡμέραν ἱερὰν ἀνῆκε καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους τῶν πολιτῶν ἑστιάσει [προθεὶς] ὑπε δέχετο· τῇ δ᾽ ἑξῆς ἡμέρᾳ φαιὰν ἐσθῆτα λαβὼν καὶ τὸ Βρούτου σῶμα προθεὶς ἐν ἀγορᾷ κεκοσμημένον ἐπὶ στρωμνῆς ἐκπρεποῦς συνεκάλει τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν καὶ προελθὼν ἐπὶ τὸ βῆμα τὸν ἐπιτάφιον ἔλεξεν ἐπ᾽αὐτῷ λόγον. εἰ μὲν οὖν Οὐαλέριος πρῶτος κατεστή σατο τὸν νόμον τόνδε Ῥωμαίοις ἢ κείμενον ὑπὸ τῶν βασιλέων παρέλαβεν, οὐκ ἔχω τὸ σαφὲς εἰπεῖν·

- Plut. *Popl.* 9,10: ἀπεδέξαντο δὲ τοῦ Οὐαλερίου καὶ τὰς εἰς τὸν συν άρχοντα τιμάς, αἷς ἐκκομιζόμενον καὶ θαπτόμενον ἐκόσμησε, καὶ λόγον ἐπ᾽ αὐτῷ διεξῆλθεν ἐπιτάφιον, ὃς οὕτως ὑπὸ Ῥωμαίων ἠγαπήθη καὶ τοσαύτην ἔσχε χάριν, ὥστε πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς καὶ μεγάλοις ὑπάρχειν ἐξ ἐκείνου τελευτήσασιν ὑπὸ τῶν ἀρίστων ἐγκωμιάζεσθαι.

---

[1] Ci si affilia in questa sede alla classificazione di Durry 1942, 105 ss.; Durry 1992, XI-XXII; XXXV-XLIII, ormai acquisita in dottrina, per cui le *laudationes funebres* romane si dividono in: 1) *ad sepulcrum* (pronunciate da un parente dinnanzi alla tomba del defunto); 2) *privatae pro contione* (pronunciate da un parente presso i *rostra*, dinnanzi al popolo raccolto, in occasione di un *funus indictivum*); 3) *publicae pro contione* (pronunciate presso i *rostra*, dinnanzi al popolo raccolto da un magistrato incaricato in occasione di un *funus publicum*, in onore di personaggi che detenevano uffici o cariche di rilievo o, successivamente, di un membro della famiglia imperiale). Laddove la tipologia d'appartenenza risulti dubbia, il caso viene segnalato con un punto di domanda. La presente raccolta trae spunto dall'archivio digitale dell'orazione funebre nel mondo greco-romano (a c. di C. Pepe): https://orazionifunebri.wordpress.com/

- Ps. Aur. Vict. 10, 7: *Deinde in proelio, quod adversus eos gerebat, singulari certamine cum Arunte filio Tarquinii congressus est, ubi ambo mutuis vulneribus ceciderunt. Cuius corpus in foro positum a collega laudatum matronae anno luxerunt.*

- Iohan. Lyd. *De magistr. Rei pub. Rom.* 1, 33: Ὅπως δὲ μὴ τῇ τοῦ ἑνὸς ἐξουσίᾳ ἀδυσώπητος ἡ ἀρχὴ τοῦ ὑπάτου γένοιτο, δύο καὶ ἐπὶ μόνον ἐνιαυτὸν προεχειρίσαντο, ὡς εἴρηται, Βροῦτον τὸν τῆς ἐλευθερίας ἔκδικον <καὶ> σὺν αὐτῷ Πουπλικόλαν (τὸ δὲ ὄνομα τὸν δημαγωγὸν σημαίνει), οἷς ἐξῆν καὶ νόμους γράφειν καὶ αὐτοκρατῶς τοὺς πολέμους διοικεῖν, οἷα τὴν τῶν ὅλων διοίκησιν ἀνημμένοις· τελευτήσαντος δὲ τὸν βίον τοῦ Βρούτου, δημοσίῳ πένθει ἐτίμησαν τὸν νεκρὸν καὶ βρούτας τὰς σφῶν γυναῖκας ὠνόμασαν ἐξ αὐτοῦ διὰ τὴν σωφροσύνην. τὸν δὲ ἕτερον ὁ θάτερος ἔτι περιὼν ἐπικηδείῳ πρῶτος ἐτίμησεν. λέγεται δὲ παρ' αὐτοῖς τὸ ἐπιτάφιον νηνία, ἐξ Ἑλληνικῆς μᾶλλον ἐτυμολογίας, ὅτι νήτην τὴν ἐσχάτην τῶν ἐν κιθάρᾳ χορδῶν Ἕλληνες καλοῦσιν.

2 (?)

Dedicatario:
Agrippa Menenio Lanato

Dedicante:
Tribuni della plebe

Data:
493 a.C.

Fonti:
D.H. 6, 96: οἱ δήμαρχοι τὸ πλῆθος εἰς ἐκκλησίαν καὶ πολλὰ διελθόντες ἐγκώμια τῶν τε κατὰ πόλεμον ἔργων τοῦ ἀνδρὸς καὶ τῶν πολιτικῶν, τήν τε σωφροσύνην αὐτοῦ καὶ τὴν λιτότητα τοῦ βίου, μάλιστα δὲ τὴν εἰς χρηματισμὸν ἐγκράτειαν ἐπὶ μήκιστον ἄραντες τοῖς ἐπαίνοις, αἴσχιστον ἔφησαν εἶναι τῶν πραγμάτων ἄνδρατηλικοῦτον ἀσήμου καὶ ταπεινῆς κηδείας τυχεῖν διὰ πενίαν·

3

Dedicatario:
Cincinnato e Quinto Fabio Vibulano

Dedicante:
Marco Fabio Vibulano

Data:
480 a.C.

Fonti:
Liv. 2, 47, 10: *Itaque consul decernente senatu triumphum, si exercitus sine imperatore triumphare possit, pro eximia eo bello opera facile passurum respondit; se familia funesta Q. Fabi fratris morte, re publica ex parte orba, consule altero amisso, publico privatoque deformem luctu lauream non accepturum. Omni acto triumpho depositus*

triumphus clarior fuit; adeo spreta in tempore gloria interdum cumulatior rediit. Funera deinde duo deinceps collegae fratrisque ducit, idem in utroque laudator, cum concedendo illis suas laudes ipse maximam partem earum ferret.

4

Dedicatario:
Appio Claudio Inregillense Sabino

Dedicante:
Appio Claudio Inregillense

Data:
470 a.C.

Fonti:
- D.H. 9, 54, 5-6: ἔδοξεν οὖν αὐτοῖς πολλὰ βουλευσαμένοις δίκῃ τὸν Ἄππιον ὑπαγαγεῖν θάνατον ἐχούσῃ τὸ τίμημα.

- Liv. 2, 61, 9: *Cuius laudationem cum tribunus plebis impedire conaretur, plebs fraudari sollemni honore supremum diem tanti viri noluit, et laudationem tam aequis auribus mortui audivit quam vivi accusationem audierat et exsequias frequens celebravit.*

5

Dedicatario:
Publio Decio Mure

Dedicante:
Quinto Fabio Massimo

Data:
295 a.C.

Fonti:
Ps. Aur. Vict. 27, 5: *Corpus a collega laudatum magnifice sepultum est.*

6

Dedicatario:
Lucio Cecilio Metello

Dedicante:
Quinto Cecilio Metello

Data:
221 a.C.

Fonti:
Plin. 7, 139-140: *Q. Metellus in ea oratione, quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli pontificis, bis consulis, dictatoris, magistri equitum, XV viri agris dandis, qui p<lu>rim<o>s elephantos ex primo Punico bello duxit in triumpho, scriptum reliquit decem maximas res optimasque, in quibus quaerendis sapientes aetatem exigerent, consummasse eum: voluisse enim primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere et clarissimum in civitate esse; haec contigisse ei nec ulli alii post Romam conditam. Longum est refellere et supervacuum abunde uno casu refutante, siquidem is Metellus orbam luminibus exegit senectam, amissis incendio, cum Palladium raperet ex aede Vestae, memorabili causa, sed eventu misero. Quo fit ut infelix quidem dici non debeat, felix tamen non possit. Tribuit ei populus Romanus quod nulli alii ab condito aevo, ut, quotiens in senatum iret, curru veheretur ad curiam: magnum ei et sublime, sed pro oculis datum. Huius quoque Q. Metelli, qui illa de patre dixit, filius inter rara felicitatis humanae exempla numeratur: nam praeter honores amplissimos cognomenque Macedoni<ci> a quattuor filiis inlatus rogo, uno praetori<o>, tribus consularibus, duobus triumphalibus, uno censorio, quae singula quoque paucis contigere.*

7

Dedicatario:
Marco Claudio Marcello

Dedicante:
Marco Claudio Marcello (figlio)

Data:
208 a.C.

Fonti:
Liv. 27, 27, 13: *Multos circa unam rem ambitus fecerim si quae de Marcelli morte variant auctores, omnia exsequi velim. Ut omittam alios, Coelius triplicem gestae rei ordinem edit, unam traditam fama, alteram scriptam in laudatione filii, qui rei gestae interfuerit, tertiam quam ipse pro inquisita ac sibi comperta affert. ceterum ita fama variat ut tamen plerique loci speculandi causa castris egressum, omnes insidiis circumuentum tradant.*

8

Dedicante:
Quinto Fabio Massimo

Dedicatario:
Quinto Fabio Massimo Verrucoso

Data:
203 a.C.

Fonti:
- Cic. *Cato* 12: *Multa in eo viro praeclara cognovi; sed nihil admirabilius, quam quo modo ille mortem fili tulit clari viri et consularis. Est in manibus laudatio, quam cum legimus, quem philosophum non contemnimus? Nec vero ille in luce modo atque in oculis civium magnus, sed intus domique praestantior. Qui sermo, quae praecepta, quanta notitia antiquitatis, scientia iuris auguri! Multae etiam, ut in homine Romano, litterae. Omnia memoria tenebat, non domestica solum, sed etiam externa bella. Cuius sermone ita tum cupide fruebar, quasi iam divinarem id quod evenit, illo exstincto, fore, unde discerem, neminem.*

- Plut. *Fab.* 1, 9: διασῴζεται γὰρ αὐτοῦ λόγος ὃν εἶπεν ἐν τῷ δήμῳ, τοῦ παιδὸς αὐτοῦ μεθ' ὑπατείαν ἀποθανόντος ἐγκώμιον.

- Prisc. *gramm.* 2, 380, 10: *Fabius |Maximus: «amitti quam apisci». passive omnia sunt prolata.*

9

Dedicante:
Publio Cornelio Scipione Emiliano

Dedicatario:
Quinto Fabio Massimo (o Quinto Elio Tuberone)

Data:
129 a.C.

Fonti:
- Cic. *Mur.* 75: *Is, cum epulum Q. Maximus P. Africani, patrui sui, nomine populo Romano daret, rogatus est a Maximo ut triclinium sterneret, cum esset Tubero eiusdem Africani sororis filius. Atque ille, homo eruditissimus ac Stoicus, stravit pelliculis haedinis lectulos Punicanos et evit vasa Samia, quasi vero esset Diogenes Cynicus mortuus et non divini hominis Africani mors honestaretur; quem cum supremo eius die Maximus laudaret, gratias egit dis immortalibus quod ille vir in hac re publica potissimum natus esset; necesse enim fuisse ibi esse terrarum imperium ubi ille esset. Huius in morte celebranda graviter tulit populus Romanus hanc perversam sapientiam Tuberonis, itaque homo integerrimus, civis optimus, cum esset L. Pauli nepos, P. Africani, ut dixi, sororis filius, his haedinis pelliculis praetura deiectus est.*

- Cic. *De orat.* 2, 341: *Sed tamen, quoniam est utendum aliquando, non numquam etiam scribendum, vel ut Q. Tuberoni Africanum avunculum laudanti scripsit C. Laelius, vel ut nosmet ipsi ornandi causa Graecorum more, si quos velimus, laudare possimus, sit a nobis quoque tractatus hic locus.*

- *Schol. in Cicer. Orat. Bobiensia, Mil.* 16, p. 118 ss. Stangl.: *Super eius laudibus exstat oratio C. Laeli Sapientis, qua usus videtur Q. Fabius Maximus in laudatione mortui Scipionis; in cuius extrema parte haec verba sunt: 'Quapropter neque tanta diis immortalibus gratia haberi potest, quanta habenda est, quod is cum illo animo atque ingenio hac e civitate potissimum natus est, neque {tam} moleste atque aegre ferri quam ferendum est, {quod} numero mortem obiit et in eo tempore periit, cum et vobis et omnibus, qui hanc rem p. {salvam} volunt, maxime vivo opus est, Quirites'*

10

Dedicante:
Popilia

Dedicatario:
Quinto Lutazio Catulo

Data:
102 a.C.

Fonti:
Cic. *De orat.* 2, 44: *Ita, inquit Antonius et in eo quidem genere scio et me et omnis, qui adfuerunt, delectatos esse vehementer, cum a te est Popilia, mater vestra, laudata, cui primum mulieri hunc honorem in nostra civitate tributum puto.*

11

Dedicante:
Silla

Dedicatario:
Quinto Ortensio Ortalo (?)

Data:
78 a.C.

Fonti:
App. *BC* 1, 106: ὡς δ᾽ ἐπὶ τοῦ βήμα τος, ἔνθα δημηγοροῦσιν ἐν ἀγορᾷ, προυτέθη, τοὺς μὲν ἐπιταφίους λόγους εἶπεν ὁ κράτιστος εἰπεῖν τῶν τότε, ἐπεὶ Φαῦστος ὁ παῖς ὁ τοῦ Σύλλα νεώτατος ἦν ἔτι, τὸ δὲ λέχος ὑποδύντες ἀπὸ τῆς βουλῆς ἄνδρες εὔρωστοι διεκόμιζον ἐς τὸ πεδίον τὸ Ἄρειον, ἔνθα βασιλέες θάπτονται μόνοι·

12

Dedicante:
Giulia (zia di Cesare)

Dedicatario:
Cesare

Data:
69 a.C.

Fonti:
- Svet. *Iul.* 6, 1: *Quaestor Iuliam amitam uxoremque Corneliam defunctas laudavit e more pro rostris. et in amitae quidem laudatione de eius ac patris sui utraque origine sic refert: 'Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis inmortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges'.*

- Plut. *Caes.* 5, 1-3: Τοῦ δὲ δήμου πρώτην μὲν ἀπόδειξιν τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας ἔλαβεν, ὅτε πρὸς Γάϊον Ποπίλιον ἐρίσας ὑπὲρ χιλιαρχίας πρότερος ἀνηγορεύθη· δευτέραν δὲ καὶ κατα φανεστέραν, ὅτε τῆς Μαρίου γυναικὸς Ἰουλίας ἀποθανούσης, ἀδελφιδοῦς ὢν αὐτῆς, ἐγκώμιόν τε λαμπρὸν ἐν ἀγορᾷ διῆλθε, καὶ περὶ τὴν ἐκφορὰν ἐτόλμησεν εἰκόνας Μαρίου προθέσθαι, τότε πρῶτον ὀφθείσας μετὰ τὴν ἐπὶ Σύλλα πολιτείαν, πολεμίων τῶν ἀνδρῶν κριθέντων. ἐπὶ τούτῳ γὰρ ἐνίων καταβοησάντων τοῦ Καίσαρος, ὁ δῆμος ἀντήχησε λαμπρῶς, δεξάμενος κρότῳ καὶ θαυμάσας ὥσπερ ἐξ Ἅιδου διὰ χρόνων πολλῶν ἀνάγοντα τὰς Μαρίου τιμὰς εἰς τὴν πόλιν.

13

Dedicante:
Cornelia

Dedicatario:
Cesare

Data:
69 a.C.

Fonti:
- Svet. *Iul.* 6, 1: *Quaestor Iuliam amitam uxoremque Corneliam defunctas laudavit e more pro rostris.*

- Plut. *Caes.* 5, 4: Τοῦ δὲ δήμου πρώτην μὲν ἀπόδειξιν τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας ἔλαβεν, ὅτε πρὸς Γάϊον Ποπίλιον ἐρίσας ὑπὲρ χιλιαρχίας πρότερος ἀνηγορεύθη· δευτέραν δὲ καὶ κατα φανεστέραν, ὅτε τῆς Μαρίου γυναικὸς Ἰουλίας ἀποθανούσης, ἀδελφιδοῦς ὢν αὐτῆς, ἐγκώμιόν τε λαμπρὸν ἐν ἀγορᾷ διῆλθε.

14

Dedicatario:
Giulia (figlia di Cesare)

Dedicante:
Cesare

Data:
54 a.C.

Fonti:
D.C. 39, 64: ἐν δὲ τῷ αὐτῷ τούτῳ χρόνῳ καὶ ἡ τοῦ Πομπηίου γυνὴ θυγάτριόν τι τεκοῦσα ἀπέθανε· καὶ αὐτήν, εἴτε διαπραξαμένων τῶν τε ἐκείνου καὶ τῶν τοῦ Καίσαρος φίλων, ἢ καὶ ἄλλως πως χαρίσασθαί

τινες αὐτοῖς ἐθελήσαντες συνήρπασαν, ἐπειδὴ τάχιστα τῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ ἐπαίνων ἔτυχε, καὶ ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ ἔθαψαν, καί τοι τοῦ Δομιτίου ἀνθισταμένου καὶ λέγοντος ἄλλα τε καὶ ὅτι οὐχ ὁσίως ἐν τῷ ἱερῷ τόπῳ ἄνευ τινὸς ψηφίσματος θάπτοιτο.

15 (?)

Dedicatario:
Atilio Serrano

Dedicante:
Lucio Domizio Enobarbo

Data:
54 a.C.

Fonti:
Cic. *ad Quint. Fratr.* 3, 6, 5: *Serrani, Domiti fili, funus perluctuosum fuit a. d. viii Kal. Dec. laudavit pater scripto meo.*

16

Dedicatario:
Giulia (sorella di Cesare)

Dedicante:
Ottaviano

Data:
51 a.C.

Fonti:
- Svet. *Aug.* 8, 1: *Duodecimum annum agens aviam Iuliam defunctam pro contione laudavit.*

- Quint. 12, 6, 1: *Agendi autem initium sine dubio secundum vires cuiusque sumendum est. Neque ego annos definiam, cum Demosthenen puerum admodum actiones pupillares habuisse manifestum sit, Calvus Caesar Pollio multum ante quaestoriam omnes aetatem gravissima iudicia susceperint, praetextatos egisse quosdam sit traditum, Caesar Augustus duodecim natus annos aviam pro rostris laudaverit.*

- Nic. Dam. *Aug.* 3: Ὅτι Καῖσαρ περὶ ἐννέα ἔτη μάλιστα γεγονὼς, θαῦμά τε οὐ μικρὸν παρέσχε Ῥωμαίοις, φύσεως ἀκρότητα δηλώσας ἐν τοιᾷδε ἡλικίᾳ, καὶ τοῖς ἀνδράσι πολὺς ἐγγίνεται θόρυβος ἐν πολλῷ ὁμίλῳ δημηγοροῦντι.

17 (?)

Dedicatario:
Appio Claudio Pulcro

Dedicante:
Bruto

Data:
Tra il 54 e il 48 a.C.

Fonti:
Diomed. *GL* 1, 367, 27: *amicio amicui, ut Brutus laudatione Appii Claudii «qui te toga praetexta amicuit»*

18

Dedicatario:
Cesare

Dedicante:
Marco Antonio

Data:
44 a.C.

Fonti:
- Cic. *Att.* 14, 10, 1: *At ille etiam in foro combustus laudatusque miserabiliter servique et egentes in tecta nostra cum faucibus immissi.*

- *Ivi* 15, 20, 2: *quod ais extrema quaedam iam homines de re publica loqui et eos quidem viros bonos, ego quo die audivi illum tyrannum in contione 'clarissimum virum' appellari subdiffidere coepi. Postea vero quam tecum Lanuvi vidi nostros tantum spei habere ad vivendum quantum accepissent ab Antonio, desperavi.*

- Cic. *Phil.* 2, 90-91: *Quamquam bonum te timor faciebat, non diuturnus magister officii, inprobum fecit ea, quae, dum timor abest, a te non discedit, audacia. Etsi tum, cum optimum te putabant me quidem dissentiente, funeri tyranni, si illud funus fuit, sceleratissime praefuisti. Tua illa pulchra laudatio, tua miseratio, tua cohortatio; tu, tu, inquam, illas faces incendisti, et eas, quibus semustulatus ille est, et eas, quibus incensa L. Bellieni domus deflagravit; tu illos impetus perditorum hominum et ex maxima parte servorum, quos nos vi manuque reppulimus, in nostras domos inmisisti.*

- Svet. *Caes.* 84, 2: *Laudationis loco consul Antonius per praeconem pronuntiavit senatus consultum, quo omnia simul ei diuina atque humana decreverat, item ius iurandum, quo se cuncti pro salute unius astrinxerant; quibus perpauca a se verba addidit.*

- Plut. *Brut.* 20, 2-4: πρῶτον μὲν γὰρ ἐν ταῖς διαθήκαις δεδομένων κατ' ἄνδρα Ῥωμαίοις πᾶσι δραχμῶν ἑβδομήκοντα πέντε, καὶ τῷ δήμῳ τῶν πέραν τοῦ ποταμοῦ κήπων ἀπολελειμμένων, οὗ νῦν ἐστι Τύχης ἱερόν, εὔνοια θαυμαστὴ καὶ πόθος αὐτοῦ τοὺς πολίτας εἶλεν· ἔπειτα, τοῦ σώματος εἰς τὴν ἀγορὰν κομισθέντος, Ἀντώνιος ἔπαινον ὥσπερ ἔθος ἐστὶ διεξελθών, καὶ τὰ πλήθη κινούμενα πρὸς τὸν λόγον

ὁρῶν, εἰς οἶκτον μετέβαλε, καὶ τὴν ἐσθῆτα λαβὼν τοῦ Καίσαρος ἡμαγμένην ἀνέπτυξεν, ἐπιδεικνύμενος τὰς διακοπὰς καὶ τῶν τραυμάτων τὸ πλῆθος.

- Plut. *Ant.* 14, 3-4: ἔτυχε μὲν οὖν ἐκκομιζομένου Καίσαρος ὥσπερ ἔθος ἦν ἐν ἀγορᾷ διεξιὼν ἐγκώμιον· ὁρῶν δὲ τὸν δῆμον ὑπερφυῶς ἀγόμενον καὶ κηλούμενον, ἐνέμειξε τοῖς ἐπαίνοις οἶκτον ἅμα καὶ δείνωσιν ἐπὶ τῷ πάθει, καὶ τῷ λόγῳ τελευτῶντι τοὺς χιτωνίσκους τοῦ τεθνηκότος ἡμαγμένους καὶ διακεκομμένους τοῖς ξίφεσιν ἀνασείων, καὶ τοὺς εἰργασμένους ταῦτα καλῶν παλαμναίους καὶ ἀνδροφόνους, τοσοῦτον ὀργῆς ἐνέβαλε τοῖς ἀνθρώποις, ὥστε τὸ μὲν σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐν ἀγορᾷ καθαγίσαι συνενεγκαμένους τὰ βάθρα καὶ τὰς τραπέζας, ἁρπάζοντας δὲ τοὺς ἀπὸ τῆς πυρᾶς δαλοὺς ἐπὶ τὰς οἰκίας θεῖν τῶν ἀπεκτονότων καὶ προσμάχεσθαι.

- App. *BC* 2, 143, 599-146, 609**:** καὶ ὁ Ἀντώνιος ᾧδε ἔχοντας ἰδὼν οὐ μεθῆκεν, ἀλλὰ ἠρημένος εἰπεῖν τὸν ἐπιτάφιον οἷα ὕπατος ὑπάτου καὶ φίλος φίλου καὶ συγγενὴς συγγενοῦς (ἦν γὰρ δὴ Καίσαρι κατὰ μητέρα συγγενής) ἐτέχναζεν αὖθις καὶ ἔλεγεν ὧδε. “Οὐκ ἄξιον, ὦ πολῖται, τοσοῦδε ἀνδρὸς ἐπιτάφιον ἔπαινον παρ’ ἐμοῦ μᾶλλον, ἐνὸς ὄντος, ἢ παρὰ τῆς πατρίδος ὅλης αὐτῷ γενέσθαι. ὅσα δὴ τῆς ἀρετῆς αὐτὸν ὑμεῖς ἀγάμενοι πάντες ὁμαλῶς, ἥ τε βουλὴ καὶ μετὰ αὐτῆς ὁ δῆμος, ἔτι περιόντι ἐψηφίσασθε, ὑμετέραν καὶ οὐκ Ἀντωνίου τάδε φωνὴν εἶναι τιθέμενος ἀναγνώσομαι.” καὶ ἀνεγίνωσκε τῷ μὲν προσώπῳ σοβαρῷ καὶ σκυθρωπῷ, τῇ φωνῇ δ’ ἐνσημαινόμενος ἕκαστα καὶ ἐφιστάμενος, οἷς μάλιστα αὐτὸν ἐν τῷ ψηφίσματι ἐξεθείαζον, ἱερὸν καὶ ἄσυλον ἢ πατέρα πατρίδος ἢ εὐεργέτην ἢ προστάτην οἷον οὐχ ἕτερον ὀνομάζοντες. ἐφ’ ἑκάστῳ δὲ τούτων ὁ Ἀντώνιος τὴν ὄψιν καὶ τὴν χεῖρα ἐς τὸ σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐπιστρέφων ἐν παραβολῇ τοῦ λόγου τὸ ἔργον ἐπεδείκνυ. ἐπεφθέγγετο δέ πού τι καὶ βραχὺ ἑκάστῳ, μεμιγμένον οἴκτῳ καὶ ἀγανακτήσει, ἔνθα μὲν τὸ ψήφισμα εἴποι ‘πατέρα πατρίδος,’ ἐπιλέγων· “τοῦτο ἐπιεικείας ἐστὶ μαρτυρία,” ἔνθα δ’ ἦν ‘ἱερὸς καὶ ἄσυλος’ καὶ ‘ἀπαθὴς καὶ ὅστις αὐτῷ καὶ ἕτερος προσφύγοι,’ “οὐχ ἕτερος,” ἔφη, “τῷδε προσφεύγων, ἀλλ’ αὐτὸς ὑμῖν ὁ ἄσυλος καὶ ἱερὸς ἀνῄρηται, οὐ βιασάμενος οἷα τύραννος λαβεῖν τάσδε τὰς τιμάς, ἃς οὐδὲ ᾔτησεν. ἀνελευθερώτατοι δὲ ἄρα ἡμεῖς, οἳ τοιάδε τοῖς ἀναξίοις οὐδὲ αἰτοῦσι δίδομεν. ἀλλ’ ὑμεῖς ἡμῶν ὑπεραπολογεῖσθε ὡς οὐκ ἀνελευθέρων, ὦ πιστοὶ πολῖται, τοιαύτῃ καὶ νῦν πρὸς τεθνεῶτα χρώμενοι τιμῇ.” Καὶ αὖθις ἀνεγίνωσκε τοὺς ὅρκους, ἧ μὴν φυλάξειν Καίσαρα καὶ τὸ Καίσαρος σῶμα παντὶ σθένει πάντας ἤ, εἴ τις ἐπιβουλεύσειεν, ἐξώλεις εἶναι τοὺς οὐκ ἀμύναντας αὐτῷ. ἐφ’ ὅτῳ δὴ μάλιστα τὴν φωνὴν ἐπιτείνας καὶ τὴν χεῖρα ἐς τὸ Καπιτώλιον ἀνασχών, “ἐγὼ μέν,” εἶπεν, “ὦ Ζεῦ πάτριε καὶ θεοί, ἕτοιμος ἀμύνειν ὡς ὤμοσα καὶ ἠρασάμην· ἐπεὶ δὲ τοῖς ὁμοτίμοις δοκεῖ συνοίσειν τὰ ἐγνωσμένα, συνενεγκεῖν εὔχομαι.” θορύβου δ’ ἐκ τῆς βουλῆς ἐπὶ τῷδε μάλιστα προφανῶς ἐς αὐτὴν εἰρημένῳ γενομένου, ἐπικαταψήχων αὐτὴν ὁ Ἀντώνιος καὶ παλινῳδῶν ἔφη· “ἔοικεν, ὦ πολῖται, τὰ γεγενημένα ἀνδρῶν μὲν οὐδενός, ἀλλά του δαιμόνων ἔργα εἶναι. καὶ χρὴ τὸ παρὸν σκοπεῖν μᾶλλον ἢ τὸ γεγενημένον, ὡς ἐν ἀκμῇ μεγάλων ἐστὶ κινδύνων ἡμῖν τὰ μέλλοντα ἢ τὰ ὄντα μὴ ἐς τὰς προτέρας στάσεις ὑπαχθῶμεν καὶ ἐκτριφθῇ πᾶν, ὅ τι λοιπόν ἐστιν εὐγενὲς τῇ πόλει. προπέμπωμεν οὖν τὸν ἱερὸντόνδε ἐπὶ τοὺς εὐδαίμονας, τὸν νενομισμένον ὕμνον αὐτῷ καὶ θρῆνον ἐπᾴδοντες.” Τοιάδε εἰπὼν τὴν ἐσθῆτα οἷά τις ἔνθους ἀνεσύρατο, καὶ περιζωσάμενος ἐς τὸ τῶν χειρῶν εὔκολον, τὸ λέχος ὡς ἐπὶ σκηνῆς περιέστη κατακύπτων τε ἐς αὐτὸ καὶ ἀνίσχων, πρῶτα μὲν ὡς θεὸν οὐράνιον ὕμνει καὶ ἐς πίστιν θεοῦ γενέσεως τὰς χεῖρας ἀνέτεινεν, ἐπιλέγων ὁμοῦ σὺν δρόμῳ φωνῆς πολέμους αὐτοῦ καὶ μάχας καὶ νίκας καὶ ἔθνη, ὅσα προσποιήσειε τῇ πατρίδι, καὶ λάφυρα, ὅσα πέμψειεν, ἐν θαύματι αὐτῶν ἕκαστα ποιούμενος καὶ συνεχῶς ἐπιβοῶν· “μόνος ὅδε ἀήττητος ἐκ πάντων τῶν ἐς χεῖρας αὐτῷ συνελθόντων. σὺ δ’,” ἔφη, “καὶ μόνος ἐκ τριακοσίων ἐτῶν ὑβρισμένῃ τῇ πατρίδι ἐπήμυνας, ἄγρια ἔθνη τὰ μόνα ἐς Ῥώμην ἐμβαλόντα καὶ μόνα ἐμπρήσαντα αὐτὴν ἐς γόνυ βαλών.” πολλά τε ἄλλα ἐπιθειάσας τὴν φωνὴν ἐς τὸ θρηνῶδες ἐκ τοῦ λαμπροτέρου μετεποίει καὶ ὡς φίλον ἄδικα παθόντα ὠδύρετο καὶ ἔκλαιε καὶ ἠρᾶτο τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἐθέλειν ἀντιδοῦναι τῆς Καίσαρος.

- D.C. 44, 36-49: καὶ αὐτοὺς ὁ Ἀντώνιος ἐπιπαρώξυνε, τόν τε νεκρὸν ἐς τὴν ἀγορὰν ἀνοητότατα κομίσας, καὶ προθέμενος ἡματωμένον τε, ὥσπερ εἶχε, καὶ τραύματα ἐκφαίνοντα, καί τινα καὶ λόγον ἐπ’ αὐτῷ, ἄλλως μὲν περικαλλῆ καὶ λαμπρόν, οὐ μέντοι καὶ συμφέροντα τοῖς τότε παροῦσιν, εἰπών. ἔλεξε γὰρ τοιάδε· “εἰ μὲν οὗτος ἰδιωτεύων ἐτεθνήκει κἀγὼ ἐν ἰδιωτείᾳ ὢν ἐτύγχανον, οὔτ’ ἂν πολλῶν, ὦ Κυιρῖται, λόγων ἐδεήθην, οὔτ’ ἂν πᾶσι τοῖς ὑπ’ αὐτοῦ πεπραγμένοις ἐπεξῆλθον, ἀλλ’ ὀλίγα ἂν περί τε τοῦ γένους καὶ περὶ τῆς παιδείας τῶν τε τρόπων αὐτοῦ εἰπών, καί πῃ καὶ τῶν ἐς τὸ κοινὸν αὐτῷ πεπολιτευμένων μνησθείς, ἠρκέσθην, ἵνα μὴ καὶ δι’ ὄχλου τοῖς οὐδέν οἱ προσήκουσι γένωμαι. ἐπειδὴ δὲ οὗτός τε τὴν μεγίστην ἐν ὑμῖν ἡγεμονίαν ἔχων ἀπόλωλε καὶ ἐγὼ τὴν δευτέραν ἄρχω λαβών, τόν τε λόγον ἀνάγκη μοι διπλοῦν, τὸν μὲν ὡς κληρονόμῳ γεγραμμένῳ τὸν δὲ ὡς ἄρχοντι, ποιήσασθαι, καὶ μηδ’ ὁτιοῦν τῶν λεχθῆναι ὀφειλόντων παραλιπεῖν, ἀλλ’ ἅπερ ἂν ὁ σύμπας δῆμος ἀπὸ μιᾶς γλώσσης,

εἴγε μίαν φωνὴν ἠδυνήθη λαβεῖν, ὕμνησεν, εἰπεῖν. εὖ μὲν γὰρ οἶδα τοῦθ', ὅτι χαλεπόν ἐστι τῆς διανοίας ὑμῶν τυχεῖν. ἄλλως τε γὰρ οὐ ῥᾴδιον τῶν τηλικούτων ἐφικέσθαι· τίς γὰρ ἂν λόγος ἔργοις μεγάλοις ἐξισωθείη; καὶ ὑμεῖς τὰ βουλήματα ἅπληστα ἐξ ὧν σύνιστε ἔχοντες οὐκ εὐχερεῖς αὐτῶν κριταὶ γενήσεσθε. εἰ μὲν γὰρ ἐν ἀγνῶσί τισιν οἱ λόγοι ἐγίγνοντο, ῥᾷστον ἂν ἦν αὐτοὺς τῷ γε μεγέθει τῶν ἔργων ἐκπλήξαντα πεῖσαι· νῦν δ' ὑπὸ τοῦ συνήθους ἔλαττον ἀνάγκη ἐστὶ πᾶν τὸ λεχθησόμενον τοῦ πεπραγμένου νομισθῆναι. οἱ μὲν γὰρ ἀλλότριοι, κἂν ἀπιστήσωσιν αὐτοῖς διὰ φθόνον, ἀλλ' ὑπ' αὐτοῦ γε ἐκείνου πᾶν τὸ ἀκουσθὲν αὔταρκες ἡγοῦνται· τὸ δὲ ὑμέτερον ἀκόρεστον ὑπὸ τῆς εὐνοίας ἐξ ἀνάγκης γίγνεται. τῶν γὰρ ἀρετῶν τῶν τοῦ Καίσαρος αὐτοὶ πλεῖστον ἀπολελαυκότες καὶ τὸν ἔπαινον αὐτῶν οὐ φθονερῶς, ὡς οὐδὲν προσήκοντα, ἀλλ' εὐμενῶς, ὡς οἰκεῖον, ἀπαιτεῖτε. σπουδάσω δ' οὖν ἐπὶ μακρότατον τὰς βουλήσεις ὑμῶν ἀποπληρῶσαι, εὖ εἰδὼς ὅτι οὐ πρὸς τὴν δύναμίν μου τῶν λόγων καὶ τὴν προαίρεσιν ἐξετάσετε, ἀλλ' ἐκ τῆς προθυμίας καὶ τὸ κατ' ἐκείνην ἐνδεὲς ἀνισώσετε. λέξω δὲ περὶ τοῦ γένους αὐτοῦ πρῶτον, οὐχ ὅτι λαμπρότατόν ἐστι· καίτοι καὶ τοῦτο οὐ σμικρὸν ἐς ἀρετῆς φύσιν φέρει, τὸ μήτε ἀπὸ ταὐτομάτου τινὰ ἀλλ' ἐκ παρασκευῆς συγγενοῦς ἀγαθὸν γενέσθαι. οἱ μὲν γὰρ οὐκ ἐξ εὐγενῶν φύντες δύναιντο μὲν ἂν καὶ προσποιητῶς ἀνδραγαθίζεσθαι, δύναιντο δ' ἂν καὶ ἐλεγχθῆναί ποτε ἐς τὸ κακογενὲς ὑπὸ τοῦ συμφύτου· ὅσοις δὲ ἄνωθεν ἐκ πολλοῦ σπέρμα ἀνδραγαθίας ὑπάρχει, πᾶσα αὐτοὺς ἀνάγκη καὶ αὐτόφυτον καὶ διαρκῆ τὴν ἀρετὴν ἔχειν. οὐ μὴν ἀλλ' ἔγωγε οὐ τοῦτο μάλιστα νῦν ἐπαινῶ τοῦ Καίσαρος, ὅτι τὰ μὲν νεώτατα ἐκ πολλῶν καὶ γενναίων ἀνδρῶν ἔφυ, τὰ δὲ ἀρχαιότατα ἐκ βασιλέων καὶ θεῶν ἐγίγνετο, ἀλλ' ὅτι πρῶτον μὲν τῆς πόλεως ἡμῶν ὅλης συγγενής ἐστιν (ἐκ γὰρ ὧν οὗτος ἐγεννήθη, πρὸς τούτων ἡμεῖς ᾠκίσθημεν), ἔπειθ' ὅτι τῶν προπατόρων αὐτοῦ ἐς τὸ θεῖον δι' ἀρετὴν ἀνήκειν νομισθέντων οὐχ ὅπως ἐπηλήθευσε τὴν φήμην, ἀλλὰ καὶ ἐπηύξησεν, ὥστ' εἰ καί τις ἠμφεσβήτει πρότερον μήποτ' ἂν ἐκ τῆς Ἀφροδίτης τὸν Αἰνείαν γενέσθαι, νῦν δὴ πιστευσάτω. θεοῖς μὲν γὰρ ἤδη τινὲς οὐκ ἄξιοι παῖδες ἐπεφημίσθησαν· τούτου δὲ οὐδ' ἂν εἷς ἀπαξιώσειεν θεοὺς τοὺς προγόνους γεγονέναι. ἐβασίλευσε μὲν γὰρ καὶ αὐτὸς ὁ Αἰνείας καὶ τῶν ἐγγόνων αὐτοῦ τινες. τοσούτῳ δὲ οὗτος ἀμείνων ἐκείνων ἐγένετο ὅσῳ οἱ μὲν Λαουινίου καὶ Ἄλβης ἐμονάρχησαν, οὗτος δὲ τῆς Ῥώμης οὐκ ἠθέλησε βασιλεῦσαι, καὶ οἱ μὲν τὴν κρηπῖδα τῆς πόλεως ἡμῶν προκατεβάλοντο, οὗτος δὲ ἐς τοσοῦτον αὐτὴν ἐπῆρεν ὥστε τά τε ἄλλα καὶ ἀποικίας μείζους ὧν ἐκεῖνοι πόλεων ἐβασίλευσαν καταστήσασθαι. τὰ μὲν οὖν τοῦ γένους οὕτως αὐτῷ ἔχει· ὅτι δὲ δὴ τήν τε τροφὴν καὶ τὴν παιδείαν ἀκόλουθον τῷ τῆς εὐγενείας ὄγκῳ ἔλαβε, πῶς ἄν τις μᾶλλον κατανοήσειεν ἢ οἷς τὰ ἔργα πίστιν ἀναγκαίαν αὐτῷ παρέχεται; ᾧ γὰρ τό τε σῶμα διαρκέστατον καὶ ἡ ψυχὴ πολυαρκεστάτη πρὸς πάνθ' ὁμοίως καὶ τὰ εἰρηναῖα καὶ τὰ πολέμια διαφανῶς ὑπῆρξε, πῶς οὐκ ἀνάγκη τοῦτον καὶ τεθράφθαι ἄριστα; καίτοι χαλεπὸν μὲν περικαλλέστατόν τινα ἀνδρῶν ὄντα καρτερικώτατον γενέσθαι, χαλεπὸν δὲ ἰσχυριζόμενόν τινα τῷ σώματι φρονιμώτατον ἐκβῆναι, παγχάλεπον δὲ τὸν αὐτὸν καὶ ἐν τοῖς λόγοις καὶ ἐν τοῖς ἔργοις διαπρέψαι. οὗτός γε μήν – λέγω δὲ ἐν εἰδόσιν, ὥστε μήτε τι ἀρχὴν ψεύσασθαι, καὶ γὰρ ἂν αὐτόφωρος ἁλισκοίμην, μήτε ἐπὶ τὸ μεῖζον ὀγκῶσαι, καὶ γὰρ <ἂν> ἐς τοὐναντίον οὗ βούλομαι καθισταίμην. αὐτός τε γὰρ ἀλαζονεύεσθαι δικαιότατα, ἄν γέ τι τοιοῦτο ποιήσω, ὑποπτευθήσομαι, καὶ τὴν τούτου ἀρετὴν ἐλάσσω τῆς ὑπαρχούσης αὐτῷ παρ' ὑμῖν δόξης φαίνεσθαι ποιεῖν νομισθήσομαι. πᾶς γὰρ λόγος ἐν τῷ τοιῷδε λεγόμενος, κἂν τὸ βραχύτατον ψεύδους προσλάβῃ, οὐχ ὅσον οὐκ ἔπαινον αὐτῷ φέρει, ἀλλὰ καὶ ἔλεγχον αὐτοῦ ἔχει· τὸ γὰρ συνειδὸς τῶν ἀκροωμένων, οὐχ ὁμολογοῦν τῷ πεπλασμένῳ, πρός τε τὴν ἀλήθειαν φέρεται, καὶ τάχα ἀρκεσθὲν αὐτῇ μανθάνει τε ἅμα ὁποῖόν τινα ἐχρῆν εἶναι, καὶ παραβάλλον ἑκάτερα καταφωρᾷ τὸ λεῖπον. ἀληθεύων οὖν λέγω τοῦθ', ὅτι ὁ Καῖσαρ οὗτος τό τε σῶμα ἅμα ἱκανώτατος καὶ τὴν ψυχὴν εὐκολώτατος ἐγένετο. τῇ τε γὰρ τῆς φύσεως ἰσχύι θαυμαστῇ ἐκέχρητο, καὶ παιδείᾳ παντοδαπῇ ἀκριβῶς ἤσκητο, καὶ διὰ τοῦτο οὐκ ἀπεικότως καὶ γνῶναι πᾶν τὸ δέον ὀξύτατα καὶ ἑρμηνεῦσαι πιθανώτατα διαθέσθαι τε καὶ διοικῆσαι φρονιμώτατα ἀεὶ ἠδυνήθη, καὶ οὔτε τις αὐτὸν καιροῦ ῥοπὴ αἰφνιδίως οἱ προσπεσοῦσα προκατέλαβεν, οὔτ' ἀπόρρητος μέλλησις χρονίσασα διέλαθε. πάντα γὰρ ἀεὶ πρὶν ἀπαρτηθῆναι καὶ προδιεγίγνωσκε, καὶ πρὸς πάντα τὰ συμβῆναί τινι δυνάμενα προπαρεσκεύαστο· τό τε κρυπτόμενον ἰσχυρῶς ἀνευρεῖν καὶ τὸ φαινόμενον πιθανῶς ψευδαγνοεῖν, τό τε λανθάνον εἰδέναι προσποιήσασθαι καὶ τὸ γιγνωσκόμενον ἀποκρύψασθαι, τούς τε καιροὺς σφισιν ἐφαρμόσαι καὶ τοὺς λογισμοὺς ὑπὲρ αὐτῶν ἀποδοῦναι, καὶ προσέτι καὶ ἐπιτελέσαι καὶ ἐπεξελθεῖν πάνθ' ὡς ἕκαστα καλῶς ἠπίστατο. τεκμήριον δέ, τά τε ἴδια εὐοικότατός τε ἅμα καὶ εὐδαπανώτατος ἐγένετο, ἀκριβὴς μὲν ὢν ἐς τὸ τὰ ὑπάρχοντα διαρκῶς φυλάξαι, δαψιλὴς δὲ ἐς τὸ τὰ προσήκοντα ἀφειδῶς ἀναλῶσαι, καὶ τοὺς συγγενεῖς πάντας πλὴν τῶν ἀνοσιωτάτων ἰσχυρῶς ἠγάπησεν· οὔτε γὰρ δυστυχήσαντά τινα αὐτῶν ὑπερεῖδεν οὔτε εὐτυχήσαντί τινι ἐφθόνησεν, ἀλλὰ καὶ τούτοις τὰ προϋπάρχοντα συνεπηύξησε καὶ ἐκείνοις τὰ ἐλλείποντα ἀνεπλήρωσε, τοῖς μὲν χρήματα τοῖς δὲ χωρία τοῖς δὲ ἀρχὰς τοῖς δὲ ἱερωσύνας δούς. καὶ μέντοι καὶ πρὸς τοὺς φίλους τούς τε ἄλλους τοὺς

προσομιλοῦντάς οἱ θαυμαστῶς προσεφέρετο· οὔτε γὰρ ὑπερεφρόνει τινὰ αὐτῶν οὔθ' ὕβριζεν, ἀλλ' εὐπροσήγορος πᾶσιν ὁμοίως ὢν τούς τε ὑπουργοῦντάς τι πολλαπλασίως ἠμείβετο καὶ τοὺς λοιποὺς εὐεργεσίαις ἀνηρτᾶτο, καὶ οὔτε λαμπρυνόμενόν τινα ἐβάσκηνέ ποτε οὔτ' αὐξανόμενον ἐταπείνωσεν, ἀλλ' ὡς καὶ αὐτὸς διὰ πάντων σφῶν καὶ μεγαλυνόμενος καὶ ἰσχὺν καὶ κόσμον προσκτώμενος, ἔχαιρε πλείστους ἑαυτῷ παρισουμένους. τοιοῦτος μέντοι περὶ τοὺς φίλους καὶ περὶ τοὺς γνωρίμους ὢν οὐδ' ἐς τοὺς ἐχθροὺς ὠμὸς οὐδ' ἀπαραίτητος ἐγένετο, ἀλλὰ πολλοὺς μὲν καὶ τῶν ἰδίᾳ τι προσκρουσάντων οἱ ἀθῴους ἀφῆκε, πολλοὺς δὲ καὶ τῶν προσπολεμησάντων ἀπέλυσε, καί τισιν αὐτῶν καὶ τιμὰς καὶ ἀρχὰς ἔδωκεν. οὕτω που πᾶς πρὸς ἀρετὴν ἐπεφύκει, καὶ κακίαν οὐ μόνον αὐτὸς οὐκ εἶχεν ἀλλ' οὐδὲ ἐν ἄλλῳ τινὶ ἐνεῖναι ἐπίστευεν. ἐπεὶ δὲ ἐς τούτους τοὺς λόγους ἀφικόμην, ἄρξομαι περὶ τῶν κοινῶν αὐτοῦ πολιτευμάτων λέγειν. καὶ γὰρ εἰ μὲν ἐν ἡσυχίᾳ ἐβεβιώκει, τάχ' ἂν ἀνέλεγκτον τὴν ἀρετὴν ἔσχεν· νῦν δὲ ἐπὶ πλεῖστον αὐξηθείς, καὶ μέγιστος οὐχ ὅτι τῶν καθ' ἑαυτὸν ἀνθρώπων ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν τι δυνηθέντων γενόμενος, ἐκπρεπέστερον αὐτὴν ἐπεδείξατο. ἐκείνους μὲν γὰρ σχεδόν τι πάντας αὕτη ἡ ἐξουσία διήλεγξε, τοῦτον δὲ ἐπὶ μᾶλλον ἐξέφηνε· τῷ γὰρ μεγέθει τῆς ἀρετῆς ἀντιπάλους πράξεις λαβὼν ἰσοστάσιος αὐταῖς ηὑρέθη, καὶ μόνος ἀνθρώπων τηλικαύτην αὐτῷ τύχην ἐξ ἀνδραγαθίας κτησάμενος οὔτε διέβαλεν αὐτὴν οὔθ' ὕβρισεν. ὅσα μὲν οὖν ἄλλως στρατευόμενος ἐλαμπρύνετο, ἢ ὅσα ἐν ταῖς ἐγκυκλίοις λειτουργίαις ἐμεγαλοφρονήσατο, παραλείψω, καίπερ τοσαῦτα ὄντα ὥστ' ἄλλῳ τινὶ καὶ πάνυ ἂν ἐς ἔπαινον ἐξαρκέσαι· πρὸς γάρ τοι τὴν ἐπιφάνειαν τῶν μετὰ ταῦτα αὐτοῦ ἔργων σμικρολογεῖσθαι δόξω, ἂν καὶ ἐκεῖνα ἀκριβῶς ἐπεξίω· ὅσα δὲ δὴ [ὁ] ἄρχων ὑμῶν ἔπραξε, ταῦτ' ἐρῶ μόνα. καὶ οὐδὲ ταῦτα μέντοι πάντα καθ' ἕκαστον ἀκριβῶς διηγήσομαι· οὔτε γὰρ ἐξικέσθαι ποτ' ἂν αὐτῶν δυνηθείην, καὶ πάμπολυν ἂν ὑμῖν ὄχλον ἄλλως τε καὶ εἰδόσι ταῦτα παράσχοιμι. ὁ γὰρ ἀνὴρ οὗτος πρῶτον μὲν πάντων στρατηγήσας ἐν Ἰβηρίᾳ, καὶ ὕπουλον αὐτὴν εὑρών, οὐ περιεῖδέ σφας ὑπὸ τῷ τῆς εἰρήνης ὀνόματι ἀνανταγωνίστους γιγνομένους, οὐδ' εἴλετο αὐτὸς ἐν ἡσυχίᾳ τὸν τῆς ἀρχῆς χρόνον διαγενέσθαι μᾶλλον ἢ τὰ κοινῇ συμφέροντα πρᾶξαι, ἀλλ' ἐπειδήπερ ἑκόντες οὐ μετεμέλοντο, καὶ ἄκοντάς σφας ἐσωφρόνισεν, ὥστε καὶ τοὺς πρότερόν ποτε εὐδοκιμήσαντας κατ' αὐτῶν τοσοῦτον ὑπερβαλέσθαι ὅσον τὸ φυλάξαι τι τοῦ κτήσασθαι χαλεπώτερόν ἐστι, καὶ τὸ μηδ' αὖθίς ποτε νεωτερίσαι τινὰς δυνηθῆναι ἐξεργάσασθαι τοῦ τὴν ἀρχὴν ὑπηκόους αὐτούς, ἀκεραίου τῆς δυνάμεώς σφισιν οὔσης, ποιήσασθαι λυσιτελέστερον. τοιγάρτοι καὶ τὰ ἐπινίκια αὐτῷ διὰ τοῦτ' ἐψηφίσασθε καὶ τὴν ἀρχὴν τὴν ὕπατον εὐθὺς ἐδώκατε. ἐξ οὗ δὴ καὶ τὰ μάλιστα διεφάνη τοῦθ', ὅτι οὔτε ἐπιθυμίας οὔτε εὐκλείας οἰκείας ἕνεκα τόν τε πόλεμον ἐκεῖνον ἐποιήσατο καὶ πρὸς τὰ λοιπὰ παρεσκευάζετο. παριδὼν γοῦν τὴν πέμψιν τῶν νικητηρίων διὰ τὸ τὰ πράγματα κατεπείγειν, καὶ χάριν μὲν ὑμῖν τῆς τιμῆς γνούς, ἀρκεσθεὶς δὲ αὐτῇ ἐκείνῃ πρὸς τὴν δόξαν, ὑπάτευσε. καὶ ὅσα μὲν παρὰ τὴν ἀρχὴν ἐν τῇ πόλει διῴκησεν, ἦ μυρία ἂν εἴη λέγειν· ἀλλ' ἐπειδὴ τάχιστα ἔκ τε ἐκείνης ἐξῆλθε καὶ πρὸς τὸν Γαλατικὸν πόλεμον ἐστάλη, θεωρήσατε ὅσαῢ καὶ ἡλίκα ἐνταῦθα κατειργάσατο. τοῖς μὲν γὰρ συμμάχοις οὐχ̔ὅπως βαρὺς ἐγένετο, ἀλλὰ καὶ προσεβοήθησεν, ἐπειδὴ μήτε τι αὐτοὺς ὑπώπτευσε καὶ προσέτι καὶ ἀδικουμένους εἶδε· τοὺς δὲ δὴπολεμίους, οὐχ ὅτι τοὺς προσοικοῦντας αὐτοῖς ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους πάντας τοὺς τὴν Γαλατίαν νέμοντας, κατεστρέψατο, καὶ τοῦτομὲν χώραν παμπληθῆ τοῦτο δὲ καὶ πόλεις ἀναριθμήτους, ὧν οὐδὲτὰ ὀνόματα πρότερον ᾔδειμεν, προσεκτήσατο. καὶ ταῦτα μέντοιπάντα, μήτε δύναμιν ἀξιόχρεων μήτε χρήματα αὐτάρκη παρ' ὑμῶνλαβών, οὕτω μὲν ταχέως κατέπραξεν ὥστε καὶ πρὶν αἰσθέσθαι τινὰ ὑμῶν ὅτι πολεμεῖ νενικηκέναι, οὕτω δὲ ἀσφαλῶς κατεστήσατο [καὶ] ὥστε καὶ ἐπιβατὴν ἀπ' αὐτῶν καὶ τὴν Κελτικὴν καὶ τὴν Βρεττανίαν ποιῆσαι. καὶ νῦν δεδούλωται μὲν Γαλατία ἡ τούς τε Ἄμβρονας καὶ τοὺς Κίμβρους ἐφ' ἡμᾶς ἀποστείλασα, καὶ γεωργεῖται πᾶσα ὥσπερ αὐτὴ ἡ Ἰταλία, πλεῖται δὲ οὐ Ῥοδανὸς ἔτι μόνος οὐδ'Ἄραρις, ἀλλὰ καὶ Μόσας καὶ Λίγρος καὶ Ῥῆνος αὐτὸς καὶ ὠκεανὸς αὐτός. ὧν γὰρ οὐδὲ τὰς ἐπικλήσεις ἀκούοντες ἐπιστεύομεν αὐτὰ εἶναι, ταῦθ' ἡμῖν προσκατείργασται, ἐμβατὰ μὲν τὰ πρὶν ἄγνωστα, πλωτὰ δὲ τὰ πρὶν ἀδιερεύνητα ἀπό τε τῆς μεγαλοπρεπείας καὶ ἀπὸ τῆς μεγαλογνωμοσύνης ποιήσας. καὶ εἴγε μὴ φθονήσαντες αὐτῷ τινες, μᾶλλον δὲ ὑμῖν, ἐστασιάκεσαν, καὶ δεῦρο αὐτὸν πρὸ τοῦ προσήκοντος καιροῦ ἐπανελθεῖν ἠνάγκασαν, πάντως ἂν καὶ τὴν Βρεττανίαν ὅλην μετὰ τῶν ἄλλων νήσων τῶν περικειμένων αὐτῇ καὶ τὴν Κελτικὴν πᾶσαν μέχρι τοῦ ἀρκτικοῦ ὠκεανοῦ ἐκεχείρωτο, ὥσθ' ἡμᾶς ὅρους μὴ γῆν μηδ' ἀνθρώπους τὸ λοιπόν, ἀλλὰ ἀέρα καὶ τὴν ἔξω θάλασσαν ἔχειν. διὰ γὰρ ταῦτα καὶ ὑμεῖς, ὁρῶντες τό τε μέγεθος τῆς διανοίας αὐτοῦ καὶ τὰ ἔργα καὶ τὴν τύχην, ἐπὶ πλεῖστον ἄρξαι αὐτῷ προσετάξατε· ὅπερ, ἀφ' οὗ ἐδημοκρατήθημεν, οὐδενὶ ἄλλῳ ὑπῆρξε, λέγω δὲ τὸ ὀκτὼ ἔτεσιν ὅλοις ἐφεξῆς ἡγεμονεῦσαι. οὕτως αὐτὸν πάντα ἐκεῖνα ὑμῖν ὄντος προσκτᾶσθαι ἐνομίσατε, καὶ οὐδεπώποτε ἐφ' ὑμᾶς αὐξηθήσεσθαι ὑπωπτεύσατε. ἀλλὰ ὑμεῖς μὲν ἐπὶ μακρότατον αὐτὸν ἐγχρονίσαι τοῖς χωρίοις ἐκείνοις ἐπεθυμήσατε· οὐ μέντοι καὶ ἐπέτρεψαν οἱ τὴν πολιτείαν μηκέτι κοινὴν ἀλλ' ἰδίαν αὐτῶν νομίζοντες εἶναι οὔτε τούτῳ τὰ λοιπὰ προσκαταστρέψασθαι οὔθ' ὑμῖν πάντων αὐτῶν κυριεῦσαι, ἀλλὰ

τῇ ἀσχολίᾳ αὐτοῦ ἀποχρησάμενοι πολλὰ καὶ ἀνόσια ἐτόλμησαν, ὥσθ' ὑμᾶς τῆς παρ' αὐτοῦ βοηθείας δεηθῆναι. καὶ διὰ τοῦτο καταλιπὼν τὰ προκείμενα ταχέως ὑμῖν ἐπεκούρησε, καὶ πᾶσαν τὴν Ἰταλίαν ἐκ τῶν ἐπαρτηθέντων αὐτῇ κινδύνων ἠλευθέρωσε, καὶ προσέτι τήν τε Ἰβηρίαν ἀλλοτριουμένην ἐκομίσατο, καὶ τὸν Πομπήιον τήν τε πατρίδα καταλιπόντα καὶ βασιλείαν ἰδίαν ἐν Μακεδονίᾳ κατασκευάζοντα, καὶ ἐκεῖσε πάντα τὰ ὑμέτερα ἀγαθὰ μεταφέροντα, τούς τε ὑπηκόους ὑμῶν ἐφ' ὑμᾶς συσκευαζόμενον καὶ τοῖς χρήμασιν ὑμῶν ἐφ' ὑμᾶς χρώμενον ἰδὼν τὸ μὲν πρῶτον πεῖσαί πως ἠθέλησε, καὶ ἰδίᾳ καὶ κοινῇ προσπέμπων, παύσασθαι καὶ μεταθέσθαι, πίστεις λαβόντα μεγίστας ἢ μὴν ἐν τοῖς ἴσοις <καὶ> ὁμοίοις αὖθις αὐτὸν γενήσεσθαι· ἐπεὶ δ' οὐδένα τρόπον ἠδυνήθη τοῦτο ποιῆσαι, ἀλλ' ἐκεῖνος τά τε ἄλλα καὶ τὴν συγγένειαν τὴν πρὸς τὸν Καίσαρα αὐτῷ ὑπάρξασαν ὑπερβὰς ἀντιπολεμεῖν ὑμῖν εἵλετο, οὕτω δὴ καταναγκασθεὶς τοῦ ἐμφυλίου πολέμου προσάψασθαι τί μὲν δεῖ λέγειν ὡς εὐτόλμως ἐπ' αὐτόν, καίπερ χειμῶνος ὄντος, ἔπλευσε, τί δὲ ὡς εὐθαρσῶς αὐτῷ, καίτοι πάντα τὰ ἐκεῖ χωρία ἔχοντι, συνέμιξε, τί δὲ ὡς ἀνδρικῶς αὐτοῦ, καίπερ πολὺ τῷ πλήθει τῶν στρατιωτῶν ἐλαττούμενος, ἐκράτησεν; ἂν γάρ τις καθ' ἕκαστον αὐτῶν ἐπεξελθεῖν ἐθελήσῃ, παῖδα ἂν ἀποδείξειε τὸν θαυμαστὸν ἐκεῖνον Πομπήιον· οὕτως ἐν πᾶσιν αὐτοῖς κατεστρατηγήθη. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐάσω· οὐδὲ γὰρ οὐδ' αὐτὸς ὁ Καῖσαρ ἐσεμνύνατό ποτε ἐπ' αὐτοῖς, μισῶν αὐτὰ τῆς ἀνάγκης· ἐπεὶ δὲ τὸ δαιμόνιον δικαιότατα τὴν μάχην ἔκρινε, τίνα μὲν τῶν τότε πρῶτον ἁλόντων ἀπέκτεινε, τίνα δὲ οὐκ ἐτίμησεν, οὐχ ὅτι τῶν βουλευτῶν ἢ τῶν ἱππέων ἢ καὶ ὅλως τῶν πολιτῶν, ἀλλὰ καὶ τῶν συμμάχων τῶν τε ὑπηκόων; οὐδὲ γὰρ οὐδὲ ἐκείνων τις οὔτ' ἀπέθανε βιαίως οὔτε αἰτίαν ἔλαβεν, οὐκ ἰδιώτης, οὐ βασιλεύς, οὐκ ἔθνος, οὐ πόλις· ἀλλ' οἱ μὲν καὶ συνεξητάσθησαν αὐτῷ, οἱ δὲ τὴν γοῦν ἄδειαν ἐντίμως ἔσχον, ὥστε τότε δὴ καὶ πάντας ὀδύρεσθαι τῶν ἀπολωλότων. τοσαύτῃ γὰρ περιουσίᾳ φιλανθρωπίας ἐχρήσατο ὥστε τοὺς μὲν συναραμένους τῷ Πομπηίῳ ἐπαινέσαι καὶ πάντα σφίσι τὰ δοθέντα ὑπ' αὐτοῦ φυλάξαι, τὸν δὲ δὴ Φαρνάκην καὶ τὸν Ὀρώδην μισῆσαι ὅτι οὐκ ἐπεκούρησαν φίλοι αὐτοῦ ὄντες. καὶ διὰ τοῦτό γε οὐχ ἥκιστα τῷ μὲν οὐκ ἐς μακρὰν ἐπολέμησε, τῷ δὲ ἐπιστρατεύσειν ἔμελλε. πάντως δ' ἂν καὶ ζῶντα εἰλήφει. τεκμήριον δὲ ὅτι μήτε εὐθὺς αὐτὸν ἐπεδίωξεν ἀλλὰ κατὰ σχολὴν εἴασε φυγεῖν, καὶ τὸν θάνατον αὐτοῦ ἀηδῶς ἤκουσε, τούς τε φονεύσαντας αὐτὸν οὐκ ἐπῄνεσεν ἀλλὰ καὶ ἀνταπέκτεινεν οὐ πολλῷ ὕστερον, καὶ αὐτόν γε τὸν Πτολεμαῖον, ὅτι καίτοι παῖς ὢν τὸν εὐεργέτην ἀπολόμενον περιεῖδε, προσδιέφθειρε. μετὰ ταῦτα τοίνυν ὅπως μὲν τὴν Αἴγυπτον κατεστήσατο, καὶ ὅσα χρήματα ἐκεῖθεν ὑμῖν ἐκόμισε, περιττὸν ἂν εἴη λέγειν· στρατεύσας δὲ ἐπὶ τὸν Φαρνάκην οὐκ ὀλίγα ἤδη τοῦ τε Πόντου καὶ τῆς Ἀρμενίας ἔχοντα, προσηγγέλθη τε ἅμα αὐτῷ προσιὼν καὶ ὤφθη παρὼν καὶ συνέβαλεν αὐθημερὸν καὶ ἐνίκησεν. ἀφ' ὧνπερ οὐχ ἥκιστα διέδειξεν ὅτι οὐδὲν χείρων ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ ἐγένετο, οὐδ' ὑπὸ τρυφῆς ἐν αὐτῇ ἐνεχρόνισε· πῶς γὰρ ἂν ῥᾳδίως ἐκεῖνα ἔπραξε μὴ πολλῇ μὲν παρασκευῇ διανοίας πολλῇ δὲ καὶ ῥώμῃ χρώμενος; ὡς δ' οὖν καὶ ὁ Φαρνάκης ἔφυγε, παρεσκευάζετο μὲν εὐθὺς ἐπὶ τὸν Πάρθον στρατεῦσαι, στασιασάντων δὲ αὖθις ἐνταῦθά τινων ἀνεκομίσθη τε ἄκων, καὶ οὕτως αὖ καὶ ταῦτα διέθετο ὥστε μηδ' ὅτι ἀρχὴν ἐταράχθη πιστευθῆναι. οὔτε γὰρ ἀπέθανεν οὔτε ἔφυγεν, ἀλλ' οὐδ' ἠτιμώθη τὸ παράπαν ἐξ ἐκείνων τῶν πραγμάτων οὐδείς, οὐχ ὅτι οὐ δικαιότατα ἂν πολλοὶ ἐκολάσθησαν, ἀλλ' ὅτι τοὺς μὲν πολεμίους ἀφειδῶς ἀπολλύναι τοὺς δὲ δὴ πολίτας σώζειν, κἂν φαῦλοί τινες ὦσιν, ἠγεῖτο δεῖν, καὶ διὰ τοῦτο τῇ μὲν ἀνδρείᾳ τοὺς ἀλλοφύλους κατηγωνίζετο, τῇ δὲ φιλανθρωπίᾳ καὶ τοὺς στασιάζοντας τῶν πολιτῶν, καίτοι καὶ ἀναξίους πολλάκις τούτου γεγονότας ἀφ' ὧν ἔπραττον, διετήρει. τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο καὶ ἐν τῇ Ἀφρικῇ τῇ τε Ἰβηρίᾳ αὖθις ἔπραξε, πάντας ὅσοι μὴ καὶ πρότερόν ποτε ἁλόντες ὑπ' αὐτοῦ ἠλέηντο ἀφείς. τὸ μὲν γὰρ τοὺς πολλάκις ἐπιβουλεύοντάς οἱ ἀεὶ περιποιεῖσθαι μωρίαν, οὐ φιλανθρωπίαν ἐνόμιζε· τὸ δὲ ἐν τοῖς πρώτοις ἁμαρτήμασι συγγιγνώσκειν τισί, καὶ μήτ' ἀκατάλλακτον ὀργὴν ἔχειν καὶ προσέτι καὶ τιμὰς νέμειν, ἂν δὲ ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐμμένωσιν, ἀπαλλαγὴν αὐτῶν ποιεῖσθαι, καὶ πάνυ ἀνδρὸς ἔργον ἠγεῖτο εἶναι. καίτοι τί τοῦτο εἶπον; πολλοὺς γάρ τοι καὶ ἐκείνων ἔσωσε, δοὺς τοῖς τε ἑταίροις ἅπασι καὶ τοῖς συννικήσασιν αὐτῷ ἕνα ἑκάστῳ τῶν ἁλόντων περιποιήσασθαι. καὶ μέντοι καὶ ὅτι ταῦτα πάντα ἀπ' ἐμφύτου χρηστότητος, καὶ οὔτε προσποιητῶς οὔτε ἐπὶ κατασκευῇ πλεονεξίας τινός, ὥσπερ ἕτεροι συχνοὶ ἐφιλανθρωπεύσαντό τινα, ἔπραξε, μέγιστον μὲν καὶ ἐκεῖνο μαρτύριόν ἐστιν, ὅτι πανταχοῦ καὶ διὰ πάντων ὅμοιος ἐγένετο καὶ οὔτ' ὀργή τις αὐτὸν ἠγρίανεν οὔτε εὐπραγία διέφθειρεν, οὐ τὸ κράτος ἠλλοίωσεν, οὐχ ἡ ἐξουσία μετέβαλεν. καίτοι χαλεπώτατον ἐν τοῖς τοσούτοις καὶ τοιούτοις καὶ προσέτι καὶ ἐπαλλήλοις πράγμασιν ἐξετασθέντα, καὶ τὰ μὲν κατωρθωκότα τὰ δὲ ἐν χερσὶν ἔτ' ἔχοντα τὰ δ' ὑποπτεύοντα, χρηστόν τε ἀεὶ δι' ἴσου γενέσθαι, καὶ μηδὲν τραχὺ μηδὲ δεινόν, εἰ καὶ μὴ πρὸς τιμωρίαν τῶν παρεληλυθότων, ἀλλὰ πρός γε φυλακὴν τῶν μελλόντων ἐθελῆσαι ποιῆσαι. ἱκανὰ μὲν καὶ ταῦτα τὴν χρηστότητα αὐτοῦ τεκμηριῶσαί ἐστιν· οὕτω γὰρ ἐκ θεῶν ὄντως ἔφυ ὥστε ἓν μόνον ἠπίστατο, σώζειν τούς γε σώζεσθαι δυναμένους· προσέτι δὲ καὶ ἐκεῖνα, ὅτι τοῖς τε αὐτῷ πολεμήσασι τὸ μηδ' ὑπ' ἄλλου τινὸς κολασθῆναι παρεσκεύασε, καὶ τοὺς ἐν τῷ πρὶν ἐπταικότας ἀνεκτήσατο. πᾶσι μὲν γὰρ τοῖς

μετὰ τοῦ Λεπίδου καὶ μετὰ τοῦ Σερτωρίου γενομένοις ἄδειαν δοθῆναι ἐποίησε, πᾶσι δὲ ἐκ τούτου τοῖς ἐκ τῶν ἐπικηρυχθέντων ὑπὸ τοῦ Σύλλου περιλειφθεῖσι τὴν σωτηρίαν ὑπάρξαι παρεσκεύασε, καὶ αὐτοὺς μετὰ τοῦτο κατήγαγε, τούς τε παῖδας ἁπάντων τῶν ὑπ' ἐκείνου θανατωθέντων καὶ τιμῶν καὶ ἀρχῶν ἠξίωσεν. καί [τοι] τὸ μέγιστον, πάντα ἁπλῶς τὰ γράμματα ὅσα ἢ παρὰ τῷ Πομπηίῳ ἢ παρὰ τῷ Σκιπίωνι ἀπόρρητα εὑρέθη κατέκαυσε, μήτ' ἀναγνούς τι αὐτῶν μήτε τηρήσας, ἵνα μηδ' ἄλλῳ τινὶ πονηρευθῆναί τι δι' αὐτὰ ἐγγένηται. ὅτι δὲ ταῦθ' οὕτως οὐκ εἶπε μόνον ἀλλὰ καὶ ἔπραξε, δηλοῖ τὰ ἔργα· οὐδεὶς γοῦν ἐκ τῶν γραμμάτων ἐκείνων οὐχ ὅσον οὐκ ἔπαθέ τι δεινόν, ἀλλ' οὐδ' ἐφοβήθη. οὔκουν οὐδ' οἶδεν οὐδεὶς τοὺς ἐξ αὐτῶν περιγενομένους πλὴν αὐτῶν ἐκείνων. τοῦτο γάρ ἐστι παραδοξότατον καὶ μηδεμίαν ὑπερβολὴν ἔχον, ὅτι τε ἀφείθησαν πρὶν αἰτιαθῆναι καὶ ὅτι ἐσώθησαν πρὶν κινδυνεῦσαι, καὶ οὐδ' αὐτὸς ὁ περιποιήσας σφᾶς ἔμαθεν οὓς ἠλέησε. καὶ γάρ τοι διά τε ταῦτα καὶ διὰ τἆλλα ὅσα ἐνομοθέτησε καὶ ἐπηνώρθωσε, μεγάλα μὲν αὐτὰ καθ' ἑαυτὰ ὄντα, παρὰ μικρὸν δ' ἂν πρὸς ἐκεῖνα νομισθέντα, ἃ οὐ χρὴ ἀκριβῶς ἐπεξιέναι, καὶ ἐφιλήσατε αὐτὸν ὡς πατέρα καὶ ἠγαπήσατε ὡς εὐεργέτην, τιμαῖς τε οἵαις οὐδένα ἄλλον ἠγήλατε, καὶ προστάτην διατελῆ τῆς τε πόλεως καὶ τῆς ἀρχῆς ἁπάσης ἔχειν ἐπεθυμήσατε, μηδὲν περὶ τῶν ὀνομάτων διενεχθέντες, ἀλλὰ καὶ πάντα αὐτῷ ὡς καὶ ἐλάττονα αὐτοῦ προσθέντες, ἵν' ὅσον καθ' ἕκαστον αὐτῶν ἐκ τοῦ νομιζομένου πρὸς τὸ τελειότατον καὶ τῆς τιμῆς καὶ τῆς ἐξουσίας ἐνέδει, τοῦτο ἐκ τῆς παρὰ τῶν ἄλλων συντελείας ἀνταναπληρωθῇ. διὰ γὰρ τοῦτο ἀρχιερεὺς μὲν πρὸς τοὺς θεούς, ὕπατος δὲ πρὸς ἡμᾶς, αὐτοκράτωρ δὲ πρὸς τοὺς στρατιώτας, δικτάτωρ δὲ πρὸς τοὺς πολεμίους ἀπεδείχθη. καὶ τί ταῦτ' ἐξαριθμοῦμαι, ὁπότε καὶ πατέρα αὐτὸν ἐνὶ λόγῳ τῆς πατρίδος ἐπεκαλέσατε; ἵνα μὴ τὰς ἄλλας αὐτοῦ προσηγορίας καταλέγω. ἀλλ' οὗτος ὁ πατήρ, οὗτος ὁ ἀρχιερεὺς ὁ ἄσυλος ὁ ἥρως ὁ θεὸς τέθνηκεν, οἴμοι, τέθνηκεν οὐ νόσῳ βιασθείς, οὐδὲ γήρᾳ μαρανθείς, οὐδὲ ἔξω που ἐν πολέμῳ τινὶ τρωθείς, οὐδὲ ἐκ δαιμονίου τινὸς αὐτομάτως ἁρπασθείς, ἀλλὰ ἐνταῦθα ἐντὸς τοῦ τείχους ἐπιβουλευθεὶς ὁ καὶ ἐς Βρεττανίαν ἀσφαλῶς στρατεύσας, ἐν τῇ πόλει ἐνεδρευθεὶς ὁ καὶ τὸ πωμήριον αὐτῆς ἐπαυξήσας, ἐν τῷ βουλευτηρίῳ κατασφαγεὶς ὁ καὶ ἴδιον ἄλλο κατασκευάσας, ἄοπλος ὁ εὐπόλεμος, γυμνὸς ὁ εἰρηνοποιός, πρὸς τοῖς δικαστηρίοις ὁ δικαστής, πρὸς ταῖς ἀρχαῖς ὁ ἄρχων, ὑπὸ τῶν πολιτῶν ὃν μηδεὶς τῶν πολεμίων μηδ' ἐς τὴν θάλασσαν ἐκπεσόντα ἀποκτεῖναι ἠδυνήθη, ὑπὸ τῶν ἑταίρων ὁ πολλάκις αὐτοὺς ἐλεήσας. ποῦ δῆτά σοι, Καῖσαρ, ἡ φιλανθρωπία, ποῦ δὲ ἡ ἀσυλία, ποῦ δὲ οἱ νόμοι; ἀλλὰ σὺ μέν, ὅπως μηδ' ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν τις φονεύηται, πολλὰ ἐνομοθέτησας, σὲ δὲ οὕτως οἰκτρῶς ἀπέκτειναν οἱ φίλοι, καὶ νῦν ἔν τε τῇ ἀγορᾷ πρόκεισαι ἐσφαγμένος, δι' ἧς πολλάκις ἐπόμπευσας ἐστεφανωμένος, καὶ ἐπὶ τοῦ βήματος ἔρριψαι κατατετρωμένος, ἀφ' οὗ πολλάκις ἐδημηγόρησας. οἴμοι πολιῶν ἡματωμένων, ὧ στολῆς ἐσπαραγμένης, ἣν ἐπὶ τούτῳ μόνον, ὡς ἔοικεν, ἔλαβες, ἵν' ἐν ταύτῃ σφαγῇς." τοιαῦτα τοῦ Ἀντωνίου λέγοντος ὁ δῆμος τὰ μὲν πρῶτα ἠρεθίζετο, ἔπειτα δὲ ὠργίζετο, καὶ τέλος οὕτως ἐφλέγμηνεν ὥστε τούς τε φονέας αὐτοῦ ζητεῖν καὶ τοῖς ἄλλοις βουλευταῖς ἐγκαλεῖν, ὅτι οἱ μὲν ἀπέκτειναν οἱ δὲ ἐπεῖδον ἀποθνήσκοντα ἄνδρα ὑπὲρ οὗ δημοσίᾳ κατ' ἔτος εὔχεσθαι ἐψηφίσαντο, καὶ οὗ τήν τε ὑγίειαν τήν τε τύχην ὤμνυσαν, καὶ ὃν ἐξ ἴσου τοῖς δημάρχοις ἄσυλον ἐπεποιήκεσαν.

19 (?)

Dedicatario:
Cecilia

Dedicante:
Tito Pomponio Attico

Data:
42 a.C.

Fonti:
Nep. *Att.* 17, 1-2: *De pietate autem Attici quid plura commemorem? Cum hoc ipsum vere gloriantem audierim in funere matris suae, quam extulit annorum nonaginta, cum ipse <esset> septem et sexaginta, se numquam cum matre in gratiam redisse, numquam cum sorore fuisse in simultate, quam prope aequalem habebat.*

20

Dedicatario:
Tiberio Claudio Nerone

Dedicante:
Tiberio

Data:
33 a.C.

Fonti:
Svet. *Tib.* 6, 4: *Novem natus annos defunctum patrem pro rostris laudavit.*

21

Dedicatario:
Marcello

Dedicante:
Augusto

Data:
23 a.C.

Fonti:
- Serv. *Aen.* 1,712: *ideo ergo infelix. 'pesti' autem amori vel malo. 'devota' vero de oratione Augusti translata locutio, quam habuit in laudatione funeris Marcelli, cum diceret, illum inmaturae morti devotum fuisse.*

- D.C. 53, 30, 5: καὶ αὐτὸν ὁ Αὔγουστος δημοσίᾳ τε ἔθαψεν, ἐπαινέσας ὥσπερ εἴθιστο.

- Plut. *Marc.* 30, 5: Λίβιος δὲ καὶ Καῖσαρ ὁ Σεβαστὸς κομισθῆναι τὴν ὑδρίαν πρὸςτὸν υἱὸν εἰρήκασι καὶ ταφῆναι λαμπρῶς.

22

Dedicatario:
Agrippa

Dedicante:
Augusto

Data:
21 a.C.

Fonti:
- D.C. 54, 28, 3: πυθόμενος δὲ τοῦτο ὁ Αὔγουστος (ἔτυχε δὲ ἐν τοῖς Παναθηναίοις ὁπλο μαχίας ἀγῶνας τῷ τῶν παίδων ὀνόματι τιθείς) ἐξωρμήθη, καὶ καταλαβὼν αὐτὸν τεθνηκότα ἔς τε τὸ ἄστυ τὸ σῶμα αὐτοῦ ἐσεκόμισε καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ προέθηκε, τόν τε λόγον τὸν ἐπ᾽ αὐτοῦ εἶπε, παραπέτασμά τι πρὸ τοῦ νεκροῦ παρατείνας.

- P. Köln I 10 Inv. 4701 (ll. 1-10); P. Köln I 10 Inv. 4722 (ll. 11-14): Ἡ [γ]άρ δημαρχική σοι ἐξουσία εἰς πέντε ἔτη κατὰ δόγμα συγκλήτου Λέντ(λ)ων ὑπατευόντων ἐδόθη᾽ καὶ πάλιν αὖτη εἰς ἄλλην Ὀλυμπιάδα [ὑ]πατευόντων Τιβερίου Νέρωνος καὶ Κυιντιλίου Οὐάρου γαμβρῶν τῶν σῶν προσεπεδόθη. Καὶ εἰς {ς} ἃς δήποτέ σε ὑπαρχείας τὰ κοινὰ τῶν Ῥωμαίων ἐφέλκοιτο, μηθενὸς ἐν ἐκείναις <εἶναι> ἐξουσίαν μείζω τῆς σῆς ἐν νόμωι ἐκυρώθη᾽ ἀλλὰ σύ εἰς πλεῖστον ὕψους καὶ ἡμετέραι [σ]πουδῆι καῖ Αρεταῖς ἰδίαις {ἰδίαις} κα[θ᾽] ὁμοφροσύνην συμπάντων ἀνθρώπων δια{ι}ράμενος…

23

Dedicatario:
Ottavia

Dedicante:
Augusto e Druso Maggiore

Data:
11 a.C.

Fonti:
- D.C. 54, 35, 4: καὶ τοῦτο μέν, εἴ γέ τῳ πιστόν, οὕτω παραδέδοται· ἐν δὲ τῷ ἔτει ἐκείνῳ τήν τε Ἰουλίαν τῷ Τιβερίῳ συνῴκισε, καὶ τὴν Ὀκταουίαν τὴν ἀδελφὴν ἀποθανοῦσαν προέθετο ἐπὶ τοῦ Ἰουλιείου ἠρῴου, παρα πετάσματι καὶ τότε ἐπὶ τοῦ νεκροῦ χρησάμενος. καὶ αὐτός τε ἐκεῖ τὸν ἐπιτάφιον εἶπε, καὶ ὁ Δροῦσος ἐπὶ τοῦ βήματος· δημόσιον γὰρ τὸ πένθος ἀλλαξαμένων τὴν ἐσθῆτα τῶν βουλευτῶν ἐγένετο. καὶ τὸ μὲν σῶμα αὐτῆς οἱ γαμβροὶ ἐξήνεγκαν, τὰ δὲ δὴ ψηφισθέντα αὐτῇ οὐ πάντα ὁ Αὔγουστος ἐδέξατο.

24

Dedicatario:
Druso Maggiore

Dedicante:
Augusto e Tiberio

Data:
9 a.C.

Fonti:
- Liv. *Per.* 142: *Corpus a Nerone fratre, qui nuntio valetudinis evocatus raptim adcurrerat, Romam pervectum et in tumulo C. Iuli reconditum. Laudatus est a Caesare Augusto vitrico.*

- Svet. *Claud.* 1, 5: *quod equidem magis ne praetermitterem rettuli, quam quia verum aut veri simile putem, cum Augustus tanto opere et vivum dilexerit, ut coheredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro contione laudaverit, ut deos precatus sit, similes ei Caesares suos facerent sibique tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent. Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit.*

- D.C. 55, 2, 2-3: καὶ αὐτοῦ ἐν τῇ ἀγορᾷ προτε θέντος διπλοῦς ὁ ἐπιτάφιος ἐλέχθη· ὅ τε γὰρ Τιβέριος ἐνταῦθα αὐτὸν ἐπῄνεσε, καὶ ὁ Αὔγουστος ἐν τῷ Φλαμινίῳ ἱπποδρόμῳ· ἐξεστράτευτο γάρ, καὶ οὐκ ἦν οἱ ὅσιον μὴ οὐ τὰ καθήκοντα ἐπὶ τοῖς κατειργασμένοις, παρ᾽ αὐτὴν τὴν εἴσω τοῦ πωμηρίου ἔσοδον, ἐπιτελέσαι.

- *Cons. Liv.* 209-216; 405: *Et voce et lacrimis laudasti, Caesar, alumnum,/tristia cum medius rumperet orsa dolor./Tu letum optasti, dis aversantibus omen,/par tibi, si sinerent te tua fata mori./Sed tibi debetur caelum, te fulmine pollens/accipiet cupidi regia magna Iovis./Quod petiit tulit ille, tibi ut sua facta placerent,/magnaque laudatus praemia mortis habet […]. Denique laudati sacrato Caesaris ore emerui.*

- Tac. *Ann.* 3, 5, 1: *Fuere qui publici funeris pompam requirerent com pararentque quae in Drusum patrem Germanici honora et magnifica Augustus fecisset. ipsum quippe asperrimo hiemis Ticinum usque progressum neque abscedentem a corpore simul urbem intravisse; circumfusas lecto Claudiorum Iuliorumque imagines; defletum in foro, laudatum pro rostris, cuncta a maioribus reperta aut quae posteri invenerint cumulata: at Germanico ne solitos quidem et cuicumque nobili debitos honores contigisse. sane corpus ob longinquitatem itinerum externis terris quoquo modo crematum: sed tanto plura decora mox tribui par fuisse quanto prima fors negavisset. non fratrem nisi unius diei via, non patruum saltem porta tenus obvium. ubi illa veterum instituta, propositam toro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina et laudationes et lacrimas vel doloris imitamenta?*

25

Dedicatario:
Augusto

Dedicante:
Tiberio e Druso Minore

Data:
14 d.C.

Fonti:
- Svet. *Aug.* 100, 2: *Verum adhibito honoribus modo, bifariam laudatus est: pro aede Divi Iuli a Tiberio et pro rostris veteribus a Druso Tiberi filio, ac senatorum umeris delatus in Campum crematusque.*

- D.C. 56, 34-41: προτεθείσης δὲ τῆς κλίνης ἐπὶ τοῦ δημηγορικοῦ βήματος, ἀπὸ μὲν ἐκείνου ὁ Δροῦσός τι ἀνέγνω, ἀπὸ δὲ τῶν ἑτέρων ἐμβόλων τῶν Ἰουλιείων ὁ Τιβέριος δημόσιον δή τινα κατὰ δόγμα λόγον ἐπ᾽ αὐτῷ τοιόνδε ἐπελέξατο·"ὅσα μὲν ἰδίᾳ καὶ παρὰ τῶν συγγενῶν ἐπὶ τῷ θείῳ ἐκείνῳ Αὐγούστῳ λεχθῆναι ἔδει, Δροῦσος εἴρηκεν· ἐπειδὴ δὲ καὶ δημοσίας τρόπον τινὰ φωνῆς ἡ γερουσία καλῶς ποιοῦσα ἠξίωσεν αὐτόν, οἶδα μὲν προσήκοντα ἐμαυτῷ τὸν λόγον τόνδε ἐπιτραπείς (τίς γὰρ ἂν δικαιότερον ἐμοῦ τοῦ καὶ παιδὸς αὐτοῦ καὶ διαδόχου τὸν ἐπ᾽ αὐτῷ ἔπαινον ἐνεχειρίσθη;) οὐ μέντοι καὶ θαρρεῖν ἔχω ὡς οὐ πολὺ καταδεέστερος καὶ τῆς ὑμετέρας περὶ αὐτοῦ βουλήσεως καὶ τῆς ἐκείνου ἀξιώσεως ὤν. ἀλλ᾽ εἰ μὲν ἐν ἀλλοτρίοις τισὶ λέξειν ἔμελλον, σφόδρα ἂν ἐφοβούμην μὴ τῷ ἐμῷ λόγῳ προσέχοντες τοιαῦτα καὶ τὰ ἔργα αὐτοῦ νομίσωσιν εἶναι· νῦν δὲ δὴ παραμυθεῖταί με ὅτι παρ᾽ ὑμῖν τοῖς πάντα τε αὐτὰ ἀκριβῶς

εἰδόσι καὶ πάντων αὐτῶν πεπειραμένοις, καὶ διὰ ταῦτα καὶ τῶν ἐπαίνων τῶνδε αὐτὸν ἠξιωκόσι, τοὺς λόγους ποιήσομαι. οὐ γὰρ ἐξ ὧν ἂν ἐγὼ εἴπω καὶ τὴν ἐκείνου ἀρετὴν κρινεῖτε, ἀλλ' ἐξ ὧν αὐτοὶ σύνιστε καὶ τοῖς ἐμοῖς λόγοις βοηθήσετε, ἀναπληροῦντες τὸ ἐλλεῖπον τῇ μνήμῃ τῶν γεγονότων, ὥστε κοινὸν κἀν τούτῳ παρὰ πάντων τὸν ἔπαινον γενέσθαι, ἐμοῦ τε ὥσπερ ἐν χορῷ τινὶ τὰ κεφάλαια ἀποσημαίνοντος, καὶ ὑμῶν τὰ λοιπὰ συνεπηχούντων. οὐ γὰρ δὴ καὶ ἐκεῖνο δέδοικα, μὴ ἤτοι ἐμοῦ ἀσθένειάν τινα καταγνῶτε, ὅτι μὴ δύναμαι τῆς ἐπιθυμίας ὑμῶν τυχεῖν, ἢ αὐτοὶ τῷ ὑπερβάλλοντι ὑμᾶς τῆς ἀρετῆς αὐτοῦ φθονήσητε. τίς γὰρ οὐκ ἐπίσταται τοῦθ', ὅτι οὔτ' ἂν πάντες ἄνθρωποι συνελθόντες ἀξίους αὐτοῦ ἐπαίνους εἴποιεν, καὶ πάντες ἐθελονταὶ τῶν νικητηρίων αὐτῷ παραχωρεῖτε, οὐχ ὅτι οὐδεὶς ἂν ὑμῶν ἐξισωθείη οἱ φθονοῦντες, ἀλλὰ καὶ αὐτῷ τῷ ὑπερέχοντι αὐτοῦ ἀγαλλόμενοι. ὅσῳ γὰρ ἂν οὗτος μείζων ὑμῶν φανῇ, τοσούτῳ μείζονα ὑμεῖς εὐηργετῆσθαι δόξετε, ὥστε μὴ ἀφ' ὧν ἐλαττοῦσθε αὐτοῦ βασκανίαν ὑμῖν, ἀλλ' ἀφ' ὧν εὖ πεπόνθατε ὑπ' αὐτοῦ σεμνότητα ἐγγενέσθαι. ἄρξομαι δὲ ἐντεῦθεν ὅθενπερ καὶ ἐκεῖνος τὰ κοινὰ πράττειν ἤρξατο, τοῦτ' ἔστιν ἀπὸ τῆς πρώτης ἡλικίας αὐτοῦ. καὶ γὰρ τοῦτο ἓν τῶν μεγίστων τοῦ Αὐγούστου ἔργων ἐστίν, ὅτι ἄρτι ἔκ τε τῶν παίδων ἐξεληλυθὼς καὶ μειρακιοῦσθαι ἀρχόμενος τὸν μὲν ἄλλον χρόνον, καθ' ὃν καλῶς τὰ δημόσια πρὸς τοῦ ἡμιθέου ἐκείνου Καίσαρος διῳκεῖτο, παιδείᾳ προσεῖχεν, ἐπεὶ δὲ ἐπιβουλευθέντος αὐτοῦ πάντα τὰ κοινὰ ἐταράχθη, τῷ τε πατρὶ ἅμα ἱκανῶς ἐτιμώρησε καὶ ὑμῖν ἀναγκαίως ἐπεκούρησε, μήτε τὸ πλῆθος τῶν ἐχθρῶν φοβηθεὶς μήτε τὸ μέγεθος τῶν πραγμάτων δείσας μήτε τὴν ὀλιγοετίαν τὴν ἑαυτοῦ ὀκνήσας. καίτοι τί τοιοῦτον ἢ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν ἢ Ῥωμύλος ὁ ἡμέτερος, οἵπερ που μάλιστα νεαροὶ ὄντες ἐλλόγιμόν τι ποιῆσαι δοκοῦσιν, ἔπραξαν; ἀλλὰ τούτους μὲν ἐάσω, ἵνα μὴ καὶ ἐξ αὐτοῦ τοῦ παραβάλλειν οἱ καὶ παραδεικνύναι σφᾶς, καὶ ταῦτα ἐν ὑμῖν μηδὲν ἧττον ἐμοῦ αὐτοὺς εἰδόσι, σμικροτέραν τὴν τοῦ Αὐγούστου ἀρετὴν ποιεῖν νομισθῶ· πρὸς μόνον δὲ δὴ τὸν Ἡρακλέα καὶ τὰ ἐκείνου ἔργα παραθεωρῶν αὐτὸν ὀρθῶς μὲν ἂν κατ' αὐτὸ τοῦτο ποιεῖν δόξαιμι, τοσοῦτον δ' ἂν τῆς προαιρέσεως διαμάρτοιμι ὅσον ἐκεῖνος μὲν ἔν τε παισὶν ὄφεις καὶ ἐν ἀνδράσιν ἔλαφόν τέ τινα καὶ κάπρον καὶ νὴ Δία καὶ λέοντα ἄκων καὶ ἐξ ἐπιτάξεως ἀπέκτεινεν, οὗτος δὲ οὐκ ἐν θηρίοις ἀλλ' ἐν ἀνδράσιν ἐθελοντὴς καὶ πολεμῶν καὶ νομοθετῶν τό τε κοινὸν ἀκριβῶς ἔσωσε καὶ αὐτὸς ἐλαμπρύνθη. τοιγάρτοι διὰ ταῦτα καὶ στρατηγὸν αὐτὸν εἵλεσθε καὶ ὕπατον ἀπεδείξατε ἐκεῖνο τῆς ἡλικίας ἔχοντα ἐν ᾧ μηδὲ στρατεύεσθαί τινες ἐθέλουσιν. αὕτη μὲν δὴ καὶ Αὐγούστῳ τοῦ πολιτικοῦ βίου ἀρχὴ καὶ ἐμοὶ τοῦ περὶ αὐτοῦ λόγου γέγονε· μετὰ δὲ δὴ τοῦτο ὁρῶν τὸ μὲν πλεῖστον καὶ κράτιστον καὶ τοῦ δήμου καὶ τῆς βουλῆς ἑαυτῷ συμφρονοῦν, στασιωτείαις δέ τισι τόν τε Λέπιδον καὶ τὸν Ἀντώνιον τόν τε Σέξτον καὶ τὸν Βροῦτον τόν τε Κάσσιον χρωμένους, καὶ [μὴ] φοβηθεὶς μὴ πολλοῖς ἅμα πολέμοις, καὶ τούτοις ἐμφυλίοις, ἡ πόλις συνενεχθεῖσα καὶ διασπασθῇ καὶ ἐκτρυχωθῇ ὥστε μηδένα ἔτι τρόπον ἀνενεγκεῖν δυνηθῆναι, φρονιμώτατα καὶ δημωφελέστατα αὐτοὺς διέθηκεν· τούς τε γὰρ ἰσχύοντας καὶ αὐτῷ τῷ ἄστει ἐπικειμένους προσλαβὼν κατεπολέμησε μετ' αὐτῶν τοὺς ἑτέρους, καὶ τούτων ὑπεξαιρεθέντων αὖθις αὖ καὶ ἀπ' ἐκείνων ἠλευθέρωσεν ἡμᾶς, ἑλόμενος μὲν ὀλίγους τινὰς καὶ ἄκων σφίσι προέσθαι ὥστε τοὺς πλείους διασῶσαι, ἑλόμενος δὲ καθ' ἑκάστους αὐτοῖς ἐπιτηδείως πως προσενεχθῆναι ὥστε μὴ πᾶσιν ἅμα πολεμῆσαι. ἐξ ὧν ἐκεῖνος μὲν οὐδὲν ἰδίᾳ ἐκέρδανεν, ἡμᾶς δὲ δὴ πάντας περιφανῶς ὠφέλησε. καὶ τὰ μὲν κατὰ τοὺς πολέμους τούς τε ἐμφυλίους καὶ τοὺς ὀθνείους ἔργα αὐτοῦ τί ἄν τις μακρηγοροίη, ἄλλως τε καὶ διότι τὰ μὲν ὤφελε μηδ' ἀρχὴν γεγονέναι, τὰ δὲ ἐκ τῶν ἐπικτηθέντων πολὺ ἐναργεστέραν τὴν ὠφελίαν παντὸς λόγου παρέχεται. καὶ προσέτι καὶ τῆς τύχης τὸ πλεῖστον ὄντα, καὶ μετὰ πολλῶν μὲν πολιτῶν πολλῶν δὲ καὶ συμμάχων κατορθωθέντα, καὶ κοινὴν πρὸς ἐκείνους τὴν αἰτίαν αὐτῷ ἔχει, καὶ τάχα ἂν καὶ ἑτέρων τινῶν πράξεσι παραβληθείη. ταῦτα μὲν οὖν παραλείψω· καὶ γάρ που πολλαχῇ αὐτὰ καὶ γεγραμμένα καὶ τετυπωμένα καὶ ὁρᾶν καὶ ἀναγιγνώσκειν δύνασθε· ἃ δὲ δὴ μάλιστα αὐτοῦ τε τοῦ Αὐγούστου ἔργα ἐστί, καὶ μήτ' ἄλλῳ τινὶ ἀνθρώπων πέπρακται, καὶ τὴν πόλιν ἡμῶν οὐ μόνον ἐκ πολλῶν καὶ παντοδαπῶν κινδύνων περιπεποίηκεν ἀλλὰ καὶ εὐπορωτέραν καὶ δυνατωτέραν ἐξείργασται, ταῦτ' ἐρῶ μόνα· ἐκείνῳ τε γὰρ εὔκλειαν ἐξαίρετον λεχθέντα οἴσει, καὶ ὑμῶν τοῖς μὲν πρεσβυτέροις ἡδονὴν ἄμεμπτον ποιήσει, τοῖς δὲ νεωτέροις διδασκαλίαν ἀκριβῆ τοῦ τε τρόπου καὶ τῆς καταστάσεως τῆς πολιτείας παρέξει. ὁ τοίνυν Αὔγουστος οὗτος, ὃν δι' αὐτὰ ταῦτα καὶ τῆς ἐπωνυμίας ταύτης ἠξιώσατε, ἐπειδὴ τάχιστα τῶν ἐμφυλίων πολέμων ἀπηλλάγη καὶ πράξας καὶ παθὼν οὐχ ὅσα αὐτὸς ἤθελεν ἀλλ' ὅσα τῷ δαιμονίῳ ἔδοξεν, πρῶτον μὲν τοὺς πλείους τῶν ἀντιστάντων οἱ καὶ περιγενομένων ἐκ τῶν παρατάξεων ἔσωσεν, ἐν μηδενὶ τὸν Σύλλαν μιμησάμενος τὸν εὐτυχῆ ὀνομαζόμενον. καὶ ἵνα μὴ πάντας αὐτοὺς καταλέγω, τίς οὐκ οἶδε τὸν Σόσσιον, τίς τὸν Σκαῦρον τὸν ἀδελφὸν τοῦ Σέξτου, τίς τὸν Λέπιδον αὐτόν, ὃς καὶ ἐπεβίω τοσοῦτον τῇ ἥττῃ χρόνον καὶ ἀρχιέρεως διὰ παντὸς αὐτοῦ ὢν διετέλεσεν; ἔπειτα δὲ τοὺς συνεξετασθέντας οἱ πολλαῖς καὶ μεγάλαις δωρεαῖς τιμήσας οὔθ' ὑπερήφανόν τι πράττειν οὔθ' ὑβρίζειν εἴασεν. ἀλλ' ἴστε γὰρ ἀκριβῶς καὶ ἐν τούτῳ τούς τε ἄλλους καὶ τὸν Μαικήναν καὶ τὸν Ἀγρίππαν, ὥστε με μηδὲν μηδὲ τούτους

ἐξαριθμήσασθαι δεῖσθαι. δύο μὲν δὴ ταῦτ' ἔσχεν οἷα ἐν οὐδενὶ ἄλλῳ ἑνὶ ἐγένετο. ἤδη γὰρ οἶδ' ὅτι καὶ ἐχθρῶν τινες ἐφείσαντο καὶ ἕτεροι τοῖς ἑταίροις ἀσελγαίνειν οὐκ ἐπέτρεψαν· ἀλλὰ ἀμφότερα τῷ αὐτῷ ἅμα διὰ πάντων ὁμοίως οὐκ ἔστιν ὅτῳ ποτὲ ἄλλῳ ὑπῆρξε. τεκμήριον δέ, Σύλλας μὲν καὶ Μάριος καὶ τοὺς παῖδας τῶν ἀντιπολεμησάντων σφίσιν ἤχθηραν· τί γὰρ δεῖ τῶν ἄλλων ἀνδρῶν τῶν μικροτέρων μνημονεύειν; Πομπήιος δὲ καὶ Καῖσαρ τούτου μὲν ἀπέσχοντο ὥς γε ἐπίπαν εἰπεῖν, τοῖς δὲ δὴ φίλοις οὐκ ὀλίγα παρὰ τὰ ἑαυτῶν ἤθη ποιεῖν ἐφῆκαν. ἀλλ' οὗτος οὕτως ἑκάτερον αὐτῶν ἔμιξε καὶ ἐκέρασεν ὥστε τοῖς τε ἐναντιωθεῖσίν οἱ νίκην τὴν ἧτταν ἀποφῆναι καὶ τοῖς συναγωνισαμένοις εὐτυχῆ τὴν ἀρετὴν ἀποδεῖξαι. ποιήσας δὲ ταῦτα, καὶ τὸ μὲν στασιωτικὸν πᾶν τὸ περιλειφθὲν φιλανθρωπίᾳ καταστήσας, τὸ δὲ στρατιωτικὸν τὸ κρατῆσαν εὐεργεσίᾳ μετριάσας, καὶ δυνηθεὶς ἂν ἐκ τούτων καὶ ἐκ τῶν ὅπλων τῶν τε χρημάτων μόνος ἀναμφιλόγως κύριος ἁπάντων, ὧν γε καὶ ὑπ' αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἐγεγόνει, εἶναι, οὐκ ἠθέλησεν, ἀλλ' ὥσπερ τις ἰατρὸς ἀγαθὸς σῶμα νενοσηκὸς παραλαβὼν καὶ ἐξιασάμενος, ἀπέδωκε πάντα ὑμῖν ὑγιᾶ ποιήσας. καίτοι τοῦτο ἡλίκον ἐστί, μάλιστα ἂν ἐξ ἐκείνου τεκμήραισθε ὅτι καὶ τὸν Πομπήιον καὶ τὸν Μέτελλον τὸν τότε ἀνθήσαντα ἐπήνεσαν οἱ πατέρες ἡμῶν, ἐπειδὴ τὰς δυνάμεις μεθ' ὧν ἐπολέμησαν ἐθελονταὶ διαφῆκαν. εἰ γὰρ ἐκεῖνοι μικράν τινα ἰσχὺν καὶ ταύτην πρόσκαιρον ἔχοντες, καὶ προσέτι καὶ ἀντιπάλους τοὺς οὐκ ἐπιτρέψοντάς σφισιν ἄλλο τι ποιῆσαι κεκτημένοι, τοῦτό τε ἔπραξαν καὶ ἐπ' αὐτῷ ἔπαινον ἔσχον, ποῦ δὴ δύναιτ' ἄν τις τῆς Αὐγούστου μεγαλοφροσύνης ἐφικέσθαι, ὅστις πάσας μὲν τὰς δυνάμεις ὑμῶν τηλικαύτας οὔσας ἔχων, πάντων δὲ τῶν χρημάτων πλείστων ὄντων κρατῶν, καὶ μήτε φοβούμενός τινα μήθ' ὑποπτεύων, ἀλλ' ἐξὸν αὐτῷ πάντων συνεπαινούντων μόνῳ ἄρχειν, οὐκ ἠξίωσεν, ἀλλὰ καὶ τὰ ὅπλα καὶ τὰ ἔθνη καὶ τὰ χρήματα ἐς τὸ μέσον ὑμῖν κατέθηκεν; ὅθενπερ καὶ ὑμεῖς, καλῶς ποιοῦντες καὶ ὀρθῶς φρονοῦντες, οὐκ ἠνέσχεσθε οὐδὲ ἐπετρέψατε αὐτῷ ἰδιωτεῦσαι, ἀλλ' ἅτε εὖ εἰδότες ὅτι δημοκρατία μὲν οὔποτ' ἂν τηλικούτοις πράγμασιν ἁρμόσειεν, προστασία δὲ ἑνὸς ἀνδρὸς μάλιστ' ἂν αὐτὰ σώσειεν, οὔτε λόγῳ μὲν ἐπανελθεῖν ἐς τὴν αὐτονομίαν ἔργῳ δὲ ἐς τοὺς στασιασμοὺς ἠθελήσατε, καὶ ἐκεῖνον, ὃν αὐτοῖς τοῖς ἔργοις ἐδεδοκιμάκειτε, προκρίναντες ἠναγκάσατε χρόνον γέ τινα ὑμῶν προστῆναι. ἐξ οὗ δὴ πολὺ μᾶλλον αὐτοῦ πειραθέντες, καὶ δεύτερον αὖθις καὶ τρίτον τέταρτόν τε καὶ πέμπτον ἐξεβιάσασθε αὐτὸν ἐν τῇ τῶν κοινῶν διαχειρίσει ἐμμεῖναι. καὶ μάλα εἰκότως· τίς μὲν γὰρ οὐκ ἂν ἕλοιτο ἀπραγμόνως σώζεσθαι καὶ ἀκινδύνως εὐδαιμονεῖν, καὶ τῶν μὲν ἀγαθῶν τῶν τῆς πολιτείας ἀφθόνως ἀπολαύειν, ταῖς δὲ δὴ φροντίσι ταῖς ὑπὲρ αὐτῆς μὴ συνεῖναι; τίς δ' ἂν ἄμεινον τοῦ Αὐγούστου τῆς ἰδίας οἰκίας μόνης, μήτι γε καὶ ἄλλων ἀνθρώπων τοσούτων, ἦρξεν; ὅστις τὰ μὲν ἐπίπονα καὶ ἐμπολέμια ἔθνη αὐτὸς καὶ φρουρήσειν καὶ σώσειν ὑπεδέξατο, τὰ δ' ἄλλα τὰ εἰρηναῖα καὶ ἀκίνδυνα ὑμῖν ἀπέδωκεν, στρατιώτας τε τοσούτους ἀθανάτους πρὸς τὸ προπολεμεῖν ὑμῶν τρέφων οὐδενὶ τῶν σφετέρων λυπηροὺς αὐτοὺς ἐποίησεν, ἀλλ' ἐπὶ μὲν τὸ ὀθνεῖον φύλακας φοβερωτάτους, πρὸς δὲ τὸ οἰκεῖον ἀόπλους ἀπολέμους εἶναι παρεσκεύασε. καὶ μέντοι καὶ τῶν βουλευτῶν οὔτε ἐν ταῖς ἡγεμονίαις τὴν τοῦ κλήρου τύχην ἀφείλετο, ἀλλὰ καὶ τὰ ἆθλά σφισι τῆς ἀρετῆς προσπαρέσχεν, οὔτε ἐν ταῖς διαγνώμαις τὴν ἐξουσίαν τῆς διαψηφίσεως κατέλυσεν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀσφάλειαν τῆς παρρησίας προσέθηκεν. ἔκ τε τοῦ δήμου τὸ δύσκριτον ἐν ταῖς διαγνώσεσιν ἐς τὴν τῶν δικαστηρίων ἀκρίβειαν μεταστήσας, τό τε ἀξίωμα τῶν ἀρχαιρεσιῶν αὐτῷ ἐτήρησε, κἀν ταύταις τὸ φιλότιμον ἀντὶ τοῦ φιλονείκου σφᾶς ἐξεπαίδευσε, κἀκ τῶν σπουδαρχιῶν αὐτῶν τὸ πλεονεκτικὸν ἐκκόψας τὸ εὔδοξον αὐτοῖς ἀντέδωκε. τά τε ἑαυτοῦ χρήματα σωφρόνως ἐπαύξων ἐς τὴν δημοσίαν χρείαν ἀνήλισκεν, καὶ τῶν κοινῶν ὡς ἰδίων κηδόμενος ὡς ἀλλοτρίων ἀπείχετο. καὶ πάντα μὲν τὰ ἔργα τὰ πεπονηκότα ἐπισκευάσας οὐδενὸς τῶν ποιησάντων αὐτὰ τὴν δόξαν ἀπεστέρησε· πολλὰ δὲ καὶ ἐκ καινῆς, τὰ μὲν ἐπὶ τῷ ἑαυτοῦ ὀνόματι τὰ δὲ καὶ ἐφ' ἑτέρων, τὰ μὲν αὐτὸς κατεσκεύασε τὰ δὲ ἐκείνοις οἰκοδομῆσαι ἐπέτρεψε, τὸ τῷ κοινῷ χρήσιμον διὰ πάντων ἰδών, ἀλλ' οὐ τῆς ἐπ' αὐτοῖς εὐκλείας ἰδίᾳ τισὶ φθονήσας. τοῖς τε τῶν οἰκειοτάτων ὑβρίσμασιν ἀπαραιτήτως ἐπεξιὼν τὰ τῶν ἄλλων ἁμαρτήματα ἀνθρωπίνως μετεχειρίζετο καὶ τοὺς μὲν ἀρετήν τινα ἔχοντας ἀφθόνως εἴα οἱ παρισοῦσθαι, τοὺς δ' ἄλλως πως βιοῦντας οὐκ ἤλεγχεν. ἀλλὰ καὶ τῶν ἐπιβουλευσάντων αὐτῷ μόνους τοὺς μηδ' ἂν ἑαυτοῖς λυσιτελούντως ζήσαντας ἐδικαίωσε, τοὺς δὲ δὴ λοιποὺς οὕτω διέθηκεν ὥστε παμπληθῆ χρόνον μηδένα μήτ' οὖν ἀληθῆ μήτε ψευδῆ αἰτίαν ἐπιθέσεως λαβεῖν. θαυμαστὸν μὲν γὰρ οὐδὲν εἰ καὶ ἐπεβουλεύθη ποτέ· οὐδὲ γὰρ οὐδ' οἱ θεοὶ πᾶσιν ὁμοίως ἀρέσκουσιν· ἡ δὲ δὴ τῶν καλῶς ἀρχόντων ἀρετὴ οὐκ ἐξ ὧν ἂν ἕτεροι κακουργήσωσιν, ἀλλ' ἐξ ὧν ἂν αὐτοὶ <εὖ> ποιήσωσι φαίνεται. εἴρηκα, ὦ Κυιρῖται, τὰ μέγιστα καὶ ἐκπρεπέστατα, ὥς γε ἐν κεφαλαίοις διελθεῖν, ἐπεὶ ἄν γε τις πάντα ἀκριβῶς καθ' ἕκαστον ἀναριθμήσασθαι ἐθελήσῃ, παμπόλλων ἂν ἡμερῶν δεηθείη. πρὸς δὲ καὶ εὖ οἶδ' ὅτι παρ' ἐμοῦ μὲν μόνα ταῦτα ἀκηκοότες ἔσεσθε, παρ' ἑαυτοῖς δὲ δὴ καὶ τἄλλα ἐξ αὐτῶν πάντα ἀναμνησθήσεσθε, ὥστε τρόπον τινὰ καὶ ἐκεῖνα ἐμὲ δοκεῖν εἰρηκέναι. οὐδὲ γὰρ ἄλλως κόμπου τινὸς ἐν ἑτέροις τοῖς περὶ αὐτοῦ λόγον οὔθ' ὑμεῖς τὴν ἀκρόασιν πεποίησθε, ἀλλ' ὅπως τὰ πεπραγμένα αὐτῷ πολλὰ καὶ ἀγαθὰ ὄντα ἀειμνήστου

παρὰ ταῖς ψυχαῖς ὑμῶν εὐκλείας τύχῃ. τίς μὲν γὰρ οὐκ ἂν τῶν βουλευτῶν αὐτοῦ μνημονεύσειεν, ὧν τὸ φαῦλον τὸ ἐκ τῶν στάσεων ἐπιπολάσαν ἀλύπως ἀφελὼν τὸ λοιπὸν αὐτῷ τε τούτῳ ἐσέμνυνε καὶ τῇ αὐξήσει τοῦ τιμήματος ἐμεγάλυνε τῇ τε δόσει τῶν χρημάτων ἐπλούτισεν· οἷς ἐξ ἴσου καὶ αὐτὸς τὴν γνώμην ἐδίδου, καὶ μεθ' ὧν συμμεθίστατο· οἷς πάντα τὰ μέγιστα καὶ ἀναγκαιότατα ἀεί ποτε ἢ ἐν τῷ συνεδρίῳ ἢ καὶ οἴκοι διά τε τὴν ἡλικίαν καὶ διὰ τὴν ἀσθένειαν τοῦ σώματος, παραλαμβάνων ἄλλοτε ἄλλους, ἐπεκοίνου. τίς δ' οὐκ ἂν τῶν λοιπῶν Ῥωμαίων, οἷς ἔργα χρήματα ἀγῶνας πανηγύρεις, ἄδειαν ἀφθονίαν τῶν ἐπιτηδείων ἀσφάλειαν οὐκ ἀπὸ τῶν πολεμίων οὐδ' ἀπὸ τῶν κακούργων μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῶν ἐκ τοῦ δαιμονίου οὐχ ὅτι μεθ' ἡμέραν ἀλλὰ καὶ νύκτωρ συμπιπτόντων, παρεσκεύασε. τίς τῶν συμμάχων, οἷς ἀκίνδυνον τὴν ἐλευθερίαν, οἷς ἀζήμιον τὴν συμμαχίαν ἐποίησε. τίς τῶν ὑπηκόων, <ὧν> οὐδεὶς οὔθ' ὑβρίσθη ποτὲ οὔτε ἐπηρεάσθη. πῶς δ' ἄν τις ἐπιλάθοιτο ἀνδρὸς ἰδίᾳ μὲν πένητος δημοσίᾳ δὲ πλουσίου, καὶ πρὸς ἑαυτὸν μὲν οἰκονομικοῦ πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους ἀναλωτικοῦ γενομένου, καὶ αὐτοῦ μὲν πάντα ἀεὶ καὶ πόνον καὶ κίνδυνον ὑπὲρ ὑμῶν ὑπομείναντος, ὑμᾶς δὲ δὴ μηδ' ὅσον προπέμψαι ποι αὐτὸν ἀπιόντα ἢ καὶ ἀπαντῆσαί οἱ ἐπανιόντι ταλαιπωρήσαντος, καὶ ἐν μὲν ταῖς ἑορταῖς καὶ τὸν δῆμον οἴκαδε προσδεξαμένου, ἐν δὲ ταῖς ἄλλαις ἡμέραις καὶ τὴν γερουσίαν ἐν αὐτῷ τῷ βουλευτηρίῳ ἀσπασαμένου; πῶς τοῦ τε πλήθους καὶ τῆς ἀκριβείας ἅμα τῶν νόμων τῶν τοῖς μὲν ἀδικουμένοις αὔταρκες παραμύθιον τοῖς δ' ἀδικοῦσιν οὐκ ἀπάνθρωπον τιμωρίαν ἐχόντων; πῶς τῶν γερῶν τῶν τοῖς γαμοῦσι καὶ τεκνοῦσι προκειμένων; πῶς τῶν ἄθλων τῶν τοῖς στρατιώταις ἄνευ τινὸς ἑτέρου βλάβης δεδομένων; τί δέ; τὸ τοῖς ἅπαξ ἀναγκαίως κτηθεῖσιν ἀρκεσθῆναι αὐτὸν καὶ μηδὲν ἕτερον προσκατεργάσασθαι ἐθελῆσαι, ἐξ οὗ πλειόνων ἂν δόξαντες ἄρχειν καὶ τὰ ὄντα ἀπωλέσαμεν, ἢ τὸ τοῖς μὲν πάνυ φίλοις καὶ συνησθῆναι ἀεί ποτε αὐτὸν καὶ συλλυπηθῆναι καὶ συμπαῖξαι καὶ συσπουδάσαι, πᾶσι δ' ἁπλῶς τοῖς ὠφέλιμόν τι ἐπινοῆσαι δυνασθεῖσι παρρησιάσασθαι ἐπιτρέψαι, καὶ τοὺς μὲν ἀληθιζομένους τινὰ ἐπαινέσαι, τοὺς δὲ κολακεύοντας μισῆσαι, καὶ πολλὰ μὲν καὶ ἐκ τῶν οἰκείων πολλοῖς χαρίσασθαι, πάντα δὲ τὰ καταλειφθέντα αὐτῷ ὑπό τινων παῖδας ἐχόντων αὐτοῖς ἐκείνοις ἀποδοῦναι, ποίᾳ ἂν ἐπιλησμοσύνῃ φθαρείη; τοιγαροῦν διὰ ταῦτα εἰκότως καὶ προστάτην αὐτὸν καὶ πατέρα δημόσιον ἐποιήσασθε, καὶ ἄλλοις τε πολλοῖς καὶ ὑπατείαις πλείσταις ἐπεγαυρώσατε, καὶ τὸ τελευταῖον καὶ ἥρωα ἀπεδείξατε καὶ ἀθάνατον ἀπεφήνατε. οὔκουν οὐδὲ πενθεῖν αὐτὸν ἡμῖν πρέπει, ἀλλὰ τὸ μὲν σῶμα αὐτοῦ τῇ φύσει ἤδη ἀποδοῦναι, τὴν δὲ ψυχὴν ὡς καὶ θεοῦ ἀεὶ ἀγάλλειν." Τιβέριος μὲν ταῦτα ἀνέγνω, μετὰ δὲ τοῦτο τήν τε κλίνην οἱ αὐτοὶ οἵπερ καὶ πρότερον ἀράμενοι διὰ τῶν ἐπινικίων πυλῶν κατὰ τὰ τῇ βουλῇ δόξαντα διεκόμισαν, παρῆν δὲ καὶ συνεξέφερεν αὐτὸν ἥ τε γερουσία καὶ ἡ ἱππάς, αἵ τε γυναῖκες αὐτῶν καὶ τὸ δορυφορικόν, οἵ τε λοιποὶ πάντες ὡς εἰπεῖν οἱ ἐν τῇ πόλει τότε ὄντες. ἐπεὶ δὲ ἐς τὴν πυρὰν τὴν ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ ἐνετέθη, πρῶτοι μὲν οἱ ἱερῆς πάντες περιῆλθον αὐτήν, ἔπειτα δὲ οἵ τε ἱππῆς, οἵ τε ἐκ τοῦ τέλους καὶ οἱ ἄλλοι, καὶ τὸ ὁπλιτικὸν τὸ φρουρικὸν περιέδραμον, πάντα τὰ νικητήρια, ὅσα τινὲς αὐτῶν ἐπ' ἀριστείᾳ ποτὲ παρ' αὐτοῦ εἰλήφεσαν, ἐπιβάλλοντες αὐτῇ. κἀκ τούτου δᾶδας ἑκατόνταρχοι, ὥς που τῇ βουλῇ ἐδόκει, λαβόντες ὑφῆψαν αὐτήν· καὶ ἡ μὲν ἀνηλίσκετο, ἀετὸς δέ τις ἐξ αὐτῆς ἀφεθεὶς ἀνίπτατο ὡς καὶ δὴ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἐς τὸν οὐρανὸν ἀναφέρων. πραχθέντων δὲ τούτων οἱ μὲν ἄλλοι ἀπηλλάγησαν, ἡ δὲ δὴ Λιουία κατὰ χώραν πέντε ἡμέραις μετὰ τῶν πρώτων ἱππέων μείνασα τά τε ὀστᾶ αὐτοῦ συν-ελέξατο καὶ ἐς τὸ μνημεῖον κατέθετο.

Bibliografia: fonti primarie

Aesch. *Sept.* = *Septem contra Thebas*, ed. BUR (a c. di F. Ferrari), Milano 2007.

Ambr. *exc. Sat.* = *De excessu fratris (sc. Satyri)*, ed. Bulzoni (a c. di G. Banterle), Milano 1985.

Amm. = *Res Gestae*, ed. UTET (a c. di A. Selem), Torino 2014.

Ant. Pal. = *Anthologia Palatina*, ed. Einaudi (a c. di F.M. Pontani), Torino 2022.

App. *BC* = *Bellum civile*, ed. Unione tipografico-editrice torinese (a c. di E. Gabba-D. Magnino), Torino 2001.

App. *Iber.* = *Iberica*, ed. Independently published (a c. di N. Lembo), 2023.

App. *Mithr.* = *Mithridatica*, ed. Independently published (a c. di N. Lembo), 2023.

App. *Pun.* = *Punica*, ed. Independently published (a c. di N. Lembo), 2023.

Apul. *Apol.* = *Apologia*, ed. Vita e Pensiero (a c. di S. Stucchi), Milano 2016.

Apul. *Flor.* = *Florida*, ed. Harvard University Press (C.P. Jones ed.), Cambridge 2017.

Apul. *Met.* = *Metamorphoses*, ed. BUR (a c. di L. Nicolini), Milano 2005.

Ar. *Ra.* = *Ranae*, ed. BUR (a c. di G. Paduano), Milano 1996[2].

Arist. *Rh.* = *Rhetorica*, ed. Mondadori (a c. di M. Dorati), Milano 2019.

Aristid. *Or.* = *Orationes*, ed. Harvard University Press (M. Trapp ed.), Cambridge 2017-2021.

Arr. *An.* = *Anabasis*, ed. BUR (a c. di D. Ambaglio), Milano 2019[2].

Arr. *Ind.* = *Indica*, ed. BUR (a c. di A. Oliva), Milano 2000.

Ascon. *Mil.* = *Orationum Ciceronis quinque enarratio*, ed. Bristol Classical Press, (S. Squires ed.), Bristol 1990.

Ascon. *Pis.* = *Orationum Ciceronis quinque enarratio*, ed. Bristol Classical Press, (S. Squires ed.), Bristol 1990.

Aug. *civ.* = *De civitate Dei*, ed. Bompiani (a c. di L. Alici), Milano 2001.

August. = *Res gestae divi Augusti*, ed. Edipuglia (a c. di P. Arena), Bari 2014.

Caes. *B.C.* = *De bello civili*, ed. BUR (a c. di E. Zaffagno), Milano 2008[3].

Caes. *B.G.* = *De bello Gallico*, ed. BUR (a c. di F. Brindesi), Milano 2014.

Call. *Hymn.* = *Hymni*, ed. BUR (a c. di G.B. D'Alessio), Milano 1996.

Calp. = *Bucolica*, ed. Les Belles lettres (J. Amat dir.), Paris 1991.

Catull. = *Carmina*, ed. BUR (a c. di A. Traina), Milano 1982².

Cic. *Ac.* = *Academicorum libri*, ed. Teubner (Hrsg. C. F. W. Muller), Leipzig 1881.

Cic. *ad Brut.* = *Epistulae ad Brutum*, ed. Zanichelli (a c. di C. Vitali), Bologna 1974.

Cic. *ad Q. fr.* = *Epistulae ad Quintum fratrem*, ed. Zanichelli (a c. di C. Vitali), Bologna 1974.

Cic. *Agr.* = *De lege agraria*, ed. Les Belles lettres (A. Boulanger dir.), Paris 1960².

Cic. *Att.* = *Epistulae ad Atticum*, ed. UTET (a c. di C. Di Spigno), Torino 2005.

Cic. *Balb.* = *Pro Balbo*, ed. Les Belles lettres (J. Cousin dir.), Paris 1969.

Cic. *Brut.* = *Brutus*, ed. BUR (a c. di E. Narducci), Milano 1995².

Cic. *Cat.* = *In L. Sergium Catilinam*, ed. BUR (a c. di L. Storoni Mazzolani), Milano 19792.

Cic. *Cato* = *Cato maior*, ed. Les Belles lettres (P. Wuilleumier dir.), Paris 1981.

Cic. *Cluent.* = *Pro Cluentio*, ed. BUR (a c. di M. Fucecchi), Milano 2004.

Cic. *de orat.* = *De oratore*, ed. dell'Orso (a c. di P. Li Causi *et alii*), Alessandria 2015.

Cic. *Deiot.* = *Pro Rege Deiotaro*, ed. BUR (a c. di F. Gasti), Milano 1997².

Cic. *Div.* = *De divinatione*, ed. Garzanti (a c. di S. Timpanaro), Milano 2006.

Cic. *Dom.* = *De domo sua*, ed. Les Belles lettres (P. Wuilleumier dir.), Paris 1952.

Cic. *Fam.* = *Epistulae ad familiares*, ed. BUR (a c. di A. Cavarzere), Milano 2007.

Cic. *Fin.* = *De finibus bonorum et malorum*, ed. Harvard University Press (H. Rackham ed.), Cambridge 1931².

Cic. *Flacc.* = *Pro L. Valerio Flacco*, ed. Marsilio (a c. di G. Maselli), Venezia 2000.

Cic. *Inv.* = *De inventione*, ed. Congedo (a c. di M. Greco), Galatina 1998.

Cic. *Lael.* = *Laelius*, ed. BUR (a c. di E. Narducci), Milano 2013.

Cic. *Leg.* = *De legibus*, ed. UTET (a c. di L. Ferrero-N. Zorzetti), Torino 2009.

Cic. *Lig.* = *Pro Ligario*, ed. BUR (a c. di F. Gasti), Milano 1997².

Cic. *Man.* = *Pro lege Manilia (De imperio Cn. Pompei)*, ed. Les Belles lettres (A. Boulanger dir.), Paris 1961.

Cic. *Marc.* = *Pro Marcello*, ed. BUR (a c. di F. Gasti), Milano 1997².

Cic. *Mil.* = *Pro Milone*, ed. Marsilio (a c. di P. Fedeli), Venezia 1990.

Cic. *Mur.* = *Pro Murena*, ed. BUR (a c. di C. Giussani), Milano 19883.

Cic. *Nat. deor.* = *De natura deorum*, ed. BUR (a c. di C. M. Calcante), Milano 1992⁴.

Cic. *Off.* = *De officiis*, ed. UTET (a c. di L. Ferrero-N. Zorzetti), Torino 2009.

Cic. *Orat.* = *Orator*, ed. Newton Compton (a c. di M. Scaffidi Abbate), Roma 2017.

Cic. *Phil.* = *Philippicae*, ed. BUR (a c. di G. Bellardi), Milano 2003[3].

Cic. *Pis.* = *In L. Calpurnium Pisonem*, ed. Nabu Press (J.A. Ernest-K.F.A. Nobbe eds.), Charleston 2012.

Cic. *Planc.* = *Pro Cn. Plancio*, ed. Harvard University Press (N.H. Watts ed.), Cambridge 1965.

Cic. *Prov.* = *De provinciis consularibus*, ed. Les Belles lettres (J. Cousin dir.), Paris 1969.

Cic. *Quir.* = *Post reditum ad Quirites*, ed. Les Belles lettres (P. Wuilleumier dir.), Paris 1952.

Cic. *Rab. Perd.* = *Pro Rabirio perduellionis reo*, ed. Les Belles lettres (A. Boulanger dir.), Paris 1960².

Cic. *Rab. Post.* = *Pro C. Rabirio Postumo*, ed. Oxford University Press (M. Siani-Davies ed.), Oxford 2017.

Cic. *Rep.* = *De republica*, ed. UTET (a c. di L. Ferrero-N. Zorzetti), Torino 2009.

Cic. *Resp.* = *De haruspicum responso*, ed. Harvard University Press (N.H. Watts ed.), Cambridge 1965.

Cic. *S. Rosc.* = *Pro Sex. Roscio Amerino*, ed. Cambridge University Press (A. R. Dyck ed.), Cambridge 2010.

Cic. *Sen.* = *Post reditum ad senatum*, ed. Les Belles lettres (P. Wuilleumier dir.), Paris 1952.

Cic. *Sest.* = *Pro Sestio*, ed. BUR (a c. di C. Giussani), Milano 1988[3].

Cic. *Sull.* = *Pro Sulla*, ed. Les Belles lettres (A. Boulanger dir.), Paris 1957.

Cic. *Top.* = *Topica*, ed. Harvard University Press (H.M. Hubbell ed.), Cambridge 1960.

Cic. *Tusc.* = *Tusculanae*, ed. BUR (a c. di L. Zuccoli Clerici), Milano 1996².

Cic. *Vat.* = *In P. Vatinium testem interrogatio*, ed. Harvard University Press (R. Gardner ed.), Cambridge 1966.

Cic. *Verr.* = *In C. Verrem*, ed. BUR (a c. di L. Fiocchi *et alii*), Milano 1992.

Claud. Don. *Aen.* = *Interpretationes Vergilianae*, ed. Herder (a c. di L. Pirovano), Roma 2006.

Cons. Liv. = *Consolatio ad Liviam (Epicedium Drusi)*, vd. Fraschetti 2005.

D.C. = *Historiae Romanae*, ed. BUR (a c. di G. Cresci Marrone *et alii*), Milano 2016[5].

D. Chr. = *Orationes*, ed. Teubner (G. Budé-L.A. Dindorf eds.), Leipzig 1857.

D.H. = *Antiquitates Romanae*, ed. Einaudi (a c. di F. Donadi-G. Pedullà), Torino 2010.

D.S = *Bibliotheca historica*, ed. Vita e Pensiero (a c. di F. Landucci), Milano 2021.

Dem. *Arist.* = *In Aristocrates*, ed. BUR (a c. di P. Carlier-I. Sarini), Milano 1992.

Don. *exc. com.* = *Excerpta de comoedia*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2019.

Don. *Ter.* = *Commentum Terentii certe non ita a Donato conscriptum*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2019.

Don. *vit. Verg.* = *Vita Vergilii*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2010.

Eleg. Maec. = *Elegiae in Maecenatem*, vd. Fraschetti 2005.

Enn. *Ann.* = *Annalium fragmenta*, ed. Liguori (a c. di D. Tomasco-E. Flores-G. Jackson), Napoli 2009.

Enn. *Trag.* = *Tragoediarum fragmenta*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2010.

Epist. Corn. in Nep. *frg.* = *Corneliae epistulae* (in Nep. *frg.* servatae), vd. Marshall 1977.

Eus. *HE* = *Historia Ecclesiastica*, ed. Città Nuova (a c. di F. Migliore *et alii*), Roma 2001.

Eus. *VC* = *De vita Constantini*, ed. BUR (a c. di L. Franco), Milano 2009.

Eutrop. = *Breviarium ab urbe condita*, ed. Independently published (F. Navarro y Calvo-F.J. Álvarez Comesaña eds.) 2023.

Fest. = *Epitomae operis de verborum significatu Verrii Flacci*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2010.

Flor. = *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, ed. UTET (a c. di J. Giacone Deangeli), Torino 1991. Pol.

Frontin. *Aqu* = *De aquaeductu urbis Romae*, ed. Argo (a c. di F. Galli), Lecce 1997.

Fulg. *serm. ant.* = *Expositio sermonum antiquorum*, ed. Bibliobazaar (L. Lersch ed.), Milano 2009[2].

Gai. *Inst.* = *Institutiones*, ed. Giappichelli (a c. di M. Balzarini), Torino 2000.

Gell. = *Noctes Atticae*, ed. UTET (a c. di G. Bernardi-Perini), Torino 2007.

Germ. = *Aratea*, ed. Bibliobazaar (A.A.B. Breysig ed.), Milano 2008[2].

Gran. Licin. = *Historiae*, ed. Teubner (M. Flemisch ed.), Stuttgart 1967[2].

Greg. Naz. *Or.* = *Orationes*, ed. Bompiani (a c. di C. Moreschini-C. Sani-M. Vincelli), Milano 2000.

Hdt. = *Historiae*, ed. BUR (a c. di F. Cassola-A. Izzo D'Accinni-D. Fausti), Milano 1984[9].

Hier. *Chron.* = *Chronicon*, ed. Città Nuova (a c. di B. Degórski), Roma 2014.

Hier. *Epist.* = *Epistulae*, ed. BUR (a c. di C. Moreschini), Milano 1989.

Hist. Aug. = *Historia Augusta*, ed. Harvard University Press (D. Rohrbacher-D. Magie eds), Cambridge 2022.

Hom. *Il.* = *Ilias*, ed. BUR (a c. di V. Monti), Milano 1990.

Hor. *Carm.* = *Carmina*, ed. Feltrinelli (a c. di U. Dotti), Milano 2022[2].

Hor. *Ep.* = *Epistulae*, ed. BUR (a c. di E. Mandruzzato), Milano 1983[5].

Hor. *Epod.* = *Epodi*, ed. Feltrinelli (a c. di U. Dotti), Milano 2022[2].

Hor. *Sat.* = *Saturae*, ed. BUR (a c. di M. Labate), Milano 1981.

Hor. *Serm.* = *Sermones*, ed. BiblioBazaar (a c. di G. Chiarini-C. Valacca), Milano 2009.

Hyg. *fab.* = *Fabulae*, ed. Adelphi (a c. di G. Giudorizzi), Milano 2022.

Ioan. Ant. *FGrH* = *Fragmenta ex Historia chronica*, ed. De Gruyter (a c. di U. Roberto), Berlin-Boston 2012.

Iohan. Chrys. *homil.* = *Homiliae*, ed. Città Nuova (a c. di D. Ciarlo *et alii*), Roma 2021-2023.

Iuv. = *Saturae*, ed. Mondadori (a c. di B. Santorelli), Milano 2011.

J. *AJ* = *Antiquitates Judaicae*, ed. UTET (a c. di L. Moraldi), Torino 2018.

Lact. *ad Stat. Theb.* = *Interpretationes in Statii libros I [-XII] Thebaidos*, ed. Teubner (R. Jahnke ed.), Leipzig 1898.

Lact. *Inst.* = *Divinae institutiones*, ed. De Gruyter (S. Freund hrgs.), Berlin-New York 2009.

Laus Pis. = *Laus Pisonis*, ed. Les Belles lettres (J. Amat dir.), Paris 1991.

Liv. = *Ab urbe condita*, ed. Les Belles lettres (J. Bayet *et alii* dir.), Paris 1940-1979.

Liv. *Per.* = *Periochae*, ed. BUR (a c. di M. Mariotti), Milano 2003.

Luc. = *Bellum civile (Pharsalia)*, ed. Giardini (a c. di F. Serra), Pisa 1984.

Lucian. *dial.* = *Dialogi*, ed. BUR (a c. di A. Lami-F. Maltomini), Milano 2018[4].

Lucr. = *De rerum natura*, ed. BUR (a c. di I. Dionigi), Milano 19948.

Lyd. *Mag.* = *De magistratibus populi Romani*, ed. Teubner (R. Wuensch ed.), Stuttgart 1967[2].

Lyd. *Mens.* = *De mensibus*, ed. Teubner (R. Wuensch ed.), Leipzig 1898.

Lys. = *Orationes*, ed. BUR (a c. di E. Medda), Milano 1991.

Macr. *Sat.* = *Saturnaliorum quae exstant*, ed. Akal Sa (J.F. Mesa Sanz ed.), Madrid 2009.

Manil. = *Astronomica*, ed. Arktos (a c. di M. Candellero), Torino 1995.

Mart. = *Epigrammata*, ed. Quattroventi (a c. di P. Rapezzi), Urbino 2013.

Mart. Cap. = *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, ed. Bompiani (a c. di I. Ramelli), Milano 2006.

Nep. *Dion.* = *De viris illustribus*, ed. Les Belles lettres (A. M. Guillemin dir.), Paris 1970.

Nep. *Pelop.* = *De viris illustribus*, ed. Les Belles lettres (A. M. Guillemin dir.), Paris 1970.

Nep. *Timol.* = *De viris illustribus*, ed. Les Belles lettres (A. M. Guillemin dir.), Paris 1970.

Nic. Dam. *Aug.* = *Vita Caesaris*, ed. Nardini, (a c. di P. Delbianco-B. Scardigli), Firenze 1983.

Non. = *De compendiosa doctrina*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2010.

Orat. Lep. in Sall. *Hist.* = *Historiarum reliquiae*, ed. De Gruyter (a c. di A. La Penna-R. Funari-G. Duursma), Berlin 2015.

Orat. Macr. in Sall. *Hist.* = *Historiarum reliquiae*, ed. De Gruyter (a c. di A. La Penna-R. Funari-G. Duursma), Berlin 2015.

Oros. = *Historiarum adversum paganos libri VII*, ed. Valla (a c. di A. Lippold), Roma 1976.

Ov. *Am.* = *Amores*, ed. Einaudi (a c. di G. Leto), Torino 1995.

Ov. *Ars* = *Ars amandi*, ed. Mondadori (a c. di E. Pianezzola), Milano 1991.

Ov. *Fast.* = *Fasti*, ed. Harvard University press (J. G. Frazier ed.), Cambridge 1976.

Ov. *Met.* = *Metamorphoses*, ed. Mondadori (a c. di A. Barchiesi), Milano 2005.

Ov. *Pont.* = *Epistulae ex Ponto*, ed. Harvard University Press (A. L. Wheeler ed.), Cambridge 1988².

Ov. *Rem.* = *Remedia amoris*, ed. Mondadori (a c. di V.Rimell-G. Paduano), Milano 2022.

Ov. *Trist.* = *Tristia*, ed. Harvard University Press (A. L. Wheeler ed.), Cambridge 1988².

Pan. Mess. = *Panegyricus in Messallam Corvinum*, ed. Teubner (F.G.H. Hankel ed.), Leipzig 1874.

Paul. Fest. = *Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum*, ed. Teubner (W.M. Lindsay ed.), Leipzig 1913.

Pers. = *Saturae*, ed. BUR (a c. di A. La Penna-F. Bellandi-E. Barelli), Milano 1979⁵.

Petr. = *Satyricon*, ed. BUR (a c. di A. Aragosti), Milano 2003².

Phaedr. = *Fabulae*, ed. Mondadori (a c. di F. Solinas), Milano 2019.

Pl. *Merc.* = *Mercator*, ed. BUR (a c. di M. Scandola), Milano 2004.

Pl. *Poen.* = *Poenulus*, ed. Mondadori (a c. di T. Gazzarri), Milano2015.

Plin. = *Naturalis historia*, ed. Les Belles lettres (E. De Saint-Denis *et alii* dir.), Paris 1950-1972.

Plin. *Ep.* = *Epistulae*, ed. BUR (a c. di L. Rusca), Milano 1994².

Plut. *Aem.* = *Aemilius Paulus*, ed. BUR (a c. di A. Penati), Milano 1996.

Plut. *Ant.* = *Antonius*, ed. BUR (a c. di O. Andrei-R. Scuderi), Milano 1989.

Plut. *Arist.* = *Aristides*, ed. BUR (a c. di B. Scardigli), Milano 2018.

Plut. *Brut.* = *Brutus*, ed. BUR (a c. di P. Fabrini), Milano 2000.

Plut. *Caes.* = *Caesar*, ed. BUR (a c. di D. Magnino), Milano 2018³⁰.

Plut. *Cam.* = *Camillus*, ed. BUR (a c. di B. Scardigli), Milano 2013.

Plut. *Cat. Mi.* = *Cato minor*, ed. BUR (a c. di B. Scardigli), Milano 1993².

Plut. *CG* = *C. Gracchus*, ed. BUR (a c. di D. Magnino), Milano 1991².

Plut. *Cic.* = *Cicero*, ed. BUR (a c. di B. Scardigli), Milano 1995.

Plut. *Cor.* = *Coriolanus*, ed. BUR (a c. di M. Cesa-L. Prandi), Milano 1993².

Plut. *Fab.* = *Fabius Maximus*, ed. BUR (a c. di P.A. Stadter-A. Santoni), Milano 1991.

Plut. *Flam.* = *Flamininus*, ed. BUR (a c. di E. Melandri), Milano 1997.

Plut. *Galb.* = *Galba*, ed. Leopold Classical Library (W.F. Frazer), South Yarra 2016.

Plut. *garr.* = *De Garrulitate*, vd. Plut. *Mor.*

Plut. *Lucull.* = *Lucullus*, ed. BUR (a c. di S. Fuscagni *et alii*), Milano 1989.

Plut. *Marc.* = *Marcellus*, ed. BUR (a c. di P. Fabrini), Milano 1998.

Plut. *Mor.* = *Moralia*, ed. Bompiani (a c. di E. Lelli-G. Pisani), Milano 2017.

Plut. *Nic.* = *Nicias*, ed. BUR (a c. di L. Canfora-A. Garzetti-D. Manetti), Milano 2014.

Plut. *Numa* = *Numa*, ed. BUR (a c. di B. Scardigli), Milano 2012.

Plut. *Pomp.* = *Pompeius*, ed. BUR (a c. di E. Luppino Manes-A. Marcone), Milano 1996.

Plut. *Popl.* = *Publicola*, ed. BUR (a c. di G. Faranda Villa), Milano 1994.

Plut. *Q.R.* = *Quaestiones Romanae*, vd. Plut. *Mor.*

Plut. *Rom.* = *Romulus*, ed. BUR (a c. di M. Bettalli-G. Vanotti), Milano 2003.

Plut. *Sert.* = *Sertorius*, ed. BUR (a c. di F. Landucci Gattinoni-C. Konrad), Milano 2004.

Plut. *Sull.* = *Sulla*, ed. BUR (a c. di F.M. Muccioli-L. Ghilli), Milano 2001.

Plut. *TG* = *T. Gracchus*, ed. BUR (a c. di D. Magnino), Milano 1991².

Pol. = *Historiae*, ed. Les Belles lettres (R. Weil dir.), Paris 1977.

Pomp. Trog. *prol.* = *Prologi*, ed. Teubner (O. Seel ed.), Leipzig 1935.

Porph. *ad Hor C.* = *Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, ed. Nabu Press (Hrsg. G. Meyer), Leipzig 2010.

Porph. *ad Hor. S.* = *Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, ed. Nabu Press (Hrsg. G. Meyer), Leipzig 2010.

Prisc. *gramm.* = *Institutiones grammaticae*, ed. Brepols Publishers, Turnhout 2019.

Prop. = *Elegiae*, ed. dell'Ateneo (a c. di G. Giardina), Roma 2005.

Ps. Acr. *ad Hor. Carm.* = *Scholia ad Horatii Carmina*, vd. Borzsak 1972.

Ps. Aur. Vict. = *Incerti auctoris liber de viris illustribus urbis Romae*, ed. Nulla Die (a c. di F. Gagliardi), Enna 2020.

Ps. Sen. *Epigr.* = *Epigrammata*, ed. BUR (a c. di L. Canali), Milano 1994².

Quint. = *Institutio oratoria*, ed. BUR (a c. di C.M. Calcante-S. Corsi), Milano 1997.

Rhet. Her. = *Rhetorica ad C. Herennium*, ed. Fabbri (a c. di F. Cancelli), Milano 2015.

Sall. *Cat.* = *De coniuratione Catilinae*, ed. BUR (a c. di L. Storoni Mazzolani), Milano 1976¹⁴.

Sall. *Iug.* = *De bello Iughurtino*, ed. Mondadori (a c. di L. Zuccoli Clerici), Milano 1994.

Sen. *ad Helv.* = *Consolatio ad Helviam matrem*, ed. BUR (a c. di A. Traina), Milano 2019.

Sen. *ad Marc.* = *Consolatio ad Marciam*, ed. BUR (a c. di A. Traina), Milano 2019.

Sen. *ad Pol.* = *Consolatio ad Polybium*, ed. BUR (a c. di A. Traina), Milano 2019.

Sen. *Apoc.* = *Divi Claudii apocolocyntosis*, ed. BUR (a c. di R. Mugellesi), Milano 2020[2].

Sen. *ben.* = *De beneficiis*, ed. Laterza (a c. di M. Menghi), Roma 2008.

Sen. *brev.* = *De brevitate vitae*, ed. Zanichelli (a c. di R. Del Re), Bologna 1971.

Sen. *cl.* = *De clementia*, ed. Zanichelli (a c. di R. Del Re), Bologna 1973.

Sen. *const.* = *De constantia sapientis*, ed. Iniziative Editoriali (a c. di F. R. Berno), Napoli 2018.

Sen. *Epist.* = *Epistulae ad Lucilium*, ed. Barbera (a c. di R. Marino), Siena 2011.

Sen. *Nat.* = *Naturales quaestiones*, ed. UTET (a c. di D. Vottero), Torino 2017.

Sen. *Octav.* = *Octavia*, ed. Argo (a c. di E. Barbera), Lecce 2000.

Sen. *prov.* = *De providentia*, ed. BUR (a c. di A. Traina), Milano 1997[2].

Sen. *tranq.* = *De tranquillitate animi*, ed. BUR (a c. di C. Lazzarini), Milano 2014.

Sen. *vit.* = *De vita beata*, ed. Zanichelli (a c. di R. Del Re), Bologna 1971.

Sen. Rh. *Contr.* = *Controversiae*, ed. Harvard University Press (M. Winterbottom ed.), Cambridge 1974.

Sen. Rh. *Suas.* = *Suasoriae*, ed. Harvard University Press (M. Winterbottom ed.), Cambridge 1974.

Serv. *Ecl.* = *Commentarius in Vergilii opera*, ed. Bolchazy-Carducci (C.M. McDonough *et alii* eds.), Wauconda 2004.

Serv. *Aen.* = *Commentarius in Vergilii opera*, ed. Bolchazy-Carducci (C.M. McDonough *et alii* eds.), Wauconda 2004.

Sil. = *Punica*, ed. BUR (a c. di M. A. Vinchesi), Milano 2001.

Sol. = *Collectanea rerum memorabilium*, ed. Ulan (T. Mommsen ed.), 2012[2].

Stat. = *Thebais*, ed. Mondadori (a c. di L. Micozzi), Milano 2023.

Stat. *Silv.* =*Silvae*, ed. Harvard University Press (D. R. Shackleton Bailey ed.), Cambridge 2003.

Strab. = *Geographica*, ed. Dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni (a c. di N. Biffi), Genova 1988.

Sulp. Sev. *dial.* = *Dialogi*, ed. Città Nuova (a c. di D. Fiocco), Roma 2007.

Svet. *Aug.* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017[22].

Svet. *Cal.* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017[22].

Svet. *Cl.* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017[22].

Svet. *gramm.* = *De grammaticis et rhetoribus*, ed. Teubner (G. Brugnoli ed.), Leipzig 1963.

Svet. *Hor.* = *Vita Horatii*, ed. Osanna (a c. di A. Rostagni-A. Stramaglia), Venosa 2005².

Svet. *Iul.* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017²².

Svet. *Nero* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017²².

Svet. *Tib.* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017²².

Svet. *Vesp.* = *De vita Caesarum*, ed. BUR (a c. di F. Dessi), Milano 2017²².

Tac. *Agr.* = *De vita Iulii Agricolae*, ed. BUR (a c. di L. Lenaz-B. Ceva), Milano 1990.

Tac. *Ann.* = *Annales*, ed. BUR (a c. di B. Ceva), Milano 1990⁴.

Tac. *Dial.* = *Dialogus de oratoribus*, ed. Cambridge University Press (R. Mayer ed.), Cambridge 2001.

Tac. *Hist.* = *Historiae*, ed. Mondadori (a c. di F. Nenci), Milano 2014.

Tert. *Apol.* = *Apologeticum*, ed. Studio Domenicano (a c. di M. Sordi-A. Carpin-M. Morani), Bologna 2008.

Tert. *spect.* = *De spectaculis*, ed. Il Cerchio (a c. di S. Piacenti), Rimini 2005.

Th. = *Historiae*, ed. BUR (a c. di M.I. Finley-F.Ferrari), Milano 1996.

Theocr. = *Idyllii*, ed. BUR (a c. di B.M. Palumbo Stracca), Milano 1993².

Tib. = *Elegiae*, ed. BUR (a c. di L. Lenaz), Milano 2000⁴.

Tim. = *Lexicon Platonicum*, ed. De Gruyter (a c. di S. Valente), Berlin 2012.

Val. Max. = *Facta et dicta memorabilia*, ed. Unione tipografico-editrice torinese (a c. di R. Faranda), Torino 1971.

Varr. *L.L.* = *De lingua Latina*, ed. Unione tipografico-editrice torinese (a c. di A. Traglia), Torino 1974.

Veg. *mil.* = *Epitoma rei militaris*, ed. BUR (a c. di M. Formisano), Milano 2003.

Vell. = *Historiae Romanae*, ed. UTET (a c. di L. Agnes), Torino 1991.

Verg. = *Aeneis*, ed. Einaudi (a c. di A. Fo), Torino 2012.

Verg. *Ecl.* = *Eclogae (sive Bucolica)*, ed. CUEM (a c. di M. Gioseffi), Milano 2005².

Verg. *Geor.* = *Georgica*, ed. BUR (a c. di A. La Penna-L. Canali-R. Scarcia), Milano 1983.

Vitr. = *De Architectura*, ed. Einaudi (a c. di P. Gros), Torino 1997.

Xen. *HG* = *Historia Graeca (Hellenica)*, ed. BUR (a c. di G. Daverio Rocchi), Milano 2002.

Zonar. = *Chronikon*, Oxford University Press (T. Kampianaki), Oxford 2022.

Bibliografia: fonti secondarie

Abbamonte 2009 = G. Abbamonte, *Allocuzioni alle truppe: documenti, origine e struttura retorica*, in G. Abbamonte, L. Miletti, L. Spina (a c. di), *Discorsi alla prova*. Atti del V convegno italo-francese: *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli - S. Maria di Castellabate 21-23 settembre 2006, Napoli 2009, 29-46.

Achard 1975 = G. Achard, Ratio popularis *et funérailles*, «EtCl» 43 (1975), 166-178.

Adamo 2016 = M. Adamo, *The* lapis Pollae: *date and contexts*, «BSR» 84 (2016), 73-100.

Affortunati 1989 = M. Affortunati, *La tradizione sul funerale di Publicola: una nota*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena» 10 (1989), 153-156.

Affortunati–Scardigli 1992 = M. Affortunati, B. Scardigli, *Aspects of Plutarch's Life of Publicola*, in P. A. Stadter (ed.), *Plutarch and the Historical Tradition*, London 1989, 109-131.

Agamben 2003 = G. Agamben, *Lo stato di eccezione*, Torino 2003.

Aigner Foresti 1991 = L. Aigner Foresti, «Quod discinctus eras, animo quoque, carpitur unum» (Maec., El. I, 21), in M. Sordi (a c. di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità* («Contributi dell'Istituto di storia antica» XVII), Milano 1991, 201 ss.

Aigner Foresti 1996 = L. Aigner Foresti, *L'uomo Mecenate*, «RStorAnt» 26 (1996), 7-26.

Akroyd 2000 = B. Akroyd, *The* Porticus Gai et Luci. *The* Porticus Philippi. *The* Porticus Liviae, «Athenaeum» 88 (2000), 563-580.

Aldrete 1999 = G.S. Aldrete, *Gestures and acclamations in ancient Rome*, Baltimore 1999.

Alexiou 1974 = M. Alexiou, *The Ritual Lament in the Greek Tradition*, Cambridge 1974.

Alföldi 1973 = A. Alföldi, *La divinisation de César dans la politique d'Antoine et d'Octavien entre 44 et 40 avant J.-C*, «Revue Numismatique» 15 (1973), 99-128.

Alfonsi 1947 = L. Alfonsi, *Pompeo in Manilio*, «Latomus» 6 (1947), 345-351.

Alfonsi 1960 = L. Alfonsi, *Sul circolo di Lutazio Catulo*, in *Hommages à L. Herrmann* (Collection Latomus XLIV), Berchem-Bruxelles, 1960, 61-67.

Alfonsi 1965 = L. Alfonsi, *Sulla* Consolatio *di Cicerone*, «Convivium» 33 (1965), 617-621.

Allen 1947 = W. Allen, *The Death of Agrippa Postumus*, «TransactAmPhilAss» 78 (1947), 131-139.

Altman 2008 = W. Altman, *Tullia's Secret Shrine. Birth and Death in Cicero's* De finibus, «AncPhil» 28 (2008), 373-393.

Amat 1997 = J. Amat, *Consolation à Livie: Élégies à Mécène: Bucoliques d'Einsiedeln*, Paris 1997.

Amatucci 1904 = A.G. Amatucci, Neniae *e* laudationes funebres, «RFil» 32 (1904), 625-635.

Amiotti 1998 = G. Amiotti, *Augusto e il culto di Marte Ultore*, in M. Sordi (a c. di) *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1998, 167-174.

Amiotti 2001 = G. Amiotti, *Nome e origine del trionfo romano*, in M. Sordi (a c. di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, 101-108.

Ampolo 1984 = C. Ampolo, *Il lusso funerario e la città arcaica*, «AION. Arch.St.Ant» 6 (1984), 71-102.

Amy-Gros 1979 = R. Amy, P. Gros, *La Maison carrée de Nîmes*, Paris 1979.

André 1966 = J.-M. André (dir.), *L'*otium *dans la vie morale et intellectuelle romaine, des origines à l'époque augustéenne*, Paris 1966.

André 1991 = J.-M. André, *Mecenate: un tentativo di biografia spirituale*, Firenze 1991.

Arce 1988 = J. Arce, Funus imperatorum. *Los funerales de los emperadores romanos*, Madrid 1988.

Arce 1999 = J. Arce, *Los funerales romanos: problemas y perspectivas*, in C. Bonnet, A. Motte (dir), *Les syncrétismes religieux dans le monde méditerranéen antique*. Actes du colloque international en l'honneur de Franz Cumont à l'occasion du cinquantième anniversaire de sa mort, Rome, Academia Belgica, 25-27 septembre 1997, Bruxelles 1999, 323-336.

Arce 2000 = J. Arce, *Memoria de los antepasados: puesta en escena y desarrollo del elogio funebre romano*, Madrid 2000.

Arce 2010 = J. Arce, *Roman imperial funerals* in effigie, in B. C. Ewald, C. F. Norena (eds.), *The emperor and Rome*, Cambridge 2010, 309-323.

Arena 2011 = V. Arena, *The Consulship of 78 BC. Catulus versus Lepidus: an* optimates *versus* populares *Affair*, in H. Beck *et alii* (eds.), *Consuls and* res publica. *Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 299-318.

Arena 2018 = P. Arena, *Le* Res Gestae *nel dibattito contemporaneo. Un bilancio*, in S. Segenni (a c. di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano 2018, 8-19.

Arena-Marcone 2018 = P. Arena, A. Marcone, *Augusto e la creazione del Principato. La questione dinastica*, Firenze 2018.

Armisen-Marchetti 1986 = M. Armisen-Marchetti, *Imagination et méditation chez Sènéque: l'exemple de la* praemeditatio, «REA» 64 (1986), 185-195.

Armstrong 2008 = J. Armstrong, *Breaking the Rules: Recruitment in the Early Roman Army (509-450 BC)*, in E. Bragg, L.I. Hau, E. Macaulay-Lewis (eds.), *Beyond the Battlefields. New Perspectives on Warfare and Society in the Graeco-Roman World*, Cambridge 2008, 47-66.

Armstrong 2011 = J. Armstrong, *Power and Politics in Fifth Century BC Rome. The Censorship and Consular Tribunate in Context*, in A. Mackay (ed.), ASCS 32 Selected Proceedings (2011), 1-10.

Armstrong 2013a = J. Armstrong, *"Bands of Brothers": Warfare and Fraternity in Early Rome*, «JAH» 1(2013), 53-69.

Armstrong 2013b = J. Armstrong, *Claiming Victory: The Early Roman Triumph*, in A. Spalinger, J. Armstrong (eds.), *Rituals of Triumph in the Mediterranean World*, Leiden 2013, 7-21.

Armstrong 2016 = J. Armstrong, *The Ties that Bind: Military Cohesion in Archaic Rome*, in Id. (ed.), Circum Mare: *Themes in Ancient Warfare*, Leiden 2016, 101-120.

Assmann 2010 = J. Assmann, *La mémoire culturelle. Écriture, souvenir et imaginaire politique dans les civilisations antiques*, Paris 2010.

Audano 2006-2007 = S. Audano, *Il giudizio di Lattanzio sulla* Consolatio *di Cicerone*, «Κοινωνία» 30-31 (2006-2007), 101-109.

Avallone 1962 = R. Avallone, *Mecenate*, Napoli 1962.

Axelson = B. Axelson, De aetate Consolationis ad Liviam et Elegiarum in Maecenatem, «Eranos» 28 (1930), 1-33.

Badel 2005 = C. Badel, *La noblesse de l'empire romain. Les masques et la vertu*, Seyssel 2005.

Badian 1962 = E. Badian, *Waiting for Sulla*, «JRS» 52 (1962), 47-61.

Badian 1965a = E. Badian, *M. Porcius Cato and the Annexation and the Early Administration of Cyprus*, «JRS» 55 (1965), 110-121.

Badian 1965b = E. Badian, *The Dolabellae of the Republic*, «BSR» 33 (1965), 48-51.

Badian 1970 = E. Badian, *Lucius Sulla. The deadly reformer*, Sydney 1970.

Badian 1981 = E. Badian, *Notes on the* laudatio *of Agrippa*, «ClJ» 76 (1981), 97-109.

Badian 1982 = E. Badian, *Crisis theories and the beginning of the principate*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18*, Berlin 1982, 18-41.

Badian 2009 = E. Badian, *From the* Iulii *to Caesar*, in M. Griffin (ed.), *A Companion to Julius Caesar*, Oxford 2009, 11-22.

Balbo 2011 = A. Balbo, *Riflessi dell'oratoria reale nei discorsi sulla morte di Cesare: il caso di Bruto*, «I Quaderni del Ramo d'Oro On-Line» 4 (2011), 152-167.

Balbo 2013 = A. Balbo, *Marcus Junius Brutus the orator: between philosophy and rhetoric*, in C.E.W. Steel, H. Van der Blom (eds.), *Community and communication. Oratory and politics in Republican Rome*, Oxford 2013, 315-328.

Balestri Fumagalli 2008 = M. Balestri Fumagalli, *Riflessioni sulla* lex Voconia, Milano 2008.

Baligan 1955 = G. Baligan (a c. di), Appendix Ovidiana, Bari 1955.

Balsdon 1951 = J.P.V. Balsdon, *Sulla Felix*, «JRS» 41 (1951), 1-10.

Balsdon 1962 = J.P.V. Balsdon, *Roman women. Their history and habits*, London 1962.

Baltussen 2009 = H. Baltussen, *A Grief Observed: Cicero on Remembering Tullia*, «Mortality» 14.4 (2009), 355-69.

Baltussen 2013a = H. Baltussen (ed.), *Greek and Roman consolations: eight studies of a tradition and its afterlife*, Swansea 2013.

Baltussen 2013b = H. Baltussen, *Cicero's* Consolatio ad se*: character, purpose, and impact of a curious treatise*, in Id. (ed.), *Greek and Roman consolations: eight studies of a tradition and its afterlife*, Swansea 2013, 37-91.

Balty 2009 = J.-C. Balty, *C. et L. César: les points forts d'une iconographie*, in M. Christol, D. Darde (dir.), *L'expression du pouvoir au début de l'Empire. Autour de la Maison Carrée à Nîmes*. Actes du colloque organisé à l'initiative de la ville de Nîmes et du Musée Archéologique (Nîmes, Carré d'Art, 20-22 octobre 2005), Paris 2009, 59-68.

Barden Dowling 2000 = M. Barden Dowling, *The Clemency of Sulla*, «Historia» 49 (2000), 303-340.

Bardon 1952 = H. Bardon, *La Littérature Latine inconnue. Tome 1. L'époque Républicaine*, Paris 1952.

Beard 2003 = M. Beard, *The triumph of the absurd: Roman street theatre*, in C. Edwards, G. Woolf (eds.), *Rome the cosmopolis*, Cambridge-New York 2003, 21-43.

Beard 2007 = M. Beard, *The Roman triumph*, Cambridge-New York 2007.

Beck 2009 = H. Beck, *From Poplicola to Augustus: senatorial houses in Roman political culture*, «Phoenix» 63.3-4 (2009), 361-384.

Beck 2018 = H. Beck, *Of fragments and feelings. Roman funeral oratory revisited*, in C. Gray *et alii* (eds.), *Reading Republican Oratory. Reconstructions, Contexts, Receptions*, Oxford 2018, 263-280.

Behr 1993 = H. Behr, *Die Selbstdarstellung Sullas: ein aristokratischer Politiker zwischen persönlichem Führungsanspruch und Standessolidarität*, Frankfurt 1993.

Bell 1997 = A. Bell, *Cicero and the Spectacle of Power*, «JRS» 87 (1997), 1-22.

Bell 2004 = A. Bell, *Spectacular power in the Greek and Roman city*, Oxford 2004.

Bellemore 2000 = J. Bellemore, *The Death of Agrippa Postumus and Escape of Clemens*, «Eranos» 98 (2000), 93-114.

Bellen 1984 = H. Bellen, *Das Drususdenkmal apud Mogontiacum und die* Galliarum Civitates, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz» 31 (1984), 385-396.

Bellen 1989 = H. Bellen, *Der römische Ehrenbogen von Mainz-Kastel*: Ianus Germanici aut Domitiani?, «AKorrBl» 19 (1989), 77-84.

Bellinger 1957 = A.R. Bellinger, *The immortality of Alexander and Augustus*, «YCIS» 15 (1957), 91-100.

Beness-Hillard 2013 = J.L. Beness, T. Hillard, *Insulting Cornelia, mother of the* Gracchi, «Antichthon» 47 (2013), 61-79.

Benoist 1999 = S. Benoist, *La fête à Rome au premier siècle de l'Empire: recherches sur l'univers festif sous les règnes d'Auguste et des Julio-Claudiens*, Bruxelles 1999.

Benoist 2000 = S. Benoist, *La consécration dynastique: César divinisé au Forum*, in E. Deniaux (dir.), *Rome antique. Pouvoir des images, images du pouvoir*. Actes du colloque de Caen, 30-3-1996, Caen 2000, 115-134.

Benoist 2005 = S. Benoist, *Rome, le prince et la Cité: pouvoir impérial et cérémonies publiques. Ier siècle av.-début du IVe siècle apr. J.-C.*, Paris 2005.

Berardi-Scardigli 1981 = A.R. Berardi, B. Scardigli, *Alcuni problemi attorno a Granio Liciniano*, «Critica Storica» 18.2 (1981), 556 ss.

Berchem 1966 = D. van Berchem, *Rome et le monde grec*, 1966.

Bermudez 2010 = R.J. Bermudez, *Forma literaria y tipologìa textual. Un estudio sobre las consolaciones latinas*, Madrid 2010.

Bernstein 1998 = F. Bernstein, Ludi publici: *Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der öffentlichen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart 1998.

Beta 2011 = S. Beta, *Lo spettacolo dei discorsi alla morte di Cesare: dal foro al teatro*, «I Quaderni del Ramo d'Oro On-Line» 4 (2011), 168-174.

Bickel 1950 = E. Bickel, De elegiis in Maecenatem monumentis biographicis et historicis, «RhM» 93 (1950), 97-133.

Bickerman 1973 = E.J. Bickerman, Consecratio, in W. den Boer (dir.), *Le culte des souverains dans l'empire romain. Sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève (Fondation Hardt), 1973, 1-37.

Bickerman 1974 = E. J. Bickerman, Diva Augusta Marciana, «AJPh» 95.4 (1974), 362-376.

Billows 2009 = R.A. Billows, *Julius Caesar: the colossus of Rome*, London 2009.

Binder-Korenjak-Noack 2007 = V. Binder, M. Korenjak, B. Noack (eds.), *Epitaphien. Tod, Totenrede, Rhetorik. Auswahl, Übersetzung und Kommentar*, Rahden-Westfahlen 2007.

Blasi 2007-2008 = M. Blasi, *Il caso controverso degli onori funebri per Publio Valerio Publicola*, in G. Bartoloni (a c. di), *Sepolti tra i vivi. Evidenze ed interpretazioni di contesti funerari in abitato* (Atti del convegno internazionale, Roma 26-29 aprile 2006), «ScAnt» 16 (2010), 1047-1066.

Blasi 2012 = M. Blasi, *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)*, Roma 2012.

Blasi 2015 = M. Blasi, *Lucio Siccio (o Sicinio?) Dentato: l'Achille romano tra memoria e politica*, in T. M. Lucchelli, F. Rohr Vio (a c. di), Viri militares: *rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Trieste 2015, 1-22.

Blasi 2018 = M. Blasi, *La consecratio manquée de L. Cornelius Sulla Felix*, «REA» 120 (2018), 57-71.

Blasi-Porcari 2013 = M. Blasi, B. Porcari, *Il Campo Marzio fra monumenti sepolcrali e ideologia politica*, «ScAnt» 19 (2013), 159-174.

Boatwright 2014 = M.T. Boatwright, *Agrippa's Building Inscriptions*, «ZPE» 189 (2014), 255-264.

Bodel 1999 = J. Bodel, *Death on display: looking at Roman funerals*, in B. Bergmann, C. Kondoleon (eds.), *The art of ancient spectacle*, Washington 1999, 259-281.

Bodel 2000 = J. Bodel, *Dealing with the dead: undertakers, executioners and potter's fields in ancient Rome*, in V. M. Hope, E. Marshall (eds.), *Death and disease in the ancient city*, London 2000, 128-151.

Boissier 1872 = G. Boissier, *Etude sur quelques collèges funéraires romains*, «RA» 23 (1872), 81-94.

Boissier 1949 = G. Boissier, *Cicéron et ses amis: étude sur la Société romaine du temps de César*, Paris 1949.

Bonamente 1980 = M. Bonamente, *Leggi suntuarie e loro motivazioni*, in *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 67-92.

Bonamente 2002 = G. Bonamente, *Il ruolo del senato nella divinizzazione degli imperatori*, in Humana Sapit. *Mélanges en l'honneur de Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout 2002, 359-381.

Borchhardt 2002 = J. Borchhardt, *Der Fries vom Kenotaph für Gaius Caesar in Limyra*, Wien 2002.

Borzsak 1972 = I. Borzsak, *Zur Überlieferungsgeschichte des Horaz*, «Antiquitas Hungarica» 20 (1972), 77-93.

Boscherini 1975 = S. Boscherini, *Una fonte annalistica su Valerio Publicola*, in S. Boldrini *et alii* (a c. di), *Gli storiografi latini tramandati in frammenti*. Atti del convegno, Urbino 9-11 maggio 1974, Urbino 1975, 141-150.

Botermann 1968 = H. Botermann, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des Zweiten Triumvirats*, München 1968.

Bottiglieri 2002 = A. Bottiglieri, *La legislazione sul lusso nella Roma repubblicana*, Napoli 2002.

Boyancé 1944 = P. Boyancé, *L'apothéose de Tullia*, «REA» (1944), 179-184.

Boyancé 1952 = P. Boyancé, Funus acerbum, «REA» 54 (1952), 275-289.

Boyancé 1959 = P. Boyancé, *Portrait de Mécène*, «BAssBudé» (1959), 332-344.

Braccesi 1981 = L. Braccesi, *Ancora su* Elogia de viris illustribus, «Historia» 30 (1981), 126-128.

Brelich 1938 = A. Brelich, *Trionfo e morte*, «StMatStorRel» 11 (1938), 189-193.

Brennan 2022 = T.C. Brennan, *The Fasces: A History of Ancient Rome's Most Dangerous Political Symbol*, Oxford 2022.

Brizzi 2010 = G. Brizzi, Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit (*Suet*. Caes. *55*). *Cesare soldato: strategia e immagine*, in G. Urso (a c. di), *Cesare: precursore o visionario?* Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009, Pisa 2010, 85-103.

Broughton 1951 = T.R. Broughton, *The magistrates of the Roman Republic 1*, 1951 New York.

Broughton 1991 = T.R.S. Broughton, *Candidates defeated in Roman elections: some ancient Roman «also-rans»*, «TAPA» 81.4 (1991), 13 ss.

Brugnoli 1987 = G. Brugnoli, *Marcello*, in Enciclopedia Virgiliana III, 364-370.

Büchner 1982 = K. Büchner, Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium, Leipzig 1982.

Buongiovanni 2009 = C. Buongiovanni, *Il generale e il suo "pubblico". Le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in G. Abbamonte, L. Miletti, L. Spina (a c. di), *Discorsi alla prova. Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati. Contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*. Atti del Quinto Colloquio italo-francese, Napoli - S. Maria di Castellabate, 21-23 settembre 2006, Napoli 2009, 63-80.

Buonopane 2016 = A. Buonopane, *Terenzia, una matrona* «in domo et in re publica agens», in F. Cenerini e F. Rohr Vio (a c. di), Matronae in domo et in re publica agentes. *Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda Repubblica e primo Impero*. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014, Trieste 2016, 51-64.

Burckhardt-Ungern-Sternberg 1994 = L.A. Burckhardt, J. von Ungern-Sternberg, *Cornelia, Mutter der Gracchen*, in M.H. von Dettenhofer (hrsg.), *Reine Männersache? Frauen in Männerdomänen der antiken Welt*, Köln 1994, 97-132.

Buresch 1886 = K. Buresch, Consolationum a Graecis Romanisque scriptarum historia Critica, Leipzig 1886.

Burke 1979 = P.F. Burke, *Roman rites for the dead and Aeneid 6*, «ClJ» 74 (1979), 220-228.

Burkert 1962 = W. Burkert, *Caesar and Romulus-Quirinus*, «Historia» 11 (1962), 356-376.

Buxton 2014 = B.A. Buxton, *A New Reading of the Belvedere Altar*, «AJA» 118.1 (2014), 91-111.

Buxton-Hannah 2005 = B. Buxton, R. Hannah, *OGIS 458, the Augustan calendar, and the succession*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history. 12*, Bruxelles 2005, 290-306.

Byrne 1996 = S. Byrne, *Maecenas*, Evanston 1996.

Cadario 2006 = M. Cadario, *Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C.: la celebrazione della vittoria e il confronto con Alessandro e Romolo*, «Acme» 59.3 (2006), 25-70.

Calboli Montefusco 1986 = L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986.

Calvelli 2020 = L. Calvelli, *Il tesoro di Cipro: Clodio, Catone e la conquista romana dell'isola*, Venezia 2020.

Canfora 1999 = L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma 1999.

Canfora 2007 = L. Canfora, *Julius Caesar: the life and times of the people's dictator*, Berkeley 2007.

Canfora 2007 = L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari 2007.

Canfora 2015 = L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015.

Cantarella 1998 = E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia* (1996), Milano, 1998².

Capozza 1973 = M. Capozza, *Roma fra monarchia e decemvirato nella interpretazione di Eutropio*, Roma 1973.

Caputo 2017 = F. Caputo, *Cicerone e la* Laudatio Porciae: *l'elogio di una donna "trait d'union" fra due famiglie filo-repubblicane*, «Aevum» 91.1 (2017), 79-94.

Carcopino 1931 = J. Carcopino, *Sylla ou la monarchie manquée*, Paris 1931.

Carcopino 1947 = J. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947.

Carney 1961 = T.F. Carney, *The death of Sulla*, «AClass» 4 (1961), 64-79.

Carotta-Eickenberg 2012 = F. Carotta, A. Eickenberg, Liberalia tu accusas! *Restituting the ancient date of Caesar's* funus, «REA» 113.2 (2012), 447-467.

Carsana 2004 = C. Carsana, *Il dibattito politico a Roma nel 49-48 a.C. e i discorsi in Appiano*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 138 (2004), 215-232.

Carsana 2012 = C. Carsana, *Le poste in gioco dopo la morte di Cesare: il racconto polifonico di Appiano*, in *AA. VV., Les sons du pouvoir*. Actes de la conference de La Rochelle 2010, 359-377.

Carter 1982 = J.M. Carter (ed.), Divus Augustus, Bristol 1982.

Cavaggioni 1998 = F. Cavaggioni, *L. Apuleio Saturnino* tribunus plebis seditiosus, Venezia 1998.

Cavarzere 2001 = A. Cavarzere, *L'oratoria a Roma, Storia di un genere pragmatico*, Roma 2001.

Cels-Saint-Hilaire 1995 = J. Cels-Saint-Hilaire, *La République des tribus: du droit de vote et ses enjeux aux débuts de la République romaine (495-300 av. J.-C.)*, Toulouse 1995.

Cenerini 2002 = F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2002.

Cenerini 2011 = F. Cenerini, *La percezione delle* Augustae *nel quotidiano femminile*, «MediSec» 23 (2011), 101-121.

Cenerini 2013 = F. Cenerini, *Il ruolo delle donne nel linguaggio del potere di Augusto*, «Paideia» 68 (2013), 105-129.

Cenerini 2016 = F. Cenerini, Le matronae *diventano* Augustae. *Un nuovo profilo al femminile*, in F. Cenerini, F. Rohr Vio (a c. di), Matronae in domo et in re publica agentes. *Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda Repubblica e primo Impero*, Trieste 2016, 23-50.

Cervantes Mauri 2015 = J.M. Cervantes Mauri, *Sobre la riqueza de Publícola*, «Ploutarchos» 12 (2015), 3-16.

Cesareo 1936 = E. Cesareo, *Il panegirico nella poesia latina*, Palermo 1936.

Chastagnol 1994 = A. Chastagnol, *Histoire Auguste*, Paris 1994.

Chillet 2012 = C. Chillet, *Vers de nouvelles formes de décision. Auguste, Mécène et la préfecture de la Ville*, in Y. Rivière (dir.), *Des réformes augustéennes*, Rome (EFRA) 2012, 185-222.

Chillet 2022 = C. Chillet, *De l'Étrurie à Rome. Mécène et la fondation de l'empire*, Rome (EFRA) 2022.

Chioffi 2013-2014 = L. Chioffi, CIL VI. 8, Fasc. 3: 41025, Elogium (?) feminae ordinis senatorii, *ovvero il fatale destino di Iulia, figlia di Cesare*, «RendPontAc» III, 86 (2013-2014), 355-374.

Chirico 1990 = I. Chirico, *Schemi retorici nella* Consolatio ad Marciam, in N. Nicastri (a c. di), *Contributi di filologia latina*, Napoli, 1990, 89-117.

Chrissanthos 1999 = S.G. Chrissanthos, Seditio: *Mutiny in the Roman army, 90-40 B.C* [ProQuest Dissertations Publishing], 1999.

Ciani 1975 = M.G. Ciani, *La* consolatio *nei tragici greci. Elementi di un topos*, «Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Padova» 2 (1975), 89-129.

Clark 1991 = P. A. Clark, *Tullia and Crassipes*, «Phoenix» 45 (1991), 28-38.

Clark 2007 = A. J. Clark, *Divine qualities: cult and community in republican Rome*, Oxford 2007.

Clarke 1981 = M.L. Clarke, *The noblest Roman. Marcus Brutus and his reputation*, London 1981.

Clausen *et alii* 1966 = W.V Clausen, F.R.D Goodyear, E.J. Kenney, J.A Richmond, Appendix Vergiliana, Oxford 1966.

Clauss 1999 = M. Clauss, *Kaiser Und Gott: Herrscherkult im Römischen Reich*, Stuttgart 1999.

Clemente 1981 = G. Clemente, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.*, in A. Giardina, A. Schiavone (a c. di), *Società romana e produzione schiavistica, III*, Roma-Bari 1981, 1-14.

Clifford 2000 = A. Clifford, *Imperial ideology and provincial loyalty in the Roman Empire*, Berkeley 2000.

Coarelli 1978 = F. Coarelli, *La statue de Cornélie, mère des Gracques, et la crise politique à Rome au temps de Saturninus*, in H. Zehnacker (dir.), *Le dernier siècle de la République romaine et l'époque augustéenne*, Strasbourg 1978, 13-28.

Coarelli 1983 = F. Coarelli, *Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo*, «AnalRom» Suppl. 10 (1983), 41-46.

Coarelli 1996 = F. Coarelli, Revixit ars. *Arte e ideologia a Roma: dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996.

Coarelli 1997 = F. Coarelli, *Il campo Marzio*, Roma 1997.

Cogitore 1990 = I. Cogitore, Mancipii unius audacia *(Tacite Annales II, 39, 1). Le faux Agrippa Postumus face au pouvoir de Tibère*, «REL» 68 (1990), 123-135.

Cogitore 1994 = I. Cogitore, «Praecursoria consolatoria». *Hypothèses de travail sur la* Consolatio ad Liuiam de morte Drusi, «MEFRA» 106.2 (1994), 1095-1117.

Cogitore 2002 = I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Paris 2002.

Cogitore 2009 = I. Cogitore, *Les décrets de Pise en la mémoire de Caius et Lucius*, in M. Christol, D. Darde (dir.), *L'expression du pouvoir au début de l'Empire. Autour de la Maison Carrée à Nîmes*. Actes du colloque organisé à l'initiative de la ville de Nîmes et du Musée Archéologique (Nîmes, Carré d'Art, 20-22 octobre 2005), Paris 2009, 69-74.

Cole 2013 = S. Cole, *Cicero and the Rise of Deification at Rome*, Cambridge 2013.

Colini 1938 = A. M. Colini, *Notiziario: Sepolcro di Aulo Irzio*, «BullCom» 66 (1938), 269-270.

Colonna 1977 = G. Colonna, *Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo a.C.*, «PP» 32 (1977), 131-165.

Colonna 1981 = G. Colonna, *L'ideologia funeraria e il conflitto delle culture*, «Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica» 6 (1981), 229-232.

Cosi 1996 = R. Cosi, *Ottavia: dagli accordi triumvirali alla corte augustea*, in M. Pani (a c. di), *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane. 4*, Bari 1996, 255-272.

Coudry 1994 = M. Coudry, *Sénatus-consultes et acta senatus: rédaction, conservation et archivage des documents émanant du sénat, de l'époque de César à celle des Sévères*, in *AA. VV., La mémoire perdue, A la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de la Rome antique*, Paris 1994, 65-101.

Cozza 1983 = L. Cozza, *Le tegole di marmo del Pantheon*, «AnalRom» Suppl. 10 (1983), 109-118.

Cracco-Ruggini 1995 = L. Cracco-Ruggini, *Les morts qui voyagent: le rapatriement, l'exil, la glorification*, in F. Hinard, F. Lambert (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain* (Actes du colloque organisé par l'Université de Paris IV. Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 117-134.

Crawford 1996 = M.H. Crawford (ed.), *Roman Statutes*, London 1996.

Crawford 2000 = M.H. Crawford, *The end of the* Rogatio Valeria Aurelia, in A. Fraschetti (a c. di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica.* Convegno internazionale di studi, Cassino, 21-24 ottobre 1991, Roma 2000, 163-171.

Crawford 1941 = O.C. Crawford, Laudatio funebris, «ClJ» 37 (1941), 17-27.

Cresci Marrone 1993 = G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, Roma 1993.

Cresci Marrone 1995 = G. Cresci Marrone, Maecenas, equitum decus, «RStorAnt» 25 (1995), 169-176.

Cresci Marrone 2005 = G. Cresci Marrone, *"Voi che siete popolo…" Popolo ed esercito nella concezione cesariana ed augustea*, in G. Urso (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico.* Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004, Pisa 2005, 157-172.

Cristofoli 2000 = R. Cristofoli, *Il culto popolare di Cesare e l'opposizione ad Antonio*, «Seia» 5 (2000), 17-44.

Cristofoli 2002 = R. Cristofoli, *Dopo Cesare: la scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli 2002.

Cristofoli 2008 = R. Cristofoli, *Antonio e Cesare: anni 54-44 a.C.*, Roma 2008.

Cristofoli 2010 = R. Cristofoli, *La strategia della mediazione: biografia politica di Aulo Irzio prima del consolato*, «Historia» 59.4 (2010), 462-488.

Cugusi 1979 = P. Cugusi, *Spunti politici e sociali in alcuni epigrammi latini*, in *Storia e lett. Racc. di studi e testi, CXLI & CXLII: Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma 1979, 879-893.

Cugusi 1996 = P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996.

Cugusi 2004 = P. Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica e novellismo: Cultura di centro e cultura di provincia. Contenuti e metodologia di ricerca*, «MatTestiCl» 53 (2004), 125-172.

Cumont 1942 = F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942.

Cuq 1900 = É. Cuq, justitium, in Dictionnaire des antiquités grecques et romaines III (dir. C. Daremberg, E. Saglio), Paris 1900, 779.

D'Ambra 2010 = E. D'Ambra, *The imperial funerary pyre as a work of ephemeral architecture*, in B.C. Ewald, C.F. Norena (eds.), *The emperor and Rome*, Cambridge 2010, 289-308.

Danesi Marioni 1984 = G. Danesi Marioni, *Una reminiscenza di Cornelio Gallo nella* Consolatio ad Liuiam *e il tema del trionfo negli elegiaci*, in V. Tandoi (a c. di), Disiecti membra poetae. *Studi di poesia latina in frammenti I*, Foggia 1984, 88-98.

Davies 2000 = J.E. Davies, *Death and the Emperor: Roman Imperial Funerary Monuments, from Augustus to Marcus Aurelius*, Cambridge 2000.

Davies 2002 = D.J. Davies, *Death, Ritual and Belief*, New York 2002.

Davies 2017 = P.J.E. Davies, *Architecture and politics in Republican Rome*, Cambridge 2017.

Dawes 2008 = T. Dawes, *The Encomium of Brutus in Philippic Ten*, in T. Stevenson, M. Wilson (eds.), *Cicero's Philippics: History, Rhetoric, Ideology*, Auckland 2008, 266-281.

De Maria 1988 = S. De Maria, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma 1988.

Degrassi 1937 = A. Degrassi, Fasti et elogia. Inscriptiones Italiae, XIII.3, Roma 1937.

Degrassi 1942-1943 = A. Degrassi, *Le iscrizioni dipinte del sepolcro di Irzio*, «RendPontAcc» 19 (1942-1943), 389-396.

Degrassi 1945 = A. Degrassi, *Virgilio e il foro di Augusto*, «Epigraphica» (1945), 88-103.

Degrassi 1955 = A. Degrassi, *Un nuovo miliario calabro della Via Popillia e la Via Annia del Veneto*, «Philologus» 99 (1955), 259-265.

Delaruelle 1913 = L. Delaruelle, *Les souvenirs d'oeuvres plastiques dans la revue des héros au livre VI de l'Énéide*, «RA» 21 (1913), 153-170.

Delcourt 1998 = A. Delcourt, *Entre légende et histoire: Oreste et le prince*, «LEC» 66 (1998), 61-72.

Della Corte 1974-75 = F. Della Corte, Appendix Vergiliana, Genova 1974-75.

Della Corte 1980 = F. Della Corte, *La breve* praefectura urbis *di Messalla Corvino*, *II*, in M.J. Fontana, M.T. Piraino, F.P. Rizzo (a c. di), Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni, I-VI*, Roma 1980, 667-677.

Demougin 1992 = S. Demougin, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens (43 av. J.-C. -70 ap. J.-C.)*, Rome 1992.

Demougin-Devijver-Raepsaet-Charlier 1999 = S. Demougin, H. Devijver, M.-T. Raepsaet-Charlier, *L'ordre équestre: histoire d'une aristocratie (IIe siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international, Bruxelles-Leuven, 5-7 octobre 1995 (Collection de l'École Française de Rome, 257), Rome 1999.

Deniaux 1993 = E. Deniaux, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, Rome-Paris 1993.

Deniaux 2003 = E. Deniaux, *Amatius et la naissance du culte de César au Forum romain*, in F. Lecocq (dir.), *Rome An 2000. Ville, maquette et modèle virtuel. Actes du colloque de Caen* (28-30 septembre 2000), Caen, «Cahiers de la Maison de la recherche en sciences humaines» 33 (2003), 113-123.

Deniaux 2005 = E. Deniaux, *Antoine en 44 av. J.-C. Propositions de lois et recherches de clientèles*, in P. Sineux (dir.), *Le législateur et la loi dans l'Antiquité: hommage à Françoise Ruzé*. Actes du colloque de Caen, 15-17 mai 2003, Caen 2005, 215-223.

Derderian 2001 = K. Derderian, *Leaving Words to Remember: Greek Mourning and the Advent of Literacy*, Leiden 2001.

Deschamps 1995 = L. Deschamps, *Rites funéraires de la Rome républicaine*, in F. Hinard (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain*. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris-IV (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 171-180.

Desideri 1995 = P. Desideri, *Il trattamento del corpo dei suicidi*, in F. Hinard (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain*. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris-IV (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 189-204.

Detweiler 1970 = R. Detweiler, *Historical Perspectives on the Death of agrippa Postumus*, «ClJ» 65 (1970), 289-295.

Deutsch 1928 = M.E. Deutsch, *Antony's Funeral Speech*, «Univ. of California Publications in Classical Philology» 9 (1928), 127-148.

Develin 1978 = R. Develin, *Traditions and the development of triumphal regulations in Rome*, «Klio» 60 (1978), 429 ss.

Devillers-Hurlet 2007 = O. Devillers, F. Hurlet, *La portée des impostures dans le* Annales *de Tacite. La légitimité imperial à l'épreuve*, in M.A. Giua (a c. di), *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia*. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 30 novembre-1 dicembre 2006), Pisa 2007, 133-151.

Dewar 1988 = M. Dewar, *Octavian and Orestes in the finale of the first Georgic*, «CQ» 38 (1988), 563-565.

Dewar 1990 = M. Dewar, *Octavian and Orestes again*, «CQ» 40 (1990), 580-582.

Dixon 2007 = S. Dixon, *Cornelia, mother of the Gracchi*, London 2007.

Dobesch 1966 = G. Dobesch, *Caesars Apotheose zu Leibzeiten und sein Ringen um den Königstitel*, Wien 1966.

Doignon 1973 = J. Doignon, *Lactance intermédiaire entre Ambroise de Milan et la Consolation de Cicéron?*, «REA» 51 (1973), 208-219.

Domaszewski 1919 = A. Von Domaszewski, *Zeitgeschichte bei römischen Elegikern*, «SHAW» Heidelberg 1919.

Donati-Stefanetti 2006 = N. Donati, P. Stefanetti, Dies natalis. *I calendari romani e gli anniversari dei culti*, Roma 2006.

Dondin-Payre 1981 = M. Dondin-Payre, Homo novus. *Un slogan de Caton à César?*, «Historia» 30 (1981), 22-81.

Drew 1925 = D.L. Drew, *Horace Odes I 12 and the* Forum Augustum, «ClQ» (1925), 159-164.

Drumann-Groebe 1899-1922 = W. Drumann, P. Groebe, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung oder Pompeius, Caesar, Cicero und ihre Zeitgenossen nach Geschlechtern und mit genealogischen Tabellen* (vol. 1), Berlin-Leipzig 1899-1922².

Du Toit 1980 = L. Du Toit, *The Senatorial Debate on 17th September A.D. 14 and Drusus' Journey to Pannonia*, «ActaCl» 23 (1980), 130-133.

Dupont 1986 = F. Dupont, *L'autre corp de l'empereur dieu*, «TR» 7 (1986), 231-252.

Dupont-Néraudau 1970 = F. Dupont, J.-P. Néraudau, *Marcellus dans le chant VI de l'Énéide*, «REL» 48 (1970), 259-279.

Durry 1942 = M. Durry, Laudatio funebris *et rhétorique*, «RPh» (1942), 105-114.

Durry 1992 = M. Durry, *Éloge funèbre d'une matrone romaine. Éloge dit de Turia* (1950), Paris 1992².

Duthoy 1984-86 = R. Duthoy, *Le profil social des patrons municipaux en Italie sous le haut empire*, «AncSoc» 15-17 (1984-1986), 121-154.

Dutsch 2008 = D. Dutsch, *Nenia: gender, genre and lament in ancient Rome*, in A. Suter (ed.) *Lament Traditions in the Ancient Mediterranean*, Oxford 2008, 258-279.

Earl 1960 = D.C. Earl, *Political Terminology in Plautus*, «Historia» 9.2 (1960), 235-243.

Eck 1996 = W. Eck, *I sistemi di trasmissione delle comunicazioni d'ufficio in età alto-imperiale*, in M. Pani (a c. di), *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane. 4*, Bari 1996, 331-352.

Eder 2005 = W. Eder, *The Political Significance of the Codification of Law in Archaic Societies: An Unconventional Hypothesis*, in K. A. Raaflaub (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Oxford 2005, 239-267.

Edgeworth 1983 = R.J. Edgeworth, *The purple flower image in the Aeneid*, «Philologus» 127 (1983), 143-148.

Elisei 2008 = C. Elisei, Agricola primus inventor *e la retorica della conquista*, in P. Arduini *et alii* (a c. di), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma 2008, 441-449.

Ehrhardt 1995 = C.T.H.R. Ehrhardt, *Speeches before battle?*, «Historia» 44.1 (1995), 120-121.

Engels 1998 = J. Engels, Funerum sepulcrorumque magnificentia: *Begräbnisund Grabluxusgesetze in der griechisch-römischen Welt mit einigen Ausblicken auf Einschränkungen des funeralen und sepulkralen Luxus im Mittelalter und in der Neuzeit*, Stuttgart 1998.

Englert 2017 = W. Englert, Fanum *and philosophy: Cicero and the death of Tullia*, «Ciceroniana online» 1.1 (2017), 41-66.

Erasmo 2008 = M. Erasmo, *Reading death in ancient Rome*, Columbus 2008.

Ericsson 1943 = H. Ericsson, *Sulla Felix. Eine Wortstudie*, «Eranos» 41 (1943), 77-89.

Erskine 1997 = A. Erskine, *Cicero and the expression of grief*, in S. Morton Braund and C. Gill (eds.), *The passions in Roman thought and literature*, Cambridge-New York 1997, 36-47.

Esteve-Forriol = J. Esteve-Forriol, *Die Trauer- und Trostgedichte in der römischen Literatur, untersucht nach ihrer Topik und ihrem Motivschatz*, München 1962.

Estiez 1995 = O. Estiez, *La* translatio cadaveris. *Le transport des corps dans l'Antiquité Romaine*, in F. Hinard, F. Lambert (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain* (Actes du colloque organisé par l'Université de Paris IV. Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 101-108.

Etienne 1977 = R. Etienne, *La curie de Pompée et la mort de César*, in R. Tomasson (dir.), *Hommage à la mémoire de J. Carcopino*, Paris 1977, 71-79.

Evans 1982 = H.B. Evans, *Agrippa's Water Plan*, «AJA» 86.3 (1982), 401-411.

Evans 1992 = R.J. Evans, Popilia, mater vestra. *A note on Cicero, de Orat. 2.11.44*, «Liverpool Classical Monthly» 18 (1992), 35.

Falletti 1995 = E. Falletti, *La rappresentazione dei funerali e delle onoranze funebri nell'epigrafia latina*, in F. Hinard, F. Lambert (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain* (Actes du colloque organisé par l'Université de Paris IV. Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 225-234.

Fantham 2000 = E. Fantham, *Meeting the people: the orator and the Republican* contio *at Rome*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric III*, Bologna 2000, 95-112.

Fantham 2003 = E. Fantham, *Three wise men and the end of the Roman Republic*, in F. Cairns, E. Fantham (eds.), *Caesar against liberty? Perspectives on his autocracy*. *PLLS* 11, Cambridge 2003, 96-117.

Favro 1994 = D. Favro, *The Street Triumphant. The Urban Impact of Roman Triumphal Parades*, in Z. Çelik, D. Favro, R. Ingersoll (eds.), *Streets. Critical Perspectives on Public Space*, Berkeley 1994, 151-164.

Favro-Johanson 2010 = D. Favro, C. Johanson, *Death in motion: funeral processions in the Roman Forum*, «JSAH» 69.1 (2010), 12-37.

Fehrle 1983 = R. Fehrle, Cato Uticensis, Darmstadt 1983.

Fern 1941 = M.E. Fern, *The Latin* Consolatio *as a Literary Type*, St. Meinrad 1941.

Ferrary 1988 = J.-L. Ferrary, *Cicéron et la dictature*, in F. Hinard (dir.), *Dictatures*. Actes de la table ronde réunie à Paris les 27 et 28 février 1984, Paris 1988, 97-105.

Ferrary 1997 = J.-L. Ferrary, *De l'évergétisme hellénistique à l'évergétisme romain*, in M. Christol, O. Masson (dir.), *Actes du Xe congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris 1997, 223-224.

Ferrary 1999 = J.-L. Ferrary, *À propos de deux passages des Philippiques (1, 11-13 et 2, 110). Remarques sur les honneurs religieux rendus à César en 45-44 et sur la politique d'Antoine après les Ides de Mars*, «ArchRel» 1.2 (1999), 215-232.

Ferrary 2010 = J.-L. Ferrary, *À propos des pouvoirs et des honneurs décernés à César entre 48 et 44*, in G. Urso (a c. di), *Cesare: precursore o visionario?* Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009, Pisa 2010, 9-30.

Ferrero 1962 = L. Ferrero, Rerum scriptor. *Saggi sulla storiografia romana*, Trieste 1962.

Ferrero 1979 = A.M. Ferrero, *Il concetto di* simplicitas *negli autori augustei*, «BStLat» 9 (1979), 52-59.

Fezzi 2008 = L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari 2008.

Ficca 1999 = F. Ficca, *Seneca e il concetto di* mors opportuna. *I tempi del vivere e del morire*, «BStusLat» 29 (1999), 103-118.

Fiori 1999 = R. Fiori, Sodales, *'Gefolgschaften' e diritto di associazione in Roma arcaica*, in Societas-ius. Munuscula *di allievi a Feliciano Serrao*, Napoli 1999, 99-158.

Flach 1991 = D. Flach, *Die sogennante* Laudatio Turiae. *Einleitung, Text, Ubersetzung und Kommentar*, Darmstadt 1991.

Flach-Lahr = D. Flach, S. von der Lahr, *Die Gesetze der frühen römischen Republik. Text und Kommentar*, Darmstadt 1994.

Flaig 2003 = E. Flaig, *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom*, Göttingen 2003.

Flaig 2009 = E. Flaig, *Neugründung der* res publica *und Racheritual*, in K.-J. Hölkeskamp (ed.), *A political culture (in) crisis? The «last generation» of the Roman Republic*, Munich 2009, 195-213.

Flaig 2014 = E. Flaig, *Prestige et capital symbolique. Réflexions sur les funérailles aristocratiques dans la Rome républicaine*, in F. Hurlet, I. Rivoal, I. Sidéra (dir.), *Le prestige. Autour des formes de la différenciation sociale*, Paris 2014, 197-206.

Flammini 1990 = G. Flammini, *L'apoteosi di Cesare tra mito e realtà: Ovid., Met., 15, 745-851*, in D. Poli (a c. di), *La cultura in Cesare*. Atti del convegno internazionale di studi Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990, Roma 1993, 733-749.

Floris 2008 = P. Floris, Lucius Equitius insitivus Gracchus, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari» 26 (2008), 5-17.

Flory 1993 = M.B. Flory, *Livia and the History of Public Honorific Statues for Women in Rome*, «TransactAmPhilAss» 123 (1993), 287-308.

Flory 1995 = M. Flory, *The Deification of Roman Women*, «AHB» 9 (1995), 127-134.

Flower 1996 = H.I. Flower, *Ancestor masks and aristocratic power in Roman culture*, Oxford 1996.

Flower 2006 = H.I. Flower, *The art of forgetting: disgrace & oblivion in Roman political culture*, Chapel Hill 2006.

Fontana 2020 = L. Fontana, Laudatio Turiae *e propaganda augustea. Quando anche la morte è politica*, Milano 2020.

Fontana 2021 = L. Fontana, Monumenta odi publici sempiterna. *Strategie funerarie d'attacco in Campo Marzio*, in S. Segenni, M. Bellomo (a c. di), *Epigrafia e Politica II. Documenti e iscrizioni per lo studio di Roma repubblicana*, Milano 2021, 85-106.

Fontana forthcoming (a) = L. Fontana, *Funeral strategies for women at the end of the Roman Republic: the case of Turia*, forthcoming.

Fontana forthcoming (b) = L. Fontana, *Politicising matrons' mourning in the early Roman Republic*, forthcoming.

Forbis 1990 = E.P. Forbis, *Women's Public Image in Italian Honorary Inscriptions*, «AJPh» 111 (1990), 493-512.

Fornaro 1988 = P. Fornaro, *Una vita senza maschera. Suet.* Aug. *XCIX, 1*, «CivClCr» 9 (1988), 155-167.

Fougnies 1947 = A. Fougnies, *Mécène: ministre d'Auguste, protecteur des lettres*, Bruxelles 1947.

Fowler 1987 = R.L. Fowler, *Rhetoric of desperation*, «Harward Studies in classical Philology» 91 (1987), 6- 38.

Franco 1990 = C. Franco, *L'imperatore è pronto a morire (ancora su Suet.* Aug. *99.1)*, «Lexis» 5-6 (1990), 197-201.

Frank 1924 = T. Frank, *Notes on Latin Inscriptions*, «ClPhil» 19 (1924), 77-78.

Frank 1938 = T. Frank, *Augustus, Vergil and the Augustan* elogia, «AJPhil» (1938), 91-94.

Fraschetti 1980 = A. Fraschetti, *La mort d'Agrippa et l'autel du Belvédère. Un certain type d'hommage*, «MEFRA» 92 (1980), 957-976.

Fraschetti 1984 = A. Fraschetti, *Morte dei principi ed eroi della famiglia di Augusto*, «AIONArch» 6 (1984), 151-189.

Fraschetti 1988 = A. Fraschetti, *La Tabula Hebana, la Tabula Siarensis e il iustitium per la morte di Germanico*, «MEFRA» 100 (1988), 867 ss.

Fraschetti 1990a = A. Fraschetti, *Augusto e la* laudatio *di Agrippa*, in Id. (a c. di), *Bimillenario di Agrippa*. Giornate filologiche genovesi, Genova 20-21 febbraio 1989, Genova 1990, 83-98.

Fraschetti 1990b = A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Bari 1990.

Fraschetti 2005 = A. Fraschetti, *Poesia anonima latina*, Roma 2005.

Freyburger 1995 = G. Freyburger, *Libitine et les funérailles*, in F. Hinard, M.-F. Lambert (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain*. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris-IV (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 213-222.

Frier 1971 = B. W. Frier, *Sulla's Propaganda: The Collapse of the Cinnan Republic*, «AJPh» 92.4 (1971), 585-604.

Frisch 1946 = H. Frisch, *Cicero's fight for the republic*, Koebenhavn 1946.

Frischer 1982-83 = B. Frischer, Monumenta et arae honoris virtutisque causa. *Evidence of memorials for Roman civic heroes*, «BCAR» 88 (1982-1983), 51-86.

Fuhrmann 1940 = H. Fuhrmann, *Archäologische Funde*: Regio IX Circus Flaminius, «AA» (1940), 458-476.

Fulkerson 2006 = L. Fulkerson, *Staging a Mutiny. Competitive Roleplaying on the Rhine (Annals 1.31-51)*, «Ramus» 35 (2006), 169-192.

Funaioli 1952a = G. Funaioli, *Sul Panegirico di Messala*, «Aegyptus» 32 (1952), 101-107.

Funaioli 1952b = G. Funaioli, *Sul Panegirico di Messala*, «Maia» 5 (1952), 175-181.

Gabba 1956 = E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

Gabba 1972 = E. Gabba, *Mario e Silla*, I, 1, ANRW I, 1, Berlin 1972, 764-805.

Gabba 1975 = E. Gabba, *Le rivolte militari romane dal IV secolo a. C. ad Augusto*, Firenze 1975.

Gabba 1977 = E. Gabba *et alii* (a c. di), *Camposanto monumentale di Pisa. Le antichità*, Pisa 1977.

Gabba 1990 = E. Gabba, *L'arco augusteo di Pavia*, «Athenaeum» 68 (1990), 515-517.

Gafforini 1992 = C. Gafforini, *L'immagine della donna romana nell'ultima Repubblica*, in M. Sordi (a c. di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano 1992, 153-172.

Gagliardi 1999 = L. Gagliardi, Iure caesus esto, «Labeo» 45.3 (1999), 421-439.

Galinsky 2014 = G.K. Galinsky (ed.), Memoria Romana. *Memory in Rome and Rome in memory*, Ann Arbor 2014.

Gallagher-Greenblatt 2000 = C. Gallagher, S. Greenblatt, *Practicing New Historicism*, Chicago 2000.

Ganzert 1984 = J. Ganzert, *Das Kenotaph für Gaius Caesar in Limyra. Architektur und Bauornamentik*, Tübingen 1984.

Garbarino 1982 = G. Garbarino, *Temi e forme della* consolatio *nella letteratura latina*, Torino 1982.

García Vivas-Delgado Delgado 2013 = G.A. García Vivas, J.A. Delgado Delgado, *Octavia contra Cleopatra. El papel de la mujer en la propaganda política del Triunvirato (44-30 a. C.)*, Madrid 2013.

Garofalo 2008 = L. Garofalo, *In tema di* iustitium, in Id. (a c. di), *Piccoli scritti di diritto penale romano*, Padova 2008, 69 ss.

Garofalo 2009 = L. Garofalo, *Biopolitica e diritto romano*, Napoli 2009.

Geiger 1972 = J. Geiger, *Canidius or Caninius?*, «ClQ» 22 (1972), 130-134.

Gerding 2008 = H. Gerding, *Reconsidering the tomb of Aulus Hirtius*, «Opuscula» 1 (2008), 145-154.

Gesche 1968 = H. Gesche, *Die Vergottung Caesars*, Kallmünz 1968.

Giardina 2008 = A. Giardina, Metis *in Rome: A Greek Dream of Sulla*, in T.C. Brennan, H.I. Flower (eds), *East & West. Papers in Ancient History presented to Glen W. Bowersock*, Cambridge-London 2008, 61-83.

Giatti 2011 = C. Giatti, *Architettura e linguaggio decorativo del monumento funerario: modelli culturali e forme di rappresentazione a Roma tra II e I sec. a.C.*, in E. La Rocca, A. D'Alessio (a c. di), *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e italica di età tardo-repubblicana*, Roma 2011, 135-155.

Ginsburg 1940 = M. Ginsburg, *Roman Military Clubs and Their Social Functions*, «TransactAmPhilAss» 71 (1940), 149-156.

Giomini 1962 = R. Giomini (a c. di), Appendix Vergiliana, Firenze 1962.

Giorcelli 1995 = S. Giorcelli, *Il* funus militare, in F. Hinard (dir), *La mort au quotidien dans le monde romain*. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris-IV (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 235-242.

Giua 1975 = M.A. Giua, *Tiberio simulatore nella tradizione storica pretacitiana*, «Athenaeum» 53 (1975), 352-363.

Giua 1976 = M.A. Giua, *Germanico nel racconto tacitiano della rivolta delle legioni romane*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 110 (1976), 102-113.

Giua 1983 = M.A. Giua, *Augusto nel libro 56 della Storia romana di Cassio Dione*, «Athenaeum» 71 (1983), 439-456.

Giua 2002 = M.A. Giua, *Strategie della comunicazione ufficiale: osservazioni sulla pubblicità dei senatoconsulti in età giulio-claudia*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti» 13.9a.1 (2002), 95-138.

Gladhill 2018 = B. Gladhill, *Women from the* Rostra: *Fulvia and the* Pro Milone, in C. Gray *et alii* (eds.), *Reading Republican oratory: reconstructions, contexts, receptions*, Oxford-New York 2018, 297-308.

Gladigow 1972 = B. Gladigow, *Die sakralen Funktionen der Lictoren. Zum Problem von institutioneller Macht und sakraler Präsentation*, «ANRW» 1.2 (1972), 295-314.

Goar 1987 = R.J. Goar, *The legend of Cato Uticensis from the first century B.C. to the fifth century A.D.*, Bruxelles 1987.

González-Arce 1988 = J. González, J. Arce (eds.), *Estudios sobre la* Tabula Siarensis, Madrid 1988.

Gordon 1958 = A.E. Gordon, *Album of dated Latin inscriptions I. Rome and the neighborhood, Augustus to Nerva*, Berkeley 1958.

Gotter 1996 = U. Gotter, *Der Diktator ist tot! Politik in Rom zwischen den Iden des März und der Begründung des Zweiten Triumvirats*, Stuttgart 1996.

Gowing 1990 = A.M. Gowing, *Appian and Cassius' Speech before Philippi* (Bella Civilia 4.90-100), «Phoenix» 44.2 (1990), 158-181.

Gowing 1992 = A. Gowing, *The triumviral narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.

Gradel 2002 = I. Gradel, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002.

Grattarola 1990 = P. Grattarola, *I cesariani dalle Idi di Marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.

Graver 2002 = M. Graver, *Cicero on the emotions. Tusculan disputations 3 and 4*, Chicago 2002.

Graverini 1997 = L. Graverini, *Un secolo di studi su Mecenate*, «RStorAnt» 27 (1997), 231-289.

Gray 1970 = E.W. Gray, *The* Imperium *of M. Agrippa. A Note on P. Colon. Inv. No. 4701*, «ZPE» 6 (1970), 227-238.

Grenade 1961 = P. Grenade, *Essai sur les origines du principat*, Paris 1961.

Grimal 1954 = P. Grimal, *Le livre VI de l'Énéide et son actualité en 23 av. J.C.*, «REA» 56 (1954), 40-60.

Gronewald 1983 = M. Gronewald, *Ein neues Fragment der* Laudatio funebris *des Augustus auf Agrippa*, «ZPE» 52 (1983), 61-62.

Gros 1965 = P. Gros, *Rites funéraires et rites d'immortalité dans la liturgie de l'apothéose impériale*, «Annuaire EPHE IV section» 1965, 477-490.

Gros 1984 = P. Gros, *L'*Augusteum *de Nîmes*, «RANarb» 17 (1984), 123-134.

Gros 1991 = P. Gros, *Les autels des* Caesares *et leur signification dans l'espace urbain des villes julio-claudiennes*, in R. Étienne, M.-T. Le Dinahet (dir.), *L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*. Actes du colloque tenu à la Maison de l'Orient, Lyon, 4-7 juin 1988, Paris 1991, 179-186.

Gros 2005 = P. Gros, *Le rôle du peuple de Rome dans la définition, l'organisation et le déplacement des lieux de la convergence sous l'Empire*, in G. Urso (a c. di), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa 2005, 191- 214.

Gruen 1974 = E. S. Gruen, *The last generation of the Roman Republic*, Berkeley 1974.

Gruen 2009 = E. Gruen, *Caesar as a Politician*, in M.T. Griffin (ed.), *A Companion to Julius Caesar*, Malden-Oxford 2009, 23-36.

Guarino 1992 = A. Guarino, *Mecenate e Terenzia*, «Labeo» 38.2 (1992), 137-146.

Guizzi 2015 = F. Guizzi, *La città di Augusto. Amministrazione e ordine pubblico a Roma agli inizi del Principato*, Milano 2015.

Hahn 1982 = I. Hahn, *Appian und seine Quellen*, in G. Wirth (hrsg.), Romanitas – Christianitas. *Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin 1982, 251-276.

Hallett 2002 = J.P. Hallett, Feminae furentes. *The frenzy of noble women in Vergil's Aeneid and the letter of Cornelia, mother of the Gracchi*, in W.S. Anderson, L.N. Quartarone (eds.), *Approaches to teaching Vergil's Aeneid*, New York 2002, 159-167.

Hallett 2006 = J.P. Hallett, *Introduction: Cornelia and her maternal legacy*, «Helios» 33.2 (2006), 119-147.

Hallett 2018 = J.P. Hallett, Oratorum Romanarum Fragmenta Liberae Rei Publicae: *The Letter of Cornelia*, Mater Gracchorum, *and the Speeches of Her Father and Son*, in C. Gray *et alii* (eds.), *Reading Republican oratory: reconstructions, contexts, receptions*, Oxford-New York 2018, 309-318.

Harmand 1957 = L. Harmand, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au bas empire: un aspect social et économique du monde romain*, Paris 1957.

Harrison 1990 = S.J. Harrison, *Cicero's* De temporibus suis. *The Evidence Reconsidered*, «Hermes» 118.4 (1990), 455-463.

Haslam 1980 = M. Haslam, *Augustus' funeral oration for Agrippa*, «ClJ» 75.3 (1980), 193-199.

Haupt 1875 = M. Haupt, Epicedion Drusi (1849), in Opuscula I, Lipsiae 1875[2].

Havas 2014 = L. Havas, *Du désordre de la vie de tous les jours à l'immortalité de l'âme, par la voie des vertus: notes sur l'apothéose de Tullia d'après la correspondance de Cicéron*, «ActaAntHung» 54.1 (2014), 1-12.

Hayne 1972 = L. Hayne, *M. Lepidus (cos. 78). A re-appraisal*, «Historia» 21 (1972), 661-668.

Helbold 1959 = W.C. Helbold, *Plutarch's quotations*, Baltimore 1959.

Hellegouarc'h 1963 = J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.

Hemelrijk 1999 = E.A. Hemelrijk, Matrona docta: *educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London 1999.

Hemelrijk 2004 = E. Hemelrijk, *Masculinity and femininity in the* Laudatio Turiae, «CQ» 54 (2004), 185-197.

Hemelrijk 2005 = E. Hemelrijk, *Octavian and the introduction of public statues for women in Rome*, «Athenaeum» 93 (2005), 309-317.

Hesberg-Panciera 1994 = H. von Hesberg, S. Panciera, *Das* Mausoleum *des Augustus: der Bau und seine Inschriften*, München 1994.

Heurgon 1961 = J. Heurgon, *La vie quotidienne chez les Étrusques*, Paris 1961.

Hillard 2001 = T. Hillard, *Popilia and* laudationes funebres *for women*, «Antichthon» 35 (2001), 45-63.

Hillman 1997 = T. P. Hillman, *Pompeius in Africa and Sulla's Order to demobilize (Plutarch, Pompeius 13,1-4)*, «Latomus» 56 (1997), 94-106.

Hinard 1985a = F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985.

Hinard 1985b = F. Hinard, *Silla*, Paris 1985.

Hinard 1987 = F. Hinard (dir), *La mort, les morts et l'au-dela dans le monde romain*. Actes du colloque de Caen, 20-22 novembre 1985, Caen 1987.

Hinard 1995 = F. Hinard, *La loi de Pouzzoles et les pompes funèbres*, in F. Hinard, F. Lambert (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain* (Actes du colloque organisé par l'Université de Paris IV. Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993), Paris 1995, 205-212.

Hinard 2006 = F. Hinard, *La terreur comme mode de gouvernement (au cours des guerres civiles du Ier siècle a.C.)*, in G. Urso (a c. di), *«Terror et pavor»: violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005, Pisa 2006, 247-264.

Hinrichs 1967 = F.T. Hinrichs, *Der römische Strassenbau zur Zeit der Gracchen*, «Historia» 16 (1967), 162-176.

Hölkeskamp 2006 = K. J. Hölkeskamp, *Rituali e cerimonie «alla romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, «StudStor» 47 (2006), 319- 363.

Hölkeskamp 2011 = K. J. Hölkeskamp, *The Roman republic as theatre of power: the consuls as leading actors*, in H. Beck *et alii* (eds.), *Consuls and res publica: holding high office in the Roman Republic*, New York 2011, 161-181.

Hölkeskamp 2013 = K.J. Hölkeskamp, *Friends, Romans, Countrymen: addressing the Roman people and the rhetoric of inclusion*, in C. Steel, H. van drer Blom (eds.), *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford 2013, 11-28.

Hölscher 1990 = T. Hölscher, *Augustus and Orestes*, «EtTrav» 15 (1990), 163-168.

Holst-Warhaft 1992 = G. Holst-Warhaft (ed.), *Dangerous voices: women's laments and Greek literature*, London 1992.

Hope-Huskinson 2011 = F.M. Hope, J. Huskinson (eds.), *Memory and Mourning: Studies on Roman Death*, Oxford 2011.

Horsfall 1987 = N. Horsfall, *The Letter of Cornelia. Yet more problems*, «Athenaeum» 65 (1987), 231-234.

Humbert 2005 = M. Humbert, *La codificazione decemvirale: tentativo d'interpretazione*, in Id. (a c. di), *Le Dodici Tavole. Dai Decemviri agli Umanisti*, Pavia, 2005, 3-50.

Humm 2018 = M. Humm, *De l'usage de l'histoire romaine par Sylla: inventions ou réélaborations?*, in M. T. Schettino, G. Zecchini (a c. di), *L'età di Silla*, Roma 2018, 105-132.

Hurlet 1997 = F. Hurlet, *Les collègues du Prince sous Auguste et Tibère: de la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Rome 1997.

Hurlet 2000 = F. Hurlet, *Les sénateurs dans l'entourage d'Auguste et de Tibère. Un complément à plusieurs synthèses récentes sur la cour impériale*, «RPh» 74 (2000), 123-150.

Hurlet 2014 = F. Hurlet, *Devenir un dieu. La mort d'Auguste et la naissance de la monarchie imperial*, «SHHA» 32 (2014), 61-75.

Huzar 1982 = E. Huzar, *The Literary Efforts of Mark Antony*, «ANRW» 30.1 (1982), 639-657.

Itgenshorst 2005 = T. Itgenshorst, Tota illa pompa: *der Triumph in der römischen Republik (mit einer CD-ROM: Katalog der Triumphe von 340 bis 19 vor Christus)*, Göttingen 2005.

Jal 1962 = P. Jal, *Le soldat des guerres civiles à Rome à la fin de la République et au debut de l'Empire*, «Pallas» 11 (1962), 7-27.

Jameson 1975 = S. Jameson, *Augustus and Agrippa Postumus*, «Historia» 24 (1975), 287-314.

Jehne 1987 = M. Jehne, *Der Staat des Dictators Caesar*, Köln 1987.

Jehne 1995 = M. Jehne, *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart 1995.

Jehne 2001 = M. Jehne, *Caesar*, Munich 2001.

Jehne 2012 = M. Jehne, *Statutes on public powers and their relationship to* mos, in J.-L. Ferrary (a c. di), Leges publicae. *La legge nell'esperienza giuridica romana* (Pubblicazioni del CEDANT, 8), Pavia 2012, 405-428.

Jones 1970 = C. P. Jones, *Cicero's Cato*, «RhM» 113 (1970), 188-196.

Kajava 1989 = M. Kajava, Cornelia Africani f Gracchorum, «Arctos» 23 (1989), 119-131.

Kassel 1958 = R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958.

Katz 1975 = B.R. Katz, *The First Fruits of Sulla's March*, «AC» 44 (1975), 100-125.

Keaveney 1979 = A. Keaveney, *Sulla, Sulpicius and Caesar Strabo*, «Latomus» 38 (1979), 451-460.

Keaveney 1982a = A. Keaveney, *Sulla: the last republican*, London 1982.

Keaveney 1982b = A. Keaveney, *Young Pompey, 106-79 B.C.*, «AntCl» 51 (1982), 111-139.

Keaveney 1983a = A. Keaveney, *Sulla and the Gods*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history* III, Bruxelles 1983, 44-79.

Keaveney 1983b = A. Keaveney, *What Happened in 88 BC?,* «Eirene» 20 (1983), 53-86.

Keaveney 1984 = A. Keaveney, *Who were the Sullani?*, «Klio» 66 (1984), 114-150.

Keaveney 2007 = A. Keaveney, *The army in the Roman revolution*, London 2007.

Keaveney 2010 = A. Keaveney, *Cicero Pro Sulla 60-62 and the Sullan Settlement of Italy*, «Athenaeum» 98 (2010), 127-138.

Kennedy 1968 = G. Kennedy, *Antony's Speech at Caesar's Funeral*, «The Quarterly Journal of Speech» 54 (1968), 99-106.

Keppie 1983 = L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Roma 1983.

Keppie 1984 = L. Keppie, *The Making of the Roman Army from Republic to Empire*, London 1984.

Kesisoglou 1988 = A. Kesisoglou, Mimus vitae, «Mnemosyne» 41 (1988), 385-388.

Kierdorf 1978 = W. Kierdorf, *Cicero's «Cato». Überlegungen zu einer verlorenen Schrift Ciceros*, «RhM» 121 (1978), 167-184.

Kierdorf 1980 = W. Kierdorf, Laudatio funebris. *Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan 1980.

Kierdorf 1986 = W. Kierdorf, Funus *und* consecratio. *Zu Terminologie und Ablauf der römischen Kaiserapotheose*, «Chiron» 16 (1986), 43-69.

Kierdorf 2003 = W. Kierdorf, Consolatio *as a Literary Genre*, in H. Cancik, H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly. Encyclopaedia of the Ancient World* (Antiquity vol. 3), Leiden-Boston 2003, 704-706.

Kleiner 1987 = D.E.E. Kleiner, *Roman imperial funerary altars with portraits*, Roma 1987.

Kleiner 1985 = F.S. Kleiner, *The arch of Gaius Caesar at Pisa (CIL XI, 1421)*, «Latomus» 44 (1985), 156-164.

Klingenberg 1983 = G. Klingenberg, *Grabrecht (Grabmulta, Grabschändung)*, «RAC» 12 (1983), 590-637.

Klotz 1963 = A. Klotz, L. Siccius Dentatus, «Klio» 15 (1963), 173-179.

Koch 2006 = B. Koch, *Philosophie als Medizin für die Seele. Untersuchungen zu Ciceros* Tusculanae Disputationes. *Palingenesia, Band 90*, Stuttgart 2006.

Koenen 1970a = L. Koenen, *Die* laudatio funebris *des Augustus fur Agrippa auf einem neuer Papyrus*, «ZPE» 5 (1970), 217-283.

Koenen 1970b = L. Koenen, Summum fastigium. *Zu der* Laudatio funebris *des Augustus (P. Colon. inv. nr. 4701, 11 ff.)*, «ZPE» 6 (1970), 239-243.

Koortbojian 2013 = M. Koortbojian, *The divinization of Caesar and Augustus. Precedents, consequences, implications*, Cambridge-New York 2013.

Kotzé 1996 = A. Kotzé, *Tacitus' Account of the Pannonian Revolt (Ann. 1.16-30)*, «Akroterion» 41 (1996), 124-132.

Kröner 1986 = H. O. Kröner, *Ciceros 9. Philippica: Cicero und Servius Sulpicius Rufus. Zugleich ein Beitrag zu: Cicero und der römische Staat*, «AU» 29.2 (1986), 69-82.

Kruschwitz 2007 = P. Kruschwitz (hrsg.), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin-New York 2007.

Kumaniecki 1968 = K. F. Kumaniecki, *Die verlorene* «Consolatio» *des Cicero*, «ActaCl» 4 (1968), 27-47.

Kumaniecki 1969 = K. F. Kumaniecki, *A propos de la Consolatio perdue de Cicéron*, «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Aix» 46 (1969), 369-402.

Kumaniecki 1970 = K. F. Kumaniecki, *Cicero's Cato*, in W. Wimmel (Hrsg.), *Forschungen zur römischen Literatur, Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Büchner*, I-II, Wiesbaden 1970, 168-188.

La Penna 1963 = A. La Penna, *Le Historiae di Sallustio e l'interpretazione della crisi repubblicana*, «Athenaeum» 41 (1963), 201-274.

La Penna 1976 = A. La Penna, *Il ritratto paradossale da Silla a Petronio*, «RFIC» 104 (1976), 270-293.

La Regina 1968 = A. La Regina, *L'elogio di Scipione Barbato*, «DialA» 2 (1968), 173-190.

La Rocca 1984 = E. La Rocca, *La riva a mezzaluna. Culti, agoni, monumenti funerari presso il Tevere nel Campo Marzio occidentale*, Roma 1984.

La Rocca 1994 = E. La Rocca, *"Memorie di Castore". Principi come Dioscuri*, in L. Nista (a c. di), Castores. *L'immagine dei Dioscuri a Roma*, Roma 1994, 73-90.

La Rocca 2008 = E. La Rocca, *La processione trionfale come spettacolo per il popolo romano*, in E. La Rocca, S. Tortorella (a c. di), *Trionfi romani*. Catalogo della mostra, Roma, Colosseo, 5 marzo-14 settembre 2008, Milano 2008, 34-55.

La Rocca 2015 = E. La Rocca, *Esperimenti del culto di Ottaviano/Augusto prima dell'apoteosi*, in G. Zecchini (a c. di), *L'* «Augusteum» *di Narona. Atti della giornata di studi*, Roma 31 maggio 2013, Roma 2015, 43-71.

La Rocca 2016 = E. La Rocca, *Il* tumulus Iuliae *nel Campo Marzio e l'iscrizione su tegola di marmo del Pantheon*, in M. Frasca, A. Tempio, E. Tortorici (a c. di), *Archippe: Studi in onore di Sebastiana Lagona*, 2016, 185-196.

Labruna 1976 = L. Labruna, *Il console sovversivo: Marco Emilio Lepido e la sua rivolta*, Napoli 197.

Labruna 1991 = L. Labruna, *La violence, instrument de lutte politique à la fin de la République*, «DHA» 17 (1991), 119 ss.

Labruna 1992 = L. Labruna, Iuri maxime ... adversaria. *La violenza tra repressione privata e persecuzione pubblica nei conflitti politici della tarda repubblica*, in F. Milazzo (a c. di), *Illecito e pena privata in età repubblicana*. Atti del Convegno Internazionale di diritto romano, Copanello 4-7 giugno 1990, Napoli 1992, 253 ss.

Laffi 1967 = U. Laffi, *Il mito di Silla*, «Athenaeum» 45 (1967), 177-213; 255-277.

Lange 1923 = G. Lange, De adhortatione militari apud veteres scriptores Graecos, diss. Rostok 1923.

Latham 2007 = J.A. Latham, *The ritual Construction of Rome: Processions, Subjectivities, and City from the Late Republic to Late Antiquity*, Ann Arbor 2007

Le Doze 2009 = P. Le Doze, *Aux origines d'une retraite politique: Mécène et la* Res publica restituta, in F. Hurlet, B. Mineo (dir.), *Le principat d'Auguste. Réalités et représentations du pouvoir autour de la* Res publica restituta. Actes du colloque de l'Université de Nantes, 1-2 juin 2007, 101-117.

Le Doze 2012a = P. Le Doze, Quomodo Maecenas uixerit: *à propos du Mécène de Sénèque*, «Latomus» 71.3 (2012), 733-752.

Le Doze 2012b = P. Le Doze, Elegiae in Maecenatem. *Un regard sur Mécène*, «Athenaeum» 100.1-2 (2012), 291-301.

Le Doze 2014 = P. Le Doze, *Mécène: ombres et flamboyances*, Paris 2014.

Le Doze 2019 = P. Le Doze, *Maecenas and the Augustan poets: the background of a cultural ambition*, in K. Morrell, J. Osgood and K. Welch (eds.), *The alternative Augustan Age*, Oxford-New York 2019, 231-246.

Leach 1978 = J. Leach, *Pompey the Great*, London 1978.

Lebek 1988 = W.D. Lebek, Consensus universorum civium. Tab. Siar. *ask II col. b 21-27*, «Journal of Papyrology and Epigraphy» 72 (1988), 235-240.

Lebek 1989 = W. D. Lebek, *Die Mainzer Ehrungen für Germanicus, den älteren Drusus und Domitian (Tab. Siar. frg. i. 26-34 ; Suet. Claud. 1, 3)*, «ZPE» 78 (1989), 45-82.

Lebek 1999 = W.D. Lebek, *Mussolini, Lucius Caesar und die staatlichen Totenopfer am Augustus-Mausoleum*, in Atti del XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma 18-24 settembre 1997 (2 vol.), Roma 1999, 239-248.

Lebek 2000 = W.D. Lebek, *Intenzione e composizione della* Rogatio Valeria Aurelia, in A. Fraschetti (a c. di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica.* Convegno internazionale di studi, Cassino, 21-24 ottobre 1991, Roma 2000, 45-68.

Lebek 2003 = W.D. Lebek, *Come costruire una memoria: da Lucio Cesare a Druso Cesare*, in M. Citroni (a c. di), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, 39-60.

Leclercq 1992 = E. Leclercq, *Du rituel a la théatralité. Une lecture de Victor W. Turner*, «Cahiers Internationaux de Sociologie» 92 (1992), 181-198.

Leon 1957 = E.F. Leon, *Notes on the Background and Character of Libo Drusus*, «ClJ» 53 (1957), 77-80.

Lepage 1976 = Y.G. Lepage, *Cicéron devant la mort de Tullia d'aprés sa correspondance*, «LEC» 44 (1976), 245-258.

Letta 2020 = C. Letta, *Tra umano e divino: forme e limiti del culto degli imperatori nel mondo Romano*, Sarzana-Lugano 2020.

Letta-Segenni 2023 = C. Letta, S. Segenni, *L'amministrazione romana. Stato e città in età repubblicana e imperiale*, Roma 2023.

Levi 1980 = M.A. Levi, Fortuna-felicitas *nella politica di Silla*, in Istituto della Enciclopedia Italiana (a c. di), *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 167-172.

Levick 1972a = B.M. Levick, Atrox fortuna, «Classical Review» 22 (1972), 309-311.

Levick 1972b = B.M. Levick, *Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C.*, «Latomus» 31 (1972), 779-813.

Levick 1972c = B. Levick, *Abdication and Agrippa Postumus*, «Historia» 21 (1972), 647-697.

Levick 1982 = B. Levick, *Sulla's March on Rome in 88 B.C.*, «Historia» 31 (1982), 503-508.

Levick 1999 = B.M. Levick, *Tiberius the politician* (1976), London-New York 1999[2].

Levick 2013 = B. Levick, *The Conspiracy of Libo Drusus and What Follow from It*, «Politica antica» 3 (2013), 43-60.

Lewis 1974 = R.G. Lewis, *Catulus and the Cimbri, 102 BC*, «Hermes» 102 (1974), 90-109.

Liberanome 1971 = M. Liberanome, *Per le idee politiche e sociali di storici greci dell'Impero romano (Appiano e Cassio Dione)*, «Il Pensiero politico» 4 (1971), 225-230.

Liberman 1994 = G. Liberman, *Observations sur le texte et la date de la Consolation à Livie*, «MEFRA» 106 (1994), 1119-1136.

Lillge 1901 = F. Lillge, De elegiis in Maecenatem quaestiones, Breslau 1901.

Lincoln 1993 = B. Lincoln, *La politica di mito e rito nel funerale di Giulia. Cesare debutta nella sua carriera*, in D. Poli (a c. di), *La cultura in Cesare*. Atti del convegno internazionale di studi Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990, Roma 1993, 387-396.

Lindsay 2004 = H. Lindsay, *The* Laudatio Murdiae. *Its Content and Significance*, «Latomus» 63 (2004), 88-97.

Lindsay 2009 = H. Lindsay, *The man in Turia's life, with a consideration of inheritance issues, infertility, and virtues in marriage in the 1st c. B.C.*, «JRA» 22 (2009), 183-198.

Lintott 1999 = A.W. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1999.

Liou-Gille 1988 = B. Liou-Gille, *Funérailles "in urbe" et divinisation, les funérailles de César*, in *Hommages a H. Le Bonniec*. Res sacrae, Bruxelles 1988, 288-293.

Livadiotti 2019 = U. Livadiotti, Hoc est civile imperium. *Esercito, popolarità e dissenso in età tardo repubblicana*, Rivista storica italiana (2019).

Loraux 1991 = N. Loraux, *Le madri in lutto* (trad. a c. di M.P. Guidobaldi), Roma-Bari 1991.

Lucrezi 1986 = F. Lucrezi, Ius imaginum, noua nobilitas, «Labeo» 32.2 (1986), 131-179.

Lugli 1940 = G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio IV. Supplemento*, Roma 1940.

Luisi 1999 = A. Luisi, *L'opposizione sotto augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, in M. Sordi (a c. di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 181-192.

Macmullen 1966 = R. Macmullen, *Enemies of the Roman Order*, Cambridge 1966.

Madejski 2013 = P. Madejski, *Death, Funeral and the Tomb of Sulla*, in D. Słapek, I. Łuć (eds.), *Lucius Cornelius Sulla: history and Tradition*, Lublin 2013, 103-115.

Magi 1939 = F. Magi, *Notiziario: Zona della Cancelleria*, «BullCom» 67 (1939), 205-206.

Magie 1908 = D. Magie, *The Mission of Agrippa to the Orient in 23 B.C.*, «CPh» 3 (1908), 145-152.

Mahy 2013 = T. Mahy, *Antonius, triumvir and orator: career, style, and effectiveness*, in C.E.W. Steel, H. Van der Blom (eds.), *Community and communication: oratory and politics in Republican Rome*, Oxford 2013, 329-344.

Malcovati 1955 = E. Malcovati, Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae, Torino 1955.

Malcovati 1972 = E. Malcovati, *Il nuovo frammento augusteo della* laudatio Agrippae, «Athenaeum» 50 (1972), 142-151.

Malloch 2004 = S.J.V. Malloch, *The End of the Rhine Mutiny in Tacitus, Svetonius, and Dio*, «ClQ» 54 (2004), 198-210.

Manfredi 1972 = V. Manfredi, *Le operazioni militari intorno a Modena nell'aprile del 43 a. C.*, in M. Sordi (a c. di), *Contributi dell'Istituto di storia antica I*, Milano 1972, 126-145.

Mangiameli 2012 = R. Mangiameli, *Tra* duces *e* milites: *forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012.

Manni 1934 = E. Manni, Romulus *e* parens patriae *nell'ideologia politica e religiosa romana*, «Il Mondo Classico» (1934), 106-128.

Manzo 2016 = B. Manzo, *La parola alle matrone. Interventi femminili in sedi pubbliche nell'età tardo repubblicana*, in F. Cenerini, F. Rohr Vio (a c. di), Matronae in domo et in re publica agentes. *Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda Repubblica e primo Impero*, Trieste 2016, 121-136.

Manzoni 2002 = G.E. Manzoni, *Giulia tra Cesare e Pompeo: il lessico del cuore*, «Humanitas» 57.1 (2002), 29-38.

Marin 2009 = P. Marin, *Blood in the Forum: the struggle for the Roman republic*, London 2009.

Marincola 2007 = J. Marincola, *Speeches in Classical Historiography*, in Id. (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Oxford 2007, 118-132.

Marotta D'Agata 1980 = A. Marotta D'Agata, Decreta Pisana (CIL XI, 1420-21), Leiden 1980.

Marotta D'Agata 1988 = A. Marotta D'Agata, *L'ossequio funebre pisano e la ricezione in ambito italico della propaganda ideologica augustea*, in S. Martorana (a c. di), *Annuario scolastico del novantennio (1897-1987)*, Noto 1988, 161-170.

Marquardt 1975 = J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer. Handbuch der römischen Altertümer*, Darmstadt 1975.

Marshall 1984 = A.J. Marshall, *Symbols and Showmanship in Roman Public Life: The Fasces*, «Phoenix» 38 (1984), 120-141.

Marshall 1977 = P.K. Marshall, *The manuscript tradition of Cornelius Nepos*, London 1977.

Martin 1955 = R.H. Martin, *Tacitus and the Death of Augustus*, «CQ» 49 (1955), 123-128.

Mason 1974 = H.J. Mason, *Greek terms for roman institutions. A lexicon and analysis*, Toronto 1974.

Massaro 1992 = M. Massaro, *Epigrafia metrica di età repubblicana*, Bari 1992.

Massaro 2002 = M. Massaro, *Il "ciclo degli Scipioni" e le origini della epigrafia metrica latina*, in J. del Hoyo, J. Gómez Pallarès (eds.), Asta ac pellege: *50 años de la publicación de Inscripciones hispanas en verso de S. Mariner*, Madrid 2002, 17-37.

Matijevic 2006a = K. Matijevic, *Marcus Antonius Consul-Proconsul, Staatsfeind. Die Politik der Jahre 44 und 43 v. Chr.*, Leidorf 2006.

Matijevic 2006b = K. Matijevic, *Cicero, Antonius and the* acta Caesaris, «Historia» 55.4 (2006), 426-450.

Mattingly 1923 = H. Mattingly, *Roman Imperial Coinage I*, London 1923.

Mazzarino 2010 = S. Mazzarino, *L'impero romano (Vol. 1)*, Roma 2010.

Mazzoli 1977 = G. Mazzoli, Felicitas *sillana e* clementia principis, «Athenaeum» 55 (1977), 257-279.

Mazzoli 1982 = G. Mazzoli, *La* plebs *e il* rex *(fr. 17 ed. Vitelli): per l'interpretazione della* Consolatio *ciceroniana*, «Athenaeum» 60 (1982), 359-385.

Mcclintock 2022 = A. Mcclintock, *La ricchezza femminile e la* Lex Voconia, Napoli 2022.

Mc Kay 2000 = C. Mc Kay, *Sulla and the monuments: studies in his public persona*, «Historia» 49 (2000), 161-209.

Mette 1984 = H.J. Mette, *Zwei Akamediker heute. Krantor von Soloi und Arkesilaos von Pitane*, «Lustrum» 26 (1984), 7-94.

Middel 1887 = A. Middel, De iustitio deque aliis quibusdam iuris publici Romani notionibus, Mindae 1887, 4 ss.

Millar 1998 = F. Millar, *The crowd in Rome in the late Republic*, Ann Arbor 1998.

Miller 2009 = J.F. Miller, *Apollo, Augustus and the poets*, Cambridge 2009.

Miller 1941 = M.C. Miller, *The* Elegiae in Maecenatem, Philadelphia 1941.

Mogenet 1954 = J. Mogenet, *La conjuration de Clemens*, «AC» 33 (1954), 321-330.

Moles 1993 = J.L. Moles, *Truth and untruth in Herodotus and Thucydides*, in C. Gill, T.P. Wiseman (eds.), *Lies and fiction in the ancient world*, Austin 1993, 88-121.

Momigliano 1974 = A. Momigliano, *Lo Sviluppo della biografa greca*, Torino 1974.

Momigliano 1989 = A. Momigliano, *Roma Arcaica*, Firenze 1989.

Momigliano 2005 = A. Momigliano, *The Rise of the plebs in the Archaic Age of Rome*, in K.A. Raaflaub (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Oxford 2005, 168-184.

Mommsen 2010 = T. Mommsen, De collegiis et sodaticiis Romanorum (1843), Charleston 2010[3].

Montanari 2000 = E. Montanari, *La* nobilitas *e le origini del diritto alle immagini*, «StMatStorRel» 24.1 (2000), 5-19.

Moreau 1987 = P. Moreau, *La* lex Clodia *sur le bannissement de Cicéron*, «Athenaeum» 65 (1987), 465-492.

Morelli 2000 = A.M. Morelli, *L'epigramma prima di Catullo*, Cassino 2000.

Morelli 2006 = A.L. Morelli, *Il ruolo della* «mater» *come simbolo di continuità nella moneta romana*, in M. G. Angeli Bertinelli, A. Donati (a c. di), *Misurare il tempo, misurare lo spazio*. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi, Faenza 2006, 57-77.

Morelli 2009 = A.L. Morelli, *Madri di uomini e di dei. La rappresentazione della maternità attraverso la documentazione numismatica di epoca romana*, Bologna 2009.

Morelli 2010 = A.L. Morelli, Augustae *come madri sulle monete*, in A. Kolb (Hrsg.), *Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis 2*. Augustae: *machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof?* Akten der Tagung in Zürich, 18-20 9 2008, Berlin 2010, 129-143.

Moretti 2015 = G. Moretti, *Il* funus*, le* imagines*, la* laudatio. *Alle origini dell'impiego di visual tools a supporto dell'oratoria nella tradizione romana*, in C. Pepe, G. Moretti (a c. di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, 113-146.

Morstein-Marx 2004 = R. Morstein-Marx, *Mass oratory and political power in the late Roman Republic*, Cambridge 2004.

Morstein-Marx 2011 = R. Morstein-Marx, *Consular appeals to the army in 88 and 87: the locus of legitimacy in late-republican Rome*, in H. Beck *et alii* (eds.), *Consuls and* res publica: *holding high office in the Roman Republic*, Cambridge, 259-278.

Morstein-Marx 2021 = R. Morstein-Marx, *Julius Caesar and the Roman People*, Cambridge 2021.

Mosconi 2007 = G. Mosconi, Iure caesus: *storia politica di una formula giuridica, da Scipione Emiliano a Cicerone, da Cicerone a Svetonio*, «RCulClMedioev» 49.1 (2007), 49-70.

Motzo 1940 = B. Motzo, *Le* contiones *di M. Antonio e M. Bruto dopo la morte di Cesare*, in *Studi di antichità offerti da colleghi e discepoli a E. Ciaceri*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940, 136-143.

Mouritsen 2001 = H. Mouritsen, *Plebs and politics in the late Roman Republic*, Cambridge 2001.

Münzer 1999 = F. Münzer, *Roman aristocratic parties and families* (transl. by T. Ridley), Baltimore 1999.

Mustakallio 2005 = K. Mustakallio, *Roman funerals. Identity, gender and participation*, in Id. *et alii* (eds.), *Hoping for Continuity. Childhood, education and death in Antiquity and in the Middle Ages*, Rome 2005, 179-190.

Musurillo 1972 = H.A. Musurillo (ed.), *The Acts of the christian martyrs*, Oxford 1972.

Narducci 2007 = E. Narducci, Cesare iure caesus: *per la storia di una formulazione (da Cicerone a Svetonio, e un passo del* De beneficiis *di Seneca*), «Athenaeum» 95 (2007), 119-129.

Nash 1962 = E. Nash, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Rom II*, Tubingen 1962.

Naso 1990 = A. Naso, *L'ideologia funeraria*, in M. Cristofani (a c. di), *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990, 249-251.

Nenci 1958 = G. Nenci, *Gaio e Lucio Cesari nella politica augustea*, in Id. (a c. di), *Introduzione alle Guerre Persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa 1958, 309-347.

Nicastri 1980 = L. Nicastri, *Sul* Maecenas *pseudovirgiliano*, «Vichiana» 9 (1980), 1-41.

Nicolet 1989 = C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano* (1988), a c. di M. P. Guidobaldi, Roma 1989².

Nicolet 2000 = C. Nicolet, *La* destinatio *à la lumière de la* Tabula Siarensis *et de Dion Cassius*, in A. Fraschetti (a c. di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica.* Convegno internazionale di studi, Cassino, 21-24 ottobre 1991, Roma 2000, 221-263.

Nicols 1980 = J. Nicols, Tabulae patronatus. *A study of the agreement between patron and client-community*, «Aufsteig und Niedergang der römischen Welt» 2.13 (1980), 535-561.

Nigro 1998 = M.A. Nigro, *La prima Elegia a Mecenate. Apologia di un ministro e propaganda di regime*, «AC» 67 (1998), 137-148.

Nippel 1995 = W. Nippel, *Public order in ancient Rome*, Cambridge-New York 1995.

Nissen 1877 = A. Nissen, *Das* Justitium. *Eine Studie aus der römischen Rechtsgeschichte*, Leipzig 1877.

Noé 1988 = E. Noé, *Per la formazione del consenso nella Roma del I sec. a.C.*, in *Studi di storia e storiografia antiche per Emilio Gabba*, Pavia 1988, 465 ss.

Nogara 1939 = B. Nogara, *Adunanza del 1° dicembre 1938*, «RendPontAcc» 15 (1939), 3-4.

Norden 1939 = E. Norden, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Leipzig 1939.

Norden 1995 = E. Norden, P. Vergilius Maro, Aeneis *Buch VI*, Leipzig 1995.

Ogilvie 1965 = R.M. Ogilvie, *A commentary on Livy: books I-V*, Oxford 1965.

Oldecop 1911 = H. Oldecop, De Consolatione ad Liviam, Gottingen 1911.

Orlandi-Vegni 2014 = S. Orlandi, V. Vegni, *Epigrafia senatoria e rilievo digitale. Due esempi urbani*, in G. Gregori, M.L. Caldelli (a c. di), *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*, Roma 2014, 569-583.

Orlin 1997 = E.M. Orlin, *Temples, religion, and politics in the Roman Republic*, Leiden 1997.

Osgood 2022 = J. Osgood, *Uncommon wrath: Caesar, Cato, and the quarrel that ended the Roman Republic*, Oxford 2022.

Östenberg 2003 = I. Östenberg, *Staging the world: Rome and the other in the triumphal procession*, Lund 2003.

Pagán 2005 = V.E. Pagán, *The Pannonian Revolt in the Annales of Tacitus*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History XII*, Bruxelles 2005, 414-427.

Paladini 1954 = M.L. Paladini, *La morte di Agrippa Postumo e la congiura di Clemente*, «Acme» 7 (1954), 313-329.

Palmisciano 2003 = R. Palmisciano, *Mitologie, riti e forme del lamento funebre tradizionale*, «AION(filol)» 25 (2003), 87-112.

Panciera 1994 = S. Panciera, *Il corredo epigrafico del Mausoleo di Augusto*, in H. Von Hesberg, S. Panciera (hrsg.), *Das Mausoleum des Augustus*, Münchhen 1991, 66-175.

Pani 1972 = M. Pani, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio: (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari 1972.

Pani 1979 = M. Pani, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979.

Pani 2000 = M. Pani, *Memoria dei Cesari e organizzazione del* novus status rei publicae, in A. Fraschetti (a c. di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica.* Convegno internazionale di studi, Cassino, 21-24 ottobre 1991, Roma 2000, 201-219.

Parisi Presicce 1997 = C. Parisi Presicce, *Il Bruto Capitolino: ritratto ideale di un* vir illustris, «BCom» 98 (1997), 43-110.

Pascucci 1975 = G. Pascucci, *I Commentarii di Sulla*, «StUrbin» 49.1 (1975), 283-296.

Pasquali 1920 = G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920.

Pasquinucci 1974 = M. Pasquinucci, *L'altare del tempio del Divo Giulio*, «Athenaeum» 52 (1974), 144-155.

Pecchiura 1965 = P. Pecchiura, *La figura di Catone l'Uticense nella letteratura latina*, Torino 1965.

Pelling 2011 = C. Pelling, *Plutarch: Caesar*, Oxford 2011.

Pepe 2011 = C. Pepe, *Tra* laudatio funebris *romana ed ἐπιτάφιος greco: l'esempio degli elogi in morte di Cesare*, «I quaderni del ramo d'oro on-line» 4 (2011), 137-151.

Pepe 2015a = C. Pepe, *La fama dopo il silenzio. Celebrazione della donna e ritratti esemplari di bonae feminae nella* laudatio funebris *romana*, in C. Pepe, G. Moretti (a c. di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, 179-221.

Pepe 2015b = C. Pepe, *Morire da donna. Ritratti esemplari di* bonae feminae *nella* laudatio funebris *romana*, Pisa 2015.

Pepe 2018 = C. Pepe, *Fragments of epideictic oratory. The exemplary case of the* laudatio funebris *for women*, in C. Gray *et alii* (eds.), *Reading Republican oratory: reconstructions, contexts, receptions*, Oxford-New York 2018, 281-296.

Pernot 1993 = L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.

Pesaresi 2020 = R. Pesaresi, *La* lex Rufrena *e il culto del* Divus Iulius, Firenze 2020.

Petrocelli 1994 = C. Petrocelli, *Cornelia la matrona*, in A. Fraschetti (a c. di), *Roma al femminile*, Roma 1994, 34-65.

Pettinger 2012 = A. Pettinger, *The Republic in Danger. Drusus Libo and the Succession of Tiberius*, Oxford 2012.

Phillips 1986 = J.J. Phillips, *Atticus and the publication of Cicero's works*, «Classical World» 79 (1986), 227-237.

Pietrusinski 1978 = D. Pietrusinski, *Apothéose d'Auguste par la comparaison avec les héros grecs chez Horace et Virgile*, «Eos» 66 (1978), 249-266.

Pietrusinski 1980a = D. Pietrusinski, *L'apothéose d'Octavien Auguste par le parallèle avec Jupiter dans la poésie d'Horace*, «Eos» 68 (1980), 103-122.

Pietrusinski 1980b = D. Pietrusinski, *Éléments astraux dans l'apothéose d'Octavien Auguste chez Virgile et Horace*, «Eos» 68 (1980), 267-283.

Pighi 1957 = G.B. Pighi, Annotationes in Maecenatem, «Euphrosyne» 1 (1957), 57-66.

Pina Polo 1989 = F. Pina Polo, *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.

Pina Polo 1996 = F. Pina Polo, Contra arma verbis. *Der Redner vor dem Volk in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1996.

Pina Polo 2005 = F. Pina Polo, *La celebración de la muerte como simbolo de poder en la Roma republicana*, in H.-D. Heimann, S. Knippschild, V. Minguez (eds.), *Cerimoniales, ritos y representación del poder*, Castellón de la Plana 2005, 143-179.

Pina Polo 2009 = F. Pina Polo, *Eminent corpses: roman aristocracy's passing from life to history*, in F. M. Simón et al. (eds.), Formae mortis: *el tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Barcelona 2009, 89-112.

Pizzolato 1996 = L.F. Pizzolato (a c. di), *Morir giovani. Il pensiero antico di fronte allo scandalo della morte prematura*, Milano 1996.

Platner-Ashby 1929 = S. B. Platner, T. Ashby, *A topographical dictionary of ancient Rome*, Oxford 1929.

Poletti 2015 = B. Poletti, *L. Junius Brutus, a model and predecessor for the emperor Augustus. Some remarks on Dionysius of Halicarnassus 4. 71-75*, «ActaAntHung» 55.1-4 (2015), 229-245.

Pollini 1987 = J. Pollini, *The portraiture of Gaius and Lucius Caesar*, New York 1987.

Pollini 1990 = J. Pollini, *Man or god: divine assimilation in the late Republic and early principate*, in K.A. Raaflaub, M. Toher (eds.), *Between republic and empire: interpretations of Augustus and his principate*, Berkeley (Calif.) 1990, 334-363.

Poplawski 1927 = M. S. Poplawski, *L'apothéose de Sylla et d'Auguste*, «Eos» 30 (1927), 273-338.

Portalupi 1955 = F. Portalupi, *Bruto e i neo-atticisti*, Torino 1955.

Prescendi 1995 = F. Prescendi, *Il lutto dei padri nella cultura romana*, in F. Hinard, M.-F. Lambert (dir.), *La mort au quotidien dans le monde romain*, Paris 1995, 147-154.

Price 1980 = S.R.F. Price, *Between man and god. Sacrifice in the Roman imperial cult*, «JRS» 70 (1980), 28-43.

Price 1987 = S.R.F. Price, *From Noble Funerals to Divine Cult: the Consecration of Roman Emperors*, in D. Cannadine, S.R.F. Price (eds.), *Rituals of royalty: power and ceremonial in traditional societies*, Cambridge 1987, 56-105.

Prieur 1976 = J. Prieur, *L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous le haut-empire romain (I^er^-III^e^ siècle après J.C.)*, in H. von Temporini, W. Haase (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung. Joseph Vogt zu seinem 75. Geburtstag gewidemet, II, 5.2*, Berlin 1976, 630-656.

Priuli 1980 = S. Priuli, *Osservazioni sul feriale di Spello*, «Tituli» 2 (1980), 47-80.

Prokoph 2010 = F.M. Prokoph, Vitam narrare *à la romaine. L'intérêt biographique et son passage de l'oral républicain à l'écrit impérial*, in Y. Perrin, M. de Souza (dir.), Neronia VIII. *Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien*. Actes du VIIIe colloque international de la SIEN (Paris, 2-4 octobre 2008), Bruxelles 2010, 277-278.

Puccioni 1963 = I. Puccioni, M. Tulli Ciceronis orationum deperditarum fragmenta, Milano 1963.

Questa 1959 = C. Questa, *La morte di Augusto secondo Cassio Dione*, «PP» 14 (1959), 41-55.

Raaflaub-Samons 1990 = K.A. Raaflaub, L.J. Samons, *Opposition to Augustus*, in K.A. Raaflaub, M. Toher (eds.), *Between republic and empire. Interpretations of Augustus and his principate*, Berkeley 1990, 417-454.

Radke 1986 = G. Radke, *Le* carmen Lollianum *d'Horace*, «Latomus» 45 (1986), 768-782.

Ramage 1985 = E. S. Ramage, *Augustus' treatment of Julius Caesar*, «Historia» 34 (1995), 223-245.

Ramage 1989 = E. S. Ramage, *Cicero's Cato: Form and Purpose*, «AeR» 34 (1989), 14-25.

Ramage 1991 = Ramage, *Sulla's Propaganda*, «Klio» 73 (1991), 93-121.

Ramage 2006 = E.S. Ramage, *Funeral eulogy and propaganda in the Roman Republic*, «Athenaeum» 94 (2006), 39-64.

Ramelli 2002 = I. Ramelli, *Il concetto di* iure caesus *e la sua corrispondenza con quello di* bellum iustum, in M. Sordi (a c. di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, 13-27.

Ramsey 2010 = J.T. Ramsey, *Debate at a distance. A unique strategy in Cicero's Thirteenth Philippic*, in D.H. Berry, A. Erskine (eds.), *Form and Function in Roman Oratory*, Cambridge 2010, 155-174.

Ramsey-Licht 1997 = J.T. Ramsey, A.L. Licht, *The comet of 44 B.C. and Caesar's funeral games*, Atlanta 1997.

Rawson 1979 = E. Rawson, *L. Cornelius Sisenna and the Early First Century B. C.*, «ClQ» 29.2 (1979), 327-346.

Rawson 1986 = E. Rawson, *Cassius and Brutus. The memory of the liberators*, in I.S. Moxon, J.D. Smart, A.J. Woodman (eds.), *Past perspectives. Studies in Greek and Roman historical writing*. Papers presented at a conference in Leeds, 6-8 April 1983, Cambridge 1986, 101-119.

Reams 1984 = L. E. Reams, *Sulla's alleged early poverty and roman rent*, «AJAH» 9 (1984), 158 ss.

Reckford 1959 = K.J. Reckford, *Horace and Maecenas*, «TAPA» 90 (1959), 195-208.

Redonet 2001 = F. Redonet, *Palabras contra el dolor. La consolacion filosofica latina de Ciceron a Fronton*, Madrid 2001.

Reggiani 1994 = R. Reggiani, *Silla* peior atque intestabilior *e* scaevus Romulus: *nota a Sall. Hist. I, 55, 1 e 5 M.*, «Athenaeum» 82 (1994), 207-221.

Ricci 2006 = C. Ricci, *Qui non riposa. Cenotafi antichi e moderni fra memoria e rappresentazione*, Roma 2006.

Ricci 2018 = C. Ricci, *Security in Roman times: Rome, Italy and the Emperor*, London-New York 2018.

Rich 1999 = J.W. Rich, *Drusus and the* Spolia Opima, «ClQ» 49.2 (1999), 544-555.

Richard 1966a = J.-C. Richard, *Les aspects militaires des funérailles impériales*, «MEFRA» 78 (1966), 313-325.

Richard 1966b = J.-C. Richard, *Enée, Romulus, César et les funérailles impériales (Dion Cassius, 56, 34, 2 ; Tacite, Annales, 4, 9, 3)*, «MEFRA» 78.1 (1966), 67-78.

Richard 1966c = J.-C. Richard, *Les funérailles de Trajan et le triomphe sur les Parthes*, «REL» 44 (1966), 351-362.

Richard 1978 = J.-C. Richard, *Recherches sur certains aspects du culte imperial; les funerailles des empereurs romains aux deux premiers siecles de notre ere*, «ANRW» 2.16.2 (1978), 1121-1134.

Richardson 1992 = L. Richardson, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore 1992.

Richmond 1981 = J.A. Richmond, *Doubtful works ascribed to Ovid*, «ANRW» 2.31.4 (1981), 2744-2783.

Rini 1983 = A. Rini, *La plebe urbana a Roma dalla morte di Cesare alla* sacrosancta potestas *di Ottaviano*, in M. Pani (a c. di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, Bari 1983, 161-190.

Roddaz 1980 = J.-M. Roddaz, *Un thème de la propagande augustéenne. L'image populaire d'Agrippa*, «MEFRA» 92 (1980), 947-956.

Roddaz 1984 = J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Paris 1984.

Roddaz 2009 = J.-M. Roddaz, *De Nîmes à Lesbos: Agrippa et le patronage des cités*, in M. Christol, D. Darde (dir.), *L'expression du pouvoir au début de l'Empire. Autour de la Maison Carrée à Nîmes*. Actes du colloque organisé à l'initiative de la ville de Nîmes et du Musée Archéologique (Nîmes, Carré d'Art, 20-22 octobre 2005), Paris 2009, 53-58.

Rodeghiero 2018 = M.M. Rodeghiero, Imitatio C. Caesaris, divi fili, *nella congiura di Clemente*, «Historika» 8 (2018), 175-197.

Rogers 1935 = R.S. Rogers, *Criminal Trials and Criminal Legislation under Tiberius*, Middletown 1935.

Rohr Vio 2000 = F. Rohr Vio, *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova 2000.

Rohr Vio 2004 = F. Rohr Vio, *Marco Emilio Lepido tra memoria e oblio nelle* Historiae *di Velleio Patercolo*, «RCulClMedioev» 46.2 (2004), 235-256.

Roller 1997 = M.B. Roller, *Color-blindness: Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, «ClPhil» 92 (1997), 109-130.

Romer 1979 = F.E. Romer, *Gaius Caesar's military diplomacy in the East*, «TAPA» 109 (1979), 199-214.

Ronconi 1940 = A. Ronconi, Exitus illustrium virorum, «StudIt» 17 (1940), 3-32.

Rose 1997 = C.B. Rose, *Dynastic commemoration and imperial portraiture in the Julio-Claudian period,* Cambridge-New York 1997.

Rosenblitt 2013 = J. A. Rosenblitt, *Sallust's* Historiae *and the voice of Sallust's Lepidus*, «Arethusa» 46.3 (2013) 447-470.

Rosenstein 2018 = N. Rosenstein, *Why no warlords in Republican Rome?*, in T. Ñaco del Hoyo, F. López Sánchez (eds.), *War, warlords, and interstate relations in the ancient Mediterranean*, Leiden 2018, 295-307.

Rosillo-López 2017 = C. Rosillo-López, *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2017.

Rossi 1965 = R.F. Rossi, *Sulla lotta politica in Roma dopo la morte di Silla*, «PP» 20 (1965), 133-152.

Rossi 1999 = L. Rossi, *Lamentazioni su pietra e letteratura trenodica: motivi topici dei canti funerari*, «ZPE» 126 (1999), 29-42.

Rosso 2009 = E. Rosso, *Les hommages rendu à Caius et à Lucius Caesar dans les provinces gauloises et alpines*, in M. Christol, D. Darde (dir.), *L'expression du pouvoir au début de l'Empire. Autour de la Maison Carrée à Nîmes*. Actes du colloque organisé à l'initiative de la ville de Nîmes et du Musée Archéologique (Nîmes, Carré d'Art, 20-22 octobre 2005), Paris 2009, 97-110.

Rotondi 1990 = G. Rotondi, Leges publicae populi romani. *Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani* (1912), Hildesheim 1990^2.

Rowell 1941 = H.T. Rowell, *Vergil and the forum of Augustus*, «AJPhil» (1941), 261-276.

Rüpke 1995 = J. Rüpke, *Kalender und Öffentlichkeit. Die Geschichte der Repräsentation und religiösen Qualifikation von Zeit in Rom*, Berlin 1995.

Rüpke 2010 = J. Rüpke, *Calendriers romains d'époque augustéenne: politique calendaire*, in I. Savalli-Lestrade, I. Cogitore (dir.), *Des rois au prince. Pratiques du pouvoir monarchique dans l'Orient hellénistique et romain, IVe siècle avant J.-C.-IIe siècle après J.-C.*, Grenoble 2010, 87-96.

Russo 2002 = F. Russo, *I commentarii sillani come fonte della vita plutarchea di Silla*, «StClOr» 48 (2002), 281-305.

Rutledge 2001 = S.H. Rutledge, *Imperial inquisitions. Prosecutors and informants from Tiberius to Domitian*, London 2001.

Ryberg 1940 = I.S. Ryberg, *An archaeological record of Rome from the seventh to the second century B.C.*, London 1940.

Salvo 2010 = D. Salvo, *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, «Ὅρμος» 2 (2010), 138-156.

Sander 1958 = E. Sander, *Das Recht des römischen Soldaten*, «RhM» 101 (1958), 152-191.

Santangelo 2006 = F. Santangelo, *Sulla and the Senate: a Reconsideration*, «CCGG» 17 (2006), 7-22.

Santangelo 2013 = F. Santangelo, *Sempre poco allineati: il decennio dopo Silla*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a c. di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, Roma 2013, 1-24.

Santangelo 2016 = F. Santangelo, *Performing Passions, Negotiating Survival: Italian Cities in the Late Republican Civil Wars*, in H. Borm, M. Mattheis, J. Wienand (eds.), *Civil War in Ancient Greece and Rome: Contexts of Disintegration and Reintegration*, Stuttgart 2016, 127-148.

Santangelo 2018 = F. Santangelo, *La marcia su Roma dell'88 a.C.*, in M. T. Schettino, G. Zecchini (a c. di), *L'età di Silla*, Roma 2018, 191-204.

Scalia 1999 = L. Scalia, *Osservazioni su due 'iustitia' repubblicani (Cic. Planc. 33 Plut. Tib. 10,4)*, «MedAnt» 2/2 (1999), 673 ss.

Scaliger 1573 = J. Scaliger, Publii Virgilii Maronis Appendix Cum Supplemento Multorum Antehac Nunquam Excusorum Poematum Vererum Poetarum, 1573.

Scheid 2000 = J. Scheid, *Les décrets de Pise et le culte des morts*, in A. Fraschetti (a c. di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica.* Convegno internazionale di studi, Cassino, 21-24 ottobre 1991, Roma 2000, 131-140.

Scheid 2004 = J. Scheid, Contraria facere. *Renversements et déplacements dans les rites funéraires*, «AION» 6 (1984), 117 ss.

Scheid 2005 = J. Scheid, *Quand faire, c'est croire: les rites sacrificiels des Romains*, Paris 2005.

Scheid 2009 = J. Scheid, *Rito e religione dei Romani* (trad. a c. di G. Arrigoni), Bergamo 2009.

Schettino 2009a = M.T. Schettino, *Lutte politique et factions à Rome après Sylla: quelques réflexions*, «MedAnt» 10 (2009), 103-119.

Schettino 2009b = M.T. Schettino, *I partiti politici nell'età postsillana*, in G. Zecchini (a c. di), *«Partiti» e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, 87-104.

Schettino 2018 = M.T. Schettino, *Un magistrato senza eloquenza: Silla e l'oratoria comiziale*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a c. di), *L'età di Silla*, Roma 2018, 205-224.

Schettino 2019 = M. T. Schettino, *La generazione dei padri tra memorie familiari e propaganda politica*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a c. di), *La generazione postsillana. Il patrimonio memoriale*. Atti del Convegno Istituto italiano per la storia antica, Roma 22 febbraio 2019, Roma 2019, 97-119.

Schmitthenner 1973 = W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Cäsars*, München 1973.

Schoell 1918 = F. Schoell, Vol. VIII of the Teubner edition (1918), 488-492.

Schoonhoven 1980 = H. Schoonhoven, *Elegiae in Maecenatem: prolegomena, text and commentary*, Groningen 1980.

Schoonhoven 1983 = H. Schoonhoven, *The* Panegyricus Messallae: *Date and Relation with* Catalepton *9*, «ANRW» 2.30.3 (1983), 1681-1707.

Schoonhoven 1992 = H. Schoonhoven, *The pseudo-Ovidian* Ad Liviam de morte Drusi (*Consolation* ad Liviam, Epicedium Drusi). *A critical text with introduction and commentary*, Groningen 1992.

Schrijvers 1988 = P.H. Schrijvers, *A propos de la datation de la* Consolatio ad Liviam, «Mnemosyne» 41 (1988), 381-384.

Scott 1925 = K. Scott, *Identification of Augustus with Romulus*, «TAPA» 56 (1925), 82-105.

Scott 1933 = K. Scott, *The Political Propaganda of 44-30 B.C.*, «MAAR» (1933), 7-49.

Scourfield 1993 = J.H.D. Scourfield, *Consoling Heliodorus: A Commentary on Jerome, Letter 60*, Oxford 1993.

Scourfield 2013 = J.H.D. Scourfield, *Towards a genre of consolation*, in Baltussen 2013, 1-36.

Scuderi 1978 = R. Scuderi, *Marco Antonio nell'opinione pubblica dei soldati*, in M. Sordi (a c. di), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, Milano 1978, 117-137.

Scullard 1981 = H. H. Scullard, *Festivals and ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.

Segenni 2002 = S. Segenni, *Problemi elettorali e amministrazione a Pisa alla morte di Gaio Cesare (CIL 11, 1421 = I.I. 7, 1, 7)*, in P.G. Michelotto (a c. di), Λόγιος ἀνήρ. *Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano 2002, 379-393.

Segenni 2003 = S. Segenni, *I documenti epigrafici pubblici prima dell'esposizione: i decreti decurionali. Osservazioni sulla pubblicazione dei* Decreta Pisana *(CIL XI 1420 e 1421)*, «Acme» 56.1 (2003), 72-79.

Segenni 2007a = S. Segenni, Pisae *in età augustea: prassi amministrativa e ideologia imperiale nei* Decreta Pisana, «MEFRA» 119.2 (2007), 369-373.

Segenni 2007b = S. Segenni, *Calendari e vita municipale. Riflessioni su CIL, XI, 1420-1421*, «Epigraphica» 69.1-2 (2007), 99-115.

Segenni 2011 = S. Segenni, *I* Decreta pisana. *Autonomia cittadina e ideologia imperiale nella colonia* Obsequens Iulia Pisana, Bari 2011.

Sehlmeyer 1999 = M. Sehlmeyer, *Stadtrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit: Historizität und Kontext von Symbolen nobilitären Standesbewusstseins*, Stuttgart 1999.

Sensi 1977 = L. Sensi, *Un frammento di feriale della casa giulio-claudia di Spello*, «Athenaeum» 55 (1977), 329-344.

Setaioli 1999 = A. Setaioli, *La vicenda dell'anima nella* «Consolatio» *di Cicerone*, «Paideia» 54 (1999), 145-174.

Severy 2003 = B. A. Severy, *Augustus and the family at the birth of the Roman Empire*, London 2003.

Shackleton-Bailey 1971 = D.R. Shackleton-Bailey, *Cicero*, London 1971.

Shackleton-Bailey 1960 = D. R. Shackleton-Bailey, *The Roman nobility in the second Civil war*, «ClQ» 10 (1960), 253-267.

Shackleton-Bailey 1962 = D. R. Shackleton-Bailey, *Two tribunes, 57 B.C.*, «ClR» 12 (1962), 195-197.

Shipley 1933 = F.W. Shipley, *Agrippa's building activities in Rome*, St. Louis (Mo.) 1933.

Shotter 1972 = D.C.A. Shotter, *The trial of M. Scribonius Libo Drusus*, «Historia» 21 (1972), 88-98.

Sidari 1979-80 = D. Sidari, *Studi su Gaio e Lucio Cesare*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 138 (1979-80), 275-302.

Skard 1965 = E. Skard, *Die Heldenschau in Vergils Aeneis*, «Symbolae Osloenses» 40 (1965), 53-65.

Smith 1996 = C.J. Smith, *Early Rome and Latium: economy and society c. 1000-500 BC*, Oxford-New York, 1996.

Smith 1960 = R.E. Smith, *Pompey's Conduct in 80 and 77 B.C.*, «Phoenix» 14.1 (1960), 1-13.

Smith-Covino 2011 = C.J. Smith, R. Covino (eds.), *Praise and blame in Roman republican rhetoric*, Swansea 2011.

Sordi 1972 = M. Sordi, *Ottaviano e l'Etruria nel 44 a.C.*, «SE» 40 (1972), 3-17.

Sordi 1990 = M. Sordi, *Cicerone e il primo epitafio romano*, in Ead. (a c. di), Dulce et decorum est pro patria mori: *la morte in combattimento nell'antichità*, 1990 Milano, 171-179.

Sordi 1993 = M. Sordi, *Storia greca e romana*, in Antichità classica, Milano 1993, 177-186.

Sordi 1999 = M. Sordi, *Opposizione e onori: il caso dei Lupercali*, in Ead. (a c. di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 150-160.

Sordi 2002 = M. Sordi, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania del 14 d.C.*, in *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 309-323.

Spannagel 1999 = M. Spannagel, Exemplaria principis. *Untersuchungen zu Entstehung und Ausstattung des Augustusforums*, Heidelberg 1999.

Spina 2011 = L. Spina, *Discorsi alla morte di Cesare. Storiografia, oratoria, teatro. Introduzione e Appendice*, «I quaderni del ramo d'oro» 4 (2011), 134-136; 175-176.

Steele 1933 = R.B. Steele, *The* Nux, Maecenas *and* Consolatio ad Liviam, Tennessee 1933.

Steinby 2012 = E.M. Steinby, *Edilizia pubblica e potere politico nella Roma repubblicana*, Milano 2012.

Stephenson-Walker 1985 = F.R. Stephenson, C.B.F. Walker, *Halley's Comet in History*, London 1985.

Sullivan 1944 = J. Sullivan, Consecratio *in Cicero*, «CW» 37 (1944), 157-159.

Sumi 2002 = G. S. Sumi, *Spectacles and Sulla's Public Image*, «Historia» 51.4 (2002), 414-432.

Sumi 2005 = G. S. Sumi, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor 2005.

Swan 1967 = M. Swan, *The consular fasti of 23 B.C. and the conspiracy of Varro Murena*, «Harvard Studies in Classical Philology» 71 (1967), 235-247.

Swan 2004 = P.M. Swan (ed.), *The Augustan succession. An historical commentary on Cassius Dio's Roman history, Books 55-56 (9 B.C.-A.D. 14)*, Oxford-New York 2004.

Syme 2002 = R. Syme, *La rivoluzione romana* (1939), a c. di M. Manfredi, Torino 2002.

Tatum 2008 = W.J. Tatum, *Always I am Caesar*, Malden-Oxford 2008.

Taylor 1929 = L.R. Taylor, *Tiberius' refusals of divine honours*, «TAPA» (1929), 87-101.

Taylor 1941 = L.R. Taylor, *Caesar's early career*, «Classical Philology» 36 (1941), 113-132.

Taylor 1949 = L.R. Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, Los Angeles 1949.

Temporini 1978 = H. Temporini, *Die Frauen an Hofe Trajans. Ein Beitrag zur Stellung der Augustae im Principat*, Berlin 1978.

Ter Vrugt Lenz 1960 = J. Ter Vrugt Lenz, Mors immatura, Groningnen 1960.

Testard 2002 = M. Testard, *Observations sur la pensée de Cicéron, orateur et philosophe: consonances avec la tradition judéo-chrétienne*, «Revue des Études Latines» 80 (2002), 95-114.

Thein 2010 = A. Thein, *Sulla's Veteran Settlement Policy*, in F. Daubner (hrgs.), *Militärsiedlungen und Territorialherrschaft in der Antike*, Berlin 2010, 79-99.

Thein 2014 = A. Thein, *Reflecting on Sulla's clemency*, «Historia» 63.2 (2014), 166-186.

Thein 2016 = A. Thein, *Booty in the Sullan civil war of 83-82 B.C.*, «Historia» 65.4 (2016), 450-472.

Thein 2017 = A. Thein, Percussores*: a study in Sullan violence*, «Tyche» 32 (2017), 235-250.

Thein 2020 = A. Thein, *Three Victims of Sullan Violence*, «RhM» 163 (2020), 271-296.

Thein 2021 = A. Thein, *Marius' tomb*, «Politica antica» 11 (2021), 119-130.

Thein-Eckert 2019 = A. Thein, A. Eckert, *Sulla: politics and reception*, Berlin; Boston 2019.

Thomas 1989 = V. Thomas, *Shakespeare's Roman Worlds*, London-New York 1989.

Thompson 1970 = M.W. Thompson, *The Date of Horace's First Epode*, «CQ» 20 (1970), 328-334.

Tilg 2008 = S. Tilg, *Augustus and Orestes. Two literary clues*, «ClQ» 58 (2008), 368-370.

Toher 2005 = M. Toher, *The Tenth Table and the Conflict of the Orders*, in K. A. Raaflaub (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders* (1986), Oxford 2005^2, 268-292.

Tomassetti 2000 = A. Tomassetti, *Un edificio antico lungo il* clivus Argentarius. *Il* monumentum *di Gaio Publicio Bibulo*, «BCom» 2000, 39-80.

Toynbee 1971 = J.M.C. Toynbee, *Death and burial in the Roman world*, Ithaca 1971.

Treggiari 1998 = S. Treggiari, *Home and Forum: Cicero between "Public" and "Private"*, «TAPA» 128 (1998), 1-23.

Treggiari 2007 = S. Treggiari, *Terentia, Tullia and Publilia. The Women of Cicero's Family*, London 2007.

Troso 2006 = C. Troso, *Ottaviano e Oreste tra vendetta e purificazione. Le «migrazioni» di un mito*, «NumAntCl» 35 (2006), 317-335.

Tschiedel 1981 = H.J. Tschiedel, *Caesar's* Anticato, Darmstadt 1981.

Turner 1982 = V.W. Turner, *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York 1982.

Tylawsky 2001 = E.I. Tylawsky, *Supplying a genealogy: self-promotion by praising dead women*, in E.I. Tylawsky, C. Gray Weiss (eds.), *Essays in honor of Gordon Williams: twenty-five years at Yale*, New Haven 2001, 283-293.

Urso 2001 = G. Urso, Tumultus *e guerra civile nel I sec. a.C.*, in M. Sordi (a c. di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, 123-139.

Urso 2016 = G. Urso, *Cassius Dio's Sulla: Exemplum of Cruelty and Republican Dictator*, in C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio. Greek Intellectual and Roman Politician*, Leiden-Boston 2016, 13-32.

Valentini 2012 = A. Valentini, Matronae *tra* novitas *e* mos maiorum: *spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia 2012.

Valentini 2014 = A. Valentini, Rapere ad exercitus. *Il biennio 14-16 d.C. e l'opposizione a Tiberio*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a c. di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica*. Atti del convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2013, Roma 2014, 143-165.

Valentini 2016 = A. Valentini, *Ottavia la prima «first lady of Imperial Rome»*, in F. Cenerini, F. Rohr Vio (a c. di), Matronae in domo et in re publica agentes. *Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda Repubblica e primo Impero*. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014, Trieste 2016, 239-255.

Valgiglio 1975 = E. Valgiglio, *L'autobiografia di Silla nelle biografie di Plutarco*, «StUrbin» 49.1 (1975), 245-281.

Valvo 1990 = A. Valvo, *Legibus soluti virtutis causa nelle disposizioni della X Tabula*, in M. Sordi (a c. di), Dulce et decorum est pro patria mori. *La morte in combattimento nell'antichità*, Milano 1990, 145-155.

Van Buren 1939 = A.W. Van Buren, *News items from Rome*, «AJA» 43 (1939), 508-521.

Van der Blom 2016 = H. Van der Blom, *Oratory and political career in the late Roman Republic*, Cambridge 2016.

Van der Meer 1996 = J.A.J.M. Van der Meer, *Made for men. The* lex Voconia: «mulier heres institui non potest», Eijsden 1996.

Van Gennep 2012 = A. Van Gennep, *I riti di passaggio* (trad. a c. di L.M. Remotti), Torino 2012[8].

Van Sickle 1987 = J. Van Sickle, *The* Elogia *of the* Cornelii Scipiones, «AJPh» 108 (1987), 41-55.

Vanderbroeck 1987 = P.J.J Vanderbroeck, *Popular leadership and Collective Behavior in the late Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam 1987

Vassilieou 1982 = A. Vassilieou, *La dédicace d'un monument de Reims élevé en l'honneur de Caius et Lucius Caesar*, «ZPE» 47 (1982), 119-130.

Vassilieou 1984 = A. Vassilieou, *Caius ou Lucius Caesar proclamé* princeps iuventutis *par l'ordre équestre*, in H. Walters (dir.), Hommage à L. Lerat, Paris 1984, 827-840.

Ver Eecke 2008 = M. Ver Eecke, *La République et le roi: le mythe de Romulus à la fin de la République romaine*, Paris 2008.

Verbrugghe 1973 = G.P. Verbrugghe, *The Elogium from Polla and the First Slave War*, «ClPh» 68 (1973), 25-35.

Versnel 1970 = H. S. Versnel, *Triumphus: an inquiry into the origin, development and meaning of the Roman triumph*, Leiden 1970.

Vervaet 2009 = F. J. Vervaet, *Pompeius' Career from 79 to 70 BCE: Constitutional, Political and Historical Considerations*, «Klio» 91 (2009), 406-434.

Veyne 1984 = P. Veyne, *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico* (trad. a c. di A. Sanfelice di Monteforte), Bologna 1984.

Vidman 1971 = L. Vidman, Inferiae *und* iustitium, «Klio» 53 (1971), 209-212.

Viglietti 2014 = C. Viglietti, *Economia*, in M. Bettini, W.M. Short (a c. di), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, 215-248.

Viglietti 2017 = C. Viglietti, *L'«economia» di Publio Valerio Publicola. Condizione materiale e atteggiamenti etici, tra storia, letteratura e archeologia*, «MEFRA» 129.1 (2017), 235-253.

Vigneaux 1896 = P.E. Vigneaux, *Essai sur l'histoire de la* Praefectura Urbis *à Rome*, Paris 1896.

Virlouvet 1994 = C. Virlouvet, *Fulvia la passionaria*, in A. Fraschetti (a c. di), *Roma al femminile*, Roma 1994, 71-94.

Vitelli 1973 = C. Vitelli, *La* Consolatio *ciceroniana: Cronologia della composizione*, «RendLinci» 28 (1973), 673-681.

Vitelli 1975 = C. Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana della* Consolatio *di Cicerone*, Milano 1975.

Vitelli 1979 = C. Vitelli, Opera omnia quae exstant. Consolationis fragmenta, Firenze 1979.

Volkmann 1958 = H. Volkmann, *Sullas Marsch auf Rom. Der Verfall der römischen Republik*, München 1958.

Vollenweider 1972 = M.L. Vollenweider, *Die Porträtgemmen der römischen Republik I: Katalog und Tafeln*, Mainz 1972.

Vollenweider 1974 = M.L. Vollenweider, *Die Porträtgemmen der römischen Republik I: Text*, Mainz 1974.

Vollmer 1892 = F. Vollmer, Laudationum funebrium Romanorum historia et reliquiarum editio, «JKPh» Supplement 18 (1892), 491-514.

Vollmer 1910 = F. Vollmer, Poetae Latini minores I. Appendix Vergiliana, Bibliotheca Teubneriana, Lipsiae 1910.

Vrugt-Lenz 1960 = J. Vrugt-Lenz, Mors immatura, Groningnen 1960.

Wageningen 1916 = J. van Wageningen, De Ciceronis libro consolationis, Groningen 1916.

Walter 2004 = U. Walter, *Ein Ebenbild des Vaters: Familiale Wiederholungen in der historiographischen Traditionsbildung der römischen Republik*, «Hermes» 132 (2004), 406-425.

Walters 1980 = K.R. Walters, *Rhetoric as Ritual: The Semiotics of the Attic Funeral Oration*, «Florilegium» 2 (1980), 1-19.

Weigel 1992 = R.D. Weigel, *Lepidus: the tarnished triumvir*, London 1992.

Weinstock 1971 = Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.

Wesch-Klein 1993 = G. Wesch-Klein, *Funus Publicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und Westprovinzen*, Stuttgart 1993.

White 1988 = P. White, *Julius Caesar in Augustan Rome*, «Phoenix» 42.4 (1988), 334-356.

White 1991 = P. White, *Maecenas' retirement*, «ClPhil» 86 (1991), 130-138.

Wieacker 1967 = F. Wieacker, *Die xii Tafeln in ihrem Jahrhundert*, in *Les origines de la république romaine*, Vandœuvres-Genève (Fondation Hardt), 1967, 291-362.

Wieacker 1988 = F. Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte. Quellenkunde, Rechtsbildung, Jurisprudenz und Rechtsliteratur. Einleitung, Quellenkunde, Frühzeit und Republik*, München 1988.

Wilcox 2005a = A. Wilcox, *Sympathetic Rivals: Consolation in Cicero's Letters*, «AJPh» 126 (2005), 237-55.

Wilcox 2005b = A. Wilcox, *Paternal Grief and the Public Eye*. Cicero Ad Familiares *4.6*, «Phoenix» 59.3/4 (2005), 267-87.

Willems 1968 = P. Willems, *Le Sénat de la République Romaine: sa composition et ses attributions. Tome 2* (1883-1885), Aalen 1968^2.

Williams 1968 = G. Williams, *Tradition and originality in Roman poetry*, Oxford 1968.

Williams 1990 = G. Williams, *Did Maecenas "Fall from Favor"? Augustan Literary Patronage*, in K.A. Raaflaub, M. Toher (eds.), *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, Berkeley 1990, 258-275.

Williams 1972 = R.D. Williams (ed.), *The Aeneid of Virgil. Books 1-6*, London 1972.

Wilzink 1949 = J.H. Wilzink, Mors immatura, «VigChr» 3 (1949), 107-112.

Wiseman 1964 = T.P. Wiseman, Viae Anniae, «BSR» 32 (1964), 21-37.

Wiseman 1974 = T.P. Wiseman, *Legendary genealogies in late republican Rome*, «GaR» 21 (1974), 153-164.

Wistrand 1958 = E. Wistrand, *Horace's ninth Epode and its historical background*, Göteborg 1958.

Wistrand 1976 = E. Wistrand, *The so-called* Laudatio Turiae: *Introduction, text, translation, commentary*, Lund 1976.

Witlox 1934 = A. Witlox, Consolatio ad Liviam prolegomenis commentario exegetico indice instructa, Maestricht 1934.

Wojciech 2010 = K. Wojciech, *Die Stadtpräfektur im Prinzipat*, Bonn 2010.

Wolters 2002 = R. Wolters, *Gaius and Lucius Caesar as designated consuls and* principes iuventutis. *The* lex Valeria Cornelia *and RIC I2 205 ff.*, «Chiron» 32 (2002), 297-323.

Woodman 2006 = A.J. Woodman, *Mutiny and Madness: Tacitus annales 1.16-49*, «Arethusa» 39 (2006), 303-329.

Wrede 1981 = H. Wrede, Consecratio in Formam Deorum. *Vergöttlichte Privatpersonen in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1981.

Yavetz 1969 = Z. Yavetz, Plebs et princeps, Oxford 1969.

Yavetz 1983 = Z. Yavetz, *Julius Caesar and his public image*, Ithaca 1983.

Zaman 2009 = R. Zaman, *Cicero and Tullia*. Pietas *in late Republican Rome*, «Classicum» 35 (2009), 2-8.

Zanin 2022 = M. Zanin, *Il monumento dei Domizi Enobarbi*, «Epigraphica» 84 (2022), 539-548.

Zanker 1969 = P. Zanker, *Der Larenaltar im Belvedere des Vatikans*, «RM» 76 (1969), 205-218.

Zanker 1972 = P. Zanker, Forum Romanum. *Die Neugestaltung durch Augustus*, Tübingen 1972.

Zanker 2004 = P. Zanker, *Die Apotheose der römischen Kaiser. Ritual und städtische Bühne*, Munich 2004.

Zecchini 1979 = G. Zecchini, *Catone a Cipro (58-56 a.C.): dal dibattito politico alle polemiche storiografiche*, «Aevum» 53.1 (1979), 78-87.

Zecchini 1980 = G. Zecchini, *La morte di Cesare e l'opposizione intellettuale ad Augusto*, «Atheneum» 58 (1980), 39-56.

Zecchini 1986 = G. Zecchini, *La* tabula Siarensis *e la* dissimulatio *di Tiberio*, «ZPE» 66 (1986), 23-29.

Zecchini 1987 = G. Zecchini, *Il* carmen de bello Actiaco. *Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart 1987.

Zecchini 2001 = G. Zecchini, *Cesare e il* mos maiorum, Stuttgart 2001.

Zecchini 2002 = G. Zecchini, *Sylla selon Salluste*, «CCGG» 13 (2002), 45-55.

Zecchini 2009a = G. Zecchini, *I partiti politici nella crisi della repubblica*, in Id. (a c. di), *«Partiti» e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, 105-120.

Zecchini 2009b = G. Zecchini, *Cesare: tirannicidio o sacrilegio?*, in O. Devillers, J. Meyers (dir.), *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan. Hommages au professeur Paul Marius Martin*, Louvain-Paris 2009, 209-217.

Zecchini 2016 = G. Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Roma-Bari 2016.

Zecchini 2018 = G. Zecchini, *Per una nuova immagine di Silla*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a c. di), *L'età di Silla*, Roma 2018, 255-260.

Zecchini 2019 = G. Zecchini, *La generazione postsillana e la periodizzazione storica*, in M.T. Schettino, G. Zecchini, (a c. di), *La generazione postsillana. Il patrimonio memoriale*. Atti del Convegno Istituto italiano per la storia antica, Roma 22 febbraio 2019, Roma 2019, 121-129.

Zehnacker 1985 = H. Zehnacker, Officium consolantis. *Le devoir de consolation dans la correspondance de Cicéron de la bataille de Pharsale à la mort de Tullia*, «REL» 63 (1985), 69-86.

Zetzel 1970 = J.E.G. Zetzel, *New light on Gaius Caesar's eastern campaign*, «GrRomByzSt» 11 (1970), 259-266.

Zevi 1970 = F. Zevi, *Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato*, in *Omaggio a Ranuccio Bianchi Bandinelli* (StudMisc. XV), Roma 1970, 65-73.

Zevi 2004 = F. Zevi, *Cicero and Ostia*, in A.G. Zevi e J.H. Humprey (eds.), *Ostia, Cicero, Gamala, Feasts and the Economy. Papers in Honour of John H. D'Arms* (JRA, Suppl. vol. 57), 15-31.

Zotto 1905 = A. Zotto, *La Consolazione a Livia, Epistola pseudo-ovidiana*, Feltre 1905.